

ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA NEL FRIULI VENEZIA GIULIA

QUALESTORIA

Rivista di storia contemporanea

1

L'Italia e la Jugoslavia tra le due guerre

a cura di Stefano Santoro

qs

Anno XLIX, N.ro 1, Giugno 2021

EUT EDIZIONI UNIVERSITÀ DI TRIESTE

«QUALESTORIA» 1 2021

Rivista di storia contemporanea

Periodico semestrale

Realizzata con il contributo della



Direttore scientifico

Luca G. Manenti

Vicedirettore scientifico

Raoul Pupo

Direttore responsabile

Pierluigi Sabatti

Redazione

Diana Verch

Comitato scientifico

Pamela Ballinger, Alberto Basciani, Giuseppe Battelli, Marco Bellabarba, Gabriele D'Ottavio, Paolo Ferrari, Filippo Focardi, Aleksej Kalc, Georg Meyr, Giorgio Mezzalana, Marco Mondini, Egon Pelikan, Paolo Pezzino, Giovanna Procacci, Silvia Salvatici, Marta Verginella, Rolf Wörsdörfer

Comitato di redazione

Patrizia Audenino, Fulvia Benolich, Štefan Čok, Lorenzo Ielen, Patrick Karlsen, Carla Konta, Luca G. Manenti, Enrico Miletto, Gloria Nemec, Raoul Pupo, Federico Tenca Montini, Fabio Todero, Fabio Verardo, Diana Verch, Gianluca Volpi

Direzione, redazione e amministrazione

Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia

Salita di Greta 38, 34136 Trieste

telefono: 040.44004 fax: 0404528784

mail: qualestoria@irsrecfvg.eu

sito: <http://www.irsrecfvg.eu/editoria/rivista>

«Qualestoria» è la rivista dell'Irsrec FVG, fondata nel 1973 come «Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia». Ospita contributi di autori italiani e stranieri, promuovendo la pubblicazione di numeri monografici e miscelanei. La rivista propone tradizionalmente tematiche legate alla storia contemporanea dell'area alto-adriatica e delle zone di frontiera, rivolgendo particolare attenzione allo studio e alla storiografia dei paesi dell'Europa centro-orientale e balcanica. Le proposte di pubblicazione vanno inviate all'indirizzo e-mail della redazione. Saranno preventivamente valutate da esperti interni ed esterni al Comitato di redazione. I saggi pubblicati nella sezione «Studi e ricerche» sono sottoposti in forma anonima a double-blind peer review. «Qualestoria» è attualmente presente nei seguenti indici: Bibliografia storica nazionale, Catalogo italiano dei periodici (Acnp), Essper, Gbv (Gemeinsame Bibliotheksverbund), Google Scholar, Res. È inoltre inserita dall'Anvur nella lista delle riviste scientifiche ai fini dell'abilitazione scientifica nazionale. La rivista non si intende impegnata dalle interpretazioni e vedute espresse da articoli e note firmati.

ISSN: 0393-6082

Registrazione del Tribunale di Trieste n. 455 del 23 febbraio 1978.

Iscrizione al Roc n. 16557 del 29 giugno 2000.

© 2020, Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia

Abbonamento annuale: ordinario 30 €, sostenitore 60 €, estero 41,5 €

Costo di un singolo numero: 15 €. Fascicoli arretrati: 15 €

C.c.p. 12692349 intestato a Irsrec

BANCOPOSTA IT 48 H 07601 02200 000012692349

Unicredit IT 90 Z 02008 02230 000005469067

Tariffa regime libero/ Poste italiane S.p.A./ Spedizione in abbonamento postale 70%/ DCB Trieste

Fotocomposizione:

EUT Edizioni Università di Trieste

Via E. Weiss, 21 – 34128 Trieste

eut@units.it

<http://eut.units.it>

<https://www.facebook.com/EUTEdizioniUniversitaTrieste>

Copertina: Ciano e Stojadinović conversano seduti al tavolino di un vagone ferroviario prima dell'arrivo alla stazione di Stara Pazova, 22 gennaio 1939 (Istituto Luce Cinecittà – Archivio Storico).

In memoria di Marco Dogo

SOMMARIO CONTENTS

L'Italia e la Jugoslavia tra le due guerre *Italy and Yugoslavia between the two wars*

a cura di Stefano Santoro

Studi e ricerche *Studies and researches*

Stefano Santoro	Alcune considerazioni sulle relazioni italo-jugoslave nel contesto danubiano-balcanico durante il periodo interbellico <i>Some considerations on Italian-Yugoslav relations in the Danube-Balkan context during the interwar period</i>	11
Massimo Bucarelli	Momenti e problemi della politica estera italiana verso la Jugoslavia tra le due guerre mondiali <i>Remarks on Italian foreign policy towards Yugoslavia in the interwar period</i>	35
Alberto Becherelli	Italia e regno SHS nell'Europa di Versailles. Dispute confinarie e trame adriatiche nel nuovo equilibrio continentale <i>Italy and the Kingdom of SHS in the Europe of Versailles. Border disputes and Adriatic plots in the new continental equilibrium</i>	57
Francesco Guida	La politica estera dell'Italia negli anni Venti, tra aspirazione all'egemonia nei Balcani e politica di pace obbligata. Un anno caldo per la Jugoslavia, il 1928 <i>Italy's foreign policy in the 1920s, between aspirations to hegemony in the Balkans and a policy of forced peace. A hot year for Yugoslavia, 1928</i>	83

Jadranka Cergol	Le immagini dell'Altro nella letteratura triestina slovena e italiana del periodo interbellico <i>The images of the Other in the Slovenian and Italian literature of interwar Trieste</i>	101
Alberto Basciani	<i>Struggle for supremacy in Adriatic. Italy, SHS Kingdom and the Albanian question</i>	123
Antonella Fiorio	Tra Italia e Jugoslavia: la Dalmazia e la difficile applicazione del trattato di Rapallo <i>Between Italy and Yugoslavia: Dalmatia and the hard enforcement of the Treaty of Rapallo</i>	139
Maciej Czerwiński	<i>Culture, arts, politics. Italy in Ivan Meštrović's and Bogdan Radica's discourses between the two World Wars</i>	163
Srdan Mičić	<i>Vojislav Marinković and Italy, 1927-1932</i>	187
Stipica Grgić	<i>Italy and Yugoslavia on the football pitch 1925-1939</i>	207

Ciano, Stojadinović e il riavvicinamento italo-jugoslavo

Federico Imperato	Galeazzo Ciano ministro degli Esteri e la Jugoslavia (1936-1939) <i>The Italian Foreign Minister, Galeazzo Ciano, and Yugoslavia (1936-1939)</i>	225
Dragan Bakić	<i>Mussolini of Yugoslavia? The Milan Stojadinović regime and the impact of Italian fascism, 1937-1939</i>	243
Bojan Simić	<i>Milan Stojadinović and Italian-Yugoslav relations (1935-1941)</i>	269

Documenti e problemi

Records and issues

- Andrea Dessardo Una vicenda dimenticata, ma riemersa dagli archivi: le dimissioni del commissario generale civile per la Venezia Giulia Augusto Ciuffelli 287
A forgotten event re-emerged from the archives: The resignation of the Civilian General Commissioner for the Julian March Augusto Ciuffelli
- Andrea Scartabellati Una testimonianza sulla cattura di Natale Kolarič (maggio 1944) da un documento del 1975 dell'archivio di Marija Bernetič 299
A testimony on the capture of Natale Kolaric (May 1944) from a document of Marija Bernetic's archive
- Lorenzo Ielen «Prigionieri della libertà»: i profughi stranieri nelle pagine del «Giornale di Trieste» 311
«Prisoners of freedom»: the foreign refugees in the pages of the «Giornale di Trieste»

Arte e politica

- Maurizio Lorber «Marameo! Giornale politico satirico pupazzettato» (1919-1942). Critica d'arte e politica nello sberleffo ideologico 325
«Marameo! Giornale politico satirico pupazzettato» (1919-1942). Art criticism and politics in ideological mockery
- Lorenzo Nuovo I pittori e il trattato di Rapallo: il caso di Figura con pipa di Gino Parin 341
Painters and the Treaty of Rapallo: the case of Gino Parin's Figura con pipa

Renzo Villa	Plastica muratoria: episodi monumentali massonici nell'Italia liberale <i>Monumental Freemasonry episodes in liberal Italy</i>	353

Messa a fuoco: la parola agli storici
Focus: historians speaking

Giornalismo di guerra Intervengono Mauro Forno, Lorenzo Benadusi, Enrico Serventi Longhi		377

Note critiche
Reviews

Jacopo Bassi	Richard Clogg, <i>Greek to me. A Memoir of Academic Life</i> , I.B. Tauris, London 2018	391
Anna Di Gianantonio	Gian Luigi Bettoli, <i>A dispetto della dittatura fascista. La lunga resistenza di un movimento operaio di frontiera: il Friuli dal primo al secondo dopoguerra</i> , Olmis, Osoppo 2019	395
Anna Di Gianantonio	Marcello Flores, <i>Cattiva Memoria. Perché è difficile fare i conti con la storia</i> , il Mulino, Bologna 2020	399
Marco Labbate	Massimo Baioni, <i>Vedere per credere. Il racconto museale dell'Italia unita</i> , Viella, Roma 2020	403
Luca G. Manenti	Giovanni Bernardini, <i>Parigi 1919. La Conferenza di pace</i> , il Mulino, Bologna 2019	409
Luca G. Manenti	Filippo Focardi, <i>Nel cantiere della memoria. Fascismo, Resistenza, Shoah, Foibe</i> , Viella, Roma 2020	411

Alessio Marzi	Christian Goeschel, <i>Mussolini e Hitler. Storia di una relazione pericolosa</i> , Laterza, Bari-Roma 2019	413
Livio Sirovich	<i>Medicina e Shoah. Eugenetica e razzismo del Novecento. Parentesi chiusa o problema aperto?</i> a c. di Federica Scrimin, Tristano Matta, EUT, Trieste 2020	419
Livio Sirovich	Peter Sedgman, <i>Per quanto posso ricordare, con un intervento di Michael Evans</i> , edizione italiana a c. di Tristano Matta, Battello Stampatore, Trieste 2020	427
Fabio Verardo	Andrea Corsiglia, <i>Come si costruisce una dittatura. La politica giudiziaria del Tribunale speciale e il caso savonese del marzo 1934</i> , Il Nuovo Melangolo, Genova 2020	431
Gli autori di questo numero		435

Studi e ricerche

Studies and researches

Alcune considerazioni sulle relazioni italo-jugoslave nel contesto danubiano-balcanico durante il periodo interbellico

di Stefano Santoro

Some considerations on Italian-Yugoslav relations in the Danube-Balkan context during the interwar period

This article aims to present the contents of this monographic issue and to expose some considerations on Italian-Yugoslav relations during the interwar period, in the framework of Italian strategies towards the Danube-Balkan region. For this purpose, some constants in the Italian eastwards projection and great power ambitions, between the last post-WWI liberal governments and the fascist regime, will be highlighted. Space will be dedicated to the role played by cultural circles and political propaganda, which represented crucial elements in order to support Italian hegemonic projects towards both Yugoslavia and the whole central and south-eastern European area.

Keywords: Italy, Yugoslavia, Danube-Balkan region, Culture, Propaganda

Parole chiave: Italia, Jugoslavia, Regione danubiano-balcanica, Cultura, Propaganda

Questo numero monografico si propone di studiare le relazioni italo-jugoslave fra le due guerre mondiali, raccogliendo i contributi di specialisti del settore, alcuni italiani, altri dell'area ex jugoslava e centro europea, allo scopo di affrontare il tema in oggetto da diverse prospettive e con metodologie differenti, spaziando dalla storia diplomatica, alla storia culturale, alla storia dello sport. Sui rapporti italo-jugoslavi nel Novecento la produzione storiografica a disposizione è ormai vasta: i contributi raccolti nel volume si propongono quindi di approfondire determinati aspetti, in alcuni casi poco conosciuti o studiati, di questo complesso rapporto. L'occasione per questa pubblicazione è rappresentata dal centenario della firma del trattato di Rapallo, il 12 novembre 1920, con cui è stato fissato il confine fra i due paesi dopo la fine del primo conflitto mondiale. Per riflettere su questo evento e sulle relazioni italo-jugoslave, l'Irsrec Fvg ha organizzato nel settembre 2020, in collaborazione con la Biblioteca nazionale slovena degli studi, un convegno internazionale intitolato *L'Italia e la Jugoslavia tra le due guerre*: alcune delle relazioni presentate in tale sede sono poi confluite, rielaborate, in questo volume, mentre altri contributi sono stati proposti successivamente.

La stipulazione del trattato di Rapallo costituisce in effetti uno snodo fondamentale nella storia dei rapporti italo-jugoslavi: l'accordo raggiunto con la firma del presidente del Consiglio italiano Giovanni Giolitti e del suo omologo jugoslavo,

Milenko Vesnić, se riuscì per il momento a smorzare la tensione fra i due paesi, non fu però in grado di porre le basi per una duratura collaborazione; al contrario, tutto il periodo interbellico fu caratterizzato da una reciproca diffidenza, anche se non mancarono fasi di riavvicinamento. Massimo Bucarelli, uno degli studiosi che più si sono occupati delle relazioni italo-jugoslave durante il “secolo breve”, ripercorre nel suo contributo¹ questa storia, allo scopo di delineare gli elementi generali di lungo periodo e di mettere quindi in evidenza da un lato le ragioni profonde che stavano alla base della rivalità diplomatica, dall’altro i momenti in cui spinte opposte, che portavano piuttosto verso una riconciliazione, parevano prevalere.

A partire dall’inizio degli anni Venti – ma in realtà dalla stessa fondazione del regno SHS (dal 1929 Jugoslavia) nel dicembre 1918 – si avviò quindi un rapporto contrastato, che sfociò in tragedia dopo l’aggressione italiana dell’aprile 1941 a fianco della Germania nazista e degli altri alleati dell’Asse, l’occupazione del paese e la successiva guerra di liberazione. Rapporto contrastato che perdurò anche dopo il 1945, quando sulle ceneri del regno di Jugoslavia interbellico era ormai sorta la nuova Jugoslavia socialista guidata da Tito, e che si focalizzò, fino al memorandum di Londra dell’ottobre 1954, sulla “questione di Trieste”, avviandosi infine ad una normalizzazione a partire dagli anni Sessanta, nel contesto della distensione est-ovest².

Le relazioni italo-jugoslave nel periodo interbellico, per essere meglio comprese, devono però essere collocate nella più ampia cornice degli equilibri internazionali nell’Europa balcanica e danubiana e, ancor più latamente, nell’intero continente europeo. Se è vero infatti che sia l’Italia che le altre maggiori potenze europee – Gran Bretagna, Francia e Germania – avevano tradizionalmente guardato anche prima della guerra all’area balcanica, è però altresì evidente che la guerra aveva radicalmente mutato il quadro geopolitico in tutta quella vasta area. La scomparsa del secolare impero asburgico alla fine del conflitto aveva creato un vuoto di potere nell’Europa centro-orientale, che tutte le grandi potenze miravano a riempire. Francia e Gran Bretagna poterono intraprendere fin dall’immediato dopoguerra una strategia di penetrazione politica, supportata da una penetrazione economica che

¹ M. Bucarelli, *Momenti e problemi della politica estera italiana verso la Jugoslavia tra le due guerre mondiali*, in «Qualestoria», *L’Italia e la Jugoslavia tra le due guerre*, a c. di S. Santoro, n. 1, 2021.

² Per riflessioni di più lungo periodo sui rapporti italo-jugoslavi si veda ad esempio: R. Pupo, *Una storia sbagliata? Uno sguardo al breve secolo dei rapporti italo-jugoslavi*, in «Qualestoria», *Osimo: il puto sugli studi*, a c. di id., n. 2, 2013, pp. 9-28; id., *Guerra e dopoguerra al confine orientale d’Italia (1938-1956)*, Del Bianco, Udine 1999; L. Monzali, *La questione jugoslava nella politica estera italiana dalla prima guerra mondiale ai trattati di Osimo (1914-75)*, in *Europa adriatica. Storia, relazioni, economia*, a c. di F. Botta, I. Garzia, Laterza, Roma-Bari 2004; M. Bucarelli, *La «questione jugoslava» nella politica estera dell’Italia repubblicana (1945-1999)*, Aracne, Roma 2008; *Italy and Tito’s Yugoslavia in The Age of International Détente*, eds. M. Bucarelli et al., PIE Peter Lang, Bruxelles 2016; G. Sluga, *The Problem of Trieste and the Italo-Yugoslav Border: Difference, Identity, and Sovereignty in Twentieth-Century Europe*, State University of New York Press, Albany 2001; G. Valdevit, *La questione di Trieste 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale*, FrancoAngeli, Milano 1986; R. Wörsdörfer, *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*, il Mulino, Bologna 2009; M. Cattaruzza, *L’Italia e il confine orientale: 1866-2006*, il Mulino, Bologna 2007.

andava dal Centro Europa al Mar Nero e al Mare Egeo; la Germania, precipitata in una crisi profonda, politica, economica e sociale, in seguito alla sconfitta, alla fine dell'impero guglielmino e alla travagliata nascita della repubblica, poté ambire ad egemonizzare l'area danubiano-balcanica soltanto a partire dalla metà degli anni Trenta, per iniziativa del partito nazista ormai al potere³.

Il saggio di Alberto Becherelli⁴ mira appunto a ricostruire le intricate vicende che segnarono l'avvio dei complicati rapporti italo-jugoslavi nel primo dopoguerra, inquadrando tali dinamiche nel più ampio scenario continentale. Fin dall'inizio, l'occupazione militare italiana dei territori dell'Adriatico nord-orientale e orientale contemplati dal patto di Londra dell'aprile 1915⁵, contribuì ad alimentare le tensioni con il neonato stato jugoslavo, che rivendicava quegli stessi territori, e con gli alleati dell'Intesa, che temevano un eccessivo rafforzamento dell'Italia e puntavano d'altra parte a costruire solide relazioni con il governo di Belgrado⁶. Com'è noto, determinante a favore delle ragioni jugoslave fu soprattutto l'appoggio del presidente americano Wilson, supportato dall'Inquiry – l'organismo consultivo per la politica estera statunitense – e in particolare dal gruppo di esperti di questioni balcaniche, fra cui il direttore dell'American Geographical Society, Isaiah Bowman: gli Stati Uniti non avevano firmato gli accordi di Londra e non erano vincolati dal patto, fra l'altro segreto e perciò ulteriormente invisibile alla *new diplomacy* wilsoniana⁷.

³ P.N. Hehn, *A Low Dishonest Decade. The Great Powers, Eastern Europe, and the Economic Origins of World War II, 1930-1941*, Continuum, New York-London 2005; J.-C. Allain, *La France et les Balkans pendant l'entre-deux guerres (1920-1938)*, in «Relations Internationales», n. 103, 2000, pp. 351-359; D. Bakić, *Britain and Interwar Danubian Europe. Foreign Policy and Security Challenges, 1919-1936*, Bloomsbury, London 2017; G. Bátonyi, *Britain and Central Europe, 1918-1933*, Clarendon Press, Oxford 1999; I.T. Berend, *Decades of Crisis. Central and Eastern Europe before World War II*, University of California Press, Berkeley 1998; D. Kaiser, *Economic Diplomacy and the Origins of the Second World War. Germany, Britain, France, and Eastern Europe, 1930-1939*, Princeton University Press, Princeton 1980; P. Marguerat, *Les investissements français dans le Bassin danubien durant l'entre-deux-guerres: pour une nouvelle interprétation*, in «Revue historique», n. 1, 2004, pp. 121-162; G. Ránki, *The Great Powers and the Economic Reorganization of the Danube Valley after World War I*, in «Acta Historica Academiae Scientiarum Hungaricae», n. 1-2, 1981, pp. 63-97; T. Sandu, *La présence française en Europe centrale dans l'entre-deux-guerres*, in «Revue d'Europe centrale», n. 2, 1995, pp. 147-160; G.-H. Soutou, *L'imperialisme du pauvre. La politique économique du gouvernement français en Europe Centrale et Orientale de 1918 à 1929*, in «Relations Internationales», n. 7, 1976, pp. 219-239.

⁴ A. Becherelli, *Italia e regno SHS nell'Europa di Versailles. Dispute confinariale e trame adriatiche nel nuovo equilibrio continentale*, in «Qualestoria», *L'Italia e la Jugoslavia tra le due guerre*, a c. di S. Santoro, n. 1, 2021.

⁵ Firmato dall'Italia e dalle potenze dell'Intesa – Inghilterra, Francia e Russia – il Patto di Londra prevedeva una serie di compensi territoriali che l'Italia avrebbe guadagnato in cambio della propria adesione allo sforzo bellico: cfr. M. Toscano, *Imperiali e il negoziato per il Patto di Londra*, in «Storia e Politica», n. 2, 1968, pp. 177-205.

⁶ Su questi temi si veda M. Bucarelli, B. Zaccaria, *Encroaching Visions: Italy, Yugoslavia and the Adriatic Question, 1918-1920*, in *Italy in the New International Order, 1917-1922*, eds. A. Varsori, B. Zaccaria, Palgrave Macmillan, Cham 2020, pp. 229-254; F. Caccamo, *Italy, the Adriatic and the Balkans: From the Great War to the Eve of the Peace Conference*, in *Italy in the Era of the Great War*, ed. V. Wilcox, Brill, Leiden-Boston 2018, pp. 122-144; *La vittoria senza pace. Le occupazioni militari italiane alla fine della Grande Guerra*, a c. di R. Pupo, Laterza, Roma-Bari 2014.

⁷ D. Rossini, *L'America riscopre l'Italia. L'Inquiry di Wilson e le origini della Questione Adriatica, 1917-1919*, Edizioni associate, Roma 1992; D.R. Živojinović, *America, Italy and the Birth of Yugoslavia (1917-1919)*, Co-

Ricorda Francesco Guida nel suo contributo⁸ che forse il mito della “vittoria mutilata” non era solo un “mito” e che in definitiva l’Italia, rivendicando la Dalmazia (e al contempo Fiume) seguiva una logica non dissimile da quella delle altre potenze europee. Se è vero che il giudizio sull’operato italiano – in modo particolare su Orlando e Sonnino – è stato influenzato dal “moralismo” di stampo salveminiiano⁹, è evidente che le richieste italiane, fondate dal punto di vista degli accordi internazionali, ma incongruenti nel reclamare Fiume in base al criterio nazionale, erano destinate a compromettere i rapporti con il vicino Stato, alimentando tensioni e irredentismi sui due fronti¹⁰. Fra l’altro, fin dall’inizio il governo italiano giocò spregiudicatamente la carta della destabilizzazione del neonato regno jugoslavo, finanziando – e in alcuni casi sostenendo militarmente – movimenti separatisti montenegrini, macedoni e croati: strategia, questa, di lungo periodo, che sarebbe continuata, a fasi alterne, per tutto il ventennio fascista e che sarebbe stata utilizzata come strumento di pressione sul governo di Belgrado quando questo si sarebbe dimostrato meno propenso a collaborare con Roma¹¹.

Se la strategia della destabilizzazione, tramite l’appoggio ai movimenti anti-serbi, mirava a indebolire la Jugoslavia, la contemporanea occupazione militare postbellica dei territori nord-orientali, in buona parte abitati da popolazioni slave, alimentò le preesistenti tensioni interetniche e gli opposti nazionalismi. Inoltre, la linea italiana era resa ancora più ambigua dall’appoggio dato al separatismo croato, da utilizzare contro Belgrado, e dalla contestuale occupazione di regioni – l’Istria interna e la Dalmazia – popolate in larghissima parte da croati. Nel primo periodo dell’occupazione militare italiana un ruolo importante fu svolto – ricorda Becherelli – dall’ufficio ITO (Informazioni truppe operanti), che manteneva contatti con tutte le organizzazioni anti-jugoslave (cioè anti-serbe) sul campo e al contempo metteva in atto un disegno volto a combattere le organizzazioni slave (slovene e croate) attive nei territori occupati, oltre alle organizzazioni politiche e sociali italiane ritenute filo-slave o comunque ostili ai progetti annessionistici italiani. Se principali elementi antinazionali erano considerati i socialisti massimalisti di orientamento bolscevico, anche una parte del clero cattolico locale era visto con diffidenza, in quanto ritenuto vicino al mondo

lumbia University Press, New York-Boulder 1972; W.J. Reisser, *The Black Book. Woodrow Wilson’s Secret Plan for Peace*, Lexington Books, Lanham 2012.

⁸ F. Guida, *La politica estera dell’Italia negli anni Venti, tra aspirazione all’egemonia nei Balcani e politica di pace obbligata. Un anno caldo per la Jugoslavia, il 1928*, in «Qualestoria», *L’Italia e la Jugoslavia tra le due guerre*, a c. di S. Santoro, n. 1, 2021.

⁹ Ci si riferisce in modo particolare a G. Salvemini, *Dal Patto di Londra alla Pace di Roma. Documenti della politica che non fu fatta*, Piero Gobetti, Torino 1925. Per quanto riguarda la polemica relativa al “moralismo” di Salvemini, si veda G. Salvemini, C. Morandi, *Storiografia e moralismo*, in «Belfagor», n. 1, 1947, pp. 9-17.

¹⁰ Per una riflessione sul mito della vittoria mutilata, si veda C. Ghisalberti, *Da Campoformio a Osimo. La frontiera orientale tra storia e storiografia*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2001, pp. 185-199.

¹¹ M. Bucarelli, “*Delenda Jugoslavia*”. *D’Annunzio, Sforza e gli “intrighi balcanici” del ’19-20*, in «Nuova storia contemporanea», n. 6, 2002, pp. 19-34; F. Caccamo, *Il sostegno italiano all’indipendentismo croato 1918-1920*, in «Nuova storia contemporanea», n. 6, 2004, pp. 23-56; id., *L’Italia e la «Nuova Europa». Il confronto sull’Europa orientale alla conferenza di pace di Parigi (1919-1920)*, Luni, Milano 2000, pp. 30-32.

sloveno e croato. Il contesto dell'occupazione militare e poi del governatorato civile dei territori di nuova annessione, nella Venezia Giulia e in Dalmazia, caratterizzato da una radicalizzazione nazionale, a sua volta sovrapposta ad una parallela radicalizzazione sociale, costituì un luogo di incubazione ideale per il cosiddetto "fascismo di confine", che nelle zone dell'Adriatico nord-orientale si sviluppò più precocemente e rapidamente rispetto al resto d'Italia¹².

Il discorso nazionalista e fascista qui si caricava di una connotazione anti-slava più marcata rispetto alla dimensione nazionale, in quanto costituiva la naturale evoluzione di una percezione dell'alterità la quale affondava le proprie radici nell'estremizzazione che una parte dell'irredentismo giuliano aveva conosciuto fra Otto e Novecento¹³. Il contributo di Jadranka Cergol¹⁴ analizza le dinamiche di costruzione degli stereotipi nazionali nelle letterature italiana e slovena, allo scopo di mettere in luce la saldatura tra dimensione letteraria e nazionalismo politico nell'identificazione dell'"altro" nei territori di confine. Il processo di contrapposizione nazionale, accentuatosi alla svolta del secolo anche in seguito al rafforzamento di una borghesia slava (slovena, croata, ceca), capace di elaborare una propria autorappresentazione e una rappresentazione dell'"altro" da opporre al discorso nazionale italiano, si specchiò all'interno delle opere letterarie. L'affermazione del fascismo e la radicalizzazione dello scontro politico nella Venezia Giulia allargarono la frattura fra le due percezioni: alla lontana realtà campestre slovena¹⁵ si contrappose simbolicamente il colore nero del fascismo, sovrapposto ormai – nell'immaginario letterario sloveno – all'idea di italianità.

¹² M.E. Kacin Wohinz, *Alle origini del fascismo di confine. Gli sloveni della Venezia Giulia sotto l'occupazione italiana 1918-1921*, Centro Isontino di Ricerca e Documentazione Storica e Sociale "Leopoldo Gasparini"-Fondazione Sklad Dorče Sardoč, Gradisca d'Isonzo-Gorizia, 2010; M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., pp. 135-147; A. Apollonio, *Dagli Asburgo a Mussolini. Venezia Giulia 1918-1922*, Leg, Gorizia 2001; E. Apih, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, Laterza, Bari 1966, pp. 113-143; A. Visintin, *L'Italia a Trieste. L'operato del governo militare italiano nella Venezia Giulia 1918-19*, Leg, Gorizia 2000: in particolare, sugli uffici ITO, le pp. 86-91; A.M. Vinci, *Il fascismo al confine orientale*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi: il Friuli-Venezia Giulia*, a c. di R. Finzi, C. Magris, G. Miccoli, Einaudi, Torino 2002, v. 1, pp. 377-513; A.M. Vinci, *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Laterza, Roma-Bari 2011; L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia e le relazioni italo-jugoslave nel Novecento*, Marsilio, Venezia 2015, pp. 112-181; A. Guidi, *Retorica e violenza. Le origini del fascismo a Zara (1919-1922)*, in «Qualestoria», *Miscelanea adriatica*, n. 2, 2016.

¹³ M. Verginella, *L'anti-italianità nello specchio dell'antislavismo*, in *Antislavismo. Discorsi e pratiche in Italia e nell'Europa sudorientale tra Otto e Novecento*, a c. di T. Catalan, E. Mezzoli, in «Memoria e Ricerca», n. 3, 2018, pp. 383-400; M. Verginella, *Radici dei conflitti nazionali nell'area alto-adriatica: il paradigma dei «nazionalismi opposti»*, in *Dall'Impero austro-ungarico alle foibe. Conflitti nell'area alto-adriatica*, Bollati Boringhieri, Torino 2009, pp. 11-18; L.G. Manenti, *Geografia e politica nel razzismo antisloveno. Il caso dell'irredentismo italiano (secoli XIX-XX)*, in *Fratelli al massacro. Linguaggi e narrazioni della Prima guerra mondiale*, a c. di T. Catalan, Viella, Roma 2015, pp. 17-38; B. Klabjan, "Scramble for Adria": *Discourses of Appropriation of the Adriatic Space Before and After World War I*, in «Austrian History Yearbook», 42, 2011, pp. 16-32.

¹⁴ J. Cergol, *Le immagini dell'Altro nella letteratura triestina slovena e italiana del periodo interbellico*, in «Qualestoria», *L'Italia e la Jugoslavia tra le due guerre*, a c. di S. Santoro, n. 1, 2021.

¹⁵ Si veda M. Verginella, *Il paradigma città/campagna e la rappresentazione dualistica di uno spazio multietnico*, in «Contemporanea», n. 4, 2008, pp. 779-792.

Il trattato di Rapallo parve poter portare a un superamento di questa conflittualità e all'avvio di una collaborazione fra i due paesi, che vide il suo punto più alto nel gennaio 1924 con la stipulazione del trattato di Roma, con cui i due governi si accordarono sulla questione di Fiume – sulla base di un trasferimento della città alla sovranità italiana e di una cessione alla Jugoslavia della zona di Porto Baros –, che tuttavia lasciò il posto, negli anni successivi, a un progressivo inasprimento delle relazioni bilaterali.

Come spiega Alberto Basciani¹⁶, fu la rivalità italo-jugoslava per il controllo dell'Albania a contribuire in modo decisivo al deterioramento dei rapporti fra Roma e Belgrado. Tale rivalità era di lunga data e risaliva alla fine dell'Ottocento, ma si era acuita in seguito alla proclamazione dell'indipendenza albanese nel 1912¹⁷. In realtà il paese balcanico, benché formalmente indipendente, si presentava allora dilaniato da lotte tribali e nazionali, su cui si esercitavano gli appetiti delle nazioni confinanti, mentre la diplomazia italiana lo considerava un argine all'avanzata serba verso l'Adriatico. Nel dopoguerra, la strategia di rafforzamento della presenza italiana in Albania, a discapito degli interessi jugoslavi, fu condotta con mezzi politici e finanziari e culminò poi nei due trattati italo-albanesi del 1926 e 1927, che estromisero sostanzialmente la Jugoslavia, facendo del paese balcanico, di fatto, un protettorato italiano. Basciani sottolinea opportunamente l'importanza del fattore finanziario nella politica espansionistica italiana verso l'Albania: la fondazione della Banca Nazionale Albanese con capitali italiani e la creazione della SVEA (Società per lo sviluppo economico dell'Albania), anch'essa controllata dalla finanza italiana, fornirono il supporto decisivo al consolidamento dell'egemonia politica dell'Italia fascista sul paese delle aquile.

I primi anni Venti, con il passaggio dall'Italia liberale e quella fascista, segnarono un momento decisivo per una nuova proiezione italiana in direzione non soltanto della Jugoslavia, ma – come si diceva – di tutta l'area centro-europea, investita da un profondo cambiamento. Da un lato, la scomparsa degli imperi centrali – austro-ungarico e tedesco – e dell'impero russo, dall'altro la rivoluzione bolscevica e i tentativi rivoluzionari attuati nel primo dopoguerra al di fuori della Russia, avevano aperto un panorama del tutto inedito di fronte alle diplomazie delle grandi e delle piccole potenze, carico di nuove opportunità, ma anche di minacce¹⁸. La firma del trattato di Rapallo segnò quindi un importante cambiamento strategico della diplomazia italiana rispetto non solo alla questione adriatica, ma al tema complessivo del rapporto con tutta l'area danubiano-balcanica e, di riflesso, con le altre potenze.

¹⁶ A. Basciani, *Struggle for supremacy in Adriatic. Italy, SHS Kingdom and the Albanian question*, in «Qualestoria», *L'Italia e la Jugoslavia tra le due guerre*, a c. di S. Santoro, n. 1, 2021.

¹⁷ A proposito degli interessi italiani sull'area albanese dalla fine dell'Ottocento, si veda A. Sette, *L'Albania nella strategia diplomatica italiana (1871-1915)*, in «Nuova Rivista Storica», n. 1, 2018, pp. 321-378; A. Duce, *L'Albania nei rapporti italo-austriaci 1897-1913*, Giuffrè, Milano 1983.

¹⁸ Per una panoramica su questi temi si veda R. Gerwarth, *The Vanquished. Why the First World War Failed to End, 1917-1923*, Allen books, London 2016.

Dopo una fase iniziale improntata al salandrino “sacro egoismo”, di cui si era fatto interprete il ministro degli Esteri Sonnino, caratterizzata da una netta opposizione a tutte le rivendicazioni jugoslave, per cui era stato rifiutato al regno SHS lo stesso riconoscimento diplomatico, era prevalsa una linea più conciliatrice, che aveva visto nell’accordo italo-jugoslavo un passo necessario per normalizzare la situazione, sia verso Belgrado sia nei confronti delle cancellerie europee. I disegni italiani in realtà erano ancora più ambiziosi: secondo il ministro degli Esteri dell’ultimo governo Giolitti, Carlo Sforza, il nuovo corso della politica estera italiana avrebbe dovuto aprire al paese la possibilità di giocare un ruolo centrale in tutta l’area ex asburgica, candidandolo all’egemonia nei confronti degli stati eredi dell’impero, fra cui la Jugoslavia. Tale disegno avrebbe dovuto poggiare su una strategia di cooperazione anti-asburgica, che avrebbe dovuto idealmente costituire la prosecuzione di quell’unione d’intenti che aveva permesso ai movimenti nazionali attivi nell’ex impero asburgico di collaborare, nell’ultima fase della guerra, allo scopo di abbattere la comune “oppressione”. Il riferimento ideale era costituito dai richiami al risorgimento, al filone nazionalista mazziniano – cui lo stesso Sforza si ispirava¹⁹ – e in particolare all’ultima fase della guerra, quando il governo italiano guidato da Orlando si era mostrato più sensibile al tema della propaganda e aveva visto nella politica delle nazionalità un fattore capace di fornire una motivazione ideale al fronte interno e alle truppe e al contempo di avvicinare all’Italia i movimenti nazionali dei paesi dell’Europa centro-orientale.

Momento simbolicamente culminante di questa nuova linea italiana era stato il Congresso delle nazionalità oppresse, svoltosi a Roma nell’aprile 1918, organizzato per iniziativa di gruppi di orientamento irredentista liberale e democratico e in particolare degli ambienti ruotanti intorno al «Corriere della Sera» di Luigi Albertini²⁰. Il governo italiano, che aveva dato il proprio appoggio tramite il sottosegretario

¹⁹ Sulla vicinanza ideale di Sforza al nazionalismo di matrice mazziniana: E. Aphi, *Per un’analisi del Trattato di Rapallo*, in «Quaderni. Centro di ricerche storiche-Rovigno», v. 6, 1981-82, pp. 275-276; M.G. Melchionni, *La politica estera di Carlo Sforza nel 1920-21*, in «Rivista di studi politici internazionali», n. 4, 1969, pp. 537-570; B. Bagnato, *Carlo Sforza. Passione e realismo di un diplomatico*, in P.L. Ballini, *La politica estera dei toscani. Ministri degli Esteri nel novecento*, Polistampa, Firenze 2012, pp. 69-85; G. Giordano, *Carlo Sforza: la diplomazia 1896-1921*, FrancoAngeli, Milano 1987, p. 141. Luciano Monzali sottolinea l’ispirazione nazionalista più che mazziniana di Sforza: L. Monzali, *Attilio Tamaro, la questione adriatica e la politica estera italiana (1920-1922)*, in *Attilio Tamaro e Fabio Cusin nella storiografia triestina. Atti del Convegno in ricordo di Arduino Agnelli, Trieste 15-16 ottobre 2005*, a c. di S. Cavazza, G. Trebbi, Deputazione di storia patria per la Venezia Giulia, Trieste 2007, p. 130. Secondo Alessandro Brogi, «il filoslavismo di Sforza [...] fu solo in parte il prodotto di un idealismo di stampo mazziniano e prevalentemente fu una scelta pragmatica, dettata dalla necessità del momento, l’unica possibile per far acquisire all’Italia quel ruolo preponderante nell’area danubiano-balcanica che da tempo essa ricercava»: A. Brogi, *Il trattato di Rapallo del 1920 e la politica danubiano-balcanica di Carlo Sforza*, in «Storia delle relazioni internazionali», n. 1, 1989, p. 3.

²⁰ L. Monzali, *Albertini, la guerra mondiale e la crisi del dopoguerra*, in L. Albertini, *I giorni di un liberale. Diari 1917-1925*, il Mulino, Bologna 2000, pp. 160-161; L. Valiani, *La dissoluzione dell’Austria-Ungheria*, Il Saggiatore, Milano 1966, pp. 393-194; A. Carteny, *Il congresso di Roma, patto per le “nazionalità oppresse” dell’Austria-Ungheria (1918)*, in *Stato, Chiesa e Nazione in Italia. Contributi sul Risorgimento italiano*, a c. di A. Carteny, S. Pelaggi, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2016, pp. 163-191.

alla Propaganda Romeo Adriano Gallenga Stuart, *trait d'union* fra gli ambienti nazionalisti e l'interventismo democratico, aveva allora scelto una linea più prudente e defilata: se Orlando esprimesse la propria simpatia per l'iniziativa, il ministro degli Esteri Sonnino fu molto più freddo, non accettando compromessi con la controparte jugoslava sui territori adriatici rivendicati²¹.

Nello spirito del Congresso di Roma furono organizzate, nei mesi seguenti, delle "legioni" formate da prigionieri di guerra dell'esercito austro-ungarico disposti a tornare a combattere, al fianco dei soldati italiani, contro l'impero asburgico, nelle ultime battaglie del conflitto: furono così formate le legioni cecoslovacca e romena, inquadrare nell'esercito italiano, e una compagnia polacca, inquadrata nell'esercito francese²². La cooperazione anti-asburgica poteva funzionare con realtà nazionali nei confronti delle quali non vi erano contenziosi territoriali; un discorso diverso però riguardava i rapporti con il Comitato jugoslavo, con cui, malgrado i buoni propositi, le questioni sul tappeto erano più complesse. Nonostante l'apertura del capo di stato maggiore Diaz all'organizzazione di legioni jugoslave, Sonnino mantenne il suo veto²³. Non furono quindi formate unità jugoslave – anche se non era mancato l'utilizzo di disertori jugoslavi dell'esercito austro-ungarico da parte dell'esercito italiano con funzioni di informazioni e spionaggio²⁴ – e il patto di Roma, firmato a conclusione del Congresso dell'aprile, rimandò la definizione del contenzioso territoriale italo-jugoslavo alla fine della guerra.

Fra il 1920 e il 1921, Sforza mirò appunto a riprendere le fila di quel discorso, mettendo da parte il nazionalismo anti-slavo e riproponendo il mito risorgimentale dell'Italia "terza forza" tra pangermanismo e panslavismo in Europa centro-orientale. In questa prospettiva ideale, dunque, l'Italia liberale si riproponeva, nel nome di Mazzini, come potenza pacifica che, proseguendo la propria storica "missione civilizzatrice" – dalla Roma antica, al rinascimento, al risorgimento, per giungere alla vittoria nella guerra appena conclusa – ambiva ad indirizzare spiritualmente le "giovani nazioni" liberatesi dall'oppressione secolare degli imperi. Proprio in quegli anni fu in tal modo codificato un discorso che, attingendo a un argomentare di tipo risorgimentale, preparava i presupposti culturali per supportare la politica di potenza che l'Italia – prima liberale, poi fascista – avrebbe sviluppato nel periodo interbellico verso l'Europa centro-orientale.

²¹ Si veda ad esempio I.J. Lederer, *La Jugoslavia dalla Conferenza della pace al Trattato di Rapallo 1919-1920*, Il Saggiatore, Milano 1966, p. 38.

²² *Il patto di Roma e la legione ceco-slovacca: tra Grande Guerra e nuova Europa*, a c. di F. Leoncini, Kellermann, Vittorio Veneto 2014; F. Cappellano, *La Legione Romena*, in *Studi storico-militari*. 1996, Stato Maggiore dell'Esercito. Ufficio Storico, Roma 1998, pp. 227-247; J. Sondel-Cedarmas, *I polacchi dell'Impero austro-ungarico e il fronte italiano nelle memorie dei legionari*, in *La Grande Guerra e la Polonia in Europa. Atti del Convegno. Roma, 12-13 novembre 2015*, a c. di A. Ciampani, P. Salwa, Accademia Polacca delle Scienze Biblioteca e Centro di Studi a Roma, Roma 2016, pp. 87-103.

²³ Su questo punto, la testimonianza di Sforza: C. Sforza, *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, A. Mondadori, Roma 1945, pp. 47-48.

²⁴ Si veda C. Pettorelli Lalatta, *L'occasione perduta. Carzano 1917*, Mursia, Milano 1967.

Il governo italiano si mostrò molto sensibile all'importanza rivestita dalla cultura e dalla propaganda: già nell'ultima fase della guerra, su imitazione delle altre potenze, fu creato un ufficio preposto all'organizzazione della propaganda di guerra²⁵ e, concluso il conflitto, furono poste le basi per costituire alcune istituzioni culturali che, ancora una volta dietro l'esempio di ciò che veniva messo in campo da Francia, Gran Bretagna e Germania, sarebbero rimaste centrali anche durante il regime fascista: primo fra tutti l'Istituto per l'Europa Orientale (Ipeo), fondato a Roma nel gennaio 1921²⁶. Intorno a questo istituto si riunirono le migliori energie intellettuali dell'epoca: pionieri della moderna slavistica italiana come Ettore Lo Gatto e Giovanni Maver²⁷, intellettuali di orientamento mazziniano come Umberto Zanotti Bianco, scrittori come Giani Stuparich.

Non è un caso, naturalmente, che iniziative come queste avessero visto la luce proprio negli anni in cui la linea Giolitti-Sforza pareva prevalere e, infatti, le pubblicazioni dell'Ipeo, specialmente nel primo periodo, dedicarono molta attenzione a tutta l'area ex asburgica, concentrandosi sui cosiddetti "paesi eredi" dell'impero, dalla Polonia, alla Cecoslovacchia, alla Jugoslavia, alla Romania²⁸. Si trattava in effetti delle stesse realtà cui stava allora guardando il governo italiano nel suo disegno orientato alla costruzione di una rete di alleanze con i paesi successori, di cui il trattato di Rapallo doveva costituire il tassello più importante e il punto di partenza.

Il trattato, in una prospettiva più ampia, inseriva quindi l'Italia all'interno del sistema di accordi stipulati nel corso della prima metà degli anni Venti fra i paesi dell'Europa centro-orientale, dalla Romania alla Polonia, e ne faceva potenzialmente una concorrente della Francia nel ruolo di protettrice della Piccola Intesa, l'alleanza difensiva composta da Cecoslovacchia, Jugoslavia e Romania, formatasi nel 1920-21 e posta a presidio dello *status quo* territoriale sancito dal trattato del Trianon²⁹. In quegli anni, insomma, l'Italia ambiva a porre le basi per una politica

²⁵ L. Tosi, *La propaganda italiana all'estero nella prima guerra mondiale. Rivendicazioni territoriali e politica delle nazionalità*, Del Bianco, Udine 1977; M.L. Sanders, P.M. Taylor, *British Propaganda During the First World War, 1914-1918*, The Macmillan Press, London 1982; G.S. Messinger, *British Propaganda and the State in the First World War*, Manchester University Press, Manchester 1992; S.L. Vaughn, *Holding Fast the Inner Lines. Democracy, Nationalism, and the Committee on Public Information*, The University of North Carolina Press, Chapel Hill 1980; J.M. Winter, *Propaganda and the Mobilization of Consent*, in *The Oxford Illustrated History of the First World War*, ed. H. Strachan, Oxford University Press, Oxford-New York 1998, pp. 216-226; M. Cornwall, *The Undermining of Austria-Hungary. The Battle for Hearts and Minds*, Macmillan, London 2000.

²⁶ Si veda S. Santoro, *Cultura e propaganda nell'Italia fascista: l'Istituto per l'Europa Orientale*, in «Passato e presente», n. 48, 1999, pp. 55-78.

²⁷ R. Picchio, *Quaranta anni di slavistica italiana nell'opera di E. Lo Gatto e di G. Maver*, in *Studi in onore di Ettore Lo Gatto e Giovanni Maver*, Sansoni, Firenze 1962, pp. 1-21.

²⁸ Si veda P. Fornaro, *L'Europa orientale nella storiografia e nella pubblicistica italiane tra le due guerre mondiali*, in *La tentazione autoritaria. Istituzioni, politica e società nell'Europa centro-orientale tra le due guerre mondiali*, a c. di P. Fornaro, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, pp. 221-268.

²⁹ Il trattato del Trianon, firmato dall'Ungheria e dalle potenze dell'Intesa, riduceva drasticamente il territorio ungherese prebellico, ceduto agli stati confinanti: Cecoslovacchia, Jugoslavia e Romania. A. Giannini, *Trattati ed accordi per l'Europa danubiana e balcanica*, Ipeo, Roma 1936, p. 387, nota 1. Si veda comunque tutto il capitolo dedicato alla Piccola Intesa, ivi, pp. 387-480; E. Campus, *Mica înțelegere*, Editura Academiei Române, București

di potenza in Europa centro-orientale: un disegno che sarebbe stato portato avanti dal fascismo per tutto il periodo interbellico, pur con strategie mutevoli, dove però costante rimase l'intreccio fra diplomazia, propaganda e "diplomazia informale" della cultura³⁰.

Anche all'interno del panorama culturale italiano, infatti, la questione jugoslava e in particolare la questione delle nazionalità che componevano il vicino regno, nonché il tema del confronto/scontro politico, storico e religioso in atto, venivano affrontati e studiati all'interno della più ampia cornice dell'Europa danubiano-balcanica. Fra le personalità che più si distinsero in quegli anni sul versante culturale della penetrazione italiana verso l'Europa danubiano-balcanica e la Jugoslavia, è qui sufficiente ricordare Giani Stuparich, che per i tipi dell'Ipeo pubblicò la seconda edizione del suo *La nazione ceca*³¹, Oscar Randi, con i volumi *La Jugoslavia e Nicola P. Pašić*³², Giovanni Maver, con il suo *Leopardi presso i croati e i serbi*³³, Arturo Cronia e il suo studio su *Ottone Župančič*³⁴, oltre ai numerosi saggi pubblicati sulla rivista «L'Europa Orientale». È vero però che la Jugoslavia fu osservata in gran parte di queste pubblicazioni specialmente dal punto di vista politico, quasi a volerne analizzare punti di forza e, forse soprattutto, di debolezza, particolarmente in coincidenza con momenti di crisi, con una particolare attenzione per la questione nazionale e quindi per il dissidio serbo-croato³⁵.

Largo spazio fu dedicato anche ad altri paesi di quella vasta area spaziente dall'Unione Sovietica ai Balcani, fra cui proprio – e probabilmente non è un caso – ai paesi confinanti con la stessa Jugoslavia o a nazioni costituenti parte del regno jugoslavo, precedentemente indipendenti e tradizionalmente vicine all'Italia, come il Montenegro³⁶. Un ruolo cruciale nella creazione dei presupposti per questo gran-

1997; N. Iordache, *La petite entente et l'Europe*, Institut universitaire des hautes études internationales, Genève 1977; P. Wandycz, *France and her Eastern Allies 1919-1925. French-Czechoslovak-Polish relations from the Paris peace conference to Locarno*, University of Minnesota, Minneapolis 1962. Si veda anche L. Monzali, *Il sogno dell'egemonia. L'Italia, la questione jugoslava e l'Europa centrale (1918-1941)*, Le Lettere, Firenze 2010.

³⁰ Si veda S. Santoro, *L'Italia e l'Europa orientale. Diplomazia culturale e propaganda 1918-1943*, FrancoAngeli, Milano 2005; J.W. Borejsza, *Il fascismo e l'Europa orientale. Dalla propaganda all'aggressione*, Laterza, Roma-Bari 1981.

³¹ G. Stuparich, *La nazione ceca*, Ipeo, Roma 1922.

³² O. Randi, *La Jugoslavia*, Ipeo, Roma 1922; id., *Nicola P. Pašić*, Anonima Romana Editoriale, Roma 1927.

³³ G. Maver, *Leopardi presso i croati e i serbi*, Ipeo, Roma 1929.

³⁴ A. Cronia, *Ottone Župančič*, Anonima Romana Editoriale, Roma 1928.

³⁵ Ad esempio M. Bassi, *La crisi politica in Jugoslavia*, Anonima Romana Editoriale, Roma 1930; G. Solari Bozzi, *La Jugoslavia sotto la dittatura*, Ipeo, Roma 1933; A. Cronia, *La Croazia vista dagli italiani: quadri, figure, bilanci*, Ipeo, Roma 1942; *Lo Stato indipendente di Croazia: note demografiche, agrarie, economiche*, Ipeo, Roma 1943.

³⁶ Si vedano ad esempio: P.G. Chotch, *Bibliografia del Montenegro*, Ricciardi, Napoli 1924; G. Ferrero, *L'opera dei soldati italiani in Albania durante la guerra*, Ricciardi, Napoli 1923; *Studi sulla Romania*, Ricciardi, Napoli 1923; B. Angelov, A.P. Stoilov, *Note di letteratura bulgara*, Anonima Romana Editoriale, Roma 1925; E. Damiani, *Gli albori della letteratura e del riscatto nazionale in Bulgaria*, Anonima Romana Editoriale, Roma 1928; E. Lo Gatto, *Spirito e forme della poesia bulgara*, Ipeo, Roma 1928; A. Baldacci, *L'Albania*, Ipeo, Roma 1930; A. Giannini, *La formazione dell'Albania*, Anonima Romana Editoriale, Roma 1930; N. Iorga, *L'arte popolare in Ro-*

de laboratorio culturale, orientato allo studio dell'Europa centro-orientale, fu rivestito da Amedeo Giannini, capo ufficio stampa del Ministero degli esteri ed esperto conoscitore, dal punto di vista specialmente giuridico, delle nuove realtà statuali sorte in quella vasta area³⁷. Fra i fondatori dell'Ipeo, nonché di altri istituti consimili, come l'Istituto per l'Oriente³⁸, Giannini pubblicò un numero considerevole di studi, ancora oggi indispensabili per la conoscenza – sotto i profili storico-giuridico ed economico – di quei paesi nel periodo interbellico, alcuni dei quali dedicati alla Jugoslavia e ai suoi rapporti con l'Italia³⁹ o a questioni inerenti il più ampio spazio danubiano-balcanico⁴⁰.

Di particolare interesse sono le posizioni concilianti che furono assunte nei confronti del trattato di Rapallo, nel nome del realismo politico e dei vantaggi di carattere economico e commerciale, anche da parte di alcuni esponenti del nazionalismo italiano attivi in ambito politico e culturale: ad esempio, lo storico dalmata Oscar Randi invitò alla cooperazione fra i due paesi, soprattutto nel campo commerciale, ma anche in quello intellettuale; com'è noto, del resto, lo stesso Mussolini si era detto sostanzialmente favorevole all'intesa italo-jugoslava⁴¹. Nel primo dopoguer-

mania, Anonima Romana Editoriale, Roma 1930; I. Lupaș, *I principali periodi della storia dei Romeni*, Anonima Romana Editoriale, Roma 1930; W. Giusti, *Studi sulla cultura ceca contemporanea*, Ipeo, Roma 1932; E. Várady, *L'Ungheria nella letteratura italiana*, Ipeo, Roma 1932; A. Cronia, *Saggi di letteratura bulgara antica: inquadramento storico e versioni*, Ipeo, Roma 1936; O. Densusianu, *La vita pastorale nella poesia popolare romena*, Ipeo, Roma 1936; L. Salvini, *La letteratura bulgara dalla liberazione alla prima guerra balcanica: 1878-1912*, Ipeo, Roma 1936; C. Isopescu, *La stampa periodica romeno-italiana in Romania e in Italia*, Ipeo, Roma 1937. Sulle pubblicazioni dell'Ipeo si veda G. Petracchi, *Gli studi sull'Europa orientale in Italia alla fine degli anni venti*, in *Un istituto scientifico a Roma: l'Accademia d'Ungheria (1895-1950)*, a c. di P. Sárközy, R. Tolomeo, Periferia, Cosenza 1993; G. Mazzitelli, *Le pubblicazioni dell'Istituto per l'Europa orientale. Catalogo storico (1921-1944)*, Firenze University Press, Firenze 2016.

³⁷ Su Giannini si veda L. Monzali, *Amedeo Giannini e la nascita della storia delle relazioni internazionali in Italia*, in «Storia contemporanea», n. 4, 1994, pp. 493-525; S. Santoro, *La diplomazia italiana di fronte all'epurazione. Il caso di Amedeo Giannini*, in «Italia contemporanea», n. 216, 1999, pp. 529-540.

³⁸ Sull'Istituto per l'Oriente si veda G.E. Carretto, «Sapere» e «Potere»: l'Istituto per l'Oriente (1921-1943), in «Annali della facoltà di Scienze Politiche, Università di Cagliari», v. 9, 1983, pp. 209-230; M. Giro, *L'Istituto per l'Oriente dalla fondazione alla seconda guerra mondiale*, in «Storia contemporanea», n. 6, 1986, pp. 1139-1176; F. Gabrieli, *I vecchi tempi dell'Istituto per l'Oriente*, in «Oriente moderno», n. 1-6, 1984, pp. 51-55.

³⁹ A. Giannini, *Documenti per la storia dei rapporti fra l'Italia e la Jugoslavia*, Ipeo, Roma 1934; id., *I rapporti economici italo-jugoslavi*, Ipeo, Roma 1941.

⁴⁰ Id., *La questione albanese alla conferenza della pace*, Ricciardi, Napoli 1922; Id., *La costituzione romena*, Ipeo, Roma 1923; Id., *L'unità nazionale della Romania alla conferenza della pace*, Ipeo, Roma 1923; id., *La costituzione cecoslovacca*, Ipeo, Roma 1924; Id., *Le costituzioni degli stati dell'Europa Orientale*, Ipeo, Roma 1930; Id., *Trattati ed accordi per l'Europa Orientale*, Ipeo, Roma 1935; Id., *Trattati ed accordi per l'Europa danubiana e balcanica*, Ipeo, Roma 1936.

⁴¹ O. Randi, *La Jugoslavia*, Ricciardi, Napoli 1922, pp. 522-532; Id., *Sull'intensificazione dei traffici con la Jugoslavia*, Intervento al 1° Congresso italo-orientale-coloniale, Trieste, 12-15 settembre 1922, Herrmanstorfer, Trieste 1922. Su Randi si veda: *Istria e Dalmazia. Uomini e tempi*, a c. di F. Semi, V. Tacconi, Del Bianco, Udine 1992, v. 2, pp. 514-516; L. Monzali, *Oscar Randi*, in «Rivista dalmatica», n. 1, 2011, pp. 3-25; id., *Oscar Randi scrittore di storia dalmata*, in «Clio», n. 4, 2000, pp. 647-667. Sulle posizioni di Mussolini: R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Einaudi, Torino 1965, pp. 646-655.

ra, i circoli industriali e finanziari italiani appoggiarono politiche che permettessero di allacciare più stretti rapporti con l'Europa centro-orientale e danubiano-balcanica, profittando della crisi del capitale tedesco: fra i principali protagonisti, la Banca Commerciale Italiana, il gruppo Volpi, l'Ansaldo e, per quanto riguarda gli attori giuliani, centrali in tali nuove dinamiche, la Ras e le Assicurazioni generali⁴².

Lo stesso Giannini, curatore di una ricca raccolta documentaria sulle trattative preliminari al trattato di Rapallo, fece in qualche modo proprie le motivazioni che avevano portato all'avvio di una politica di cooperazione e compromesso fra Roma e Belgrado⁴³. Nel mondo politico liberal-nazionale della Venezia Giulia, le reazioni al trattato di Rapallo furono moderatamente positive – Francesco Salata, insigne esponente di quel mondo, aveva fatto parte della delegazione italiana come “componente tecnico”⁴⁴ –, mentre i gruppi di impronta nazionalista radicale, il cui esponente più in vista era lo storico Attilio Tamaro, accusarono l'accordo italo-jugoslavo di tradimento, insieme all'Associazione nazionalista italiana.

In Jugoslavia, dove gli ambienti nazionalisti sloveni e croati, ma non solo, avevano addebitato alla debolezza di Belgrado quella che era considerata una resa alle condizioni italiane, subentrò poi una generale rassegnazione, dettata anche dalla consapevolezza che proprio le divisioni interne erano le principali responsabili del risultato deludente ottenuto a Rapallo⁴⁵. Una dinamica simile si ebbe in Dalmazia, dove si registrarono proteste e incidenti, oltre a preparativi insurrezionali animati dai gruppi nazionalisti e dannunziani. Anche in tal caso, tuttavia, dopo la fine della Reggenza del Carnaro nel dicembre 1920, la situazione andò stabilizzandosi: se una parte della popolazione italiana scelse la via dell'esodo, un'altra parte rimase confidando nella tutela della propria identità nazionale, in base a quanto previsto dal trattato di Rapallo⁴⁶.

È indubbio, inoltre, che questa rinnovata attenzione dell'Italia – dalla classe politica al mondo accademico – per l'Europa centro-orientale e il mondo danubiano-balcanico non poté impedire che, a livello locale, nelle aree dell'Adriatico nord-orientale e orientale, le tensioni e le violenze interetniche continuassero. Il periodo

⁴²A. Millo, *L'élite del potere a Trieste: dall'irredentismo al fascismo*, in «Società e storia», n. 36, 1987, pp. 359-363; L. Segato, *L'espansione multinazionale della finanza italiana nell'Europa centro-orientale: la Comit e Cesare Castiglioni*, in «Società e storia», n. 3, 2000, pp. 1-43; A. Iacopini, *L'espansione della Banca Commerciale Italiana in Europa orientale durante il fascismo*, in «Diacronie», n. 15, 3, 2013, <https://journals.openedition.org/diacronie/528>.

⁴³ Prefazione di A. Giannini a *Libro verde sui negoziati diretti fra il governo italiano e il governo jugoslavo per la pace adriatica*, a c. di A. Giannini, Libreria di scienze e lettere, Roma 1920, p. 4.

⁴⁴L. Riccardi, *Francesco Salata, il trattato di Rapallo e la politica estera italiana verso la Jugoslavia all'inizio degli anni Venti*, in «Quaderni giuliani di storia», n. 2, 1994, pp. 75-91; Id., *Le trattative italo-jugoslave per il trattato di Rapallo nel diario di Francesco Salata (20 settembre-5 novembre 1920)*, in «Storia contemporanea», n. 1, 1996, pp. 129-149.

⁴⁵L. Monzali, *Tra irredentismo e fascismo. Attilio Tamaro storico e politico*, in «Clio», n. 2, 1997, pp. 277-278; B. Bracco, *Carlo Sforza e la questione adriatica. Politica estera e opinione pubblica nell'ultimo governo Giolitti*, Unicopli, Milano 1998, pp. 101-142.

⁴⁶L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, cit., pp. 183-263.

cioè che va dal trattato di Rapallo al trattato di Roma (1920-1924), in cui l'Italia prima liberale, poi fascista, condusse una politica tendenzialmente improntata alla collaborazione con i paesi ex asburgici, fra cui la Jugoslavia, evidenziava a livello locale, nella Venezia Giulia e in Dalmazia, la prosecuzione della tensione interetnica e, nei territori sotto sovranità italiana, il progressivo radicamento del "fascismo di confine".

Nel panorama del nazionalismo italiano più intransigente, proprio Tamaro, profondo conoscitore dell'Adriatico nord-orientale, dei Balcani e dell'Europa centro-orientale in generale, si distinse per i suoi attacchi allo "jugoslavismo" e per il sostegno all'idea di un'intesa italo-croata mirante alla distruzione della Jugoslavia⁴⁷. Il contributo di Antonella Fiorio⁴⁸ mette appunto in evidenza la frattura tra dimensione nazionale e dimensione locale: il trattato di Rapallo, che nelle intenzioni di Giolitti e Sforza doveva rappresentare il punto di partenza per un riavvicinamento duraturo fra Italia e Jugoslavia, fu spesso vissuto dalle comunità locali, slovena e croata nella Venezia Giulia, e italiana in Dalmazia, come un cedimento nei confronti dell'"antagonista etnico". Il trattato, fra l'altro, menzionava soltanto gli italiani di Dalmazia residenti in territorio jugoslavo alla fine delle ostilità, alcune decine di migliaia, ma non faceva parola degli "slavi" della Venezia Giulia – circa mezzo milione – inclusi nel territorio italiano⁴⁹.

L'articolo 7 infatti prevedeva esplicitamente la possibilità per gli italiani di optare per la cittadinanza italiana, conservando «il libero uso della propria lingua ed il libero esercizio della propria religione», insieme ad una serie di garanzie di carattere giuridico ed economico, relative a proprietà e professioni. L'applicazione del trattato di Rapallo, tuttavia, non fu semplice: innanzitutto, come in tutte le terre di confine, l'identità nazionale non era scontata e molti si sentivano al contempo italiani e "slavi", preferendo adottare un'identità regionale piuttosto che linguistico-nazionale⁵⁰. Optare per la cittadinanza italiana avrebbe poi comportato possibili ritorsioni da parte delle autorità jugoslave o la marginalizzazione rispetto al tessuto sociale locale. Da parte loro, i gruppi dannunziani e fascisti dalmati, che avevano contestato apertamente il trattato di Rapallo e l'idea di un compromesso fra italiani e jugoslavi, si trovarono disorientati dopo la marcia su Roma, in quanto il nuovo governo presieduto da Mussolini dimostrò di voler portare avanti una politica più

⁴⁷ Si veda A. Tamaro, *La lotta delle razze nell'Europa danubiana*, Zanichelli-Politica, Bologna-Roma 1923; L. Monzali, *Tra irredentismo e fascismo*, cit., p. 290.

⁴⁸ A. Fiorio, *Tra Italia e Jugoslavia: la Dalmazia e la difficile applicazione del Trattato di Rapallo*, in «Qualestoria», *L'Italia e la Jugoslavia tra le due guerre*, a c. di S. Santoro, n. 1, 2021.

⁴⁹ Sul netto rifiuto di Sforza ad inserire garanzie a tutela delle minoranze slovena e croata nella Venezia Giulia e in Istria, si veda Sforza a Giolitti, Torino, 4 febbraio [1924], in *Quarant'anni di politica italiana: dalle carte di Giovanni Giolitti*, v. 3, *Dai prodromi della grande guerra al fascismo, 1910-1928*, a. c. di C. Pavone, Feltrinelli, Milano 1962, p. 397.

⁵⁰ Si veda R. Wörsdörfer, *Cattolicesimo "slavo" e "latino" nel conflitto di nazionalità. La disputa per la lingua liturgica e di insegnamento nelle diocesi adriatiche dell'Austria-Ungheria, dell'Italia e della Jugoslavia (1861-1941)*, in *Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale 1850-1950*, a c. di M. Cattaruzza, Soveria Mannelli, Rubbettino 2003, pp. 145-146.

improntata alla collaborazione con Belgrado che alla rottura. La ratifica degli accordi di Santa Margherita, nel febbraio del 1923, per l'esecuzione del trattato di Rapallo, il trattato di Roma del gennaio 1924 e la firma delle convenzioni di Nettuno del luglio 1925, erano l'evidente dimostrazione di questa nuova linea del fascismo, una volta giunto al potere, nei confronti della Jugoslavia.

La questione della continuità o meno della politica estera fascista verso la Jugoslavia e l'Europa centro-orientale nel suo complesso è un argomento controverso, anche se è stato ormai ampiamente dimostrato come almeno in una prima fase, fino alla metà degli anni Venti, sia prevalsa una sostanziale continuità con la politica prefascista. Tale continuità, come ricorda Francesco Guida nel suo contributo⁵¹, era dovuta in gran parte alla persistenza di un personale diplomatico di formazione prefascista – primo fra tutti il segretario generale del Ministero degli esteri Salvatore Contarini – che, pur nazionalista, credeva nella necessità di una collaborazione con il vicino regno jugoslavo⁵². Inoltre – è sempre Guida a ricordarlo – la proiezione italiana in direzione dei Balcani, oltre che del Mediterraneo orientale, non era una novità del periodo interbellico, ma risaliva alla seconda metà dell'Ottocento.

Fin dalla guerra di Crimea, infatti, la diplomazia del regno di Sardegna aveva guardato con interesse alla cosiddetta questione d'Oriente, interesse proseguito con la partecipazione dell'ormai regno d'Italia al Congresso di Berlino del 1878, in cui furono sancite l'indipendenza o l'autonomia degli stati dell'Europa sud-orientale ex ottomana. Inoltre, la diplomazia italiana agiva in un clima dove l'afflato risorgimentale e il mito della comune lotta fra gli italiani e i “popoli oppressi” dagli imperi – allora ottomano *in primis*, ma a cui si aggiungevano anche, a seconda delle diverse sensibilità e contingenze, gli imperi austro-ungarico e russo – era largamente diffuso e fatto proprio, sia a livello politico che nel campo della letteratura. Fra l'altro, fin da allora il mito della latinità e dell'Italia erede dei fasti della Roma imperiale, dispensatrice di civiltà verso i popoli balcanici e danubiani, aveva fatto presa in diversi settori dei ceti politici e intellettuali di quelle nazioni, spesso in concorrenza con un'altra potenza che si richiamava all'ideale della civilizzazione latina, la Francia⁵³. Il mito latino, cui si intrecciò il mito mazziniano, anch'esso abbracciato dai patrioti danubiano-balcanici dalla metà dell'Ottocento in poi, andò a sua volta a supportare più concreti interessi di potenza, coltivati dall'Italia unitaria, e di penetrazione economica e commerciale.

È indispensabile quindi tenere presente tutti questi elementi di continuità nella proiezione italiana verso l'area danubiano-balcanica nell'arco di un secolo circa,

⁵¹ F. Guida, *La politica estera dell'Italia negli anni Venti, tra aspirazione all'egemonia nei Balcani e politica di pace obbligata*, cit.

⁵² Si veda G. Carocci, *La politica estera dell'Italia fascista (1925-1928)*, Laterza, Roma-Bari 1969, pp. 18-31; A. Cassels, *Mussolini's Early Diplomacy*, Princeton University Press, Princeton 1970, pp. 175-193; M. Anastasi, *Salvatore Contarini e la politica estera italiana (1891-1926)*, Aracne, Roma 2017.

⁵³ S. Santoro, *The Latin “Frontier of Civilization”: Italian Cultural Policies and Fascist Propaganda Towards Central and Eastern Europe in the Interwar Period*, in *Frontierele Europei Central-Estice între geografie politică și mitologie națională (secolele XIX-XX)*, eds. V. Moga, S. Arhire, in «Annales Universitatis Apulensis. Series Historica», n. 1, 2015, pp. 155-168.

dalla metà dell'Ottocento alla metà del Novecento, per analizzare in modo più storicamente fondato la politica italiana verso la Jugoslavia nel periodo interbellico. È tuttavia innegabile che la formazione del regno SHS alla fine del primo conflitto mondiale costituì una novità di non poco conto con cui l'Italia dovette confrontarsi. Come si è già avuto modo di vedere, il nazionalismo e il primo fascismo videro nella nuova entità una minaccia per gli interessi italiani e per l'italianità adriatica. Si trattò indubbiamente di una rottura netta, anche – e forse soprattutto – nella percezione che la classe dirigente locale, politica e intellettuale, aveva della questione nazionale e del rapporto fra italiani e slavi. Se la difesa dell'italianità in epoca asburgica aveva poggato naturalmente sul mito risorgimentale e mazziniano, per cui lo “slavo”, già allora spesso considerato l'antagonista per eccellenza, era al contempo visto come uno strumento nelle mani delle autorità asburgiche, dopo la guerra, svanito l'impero, si materializzava direttamente uno Stato degli slavi, una minaccia quindi tangibile e immediata⁵⁴.

Restò però presente, in una parte degli esponenti dell'irredentismo italiano, una sensibilità che vedeva nella riproposizione – sotto mutate spoglie – del predominio germanico su quelle terre un pericolo non inferiore a quello rappresentato dagli jugoslavi: basti pensare a personalità, pur così diverse, come quelle di Francesco Salata e Fulvio Suvich. In questi casi, la difesa dell'italianità, che si coniugò con l'impegno politico dei due irredentisti al servizio dell'Italia fascista, andò poi a supportare una visione della missione del fascismo quale prosecutore del risorgimento e presidio davanti alla spinta minacciosa del germanesimo. Impegno che si concretizzò nell'assunzione di importanti responsabilità sul piano diplomatico, che implicarono, per Salata e Suvich, la difesa dell'indipendenza dell'Austria dai piani di annessione nazisti, in qualità rispettivamente di rappresentante diplomatico italiano a Vienna e di sottosegretario agli Esteri⁵⁵.

Anche in tal caso, il disegno di penetrazione dell'influenza politica si legava in modo indissolubile a una strategia di penetrazione culturale. Salata stesso ne è in qualche modo un simbolo: fondatore e primo direttore dell'Istituto italiano di cultura di Vienna, lo storico istriano era convinto che la politica degli accordi culturali e della presenza culturale italiana in Europa centro-orientale fosse necessaria per

⁵⁴ Per quanto riguarda i riflessi di tale processo nel mondo degli intellettuali, e in particolare degli storici: F. Salimbeni, *Gli studi di storia medievale e moderna negli «Atti e Memorie» della Società istriana di archeologia e storia patria tra politica e storiografia. I. La stagione della difesa nazionale (1884-1914)*, in «Atti. Centro di ricerche storiche-Rovigno», v. 20, 1989-1990, pp. 313-332; id., *Gli studi di storia medievale e moderna negli «Atti e Memorie» della Società istriana di archeologia e storia patria. Tra politica e storiografia. II. Da una guerra all'altra: il primato dell'italianità (1919-1940)*, in «Atti. Centro di ricerche storiche-Rovigno», v. 22, 1992, pp. 389-418.

⁵⁵ T. De Vergottini, *Fulvio Suvich e la difesa dell'indipendenza austriaca*, in «Rivista di studi politici internazionali», n. 2, 1993, pp. 257-268; F. Lefebvre d'Ovidio, *Il problema austro-tedesco e la crisi della politica estera italiana (luglio 1934-luglio 1936)*, in «Storia delle relazioni internazionali», n. 2, 1999, pp. 3-64; F. Suvich, *Memorie 1932-1936*, Rizzoli, Milano 1984, pp. 79-104, 264-274; L. Riccardi, *Francesco Salata tra storia, politica e diplomazia*, Del Bianco, Udine 2001, pp. 364-400.

supportare gli interessi politici italiani⁵⁶. Non è un caso se proprio alla metà degli anni Trenta, di fronte alla minaccia nazista, la strategia di contenimento culturale oltre che politico trovò la sua massima espressione nella rete degli Istituti italiani di cultura, fondati in tutti i paesi dell'Europa danubiano-balcanica. La firma dei protocolli di Roma del marzo 1934 fra Italia, Austria e Ungheria, di natura preminentemente economica ma dal chiaro significato politico, di contenimento cioè del nazismo tedesco, prese forma parallelamente e in modo complementare alla stipula di accordi culturali fra gli stessi tre paesi, base giuridica, fra l'altro, per la fondazione degli Istituti di cultura a Vienna e a Budapest⁵⁷.

È quindi utile avere presente questi elementi, nel momento in cui ci si sofferma sulla conclusione del periodo di più stretta collaborazione italo-jugoslava nella prima metà degli anni Venti, rappresentata dalla firma del trattato di Roma del gennaio 1924 (patto di amicizia e di collaborazione cordiale). Il trattato non solo risolveva la questione di Fiume, ma ambiva a rinsaldare i rapporti fra i due paesi su basi di amicizia e cooperazione, riacciandosi idealmente allo spirito di Rapallo. Anche in tal caso, infatti, fu prevista una clausola anti-revisionistica, in cui i due contraenti si impegnavano a rispettare e a preservare la sistemazione territoriale data all'Europa centro-orientale dai trattati di pace postbellici; inoltre, l'Italia si impegnavano a rispettare le minoranze jugoslave di Fiume analogamente a quanto veniva fatto per le minoranze italiane in Dalmazia (art. 9)⁵⁸. Similmente a quanto accaduto in occasione del trattato di Rapallo, gli accordi con la Jugoslavia portarono alla stipulazione di un nuovo patto di collaborazione cordiale fra Italia e Cecoslovacchia, anch'esso caratterizzato da un impianto anti-revisionistico⁵⁹.

Questa prima fase di continuità nel solco di quella cooperazione anti-asburgica avviata nell'ultima parte della guerra e rilanciata da Sforza, fu poi interrotta, come già ricordato, dalla crisi delle relazioni italo-jugoslave dovuta alla rivalità per il controllo dell'Albania, che l'Italia si assicurò in seguito ai due trattati di Tirana. L'allontanamento di Contarini dalla posizione di segretario generale del Ministero degli esteri è poi generalmente ritenuto il segno più evidente della virata impressa da Mussolini alla politica estera italiana, che implicava un inasprimento delle relazioni con la Jugoslavia e l'avvio di una politica di appoggio alle istanze revisionistiche danubiano-balcaniche, dirette ad indebolire da un lato Belgrado e dall'altro la Piccola Intesa⁶⁰.

In realtà, come ha bene evidenziato Francesco Guida, anche nella seconda metà degli anni Venti gli elementi di rottura continuarono a essere strettamente intrecciati

⁵⁶ Ivi, pp. 339-353.

⁵⁷ D.I. Rusinow, *L'Italia e l'eredità austriaca 1919-1946*, La Musa Talia, Venezia 2010, pp. 267-271; S. Santoro, *L'Italia e l'Europa orientale*, cit., pp. 207-224; H.J. Burgwyn, *La troika danubiana di Mussolini: Italia, Austria e Ungheria, 1927-1936*, in «Storia contemporanea», n. 4, 1990, pp. 617-686; J. Petersen, *Hitler e Mussolini. La difficile alleanza*, Laterza, Roma-Bari 1975, pp. 291-297.

⁵⁸ A. Giannini, *Documenti per la storia dei rapporti fra l'Italia e la Jugoslavia*, Ipeo, Roma 1934, pp. 124-130.

⁵⁹ *Pacte de collaboration cordiale entre le Royaume d'Italie et la République Tchécoslovaque*, in «L'Europa Orientale», IV, n. 8-11, 1924, p. 589.

⁶⁰ H.J. Burgwyn, *Il revisionismo fascista. La sfida di Mussolini alle grandi potenze nei Balcani e sul Danubio 1925-1933*, Feltrinelli, Milano 1979.

agli elementi di continuità⁶¹. Probabilmente è più corretto affermare che la linea del dialogo con la Jugoslavia e l'opzione opposta hanno continuato a coesistere in tutto il periodo interbellico e che, di volta in volta, la diplomazia italiana ha accentuato una o l'altra via in funzione delle contingenze, utilizzando, nel caso, la seconda opzione come strumento di pressione per indurre il governo di Belgrado all'intesa con Roma. Lo stesso trattato di amicizia firmato con la Romania nel 1926 poteva essere considerato sia una prosecuzione della politica di cooperazione con i paesi eredi dell'impero asburgico – Jugoslavia, Cecoslovacchia e, appunto, Romania – sia una ripresa del progetto di accerchiamento della stessa Jugoslavia tramite accordi con gli Stati confinanti, predisposto nel primo dopoguerra. Il velleitarismo della politica di potenza italiana verso l'Europa danubiano-balcanica fu strettamente collegato all'incongruenza con cui veniva portata avanti: il trattato di amicizia stipulato nel 1927 con l'Ungheria e l'appoggio dato da Mussolini al revisionismo ungherese suscitarono la naturale diffidenza del governo romeno, impedendo la costituzione di un fronte filo-italiano nell'area danubiano-balcanica che nelle speranze di Mussolini avrebbe dovuto mettere in crisi la Piccola Intesa e l'influenza francese su quei paesi⁶². Anche in tal caso, è opportuno ricordare gli strumenti di diplomazia parallela, di tipo informale, di cui Italia e Jugoslavia disponevano, rappresentati dal mondo della cultura, a loro volta però non sempre banalmente riconducibili ai rispettivi interessi di grande potenza.

Il contributo di Maciej Czerwiński⁶³ indaga appunto sul mondo della cultura jugoslava – più specificamente croata – e sul suo rapporto con l'Italia, attraverso il pensiero di due intellettuali di spicco, lo scultore Ivan Meštrović e il giornalista Bogdan Radica. Attraverso l'analisi dei loro rapporti con i circoli intellettuali, artistici e politici italiani, il saggio esplora, con un approccio di storia culturale e storia delle idee, le dimensioni relative all'imagologia e alla costruzione di mentalità collettive. La questione dell'appartenenza culturale della Dalmazia all'universo della latinità o dello slavismo era infatti in quegli anni affrontata, con eguale partecipazione, dagli intellettuali delle due sponde opposte dell'Adriatico. Con riferimenti ai paradigmi culturali facenti riferimento alla dicotomia est-ovest, attraverso richiami a quanto elaborato in proposito da Edward Said e Maria Todorova⁶⁴, Czerwiński evidenzia come alcuni specifici eventi – ad esempio la contrastata erezione della statua realizzata da Meštrović in onore di Gregorio di Nona a Spalato – potessero innescare dibattiti incentrati sulla dicotomia fra latinità e slavismo, che si focalizzavano in-

⁶¹ Per un'interpretazione che sottolinea la natura imperialistica della proiezione dell'Italia fascista verso l'area danubiano-balcanica e la discontinuità rispetto all'epoca liberale, si veda T. Sala, *Tra Marte e Mercurio. Gli interessi danubiano-balcanici dell'Italia*, in E. Collotti, *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, La Nuova Italia, Milano 2000, pp. 205-246.

⁶² A. Breccia, *La politica estera italiana e l'Ungheria (1922-1933)*, in «Rivista di studi politici internazionali», n. 1, 1980, pp. 93-112.

⁶³ M. Czerwiński, *Culture, arts, politics. Italy in Ivan Meštrović's and Bogdan Radica's discourses between the two World Wars*, in «Qualestoria», *L'Italia e la Jugoslavia tra le due guerre*, a c. di S. Santoro, n. 1, 2021.

⁶⁴ Si fa riferimento ai classici E.W. Said, *Orientalism*, Pantheon Books, New York 1978; M. Todorova, *Imagining the Balkans*, Oxford University Press, New York 1997.

torno alla polemica sulla dignità letteraria del glagolitico e sul suo uso in ambito ecclesiastico⁶⁵. A tale dibattito partecipavano intellettuali e giornalisti italiani attenti alla realtà dell'Adriatico orientale, gravitanti intorno ad istituti culturali quali il già citato Istituto per l'Europa Orientale: fra i più attivi Oscar Randi e Arturo Cronia⁶⁶.

Di particolare importanza – parallelamente allo sviluppo della proiezione dell'Italia fascista verso l'Albania – era l'attività svolta dalla sezione albanese dell'Ipeo, fondata nel 1931, e da due eminenti studiosi del paese balcanico, ovvero il geografo Roberto Almagià e il glottologo Matteo Bartoli. Particolarmente degna di nota è poi la figura di Antonio Baldacci, naturalista e geografo, studioso del mondo balcanico e in particolare albanese, interessante esempio di come l'idealismo di matrice risorgimentale-mazziniana, che l'aveva portato a militare inizialmente in favore della causa montenegrina, le collaborazioni di carattere scientifico e politico con istituzioni finanziarie, come la Banca d'Albania e la SVEA e l'impegno in campo culturale potessero intrecciarsi in modo inestricabile.

Significativo, a questo proposito, il fatto che proprio la SVEA avesse sovvenzionato la pubblicazione della serie di volumi curati dalla sezione albanese dell'Ipeo, intitolata *Studi albanesi*⁶⁷. Nel quadro della sua collaborazione con l'Istituto romano, che pubblicò la monografia di Baldacci dedicata all'Albania⁶⁸, lo studioso allacciò relazioni con i suoi maggiori artefici e animatori, in particolare Ettore Lo Gatto, Amedeo Giannini e Oscar Randi. Impegni che si collocavano, come detto, fra cultura e politica: dal 1926 Baldacci fu console onorario d'Albania a Bologna e, dopo l'occupazione italiana dell'Albania nell'aprile 1939, fu ventilata una sua nomina – poi sfumata – a ministro in Albania o a Roma per le questioni albanesi. L'anno seguente iniziò a collaborare con la «Rivista d'Albania», organo del Centro studi Albania istituito presso l'Accademia d'Italia, e, per volontà del luogotenente generale italiano in Albania, Francesco Jacomoni, fu nominato membro dell'Istituto di studi albanesi di Tirana, oltre che consulente culturale della Luogotenenza⁶⁹. Politica, cultura, economia e finanza procedevano di conserva, nel quadro di una diplomazia parallela informale del regime, allo scopo di fiancheggiare la politica di potenza italiana verso

⁶⁵ Si veda ad esempio A. Cronia, *L'enigma del glagolismo in Dalmazia. Dalle origini all'epoca presente*, Tipografia E. de Schonfeld, Zara 1922; id., *Riflessi italiani nella letteratura serbo-croata*, in «L'Europa Orientale», n. 2, 1924, pp. 94-116. Su questo tema si veda R. Wörsdörfer, *Cattolicesimo "slavo" e "latino" nel conflitto di nazionalità*, cit., pp. 123-170.

⁶⁶ Si veda S. Santoro, *Panslavismo e latinità negli studi de «L'Europa Orientale»*, in «Qualestoria», n. 2, 1999, pp. 5-69. Su Cronia, si veda G. Maran, *Arturo Cronia uomo e slavista*, in *Studi in onore di Arturo Cronia*, Centro di Studi sull'Europa Orientale, Padova 1967, pp. 1-27; *Arturo Cronia. L'eredità di un Maestro a cinquant'anni dalla scomparsa. Atti del Convegno di Studi (Padova, 20-21 novembre 2017)*, a c. di R. Benacchio, M. Fin, Eshedra, Padova 2019.

⁶⁷ Ne furono pubblicati quattro volumi, dal 1931 al 1936.

⁶⁸ A. Baldacci, *L'Albania*, Ipeo, Roma 1930.

⁶⁹ Si veda il profilo biografico di Baldacci in *Una passione balcanica tra affari, botanica e politica coloniale. Il fondo Antonio Baldacci nella Biblioteca dell'Archiginnasio (1884-1950)*, a c. di M.G. Bollini, Comune di Bologna, Bologna 2005, pp. 11-48; S. Bianchini, *L'idea fascista dell'impero nell'area danubiano-balcanica*, in *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1938-40)*, a c. di E. Di Nolfo, R.H. Rainero, B. Vigezzi, Marzorati, Milano 1985, pp. 173-186.

i Balcani⁷⁰: comune a molti di questi uomini era una fede nazionalista, colorata di venature risorgimentali-mazziniane, che li portò – a volte non in modo lineare – a collaborare con il fascismo, considerato l'ideale prosecutore di quella tradizione.

Dall'ultima parte della prima guerra mondiale, al complesso dopoguerra, agli anni successivi, diversi profili di studiosi e pubblicisti passarono attraverso la collaborazione con il governo italiano, con enti quali la Società geografica italiana o istituzioni culturali quali l'Ipeo, con organizzazioni come la Trento-Trieste di Giovanni Giuriati, l'ufficio ITO e con i vari comitati di ispirazione dannunziana per l'indipendenza del Montenegro o delle nuove nazionalità, oppresse – in base a questo comune sentire – non più dall'impero asburgico ma da un nuovo Stato multietnico, la Jugoslavia. Si trattava di percorsi spesso ambigui, non privi però di una loro interna coerenza, in cui il riferimento alla lotta a fianco dei “popoli oppressi”, che si richiamava al mazzinianesimo, all'esperienza del Congresso di Roma del 1918, e che godeva di larghe simpatie nel mondo della cultura, si riallacciava a sua volta ad ambienti provenienti dall'esperienza fiumana e all'Ufficio relazioni esteriori di D'Annunzio, che si era arrogato la missione di proseguire e rilanciare la lotta dei “popoli oppressi” dalle politiche delle potenze “demo-plutocratiche”, *in primis* la Gran Bretagna e gli Stati Uniti.

In questo quadro, per quanto riguarda i Balcani, si guardava appunto ai popoli considerati irriducibili oppositori del regno SHS, ovvero croati, montenegrini, macedoni, kosovari, ma anche ai paesi confinanti con il nuovo regno, ritenuti possibili interlocutori, soprattutto la Romania e l'Ungheria⁷¹. Si trattava di un confine sottile, quello fra idealità mazziniane e imperialismo, lungo il quale si dipanavano iniziative, sempre orientate in senso anti-jugoslavo, animate con alterno successo da personaggi quali Giovanni Giuriati, il finanziere Oscar Sinigaglia o Eugenio Coselschi, che, richiamandosi a una sorta di internazionalismo mazziniano di tipo fascista, darà vita, negli anni Trenta, alla controversa esperienza dei Caur (Comitati di azione per l'universalità di Roma)⁷². Nel primo dopoguerra, lo stesso bolscevismo era stato del resto considerato un possibile interlocutore in funzione dell'affermazione dell'influenza italiana nel settore danubiano-balcanico: con l'Ungheria dei Consigli

⁷⁰ Sulla penetrazione finanziaria italiana all'estero, si veda R. Di Quirico, *Le banche italiane all'estero, 1900-1950. Espansione bancaria all'estero e integrazione finanziaria internazionale dell'Italia degli anni tra le due guerre*, European Press Academy Publishing, Fucecchio 2000; N. La Marca, *Italia e Balcani fra le due guerre. Saggio di una ricerca sui tentativi italiani di espansione economica nel Sud Est europeo fra le due guerre*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 1996; *Prove di imperialismo. Espansionismo economico italiano oltre l'Adriatico a cavallo della Grande guerra*, Quaderni di Proposte e ricerche, n. 41, a c. di E. Costantini, P. Raspadori, Eum-Associazione Proposte e ricerche, Macerata 2017.

⁷¹ M. Cuzzi, “La nostra bandiera è la più alta”: la politica esteriore di D'Annunzio e la Lega di Fiume, in *Fiume 1919-2019. Un centenario europeo tra identità, memorie e prospettive di ricerca*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2020, pp. 313-328; *Fiume, D'Annunzio e la crisi dello stato liberale in Italia*, a c. di R. Pupo, F. Toderò, Irsml FVG, Trieste 2010.

⁷² M. Cuzzi, *L'internazionale delle camicie nere. I CAUR, Comitati d'azione per l'universalità di Roma, 1933-1939*, Mursia, Milano 2005; M.A. Ledeen, *L'internazionale fascista*, Laterza, Roma-Bari 1973, pp. 139-173; J.W. Borejsza, *Il fascismo e l'Europa orientale*, cit., pp. 139-165.

di Béla Kun furono stabiliti contatti, non privi di ambiguità e caratterizzati da carente coordinamento fra autorità politica e militare, sia da rappresentanti, ufficiali o meno, del regno d'Italia – si pensi alla missione Romanelli o all'azione svolta da Pettorelli Lalatta Finzi –, sia dagli stessi legionari fiumani, particolarmente attirati dal portato anti-borghese della rivoluzione sovietica e, più concretamente, da un'intesa con i magiari in funzione anti-jugoslava⁷³.

Vero è, come si diceva, che tutto questo fermento rivoluzionario fu tenuto sotto controllo dalla diplomazia italiana, alimentato o smorzato a seconda delle contingenze. Così, dopo la proclamazione della dittatura regia in Jugoslavia da parte di re Alessandro, nel 1929, quando la tensione serbo-croata raggiunse uno dei momenti più alti di tutto il periodo interbellico e quando il regime fascista avviò quindi una politica di aperto sostegno, finanziario e logistico, al movimento ustascia di Pavelić, l'irredentismo italiano in Dalmazia, obiettivo ostacolo per la collaborazione italo-croata, fu provvisoriamente silenziato e le stesse attività di Coselschi – animatore degli Azzurri di Dalmazia – furono bloccate⁷⁴. Allo stesso tempo, vedevano la luce pubblicazioni fortemente accusatorie nei confronti della politica di Belgrado, come *La Jugoslavia contro l'Italia*, di Virginio Gayda, in cui si denunciava «l'esistenza e l'azione deliberata di una politica di odio e guerra della Serbia contro l'Italia»⁷⁵.

Il contributo di Srđan Mičić⁷⁶ si propone di analizzare la politica estera jugoslava proprio in questo passaggio cruciale, fra gli anni Venti e gli anni Trenta, quando appunto più tese furono le relazioni italo-jugoslave. Mičić mostra chiaramente come la politica estera jugoslava fu in quegli anni, per diversi aspetti, speculare a quella dell'Italia. Belgrado puntava infatti ad utilizzare la questione slovena e croata come arma puntata verso Roma e, d'altra parte, usava come strumento di pressione l'ulteriore minaccia di stabilire solide relazioni politiche e militari con la Francia, cercando nel contempo di garantirsi l'appoggio diplomatico inglese. *Turning point* nella percezione dell'Italia da parte della diplomazia jugoslava fu la questione albanese: il sostegno prima dato da Belgrado al ritorno al potere di Zogu – come presidente e in seguito re degli albanesi –, e il progressivo aggioamento di quest'ultimo all'I-

⁷³ V. Lomellini, *Betraying the Allies? Italy, Hungary and the Béla Kun Intrigue*, in *Italy in the New International Order, 1917-1922*, eds. A. Varsori, B. Zaccaria, Palgrave Macmillan, Cham 2020, pp. 167-183; G. Romanelli, *Nell'Ungheria di Béla Kun e durante l'occupazione romana. La mia missione (maggio-novembre 1919)*, a c. di A. Biagini, Ufficio Storico - Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 2002; V. Stacco, *L'impossibile missione di Romanelli. Un ufficiale italiano nell'Ungheria della Rivoluzione*, Gaspari, Udine 2010; M. Szabó, *La 'missione Romanelli' e i rapporti italo-ungheresi nel 1919*, in *Disincanto magiario. L'Ungheria nel primo dopoguerra*, a. c. di G. Nemeth, A. Papo, A.D. Sciacovelli, Luglio, Trieste 2021, pp. 61-77; F. Guida, *Ungheria e Italia dalla fine del primo conflitto mondiale al trattato del Trianon*, in «Storia contemporanea», n. 3, 1988, pp. 381-418; L. Valiani, *La politica estera dei governi rivoluzionari ungheresi del 1918-19*, in «Rivista storica italiana», n. 4, 1966, pp. 850-911.

⁷⁴ M. Cuzzi, *L'irredentismo dalmata di Eugenio Coselschi*, in «Quaderni. Centro di ricerche storiche Rovigno», v. 19, 2008, pp. 187-208.

⁷⁵ V. Gayda, *La Jugoslavia contro l'Italia (Documenti e rivelazioni)*, Stab. Tipografico del «Giornale d'Italia», Roma, 1933, p. 116.

⁷⁶ S. Mičić, *Vojislav Marinković and Italy, 1927-1932*, in «Qualestoria», *L'Italia e la Jugoslavia tra le due guerre*, a c. di S. Santoro, n. 1, 2021.

talia fascista, misero in crescente difficoltà la politica di equilibrio jugoslava, che puntava a bilanciare l'opzione filo-francese e la propria fedeltà alla Piccola Intesa, con una contemporanea strategia improntata a recuperare i rapporti con l'Italia.

Il ministro degli Esteri jugoslavo Marinković – sottolinea Mičić – ambiva a stabilire un'intesa con Roma, nonostante i tentativi di quest'ultima di provocare e logorare il vicino regno, a condizione che la diplomazia italiana riconoscesse gli interessi jugoslavi nei Balcani: il rinnovo del trattato di Roma del 1924 e la ratifica degli accordi di Nettuno da parte del parlamento jugoslavo costituivano altrettanti elementi all'interno della partita diplomatica in atto. Gli accordi Curtius-Schober nel 1931, per l'unione doganale austro-tedesca, che alimentavano nuovamente il timore di una futura unione politica fra i due paesi, spinsero ulteriormente Marinković a cercare un'intesa con Parigi e con Roma, allo scopo di impedire una penetrazione economica germanica verso l'Europa sud-orientale.

Ancora una volta, quindi, nonostante tutto, si riproponeva anche da parte jugoslava l'ipotesi di una collaborazione fra Roma e Belgrado, che era stata prima anti-asburgica e che diventava allora anti-tedesca. In questo quadro, il ministro italiano a Belgrado Carlo Galli ebbe un ruolo di mediatore e di sostenitore della necessità di un riavvicinamento fra i due paesi⁷⁷. Il fallimento di questa politica, con l'esautorazione di Grandi da ministro degli Esteri, nel 1932, e il ritorno di Mussolini al vertice della diplomazia italiana, comportò un nuovo aumento della tensione bilaterale, che si riverberò non solo sulla stampa quotidiana, ma anche nella pubblicistica di livello alto, su entrambe le sponde dell'Adriatico: ne sono un esempio le schermaglie fra Oscar Randi e lo scrittore serbo ragusano Lujo Vojnović, relativamente alla *vexata quaestio* della latinità della Dalmazia⁷⁸. Proprio in quegli anni la spinta propagandistica e culturale del fascismo verso l'Europa sud-orientale e balcanica conobbe un nuovo impulso, con l'inizio dell'attività, nel 1933, dell'Istituto di studi adriatici di Venezia, presieduto da Paolo Thaon di Revel, del cui Consiglio facevano parte fra l'altro lo storico Roberto Cessi⁷⁹ e il senatore Amedeo Giannini, artefice, come si è detto, di importanti istituti culturali durante il ventennio fascista⁸⁰.

Com'è noto, nella seconda metà degli anni Trenta, Italia e Jugoslavia conobbero la fase di intesa più solida, sancita dai cosiddetti accordi Ciano-Stojadinović del marzo 1937. Tre saggi, collocati in una specifica sezione tematica del volume, esaminano questo periodo, da diverse prospettive. Federico Imperato⁸¹ analizza la

⁷⁷ Si veda M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia (1922-1939)*, B.A. Graphis, Bari 2006, pp. 167-233; id., "Manicomio jugoslavo". *L'ambasciatore Carlo Galli e le relazioni italo-jugoslave tra le due guerre mondiali*, in «Clio», n. 3, 2002, pp. 467-509. Su Galli si veda anche V. Sommella, *Un console in trincea. Carlo Galli e la politica estera dell'Italia liberale (1905-1922)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016.

⁷⁸ L. de Voïnovitch, *La Dalmatie*, in «Le Monde Slave», n. 7, 1932, pp. 1-30; O. Randi, *La Dalmazia nelle allucinazioni del signor L. de Vojnovic (Risposta a "Le Monde Slave")*, in «L'Europa Orientale», XIII, 1933, pp. 16-29.

⁷⁹ F. Seneca, *L'opera storica di Roberto Cessi*, in «Archivio storico italiano», n. 1, 1970, pp. 25-51.

⁸⁰ M. Bona, *L'Istituto di Studi Adriatici di Venezia, 1935-1945: l'ideologizzazione della memoria*, in «Acta Histriae», n. 2, 2005, pp. 347-362.

⁸¹ F. Imperato, *Galeazzo Ciano ministro degli Esteri e la Jugoslavia (1936-1939)*, in «Qualestoria», *L'Italia e la Jugoslavia tra le due guerre*, a c. di S. Santoro, n. 1, 2021.

politica del ministro degli Esteri Galeazzo Ciano in direzione dell'Europa centro-orientale nella seconda metà degli anni Trenta, che si concretizzò, nei confronti della Jugoslavia, nel tentativo di costruzione di un asse orizzontale, da affiancare all'asse verticale, cioè all'accordo con la Germania nazista. Si trattò di un progetto velleitario, che si scontrò ben presto con la realtà della subordinazione italiana al Terzo Reich da tutti i punti di vista – politico, economico, militare – nel settore danubiano-balcanico. Tuttavia, in una prospettiva storica, è importante notare come l'accordo italo-jugoslavo del 1937 si collocasse su una linea di continuità con l'opzione mirante ad una collaborazione fra le due sponde dell'Adriatico iniziata con il patto di Roma del 1918, proseguita con il trattato di Rapallo del 1920 e con il trattato di Roma del 1924.

Naturalmente, nel 1937 l'accordo assumeva anche una valenza ideologica, poiché Stojadinović non faceva mistero della propria ammirazione nei confronti del fascismo italiano. Ma che peso ebbe effettivamente l'influenza dell'ideologia fascista su Stojadinović e il suo regime? Il contributo di Dragan Bakić⁸² punta a contestualizzare e analizzare dal punto di vista ideologico la Jugoslavia di Stojadinović, problematizzando l'inclusione di quel regime nella categoria dei fascismi⁸³. In questa prospettiva, si sarebbe piuttosto trattato di una sorta di messinscena – pose autoritarie, inquadramento paramilitare della gioventù, esaltazione del corporativismo –, concepita allo scopo di adeguare la Jugoslavia al contesto geopolitico internazionale e in particolare al controllo ormai esercitato dall'Italia e soprattutto dalla Germania sui Balcani. Non ci sarebbe quindi stata un'adesione ideologica dell'uomo forte di Belgrado ai postulati fascisti, ma una scelta cinica e interessata, maturata nella consapevolezza del reale equilibrio di forze esistente allora in Europa centro e sud-orientale.

Bojan Simić⁸⁴ affronta infine il tema degli accordi del marzo 1937, inserendo la trattativa di tipo diplomatico fra i due paesi nella cornice più ampia del rapporto di stima e amicizia reciproca che andò consolidandosi fra Ciano e Stojadinović, tanto da convincere il ministro degli Esteri italiano della natura sostanzialmente fascista del regime jugoslavo, da lui guardato con crescente interesse. La caduta del capo del governo jugoslavo sarà infatti vissuta da Ciano, più forse che dallo stesso duce, come una sorta di affronto personale, di cui saranno considerati responsabili il reggente Paolo e il suo *entourage* belgradese.

La fine politica di Stojadinović sarà però solo uno degli elementi – naturalmente, non secondario – della conclusione di questo effimero riavvicinamento italo-jugoslavo. In realtà, la piena realizzazione degli accordi del marzo 1937 si

⁸² D. Bakić, *Mussolini of Yugoslavia? The Milan Stojadinović regime and the impact of Italian fascism, 1937-1939*, in «Qualestoria», *L'Italia e la Jugoslavia tra le due guerre*, a c. di S. Santoro, n. 1, 2021.

⁸³ Per una riflessione critica sull'uso della categoria del "fascismo" in relazione ad alcuni casi dell'Europa orientale, si veda: M. Ambri, *I falsi fascismi. Ungheria, Jugoslavia, Romania 1919-1945*, Jouvence, Roma 1980. Sul caso jugoslavo: D. Djokić, *'Leader' or 'Devil'? Milan Stojadinović, Prime Minister of Yugoslavia (1935-39) and his Ideology*, in *In the Shadow of Hitler. Personalities of the Right in Central and Eastern Europe*, eds R. Haynes, M. Rady, Tauris Academic Studies, London 2011, pp. 153-168.

⁸⁴ B. Simić, *Milan Stojadinović and Italian-Yugoslav relations (1935-1941)*, in «Qualestoria», *L'Italia e la Jugoslavia tra le due guerre*, a c. di S. Santoro, n. 1, 2021.

rivelò impossibile soprattutto a causa del perdurare degli elementi di frizione che avevano caratterizzato tutto il periodo interbellico: la questione delle minoranze e quella albanese. Sia da parte slovena e croata che da parte degli elementi del nazional-fascismo giuliano, la pressione contraria al consolidamento di positivi rapporti fra Roma e Belgrado era continuata, dal primo dopoguerra fino alla fine degli anni Trenta. Come spiegava Dennison Rusinow, fu in gran parte il fattore locale – giuliano-dalmata da un lato, sloveno-croato dall'altro – ad aver impedito una collaborazione che a livello centrale, a diverse riprese, era stata ritenuta possibile e addirittura auspicabile, soprattutto allo scopo di impedire o frenare la penetrazione tedesca verso sud-est⁸⁵.

Un utile strumento per analizzare le relazioni italo-jugoslave, anche alla fine degli anni Trenta, è quello della diplomazia informale: non è un caso, infatti, che le relazioni culturali bilaterali conobbero proprio allora una considerevole intensificazione⁸⁶. Anche la prospettiva della *sport diplomacy* – che, insieme alla diplomazia culturale, rientra a pieno titolo nella categoria euristica del *soft power*⁸⁷ – offre la possibilità di leggere da un punto di vista differente le dinamiche sottese alle relazioni internazionali. Nel suo contributo, Stipica Grgić⁸⁸ analizza il discorso sviluppato da alcuni organi di stampa italiani e jugoslavi sulle competizioni calcistiche fra le nazionali dei due paesi negli anni Venti e Trenta: tre incontri che, non a caso, si disputarono in coincidenza di eventi politicamente significativi per le relazioni bilaterali, cioè le convenzioni di Nettuno del 1925 e il periodo successivo agli accordi del marzo 1937.

Un'ultima annotazione a proposito di due ulteriori, tardi quanto vani tentativi di ristabilire un'area d'influenza italiana in Europa centro-orientale. Nei mesi della neutralità, fra l'autunno e l'inverno 1939-40, l'Italia – con l'incoraggiamento britannico – considerò l'idea di costituire un blocco di paesi neutrali nell'area danubiano-balcanica, dall'Ungheria alla Turchia, che comprendesse anche la Jugoslavia. Tale blocco, che avrebbe dovuto comunque collocarsi nell'orbita dell'Asse, aveva però l'obiettivo di creare le condizioni per l'affermazione di uno spazio di influenza italiana, non in contrapposizione alla Germania ma almeno potenzialmente capace di frenare il *Drang nach Osten* tedesco⁸⁹.

⁸⁵ D.I. Rusinow, *L'Italia e l'eredità austriaca*, cit., pp. 272-286.

⁸⁶ S. Santoro, *La diplomazia culturale italiana in Jugoslavia durante il fascismo*, in «Annales. Series Historia et Sociologia», n. 1, 2003, pp. 125-148, in particolare le pp. 129-134; A. Basciani, *The Ciano-Stojadinović Agreement and the Turning Point in the Italian Cultural Policy in Yugoslavia (1937-1941)*, in *Italy's Balkan Strategies (19th – 20th Century)*, ed. V.G. Pavlović, Institute for Balkan Studies, Belgrade 2015, pp. 199-211.

⁸⁷ Faccio riferimento al noto volume di J.S. Nye, Jr., *Soft Power: The Means to Success in World Politics*, PublicAffairs, New York 2004.

⁸⁸ S. Grgić, *Italy and Yugoslavia on the football pitch 1925-1939*, in «Qualestoria», *L'Italia e la Jugoslavia tra le due guerre*, a c. di S. Santoro, n. 1, 2021.

⁸⁹ Si vedano E. Collotti, *La politica dell'Italia nel settore danubiano-balcanico dal patto di Monaco all'armistizio italiano*, in E. Collotti, T. Sala, G. Vaccarino, *L'Italia nell'Europa danubiana durante la seconda guerra mondiale*, Insmli, Milano 1967, pp. 11-15; J. Pirjevec, *Il giorno di San Vito. Jugoslavia 1918-1992. Storia di una tragedia*, Nuova Eri, Torino 1993, p. 140; A. Breccia, *Jugoslavia 1939-1941. Diplomazia della neutralità*, Giuffrè, Milano 1978.

L'ultimo tentativo, parimenti infruttuoso, fu portato avanti soprattutto per iniziativa del ministro italiano a Bucarest, Renato Bova Scoppa, prima con l'appoggio discreto quanto ondivago di Ciano, poi del sottosegretario agli Esteri Bastianini, fra la fine del 1942 e i primi mesi del 1943, in coincidenza con il crollo del fronte orientale. Nuovamente, l'idea era di creare un'area di paesi dell'Europa centro-orientale pronta ad abbandonare il Terzo Reich per transitare al fianco dell'Italia verso un'uscita dal conflitto e un accordo con gli anglo-americani in funzione anti-sovietica⁹⁰. Si trattava dell'estremo sussulto di quel progetto di egemonia italiana verso l'Europa danubiano-balcanica, concepito dal primo dopoguerra – pur da diversi versanti politici, liberal-mazziniani prima, nazional-fascisti poi – e portato avanti dal regime, con modalità diverse e con approcci mutevoli, anche nei confronti dello scomodo vicino jugoslavo.

⁹⁰ J.A. Lukacs, *The Great Powers and Eastern Europe*, American Book Company, New York 1953, pp. 487-500; R. Bova Scoppa, *Colloqui con due dittatori*, Ruffolo, Roma 1949, pp. 69-131; F.W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò*, Einaudi, Torino 1963, pp. 303-314; G. Caroli, *La Romania nella politica estera italiana 1919-1965. Luci e ombre di un'amicizia storica*, Nagard, Milano 2009, pp. 319-330; E. Di Rienzo, *Ciano*, Salerno Editrice, Roma 2018, pp. 164-189 e ss.

Momenti e problemi della politica estera italiana verso la Jugoslavia tra le due guerre mondiali

di Massimo Bucarelli

Remarks on Italian foreign policy towards Yugoslavia in the interwar period

Relations between Italy and Yugoslavia in the interwar period were generally tense, uncooperative and unfriendly. A number of political problems opened up a great rift between Rome and Belgrade: the diplomatic struggle for possession of Istria, Fiume and Dalmatia; the political rivalry for control of Albania; the Italian support for Croatian and Macedonian separatism; and the presence of national minorities within the respective borders. This paper, based on the most relevant and recent scholarly works on Italian-Yugoslav relations, seeks to offer a reassessment of the complexity of Italy's foreign policy towards Yugoslavia between the two world wars.

Keywords: Italian-Yugoslav Relations, Adriatic Question, Fascist Foreign Policy towards the Balkans, Italian Support for anti-Yugoslav Separatism, Yugoslav Foreign Policy

Parole chiave: Relazioni italo-jugoslave, Questione adriatica, Politica estera fascista nei Balcani, Sostegno italiano al separatismo anti-jugoslavo, Politica estera jugoslava

Nei primi decenni del Novecento, i rapporti complicati e spesso conflittuali dell'Italia con le popolazioni jugoslave della vicina regione adriatico-balcanica furono a lungo al centro delle preoccupazioni della classe dirigente italiana e delle polemiche politiche che animarono il dibattito pubblico del paese. Il forte carico di «sentimenti e risentimenti»¹ suscitati dalla questione adriatica si è riverberato inevitabilmente anche sulle scelte storiografiche di quanti in Italia hanno deciso di ricostruire e analizzare le relazioni italo-jugoslave, scegliendo di soffermarsi soprattutto sulle vicende adriatiche in relazione ai due conflitti mondiali. Si è trattato di un orientamento storiografico comprensibile e ascrivibile per lo più alla grande rilevanza di quegli avvenimenti nella storia italiana: confrontarsi con la complessità della questione adriatica al termine della Grande guerra voleva dire approfondire uno degli aspetti centrali della crisi dell'Italia liberale e della conseguente affermazione del fascismo; esaminare la questione del confine orientale durante e dopo la seconda guerra mondiale, con il tragico portato dell'occupazione della Jugoslavia e dell'esodo giuliano-dalmata, significava fare i conti con le tragiche conseguenze della politica estera fascista². La scelta di concentrare forze e attenzioni sui due

¹ *I documenti diplomatici italiani* (Ddi), Settima serie, v. 1, 31 ottobre 1922-26 aprile 1923, La libreria dello Stato-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1953, doc. 2, Il segretario generale degli Esteri, Contarini, all'ambasciatore a Parigi, Sforza, 31-10-1922.

² Per alcune considerazioni sugli orientamenti della storiografia italiana in relazione alla questione adriatica: M. Bucarelli, *La questione adriatica nella politica estera italiana del Novecento. Studi e ricerche della recente*

estremi della parabola dei rapporti italo-jugoslavi tra le due guerre mondiali ha comportato, però, almeno per un certo turno di tempo, un minor interesse nei confronti delle vicende adriatiche nel periodo interbellico con l'effetto di non contestualizzare a sufficienza gli avvenimenti, di non inserirli in una prospettiva più ampia e di semplificarne molto la linea interpretativa. L'aggressione italiana alla Jugoslavia dell'aprile 1941 è stata vista, quindi, come l'inevitabile conseguenza dell'arrivo al potere di Mussolini e della costruzione del regime fascista, la cui retorica nazionalista e a tratti slavofoba non poteva non concretizzarsi in un programma d'azione espansionista e imperialista a danno, in primo luogo, dell'indipendenza e dell'integrità territoriale dei vicini jugoslavi. Tutto ciò che non era imputabile a tale categoria interpretativa è stato spiegato con il concetto della singolare «pendolarità di atteggiamenti» della politica italiana nei confronti della Jugoslavia³ o con quello della «fuggevole sosta» nel dinamismo mussoliniano⁴, con il risultato di lasciare di fatto una lacuna storiografica e di non aver approfondito a sufficienza le dinamiche delle relazioni italo-jugoslave, che tanta parte hanno avuto nella storia italiana della prima metà del Novecento.

Negli ultimi decenni, però, l'accesso a nuove fonti documentali, non solo italiane, di rilevante interesse per la ricostruzione e l'interpretazione delle strategie italiane nell'area adriatica e balcanica, e il rinnovato interesse per la storia del confine orientale registratosi nel dibattito pubblico nazionale, in relazione soprattutto alle vicende delle foibe e dell'esodo giuliano-dalmata, hanno contribuito a rilanciare gli studi storici sui rapporti italo-jugoslavi⁵. Alla luce delle novità storiografiche emerse, l'obiettivo del presente saggio è quello di evidenziare, all'interno di un quadro necessariamente sinottico delle vicende inter-adriatiche tra le due guerre mondiali, alcuni aspetti e problemi della politica estera italiana verso la Jugoslavia nel periodo interbellico, nel tentativo di aggiungere qualche elemento in più nell'analisi della sofferta storia del confine orientale.

Due nazionalismi a confronto: alle origini del conflitto italo-jugoslavo in Adriatico

È noto che lo scoppio della prima guerra mondiale rappresentò per la classe dirigente italiana la grande occasione per realizzare l'espansione territoriale del paese, al fine di completare il processo di unificazione nazionale e rafforzare la sicurezza strategica dello Stato. L'ampiamento dei confini nazionali a nord-est fino alla dislivello alpina e il possesso delle coste orientali dell'Adriatico erano obiettivi presenti da tempo nell'agenda politica italiana e ritenuti prioritari dai circoli dirigenti

storiografia italiana delle relazioni internazionali, in «Rivista Italiana di Storia Internazionale», n. 2, 2018, pp. 205 e ss.

³ T. Sala, *Fascisti e nazisti nell'Europa sudorientale. Il caso croato (1941-1948)*, in E. Collotti, T. Sala, *Le potenze dell'Asse e la Jugoslavia. Saggi e documenti 1941-1943*, Feltrinelli, Milano 1971, p. 52.

⁴ E. Di Nolfo, *Mussolini e la politica estera italiana (1919-1930)*, Cedam, Padova 1960, pp. 165-166.

⁵ M. Bucarelli, *La questione adriatica*, cit., pp. 207 e ss. e pp. 228 e ss.

nazionali. È altrettanto noto che per la realizzazione di tali obiettivi l'Italia decise di schierarsi al fianco delle potenze dell'Intesa, sottoscrivendo il patto di Londra del 26 aprile 1915, con cui il governo di Roma, guidato da Antonio Salandra con Sidney Sonnino agli Esteri, si impegnavano a combattere contro gli imperi centrali, in cambio di una serie di ingrandimenti territoriali, molti dei quali lungo i confini nord-orientali e nel mar Adriatico. Per rompere con i vecchi alleati della Triplice Alleanza e gettarsi nel conflitto in corso, il governo italiano pose come condizione il riconoscimento della totale supremazia politica e militare sull'Europa adriatica e balcanica. Secondo i dirigenti politici e i diplomatici italiani, senza il possesso della maggioranza delle isole e di una cospicua parte della costa orientale, in Istria, Dalmazia e Albania, l'Italia sarebbe comunque uscita politicamente sconfitta dal conflitto, non solo per la mancata realizzazione di una parte considerevole delle aspirazioni nazionali, ma anche per la condizione di inferiorità in cui il paese sarebbe venuto nuovamente a trovarsi sul fianco orientale. Il predominio adriatico e balcanico rappresentò, quindi, la principale posta in gioco, non certo l'unica, che fece pendere definitivamente l'ago della bilancia a favore dell'intervento al fianco dell'Intesa e contro le potenze centrali⁶.

Allo stesso modo, anche sulla sponda orientale dell'Adriatico, la guerra fece emergere progetti per la sistemazione politica e territoriale dell'area adriatica e balcanica, simili e speculari nei principi ispiratori e nelle motivazioni a quelli italiani, ma in gran parte confliggenti nella loro concreta attuazione. Anche alla Serbia, la Grande guerra sembrò offrire l'opportunità di dare concreta forma ai disegni di espansione territoriale coltivati da tempo all'interno dei circoli dirigenti nazionali. Il regno serbo, infatti, oltre a lottare per la propria sopravvivenza e la propria indipendenza, minacciate dall'aggressione austro-ungarica, mirava al completamento dell'unità nazionale, al conseguimento di confini strategicamente sicuri e al raggiungimento di uno sbocco al mare sulla costa adriatica, possibilmente in Dalmazia e lungo le coste albanesi⁷. Come nel caso dell'Italia, la realizzazione della maggior

⁶ P. Pastorelli, *Dalla prima alla seconda guerra mondiale. Momenti e problemi della politica estera italiana 1914-1943*, Led, Milano 1997, pp. 27 e ss.; L. Monzali, *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla Grande Guerra*, Le Lettere, Firenze 2004, pp. 275 e ss.; id., *Italiani di Dalmazia 1914-1924*, Le Lettere, Firenze 2007, pp. 11 e ss.; A. Varsori, *Radioso maggio. Come l'Italia entrò in guerra*, il Mulino, Bologna 2015, pp. 87 e ss. e pp. 179 e ss.; M. Bucarelli, *Il problema dell'intervento italiano in guerra e la questione nazionale serba*, in *L'Italia neutrale 1914-1915*, a c. di G. Orsina, A. Ungari, Rodorigo, Roma 2016, pp. 475 e ss.; *Serbia and Italy in the Great War*, ed. V.G. Pavlović, Institute for Balkan Studies, Serbian Academy of Sciences and Arts, Belgrade 2019, passim; F. Imperato, *La «chiave dell'Adriatico». Antonio Salandra, Gaetano Salvemini, la Puglia e la politica balcanica dell'Italia liberale durante la Grande Guerra (1914-1918)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2019, pp. 39 e ss.; P. Soave, *Una vittoria mutilata? L'Italia e la Conferenza di Pace di Parigi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2020, pp. 17 e ss.

⁷ M. Ekmečić, *Serbian War Aims*, in *The Creation of Yugoslavia 1914-1918*, ed. D. Djordjević, Clío Books, Santa Barbara and Oxford 1980, pp. 19-32; R. Ljušić, *Serbian, Great Serbian and Yugoslav State Policies of Serbia (1804-1918)*, in *Great Serbia. Truth, Misconceptions, Abuses*, ed. V. Krestić, The Serbian Academy of Sciences and Arts, Belgrade 2004, pp. 155 e ss.; D. Živojnović, *The War Aims of Serbia and Italy (1917)*, in *Italy's Balkan Strategy (19th-20th Century)*, ed. V.G. Pavlović, Institute for Balkan Studies, Serbian Academy of Sciences and Arts, Belgrade 2014, pp. 137 e ss.

parte degli obiettivi di guerra serbi passava per la sconfitta della duplice monarchia, contro cui Roma e Belgrado si impegnarono in una sorta di “guerra parallela”. Era evidente che, in assenza di classi dirigenti disponibili al compromesso, difficilmente si sarebbero istaurati proficui e duraturi rapporti di amicizia e collaborazione tra i due paesi, dato che i rispettivi programmi d’espansione presupponevano in parte la conquista degli stessi territori lungo la sponda adriatica orientale.

Alla rivalità italo-serba per il controllo del basso Adriatico, si aggiunsero ulteriori e più gravi frizioni per il possesso dell’alto e medio Adriatico. Nel primo anno di guerra, parallelamente ai negoziati del governo italiano con l’Intesa per la conclusione del patto di Londra, si andò affermando l’idea di costituire uno Stato jugoslavo, concepita dagli esuli jugoslavi dell’Austria-Ungheria, rifugiatisi all’estero per avviare una campagna a favore della liberazione delle popolazioni slavo-meridionali dal dominio degli Asburgo. Il programma territoriale del movimento jugoslavo era la somma delle massime richieste di croati e sloveni: Gorizia, Trieste e tutta l’Istria furono rivendicate come parte integrante del territorio nazionale della futura Jugoslavia, oltre alla Dalmazia con tutte le isole. L’idea jugoslava venne condivisa e fatta propria anche dal governo serbo, che vide la possibilità di ampliare i confini dello Stato serbo facendo leva sulla disponibilità di quei politici croati e sloveni pronti a fondere i loro gruppi nazionali in una nuova entità statale insieme alla Serbia. Il governo serbo decise, quindi, di sostenere le iniziative dei fuoriusciti jugoslavi, tra cui la formazione di un Comitato jugoslavo a Londra, considerato dai dirigenti serbi come una sorta di organo di propaganda a loro disposizione per contrastare le aspirazioni adriatiche dell’Italia⁸.

Era evidente che le pretese territoriali italiane contenute nel patto di Londra mal si conciliavano con le aspirazioni serbe e jugoslave. I motivi dello scontro politico e diplomatico tra le due sponde dell’Adriatico, però, andavano al di là della mera dimensione territoriale e coinvolgevano più ampie e profonde preoccupazioni di natura politica e strategica. Buona parte dei leader politici italiani considerava la possibile creazione di uno Stato jugoslavo una vera minaccia. L’unificazione delle vicine nazioni slavo-meridionali era vista come una sorta di nuova Austria-Ungheria costruita per frustrare le aspirazioni italiane sulla parte orientale della sponda adriatica e indebolire il ruolo politico e militare italiano nel sud-est europeo. Era preoccupazione diffusa che, se si fosse formato un comune Stato slavo-meridionale, l’Italia non sarebbe mai stata completamente libera e sicura nel mare Adriatico e non avrebbe mai riempito il vuoto di potere lasciato alla fine della guerra dalla sconfitta dell’impero asburgico. La guerra contro la duplice monarchia non poteva sfociare nella costituzione di una nuova potenza regionale nei Balcani, sotto il cui controllo sarebbe stata posta l’intera costa adriatica orientale. Per una parte con-

⁸ A.N. Dragnich, *Serbia, Nikola Pašić and Yugoslavia*, Rutgers University Press, New Brunswick, New Jersey 1974, pp. 113-115; id., *The Serbian Government, the Army, and the Unification of Yugoslavs*, in *The Creation of Yugoslavia 1914-1918*, cit., pp. 41-42; G. Stokes, *The Role of the Yugoslav Committee in the Formation of Yugoslavia*, ivi, pp. 51-55; I. Banac, *The National Question in Yugoslavia*, Cornell University Press, Ithaca and London 1984, pp. 118 e ss.

sistente della classe dirigente italiana, la migliore soluzione possibile, in grado di garantire gli interessi dell'Italia, nonché la stabilità e la pace dei Balcani, era la creazione di diversi Stati slavo-meridionali separati tra di loro, ma tutti legati al potere economico e politico italiano⁹.

Di fronte alle rivendicazioni del Comitato jugoslavo sulla costa dalmata e sulla penisola istriana fino a Trieste e Gorizia, appoggiate dalle autorità serbe, il governo italiano non solo non considerò con favore la creazione di uno Stato jugoslavo unitario, ma si rifiutò di avviare negoziati diretti con i rappresentanti serbi e jugoslavi per una possibile intesa sulla sistemazione adriatica del dopoguerra, a causa delle «troppe pretese e illusioni» da parte di tutti; interessi e aspirazioni differivano a tal punto da rendere inutile – almeno secondo i dirigenti italiani – l'avvio di proficui colloqui bilaterali¹⁰. L'Italia reagì negativamente all'accordo raggiunto dagli esuli jugoslavi e dai governanti serbi nel luglio 1917 per la creazione del regno dei serbi, croati e sloveni (Scs). Il programma massimalista del Comitato jugoslavo divenne definitivamente uno dei principali obiettivi di guerra della dirigenza serba, circostanza che provocò malcontento e delusione a Roma, poiché era apertamente in contrasto con gli scopi dell'Italia. Era opinione dei governanti italiani che, se attuato, l'accordo del 1917 avrebbe reso inutili gli sforzi bellici dell'Italia, togliendo ogni possibile beneficio alla lotta contro l'impero austro-ungarico in Adriatico¹¹.

Solo nel corso del 1918 il governo di Roma sembrò disposto a modificare approccio e linea d'azione nei confronti della questione jugoslava. Tale inversione di tendenza fu il risultato della campagna per la dissoluzione dell'Austria-Ungheria lanciata dagli interventisti liberali e democratici italiani dopo i cruciali eventi del 1917, come il crollo del regime zarista e l'ingresso degli Stati Uniti in guerra. I nuovi ideali internazionali sostenuti dal presidente americano Wilson, tra cui l'affermazione del principio di nazionalità, insieme alle preoccupazioni per l'incerto andamento della guerra in Europa orientale, fecero dell'indipendenza delle nazioni soggette all'impero asburgico uno degli obiettivi di guerra dell'Intesa. I fautori del programma della «*delenda Austria*» – tra cui i maggiori leader dell'interventismo democratico, Gaetano Salvemini e Leonida Bissolati, ministro dell'Assistenza militare e delle pensioni di guerra nel 1917 e 1918, e il direttore del «Corriere della Sera», Luigi Albertini – erano convinti che fosse giunto il momento per l'Italia

⁹ Ddi, Quinta serie, v. 1, 2 agosto-16 ottobre 1914, La libreria dello Stato-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1954, doc. 703, Il ministro degli Esteri, Di Sangiuliano, all'ambasciatore a Londra, Imperiali, 16-9-1914; Ddi, Quinta serie, v. 3, 3 marzo-24 maggio 1915, La libreria dello Stato-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1985, doc. 164, Il ministro degli Esteri, Sonnino, agli ambasciatori a Londra, Imperiali, a Parigi, Tittoni e a Pietrogrado, Carloti, 21-3-1915; ivi, doc. 257, Il presidente del Consiglio, Salandra, al ministro degli Esteri, Sonnino, 2-4-1915; G. Imperiali, *Diario (1925-1919)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, p. 135.

¹⁰ S. Sonnino, *Diario 1914-1916*, v. 2, a c. di P. Pastorelli, Laterza, Bari 1972, p. 121.

¹¹ R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, v. 1, il Mulino, Bologna 1991, pp. 190-195; P. Pastorelli, *Dalla prima alla seconda guerra mondiale*, cit., pp. 35 e ss.; L. Monzali, *Italiani di Dalmazia 1914-1924*, cit., pp. 28 e ss.; M. Bucarelli, *Mussolini, la questione adriatica e il fallimento dell'interventismo democratico*, in «Nuova Rivista Storica», n. 1, 2011, pp. 160 e ss.; D. Živojnović, *The War Aims of Serbia*, cit., pp. 147 e ss.

di assumere la direzione di un grande movimento per la liberazione di tutte le popolazioni oppresse dell'Europa centro-orientale, non solo per stringenti necessità d'ordine strategico, ma anche per considerazioni d'opportunità politica in relazione all'aspirazione del paese a recitare un ruolo centrale nell'assetto postbellico dell'Europa adriatica e balcanica. Per mettersi alla guida delle nazionalità est-europee e balcaniche, come potenza di riferimento e garante degli equilibri, della stabilità e dei vari interessi regionali, e non come nuovo oppressore dei popoli, l'Italia avrebbe dovuto risolvere preliminarmente le controversie politiche e territoriali che stavano sorgendo con alcune di quelle nazionalità. Si rendeva necessario, quindi, a detta degli esponenti dell'interventismo liberale e democratico, trovare una soluzione di compromesso in Adriatico, perché relazioni amichevoli e una forte partnership con le vicine popolazioni jugoslave erano cruciali per gli obiettivi italiani. La campagna anti-asburgica culminò nell'organizzazione del Congresso delle nazionalità oppresse dell'Austria-Ungheria, convocato a Roma nell'aprile del 1918 con la partecipazione dei rappresentanti dei popoli sottoposti al dominio asburgico. Nel corso del Congresso, i rappresentanti italiani e quelli jugoslavi raggiunsero un'intesa con cui riconoscevano che l'unità e l'indipendenza della nazione jugoslava era d'interesse «vitale» per l'Italia, così come il completamento dell'unità nazionale dell'Italia era di importanza altrettanto «vitale» per la nazione jugoslava, e si impegnavano, inoltre, a risolvere amichevolmente ogni controversia territoriale sulla base dei principi di nazionalità, autodeterminazione dei popoli e rispetto delle minoranze nazionali¹².

La campagna contro la duplice monarchia divenne presto una campagna contro il ministro degli Esteri, Sonnino, restio a sostenere la politica delle nazionalità e a fare della dissoluzione dell'impero austro-ungarico un obiettivo di guerra, ma soprattutto contrario a prendere impegni con gli jugoslavi e con i dirigenti serbi, nel timore che potessero essere interpretati come un possibile superamento del patto di Londra, da lui negoziato e strenuamente difeso. Le iniziative degli interventisti liberali e democratici costrinsero il governo italiano a rivalutare in parte i rapporti con il movimento jugoslavo e contribuirono alla decisione del settembre 1918 di rilasciare una dichiarazione ufficiale a sostegno della causa jugoslava. Pur ribadendo la validità di tutti gli impegni presi dagli alleati dell'Intesa nel patto di Londra, il governo di Roma dichiarò di considerare la lotta del movimento jugoslavo per l'indipendenza e l'autodeterminazione in linea con i principi per i quali le potenze dell'Intesa combattevano e nell'interesse di una «pace giusta e duratura»¹³.

La dichiarazione del settembre 1918 sembrava dare concreta attuazione agli auspici degli interventisti democratici, convinti che il dialogo politico e un equo com-

¹² A. Tamborra, *L'idea di nazionalità e la guerra 1914-1918*, in *Atti del XLI Congresso di Storia del Risorgimento Italiano (Trento, 9-13 ottobre 1963)*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma 1965, pp. 227 e ss.; L. Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Il Saggiatore, Milano 1966, pp. 372 e ss.; F. Imperato, *La «chiave dell'Adriatico»*, cit., pp. 235 e ss.

¹³ Ddi, Quinta serie, v. 11, *1° giugno-3 novembre 1918*, La libreria dello Stato-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1986, doc. 507, Il ministro degli Esteri, Sonnino, agli ambasciatori a Parigi, Bonin, e a Washington, Macchi di Cellere, e all'incaricato d'affari a Londra, Borghese, 13-9-1918; R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, cit., pp. 224-234.

promesso territoriale fossero cruciali per una stabile sistemazione postbellica della regione adriatica. Tuttavia, la violenza delle polemiche italo-jugoslave, scoppiate alla fine della guerra in occasione della nascita del regno Scs e protrattesi durante tutta la Conferenza di pace di Parigi, travolse gli esponenti dell'interventismo democratico, insieme alle loro idee e ai loro programmi. L'intesa raggiunta a Roma nell'aprile 1918 con i leader del movimento jugoslavo rimase inattuata e lo spirito della dichiarazione di settembre svanì del tutto. In Italia, il clima politico venne completamente intossicato dal confronto con Belgrado sulla questione adriatica e il crescente consenso della propaganda anti-jugoslava presso l'opinione pubblica nazionale spinse la classe dirigente verso posizioni sempre meno inclini a compromessi e rinunce territoriali.

La radicalizzazione delle posizioni sulla questione adriatica, però, non fu solo la conseguenza del prevalere nel dibattito pubblico italiano di tesi nazionaliste e imperialiste, ma rappresentò anche la reazione alle energiche proteste jugoslave contro le iniziative militari italiane in Adriatico e al massimalismo delle rivendicazioni territoriali del nascente Stato slavo del sud. Alla fine della guerra, in virtù dell'armistizio con l'Austria del novembre 1918, le truppe italiane occuparono tutti i territori del mar Adriatico orientale promessi all'Italia dalle potenze dell'Intesa in base al patto di Londra (compresa la città di Fiume/Rijeka, la cui occupazione, pur non prevista dall'accordo del 1915, venne decisa dalle potenze vincitrici per esigenze di sicurezza)¹⁴. La presenza di truppe italiane in Istria e Dalmazia provocò «disgusto e sfiducia» tra le popolazioni locali, slovene e croate, al cui interno si affermò un forte sentimento anti-italiano, uguale e contrario all'anti-jugoslavismo diffusi in Italia, soprattutto nelle province di confine. Gli sloveni e i croati di Istria e Dalmazia videro minacciato il loro futuro politico e «strozzata» sul nascere la libertà, che stava per scaturire dalla sconfitta asburgica e dal crollo imminente della duplice monarchia. Le comunità locali protestarono contro il controllo militare, amministrativo e politico esercitato dalle forze armate italiane, e si rivolsero in cerca d'aiuto e protezione al Consiglio nazionale degli sloveni, dei croati e dei serbi (organo istituito a Zagabria a inizio ottobre del 1918 e formato dagli esponenti dei partiti politici rappresentativi delle popolazioni slavo-meridionali dell'impero asburgico, con l'obiettivo di creare uno Stato nazionale libero e indipendente sulle province jugoslave della duplice monarchia, in Slovenia, Croazia e Bosnia)¹⁵. La maggior

¹⁴ *Le occupazioni adriatiche*, a c. del Ministero della Marina, Ufficio del Capo di Stato Maggiore, Ufficio Storico, Roma 1932; V. Gallinari, *L'esercito italiano nel primo dopoguerra 1918-1920*, Ufficio Storico SME, Roma 1980, pp. 26 e ss.; L.E. Longo, *L'esercito italiano e la questione fiumana (1918-1921)*, v. 1, Ufficio Storico SME, Roma 1996, pp. 38-45; L. Monzali, *Italiani di Dalmazia 1914-1924*, cit., pp. 50 e ss.; *La vittoria senza pace. Le occupazioni militari italiane alla fine della Grande Guerra*, a c. di R. Pupo, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 39 e ss.

¹⁵ *Dokumenti o postanku Kraljevine Srba, Hrvata i Slovenaca 1914.-1919.* (DPK-SHS), Matica Hrvatska, Zagreb 1920, doc. 139, Protest Narodnoga Vijeća predsjedniku Wilsonu protiv talijanske okupacije, 4-11-1918; ivi, doc. 140, Protest dalmatinske vlade protiv talijanske okupacije Zadra, 4-11-1918; ivi, doc. 142, Protest bosanske vlade protiv talijanske okupacije, 5-11-1918; *Nota di protesta del Comitato locale del Consiglio nazionale jugoslavo*, in *Le occupazioni adriatiche*, cit., pp. 215-216. Sulla formazione del Consiglio nazionale di Zagabria: I. Banac, *The National Question in Yugoslavia*, cit., pp. 117 e ss.; B. Krizman, *Hrvatska u prvom svjetskom ratu*. Hrvatsko-

parte degli esponenti politici sloveni e croati del Consiglio nazionale, rimasti sul territorio per tutto il periodo della guerra e inizialmente meno inclini all'unione con la Serbia rispetto agli esuli jugoslavi del Comitato di Londra senza precise garanzie per l'autonomia e l'autogoverno locale, si rese conto in poco tempo che, per realizzare le aspirazioni nazionali all'indipendenza e difendere l'integrità territoriale delle nazioni jugoslave, l'unica opzione praticabile era la formazione in tempi rapidi – incompatibili con un negoziato sulle autonomie – di un nuovo Stato insieme a Serbia e Montenegro, al cui interno far confluire tutti i territori ex asburgici abitati da popolazioni slavo-meridionali, incluse le province istriane e dalmate, minacciate dalla presenza italiana. Così, nell'autunno 1918, i membri del Consiglio nazionale di Zagabria, costretti a scegliere tra la politica di potenza italiana in Adriatico e l'egemonia statale serba, scelsero quello che percepivano come il minore dei mali: entrare a far parte di uno Stato centralizzato guidato dalla dinastia serba, nella speranza che la classe dirigente serba si facesse carico anche della difesa degli interessi nazionali dei «fratelli» sloveni e croati; un vero e proprio patto politico tra i rappresentanti delle popolazioni jugoslave delle ex province asburgiche e i dirigenti del regno di Serbia, in cui la creazione della Jugoslavia sembrava essere stata accettata al solo scopo di contenere in tutti i modi le mire espansionistiche dell'Italia. Nello stesso atto fondativo del regno Scs, la cui nascita venne proclamata a Belgrado il 1° dicembre 1918 con uno scambio di messaggi tra i rappresentanti del Consiglio nazionale di Zagabria e il principe reggente serbo, Alessandro Karađorđević, la necessità di salvaguardare gli interessi nazionali sloveni e croati dalle pretese italiane sembrò prevalere su ogni altro tipo di motivazioni: i delegati del Consiglio nazionale, nel consegnare la sovranità sulle province jugoslave dell'ex Austria-Ungheria al reggente Alessandro, dissero di essere «profondamente rattristati» per l'occupazione di porzioni importanti del territorio jugoslavo ad opera delle truppe italiane e di non essere disposti a riconoscere la legittimità del patto di Londra, che «in violazione del principio di nazionalità e di autodeterminazione» li avrebbe costretti a cedere una parte del popolo jugoslavo alla sovranità di un altro Stato; per questo, chiedevano alla dinastia serba di impegnarsi affinché le frontiere definitive del nuovo Stato unitario fossero delimitate in maniera tale da coincidere con i confini etnici delle popolazioni jugoslave. Il principe Alessandro assicurò i rappresentanti del Consiglio nazionale che le frontiere del nuovo Stato avrebbero seguito la linea etnica di tutto il popolo jugoslavo in applicazione dei principi di nazionalità e di autodeterminazione proclamati dal presidente Wilson e dall'Intesa, augurandosi che anche il governo italiano recepisce tale punto di vista, perché – aggiunse – la sicurezza del popolo italiano sarebbe stata garantita da relazioni di amicizia e di buon vicinato con il popolo jugoslavo e non dall'applicazione del patto di Londra, firmato «senza di noi e da noi mai riconosciuto»¹⁶.

srpski odnosi, Globus, Zagabria 1989, pp. 19-24 e pp. 71-82; J. Adler, *L'union forcée: la Croatie et la création de l'Etat yougoslave (1918)*, Georg, Chêne-Bourg 1997, pp. 236 e ss.

¹⁶ DPK-SHS, cit., doc. 172, Delegati Narodnoga Vijeća pred Regentom Aleksandrom, allegato 3, 1-12-1918; B. Krizman, *Hrvatska u prvom svjetskom ratu*, cit., pp. 221-231 e pp. 341-347; J. Adler, *L'union forcée*, cit., pp. 236

Il governo italiano si rifiutò di riconoscere il nuovo Stato jugoslavo, dal momento che a Roma non si era affatto sicuri di poter considerare i vicini jugoslavi «amici o nemici». A detta dei dirigenti italiani, in quel momento era impossibile avere un atteggiamento amichevole nei confronti di chi ogni giorno mostrava di voler mantenere «una posizione ostile». Era preferibile, quindi, attendere un gesto chiaro da parte di Belgrado che sottolineasse la volontà jugoslava di cooperare e raggiungere un'intesa¹⁷. Il mancato riconoscimento non era solo un atto di ritorsione politica, ma anche la conseguenza di un diffuso scetticismo sulle concrete possibilità di sopravvivenza del regno Scs. Fu subito chiaro che il nuovo Stato jugoslavo era uno Stato centralizzato sotto controllo serbo senza alcun riguardo per le istanze autonomistiche degli altri gruppi nazionali. Jugoslavia era il nome comunemente accettato della nuova compagine balcanica, ma la sua effettiva realtà politica e istituzionale sembrava farla assomigliare piuttosto a una Serbia più estesa e più popolosa. Secondo le notizie provenienti dalla sponda orientale dell'Adriatico, tra sloveni e croati si stava diffondendo un forte sentimento di frustrazione e ribellione, a causa della forte centralizzazione delle istituzioni e della scarsa tutela dei loro interessi nazionali in Istria e Dalmazia, sempre più minacciati dalle pretese dell'Italia, le cui truppe – come già ricordato – stazionavano nella regione¹⁸.

In una situazione interna sempre più caotica e travagliata, iniziarono a radicarsi tendenze marcatamente anti-serbe e a costituirsi formazioni separatiste, non solo nelle province croate e slovene, ma anche in quelle macedoni e montenegrine, altrettanto insoddisfatte del predominio serbo. Fu in questo contesto caratterizzato dalla presenza di spinte centrifughe che alcuni dirigenti italiani immaginarono di far leva sulle tensioni etniche affiorate nel regno Scs, con l'obiettivo non solo di esercitare pressioni su Belgrado e piegarne la resistenza in sede negoziale, ma anche di essere pronti a disegnare un diverso assetto politico e territoriale nei Balcani occidentali, in caso di collasso dello Stato jugoslavo. Nel dicembre del 1918, il generale Pietro Badoglio, all'epoca sottocapo di Stato maggiore dell'esercito, presentò un piano dettagliato, approvato dal governo italiano, per provocare lo scoppio

e ss. e pp. 313 e ss.; K.S. Pavlowitch, *The First World War and the Unification of Yugoslavia*, in *Yugoslavism. Histories of a Failed Idea 1918-1992*, ed. D. Djokić, The University of Wisconsin Press, Madison 2003, pp. 38 e ss.

¹⁷ Ddi, Sesta serie, v. 1, *4 novembre 1918-17 gennaio 1919*, La libreria dello Stato-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1956, doc. 193, L'ambasciatore a Parigi, Bonin Longare, al presidente del Consiglio, Orlando, 17-11-1918; ivi, doc. 198, Il presidente del Consiglio, Orlando, all'ambasciatore a Parigi, Bonin Longare, 18-11-1918; Ddi, Sesta serie, v. 2, *18 gennaio-23 marzo 1919*, La libreria dello Stato-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1980, doc. 421, Il ministro degli Esteri, Sonnino, al presidente del Consiglio, Orlando, 21-2-1919; ivi, doc. 438, Il presidente del Consiglio, Orlando, al ministro degli Esteri, Sonnino, a Parigi, 22-2-1919; ivi, doc. 617, Il ministro degli Esteri, Sonnino, al ministro a Belgrado, Borghese, 3-3-1919; ivi, doc. 656, Il ministro degli Esteri, Sonnino, al sottosegretario agli Esteri, Borsarelli, 5-3-1919; F. Caccamo, *L'Italia e la «Nuova Europa». Il confronto sull'Europa orientale alla Conferenza di pace di Parigi (1919-1920)*, Luni, Milano 2000, pp. 30-32; A. Mitrović, *The Yugoslav Question, the First World War and the Peace Conference, 1914-1920*, in *Yugoslavism*, cit., pp. 53 e ss.

¹⁸ I. Banac, *The National Question in Yugoslavia*, cit., pp. 214 e ss. e pp. 226 e ss.; B. Krizman, *Hrvatska u prvom svjetskom ratu*, cit., pp. 353 e ss.; J. Adler, *L'union forcée*, cit., pp. 313 e ss.

di conflitti interni alla Jugoslavia, ricorrendo ove possibile alle divisioni tra le varie componenti nazionali. Nel corso del 1919, durante le prime fasi della Conferenza della pace, alcune autorità italiane aiutarono i leader separatisti croati a organizzare l'invio a Parigi di una delegazione incaricata di proclamare il diritto all'indipendenza della Croazia e di delegittimare l'azione dei rappresentanti del governo di Belgrado. Tra la fine del 1918 e del 1920, il governo italiano assicurò il proprio sostegno al governo montenegrino in esilio e ai fuoriusciti montenegrini impegnati nella lotta per la restaurazione del regno del Montenegro, la cui indipendenza era stata annullata nel novembre del 1918 dalla controversa decisione dell'Assemblea di Podgorica favorevole all'unione con la Serbia. La strategia italiana finalizzata a trarre vantaggio dalle divisioni interne al regno Scs fu messa in atto inizialmente da agenti e funzionari del governo italiano, incaricati di tenere contatti segreti con i leader separatisti anti-jugoslavi. Dopo l'occupazione di Fiume da parte di D'Annunzio nel settembre 1919, fu l'entourage dannunziano, in collegamento con alcuni esponenti politici e militari italiani, a diventare il principale canale di comunicazione con i rappresentanti dei movimenti secessionisti e a sottoscrivere una serie di accordi per favorirne l'azione rivoluzionaria e dare una soluzione alla questione adriatica in grado di tenere insieme le aspirazioni nazionali delle popolazioni locali e gli interessi politici e strategici dell'Italia¹⁹.

Alla fine della guerra, quindi, obiettivi e rivendicazioni di Roma e Belgrado si dimostrarono così distanti, conflittuali e non negoziabili, da rendere impraticabile ogni tentativo di conciliazione politica e di compromesso diplomatico. La reciproca mancanza di fiducia tra italiani e jugoslavi era tale da farli apparire e agire non come partner che avevano combattuto contro un nemico comune, ma piuttosto come rivali impegnati a raggiungere i propri scopi l'uno a spese dell'altro e, spesso, l'uno contro l'altro. Ne scaturì una profonda spaccatura politica che si rivelò impossibile da ricomporre – come dimostrarono i mancati sviluppi dei risultati raggiunti al Congresso di Roma del 1918 e della successiva dichiarazione del governo italiano a sostegno della causa jugoslava – e si trascinò ben oltre la fine della guerra, impattando negativamente sulle relazioni italo-jugoslave degli anni successivi e sulla costruzione di partnership e intese regionali, nonostante alcuni tentativi operati in tal senso dalle classi dirigenti dei due paesi.

L'insuperabile ostacolo albanese: il fallimento dei progetti di collaborazione italo-jugoslavi negli anni Venti e Trenta

La contrapposizione politica italo-jugoslava per il possesso degli ex territori asburgici, dopo aver raggiunto il suo culmine alla Conferenza di pace, dove la questione adriatica esplose in tutta la sua gravità dando vita a una profonda crisi di-

¹⁹ F. Caccamo, *L'Italia e la «Nuova Europa»*, cit., pp. 159 e ss.; id., *Il sostegno italiano all'indipendentismo croato*, in «Nuova Storia Contemporanea», n. 6, 2004, pp. 23 e ss.; M. Bucarelli, «*Delenda Jugoslavia*». D'Annunzio, Sforza e gli «intrighi balcanici» del '19-20, in «Nuova Storia Contemporanea», n. 6, 2002, pp. 19 e ss.

plomatica, che coinvolse – come è noto²⁰ – non solo i governi di Roma e Belgrado, ma anche quelli delle altre principali potenze alleate e associate dell'Intesa, trovò una prima soluzione di compromesso nell'autunno del 1920, a ben due anni dalla fine della guerra. Il trattato italo-jugoslavo, firmato a Rapallo il 12 novembre 1920, assegnava la Venezia Giulia all'Italia e la Dalmazia (ad eccezione di Zara e alcune isole) alla Jugoslavia, facendo di Fiume uno Stato indipendente, e riconosceva alla minoranza italiana rimasta all'interno del regno Scs alcuni diritti culturali a tutela dell'identità linguistica e nazionale; l'accordo, poi, era accompagnato da una «Convenzione anti-asburgica» contro la restaurazione della casa di Asburgo e in difesa dell'assetto dell'Europa centrale e orientale cristallizzatosi alla fine della prima guerra mondiale²¹. Il compromesso raggiunto a Rapallo fu l'esito finale di una profonda riflessione sulla politica adriatica e balcanica del paese, avviata all'interno della classe dirigente italiana su impulso del governo guidato da Antonio Giolitti con Carlo Sforza agli Esteri. Negli ambienti di governo romani, prese gradualmente forza la convinzione che, per tutelare gli interessi italiani nella regione, fosse necessario puntare sull'amicizia con il governo di Belgrado e non sulla strenua opposizione ad esso. In particolare, si riteneva importante far leva sulla collaborazione con l'elemento serbo, la cui egemonia all'interno del giovane regno balcanico sarebbe uscita rafforzata dall'intesa con l'Italia, dal momento che con il trattato si stabiliva il definitivo riconoscimento dello Stato jugoslavo retto dalla dinastia serba dei Karađorđević e con la Convenzione anti-asburgica si metteva la classe dirigente serba al riparo da pressioni esterne e da tentativi di destabilizzazione interna. In cambio, i responsabili serbi permettevano al governo di Roma di realizzare in gran parte il programma politico e territoriale italiano nell'alto Adriatico, sacrificando gli interessi delle popolazioni slovene e croate. A ben vedere, infatti, la polemica adriatica era attribuibile principalmente alla contrapposizione etnica con l'elemento sloveno e croato, le cui aspirazioni sui territori giuliani e dalmati rivendicati anche dall'Italia rendevano fortemente conflittuali i rapporti tra Roma e Belgrado. Con i serbi, al contrario, non esisteva alcun contenzioso territoriale diretto e la creazione della Jugoslavia sembrava averne soddisfatto l'aspirazione al completamento dell'unità nazionale, riunendo all'interno degli stessi confini la popolazione serba della Bosnia, della Croazia-Slavonia, della Dalmazia, del Montenegro e della Serbia.

Tra i sostenitori della collaborazione italo-jugoslava, basata essenzialmente sull'intesa con l'elemento serbo, figurò inizialmente anche il fondatore e leader del movimento fascista, Benito Mussolini. Nel corso della prima guerra mondiale, l'ex esponente socialista e direttore dell'«Avanti!», espulso dal partito per le sue posizioni interventiste, si era espresso più volte in merito alla questione adriatica,

²⁰ P. Soave, *Una vittoria mutilata?*, cit., pp. 77 e ss.

²¹ C. Sforza, *Jugoslavia. Storia e ricordi*, Rizzoli, Milano-Roma 1948, pp. 154-183; id., *Il periodo pre-fascista (II)*, a c. di M. Toscano, in «Nuova Antologia», fasc. 2005, gennaio 1968, pp. 47-74; M.G. Melchionni, *La politica estera di Carlo Sforza nel 1920-21*, in «Rivista di Studi Politici Internazionali», n. 4, 1969; id., *La Convenzione antiasburgica del 12 novembre 1920*, Giuffrè, Milano 1972; L. Riccardi, *Francesco Salata tra storia, politica e diplomazia*, Del Bianco, Udine 2001, pp. 246 e ss.; L. Monzali, *Italiani di Dalmazia 1914-1924*, cit., pp. 191 e ss.

condividendo, almeno inizialmente, le posizioni dell'interventismo democratico, favorevoli al compromesso territoriale con gli jugoslavi e alla sostanziale rinuncia alla Dalmazia, e criticando, invece, il «nazionalismo imperialista» che reclamava il dominio di tutta la costa orientale dell'Adriatico. Per il Mussolini del 1915, negare il mare alla Serbia sarebbe stato un atto di prepotenza, che avrebbe avuto conseguenze dannose per l'Italia, poiché liquidato un nemico, l'Austria-Ungheria, se ne sarebbe creato immediatamente un altro. Le ragioni di carattere strategico formulate dai nazionalisti per «bandire» la Serbia dall'Adriatico non avevano fondamento, dato che il regno serbo avrebbe impiegato anni prima di riuscire a dotarsi di una marina militare di qualche efficienza. Né la presenza di una comunità italiana in Dalmazia poteva costituire un «titolo sufficiente» a rivendicare il possesso esclusivo di tutta la costa dalmata, perché l'italianità linguistica e culturale della regione poteva essere garantita da una pacifica e leale intesa con Belgrado, senza creare un irredentismo jugoslavo e senza suscitare l'ostilità delle popolazioni slave del retroterra²².

La condivisione del programma dell'interventismo liberale e democratico aveva portato Mussolini a partecipare attivamente alla campagna per la dissoluzione dell'impero austro-ungarico, culminata nell'organizzazione del Congresso di Roma dell'aprile del 1918. Il politico romagnolo si era impegnato a fondo anche nella successiva polemica anti-sonniniana, che – come già ricordato – aveva spinto il governo a rilasciare nel settembre 1918 una dichiarazione a sostegno della causa jugoslava. Mussolini aveva accolto con estremo favore la comunicazione del governo italiano, rivendicando «una piccola quota parte di merito» per il grande successo che gli interventisti ritenevano di aver conseguito, avendo indotto l'esecutivo a prendere posizione contro la sopravvivenza dell'impero asburgico e ad accettare la formazione di uno Stato jugoslavo unitario e indipendente²³.

Tuttavia, alla fine della guerra, con il montare della polemica adriatica, che monopolizzò il dibattito pubblico e paralizzò in parte l'azione di governo, Mussolini prese progressivamente le distanze dall'interventismo democratico, fino ad arrivare alla rottura totale. Determinato a ritagliarsi un ruolo da protagonista nella politica nazionale e interessato a intercettare il consenso più ampio possibile, il direttore del «Popolo d'Italia» si avvicinò alle posizioni più intransigenti dei nazionalisti sui temi adriatici, perché, rispetto alle proposte di compromesso sostenute dai democratici, sembravano avere maggiore presa sul pubblico italiano. Politico pragmatico e spregiudicato, sempre attento agli umori della piazza, era evidentemente «timoroso» di essere sopravanzato dalla campagna nazionalista e apparire un «rinunciatario», alla stregua dei democratici, che nel dopoguerra si ritrovarono in una posizione di assoluto isolamento dopo avere sostenuto l'opportunità di effettuare delle rinunce preventive in Dalmazia²⁴.

²² M. Bucarelli, *Mussolini, la questione adriatica e il fallimento dell'interventismo democratico*, cit., pp. 137-143.

²³ Ivi, pp. 171-177.

²⁴ R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario (1883-1920)*, Einaudi, Torino 1995, pp. 461 e ss. e pp. 544 e ss.; G. Rumi, *L'imperialismo fascista 1918-1923*, Mursia, Milano 1974, pp. 11-19; R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, cit., pp. 299 e ss.

Nonostante l'adesione alle tesi adriatiche dei nazionalisti, Mussolini continuò a sottolineare l'opportunità di dialogare almeno con i serbi, meno interessati all'Istria e a Fiume e più attenti alle sorti della Bosnia e del basso Adriatico. Con la Serbia non sembrava esistere alcun dissidio fondamentale, ma solo qualche questione di dettaglio, facilmente risolvibile «con un po' di buona fede reciproca e di buona volontà». La vera rivalità, a detta del direttore del «Popolo d'Italia», era nell'alto Adriatico con i croati e gli sloveni, principali promotori del movimento jugoslavo e responsabili del suo massimalismo politico e territoriale, il cui fine ultimo era l'espulsione dell'elemento italiano dalla regione²⁵.

Proprio in virtù della sua posizione sostanzialmente filo-serba (e nonostante l'appoggio dato a D'Annunzio per l'impresa fiumana e le ripetute dichiarazioni in favore dell'annessione di Fiume e delle città italiane della Dalmazia), Mussolini fu tra quanti condivisero la politica di Giolitti e Sforza per un compromesso territoriale con Belgrado. Il capo del fascismo si espresse personalmente con Sforza e pubblicamente sul proprio giornale a favore dell'accordo raggiunto a Rapallo. Mussolini si dichiarò «francamente» soddisfatto per la sistemazione data al confine orientale dell'Italia, che, coincidendo con la linea delle Alpi Giulie, rappresentava ormai una barriera insormontabile, mentre l'assetto previsto per la città di Fiume, pur non essendo quello da lui ritenuto «ideale», era – a suo dire – sicuramente migliore di tutti quelli precedentemente progettati, grazie soprattutto alla contiguità territoriale con l'Italia²⁶.

La condivisione della linea Giolitti-Sforza venne confermata anche dopo l'ascesa di Mussolini al potere nell'autunno del 1922. Una volta formato il suo primo governo, il capo del fascismo – contrariamente a quanto si poteva attendere, alla luce della propaganda fascista basata sul mito della vittoria mutilata e sulla necessità di cambiare i trattati ritenuti lesivi degli interessi nazionali – riprese la politica di collaborazione e di amicizia con Belgrado, giungendo alla conclusione di una nuova intesa bilaterale con la firma del patto di Roma del gennaio 1924. Il nuovo accordo non solo stabiliva la spartizione dello Stato libero di Fiume, in virtù della quale la città e il porto di Fiume venivano definitivamente annessi all'Italia, ma conteneva anche l'impegno italiano alla difesa dell'indipendenza e dell'integrità della Jugoslavia, sconfessando così la propaganda anti-jugoslava perseguita per anni dai nazionalisti italiani e dal fascismo²⁷. La politica attuata da Mussolini con il patto di Roma fu sostanzialmente la conseguenza e lo sviluppo della politica iniziata da

²⁵ M. Bucarelli, *Mussolini, la questione adriatica e il fallimento dell'interventismo democratico*, cit., pp. 198-199.

²⁶ C. Sforza, *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, Mondadori, Roma 1944, pp. 111-119; R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, cit., pp. 636 e ss.

²⁷ L. Monzali, *Italiani di Dalmazia 1914-1924*, cit., pp. 400-411; M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia (1922-1939)*, B.A. Graphis, Bari 2006, pp. 27-29. Sul fascismo di confine: M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 135 e ss.; A. Vinci, *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Laterza, Roma-Bari 2011, passim. Per un inquadramento complessivo della politica estera del governo Mussolini: F. Lefebvre D'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale. Dalla formazione del governo Mussolini alla Grande Depressione (1922-1929)*, v. 1, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2016, pp. 141 e ss.

Giolitti e Sforza a Rapallo. Il capo del fascismo non solo non innovò rispetto all'accordo del 1920, ma – come notò Sforza²⁸ – prese impegni forse ancora più stringenti ed estesi, andando al di là della semplice affermazione anti-revisionista contenuta nella Convenzione anti-asburgica firmata a Rapallo, per assumersi l'obbligo di sostenere e difendere l'esistenza stessa dello Stato jugoslavo, e portare inaspettatamente – e un po' paradossalmente – a compimento il programma dell'interventismo democratico, senza però gli interventisti democratici²⁹.

Tuttavia, la politica di amicizia e collaborazione con la Jugoslavia, frutto dell'intesa di fondo con la componente serba, intrapresa dal governo Giolitti-Sforza e rilanciata da Mussolini, ebbe un limite nell'interpretazione non del tutto coincidente che ne diedero le classi dirigenti dei due paesi. Secondo i piani italiani, la collaborazione tra Roma e Belgrado si doveva basare sulla presa d'atto che l'Italia era una grande potenza, i cui interessi si estendevano anche ai Balcani; una grande potenza che avrebbe, però, garantito allo Stato jugoslavo la sicurezza e la stabilità necessarie per il suo rafforzamento e il suo sviluppo. Invece a Belgrado si riteneva che l'Italia, raggiunti i propri obiettivi adriatici, avesse deciso di disinteressarsi delle questioni più propriamente balcaniche a tutto vantaggio delle mire jugoslave (in particolare di quelle serbe).

Tale ambiguità di fondo emerse in maniera dirompente nella gestione della questione albanese, problema dal duplice aspetto, adriatico e balcanico insieme, e quindi di grande rilevanza tanto per gli interessi italiani, quanto per quelli più strettamente serbi. Per la classe dirigente italiana, il controllo diretto o indiretto delle coste albanesi prospicienti quelle italiane era di fondamentale importanza per garantire la sicurezza strategica del proprio litorale e controllare l'accesso al mar Adriatico. Per i serbi, le province settentrionali dell'Albania rappresentavano non solo l'accesso al mare più rapido e agevole, ma anche un'utilissima barriera difensiva a tutela dei propri confini meridionali. Interesse dell'Italia era impedire che un'altra potenza, media o grande, detenesse il controllo della sponda albanese del Canale d'Otranto, minacciando così la sicurezza nazionale; interesse serbo, era che nessun'altra potenza, media o grande, si stabilisse sul suolo albanese e lo usasse come base per ottenere la supremazia sui Balcani occidentali³⁰.

²⁸ Sforza a Giolitti, Torino, 4 febbraio 1924, in *Quarant'anni di politica italiana dalle carte di Giovanni Giolitti*, v. 3, *Dai prodromi della grande guerra al fascismo, 1910-1928*, a c. di C. Pavone, Feltrinelli, Milano 1962.

²⁹ A. Albertini, *Vita di Luigi Albertini*, Mondadori, Roma 1945, p. 172; M. Bucarelli, *Mussolini, la questione adriatica e il fallimento dell'interventismo democratico*, cit., pp. 202-205; F. Lefebvre D'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale*, cit., pp. 361 e ss.

³⁰ Sul dissidio italo-jugoslavo per l'assetto politico e territoriale dello Stato albanese: P. Pastorelli, *Italia e Albania 1924-1927. Origini diplomatiche del Trattato di Tirana del 22 novembre 1927*, Biblioteca della «Rivista di Studi Politici Internazionali», Firenze 1967; id., *L'Albania nella politica estera italiana 1914-1920*, Jovene, Napoli 1970; M. Borgogni, *Tra continuità e incertezza. Italia e Albania (1914-1939). La strategia politico-militare dell'Italia in Albania fino all'Operazione "Oltre Mare Tirana"*, FrancoAngeli, Milano 2007; A. Mitrović, *Jugoslavia, the Albanian Question and Italy 1919-1939*, in *Serbs and the Albanians in the 20th Century*, ed. A. Mitrović, Sanu, Belgrade 1991, pp. 269 e ss.; S. Mišić, *Albanija: prijatelj i protivnik. Jugoslavenska politika prema Albaniji 1924-1927*, Službeni glasnik, Beograd 2009.

Nel corso della guerra, la contrapposizione delle mire italiane e serbe sull'Albania aveva provocato una vera e propria escalation di incidenti politici e diplomatici: nel dicembre 1914, prima dell'entrata in guerra, truppe italiane avevano occupato la città di Valona, per evitare che, a causa delle vicende belliche, altre potenze potessero impossessarsene, provocando la reazione degli ambienti politici e militari serbi, preoccupati per la minaccia che la presenza militare italiana sulle coste albanesi avrebbe potuto rappresentare per i propri obiettivi di guerra; nella primavera del 1915, erano state le autorità italiane a protestare per l'ingresso delle truppe serbe nelle province albanesi settentrionali e centrali, in reazione alla firma del patto di Londra, che, pur prevedendo la spartizione di una parte dei territori albanesi tra Italia, Serbia, Montenegro e Grecia, era considerato dai dirigenti serbi lo strumento per affermare il predominio nella regione di una potenza esterna, come l'Italia, contro le cui aspirazioni egemoniche chiedevano invece il rispetto del principio i «Balcani ai popoli balcanici»; nel giugno del 1917, la decisione del governo di Roma di proclamare l'indipendenza dello Stato albanese sotto la protezione italiana aveva messo in grave allarme il governo serbo, che considerava il futuro dell'Albania una questione vitale per la stessa sopravvivenza della Serbia, per via dello sbocco al mare che avrebbe dovuto assicurarsi in territorio albanese³¹.

Al termine della guerra, il contrasto italo-serbo per l'Albania divenne parte integrante e cruciale della più ampia disputa adriatica tra l'Italia e lo Stato jugoslavo, che nella questione albanese ereditò e fece propria la difesa degli interessi nazionali serbi. Nell'agosto del 1920, il governo Giolitti-Sforza, nell'ambito del complessivo riesame della politica adriatica e balcanica del paese, decise di porre fine alla presenza militare italiana in Albania (ad eccezione dell'occupazione dell'isolotto di Saseno antistante la baia di Valona) e di sostenere definitivamente il principio dell'indipendenza politica e dell'integrità territoriale dello Stato albanese. A Belgrado, la decisione italiana venne interpretata come un completo disimpegno di Roma rispetto alle sorti del basso Adriatico a tutto vantaggio dei disegni politici e territoriali jugoslavi, una sorta di tacita compensazione per le rinunce che il regno Scs si stava apprestando ad accettare in Istria. Fu in virtù di tali considerazioni che tra l'estate e l'autunno del 1920 le truppe jugoslave occuparono l'Albania settentrionale nella convinzione che l'Italia, più interessata alle coste settentrionali dell'Adriatico, avesse ormai deciso di rinunciare alla penetrazione economica e politica in Albania. Di fronte all'iniziativa unilaterale jugoslava, il governo di Roma sollecitò una risposta della comunità internazionale, affinché venisse riconosciuta definitivamente la «speciale posizione» dell'Italia nella salvaguardia dell'indipendenza e dell'integrità dell'Albania. Nel novembre del 1921, l'azione diplomatica

³¹ Ddi, Quinta serie, v. 8, 16 maggio-31 agosto 1917, La libreria dello Stato-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1980, doc. 300, Il ministro presso il Governo serbo a Corfù, Sforza, al ministro degli Esteri, Sonnino, 11-6-1917; S. Sonnino, *Diario 1914-1916*, cit., p. 162; P. Pastorelli, *L'Albania*, cit., pp. 10 e ss. e pp. 37 e ss.; L. Riccardi, *Il proclama di Argirocastro. Italia e Intesa in Albania nel 1917*, in «Clio», n. 3, 1992, pp. 459-470; D. Živojnović, *The War Aims of Serbia*, cit., pp. 141-144; D. Bataković, *Essad Pasha Toptani, Serbia and the Albanian Question (1915-1918)*, ivi, pp. 159 e ss.; F. Imperato, *La «chiave dell'Adriatico»*, cit., pp. 127 e ss.

italiana indusse la Conferenza degli ambasciatori (organo formato dalle potenze dell'Intesa e incaricato di proseguire i lavori della Conferenza della pace e di vegliare sull'esecuzione dei trattati) ad approvare la Dichiarazione sull'Albania, con cui si stabiliva che la violazione della sovranità politica e territoriale dello Stato albanese avrebbe potuto costituire un pericolo per la sicurezza strategica dell'Italia, titolata, quindi, in caso di necessità e su sollecitazione delle altre potenze dell'Intesa, a intervenire per restaurarne l'indipendenza. La Jugoslavia, contraria al riconoscimento della prevalenza degli interessi italiani negli affari albanesi, protestò non potendo considerare accettabile l'ipotesi di un possibile intervento militare dell'Italia nei Balcani, dato che avrebbe potuto costituire un pretesto per consentirle di stabilirsi nuovamente nella regione, senza limiti di spazio e di tempo. I dirigenti jugoslavi tentarono ancora una volta – e ancora una volta senza successo – di forzare la situazione e di creare sul campo condizioni più favorevoli agli interessi di Belgrado, appoggiando la tentata secessione della Mirdizia, regione dell'Albania settentrionale abitata da popolazioni di religione cattolica, che nell'estate del 1921 avevano dato vita ad un'effimera repubblica indipendente, possibile oggetto di satellizzazione da parte jugoslava³².

Una volta giunto al potere, Mussolini, quindi, si trovò di fronte a un problema, quello albanese, che divideva Roma e Belgrado fin dai tempi di guerra e che, contrariamente a quanto avvenuto per l'Istria e la Dalmazia, era lungi dall'essere stato risolto. Pochi mesi dopo la firma del patto di Roma e il rilancio dell'amicizia italo-jugoslava, la politica di collaborazione tra i due paesi fu subito messa alla prova dalla rivolta albanese del giugno 1924, guidata da monsignor Fan Noli, vescovo ortodosso di Valona, e diretta contro il governo formato da uomini fedeli ad Ahmed Zogu, principale protagonista della vita politica albanese del dopoguerra, costretto a lasciare il potere di fronte all'iniziale successo dei rivoltosi. Il governo di Roma decise di proseguire lungo la strada dell'intesa con Belgrado, sottoscrivendo insieme al governo jugoslavo una dichiarazione congiunta, con cui entrambe le parti si impegnavano al principio di non ingerenza nelle faccende albanesi. I dirigenti jugoslavi, però, interpretarono l'iniziativa italiana come un altro segnale di disimpegno e provarono a cogliere l'occasione offerta dalla situazione caotica creatasi in territorio albanese, appoggiando con armi e finanziamenti il ritorno al potere di Zogu alla fine del 1924, nella speranza di ottenere un dividendo politico con la formazione a Tirana di un governo vicino e legato alla Jugoslavia³³.

Le conseguenze delle vicende albanesi di metà anni Venti furono dirompenti. In reazione al ruolo recitato dai dirigenti jugoslavi nello sbocco finale della crisi, il governo italiano tornò ad agire unilateralmente nella politica albanese, sfruttando le aperture di Zogu, interessato, contrariamente alle aspettative jugoslave, a recuperare

³² P. Pastorelli, *L'Albania*, cit., pp. 364-407; B.J. Fischer, *King Zog and the Struggle for Stability in Albania*, East European Monographs, Boulder 1984, pp. 21 e ss.; L. Micheletta, *Italia e Gran Bretagna nel primo dopoguerra. Le relazioni diplomatiche tra Roma e Londra dal 1919 al 1922*, v. 1, Jouvence, Roma 1999, pp. 362-373 e v. 2, Jouvence, Roma 1999, pp. 405-493; M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia*, cit., pp. 14 e ss.

³³ F. Lefebvre D'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale*, cit., v. 2, pp. 581 e ss.

il dialogo con Roma per conservare margini di autonomia rispetto a Belgrado. Tra il 1925 e il 1928, l'Albania si legò all'Italia concludendo una serie di accordi, che di fatto stabilivano l'egemonia politica ed economica italiana sullo Stato albanese e davano vita a una stretta collaborazione militare, escludendo Belgrado da ogni possibile compartecipazione nella gestione della questione albanese: nel febbraio del 1925, furono sottoscritti accordi per garantire a Tirana ingenti finanziamenti italiani in cambio di concessioni economiche; nell'agosto successivo venne concluso un patto segreto di assistenza militare, che conteneva la cosiddetta «clausola irredentistica», con cui, in caso di conflitto con Belgrado, si promettevano all'Albania territori jugoslavi abitati da popolazione albanese (Kosovo, parte della Macedonia e parte del Montenegro); nel novembre del 1926 e nel novembre del 1927, vennero firmati un patto di amicizia e sicurezza, e un trattato di alleanza difensiva; nel 1928, infine, Zogu trasformava l'Albania in una monarchia, assumendo il titolo di re Zog, al fine di consolidare la propria permanenza al potere, a ulteriore garanzia dell'egemonia italiana nel paese³⁴.

Oltre a recuperare un ruolo predominante ed esclusivo in Albania, Mussolini e il governo italiano posero drasticamente fine alla politica di amicizia e collaborazione con la Jugoslavia. La rottura tra i due paesi fu aggravata dal definitivo allineamento jugoslavo alla Francia, potenza rivale dell'Italia nella regione danubiano-balcanica come riferimento politico ed economico dei paesi giunti all'indipendenza dopo la dissoluzione dell'Austria-Ungheria. L'Italia, lungi dall'essersi assicurata una posizione egemone e aver intercettato il vuoto di potere lasciato dall'impero asburgico, si venne a trovare in una situazione alquanto difficile, dato che i paesi con cui confinava a occidente e a oriente, e con cui in quel momento non era in buoni rapporti, avevano rafforzato i loro legami politici. Fu allora, in conseguenza della crisi con Belgrado e dell'accordo franco-jugoslavo del novembre 1927, che il governo italiano mise in campo una «nuova politica orientale e balcanica», attuando una serie di iniziative volte a esercitare una forte pressione sulla Jugoslavia, per farle meglio apprezzare l'importanza dell'amicizia italiana. Ne derivò il tentativo di costituire delle intese regionali tra i paesi confinanti con la Jugoslavia, con Roma come perno centrale, per accerchiare e isolare Belgrado, e assicurare all'Italia una posizione preponderante nell'area danubiano-balcanica. Per paralizzare l'azione politica della classe dirigente di Belgrado, si decise di far nuovamente leva sulla precarietà degli equilibri interni jugoslavi e di recuperare i contatti con i movimenti separatisti croato e macedone, che avevano minato l'esistenza del regno jugoslavo fin dalla sua nascita e che già in passato avevano goduto del sostegno di alcuni circoli politici e militari italiani. Anche le popolazioni slave della Venezia Giulia subirono il contraccolpo della rottura tra Roma e Belgrado, e furono sottoposte a un duro processo di snazionalizzazione, che favorì l'emigrazione in Jugoslavia di alcune decine di migliaia di croati e sloveni ed alimentò le correnti irredentiste anti-italiane, sempre molto attive a Lubiana e Zagabria. In estrema sintesi, nella seconda metà degli anni Venti, riemerse con forza l'ostilità che aveva contraddistinto le relazioni italo-jugo-

³⁴ P. Pastorelli, *Italia e Albania*, cit., passim.

slave nell'immediato dopoguerra: le correnti anti-jugoslave, ancora vive all'interno della politica italiana, ripresero vigore e riconquistarono spazi di manovra, mentre le polemiche tra le opinioni pubbliche dei due paesi tornarono a infiammarsi, rendendo difficile, se non impossibile il superamento della crisi politica e diplomatica³⁵.

L'inadeguatezza politica ed economica dell'Italia, e l'estrema difficoltà nella costruzione delle intese regionali, che avrebbero dovuto mettere insieme paesi revisionisti e antirevisionisti, come Ungheria, Romania e Bulgaria, o divisi da contrasti difficilmente sanabili, come Grecia e Turchia, decretarono il fallimento della «nuova politica orientale». Così come non diede grandi risultati il sostegno ai separatisti croati e macedoni, soprattutto dopo l'ulteriore accentramento dei poteri statali seguito all'instaurazione della dittatura regia nel gennaio 1929 da parte di re Alessandro e alla trasformazione del regno Scs in regno di Jugoslavia. Il movimento macedone, diviso da lotte intestine, perse rapidamente di importanza, mentre la politica di appoggio al separatismo croato si concretizzò soprattutto nell'ospitalità data ai fuoriusciti croati, gli *ustaša* di Ante Pavelić. All'epoca, però, il gruppo di Pavelić era minoritario rispetto al più ampio movimento croato, al cui interno era preponderante il ruolo del partito contadino, diffidente della politica italiana, più propenso a soluzioni autonomiste o federaliste, e intento ad agitare lo spauracchio del separatismo solo per fare pressioni su Belgrado. Fu così che a Roma si decise di riconsiderare la politica nei confronti della Jugoslavia e avviare una fase di distensione nelle relazioni bilaterali, con l'obiettivo di favorire la conclusione di un'eventuale intesa e il rilancio della partnership adriatica. Dalla decisione presa per espressa volontà di Mussolini e del ministro degli Esteri, Dino Grandi, ebbe origine l'iniziativa che, tra fasi alterne e battute di arresto, impegnò la diplomazia italiana dal 1930 al 1934 nel tentativo di arrivare ad un accordo con il governo di Belgrado. Il lungo protrarsi di questa nuova fase dei rapporti italo-jugoslavi fu dovuto, essenzialmente, all'impossibilità di dare una soluzione soddisfacente per entrambe le parti al problema albanese, che continuò a costituire il principale motivo di contrasto a causa dell'intransigenza italiana nel chiedere a Belgrado il riconoscimento della prevalente posizione italiana in Albania e dell'altrettanto intransigente contrarietà jugoslava a prendere atto del vantaggio acquisito dall'Italia negli affari albanesi. Altro motivo di divisione e d'insuccesso delle trattative fu il rifugio dato agli esuli croati, circostanza divenuta particolarmente grave alla luce delle responsabilità degli *ustaša* nell'uccisione di re Alessandro Karađorđević, avvenuta a Marsiglia nell'ottobre del 1934. Era evidente che la radicalizzazione delle posizioni, determinata da anni di crisi e di tensioni nelle relazioni tra i due paesi, e i tentativi di destabilizzazione ai danni di Belgrado rendevano difficile la conclusione di un accordo, pur ritenuto

³⁵ M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia*, cit., pp. 35 e ss. e pp. 96 e ss.; F. Lefebvre D'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale*, cit., v. 2, pp. 737 e ss. e pp. 819 e ss. Al contrario di quelle politiche, le relazioni economiche continuarono a essere positive: G. Latinović, *Yugoslav-Italian Economic Relations (1918-1941)*, University of Banja Luka, Banja Luka 2019. Sulle ambizioni egemoniche italiane, non solo politiche, in Europa orientale: S. Santoro, *L'Italia e l'Europa orientale. Diplomazia culturale e propaganda 1918-1943*, FrancoAngeli, Milano 2005.

importante e necessario da entrambi i governi soprattutto dopo la nomina di Hitler a cancelliere tedesco e alla luce della nuova minaccia alla stabilità adriatica e balcanica rappresentata dalla politica revisionista nazista³⁶.

Nonostante difficoltà e ripetuti insuccessi negoziali, l'idea della collaborazione italo-jugoslava non fu mai abbandonata del tutto e alla fine fu possibile raggiungere un'intesa globale. Nel marzo del 1937, a Belgrado, venne concluso un accordo ampio e articolato, con cui i due governi affrontavano tutte le materie che dalla seconda metà degli anni Venti erano state motivo di tensione tra i due regni confinanti: dal rispetto dell'integrità territoriale e dalla non-ingerenza nei rispettivi affari di politica interna, alla politica attuata nei confronti dell'Albania (con il riconoscimento del principio della collaborazione bilaterale negli affari albanesi e il venir meno di qualsivoglia diritto esclusivo italiano nella difesa dell'indipendenza albanese), sino al trattamento delle minoranze slovena e croata in Italia. La decisione di sospendere gli aiuti ai separatisti croati, la disponibilità a collaborare in Albania e l'alleggerimento delle misure di snazionalizzazione delle comunità allogene stavano a dimostrare che per il governo italiano la Jugoslavia era tornata ad essere un partner di fondamentale importanza. La flessibilità negoziale dell'Italia era la conseguenza del mutato contesto internazionale, caratterizzato dal progressivo allontanamento del governo di Roma dai vecchi alleati dell'Intesa a causa della crisi etiopica e dall'avvicinamento alla Germania hitleriana, culminato nella proclamazione dell'«Asse Roma-Berlino» dell'autunno 1936 (vale a dire il ribaltamento della linea politica che aveva permesso all'Italia di trovarsi dalla parte dei vincitori della Grande guerra e di realizzare buona parte dei propri obiettivi internazionali). A differenza dei negoziati italo-jugoslavi della prima metà degli anni Trenta, lo scopo non era tanto realizzare una difesa attiva contro il revisionismo territoriale tedesco, creando un fronte unitario non solo con Belgrado, ma anche con Parigi (con cui l'Italia, nel 1935, aveva sottoscritto una serie di accordi e una convenzione militare per la difesa della sovranità austriaca dalle indebite ingerenze di Berlino, che prevedeva anche la partecipazione delle forze jugoslave); con l'intesa del 1937 si tentava, piuttosto, di stabilire una comune azione italo-jugoslava per avere maggiori peso e forza nei confronti del nuovo, ma sicuramente scomodo e difficile amico, la Germania di Hitler, al fine di contenerne la penetrazione politica ed economica nei Balcani e nella regione adriatica. La rinnovata amicizia con Belgrado avrebbe dovuto costituire la «dote» portata dall'Italia nell'Asse con Berlino, per rafforzare la posizione strategica del regime fascista di fronte alla «strapotenza» tedesca, senza alterare però l'amicizia con la Germania; una sorta di «Asse orizzontale», che avrebbe dovuto equilibrare i rapporti dei due paesi adriatici con Berlino, dando alla politica italiana e a quella jugoslava quella forza che, singolarmente presi, i governi di Roma e Belgrado non sarebbero stati in grado di avere. La prospettiva della politica italiana era totalmente cambiata: il disegno non era più l'occupazione dello spazio politico lasciato dall'Austria-Ungheria nella regione danubiano-balcanica,

³⁶ M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia*, cit., pp. 167 e ss. e pp. 234 e ss.; L. Monzali, *L'Italia, la questione jugoslava e l'Europa centrale (1918-1941)*, Le Lettere, Firenze 2010, pp. 55 e ss.

come tentato nel primo dopoguerra e per tutti gli anni Venti, ma la costruzione di una difficile coesistenza di quello spazio insieme alla Germania di Hitler³⁷.

La strategia di contenimento delle mire tedesche e di difesa dell'autonomia rispetto a Berlino fu presto vanificata dai colpi di mano e dalle realizzazioni politiche e territoriali del Terzo Reich, che sottolinearono l'inadeguatezza complessiva dell'Italia e il velleitarismo delle ambizioni mussoliniane e fasciste. Di fronte all'*Anschluss* e, soprattutto, di fronte allo smembramento della Cecoslovacchia, il capo del governo italiano si convinse che «l'egemonia prussiana in Europa» era ormai stabilita e che una coalizione delle grandi potenze europee, compresa l'Italia, avrebbe potuto frenare l'espansione germanica, «ma non ributtarla indietro». Mussolini decise, quindi, di mettere da parte ogni progetto di «Asse orizzontale» e di allearsi direttamente con Berlino, firmando il patto d'acciaio del maggio 1939 e schierandosi definitivamente dalla parte della potenza egemone, nella speranza di tenere la Germania lontana dall'Adriatico, dai Balcani e dal Mediterraneo, aree destinate a costituire il futuro «spazio vitale» dell'Italia fascista. Oltre a legare strettamente il proprio destino a quello del regime nazista e a inseguirlo nella realizzazione di disegni espansionisti e imperialisti, il capo del governo italiano decise di fare definitivamente a meno dell'amicizia e della collaborazione politica con la Jugoslavia, riprendendo i contatti con il separatismo croato e procedendo all'annessione dell'Albania nell'aprile del 1939, senza il coinvolgimento di Belgrado e al di fuori dell'intesa del 1937. L'ennesima svolta della politica jugoslava di Mussolini era determinata anche dalla caduta, nel febbraio del 1939, di Milan Stojadinović, presidente del Consiglio e ministro degli Esteri dal 1935, artefice del riavvicinamento politico ed economico alle potenze dell'Asse. Mussolini tornò a diffidare della politica jugoslava, considerata ormai del tutto instabile e inaffidabile, perché l'uomo, che più si era impegnato per rilanciare l'intesa con l'Italia, era stato allontanato dal potere, proprio per l'eccessivo allineamento ai governi dell'Asse, poco gradito ad alcuni ambienti politici e militari jugoslavi³⁸.

Fu così che il capo del fascismo, come aveva già fatto nella seconda metà degli anni Venti, tornò ad agire unilateralmente nella politica balcanica e adriatica, senza tener conto degli interessi jugoslavi, anzi contro di essi, dando inizio all'ennesimo periodo di tensioni, sfociate – come è noto – nella tragedia dell'aggressione italiana alla Jugoslavia dell'aprile 1941.

È indubbio che la responsabilità del dramma vissuto nella seconda guerra mondiale dalle popolazioni al confine orientale, in particolare da quelle jugoslave vittime dell'aggressione italiana, è riconducibile alla politica di potenza del regime

³⁷ M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia*, cit., pp. 298 e ss. e pp. 327 e ss.; L. Monzali, *L'Italia, la questione jugoslava e l'Europa centrale (1918-1941)*, cit., pp. 65 e ss.; L. Micheletta, *The Mediterranean in Fascist Foreign Policy (1936-1940)*, in *The Jewish Question in the Territories Occupied by Italians 1939-1943*, ed. G. Orsina, A. Ungari, Viella, Roma 2019, pp. 169 e ss.

³⁸ B. Simić, *Milan Stojadinović i Italija između diplomatije i propagande*, Institut za noviju istoriju Srbije, Beograd 2019, pp. 59 e ss. e pp. 183 e ss.; M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia*, cit., pp. 298 e ss. e pp. 327 e ss.; L. Monzali, *L'Italia, la questione jugoslava e l'Europa centrale (1918-1941)*, cit., pp. 72 e ss.

fascista, promotore di velleità egemoniche e di pulsioni nazionaliste. È comprensibile, quindi, che un importante filone di studi sia stato dedicato negli ultimi decenni alla ricostruzione delle occupazioni italiane nei Balcani, nel tentativo di criticare e confutare una certa vulgata che ha a lungo descritto l'azione politica e militare dell'Italia come moderata e pacificatrice, al contrario di quella brutale della Germania nazista³⁹. Tuttavia, se si allargano lo sguardo e il campo d'indagine ai vent'anni e più del periodo tra i due conflitti mondiali, è inevitabile rendersi conto che la politica fascista nei Balcani rappresentò la degenerazione di ambizioni coltivate dalla classe dirigente e dall'opinione pubblica del paese ben prima dell'arrivo al potere di Mussolini. Il regime fascista non solo ereditò le questioni adriatica e balcanica lasciate aperte dai governi liberali, ma per lungo tempo non innovò neanche rispetto alle strategie e alle pratiche, continuando la politica di collaborazione e dialogo avviata da Giolitti e Sforza, quando possibile e utile, e ricorrendo, nei momenti di crisi, alle stesse manovre di isolamento e di destabilizzazione già sperimentate alla fine della Grande guerra, quando divenne chiaro che alle spinte nazionaliste italiane si contrapponeva un nazionalismo uguale e contrario, quello jugoslavo. Se, poi, si allargano ancora di più lo sguardo e la cornice temporale, la degenerazione del periodo fascista diventa una fase, drammatica e tragica, di una questione più ampia e profonda, quella della semplificazione nazionale tra italiani e slavi del sud, diventata urgente con l'affermazione del principio di nazionalità, ma di difficile soluzione in uno spazio, come quello adriatico e balcanico, dove i vari gruppi nazionali si sono sovrapposti, confusi e frammentati, per secoli⁴⁰.

³⁹ B. Mantelli, *Gli italiani nei Balcani 1941-1943. Occupazione militare, politiche persecutorie e crimini di guerra*, in «Qualestoria», n. 1, 2002, pp. 19-36; D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Bollati Boringhieri, Torino 2003; E. Gobetti, *L'occupazione allegra. Gli italiani in Jugoslavia (1941-1943)*, Carocci, Roma 2007; id., *Alleati del nemico: l'occupazione italiana in Jugoslavia (1941-1943)*, Gif Editori Laterza, Roma-Bari 2013; *Italiani senza onore. I crimini in Jugoslavia e i processi negati (1941-1951)*, a c. di C. Di Sante, Ombre corte, Verona 2005.

⁴⁰ Per una storia di lungo periodo delle relazioni tra l'Italia e i popoli balcanici, si veda: A. Basciani, E. Ivetic, *Italia e Balcani. Storia di una prossimità*, il Mulino, Bologna 2021.

Italia e regno SHS nell'Europa di Versailles. Dispute confinarie e trame adriatiche nel nuovo equilibrio continentale

di Alberto Becherelli

Italy and the Kingdom of SHS in the Europe of Versailles. Border disputes and Adriatic plots in the new continental equilibrium

The Adriatic issue was one of the most difficult and dangerous questions for the peace building in Europe: after the armistice, Italy and the recently proclaimed Kingdom of Serbs, Croats and Slovenes were strongly resolute in gaining their conflicting territorial claims and tension escalated to the point that an armed conflict was a serious risk.

The Adriatic issue, however, did not concern only Rome and Belgrade, but it generally involved the economic interests and stability of the entire Central-Eastern Europe. Despite internal rivalries between Yugoslav nationalities, the Kingdom of SHS was one of the backbones of the new political and territorial order in the Danube-Balkan region, where the hegemonic purposes of France and Great Britain had to face the ambitions of new powers such as Italy.

Keywords: Italo-Yugoslav relations, Italo-French disputes, Adriatic issue, Danube-Balkan region, Little Entente

Parole chiave: Relazioni italo-jugoslave, Dispute italo-francesi, Questione adriatica, Europa danubiano-balcanica, Piccola intesa

Il contributo contestualizza le relazioni italo-jugoslave nel quadro più esteso delle rivalità per l'egemonia continentale che caratterizzano l'equilibrio europeo al termine della prima guerra mondiale. La questione adriatica è tra le più complesse e pericolose per la costruzione della pace in Europa; la disputa italo-jugoslava è talmente inconciliabile che non vi sarà possibilità di soddisfare pienamente le rispettive aspirazioni, né probabilità di arrivare a un compromesso che non mantenga vivo a lungo un forte antagonismo. L'Italia tenterà di approfittare della fragilità del neo-costituito Stato slavo-meridionale attraverso una strategia di dissoluzione della vicinior compagine che, ancora *in fieri*, si rivelerà poi di lungo corso. La questione adriatica non riguarderà solamente Roma e Belgrado, ma coinvolgerà più in generale gli interessi economici e la stabilità dell'intera Europa centro-orientale. Se i trattati di pace stabiliranno i confini del regno dei Serbi, Croati e Sloveni (Kraljevina Srba, Hrvata i Slovenaca, SHS) non ne risolveranno i contrasti con gli Stati limitrofi che continueranno a egemonizzare le relazioni internazionali per l'intero periodo interbellico, minandone seriamente il debole equilibrio interno. Ciò nondimeno il regno SHS rappresenterà una colonna portante del sistema politico-territoriale dell'Europa di Versailles, che nell'area danubiano-balcanica ridefinita dopo il crollo dei grandi imperi multinazionali affermerà l'egemonia di Francia e Inghilterra.

contrastata da potenze nuove venute come l'Italia. La Francia in particolare, già fautrice delle rivendicazioni territoriali jugoslave in opposizione a quelle italiane, si impegnerà a garanzia del nuovo ordine europeo con il sostegno alla Piccola intesa, costituita da regno SHS, Cecoslovacchia e Romania in funzione anti-ungherese, e la sua trasformazione in un più ampio sistema di sicurezza anti-revisionista. Per la definizione del confine italo-jugoslavo saranno necessari due accordi: il trattato di Rapallo del novembre 1920, che sembrerà inserire l'Italia nella rete di alleanze patrocinate dalla Francia a difesa dello status quo; e il trattato di Roma del gennaio 1924, che assegnerà all'Italia anche la città di Fiume, emblema della disputa italo-jugoslava nell'Adriatico¹.

Il confine orientale

Il principale obiettivo italiano nella guerra all'Austria-Ungheria è ultimare il processo di unità nazionale con l'acquisizione dei territori irredenti al confine orientale e rendere l'Adriatico il proprio *mare clausum*. La costa orientale adriatica ha per l'Italia un valore strategico essenziale: irregolare e montuosa, protetta dalle numerose piccole isole a formare una cortina perfetta di canali, porti e insenature (ripari impareggiabili per la difesa marittima e la guerra di agguato), è in netto contrasto con la piatta sponda occidentale, più difficilmente difendibile e impossibile da fortificare o proteggere con basi navali nascoste².

Gli anni che precedono la prima guerra mondiale, nonostante l'«innaturale alleanza» dell'Italia con l'Austria-Ungheria, hanno visto la politica estera di Roma ridefinirsi sempre più come politica di potenza, sulla spinta delle rivendicazioni nazionaliste che da tempo hanno fatto propria la causa irredentista, d'iniziale matrice democratica e risorgimentale. La questione adriatica è posta all'attenzione dell'opinione pubblica nazionale da intellettuali quali i triestini Scipio Slataper e Angelo Vivante (socialista), che nel 1912, per le edizioni de «La Voce», pubblica *Irredentismo adriatico*. Ma è soprattutto l'irredentismo dell'istro-triestino Ruggero Timeus a rappresentare il definitivo superamento del patriottismo risorgimentale da parte del nazionalismo italiano: nel pamphlet *Trieste* (pubblicato nel 1914 con lo pseudonimo Fauro) Timeus va oltre il compimento dell'unità nazionale, sostenendo l'affermazione in termini di potenza dell'espansionismo italiano nei Balcani. I territori irredenti sono così posti al servizio di una politica imperialista, che ha nella penetrazione economica un requisito essenziale, come sostenuto dall'economista

¹ Per una più ampia esposizione degli argomenti affrontati nel contributo mi permetto di ricordare A. Becherelli, *Il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni nell'Europa di Versailles (1918-1921)*, Aracne, Roma 2017.

² W. Warren, *The Just Claims of Italy. The Question of the Trentin, of Trieste and of the Adriatic*, n.p., 1917, pp. V-VI (lettera di Thaon di Revel all'autore riportata nella prefazione), 46-47. Sulla valenza geografica della questione adriatica si veda D. Johnson, *Geographic Aspects of the Adriatic Problem*, in «Proceedings of the American Philosophical Society», n. 6, 1920, pp. 512-516.

Mario Alberti. Analoghe posizioni sono espresse dal nazionalista Attilio Tamaro, fervente fautore dell'intervento italiano in guerra³.

La promessa della sponda orientale adriatica e di una posizione chiave in Albania, a soddisfazione delle aspirazioni italiane di egemonia, completamento nazionale e sicurezza strategico-marittima, convinceranno dunque l'Italia ad abbandonare la neutralità per entrare in guerra al fianco dell'Intesa. Sennonché la Serbia, che da un'eventuale vittoria bellica si aspetta anch'essa l'acquisizione dei territori slavo-meridionali dell'Austria-Ungheria, incluse Istria e Dalmazia, sin dal 1914 si fa portavoce dinanzi gli Alleati degli interessi nazionali delle popolazioni slave dell'Adriatico orientale. Tramontate le possibilità di successo austro-ungariche, sloveni e croati sosterranno apertamente l'unione jugoslava, estesa al di fuori dei confini asburgici, nella speranza di ricevere da Belgrado le necessarie garanzie internazionali contro le rivendicazioni italiane sui territori di confine⁴. L'Italia si troverà così a contendersi una serie di territori non con un nemico sconfitto e screditato, bensì con uno Stato alleato e vincitore che a sua volta si avvia a completare il proprio processo di unificazione nazionale⁵.

Dispute interalleate nell'alto Adriatico

All'armistizio Italia e Serbia sono intenzionate a soddisfare le rispettive, contrastanti, aspirazioni territoriali, in un'escalation di tensione che prospetta il serio pericolo di un nuovo conflitto, soprattutto in seguito all'occupazione italiana dei territori di confine a popolazione mista accordati all'Italia dal patto di Londra del 26 aprile 1915⁶. In pochi giorni le unità italiane conquisteranno le posizioni chiave istriane e dalmate per poi superare la linea di demarcazione armistiziale e dirigersi verso Fiume, esclusa dal trattato che ha condotto l'Italia in guerra. Le manovre italiane non possono non allarmare gli jugoslavi asburgici, che vedono nell'occupazione un preludio all'annessione dei territori contesi e chiedono pertanto l'assistenza mi-

³ Si veda M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 58-63, 76. Sulla questione del confine orientale (con particolare attenzione all'aspetto della nazionalizzazione della regione di frontiera) si rimanda inoltre a R. Wörsdörfer, *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*, il Mulino, Bologna 2009. Per un resoconto storiografico si veda invece C. Ghisalberti, *Da Campoformio a Osimo. La frontiera orientale tra storia e storiografia*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2001.

⁴ Sul processo di unificazione jugoslava nel corso della guerra si veda *The Creation of Yugoslavia, 1914-1918*, ed. D. Djordjević, Clio Books, Santa Barbara 1980, e i contributi di Mitrović e Pavlowitch in *Yugoslavism: Histories of a Failed Idea, 1918-1992*, ed. D. Djokić, Hurst & Co., London 2003. Sulla questione nazionale nello Stato jugoslavo delle origini si veda I. Banac, *The National Question in Yugoslavia: Origins, History, Politics*, Cornell University Press, Ithaca 1984. Sui rapporti tra serbi e croati nella Jugoslavia interbellica si ricorda infine D. Djokić, *Elusive Compromise: A History of Interwar Yugoslavia*, Columbia University Press, New York-London 2007.

⁵ M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., p. 114.

⁶ Per il testo del patto di Londra si veda A. Giannini, *Documenti per la storia dei rapporti fra l'Italia e la Jugoslavia*, Istituto per l'Europa orientale, Roma 1934, pp. 7-12. Sui negoziati M. Toscano, *Il Patto di Londra. Storia diplomatica dell'intervento italiano (1914-1915)*, Zanichelli, Bologna 1934.

litare serba e alleata. I francesi in particolare favoriranno la presenza sul territorio dell'esercito serbo, nell'alto Adriatico come nel Montenegro, mentre il processo di unificazione jugoslava il 1° dicembre porterà alla proclamazione del regno SHS⁷.

Le ambizioni italiane e jugoslave contrastano su una serie di aree di confine: la contea di Gorizia e Gradisca, Trieste, la Carniola, l'Istria con le isole del Quarnaro, Fiume e dintorni, la Dalmazia. La zona nel suo insieme presenta una netta prevalenza di popolazione slava, la cui densità varia da regione a regione: bassa a Trieste e dintorni, crescente più a sud fino a diventare predominante in Dalmazia⁸. Le truppe italiane entrano nei territori di diretto interesse nazionale secondo la linea di divisione definita nelle clausole armistiziali e corrispondente grosso modo a quella stabilita dal patto di Londra. La regia marina occupa le isole di Curzola, Cherso, Lissa e (non incluse nel patto di Londra) Veglia e Arbe, mentre le forze di terra sbarcano a Sebenico e Zara (6-7 novembre), per poi procedere oltre la linea stabilita a Villa Giusti in direzione di Fiume e Lubiana⁹. L'occupazione della capitale slovena è tuttavia scongiurata dall'esercito serbo, così come non va a buon fine il tentativo di sbarco italiano a Spalato, che resta sotto il controllo serbo e americano (14 novembre)¹⁰.

Anche a Fiume le truppe italiane sono precedute da un battaglione serbo, poi subito ritirato a Portorè (Kraljevica). Secondo gli italiani il ritiro serbo avviene in

⁷ Testo fondamentale sulla definizione dei confini del regno SHS negli anni 1919-20 resta I.J. Lederer, *La Jugoslavia dalla Conferenza della pace al Trattato di Rapallo 1919-1920*, Il Saggiatore, Milano 1966. Sull'occupazione italiana della costa orientale adriatica dopo l'armistizio si veda invece *La vittoria senza pace. Le occupazioni militari italiane alla fine della Grande guerra*, a c. di R. Pupo, Laterza, Roma-Bari 2014. Sulla storiografia jugoslava si rimanda a: B. Krizman, *Narodno vijeće Slovenaca, Hrvata i Srba u Zagrebu i talijanska okupacija na Jadranu 1918. godine. Građa o vanjskoj politici Predsjedništva Narodnog vijeća SHS od 29. X. do 1. XII. 1918.*, in «Anali Jadranskog instituta», v. 1, 1956, pp. 83-116; id., *Građa o talijanskoj okupaciji Rijeke, Istre i Hrvatskog primorja 1918. godine. Iz spisa Narodnog vijeća Slovenaca, Hrvata i Srba u Državnom arhivu u Zagrebu*, in «Jadranski zbornik», v. 1, 1956, pp. 255-269.

⁸ La popolazione nei territori contesi secondo il censimento austriaco e ungherese del 1910 presenta questa situazione: distretto di Gorizia-Gradisca: 90.119 italiani (30%) e circa 155.000 sloveni (51%), su una popolazione totale di circa 300.000 abitanti. Trieste: 119.000 italiani (62%, cui è necessario aggiungere altri 30.000 naturalizzati) e meno di 60.000 slavi (31%, 57.000 sloveni e 2.500 serbo-croati), su una popolazione totale di 190.000 abitanti. Istria (dove gli italiani sono concentrati nelle città della costa occidentale e gran parte della popolazione slava abita l'interno e la costa orientale): 147.000 italiani (37%) e 224.000 slavi (58%), tra croati (168.000) e sloveni (55.000), su una popolazione di 382.652 abitanti. Dalmazia: su una popolazione totale di 663.778 abitanti, meno di 20.000 italiani (3%) e 612.669 (94%) tra serbi e croati. Tra le isole solamente Lussino (Lošinj) presenta una maggioranza italiana, mentre la città di Fiume conta circa 24.000 italiani (47%) e 15.000 slavi, non includendo però il sobborgo di Sušak, con cui i secondi raggiungono il numero di 26.000 (anche la campagna circostante è interamente slava). Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito (Aussm), E-8, Commissioni interalleate di Parigi, Jugoslavia, b. 79, f. 9, Précis statistiques sur les nationalités dans les territoires contestés (memoriale redatto presso il Bureau de la presse française di Berna da un esperto di statistica jugoslavo, sotto lo pseudonimo di Heikis, per incarico del governo francese). Sul censimento del 1910 si veda anche E.J. Woodhouse, C.G. Woodhouse, *Italy and the Jugoslavs*, R.G. Badger-The Gorham Press, Boston 1920, pp. 187-188, 192-193; P. Alatri, Nitti, *D'Annunzio e la questione adriatica*, Feltrinelli, Milano 1959, p. 41.

⁹ I.J. Lederer, *La Jugoslavia dalla Conferenza della pace al Trattato di Rapallo*, cit., pp. 72-73.

¹⁰ Si veda D.R. Živojinović, *America, Italy and the Birth of Yugoslavia (1917-1919)*, Columbia University Press, New York-Boulder 1972, pp. 245-246.

seguito all'accordo alleato per l'internazionalizzazione a guida italiana dell'occupazione; i serbi affermano invece di essere stati ingannati dagli italiani, che avrebbero loro assicurato di non volere entrare in città¹¹. Ad ogni modo il 17 novembre le unità italiane entrano a Fiume dalle limitrofe Abbazia (Opatija) e Volosca. Quattro giorni dopo, l'assunzione del titolo di governatore della Dalmazia da parte dell'ammiraglio Enrico Millo, convince gli jugoslavi che il patto di Londra – e forse di più considerando l'occupazione di Fiume – sia stato portato a compimento¹². Solamente la dislocazione di truppe e navi alleate lungo l'intera costa adriatica evita l'apertura delle ostilità.

Verso gli italiani monta una crescente e generale indisposizione. Gli americani sono convinti che l'intento italiano sia quello di provocare deliberatamente un clima di tensione che crei i presupposti per l'estensione dell'intervento militare, in un momento in cui le truppe italiane sono le principali forze dell'Intesa sulla costa orientale adriatica. In tal senso – sospettano americani e jugoslavi – il trattamento discriminatorio riservato alla popolazione slava nei territori occupati sarebbe parte di una premeditazione volta a creare instabilità e incidenti per consolidare l'occupazione italiana¹³.

Anche i francesi si schierano a favore degli jugoslavi finendo con il sovrapporre alla rivalità italo-jugoslava una disputa italo-francese. I contrasti si palesano nella seconda metà di novembre, quando Orlando in un colloquio con l'ambasciatore francese a Roma Camille Barrère, che si fa portavoce delle proteste di Aleksandar Karađorđević per le occupazioni italiane sulla costa adriatica, rivendica la necessità dell'azione italiana a Fiume, avvenuta a suo dire in seguito a notizie confermate di sopraffazione della popolazione italiana. Il reggente jugoslavo protesta sia per l'estensione dell'occupazione oltre la delimitazione armistiziale, sia perchè quella effettuata nei limiti previsti è avvenuta senza il concorso alleato. Secondo Orlando invece l'occupazione di Fiume non sarebbe in contrasto con le clausole dell'armistizio, che ammetterebbero occupazioni per ragioni di ordine pubblico al di là dei limiti assegnati. Sebbene il capo del governo italiano riconosca il diritto alleato a inviare proprie truppe nei territori sotto occupazione italiana, egli afferma anche che pressioni in tal senso da parte alleata non sarebbero state ritenute «amichevoli» dall'Italia. Orlando si dichiara ad ogni modo disposto ad accettare che all'occupazione di Fiume concorrano, oltre al reparto americano sbarcato dalla regia marina il 19 novembre, altre truppe interalleate¹⁴.

¹¹ L'idea del raggio italiano è sostenuta dalla storiografia jugoslava. Si veda I.J. Lederer, *La Jugoslavia dalla Conferenza della pace al Trattato di Rapallo*, cit., pp. 74-75; D.R. Živojinović, *America, Italy and the Birth of Yugoslavia*, cit., p. 270. Per il punto di vista italiano sulla vicenda fiumana del novembre 1918 si veda invece L.E. Longo, *L'Esercito italiano e la questione fiumana (1918-1921)*, Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito, Roma 1996.

¹² I.J. Lederer, *La Jugoslavia dalla Conferenza della pace al Trattato di Rapallo*, cit., p. 75.

¹³ Ivi, p. 79; D.R. Živojinović, *America, Italy and the Birth of Yugoslavia*, cit., pp. 240, 258.

¹⁴ *I documenti diplomatici italiani* (Ddi), Sesta serie, v. 1, 4 novembre 1918-17 gennaio 1919, La libreria dello Stato-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1956, doc. 221, Il presidente del Consiglio, Orlando, agli ambasciatori a Parigi, Bonin Longare, e a Londra, Imperiali, 19-11-1918. Si veda anche I.J. Lederer, *La Jugoslavia*

Altrettanto conciliante delle conclusioni di Orlando, non si rivela un telegramma inviato qualche giorno prima dall'ammiraglio Paolo Thaon di Revel all'ammiraglio inglese Wemyss, con il quale il capo di Stato maggiore della marina italiana si opponeva all'arrivo nell'alto Adriatico di navi francesi e americane per l'esecuzione delle condizioni di armistizio con l'Austria. L'infelice uscita di Thaon di Revel crea un vero e proprio caso diplomatico e costringe Orlando a riparare dinanzi Clemenceau e Lloyd George dando «prova di spirito conciliante per uscire da questa incresciosa questione»¹⁵.

Il 24 novembre sorge un altro problema quando al comando italiano di Fiume giunge la notizia che le autorità militari francesi intendono istituire in città una base di rifornimento per l'Armée d'Orient e le popolazioni serbe e ungheresi delle regioni oltre la linea di armistizio¹⁶. Le autorità militari italiane ritengono la proposta francese una minaccia per il controllo della città e del porto e più in generale dell'intero Adriatico settentrionale. Due giorni dopo giunge a Fiume il generale Tranié, inviato del generale Franchet d'Espèrey con l'ordine di costituire la base e richiamare in città un battaglione serbo. Franchet d'Espèrey ha infatti acconsentito alla presenza militare dei serbi a Fiume, ma gli italiani negano ancora una volta loro l'ingresso in città, mentre il comando del presidio interalleato passa al generale Francesco Saverio Grazioli, superiore in grado al generale Tranié¹⁷.

Le autorità militari italiane accusano i francesi di aver assunto anche in Dalmazia atteggiamenti apertamente filo-jugoslavi e verso la popolazione italiana – così come verso le autorità italiane sul litorale e gli ufficiali della 35^a divisione presenti a Belgrado – un contegno «poco simpatico»¹⁸. Il capitano Riso, ufficiale di collegamento presso l'Armée d'Orient nella capitale jugoslava, il 10 dicembre accusa i francesi di favorire in ogni modo i serbi, facendo apparire gli italiani «come il 'nemico', come la Nazione che ha sostituito l'Austria nella sua politica secolare di soffocare, comprimere, le aspirazioni di espansione e di ingrandimento degli slavi dei Balcani»¹⁹.

Dello stesso tono la relazione sui rapporti italo-serbo-francesi inviata pochi giorni prima (5 dicembre) da Consalvo Summonte, ufficiale di collegamento pres-

dalla Conferenza della pace al Trattato di Rapallo, cit., p. 80; D.R. Živojinović, *America, Italy and the Birth of Yugoslavia*, cit., p. 271; L.E. Longo, *L'Esercito italiano e la questione fiumana*, cit., p. 41.

¹⁵ Ddi, Sesta serie, v. 1, cit., doc. 71, Il presidente del Consiglio, Orlando, al capo di Stato maggiore della marina, Thaon di Revel, 9-11-1918; ivi, doc. 88, L'ambasciatore a Parigi, Bonin Longare, al presidente del Consiglio, Orlando, 10-11-1918; ivi, doc. 105, Il presidente del Consiglio, Orlando, all'ambasciatore a Londra, Imperiali, 11-11-1918; ivi, doc. 133, Il presidente del Consiglio, Orlando, all'ambasciatore a Parigi, Bonin Longare, 13-11-1918; ivi, doc. 135, Il presidente del Consiglio, Orlando, all'ambasciatore a Londra, Imperiali, 13-11-1918. Si veda anche D.R. Živojinović, *America, Italy and the Birth of Yugoslavia*, cit., p. 241.

¹⁶ Ddi, Sesta serie, v. 1, cit., doc. 407, Il capo di Stato maggiore dell'esercito, Badoglio, al presidente del Consiglio, Orlando, 30-11-1918.

¹⁷ Aussme, E-3, Corpi di spedizione e occupazione, b. 143, f. 1, Occupazione di Fiume-Sommario degli avvenimenti. Si veda anche L.E. Longo, *L'Esercito italiano e la questione fiumana*, cit., p. 44; R. Pupo, *Fiume città di passione*, Laterza, Bari-Roma 2018, p. 67.

¹⁸ Aussme, E-8, b. 79, f. 19, Relazioni con Montenegro, 1919, Comando 35^a divisione fanteria a Comando supremo Ufficio operazioni, Rapporti italo-serbo-francesi, Freri, 3-1-1919.

¹⁹ Aussme, E-8, b. 79, f. 19, Capitano F. Riso, Belgrado, 10-12-1918.

so l'esercito serbo e in seguito incaricato d'affari a Belgrado, al generale Ernesto Mombelli, comandante il corpo di spedizione italiano. Secondo Summonte l'Italia sarebbe diventata per gli jugoslavi l'Austria di poco tempo addietro. A Belgrado nessuna voce oserebbe levarsi contro Francia e Inghilterra, «madrine» dello Stato nascente contro le «espansioni imperialiste» italiane. Il fermento nel neo-costituito regno SHS sarebbe tutto contro l'Italia, alimentato dai nazionalisti, da una fazione turbolenta della «costa militare», dagli elementi croati e dalmati nella capitale, dagli attacchi della stampa di Zagabria per la situazione creata dagli italiani a Fiume. Ma vi sarebbero a Belgrado anche ufficiali francesi con attribuzioni non ben definite, una missione inglese, ufficiali greci, austro-ungarici, russi, «agitatori di ogni risma». «Questo disparato e bizzarro mondo – scrive Summonte – se è diviso dalla veste esteriore, dalla varietà di lingua o di religione, sembra unito da un solo sentimento: quello di ostilità all'Italia». Summonte stigmatizza soprattutto l'atteggiamento del comandante Carbonier, addetto militare francese. È con le interviste rilasciate da Carbonier a Zagabria che secondo Summonte avrebbe avuto inizio la vera campagna giornalistica contro l'Italia. Carbonier ha infatti sostenuto che i serbi siano stati ingannati dagli italiani negli eventi fiumani del novembre 1918, quando il battaglione serbo avrebbe abbandonato la città a causa della promessa italiana di non entrarvi. L'Italia – conclude Summonte – troverebbe dunque degli alleati naturali negli Stati che gli jugoslavi percepiscono come contrari alla loro unità nazionale: Bulgaria, Romania, Ungheria, con cui Roma dovrebbe formare «un cerchio di ferro» che si chiuda attorno alla nascente «Grande Serbia». Pur non dando adito ai presentimenti catastrofici di taluni che vedono imminente una guerra tra l'Italia e il regno SHS, Summonte non nasconde apprensione per il momento gravido di incognite²⁰.

La situazione a Fiume infatti non migliora. Il generale Tranié non rinuncia a eseguire gli ordini di Franchet d'Espèrey, che il 30 novembre ha chiesto che Fiume sia posta sotto il suo comando. Quattro giorni dopo Tranié notifica a Grazioli l'ordine di avviare i lavori per la base francese²¹. La conferenza interalleata di Londra del 2-3 dicembre rimette la questione anche all'esame di una commissione di quattro ammiragli (l'inglese Kiddle, il francese Ratyé, l'americano Boullard e l'italiano Molà) incaricati di verificare che nell'intera costa adriatica vengano rispettate le clausole armistiziali²²; il suo operato è tuttavia inconcludente e non attenua le tensioni italo-francesi. Il 7 dicembre Clemenceau, in un acceso colloquio con l'ambasciatore italiano a Parigi Lelio Bonin Longare – che scriverà a Orlando: «ho avuto con lui [Clemenceau] la discussione più tempestosa di cui abbia ricordo nella mia

²⁰ Aussme, E-8, b. 79, f. 19, Al generale Mombelli comandante il corpo di spedizione italiano, Sofia, Relazione sulla situazione in Serbia considerata specialmente nei riguardi dell'Italia, Summonte, Belgrado, 5-12-1918.

²¹ Aussme, E-3, b. 143, f. 1, Occupazione di Fiume-Sommario degli avvenimenti; Ddi, Sesta serie, v. 1, cit., doc. 407, Il capo di Stato maggiore dell'esercito, Badoglio, al presidente del Consiglio, Orlando, 30-11-1918. Si veda anche D.R. Živojinović, *America, Italy and the Birth of Yugoslavia*, cit., p. 272.

²² Ddi, Sesta serie, v. 1, cit., doc. 462, Il comandante supremo delle forze armate, Diaz, al presidente del Consiglio, Orlando, 6-12-1918. L.E. Longo, *L'Esercito italiano e la questione fiumana*, cit., p. 49.

ormai non breve carriera» – rimprovera al governo di Roma «d'andar dritti alla guerra colla futura Jugoslavia» e accusa ammiragli e generali italiani di rivolgere continue offese alla Francia²³. Le accuse di Clemenceau in effetti non sono smentite da Orlando, che una settimana più tardi affermerà dinanzi al senato l'impossibilità per l'Italia di smobilitare anche un singolo uomo, dichiarazione che gli jugoslavi interpretano come diretta contro di loro²⁴.

Con lo sbarco a Fiume di un battaglione indocinese, che va a rafforzare la presenza francese in città, si consuma la definitiva rottura tra Grazioli e Franchet d'Espèrey²⁵. Il generale italiano vorrebbe che le forze d'oltralpe siano limitate a duemila uomini, ma Franchet d'Espèrey insiste che nessuna restrizione sia posta alla base francese e accusa Grazioli di essere il responsabile dei violenti attacchi della stampa italiana di Fiume contro la Francia²⁶. Il 22 dicembre interviene quindi il maresciallo Ferdinand Foch, comandante supremo delle forze interalleate, che conferma l'occupazione italiana a Fiume ma concede anche una base rifornimenti autonoma al comando francese, comprensiva di una parte del porto e del controllo della ferrovia Fiume-Zagabria-Zemun²⁷. I contrasti tra italiani e francesi a Fiume si attenueranno solamente con l'approssimarsi della conferenza della pace, per poi rimontare nell'estate 1919, quando riprenderanno gli incidenti in città, riconducibili ancora una volta alla presenza francese e all'opposizione degli italiani – militari e civili – che vedono in essa il risultato di precise finalità politiche²⁸.

Alla crisi italo-francese a metà dicembre si aggiunge anche la crescente tensione nei rapporti italo-inglesi, palesata come nel caso francese dagli atteggiamenti filo-jugoslavi degli ufficiali inglesi in loco e ancor più dall'eco della stampa nazionale in patria. Il 24 dicembre l'ambasciatore italiano a Londra Guglielmo Imperiali di Francavilla segnala a Sonnino la pubblicazione sul «Manchester Guardian» di un articolo a due colonne che accusa i comandi italiani di una serie di provocazioni, quali l'aver strappato la bandiera jugoslava ad Abbazia e Cattaro, l'appropriazione indebita di viveri della Croce Rossa americana, la proclamazione arbitraria dell'annessione dell'Istria e di Pola, e ancora lo scioglimento dei consigli comunali e la

²³ Ddi, Sesta serie, v. 1, cit., doc. 484, L'ambasciatore a Parigi, Bonin Longare, al presidente del Consiglio, Orlando, 7-12-1918; I.J. Lederer, *La Jugoslavia dalla Conferenza della pace al Trattato di Rapallo*, cit., p. 84.

²⁴ E.J. Woodhouse, C.G. Woodhouse, *Italy and the Jugoslavs*, cit., pp. 171-172.

²⁵ Ddi, Sesta serie, v. 1, cit., doc. 623, Il comandante supremo delle forze armate, Diaz, al ministro degli Esteri, Sonnino, 23-12-1918.

²⁶ Ivi, doc. 656, L'ambasciatore a Parigi, Bonin Longare, al presidente del Consiglio, Orlando, 26-12-1918; ivi, doc. 676, Il comandante supremo delle forze armate, Diaz, al ministro degli Esteri, Sonnino, 28-12-1918.

²⁷ *Papers Relating to the Foreign Relations of the United States* (Frus) 1919, v. 2, *The Paris Peace Conference*, United States Government Printing Office, Washington 1942, pp. 215-216; D.R. Živojinović, *America, Italy and the Birth of Yugoslavia*, cit., p. 272-273.

²⁸ L'incidente più grave avvenne il 6 luglio 1919, con l'uccisione, durante un attacco italiano al presidio francese, di nove soldati coloniali franco-annamiti e il ferimento di altri undici. Si veda P. Alatri, Nitti, *D'Annunzio e la questione adriatica*, cit., pp. 59-70; L.E. Longo, *L'Esercito italiano e la questione fiumana*, cit., pp. 82-88; W. Klinger, *Germania e Fiume. La questione fiumana nella diplomazia tedesca (1921-1924)*, Deputazione di storia patria per la Venezia Giulia, Trieste 2011, p. 31.

chiusura delle istituzioni educative ed ecclesiastiche slave²⁹. Pochi giorni prima un articolo del «Times» era tornato anche sulla questione del patto di Londra, secondo inglesi e jugoslavi superato dal successivo patto di Roma dell'aprile 1918³⁰. Sonnino ribadirà come solo il primo sia riconosciuto dall'Italia come documento internazionale impegnativo e irrevocabile, essendo il secondo privo di ufficialità e di indicazioni per le delimitazioni territoriali, che anzi esclude esplicitamente³¹. Il patto di Roma – sostiene il ministro degli Esteri italiano – in alcun modo poteva alterare il valore e la portata del patto di Londra, né essere invocato per future sistemazioni territoriali. Si entrava così nel clima della conferenza della pace che un mese dopo sarebbe stata inaugurata a Parigi.

Insurrezione del natale ortodosso in Montenegro

Nell'autunno 1918, con l'occupazione del Montenegro da parte dei contingenti alleati – francesi, inglesi, americani, ma anche italiani nelle regioni di Virpazar, Antivari, Dulcigno e Cattaro – gran parte del paese viene preso dalle truppe serbe, attivamente impegnate nella propaganda unionista. Il sovrano montenegrino Nikola Petrović-Njegoš auspica che l'occupazione italiana possa contrastare quella serba e servire a conservare sul trono la propria dinastia: le ambizioni italiane sull'altra sponda adriatica sembrano l'unica garanzia per la preservazione dell'indipendenza montenegrina.

Il 26 novembre 1918 la Grande assemblea nazionale, a Podgorica, decreta la decadenza di re Nikola e l'unione del Montenegro alla Serbia³². Il 3 gennaio 1919 nei dintorni di Cettigne ha inizio la sollevazione anti-serba dei “verdi” (indipendentisti), che chiedono al comando interalleato di Cattaro, dove si trova un presidio

²⁹ Ddi, Sesta serie, v. 1, cit., doc. 641, L'ambasciatore a Londra, Imperiali, al ministro degli Esteri, Sonnino, 24-12-1918.

³⁰ Ivi, doc. 596, L'ambasciatore a Londra, Imperiali, al ministro degli Esteri, Sonnino, a Parigi, 19-12-1918. Il patto di Roma, al termine del congresso delle nazionalità oppresse, riconosce l'interesse reciproco di italiani e jugoslavi nel completare le rispettive unità nazionali. Da parte italiana è dunque riconosciuta la legittimità delle aspirazioni unitarie jugoslave, ma il patto oltre a non contenere clausole di carattere territoriale, è firmato da un comitato (nella persona di Andrea Torre) che non rappresenta ufficialmente il governo di Roma (sebbene Orlando ne approvi e incoraggi i contenuti), il quale, dopo l'armistizio, rimarrà fermo nel sostenere le aspirazioni nazionali e strategiche italiane. Aussme, E-8, b. 79, f. 9, La questione jugoslava e l'Italia, La question des frontières italo-yougoslaves, Première partie, II-Programmes italiens de conciliations, pp. 3-4. Si veda anche E.J. Woodhouse, C.G. Woodhouse, *Italy and the Yugoslavs*, cit., p. 148, e quanto affermato dallo stesso Torre in G. Amendola et al., *Il Patto di Roma*, Quaderni della Voce, n. 38, Libreria La Voce, Milano 1919, pp. 140-141. Per il testo del patto si veda F. Šišić, *Jadransko Pitnja na Konferenciji Mira u Parizu. Zbirka akata i dokumenata*, Izvanredno izdanje Matice Hrvatske, Zagreb 1920, pp. 13-15.

³¹ Ddi, Sesta serie, v. 1, cit., doc. 657, Il ministro degli Esteri, Sonnino, all'ambasciatore a Londra, Imperiali, 26-12-1918.

³² Sull'unione del Montenegro alla Serbia si veda lo studio (critico) di S. Pavlović, *Balkan Anschluss: The Annexation of Montenegro and the Creation of the Common South Slavic State*, Purdue University Press, West Lafayette 2011.

misto italiano, francese e americano agli ordini del generale francese Venel, l'occupazione del Montenegro da parte delle truppe interalleate con esclusione di quelle serbe, che vanno ridefinendosi in esercito jugoslavo. Venel tuttavia esclude l'intervento: i francesi sembrano favorire l'occupazione serba assistendo apertamente la fazione "bianca" (unionista) e facilitando l'arrivo da Dubrovnik di una legione serbo-montenegrina da essi addestrata e sostenuta³³.

L'unico provvedimento del generale Venel consisterà nell'inviare verso Cettigne truppe francesi, serbe e americane (5 gennaio)³⁴. Quando il generale Carbone, comandante delle truppe italiane a Cattaro, aggrega un suo plotone alla compagnia americana destinata a riprendere il controllo di Njeguši, occupata dagli insorti, il generale Venel su disposizioni di Franchet d'Espèrey ordina al comando americano di entrare a Njeguši senza gli italiani, esclusi anche dall'ingresso a Cettigne. Carbone accuserà il comando francese di complicità nella sopraffazione dei diritti della popolazione montenegrina da parte serba³⁵.

Anche senza il sostegno interalleato gli insorti montenegrini marciano su Cettigne, Nikšić, Virpazar e Podgorica, attaccando le truppe jugoslave (6 gennaio) inferiori nel numero ma meglio armate. Privi di munizioni e viveri, preparazione, mezzi e capi risoluti, i "verdi" saranno rapidamente costretti a desistere dalla presa di Cettigne, l'unica città dove per qualche giorno riescono effettivamente a impegnare esercito regolare e milizie "bianche". Il generale Venel, arrivato a Cettigne il 7 gennaio, porrà agli insorti un ultimatum di quarantotto ore, promettendo la ridefinizione dell'occupazione del Montenegro da parte di truppe franco-americane³⁶. Gli insorti non possono che accettare le condizioni del generale francese³⁷.

Sebbene abbiano avuto il supporto di larga parte della popolazione – contraria a un'unione incondizionata alla Serbia effettuata in termini di semplice annessione – i "verdi" non si sono dimostrati organizzati e coesi come le milizie e i regolari jugoslavi, con una dimostrazione armata finalizzata principalmente a provocare l'intervento alleato (in primis italiano) e non una vera e propria resistenza. La neutralità delle truppe italiane, dalle quali gli insorti attendevano un aiuto più o meno diretto – in parte lasciato intendere dagli alti comandi italiani in ragione dell'iniziale sostegno del generale Badoglio all'intervento interalleato a Cettigne e Podgorica – e l'esplicito ordine di rimanere estranee alle questioni politiche del Montenegro, ad

³³ Aussme, E-8, Montenegro, b. 88, f. 6, Aspirazioni e pretese territoriali Montenegro, Comando supremo, telegramma del generale Piacentini, 29-12-1918; Comando supremo Ufficio operazioni, telegramma da Antivari del capitano Avarna, 6-1-1919; Ddi, Sesta serie, v. 1, cit., doc. 758, Il ministro degli Esteri, Sonnino, agli ambasciatori a Parigi, Bonin Longare, e a Londra, Imperiali, 4-1-1919.

³⁴ Aussme, E-8, b. 88, f. 15, Commandement des Troupes Alliées du Monténégro e de Cattaro, Etat Major, 3° Bureau, n. 107, Ordre préparatoire, Venel, Cattaro, 5-1-1919.

³⁵ Ivi, b. 79, f. 19, Relazioni con il Montenegro, 1919, Situazione del Montenegro (Riassunto).

³⁶ Ivi, b. 88, f. 15, Commandement des Troupes Alliées du Monténégro e de Cattaro, n. 122, Conditions, Venel, Cattaro, 7-1-1919; ivi, Promemoria per il generale Carbone, Marcolini, Cattaro, 8-1-1919.

³⁷ Ivi, f. 14, Comandante truppe alleate a Cattaro generale Venel, a comandante in capo delle armate alleate d'oriente, Cattaro, 12-1-1919.

esse impartito dal generale Piacentini, comandante delle forze italiane nei Balcani, farà svanire ogni speranza di successo³⁸.

Anche durante le rappresaglie che seguono la fallimentare insurrezione, l'atteggiamento delle autorità alleate è contraddittorio: gli inglesi rimangono spettatori indifferenti, i francesi tollerano le azioni jugoslave (gli americani hanno già ritirato dal Montenegro gran parte delle proprie truppe). Alla fine di gennaio Franchet d'Espèrey – accompagnato dal generale inglese Bridges, dal tenente americano Gray e dal tenente colonnello italiano Vitelli (ufficiale di collegamento a Salonicco) – si reca in Montenegro per un'inchiesta voluta dai governi dell'Intesa e finalizzata a conoscere i reali desideri della popolazione montenegrina. Il 27 e 28 gennaio sono interpellate una settantina di persone appartenenti alla minoranza colta del paese educata in Serbia e serbofila, che sostengono la legittimità della proclamazione dell'assemblea montenegrina in favore dell'unione al regno SHS³⁹. L'inchiesta, secondo quanto emerso dagli interrogatori ai montenegrini arrestati, conferma inoltre il sospetto che la rivolta sia stata provocata da agenti di re Nikola sostenuti da non ben identificati emissari italiani⁴⁰.

Questione di Scutari

La disputa italo-francese ha la sua appendice a Scutari e dintorni, territori occupati da serbi e italiani di cui la Francia chiede l'internazionalizzazione (secondo gli italiani per diminuire la loro influenza nella regione)⁴¹. I francesi rimandano a quanto stabilito per l'occupazione di Scutari del 1913 (amministrazione internazionale) e al colloquio del 20 novembre 1918 tra Orlando, Sonnino e l'ambasciatore francese Barrère, in cui è stata concordata l'occupazione internazionale di Scutari da parte di truppe italiane, inglesi e francesi al comando di Franchet d'Espèrey⁴².

Appurata la necessità del compromesso con i francesi, l'occupazione internazionale di Scutari in quel momento resta per gli italiani la maggiore garanzia in

³⁸ Ivi, b. 88, f. 15, Delegazione italiana per la pace-sezione militare (DIP-SM), Notizie militari-politiche sul Montenegro, Gennaio 1920, p. 8; Ddi, Sesta serie, v. 1, cit., doc. 817, Il capo di Stato maggiore dell'esercito, Badoglio, al presidente del Consiglio, Orlando, e al ministro degli Esteri, Sonnino, 8-1-1919. Si veda anche I. Banac, *The National Question in Yugoslavia: Origins, History, Politics*, cit., p. 286. Gli ordini di Piacentini fanno seguito alle indicazioni di Roma. Il 20 gennaio 1919 Sonnino raccomandava infatti al comandante delle forze italiane nei Balcani l'opportunità che ci si astenesse da qualunque azione potesse implicare la responsabilità italiana nel movimento montenegrino. Ddi, Sesta serie, v. 2, *18 gennaio-23 marzo 1919*, La libreria dello Stato-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1980, doc. 25, Il ministro degli Esteri, Sonnino, al comandante superiore delle forze italiane nei Balcani, S. Piacentini, 20-1-1919.

³⁹ Aussme, E-8, b. 88, f. 15, L'ufficiale di collegamento italiano a Salonicco al Comando supremo Ufficio operazioni e al Comando superiore truppe italiane nei Balcani Valona, n. 431, Vitelli, Salonicco, 4-2-1919.

⁴⁰ E.J. Woodhouse, C.G. Woodhouse, *Italy and the Yugoslavs*, cit., p. 111.

⁴¹ Aussme, E-8, b. 88, f. 15, DIP-SM, Questione di Scutari, Premessa, Parigi, 26-3-1919; ivi, Notizie militari-politiche sul Montenegro, gennaio 1920, Il Montenegro e il Consiglio Supremo degli Alleati, pp. 18-19.

⁴² Ddi, Sesta serie, v. 1, cit., doc. 250, Il ministro degli Esteri, Sonnino, al comandante supremo delle forze armate, Diaz, agli ambasciatori a Parigi, Bonin Longare, a Londra, Imperiali, e a Washington, Macchi di Cellere, 20-11-1918.

funzione anti-serba. L'intento del governo francese – affermerà in seguito la sezione militare della delegazione italiana alla conferenza della pace – sarebbe invece di utilizzare il pretesto di un regime internazionale per assicurarsi il controllo della regione: la volontà di estendere tale “regime” dieci chilometri intorno a Scutari sarebbe la dimostrazione evidente di come i francesi intendano subentrare in località già controllate dai presidi italiani.

Quando nel dicembre 1918 Scutari passa sotto l'occupazione congiunta italiana (maggiore Molinero), francese (generale De Fourtou) e britannica (generale Philips), gli italiani denunciano come il generale De Fourtou, ufficiale più alto in grado, ne approfitti per esercitare funzioni di governo ed estendere la propria giurisdizione sui presidi italiani all'origine della Bojana, spingendosi senza autorizzazione sino a Oboti e lungo la Bojana stessa, con il pretesto di proteggere i rifornimenti francesi lungo la via fluviale. Gli italiani sospettano che dietro le manovre di De Fourtou vi sia lo stesso Franchet d'Espèrey. L'azione francese ostile all'Italia si verificherebbe anche nella regione di Prekal, dove il capitano della polizia francese Billes svolgerebbe propaganda italofoaba tale da determinare le energiche proteste del generale Piacentini, comandante delle truppe italiane⁴³.

Roma in definitiva accusa Parigi di voler creare anche nel nord dell'Albania uno stato di fatto favorevole alle aspirazioni jugoslave.

Prove di forza italiane tra Parigi e Fiume

Le delegazioni italiana e jugoslava giungono a Parigi con richieste territoriali contrastanti, ma avanzate da entrambe in base al principio di autodeterminazione nazionale. Esclusa la Grecia, lo Stato jugoslavo ha dispute territoriali aperte non solo con l'Italia ma con tutti i suoi vicini: Ungheria, Austria, Bulgaria, Romania e Albania. Il presidente americano Wilson, contrario ai trattati segreti degli anni di guerra (patto di Londra e trattato di Bucarest) e sincero sostenitore della causa jugoslava, che ritiene coerente con i principi dei suoi Quattordici punti, si opporrà alle rivendicazioni territoriali italiane sulla sponda orientale adriatica, a suo avviso riproposizione di quella vecchia logica di potenza che vorrebbe bandire dalle relazioni internazionali⁴⁴. Francia e Inghilterra, invece, tenute a osservare il patto di Londra, si rifiuteranno di aggiungere Fiume ai territori promessi nell'aprile 1915. Gli jugoslavi avranno inizialmente un ruolo marginale nei negoziati, tutelati da Stati Uniti e in misura crescente da Francia e Inghilterra; solamente dopo due anni di

⁴³ Aussme, E-8, b. 88, f. 5, DIP-SM, Le occupazioni interalleate in Montenegro, Questioni di Scutari e di Antivari, 30-6-1919, pp. 2-3.

⁴⁴ Gli americani già nel gennaio del 1919 informano Orlando di essere contrari a qualsiasi concessione all'Italia (Fiume e Dalmazia) che possa «gettare i semi di discordie e guerre future» (il che significa di fatto il rifiuto del patto di Londra). I.J. Lederer, *La Jugoslavia dalla Conferenza della pace al Trattato di Rapallo*, cit., p. 159. Sulle posizioni americane relative alle rivendicazioni italiane e alla questione adriatica si veda D. Rossini, *L'America riscopre l'Italia. L'Inquiry di Wilson e le origini della Questione Adriatica, 1917-1919*, Edizioni associate, Roma 1992.

estenuanti trattative si arriverà a una parziale soluzione attraverso negoziati diretti tra Roma e Belgrado, che porteranno al trattato di Rapallo del novembre 1920.

A Parigi gli jugoslavi accusano l'Italia di rivendicare la costa orientale adriatica per meri disegni espansionistici. Soprattutto non intendono cedere Fiume, di fondamentale interesse economico per il regno SHS: la città non è inclusa nel patto di Londra e la popolazione del sobborgo di Sušak e della campagna circostante è interamente croata. La delegazione italiana respinge le accuse jugoslave di imperialismo e da marzo inizia a minacciare l'abbandono della conferenza della pace qualora non siano soddisfatte le proprie richieste: patto di Londra più Fiume e frontiere naturali per ragioni di sicurezza nazionale⁴⁵.

Ad aprile i colloqui inconcludenti con Lloyd George, Wilson e Clemenceau inducono infine i delegati italiani a tornare in Italia, accolti da grandi entusiasmi e dimostrazioni patriottiche⁴⁶. L'obiettivo centrato con l'abbandono della conferenza della pace è placare le agitazioni nazionaliste in patria e ricondurle a quella concordia nazionale che aveva caratterizzato l'entrata in guerra nel «radioso maggio» del 1915. Orlando fa ampio uso di retorica demagogica per infiammare l'opinione pubblica e infatti il 29 aprile alla camera ottiene il sostegno di un'ampia maggioranza per l'oltranzismo italiano, che sconsiglia la caduta del governo. Anche l'interventismo democratico si schiera in suo favore (solo i socialisti non votano un ordine del giorno in cui accanto al patto di Londra si chiedeva la tutela italiana su Fiume, Traù e Spalato)⁴⁷. La stampa nazionalista attacca Wilson e Lloyd George e accusa la Francia di sostenere gli jugoslavi per assicurarsi il loro contributo nei progetti di neutralizzazione della Germania. D'Annunzio è alla testa dei nazionalisti più intransigenti pronti a prendere Fiume e la Dalmazia con la forza. Il 26 aprile il consiglio nazionale italiano di Fiume decreta l'annessione all'Italia, ma il generale Grazioli prudentemente declina l'offerta in attesa di un mandato ufficiale da Parigi⁴⁸.

Quella della delegazione italiana, disposta a tornare nella capitale francese solamente qualora siano riconosciuti i diritti dell'Italia, è una prova di forza che se non altro ha il merito di ricondurre, al suo ritorno a Parigi il 6 maggio, la dovuta attenzione sulla questione adriatica, oscurata dalla priorità di un trattato di pace con la Germania. Nonostante l'intransigenza di Wilson, l'impressione è che almeno Lloyd George e Clemenceau siano ora più propensi al compromesso e, dopo le minacce di

⁴⁵ Sulla delegazione italiana a Parigi si veda anche H.J. Burgwyn, *The legend of the mutilated victory. Italy, the Great War and the Paris Peace Conference, 1915-1919*, Greenwood Press, Westworth 1993; L. Monzali, *La politica estera italiana nel primo dopoguerra (1918-1922)*, in «Italia contemporanea», n. 256-257, 2009, pp. 379-406.

⁴⁶ Ddi, Sesta serie, v. 3, 24 marzo-22 giugno 1919, La libreria dello Stato-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2007, docc. 194, 195, Relazione del presidente del Consiglio, Orlando, 14-4-1919; ivi, doc. 239, Il presidente del Consiglio, Orlando, a Vittorio Emanuele III, 19-4-1919; ivi, doc. 280, Il presidente del Consiglio, Orlando, al vice presidente del Consiglio e ministro delle Colonie, Colosimo, 23-4-1919; ivi, doc. 300, Appunti del segretario generale della delegazione per la pace, Aldrovandi Marescotti, 24-4-1919.

⁴⁷ M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., p. 124.

⁴⁸ E.J. Woodhouse, C.G. Woodhouse, *Italy and the Yugoslavs*, cit., p. 250; L.E. Longo, *L'Esercito italiano e la questione fiumana*, cit., p. 75.

considerarlo definitivamente decaduto, ad osservare il patto di Londra⁴⁹. Il ritorno nella capitale francese senza alcuna concessione da parte di Stati Uniti, Francia e Inghilterra, è tuttavia vissuto dall'opinione pubblica nazionale come una disfatta, che rende realistica l'immagine dannunziana dell'umiliante «vittoria mutilata» inflitta all'Italia ad opera degli alleati⁵⁰.

Tra i progetti per la soluzione della disputa territoriale italo-jugoslava va ricordato almeno il piano Tardieu (maggio 1919): sebbene scartato come altri precedenti e successivi, avrà il merito di introdurre nelle trattative per Fiume l'idea di uno Stato cuscinetto sotto il controllo della Società delle Nazioni, un punto fermo per i successivi colloqui con il governo Nitti, subentrato al dimissionario Orlando nel giugno 1919, in seguito alla crisi innescata dal ritorno della delegazione italiana a Parigi senza garanzie concrete per la salvaguardia degli interessi italiani⁵¹.

Alla fine di quella stessa estate (12 settembre) D'Annunzio e i suoi legionari entrano a Fiume dopo l'ordine di smobilitazione dei reparti italiani – a Grazioli è subentrato il generale Vittorio Emanuele Pittaluga – stabilito dalla commissione d'inchiesta interalleata che ha indagato sugli incidenti italo-francesi del giugno-luglio precedenti⁵². La commissione stabilisce anche la chiusura della contestata base francese, insieme al ritiro del battaglione di fanteria coloniale. Gli jugoslavi si astengono dall'intraprendere azioni, pur insistendo a Parigi affinché siano presi provvedimenti contro l'occupazione di D'Annunzio. Di fatto, l'azione dannunziana lascia Fiume sotto l'occupazione italiana, sebbene non sotto il controllo del governo di Roma⁵³.

Corrono voci di movimenti di truppa jugoslavi e di spedizioni dannunziane verso Zara e Sebenico. Il 19 settembre è segnalato il concentramento di due divisioni provenienti da Belgrado nella zona di Lubiana-Ogulin-Karlovac, mentre l'ammiraglio Millo informa di un tentativo di sbarco di comitati jugoslavi lungo la costa, prontamente sventato dalla polizia di Spalato. Sono tuttavia un centinaio di legionari italiani a portare a termine, all'alba del 23 settembre, un colpo di mano su Traù (Trogir), fuori dalla zona di occupazione italiana, che provoca due morti tra i soldati jugoslavi e l'intervento americano⁵⁴.

Un mese dopo Belgrado emana il decreto di annessione di Sušak (24 ottobre), mentre la notte tra il 13 e il 14 novembre D'Annunzio tenta nuovamente l'espansione oltre Fiume con una spedizione di seicento uomini a Zara, operazione che

⁴⁹ R. Albrecht-Carrié, *Italy at the Paris Peace Conference*, Columbia University Press, New York 1938, p. 184.

⁵⁰ M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., p. 125.

⁵¹ R. Albrecht-Carrié, *Italy at the Paris Peace Conference*, cit., p. 244; P. Alatri, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica*, cit., pp. 35-38, 127; M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., p. 126.

⁵² La commissione si pronuncia infatti per un ricambio dell'intero personale di comando e l'allontanamento delle truppe italiane coinvolte nei disordini. Si veda R. Pupo, *Fiume città di passione*, cit., pp. 82-85. Sull'impresa dannunziana a Fiume si veda anche M.E. Ledeen, *D'Annunzio a Fiume*, Laterza, Bari-Roma 1975; *Fiume, D'Annunzio e la crisi dello Stato liberale in Italia*, Quaderni di Qualestoria, n. 25, a c. di R. Pupo, F. Todero, Irsml FVG, Trieste 2010.

⁵³ R. Pupo, *Fiume città di passione*, cit., p. 95.

⁵⁴ P. Alatri, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica*, cit., pp. 225, 234-239.

incontra il sostegno dell'ammiraglio Millo e dell'esercito, con rinnovato imbarazzo del governo di Roma. L'azione non avrà particolare seguito e già il 15 novembre D'Annunzio rientrerà a Fiume⁵⁵. Gli jugoslavi, sostenuti dalla stampa britannica, insisteranno però sulla presunta connivenza del governo italiano, auspicando l'intervento inglese nell'Adriatico. Il 3 dicembre una nota della delegazione jugoslava alla conferenza della pace chiede infatti che siano presi provvedimenti contro la minaccia dannunziana, con l'invio nelle acque dalmate di navi da guerra alleate e specialmente britanniche. La nota jugoslava non arriverà dinanzi al consiglio supremo alleato e Earl Curzon, *Foreign Secretary* britannico, assicurerà la delegazione italiana che, al contrario, alle navi britanniche è stato ordinato di allontanarsi dalla Dalmazia per non esporsi a inutili pericoli⁵⁶.

Sostegno italiano ai montenegrini in rivolta

Nel febbraio 1919, Wilson propone che le truppe interalleate siano ritirate dal Montenegro per consentire alla popolazione montenegrina di determinare liberamente il futuro assetto del paese. La proposta solo in parte incontra il sostegno di Roma, nella convinzione che a garanzia della libertà di autodeterminazione sia necessario che le prime a ritirarsi dal territorio montenegrino siano le truppe jugoslave, affinché nessun ostacolo sia posto al ritorno di re Nikola⁵⁷.

Londra e Washington sono intenzionate a disimpegnarsi dai territori montenegrini, che rimarranno in tal modo sotto il controllo della divisione della Zeta, con sede a Cettigne. I presidi dell'interno, inclusi i distaccamenti italiani, sono sgomberati già alla fine di aprile, riducendo così l'occupazione interalleata alla zona costiera (Antivari, Cattaro, Dulcigno e, verso l'interno, Virpazar), mentre il resto del Montenegro rimane presidiato esclusivamente dagli jugoslavi. Gli inglesi lasciano Virpazar e Antivari, dove è confermata la presenza francese fino al marzo 1920 e quella italiana fino all'estate successiva⁵⁸. Ad Antivari l'Italia deve difendere i propri interessi economici contrastando le ingerenze francesi e jugoslave sul controllo del porto e della ferrovia. Secondo la compagnia di Antivari, espressione del capitalismo italiano e proprietaria degli impianti portuali di Antivari e della ferrovia Antivari-Virpazar-Scutari, i francesi non si limiterebbero alle questioni militari, intromettendosi nel campo economico. Le autorità francesi e jugoslave hanno sequestrato il naviglio italiano impedendo il ripristino del servizio di navigazione sul lago di Scutari, affidato alla compagnia di Antivari dal governo montenegrino nel 1906 (i

⁵⁵ Ivi pp. 313-319, 430.

⁵⁶ Ivi, pp. 359-360.

⁵⁷ Aussme, E-8, b. 88, f. 1, ministero degli Affari Esteri, telegramma di Sonnino al generale Cavallero DIP-SM, Parigi-Roma, 26-5-1919.

⁵⁸ Ivi, Comando supremo Ufficio operazioni, Piacentini, Valona, 30-4-1919; ivi, f. 3, Sgombero delle truppe alleate del Montenegro, 1919; ivi, f. 15, DIP-SM, Notizie militari-politiche sul Montenegro, gennaio 1920, p. 8.

francesi vanno organizzando servizi concorrenti lungo la Bojana). Al sequestro del naviglio si aggiunge inoltre quello degli impianti per la produzione del tabacco⁵⁹.

A Cattaro, fino al ritiro delle forze di terra francesi (1° agosto 1919), risulta un presidio interalleato al comando del generale francese Tahon (subentrato a Venel a febbraio), composto di una brigata italiana, un battaglione francese e tre jugoslavi. Con la partenza francese restano quindi italiani e jugoslavi, i secondi in maggioranza. Anche qui la situazione è particolarmente delicata per il numeroso naviglio austro-ungarico, l'arsenale, gli impianti marittimi e i depositi di materiale bellico rimasti in città, che gli italiani non intendono lasciare agli jugoslavi fino a quando la conferenza della pace non abbia stabilito i destini della sponda orientale adriatica⁶⁰. Poiché l'Italia non esclude l'annessione di Cattaro, sembra opportuno non abbandonare la città, a maggior ragione considerando che nel porto è sempre ancorata la marina francese a tutela della base navale ex austro-ungarica. I francesi non nascondono infatti che preferirebbero la consegna dell'arsenale asburgico agli jugoslavi, che a loro volta non ammettono sia discusso il loro diritto sulle Bocche.

Diminuite le forze interalleate, sempre più vane le possibilità di conservare l'indipendenza attraverso la diplomazia, nell'estate 1919 i "verdi" riprendono le armi, questa volta con l'aperto sostegno italiano. Ad aprile il governo di Roma ha sottoscritto con quello montenegrino in esilio una convenzione militare per la formazione di una legione montenegrina in Italia. Le navi italiane sbarcano in Montenegro forze per una rinnovata sollevazione popolare dalle dubbie probabilità di successo. Il territorio montenegrino diventa così teatro di scontri tra regolari e irregolari jugoslavi, insorti e truppe italiane. Antivari e dintorni sono tenuti in scacco dai *komiti* di Savo Raspopović: le truppe jugoslave sospettano una loro connivenza con il comando italiano, confermata quando nei luoghi battuti dal capobanda montenegrino sono rinvenuti caricatori in dotazione agli italiani. Altri *komiti* sono attivi nelle zone di Nikšić, Kolašin (c.d. "*komiti* di re Nikola"), Dulcigno, Kum e nella regione della Bojana (elementi albanesi in contatto con il presidio italiano di Antivari). Nei pressi di Cettigne sono avvistati montenegrini armati in divisa italiana, presumibilmente legionari giunti dall'Italia⁶¹.

I presidi jugoslavi avvieranno un'energica campagna repressiva, tessendo una fitta rete di spionaggio e rastrellando l'intero territorio montenegrino. Durante la repressione dei *komiti*, le truppe e gli irregolari jugoslavi finiscono con lo scontrarsi anche con i militari italiani. Teatro principale ancora una volta Antivari, dove già la notte del 4 febbraio una perlustrazione al porto di una pattuglia jugoslava e di gendarmi della locale prefettura, volta a evitare sbarchi di insorti montenegrini, era finita a colpi di fucile con le sentinelle italiane di guardia al molo. Scontri tra italiani e gendarmi jugoslavi sulle alture intorno alla città si rinnovano a fine luglio, mentre

⁵⁹ Ivi, f. 5, DIP-SM, Le occupazioni interalleate in Montenegro, Questioni di Scutari e di Antivari, Parigi, 29-6-1919.

⁶⁰ Ivi, ministero della Guerra a generale Ugo Cavallero, DIP-SM, Parigi, 13-8-1919.

⁶¹ Sulle bande montenegrine attive nell'estate 1919 si vedano i resoconti degli ufficiali italiani dei comandi di Antivari e Valona giunti alla sezione militare della delegazione italiana a Parigi. Ivi, ff. 7, 14, 15.

a Sutorman, il 29 giugno, l'ennesimo contrasto (i militari italiani nell'occasione sono insieme ad un soldato francese) si conclude con l'uccisione di un gendarme jugoslavo. L'episodio più grave avviene ad agosto tra Antivari e Virpazar, quando i presidi italiani sono circondati dalla popolazione sobillata dai contro-*komiti* filo-jugoslavi. All'origine della sollevazione vi sarebbe la detenzione presso il presidio di Antivari di alcuni elementi degli stessi contro-*komiti*, di cui si chiede la liberazione, indiziati del ferimento di un soldato italiano il 19 agosto nei pressi di Virpazar. Per ripristinare l'ordine gli italiani chiedono la cooperazione delle truppe jugoslave, che negano però di avere alcuna autorità sulle bande filo-jugoslave. A questo punto il comando italiano minaccia senza grande successo le autorità jugoslave di gravi conseguenze qualora non mostrino risolutezza nel disperdere la folla. La situazione pochi giorni dopo migliorerà solamente grazie al desistere delle stesse bande dagli intenti contro i presidi italiani. Non mancano nemmeno incidenti tra militari italiani e *komiti* montenegrini, come avviene a inizio luglio, quando una vettura proveniente da Antivari con rifornimento viveri per il regio esercito è oggetto di un'imboscata in cui due militari italiani rimangono uccisi e altri tre feriti⁶². Oppure l'incidente che il 20 dello stesso mese vede morire sulle alture intorno a Cattaro (località Dobrota) il tenente Rubbi durante scontri tra pattuglie jugoslave e *komiti* montenegrini⁶³.

Gli italiani attribuiscono gli incidenti alle «inconsulte provocazioni jugoslave e all'aperta politica di favoreggiamento dei serbi sistematicamente condotta dalle autorità francesi»⁶⁴. La situazione per le truppe italiane in Montenegro – denuncia ad agosto il generale Armando Diaz (capo di Stato maggiore dell'esercito) – «è a tal punto intollerabile che se la Conferenza di Parigi non interverrà al più presto per frenare la tracotanza serbo-jugoslava si potrebbero avere conseguenze deplorevoli»⁶⁵. Diaz insinua che dietro le sempre più frequenti dimostrazioni popolari anti-italiane possano esservi i comandi francesi di Albania e Montenegro⁶⁶. Ma soprattutto si cercano garanzie affinché cessi «la commedia dei Serbi e dei Comitagi [sic] jugoslavi che dicono di non avere rapporti fra loro, mentre sono la stessa cosa»⁶⁷.

Alla conferenza della pace la delegazione jugoslava protesterà a sua volta contro le manovre «arbitrarie e sovversive» dei presidi italiani, che «si sono alienati le simpatie della popolazione soprattutto per la loro attitudine a favorire

⁶² Si vedano i telegrammi inviati all'Ufficio operazioni del Comando supremo (e di qui alla sezione militare della delegazione italiana a Parigi) dal generale Piacentini (Valona). Ivi, f. 7.

⁶³ Le autorità italiane sostengono che il colpo mortale per Rubbi arrivi dal «fuoco amico» degli jugoslavi durante una ricognizione ordinata dal comando francese per stanare gli insorti montenegrini (da Rubbi già disarmati) nei pressi del presidio italiano. I francesi inizialmente addebitano la morte dell'ufficiale italiano ai montenegrini; alla fine confermano le responsabilità jugoslave, sebbene accidentali. Secondo quanto ricostruito, i montenegrini, una volta accerchiati dagli jugoslavi, si sarebbero rifugiati presso il comando italiano, confermando la connivenza italiana con alcune bande insurrezionali. Ivi, f. 4, Cattaro e le relazioni con la Jugoslavia, 1919.

⁶⁴ Ivi, Gli incidenti in Montenegro, la proposta jugoslava, gli interessi italiani.

⁶⁵ Ivi, f. 7, Diaz a DIP-SM, 22 agosto 1919.

⁶⁶ Ivi, DIP-SM, telegramma in partenza f.to Tittoni, 23-8-1919.

⁶⁷ L'affermazione è del generale Piacentini. Ivi, Segretariato italiano della conferenza, telegrammi del generale Piacentini, Roma-Parigi, 22-8-1919. Anche in P. Alatri, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica*, cit., p. 139.

la restaurazione del regime autocratico del precedente sovrano». Gli jugoslavi attribuiscono agli italiani la responsabilità degli scontri accusandoli di favorire gli «elementi di disordine» rifornendo di armi e munizioni le bande montenegrine – in molti casi organizzate a Gaeta e poi sbarcate sulla costa montenegrina da questi presidiata, fatto di cui il servizio di spionaggio jugoslavo sarebbe perfettamente al corrente. Le note jugoslave insistono affinché i presidi italiani si ritirino da Antivari, Dulcigno, Virpazar e Cattaro, dove con il ritiro delle guarnigioni francesi, elemento moderatore secondo gli jugoslavi, sarebbe venuto a mancare ogni controllo e garanzia contro le trame italiane⁶⁸.

Del ritiro delle forze navali francesi da Cattaro si inizierà a parlare nel luglio 1920, quando la fine della missione francese è approvata da una risoluzione dei delegati delle marine alleate, nonostante il destino della città non sia ancora determinato⁶⁹. L'evacuazione francese avverrà tuttavia il dicembre successivo, in seguito al trattato di Rapallo e alle sollecitazioni della delegazione jugoslava a Parigi contro il prolungamento di una presenza ormai inutile. Il presidio italiano di terra sarà invece ritirato già all'inizio dell'ottobre 1919. Nel luglio seguente il ministro inglese a Belgrado Alban Young scriverà a lord Curzon che i disordini provocati dal movimento montenegrino in favore dell'indipendenza, «di una indubitabilmente genuina natura», con l'evacuazione italiana si erano già ampiamente calmati⁷⁰.

Origini della strategia italiana di dissoluzione jugoslava

Nel 1920, dopo l'abbandono di Parigi da parte della delegazione americana, Francia e Inghilterra iniziano a considerare seriamente la possibilità di un accordo diretto tra Roma e Belgrado.

Agitazioni anti-italiane tornano a sconvolgere la Dalmazia, a Spalato (27 gennaio 1920) gruppi di jugoslavi assalgono due piroscafi nel porto cittadino e sedi di istituzioni italiane. La marina italiana chiede una pronta punizione dei responsabili, che giunge puntualmente da parte delle autorità locali. Due giorni dopo una nuova dimostrazione anti-italiana si verifica in città, questa volta senza disordini⁷¹. Più

⁶⁸ Nel luglio-agosto 1919 la delegazione jugoslava indirizza alla conferenza della pace ben sei note di protesta. Ivi, f. 8, La questione montenegrina nelle relazioni italo-jugoslave, 1920.

⁶⁹ *Documents Diplomatiques Français* (Ddf), Série 1920-1932, v. 2, 19 mai-23 septembre 1920, Imprimerie Nationale, Paris 1999, doc. 443.

⁷⁰ *Documents on British Foreign Policy 1919-1939* (Dbfp), First Series, v. 12, *European, including Russian, Questions. January 1920-April 1921*, H.M. Stationery Office, London 1960-66, n. 355.

⁷¹ P. Alatri, Nitti, *D'Annunzio e la questione adriatica*, cit., p. 427. A Spalato si verificano nuovi incidenti nel luglio successivo, tra jugoslavi e ufficiali italiani dell'incrociatore Puglia, ancorato nel porto cittadino per volere dell'ammiraglio Millo (sostenuto da Thon di Revel), che ritiene di rafforzare in tal modo la posizione negoziale italiana a Parigi. Rimangono uccisi in una dinamica non del tutto chiara il capitano Tommaso Gulli e un membro dell'equipaggio italiano (una bomba provoca un morto e diversi feriti tra gli jugoslavi). Gli incidenti di Spalato hanno come conseguenza i noti disordini di Trieste che portano all'incendio della sede delle principali associazioni slave in città, il Narodni Dom (hotel Balkan), l'azione più clamorosa attribuibile al primo fascismo di confine.

delle sommosse slave sono ancora le trame dei nazionalisti vicini a D'Annunzio a rendere instabile la sponda orientale. L'irredentista Giovanni Giuriati, presidente dell'associazione Trento e Trieste e promotore del Comitato centrale d'azione per le rivendicazioni nazionali, arruola volontari e cerca finanziamenti per un intervento in Dalmazia a sostegno delle «nazionalità oppresse dalla Serbia», un piano insurrezionale che non avrà seguito ma che incontra i favori di Millo e Badoglio, subentrato a Diaz a capo dello Stato maggiore dell'esercito⁷².

Badoglio, già fautore della campagna anti-jugoslava nell'Istria e nella Dalmazia occupata, dopo la proclamazione del regno SHS sostiene una strategia di disgregazione dall'interno dell'unità jugoslava, secondo un piano poi effettivamente concretizzato dal fascismo con il sostegno al separatismo croato e macedone negli anni Trenta⁷³. Il cosiddetto «piano Badoglio», approvato da Sonnino già nel dicembre 1918, intende sfruttare i dissidi di natura sociale e nazionale endemici alla compagine jugoslava, in primo luogo quello serbo-croato ma anche l'irrequietezza dell'elemento musulmano o il separatismo sloveno e la causa montenegrina (come avviene nell'estate 1919), onde favorire la dissoluzione jugoslava a vantaggio degli interessi italiani⁷⁴.

Già durante la conferenza di Parigi gli italiani fomentano movimenti e dimostrazioni anti-serbe tra la popolazione croata. Un ruolo fondamentale, al punto da far pensare possa essere lui il vero ideatore del piano solitamente attribuito a Badoglio, è svolto dal colonnello Cesare Pettorelli Lalatta Finzi, capo dell'Ufficio informazione truppe operanti (ITO) della Venezia Giulia⁷⁵, che nella primavera 1919 sostiene di avere una serie di agenti infiltrati nei vari gruppi centrifughi jugoslavi. In una relazione a Diaz del 6 aprile Finzi elenca i compiti dei suoi uomini: disgregazione dell'idea unitaria jugoslava; denigrazione dei serbi ed esagerazione degli incidenti da questi provocati o provocazione degli stessi; propaganda politica per bilanciare l'influenza francese, inglese e americana. Finzi si vanta di avere infiltrati anche nel partito contadino croato di Stjepan Radić, principale forza d'opposizione al potere di Belgrado. «Nulla fu tralasciato per acuire, disgregare, creare malintesi, rancori, critiche. E l'azione nostra, se in qualche rarissimo momento fu sospettata, non fu mai provata»⁷⁶. Secondo Finzi la quasi totalità della popolazione croata pur di libe-

M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., pp. 141-144. Si veda anche R. Pupo, *Fiume città di passione*, cit., p. 93.

⁷² P. Alatri, Nitti, *D'Annunzio e la questione adriatica*, cit., pp. 430-432. Sulle trame di nazionalisti italiani e movimenti separatisti jugoslavi si veda M. Bucarelli, «*Delenda Jugoslavia*». *D'Annunzio, Sforza e gli "intrighi balcanici" del '19-20*, in «Nuova Storia Contemporanea», n. 6, 2002, pp. 19-34.

⁷³ Sul sostegno italiano agli *ustaša* di Ante Pavelić si veda P. Iuso, *Il fascismo e gli Ustascia 1929-1941. Il separatismo croato in Italia*, Gangemi, Roma 1998; E. Gobetti, *Dittatore per caso. Un piccolo duce protetto dall'Italia fascista*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2001.

⁷⁴ Ddi, Sesta serie, v. 3, cit., doc. 152, Il capo di Stato maggiore dell'esercito, Diaz, al ministro degli Esteri, Sonnino, 8-4-1919. Si veda anche I.J. Lederer, *La Jugoslavia dalla Conferenza della pace al Trattato di Rapallo*, cit., pp. 87-90.

⁷⁵ Così sostiene ad esempio R. Pupo, *Fiume città di passione*, cit., p. 70.

⁷⁶ Ddi, Settima serie, v. 3, 23 febbraio 1924-14 maggio 1925, La libreria dello Stato-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1959, doc. 134, Il ministro a Belgrado, Bodrero, al presidente del Consiglio e ministro degli

rarsi dei serbi sarebbe favorevole a un'occupazione italiana della Croazia-Slavonia. L'ufficiale italiano conclude che Roma dovrebbe sposare ufficialmente la questione croata. È possibile che Finzi esageri il ruolo svolto dai suoi uomini per dimostrarne l'efficacia a Diaz, che contemporaneamente riceve anche pareri discordanti, come quello del maggiore De Giorgis, di rientro in quei giorni da Lubiana, che sostiene essere il dissidio tra serbi e croati più apparente che reale e in ogni caso ininfluenza sul progressivo consolidamento dello Stato jugoslavo. La relazione di Finzi sembra tuttavia convincere Diaz della reale esistenza di un dissidio serbo-croato e che questo possa essere sfruttato attraendo i croati con opportune concessioni politico-economiche⁷⁷.

È certo che il partito contadino croato, in virtù del suo crescente seguito, sia la realtà politica cui si dedica più attenzione, e che anche negli anni a venire intercorrano contatti fra questo ed emissari italiani, oltre che con gli uomini di D'Annunzio nel corso dell'avventura fiumana. I contatti tra Giuriati e i notabili croati – Radić, Vladimir Sachs-Petrović e Ivo Frank – saranno svelati a fine marzo 1920 dal giornale «Obzor» di Zagabria, il quale sostiene che un incaricato del ministero degli Esteri italiano abbia trattato con Radić l'indipendenza croata e dalmata in cambio dell'assegnazione all'Italia di Fiume e delle isole di Lussino, Cherso, Unie, Arbe, Pelagosa e Lissa. Quanto riporta l'«Obzor» sarà smentito da Roma, anche se si giungerà effettivamente alla firma di due accordi tra Giuriati e Giovanni Host Venturi, collaboratori di D'Annunzio, e i rappresentanti delle nazionalità «oppresses» croata, montenegrina e albanese⁷⁸. La missione militare italiana per l'armistizio segue inoltre «starceviciani» e «frankisti», diretti eredi del partito del diritto croato che rappresentano l'ala indipendentista più intransigente all'influenza politica ed economica serba, il primo con un certo seguito fra gli intellettuali – tra i capi partito più influenti al Comando supremo è segnalato (forse per la prima volta? siamo nel marzo 1919) Ante Pavelić – il secondo dalla marcata tendenza clericale e in strette relazioni con i circoli militari viennesi⁷⁹.

È anche a causa del perpetuarsi delle cospirazioni italiane che gli jugoslavi si convincono ad affrettare i tempi di un accordo con l'Italia. La disputa adriatica si avvicina finalmente a una soluzione con la formazione del governo Giolitti-Sforza (giugno 1920), in un momento in cui la posizione jugoslava risulta peraltro inde-

Esteri, Mussolini, 9-4-1924. Sul sostegno italiano all'indipendentismo croato nel biennio post-bellico si veda F. Caccamo, *Il sostegno italiano all'indipendentismo croato 1918-1920*, in «Nuova Storia Contemporanea», n. 6, 2004, pp. 23-56.

⁷⁷ Aussme, E-8, b. 79, f. 14, DIP-SM, a ministero degli Affari esteri (Gab.), Situazione in Croazia, Diaz, Parigi, 8-4-1919.

⁷⁸ P. Alatri, Nitti, *D'Annunzio e la questione adriatica*, cit., p. 436. Sui piani di Giuriati per Croazia e Dalmazia: G. Giuriati, *Con D'Annunzio e Millo in difesa dell'Adriatico*, Sansoni, Firenze 1954. Sugli accordi con i montenegrini: M. Bucarelli, *D'Annunzio, Italy and the Independence of Montenegro, 1919-1920*, in *130 Years of Established Diplomatic Relations between Montenegro and Great Powers after it gained Independence in 1878. Paper Collection*, Historical Institute of Montenegro, Podgorica 2011, pp. 281-297.

⁷⁹ Aussme, E-8, b. 79, f. 14, Missione italiana per l'armistizio a Comando supremo, Partiti Politici ed attuale situazione politica della Croazia, Pentimalli, Budapest, 20-3-1919.

bolita dall'esito catastrofico del plebiscito di Klagenfurt, che il 10 ottobre 1920 vede circa diecimila sloveni pronunciarsi in favore dell'Austria. Sforza, ministro plenipotenziario presso il governo serbo ai tempi di Corfù, conosce personalmente i politici serbi (a maggio si è insediato il governo di Milenko Vesnić), che rassicura con la rinuncia italiana a velleità annessionistiche su Fiume e l'evacuazione delle truppe italiane dall'Albania.

Il 12 novembre 1920 il trattato di Rapallo attribuisce all'Italia Zara, le isole di Cherso e Lussino, Lagosta e Pelagosa. Fiume e il relativo territorio del *corpus separatum* sono riconosciuti Stato libero ponendo termine al regime dannunziano, mentre Porto Baroš e il Delta sono assegnati al regno SHS⁸⁰. Roma e Belgrado si impegnano a osservare i trattati di Saint Germain e Trianon e, con un accordo separato, a prevenire una restaurazione asburgica in Austria e Ungheria. Il trattato di Rapallo avrà però breve durata. Il 27 gennaio 1924, con il progressivo consolidarsi del fascismo, è superato dal trattato di Roma, che riconosce la piena sovranità italiana su Fiume⁸¹. Sopravvive del precedente accordo il formale riconoscimento italiano dell'integrità jugoslava, che aveva posto fine alla questione dell'indipendenza montenegrina, fino a quel momento punto fermo della strategia italiana sull'Adriatico.

Nuovo equilibrio danubiano-balcanico

La disputa italo-francese non si limita alla costa adriatica, ma riguarda l'intera riorganizzazione politica, territoriale e militare dell'Europa danubiano-balcanica, oggetto degli interessi economici sia italiani sia francesi⁸². Dal 1920 l'equilibrio nel bacino danubiano ruota attorno all'alleanza difensiva stretta da regno SHS, Romania e Cecoslovacchia in funzione anti-ungherese, nota come Piccola intesa, che rivolta a impedire la revisione del trattato del Trianon, si compone di tre accordi bilaterali: il patto difensivo jugoslavo-cecoslovacco del 14 agosto 1920, l'accordo cecoslovacco-romeno del 23 aprile 1921 e – appianata la disputa sul Banato – quello jugoslavo-romeno del 7 giugno successivo, fortemente voluti dalla Cecoslovacchia⁸³. L'artefice della diplomazia di Praga è il ministro degli Esteri Edvard Beneš, l'obiettivo è di costituire «un'Intesa forte e coesa nella parte orientale del continente, che aiuti la Francia a ristabilire e mantenere l'ordine nell'Europa centrale»⁸⁴. Le tre convenzioni saranno debitamente integrate da accordi militari, ma soprattutto l'alleanza difensiva

⁸⁰ Ivi, f. 4, Trattato di Rapallo. Si veda anche I.J. Lederer, *La Jugoslavia dalla Conferenza della pace al Trattato di Rapallo*, cit., pp. 354-356.

⁸¹ Per il testo del trattato di Roma si veda A. Giannini, *Documenti per la storia dei rapporti fra l'Italia e la Jugoslavia*, cit., pp. 124-161.

⁸² Sulla rivalità italo-francese nei Balcani si veda F. Le Moal, *La France et l'Italie dans les Balkans 1914-1919. Le contentieux adriatique*, L'Harmattan, Paris 2006.

⁸³ Tra gli studi dedicati agli aspetti politici e militari dell'alleanza si ricordano in particolare: R. Machray, *The Little Entente*, Allen & Unwin, London 1929; M. Ádám, *The Little Entente and Europe (1920-1929)*, Akadémiai Kiadó, Budapest 1993.

⁸⁴ Ddf, Série 1920-1932, v. 2, cit., doc. 355.

si evolverà progressivamente in un vero e proprio sistema diplomatico, finalizzato a coordinare politica estera ed economica degli Stati contraenti.

La storiografia ha spesso presentato la Piccola intesa come una creazione francese per consolidare l'influenza di Parigi nell'area centro-europea⁸⁵. La realtà vede piuttosto la Francia accettare l'alleanza tra Belgrado, Praga e Bucarest solamente una volta delineata, per poi renderla un pilastro dell'equilibrio politico-militare stabilito a fatica nel continente⁸⁶. Compito francese sarà di dare alla Piccola intesa contro il revisionismo ungherese una valenza più ampiamente anti-revisionista europea, che garantisca l'isolamento di Germania e Russia bolscevica, ma possa anche essere strumento contro le manovre inglesi o italiane. Pur consentendo alla Francia di estendere la propria influenza continentale, l'Inghilterra manterrà infatti una costante attenzione alla politica francese nel bacino danubiano per contrastarla qualora necessario facendo causa comune con l'Italia⁸⁷.

Per tale ragione Parigi lavora comunque alla normalizzazione delle relazioni fra Ungheria e Stati confinanti: da una parte a evitare che dopo l'esperienza bolscevica della repubblica dei consigli, la politica anti-ungherese della Piccola intesa possa spingere Budapest verso la Germania; dall'altra a scongiurare l'ipotesi che Italia e Inghilterra possano attrarre nella propria orbita l'Ungheria, che gli inglesi considerano un futuro centro delle loro attività economiche. Un'intesa tra Parigi e Budapest, che conduca la seconda sotto l'influenza francese, è infatti considerata (anche a Belgrado) un pericolo minore per lo status quo preferibile all'ingresso dei magiari nella sfera italiana o inglese⁸⁸.

Il contenimento dell'influenza italiana nell'Europa danubiano-balcanica è di fondamentale importanza per il regno SHS, che aderisce alla Piccola intesa non senza il timore che l'uscita dall'isolamento militare possa complicare le trattative politiche e territoriali con l'Italia. Quali siano le priorità jugoslave è stato confermato, nel 1919, dal marginale impegno militare nel corso dell'intervento contro Béla Kun. L'Italia, a maggior ragione se associata a Bulgaria e Albania, rappresenta infatti per il regno SHS ben più grave minaccia che il bolscevismo ungherese. Nonostante le insistenze francesi, gli jugoslavi non si sono assunti i rischi di un intervento militare diretto in Ungheria e anche quando a causa del temporaneo arresto dell'avanzata romena e cecoslovacca, sono stati costretti a impiegare unità di stanza a Subotica,

⁸⁵ M. Ádám, *The Little Entente and Europe*, cit., p. 93.

⁸⁶ Per una sintetica ricostruzione delle iniziali perplessità francesi sulla Piccola intesa: A. Becherelli, *Il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni nell'Europa di Versailles*, cit., pp. 151-158. Sulla politica francese nell'Europa centro-orientale durante la conferenza della pace e negli anni successivi: P.S. Wandycz, *France and Her Eastern Allies 1919-1925. French-Czechoslovak-Polish Relations from the Paris Peace Conference to Locarno*, Greenwood Press, Westport 1974; K. Hovi, *Cordon sanitaire or Barrière de l'Est? The Emergence of the New French Eastern European Alliance Policy, 1917-1919*, Turun Yliopisto, Turku 1975; id., *Alliance de Revers: Stabilization of France's Alliance Policies in East Central Europe, 1919-1921*, Turun Yliopisto, Turku 1984. Sui rapporti tra Francia e regno SHS: S. Sretenović, *Francuska i Kraljevina Srba, Hrvata i Slovenaca, 1918-1929*, Institut za savremenu istoriju, Beograd 2008.

⁸⁷ M. Ádám, *The Little Entente and Europe*, cit., p. 219.

⁸⁸ Ivi, pp. 80-81, 94.

hanno chiesto – oltre che garanzie per la definizione del confine jugoslavo-unghe-
rese – assicurazioni contro iniziative italiane lungo le frontiere albanesi⁸⁹.

L'Italia, estranea ai negoziati della Piccola intesa, sembrerà a suo modo aderire all'ordine danubiano-balcanico con il trattato di Rapallo. Quando nel gennaio 1921 il ministro francese a Belgrado De Fontenay chiede chiarimenti a Vesnić sulla natura dell'accordo italo-jugoslavo, questi arriva ad affermare che «l'Italia è entrata a far parte della Piccola intesa»⁹⁰. Vesnić si riferisce alla convenzione anti-asburgica che impegna Italia e regno SHS a sorvegliare la letterale applicazione dei trattati di pace di Trianon e Saint Germain e a opporsi a ogni forma di restaurazione asburgica, possibilità questa del sostegno italiano a un ritorno degli Asburgo a lungo temuta dagli Stati successori. Lo stesso Beneš, commentando l'accordo italo-jugoslavo, affermerà che l'Italia ha dimostrato un'attitudine verso le questioni dell'Europa centrale analoga e parallela a quella della Piccola intesa⁹¹.

Secondo i francesi l'Italia vorrebbe invece controllare la Piccola intesa e garantirsi il coordinamento degli Stati contraenti, indirizzandoli contro la politica francese nell'Europa danubiana, sospetto corroborato dal proposito italiano di aggiungere al trattato con il vicino jugoslavo uno con la Cecoslovacchia (Beneš sarà presto a Roma per negoziare un trattato commerciale il 23 marzo 1921). In tal senso l'ingresso dell'Italia nella logica di una Piccola intesa legata anche ad Austria (trattato di amicizia austro-cescoslovacco del 16-17 dicembre 1921) e Polonia (alleanza romeno-polacca e accordo difensivo cecoslovacco-polacco del 1921; trattato commerciale jugoslavo-polacco del 1922) sembrerebbe scongiurare la tanto deplorata eventualità di una «balcanizzazione» dell'Europa centrale e ricreare quella stabilità continentale venuta meno con il crollo dell'Austria-Ungheria⁹². È tuttavia noto come l'Italia, con l'avvento del fascismo, invece di facilitare un'intesa centro-europea, finirà con il contribuire a destabilizzare l'Europa centrale e accentuare la divergenza di vedute tra i componenti della Piccola intesa a tutto vantaggio dei Paesi revisionisti⁹³.

Lo stesso trattato di Rapallo non distenderà sufficientemente le relazioni italo-jugoslave, che entrano nuovamente in crisi nell'estate 1923, quando l'Italia risponde all'assassinio del generale Enrico Tellini, capo della commissione per la delimitazione dei confini greco-albanesi, bombardando Corfù e occupando Fiume (17 settembre)⁹⁴. Belgrado teme che un conflitto con l'Italia possa portare anche all'ag-

⁸⁹ Á. Hornyák, *Hungarian-Yugoslav Diplomatic Relations (1918-1927)*, Columbia University Press, New York 2013, pp. 45-49.

⁹⁰ Ddf, Série 1920-1932, v. 3, 24 septembre 1920-15 janvier 1921, P.I.E. Peter Lang- Ministère des affaires étrangères, Paris 2010, doc. 384.

⁹¹ R. Machray, *The Little Entente*, cit., pp. 137-138.

⁹² Ddf, Série 1920-1932, v. 3, cit., doc. 433.

⁹³ Sulla politica estera dell'Italia fascista nell'Europa centro-orientale si veda J.W. Borejsza, *Il fascismo e l'Europa orientale. Dalla propaganda all'aggressione*, Laterza, Roma-Bari 1981; L. Monzali, *Il sogno dell'egemonia. L'Italia, la questione jugoslava e l'Europa centrale*, Le Lettere, Firenze 2010.

⁹⁴ Sulla vicenda Tellini e le sue conseguenze si veda J. Barros, *The Corfu Incident of 1923. Mussolini and the League of Nations*, University Press, Princeton 1965; A. Giannasi, *L'eccidio di Tellini. Da Giannina all'occupazione di Corfù*, Prospettivaeditrice, Roma 2007; W. Klinger, *Germania e Fiume*, cit., pp. 81-95.

gressione ungherese e bulgara e denuncia come proprio la zona di Ioannina dove è ucciso Tellini sia area di operazioni della Vatreschna Makedonska Revoljuzionna Organizacija, Organizzazione rivoluzionaria interna macedone (Vmro) filo-bulgara, che sin dal 1919 ha goduto del sostegno delle truppe italiane a Sofia⁹⁵. La Piccola intesa correrà ai ripari rafforzando il proprio sodalizio militare con una convenzione a tre che integra i precedenti accordi bilaterali (14 settembre 1923). Il regno SHS spera così di consolidare l'alleanza difensiva spingendola in direzione anti-italiana, anche se difficilmente Cecoslovacchia e Romania sarebbero intervenute in un conflitto contro l'Italia (la convenzione si limita pertanto a ribadire l'impegno anti-ungherese). La Francia a sua volta si affretterà a rilanciare la propria influenza con prestiti per centinaia di milioni di franchi a Polonia, regno SHS e Romania per l'acquisto di armamenti presso ditte francesi (dicembre 1923) e suggellando l'alleanza con la Cecoslovacchia, fin lì mai formalizzata ma esistente de facto (25 gennaio 1924)⁹⁶.

L'Italia, che guarda ai Balcani e all'Europa danubiana come una sua potenziale area di influenza, sarà fortemente contrariata da quella che riterrà un'intromissione francese e proprio per non suscitare l'ostilità italiana Parigi e Belgrado non arriveranno a stringere in questo momento un patto franco-jugoslavo. Seguirà anzi il trattato di Roma del 27 gennaio 1924 tra Italia e regno SHS, secondo alcuni propiziato dallo stesso Beneš, che avrebbe avuto un ruolo fondamentale di intermediario anche per dimostrare l'autonomia cecoslovacca dalla Francia⁹⁷, secondo altri – e parte della stampa europea – stretto a sua insaputa da Belgrado per ripagare Praga dell'inaspettata sorpresa dell'accordo franco-cecoslovacco⁹⁸. Il trattato di Roma sembrerà finalmente risolvere le questioni ancora contese tra Italia e regno SHS – la principale lo status di Fiume – apparentemente scongiurando la minaccia di un sodalizio italiano con gli altri possibili nemici del regno SHS: Ungheria e Bulgaria.

⁹⁵ Ivi, p. 85. L'ipotesi di azioni delle truppe italiane in supporto alle milizie irregolari bulgaro-macedoni all'inizio del 1919 non è esclusa nemmeno in A. Vento, *In silenzio gioite e soffrite. Storia dei servizi segreti italiani dal Risorgimento alla Guerra fredda*, Il Saggiatore, Milano 2010, p. 159. Lederer riferisce invece di proteste jugoslave trasmesse a Washington per la presenza, fin dal novembre 1918, di agenti italiani coinvolti in attività sovversive nella zona di confine serbo-bulgara e di trasporti di soldati bulgari in Albania, da parte delle truppe italiane a Sofia, per favorire disordini contro i serbi. I.J. Lederer, *La Jugoslavia dalla Conferenza della pace al Trattato di Rapallo*, cit., pp. 82, 197.

⁹⁶ P.S. Wandycz, *France and Her Eastern Allies*, cit., p. 300.

⁹⁷ Secondo Wandycz anche il patto di amicizia Beneš-Mussolini del 5 luglio 1924 intende ribadire, senza rinunciare al patrocinio francese, la libertà di azione cecoslovacca, nell'intenzione di Praga di dimostrarsi equidistante nei rapporti con le potenze europee. Ivi, pp. 304-305. Il trattato italo-cecoslovacco sarà ampiamente preannunciato da Beneš a Momčilo Ninčić, il quale considererà la politica cecoslovacca in perfetto accordo con quella di Belgrado, finalizzata all'intrattenimento di relazioni cordiali con Mussolini e l'Italia. R. Machray, *The Little Entente*, cit., pp. 242, 268.

⁹⁸ È quanto sostenuto dal ministro inglese a Belgrado Alban Young. Si veda E. Boia, *Romania's Diplomatic Relations with Yugoslavia in the Interwar Period, 1919-1941*, East European Monographs Boulder-Columbia University Press, New York 1993, p. 111. Secondo Machray, invece, Ninčić e Beneš si sarebbero rispettivamente informati sugli accordi stretti con Francia e Italia a Ginevra, alla Società delle Nazioni, nel 1923. R. Machray, *The Little Entente*, cit., pp. 233-234.

L'opinione pubblica jugoslava continuerà infatti a vedere nel vicino ungherese un rivale e una minaccia, anche se mai un pericolo tanto grande quanto quello italiano. Belgrado accuserà Budapest di mantenere contatti e fornire sostegno economico a emigrazione e opposizione croata rappresentata da Frank e Radić⁹⁹; una politica, quella del sostegno al separatismo croato, che dalla fine degli anni Venti porterà l'Ungheria e l'Italia a più stretti rapporti con il movimento *ustaša* di Ante Pavelić.

Conclusioni

La Piccola intesa diventerà un'unione di potenze regionali, amiche della Francia, che si garantiscono comuni interessi. I contraenti si guarderanno tuttavia dal fornire garanzie sulle questioni specifiche dei singoli Paesi, ovvero sostegno militare diretto in caso di un conflitto russo-romeno, italo-jugoslavo o cecoslovacco-tedesco¹⁰⁰. Si prenda ad esempio l'adesione alla Piccola intesa della Romania: inizialmente vista come l'abbandono della politica filo-italiana di Bucarest, non pregiudicherà i rapporti italo-romeni, al punto da convincere l'Italia che in un eventuale conflitto italo-jugoslavo la Romania sarebbe rimasta quanto meno neutrale.

Secondo i francesi l'Ungheria, mossa da interesse economico, si sarebbe spinta in ogni caso verso la Piccola intesa, ai cui Paesi era legata da collegamenti fluviali e ferroviari diretti verso il mar Nero e l'Adriatico¹⁰¹. A sua volta, nell'apertura all'Ungheria, Belgrado scorgerà un'ingannevole possibilità di fuga da un pericoloso accerchiamento. Il trattato di Rapallo prima, quello di Roma poi (seguiti dagli accordi di Nettuno del 1925), non attenueranno infatti i sospetti verso l'Italia, aggravati da fallimentari politiche di influenza in Albania e inutili tentativi di normalizzazione dei rapporti con la Bulgaria. Jugoslavi e ungheresi intraprenderanno negoziati per collaborazioni tecniche e commerciali che non si concretizzeranno in un patto politico di amicizia e non aggressione, per un sempre più consistente volgere ungherese verso l'Italia di Mussolini: le tensioni tra quest'ultima e lo Stato jugoslavo – se si esclude la parentesi di Milan Stojadinović nella seconda metà degli anni Trenta che coincide anche con il raffreddamento dei rapporti di Belgrado con Praga e Bucarest e la progressiva disintegrazione della Piccola intesa – infatti non saranno mai del tutto appianate¹⁰². Belgrado sarà profondamente preoccupata quando il 27 novembre 1926 l'Italia siglerà il patto di Tirana (Ninčić, fautore di una politica di conciliazione verso l'Italia, si dimetterà da ministro degli Esteri)¹⁰³. Il patto italo-albanese non solo è preceduto a settembre da quello italo-romeno di amicizia e cordiale collaborazione tra Mussolini e Averescu, ma sarà seguito il 4 aprile 1927 dal

⁹⁹ Á. Hornyák, *Hungarian-Yugoslav Diplomatic Relations*, cit., pp. 142-144.

¹⁰⁰ M. Ádám, *The Little Entente and Europe*, cit., p. 182.

¹⁰¹ Ddf, Série 1920-1932, v. 2, cit., doc. 18.

¹⁰² Sulle altalenanti relazioni tra l'Italia fascista e la Jugoslavia si veda M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia (1922-1939)*, B.A. Graphis, Bari 2006.

¹⁰³ R. Machray, *The Little Entente*, cit., pp. 298-299.

trattato di amicizia con l'Ungheria e nel febbraio del 1930 da quello con l'Austria, che completano l'accerchiamento jugoslavo, la chiusura di quel «cerchio di ferro» preconizzato da Summonte a Belgrado nel dicembre del 1918. Nel novembre 1927, precedendo di poco il secondo accordo che lega Roma e Tirana, Belgrado si affretterà a concludere con Parigi un trattato di alleanza (Briand-Marinković) nell'evidente tentativo di trovare sostegno contro il sistema di alleanze progressivamente strettote intorno dall'Italia.

L'efficacia della Piccola intesa dipendeva largamente dalla stabilità interna degli Stati contraenti, che in tal senso a fatica nascondevano le proprie criticità, con l'ascesa del fascismo e del nazismo puntualmente colte dal revisionismo tedesco, italiano e ungherese. L'intesa balcanica stretta da Jugoslavia e Romania con Grecia e Turchia nel 1934, rappresenterà il primo passo verso lo spostamento dell'equilibrio difensivo jugoslavo e romeno dal Danubio ai Balcani e l'abbandono della Cecoslovacchia al revisionismo hitleriano.

A indebolire ulteriormente l'alleanza danubiana sarà l'avvicinamento jugoslavo a Italia e Germania. Il 24 gennaio 1937 Berlino favorisce il patto di amicizia e non aggressione Stojadinović-Kyoseivanov, che pone apparentemente fine alla durevole inimicizia jugoslavo-bulgara, seguito il 25 marzo dagli accordi Ciano-Stojadinović – una «cartuccia di dinamite sotto la Piccola intesa», secondo il ministro degli Esteri italiano¹⁰⁴. L'incontro di Bled del 21-22 agosto 1938, l'ultimo della coalizione, revocherà le restrizioni militari imposte all'Ungheria dal trattato del Trianon. Ne coglierà ancora il significato Ciano, osservando che Bled segnava «una nuova fase dello sgretolamento della Piccola intesa. La Cecoslovacchia è isolata. Il sistema di amicizie francesi sconvolto»¹⁰⁵. Lo stesso Stojadinović non esiterà ad affermare che l'alleanza non esisteva più, così come la Cecoslovacchia dopo gli accordi di Monaco del settembre 1938, almeno non quella che aveva aderito alla Piccola intesa. In quel momento la vicinanza del premier jugoslavo a Roma e Berlino non consentiva a Belgrado di valutare con la dovuta gravità l'appello dei croati affinché «una nuova Monaco» investisse anche l'unità jugoslava¹⁰⁶.

¹⁰⁴ G. Ciano, *Diario 1937-1943*, a c. di R. De Felice, Rizzoli, Milano 2006, p. 168.

¹⁰⁵ Ibid.

¹⁰⁶ L'invocazione di una «nuova Monaco» da parte croata è espressione contenuta in M. Ambri, *I falsi fascismi. Ungheria, Jugoslavia, Romania, 1919-1945*, Jouvence, Roma 1980, p. 175. Sulla politica italiana nell'Europa danubiano-balcanica durante gli ultimi anni che precedono l'invasione della Jugoslavia si rimanda in ultimo a G. Perich, *Mussolini nei Balcani*, Longanesi, Milano 1966 e alla prima parte del saggio di E. Collotti, *La politica dell'Italia nel settore danubiano-balcanico dal Patto di Monaco all'armistizio italiano*, in E. Collotti, T. Sala, G. Vaccarino, *L'Italia nell'Europa danubiana durante la seconda guerra mondiale*, Insmli, Milano 1967, pp. 5-71.

La politica estera dell'Italia negli anni Venti, tra aspirazione all'egemonia nei Balcani e politica di pace obbligata. Un anno caldo per la Jugoslavia, il 1928

di Francesco Guida

Italy's foreign policy in the 1920s, between aspirations to hegemony in the Balkans and a policy of forced peace. A hot year for Yugoslavia, 1928

In the first part, the essay provides a general overview of Italian foreign policy towards Southeastern Europe in the 1920s. In its second and more detailed part, it deals with the year 1928, which was particularly troubled in the Balkans and mainly in Yugoslavia, and with the political and diplomatic initiatives implemented by Rome towards the area and in particular towards the SHS Kingdom. The study highlights some of the uncertainties of this policy (e.g., regarding the support given to the Croatian and Macedonian national movements) that stemmed from the opinions of Mussolini, but also of Dino Grandi, undersecretary at the Ministry of Foreign Affairs, and from those of the network of Italian diplomats in the Balkan capitals. Particularly significant information and suggestions came from Minister Galli, the Italian representative in Belgrade.

Keywords: Italia, Balcani, Jugoslavia, anni Venti, pace

Parole chiave: Italy, Balkans, Yugoslavia, 1920s, peace

Spesso gli storici che studiano la politica estera italiana durante il periodo tra le due guerre mondiali parlano di politica estera di Mussolini, formulazione parzialmente esatta. Gli stessi studi fortemente critici verso quella politica però riconoscono che parecchi fattori concorsero a formare o limitarono le decisioni in materia del capo del regime fascista¹. Mi sembra più giusto parlare di politica dell'Italia, del suo governo, ma anche di una più vasta ed articolata classe dirigente. Basta ricordare la prudenza del personale diplomatico ereditato dal fascismo (si veda in particolare la persona del Segretario generale Salvatore Contarini) o il ruolo giocato dalla Corte e dalle alte gerarchie militari, nonché da alcuni ambienti economici, allo scopo di frenare o indirizzare gli slanci del duce e dei suoi fedeli. Anche il gruppo dirigente del regime fascista presentava degli atteggiamenti e uomini non sempre in linea con le impostazioni del loro capo per ciò che riguarda la politica internazionale. Tre nomi per tutti: Dino Grandi, Fulvio Suvich, Gian Galeazzo Ciano.

Soprattutto se si accetta la presenza degli elementi di continuità tra la politica estera liberale prefascista e quella fascista, si deve utilizzare la definizione che

¹ Alcuni studi d'assieme, non solo dedicati all'epoca fascista: *La politica estera italiana (1860-1985)*, a c. di R.J.B. Bosworth, S. Romano, il Mulino, Bologna 1985; L. Saiu, *La politica estera italiana dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1999.

preferisco: politica italiana e non mussoliniana o fascista. Per la politica verso i Balcani, tale continuità è facilmente visibile. L'interesse italiano per i Balcani è precedente alla realizzazione dell'Unità del 1861, e diventa più evidente dopo la crisi di Oriente del 1875-78 ed in particolare dalla crisi bulgaro-rumeliota, a opera del ministro Carlo Felice Di Robilant² e poi di Crispi³. Secondo la formula un po' enfatica dello storico americano Richard Webster⁴, alla fine del XIX secolo ed all'inizio del XX si annunciava un imperialismo industriale italiano che guardava verso i Balcani e il Mediterraneo orientale. Le iniziative di Giuseppe Volpi e dei suoi amici imprenditori in Montenegro, in Anatolia e altrove, descritte molti anni fa da Sergio Romano⁵ ed Angelo Tamborra⁶, e rivisitate in parte da Alberto Basciani⁷, confermano questa tendenza. L'azione diplomatica e militare dell'Italia in Albania al tempo delle guerre balcaniche e durante la prima guerra mondiale fu, forse, la naturale continuazione di questa linea politica ed economica.

I governi prefascisti dell'immediato dopoguerra non dimenticarono di sviluppare una limitata azione nel profondo della penisola balcanica (si veda l'accordo Tittoni-Venizelos per esempio⁸), ma furono impegnati principalmente nella risoluzione della scottante questione adriatica che vedeva l'Italia e la neocostituita Jugoslavia (o Regno SHS) trovarsi faccia a faccia. Questi primi atti di politica balcanica italiana, anteriori alla presa del potere del fascismo, furono caratterizzati dal desiderio di arrivare a dei compromessi soddisfacenti. Difatti, malgrado la forte pressione dei nazionalisti e la diffusione del mito della "vittoria mutilata", i governanti italiani misero in atto in questa fase una politica di pace ed un'azione di polizia, a Fiume, per la sua difesa⁹.

Prima di entrare nell'epoca fascista, vorrei sottolineare che la "vittoria mutilata" fu probabilmente anche un mito, ma non solo un mito o leggenda¹⁰. Al di là di ciò

² F. Guida, *La crisi bulgaro-rumeliota (1885-1887): una rivincita italiana*, in *Bălgarija, Italija i Balkanite*, a c. di G. Dimov, BAN, Sofija 1988, pp. 263-288.

³ F. Guida, *Crispi e il Sud-Est europeo*, in *Il Sud-est europeo e l'Adriatico. Studi italiani*, a c. di id., Aracne, Roma 2019, pp. 25-33, dove si troverà ampio riferimento agli studi di Fabrice Jesné.

⁴ R. Webster, *L'imperialismo industriale italiano. Studio sul prefascismo 1908-1915*, Einaudi, Torino 1974.

⁵ S. Romano, *Giuseppe Volpi. Industria e finanza tra Giolitti e Mussolini*, Bompiani, Milano 1979.

⁶ A. Tamborra, *The Rise of Italian industry and the Balkans (1900-1914)*, in «The journal of European economic history», n. 1, 1974, pp. 87-120.

⁷ A. Basciani, *L'Italia liberale e l'espansione economica nel Sud-est Europa. Alcuni aspetti della Compagnia di Antivari (1906-1911)*, in *Prove di imperialismo. Espansionismo economico italiano oltre l'Adriatico a cavallo della Grande guerra*, Quaderni di Proposte e ricerche, n. 41, a c. di E. Costantini, P. Raspadori, Eum-Associazione Proposte e ricerche, Macerata 2017, pp. 73-88.

⁸ Firmato il 29 luglio 1919, esso impegnava i due governi, greco e italiano, a sostenere le rispettive aspirazioni territoriali nei Balcani e in Asia minore, ma in forma elastica, poi rivelatasi caduca alla prova dei fatti, tanto che il ministro Carlo Sforza nell'estate 1920 denunciò il trattato perché non applicato nella sua interezza. D. Dakin, *The unification of Greece. 1770-1923*, Benn, London 1972, pp. 225-226.

⁹ Su queste prime battute delle relazioni tra Italia e regno SHS, ma pure sull'intero periodo interbellico, si vedano M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia (1922-1939)*, B.A. Graphis, Bari 2006; L. Monzali, *Il sogno dell'egemonia. L'Italia, la questione jugoslava e l'Europa centrale (1918-1941)*, Le Lettere, Firenze 2010.

¹⁰ Il termine si trova nel titolo di H.J. Burgwyn, *The legend of the mutilated victory: Italy, the Great War, and the Paris peace conference, 1915-1919*, Greenwood press, Westport 1993.

che era scritto nel patto di Londra sulla base del quale l'Italia era entrata in guerra nel 1915, e nel trattato di San Giovanni di Moriana, mi sembra evidente che da parte di tutti i Paesi la partecipazione al conflitto fu realizzata per diversi motivi: grandi ideali furono mescolati con interessi concreti, territoriali o economici. Dunque, senza negare l'esistenza di un patriottismo più moderato (cui in anni recenti ha dedicato la sua attenzione Francesco Leoncini¹¹) non è strano che qualcuno anche dalla parte italiana aspettasse un "premio" più grande che non il Trentino e Trieste. In fondo Londra e Parigi avevano afferrato l'opportunità per ingrandire ancora il loro già vasto impero coloniale, approfittando o causando il crollo dell'impero ottomano¹². Sicuramente chiedere¹³ questo "premio" penalizzando eccessivamente le popolazioni slave meridionali, soprattutto croata e slovena, era contrario all'idea di nazionalità (tanto sbandierata in altre occasioni, particolarmente dagli interventisti democratici) ma neppure era sempre utile, salvo che per motivi militari e di prestigio: forse avrebbe suscitato minori polemiche la richiesta di remunerazioni in terra d'Africa o in Asia, come la Francia e l'Inghilterra avevano ottenuto per sé. Non si può parlare tuttavia solamente di mito fittizio della vittoria mutilata, dando un giudizio morale ed ideologico e, ciò che ha più importanza, lontano dalle convinzioni di quegli anni.

Il fascismo si trovò a continuare, in alcune fasi e in parte, la politica dei governi prefascisti. Si poteva vederlo nell'Europa centrale, dove il flirt con l'Ungheria non fu un'invenzione di Mussolini¹⁴ e dove la concorrenza di altre potenze si dimostrò insostenibile come ha ribadito Luciano Monzali¹⁵, ma ancora più nei Balcani. Si doveva distruggere in quell'area o si doveva neutralizzare nella sua più grande parte la Piccola Intesa considerata francofila, isolando la Jugoslavia e guadagnando l'amicizia della Romania. Si dovevano riannodare inoltre le buone relazioni con la Grecia, nel 1923 gravemente deteriorate con l'incidente di Corfù, malgrado la comune partecipazione alla coalizione vittoriosa nel conflitto mondiale. Si poteva iniziare infine un dialogo con due Paesi vinti, la Turchia e soprattutto la Bulgaria, e riguadagnare il controllo dell'Albania.

¹¹ F. Leoncini, *Alternativa mazziniana*, Castelveccchi, Roma 2018.

¹² P.C. Helmreich, *From Paris to Sèvres. The partition of the Ottoman Empire and the Peace Conference of 1919-1920*, Ohio State UP, Columbus 1974; D. Fromkin, *Una pace senza pace. La caduta dell'Impero ottomano e la nascita del Medio Oriente moderno*, Rizzoli, Milano 1992; G. Del Zanna, *La fine dell'Impero ottomano*, il Mulino, Bologna 2012.

¹³ L'ex ministro Carlo Sforza ricordava in maniera esplicita di aver voluto e potuto convincere i suoi interlocutori jugoslavi che la geografia e motivi strategici giustificavano la richiesta di lasciare entro i confini del regno d'Italia «il mezzo milione di slavi che vivono sul versante italiano delle Alpi»: C. Sforza, *Panorama europeo. Apparenze politiche e realtà psicologiche*, Einaudi, Roma 1945, p. 100.

¹⁴ Molti anni fa E. di Nolfo, *Mussolini e la politica estera italiana (1919-1933)*, Cedam, Padova 1960, pp. 245-247 metteva in primo piano il sostegno al revisionismo ungherese da parte di Mussolini, ma ammetteva pure che fino al 1938 esso fu verbale e generico. Solo nel clima creato dalla Conferenza di Monaco si giunse al Primo lodo di Vienna che assegnò all'Ungheria i territori slovacchi meridionali e alcuni ruteni, nei quali la popolazione magiara era maggioritaria. Si veda I. Romsics, *Hungary in the Twentieth Century*, Corvina-Osiris, Budapest 1999, p. 198.

¹⁵ L. Monzali, *Il sogno dell'egemonia*, cit., p.45.

Si sa bene che le relazioni con la Grecia nel dopoguerra erano state caratterizzate prima dalla gara all'occupazione del distretto di Smirne e poi dalla crisi di Corfù, primo e isolato atto aggressivo del governo Mussolini. All'epoca una parte dell'opinione pubblica italiana (come il vecchio Ricciotti Garibaldi¹⁶) sebbene simpatizzante per il fascismo, non fu d'accordo col gesto di Mussolini che si rivelò alla fine non propriamente un successo. Tuttavia, le turbolenze della vita politica greca permisero, negli anni seguenti, un miglioramento delle relazioni tra Atene e Roma. Si sa che dopo la metà degli anni Trenta il regime di Ioannis Metaxàs si ispirò a quello di Mussolini, ma già negli anni Venti delle soluzioni autoritarie, come quella di Theódoros Pangalos, ebbero qualche somiglianza con il fascismo¹⁷. Più importante era la necessità per i due Stati di mantenere delle buone relazioni per salvaguardare la loro posizione nei Balcani. Mussolini, tuttavia, non riuscì a fare della Grecia un paese alleato o influenzato da Roma, perché la concorrenza della tradizionale influenza dell'Inghilterra era troppo grande¹⁸.

Qualche cosa di simile avvenne con la Turchia. Si può dire che le relazioni tra Roma ed Ankara ebbero solo rari momenti davvero aspri o di incomprensione, ma il governo turco fece sempre una politica indipendente e anglofila, mantenuta anche quando ebbe qualche simpatia per il regime di Hitler. In questi due casi, Grecia e Turchia, la politica italiana negli anni Venti fu molto limitata, insomma fu una politica di pace obbligata, salvo l'episodio di Corfù, già ricordato.

Cosa ben diversa accadde con un paese dalla politica naturalmente revisionista come la Bulgaria. Già prima del fascismo, alla Conferenza della pace il governo italiano dimostrò di comprendere le richieste dei bulgari, soprattutto per la Dobrugia e la Tracia, impegnandosi almeno per un periodo insieme con gli USA a sostenerle, ma anche valutò la possibilità di utilizzare Sofia contro Atene, e soprattutto contro Belgrado¹⁹. Con Mussolini la situazione non cambiò: egli non era un revisionista convinto nel primo periodo del suo regime, e non amava assolutamente Alexandăr Stambolijski, ma dopo il colpo di Stato che portò al governo di Alexandăr Cankov (1923) cominciò a vedere nella Bulgaria una buona carta da giocare contro la Jugoslavia. Per questo motivo si iniziò ad aiutare in particolare l'Organizzazione Rivoluzionaria Macedone Interna. Il flirt tra bulgari ed italiani ebbe termine infine negli anni Trenta con il colpo di Stato dello *Zveno*, un movimento che, poggiando su un'ala della Lega militare, cercò di dare vita a un regime autoritario e che aveva dei collegamenti ideologici col fascismo, come ha scritto molti anni fa lo storico bulgaro Ilčo Dimitrov²⁰. Però quell'effimero regime operò anche una chiara scelta filo-

¹⁶ F. Guida, *L'ultima spedizione garibaldina*, in *Indipendenza e unità nazionale in Italia e in Grecia. Convegno di studio (Atene, 2-7 ottobre 1985)*, Olschki, Firenze 1987, pp. 219-220.

¹⁷ R. Clogg, *Grecia: dall'indipendenza a oggi*, Beit, Trieste 2015.

¹⁸ Si veda *infra* l'accordo siglato con Venizelos nel settembre 1928.

¹⁹ F. Guida, *La politica italiana nei confronti della Bulgaria dopo la prima guerra mondiale (la questione della Dobrugia)*, in «*Etudes balkaniques*», n. 1, 1983, pp. 49-58; G. Caroli, *L'Italia e la definizione del confine fra Grecia e Bulgaria (1919-1922)*, in *Tra speranze e delusioni: la Bulgaria a Versailles*, a c. di R. Tolomeo, Lithos, Roma 2002, pp. 99-120.

²⁰ A. Fol et al., *Storia della Bulgaria*, Bulzoni, Roma 1982, p. 353 (capitolo fra le due guerre mondiali, dovuto a Dimitrov, autore peraltro del classico I. Dimitrov, *Bălgaro-italjanski političeski otnošenija 1922-1943*, BAN, Sofija 1976).

jugoslava, che certo non era in linea con la politica italiana²¹. Allontanandosi ancor di più dagli anni Venti, si può ricordare anche che il re Boris (che nel 1930 aveva sposato la principessa Giovanna di Savoia) nell'anno 1940 non accettò la proposta di Mussolini di partecipare all'aggressione italiana alla Grecia²². In ogni caso la carta macedone, l'Organizzazione rivoluzionaria interna macedone (Vmro) fu utilizzata da Mussolini con una qualche continuità sebbene ciò non sembra abbia a che vedere con l'anno critico 1934, e con l'assassinio del re Alessandro Karadorđević, assassinio organizzato dagli *ustaša* di Ante Pavelić, ma compiuto da un macedone²³.

Per i dirigenti italiani l'Albania era un paese da controllare direttamente o indirettamente già da parecchi anni. Quando, nel 1924, Belgrado e Londra concorsero all'eliminazione del governo di Fan Noli e consegnarono di fatto il paese a Mehmet Zogolli (in seguito Zog), Roma considerò questa azione contraria agli interessi italiani. Da lì in poi si avviò una politica anti-jugoslava anche su questo fronte²⁴. Nel caso della Jugoslavia, come si può leggere nelle pagine di Massimo Bucarelli²⁵, è lecito parlare di relazioni altalenanti, se non difficili e persino di progetti di aggressione, ma la possibilità di una reazione francese (il patto di amicizia tra Parigi e Belgrado fu firmato nel novembre 1927 ma era da tempo in gestazione) convinse i militari, in primo luogo, e i diplomatici italiani che questi progetti non potevano realizzarsi senza rischio. Certamente, se l'“esplosione” della Jugoslavia quale si vide negli anni Novanta, fosse avvenuta negli anni Venti, allora Roma avrebbe tentato di utilizzarla per il meglio. Ancora una volta, negli anni Venti il governo italiano fece, dunque, una politica di pace obbligata dalle condizioni e dagli insufficienti mezzi militari.

Nel caso della Romania non si può dire che l'Italia abbia condotto una politica dura o bellicosa. Nel 1926, come è noto, fu firmato il trattato quinquennale di ami-

²¹ P. Storchi, *Alle origini del colpo di Stato del 19 maggio 1934: nascita e sviluppo del circolo Zveno*, in *Tra speranze e delusioni*, cit., pp. 121-146.

²² M. Cervi, *Storia della guerra di Grecia*, Mondadori, Milano 1970.

²³ Su quel duplice omicidio politico si è scritto molto e si sa qualcosa di sufficientemente definitivo. Sebbene il bulgaro Vlado Georgiev detto Černozemski (all'anagrafe Veličko Dimitrov Kerin) fu ucciso appena compiuto l'attentato, il fatto che la polizia francese poté catturare un suo complice permise una ricostruzione attendibile dei fatti che, dopo molte polemiche sui giornali, finì per adeguarsi alla vicenda politica in atto. Poiché gli attentatori si erano addestrati nel campo ungherese di Janka Puszta, peraltro chiuso prima di quel tragico evento, il governo ungherese fu ritenuto responsabile di quanto avvenuto e il reggente Horthy ammise una certa leggerezza nel controllare quegli estremisti (P. Hamerli, *I rapporti italo-ungheresi nel contesto regionale (1927-1934)*, in «Rivista di studi ungheresi», v. 17, 2018, pp. 255-289). Il governo italiano non subì la stessa sorte, per ragioni politiche ma anche oggettive. Due dei massimi esponenti *ustaša* di esso ospiti e protetti (Ante Pavelić e Eugen Dido-Kvaternik) furono condannati in contumacia, ma il loro ruolo nei fatti restò più vago. Se la responsabilità politica di Mussolini nel sostenerli e finanziarli è chiara, è difficile invece affermare che l'attentato di Marsiglia fu preparato a tavolino a Roma o anche a Berlino, come fa ad esempio E. Paris, *Genocidio nella Croazia satellite 1941-1945*, Club degli editori, Milano 1976, che invero ha come oggetto centrale la politica genocidaria del regime *ustaša* dal 1941 in avanti ed è fortemente polemico verso il Vaticano.

²⁴ Si veda il classico P. Pastorelli, *Italia e Albania, 1924-1927. Origini diplomatiche del trattato di Tirana del 22 novembre 1927*, Poligrafico toscano, Firenze 1967, nonché id., *L'Albania nella politica estera italiana 1914-1920*, Jovene, Napoli 1970; ma anche *infra*.

²⁵ M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia*, cit.

cizia italo-romeno da Mussolini e Alexandru Averescu, il militare che, nonostante per tre volte sia stato presidente del Consiglio e leader di un partito dal notevole (ma effimero) seguito elettorale, non riuscì a diventare un *conducător ante litteram*²⁶. Tale accordo gli storici lo giudicarono scarsamente efficace e piuttosto di facciata: peraltro esso sembrava elidersi con l'accordo Mussolini-Bethlen dell'anno successivo²⁷. Bucarest restava legata alla Francia e alla Piccola Intesa, ma nessun governo romeno interpretò mai quell'alleanza anti-revisionistica in senso antitaliano. Roma, da parte sua, mirava a distruggere o indebolire la Piccola Intesa proprio instaurando delle buone relazioni con la Romania. Come ha dimostrato Giuliano Caroli²⁸, tra i due Paesi non vi fu mai una *honey moon*, ma tra di essi si parlava costantemente di amicizia, di relazioni commerciali ecc. In questo caso il governo italiano faceva una politica di pace ed amicizia per i suoi propri interessi. Neppure le relazioni via via più serrate tra Italia ed Ungheria influenzarono negativamente questa cornice, salvo alcuni momenti particolari che vanno collocati negli anni Trenta²⁹. Sembra attendibile, dunque, quanto scrive Pasquale Fornaro:

Negli anni successivi [al 1925] infatti, a partire da Locarno, dove il ruolo diplomatico dell'Italia quale "Potenza garante" ebbe nei fatti quel pieno riconoscimento che Mussolini andava cercando, a questa irruenza diplomatica seguì un atteggiamento più ponderato e conciliativo, dettato dalla necessità di imporre all'opinione pubblica internazionale l'immagine di un regime d'ordine sul piano interno e di responsabilità e di equidistanza su quello internazionale, fortemente impegnato cioè nel mantenimento e nel rafforzamento della pace in Europa³⁰.

Infine, è facile affermare che tutte le grandi potenze misero in atto una politica di potere nei Balcani: Inghilterra e Francia avevano un interesse più grande a conservare lo *statu quo*, ma l'Italia non lavorò sempre a favore del revisionismo e

²⁶ Ad Averescu, proprio nel 1928, fu dedicato il lungo rapporto di fine missione del marchese Carlo Durazzo, rappresentante a Bucarest per alcuni anni: si veda *I documenti diplomatici italiani* (Ddi), Settima serie, v. 6, *1 gennaio-23 settembre 1928*, La libreria dello Stato-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1967, doc. 25, Il ministro a Bucarest, Durazzo, al capo del Governo e ministro degli Esteri, Mussolini, 16-1-1928. Averescu aveva studiato a Torino e aveva una moglie italiana. Si veda P. Otu, *Mareșalul Alexandru Averescu. Militarul, omul politic, legenda*, Editura Militară, București 2005. Per un profilo da "Piłsudski romeno" cfr. B. Valota Cavallotti, *Questione agraria e vita politica in Romania (1907-1922): tra democrazia contadina e liberalismo autoritario*, Cisalpino-Goliardica, Milano 1979, pp. 135, 207. Nel 1933, quando Averescu era ormai avanti negli anni, Mussolini ancora chiedeva come mai in Romania non lo scegliessero come duce locale. F. Guida, *La droite radicale roumaine et l'Italie dans les années Trente*, in *La périphérie du fascisme. Spécification d'un modèle fasciste au sein de sociétés agraires. Le cas de l'Europe centrale entre les deux guerres*, Cahiers de la Nouvelle Europe, n. 6, dir. C. Horel, T. Sandu, F. Taubert, Paris, L'Harmattan-Ciech, Paris 2006, p. 85.

²⁷ P. Hamerli, *I rapporti italo-ungheresi nel contesto regionale*, cit.

²⁸ G. Caroli, *La Romania nella politica estera italiana 1919-1965. Luci e ombre di un'amicizia storica*, Nagard, Milano 2009.

²⁹ F. Guida, *La droite radicale roumaine*, cit., pp. 79-90.

³⁰ P. Fornaro, *L'altra Europa. Temi e problemi di Storia dell'Europa orientale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, p. 158.

contro il sistema di Versailles. Roma sottoscrisse tutti gli strumenti di pace, come il patto Kellogg-Briand (firmato nel 1928) che poteva avere un significato anche per la situazione balcanica. Ciò non vuol dire che a Palazzo Chigi prevalesse costantemente una linea politica di pace, ma fino ai cambiamenti radicali realizzati negli anni Trenta dalla Germania, non ci si poteva allontanare da una linea di pace obbligatoria. Fino a quel momento le paure o il realismo dei militari, la moderazione della Corte e di una grande parte della classe dirigente, soprattutto di qualche ambiente economico, fecero premio sull'eredità dei nazionalisti che erano entrati nelle file del partito fascista e sui sogni di espansione territoriale o politica di parecchi compagni di Mussolini. Il sogno di una politica estera come continuazione della rivoluzione all'interno non prevalse sul normale dialogo diplomatico tra gli Stati³¹. Al di là della stessa volontà degli uomini che ne avevano la responsabilità, la politica balcanica dell'Italia, pur aspirando a una sorta di egemonia italiana nell'area, negli anni Venti lasciò fuori dal tavolo della diplomazia lo strumento bellico.

In massima sintesi fin qui si è cercato di dimostrare che, almeno per gli anni Venti, la politica estera italiana di epoca fascista, al di là di toni talora bellicosi, fu improntata ovviamente alla difesa degli interessi dello Stato, uno Stato considerato all'epoca una grande potenza, a torto o a ragione, ma pure a una certa cautela, sebbene abbia esordito con il noto episodio di Corfù. Il termine cautela non significa non ingerenza o mancanza di iniziative, anche audaci, quale fu il sostegno dato a movimenti come quello macedone o quello croato, per non dire dei rapporti con l'Albania. Erano iniziative che puntavano a realizzare quella che secondo il titolo di un libro non recente (1979) di James Burgwyn fu «la sfida di Mussolini alle grandi potenze nei Balcani e sul Danubio»³².

Dopo questo rapido excursus, nelle pagine seguenti ci si soffermerà, principalmente attraverso la documentazione diplomatica italiana, su un momento particolarmente drammatico della storia del Regno SHS³³. Parlo del 20 giugno 1928 che vide la violenza politica entrare nel luogo sacro della democrazia, il parlamento, ovvero la Skupština di Belgrado (non ancora nella sede attuale, inaugurata soltanto

³¹ L. Monzali, *Il sogno dell'egemonia*, cit., p. 37.

³² H.J. Burgwyn, *Il revisionismo fascista. La sfida di Mussolini alle grandi potenze nei Balcani e sul Danubio 1925-1933*, Feltrinelli, Milano 1979.

³³ Nel 1989, mentre i regimi comunisti cominciavano a scricchiolare, partecipai a un lungo convegno organizzato a Lucca dall'Archivio centrale dello Stato, dedicato a temi attinenti il mondo della documentazione storica. In quell'occasione ebbi modo di discutere un concetto di cui sono ancora convinto, così come ne sono convinti altri colleghi, sostenendo che i documenti diplomatici certo servono da base per studiare le relazioni internazionali tra gli Stati nelle più varie epoche, ma anche come testimonianza particolarmente interessante per conoscere la realtà interna a ogni singolo paese di cui si tratti. Per qualche maggior chiarimento si veda F. Guida, *Le carte diplomatiche italiane per la storia politico-sociale dei Balcani dal 1878 al 1914: il caso bulgaro*, in *Le fonti diplomatiche in età moderna e contemporanea. Atti del Convegno internazionale, Lucca, 20-25 gennaio 1989*, Pubblicazioni degli archivi di Stato. Saggi, n. 33, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1995, pp. 606-612.

nel 1936)³⁴. Come è noto, tra gli scranni parlamentari un deputato serbo del Montenegro, Puniša Račić, sparò sui due Radić, zio e nipote, esponenti di punta del partito contadino croato e su altri deputati di quella formazione politica. Pavle Radić morì sul colpo, Stjepan Radić terminò la sua esistenza una cinquantina di giorni dopo in un ospedale³⁵.

Il regime fascista italiano e, prima di esso, anche i governi liberali italiani avevano seguito con attenzione tutto ciò che accadeva nel vicino Stato jugoslavo, di nuovissima e contrastata costituzione. L'attenzione talora si trasformava in nascondito intervento nelle vicende interne del regno SHS, come era accaduto nel 1919 con il tenente colonnello Cesare Finzi Pettorelli Lalatta che aveva favorito l'ingresso di agitatori croati contrari all'aggregazione della Croazia alla Serbia, e persino comunisti³⁶. Oppure come si era registrato, successivamente, con il sostegno assicurato da Mussolini all'Organizzazione rivoluzionaria interna macedone (Vmro), fino a causare qualche dubbio in un rappresentante italiano a Sofia, come Renato Piacentini, il quale osservava che la Vmro era piena di massoni il che voleva dire, secondo lui, filofrancesi. Tale giudizio è del 1927³⁷, quindi precede di poco i tragici eventi del 1928. Anche l'antico leader croato Ante Trumbić in un colloquio con il corrispondente del «Giornale d'Italia», Mantero, affermò che l'importante esponente della comunità serba di Croazia, Svetozar Pribićević, era favorevole a che la Croazia si staccasse dalla Serbia ma era ostile all'Italia perché... massone³⁸.

I fatti di Belgrado avvennero quando ancora il ministro plenipotenziario Carlo Galli³⁹ non aveva presentato le sue credenziali, il che fu il 23 giugno. Un mese prima il suo predecessore Alessandro Bodrero ne aveva chiesto il gradimento al ministro degli Esteri Vojislav Marinković (presidente del Consiglio era Velimir Vukicević). Nella stessa occasione Marinković (destinato a fare il Primo ministro nella fase di uscita dalla dittatura reale, per pochi mesi del 1932, con l'intento vano di renderla meno pesante e addirittura di puntare a un referendum su un'ipotesi di federalizzazione dello Stato⁴⁰) aveva dato assicurazione che le convenzioni di Nettuno sarebbe-

³⁴ La seconda Costituzione jugoslava imposta dal re Alessandro nel 1931 affiancò il senato alla camera. Su come si giunse alla Costituzione di Vidovdan (28 giugno 1921) si veda I. Pellicciari, *Tre nazioni, una Costituzione. Storia costituzionale del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (1917-1921)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004.

³⁵ M. Biondich, *Stjepan Radić, the Croat peasant Party, and the politics of mass mobilization, 1904-1928*, University of Toronto Press, Toronto-Buffalo-London 2000.

³⁶ F. Caccamo, *Il sostegno italiano all'indipendentismo croato*, in «Nuova storia contemporanea», n. 6, 2004, pp. 23-56.

³⁷ Archivio storico-diplomatico del ministero Affari Esteri (Asdmae), Affari Politici, Bulgaria, Piacentini a Mussolini, Sofia, 1927.

³⁸ Ddi, Settima serie, v. 6, cit., Il ministro a Belgrado, Galli, al capo del Governo e ministro degli Esteri, Mussolini, 24-8-1928. S.K. Pavlowitch, *Serbia, la storia oltre il nome*, Beit, Trieste 2010, p. 167, definisce Pribićević «ultracentralista trasformatosi poi in federalista». Quando era ministro degli Interni avrebbe pensato di eliminare Stjepan Radić di cui era stato compagno di classe; si veda J. Pirjevec, *Serbi, croati, sloveni. Storia di tre nazioni*, il Mulino, Bologna 2002, p. 123.

³⁹ Le precedenti esperienze diplomatiche di Galli hanno meritato uno specifico studio: V. Sommella, *Un console in trincea. Carlo Galli e la politica estera dell'Italia liberale (1905-1922)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016.

⁴⁰ Guidò il dicastero degli Esteri dal 1927 al 1932. Uomo di lunga esperienza parlamentare, nel 1915 era subentrato alla guida del partito progressista serbo a Konstantin (Stojan) Novaković, insigne politico, diplomatico, storico

ro state presentate e approvate alla camera, essendo imminente la ripresa dei lavori parlamentari. Ecco le sue parole come consegnate in un rapporto di Bodrero:

Ho visto questa mattina il signor Marinkovich, al quale ho chiesto il gradimento per il comm. Carlo Galli. Mi ha risposto che avrebbe interpellato subito al riguardo S. M. il re Alessandro il quale trovasi attualmente in viaggio nella Serbia meridionale, e che si riservava quindi di farmi pervenire il gradimento ufficiale con la maggiore sollecitudine. Mi ha poi mostrato sul suo tavolo le convenzioni di Nettuno, e mi ha detto testualmente: «sono lieto di potervi annunziare che nel consiglio dei ministri di ieri sera fu presa dietro mia proposta e all'unanimità la decisione di presentare le convenzioni di Nettuno alla prossima ripresa dei lavori parlamentari che sarà fra pochi giorni. Intanto ho già fatto firmare a Sua Maestà il decreto per loro invio alla Scupcina. Sono fermamente sicuro che il parlamento approverà le convenzioni di Nettuno integralmente. A tale proposito dite che io ho sempre resistito a qualsiasi idea di modificazioni delle convenzioni stesse e nel presentarle alla Scupcina non sono mosso da altro fine che quello di vedere finalmente ristabilite in modo stabile e saldo le buone relazioni fra i nostri Paesi»⁴¹.

Il tema trattato dal ministro degli Esteri jugoslavo aveva un grande peso nelle polemiche tra governo e opposizione (la cosiddetta lega demo-rurale) ma non da questo scaturì il dramma occorso meno di un mese più tardi. Si ricordi che le convenzioni di Nettuno erano state firmate nel luglio 1925 e riconoscevano l'interesse italiano per i territori della Dalmazia, integrando dal punto di vista applicativo-tecnico sia il patto di Roma del gennaio 1924, sia persino i trattati di pace⁴². Quel 20 giugno il capo del partito contadino croato, vero leader dell'opposizione alquanto corteggiato da chi governava e dal re, era stato avvertito che correva pericolo di vita recandosi in parlamento, ma aveva risposto che come un soldato in trincea, non poteva disertare. Dopo che Puniša Račić, membro del partito radicale del popolo del Montenegro, tenne un discorso ritenuto provocatorio dall'opposizione, il deputato contadino Ivan Pernar (un pronipote è ora parlamentare croato e leader del partito Živi zid o Muro umano), lo accusò di corruzione, come peraltro aveva fatto in un altro discorso lo stesso Radić. Račić, dopo aver chiesto al presidente dell'assemblea di sanzionare Pernar, decise di farsi giustizia da solo, colpendo uno dietro l'altro i due Radić (Pavle, nipote di Stjepan, si è detto morì sul colpo) e altri parlamentari croati, Pernar incluso⁴³.

è filologo (M. VoJVodić, A. Marković, *Stojan Novakovic and his era*, Galerija Srpske akademije nauka i umetnosti-Arhiv Srbije, Beograd 2017; V.G. Pavlović, *Il ruolo essenziale dei libri nella formazione dell'identità nazionale serba. Stojan Novaković e la formazione della coscienza nazionale serba in Vecchia Serbia e Macedonia*, in *Il Sud-est europeo e le Grandi Potenze. Questioni nazionali e ambizioni egemoniche dopo il Congresso di Berlino*, Studi per le Scienze politiche, n. 5, a c. di A. D'Alessandri, R. Dinu, RomaTrE-Press, Roma 2020, pp. 133-151).

⁴¹ Ddi, Settima serie, v. 6, cit., doc. 356, Il ministro a Belgrado, Bodrero, al capo del Governo e ministro degli Esteri, Mussolini, 25-5-1928.

⁴² L. Monzali, *Il sogno dell'egemonia*, cit., p. 39.

⁴³ Robert W. Seton-Watson e R.G.D. Laffan affermano che Puniša Račić fu trattato con «vergognosa clemenza», in *Storia della Jugoslavia. Gli slavi del sud dalle origini a oggi*, a c. di H.G. Darby, Einaudi, Torino 1969, p. 196.

Stupisce che nei giorni delle drammatiche vicende al parlamento di Belgrado non siano arrivate relazioni dettagliate a Roma, o almeno esse non sono state pubblicate. Però bisogna dire che oltre un mese più tardi giunse un lunghissimo documento del ministro plenipotenziario Galli che cercava di chiarire la situazione dopo i tragici eventi, un documento che Mussolini definì di suo pugno «interessante». In verità in quel lungo testo si facevano considerazioni e ipotesi di vario genere, talora tra esse contrastanti. Si voleva certamente sfruttare il forte dissidio tra serbi e croati divenuto più grave dopo i fatti del 20 giugno 1928, ma non si riusciva a scegliere una ipotesi privilegiata e allo stesso tempo possibile. A Galli e forse a Mussolini l'ipotesi più vantaggiosa sembrò essere la costituzione di uno Stato indipendente croato che fosse saldamente legato all'Italia. In subordine, almeno per un certo numero di anni, era più conveniente tenere la questione viva per indebolire lo Stato jugoslavo, ma senza risolverla. Queste due ipotesi in realtà non erano contrastanti, ma potevano susseguirsi in tempi diversi⁴⁴.

Altre ipotesi, pur possibili, apparivano non coincidere con gli interessi italiani. Naturalmente una conciliazione tra croati e serbi non era auspicata perché avrebbe rinsaldato lo Stato jugoslavo. Non si desiderava neppure che la nascita di una Croazia separata dalla Serbia finisse per avvantaggiare l'Ungheria, nonostante i buoni rapporti tra Budapest e Roma, come dimostrato dall'accordo di amicizia siglato da Mussolini e István Bethlen l'anno prima⁴⁵ e da un'operazione svolta proprio allora in comune per causare la destabilizzazione politica dell'Austria, sostenendo la *Heimwehr* e Richard Steidle⁴⁶. In sostanza si pensava che si potesse ricostituire il rapporto storico esistente tra i due Paesi che di fatto avrebbe reso nuovamente l'Ungheria grande con la possibilità di raggiungere il mare attraverso la Croazia (e naturalmente non più a Fiume, l'antico *corpus separatum*). Questa prospettiva sarebbe stata ancora più cospicua se con la Croazia altre regioni ex asburgiche si fossero rivolte a Budapest come centro politico di riferimento; qui il riferimento era chiaramente alla Bosnia-Erzegovina e alla Vojvodina. Per Galli gli abitanti e le classi dirigenti di tutti questi territori già sottoposti alla dinastia degli Asburgo avevano una forte nostalgia di una dominazione non sgradita, caratterizzata da un livello di civiltà superiore a quello della Serbia, in termini culturali e morali. In particolare Galli aveva qualcosa da dire riguardo al fatto che per i serbi il procurato aborto

⁴⁴ Ddi, Settima serie, v. 6, cit., doc. 522, Il ministro a Belgrado, Galli, al capo del Governo e ministro degli Esteri, Mussolini, 27-7-1928.

⁴⁵ M. Ormos, *Mussolini. Politikai életrajz*, Kossuth, Budapest 1987; P. Fornaro, *Ungheria*, Unicopli, Milano 2006, pp. 91-93.

⁴⁶ Ddi, Settima serie, v. 6, cit., doc. 560, L'incaricato d'affari a Budapest, De Astis, al sottosegretario agli Esteri, Grandi, 17-8-1928. L'incaricato d'affari italiano De Astis trattava con il direttore dell'Ufficio Affari politici del ministero Affari Esteri ungherese, barone Gábor Apor, in seguito rappresentante ungherese presso la Santa Sede e poi Cancelliere dell'Ordine di Malta: è seppellito al Verano di Roma. Si veda anche S. Fedele, *La politica estera del fascismo nell'area danubiano-balcanica tra velleità egemoniche e suggestioni ideologiche*, in *La tentazione autoritaria. Istituzioni, politica e società nell'Europa centro-orientale tra le due guerre mondiali*, a c. di P. Fornaro, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, pp. 210-211.

costituiva reato solo su istanza di parte⁴⁷. Si ricordi che la costituzione di Vidovdan, approvata nel 1921, «mirava ad eliminare tutte le peculiarità ed entità storiche, cioè tutti i Paesi storici»⁴⁸. Si sosteneva l'idea di un unico popolo articolato in tre tribù (*tropolemeni narod*) finché con la sospensione e quindi sostituzione della Carta costituzionale con una nuova, nel 1931, fu rilanciata l'idea jugoslava nella sua versione integrale (*integralno jugoslavenstvo*) che sembrò a molti essere una riproposizione della Grande Serbia⁴⁹.

Dunque, la ricostituzione di un'Ungheria sufficientemente grande non sembrava salvaguardare nel miglior modo possibile gli interessi italiani. E ugualmente essi non potevano essere salvaguardati da un avvicinamento delle ex province asburgiche all'Austria, in questo caso includendo la Slovenia. Sarebbe stato come ricostituire in parte ciò che con la Grande guerra l'Italia aveva voluto distruggere e aveva distrutto. Neppure un orientarsi dei croati e degli altri popoli qui citati verso la Germania poteva essere visto con tranquillità.

Sull'altro versante, era ben chiaro che soprattutto Parigi⁵⁰ ma anche Londra non gradivano una eventuale dissoluzione dello Stato jugoslavo per salvaguardare sia la pace sia la propria influenza nell'area. I governi britannici sostanzialmente sostennero la Francia nella difesa dello status quo, schierandosi decisamente su una posizione anti-bulgara a riguardo della questione macedone, tanto da costringere Sofia a porre fine alle attività della Vmro sul territorio bulgaro a vantaggio della Jugoslavia, una scelta che secondo una certa interpretazione non favorì la pacificazione dei Balcani⁵¹.

Per vedere realizzarsi l'ipotesi più interessante per l'Italia, Galli pensava che si dovesse agire a tutti i livelli ma soprattutto al di fuori del livello diplomatico per mantenere i rapporti con il mondo croato nelle sue varie tendenze politiche, con una particolare attenzione al partito contadino di cui ci si chiedeva quale fine avrebbe fatto senza il suo capo carismatico. Interessante è che il rappresentante italiano desse per scontato che Radić avesse abbandonato sia i suoi tentativi conciliativi verso la Serbia, sia pure il suo sogno di realizzare un vasto Stato contadino che occupasse larga parte della penisola balcanica affacciandosi all'Adriatico⁵². Non bisogna dimenticare infatti che Radić era stato sia nell'Internazionale contadina filiale del Comintern, il Krestintern (ma solo per un anno, essendosi accorto della strumentalità di quella alleanza) sia nell'Internazionale verde (Bureau international

⁴⁷ Lo scrive nel rapporto citato.

⁴⁸ R. Petrovic, *Il fallito modello federale della ex Jugoslavia*, a c. di R. Tolomeo, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, p. 42.

⁴⁹ Ibid.

⁵⁰ Si veda il volume *La Serbie et la France une alliance atypique. Relations politiques, économiques et culturelles 1870-1940*, dir. D. Bataković, Académie Serbe, Belgrade 2000.

⁵¹ V.A. Vasilev, *Great Britain and the Macedonian question 1924-1931*, in «Études historiques», v. 12, 1984, pp. 199-234.

⁵² Sul particolare rapporto del leader croato con la Bulgaria si veda V.G. Topalov, *Bulgaria and the Croatian Republican Agrarian Movement led by Stjepan Radić (November-December 1920)*, in «Études historiques», v. 9, 1979, pp. 199-223.

agraire) che pochi anni prima aveva perso il suo forse più vivace esponente, cioè il bulgaro Stamboliskij⁵³. A questo punto, secondo Galli, Radić pensava seriamente all'indipendenza croata e a una politica non di contrapposizione, bensì di intesa con l'Italia. Naturalmente queste considerazioni su ciò che pensava il leader contadino dopo la sua morte, l'8 agosto 1928, non ebbero più interesse, salvo che per capire quale eredità politica avrebbero raccolto i nuovi dirigenti del partito contadino, per proprio conto, ma anche d'accordo con le altre formazioni politiche croate. Si deve anche aggiungere che il partito contadino croato era il «maggior assertore dell'idea federale, anche se non sempre intesa come insieme di sei unità federali»⁵⁴. La stessa opzione fu fatta propria, dopo qualche indecisione, dal partito comunista (ufficialmente Partito operaio). Questo si era mosso da posizioni centraliste, quindi nel congresso di Dresda del 1928, l'anno su cui ci siamo soffermati, propose una sorta di divisione della Jugoslavia monarchica in più repubbliche sovietiche, salvo abbandonare questa scelta a favore del federalismo (articolato in sei unità e mantenendo in essere lo Stato jugoslavo) nel 1935, al *plenum* di Spalato, sulla falsariga delle novità che si palesavano in seno al Komintern⁵⁵.

Le linee di interesse per l'Italia rimanevano quelle indicate da Galli, ma intanto si operava su più fronti, attraverso contatti non affidati al personale diplomatico, ma in qualche modo facenti capo al console generale a Zagabria Ubaldo Rochira e al citato Galli. Rilevante, ad esempio, un rapporto di Rochira dopo aver incontrato Pavelić: questi riteneva che molti politici serbi avrebbero preferito «amputare» il territorio dello Stato piuttosto che dargli un carattere federalista⁵⁶. Un'ipotesi che richiamava un colloquio di alcuni anni prima (novembre 1920) tra Alessandro Karađorđević e il rappresentante francese Joseph de Fontenay. Avendo accennato il primo al fatto che tra i serbi vi era chi preferiva «lasciare andare al diavolo» i croati, Fontenay aveva replicato: «Pour aller à l'Autriche! Ils ne pourront pas vivre seuls et ils devront s'appuyer sur un État déjà organisé», facendo ben comprendere come a Parigi non si gradisse l'affacciarsi nuovamente dell'elemento tedesco all'Adriatico⁵⁷. Essendo state ratificate infine le convenzioni di Nettuno⁵⁸, vi furono vivaci manifestazioni anti-italiane in Dalmazia (a Sebenico e Spalato), ma Galli convinse Dino Grandi, allora sottosegretario agli Esteri, che era meglio limitarsi a lamentele informali, senza ricorrere a passi ufficiali. Non era opportuno creare la convinzione tra i croati che il governo jugoslavo (serbo, se si vuole, sebbene guidato ora dallo

⁵³ B. Valota Cavallotti, *L'ondata verde*, Centro italo-romeno di studi storici, Milano 1984, p. 365; F. Guida, *Un'esperienza unica: il regime agrario di Stamboliski in Bulgaria (1919-1923)*, in «Clio», n. 1, 2003, pp. 85-102; A. Basciani, *L'illusione della modernità. Il Sud-est dell'Europa tra le due guerre mondiali*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016, pp. 215-235.

⁵⁴ R. Petrovic, *Il fallito modello federale della ex Jugoslavia*, cit., p. 43.

⁵⁵ Ivi, pp. 43-44; A. Djilas, *The contested country. Yugoslav unity and communist revolution 1919-1953*, Harvard UP, Cambridge Mass.-London 1996, pp. 85-87, 94.

⁵⁶ Ddi, Settima serie, v. 6, cit., doc. 567, Promemoria del console generale a Zagabria, Rochira, 21-8-1928.

⁵⁷ G. Krivokapić-Jović, *Les Français sur la question yougoslave: entre la protection d'intérêt serbe et la 'question croate' (1918-1920)*, in *La Serbie et la France une alliance atypique*, cit., p. 398.

⁵⁸ M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia*, cit., p. 127.

sloveno Anton Korošec) avesse voluto approvare le convenzioni perché fortemente pressato da Roma⁵⁹. La ratifica parlamentare fu tuttavia un atto di scarso significato politico. Evidente prova di come volgessero al peggio le relazioni italo-jugoslave, soprattutto dopo il colpo di Stato del re, fu il mancato rinnovo del patto di Roma del gennaio 1924, di fatto non sollecitato con la dovuta convinzione da Belgrado, ma soprattutto considerato a Roma ormai inutile per gli interessi italiani⁶⁰. Si entrava dunque nel 1929 con prospettive assolutamente negative.

Dino Grandi, ancora sottosegretario agli Esteri (divenne ministro dello stesso dicastero nel settembre 1929), si trovò a trattare un'altra questione in quello stesso torno di tempo che conferma come quel 1928 registrasse una notevole tendenza ad agire da parte del governo italiano, sia pure sempre in modo cauto. Nell'Organizzazione rivoluzionaria interna macedone (Vmro) vi era stato un pesante regolamento di conti. Il capo della corrente più nazionalista Ivan Mihajlov aveva fatto uccidere il generale Alexandăr Protogerov⁶¹, figura storica (non meno di Todor Alexandrov, ucciso nel 1924 da un membro della sua banda) dell'organizzazione del cui comitato direttivo era uno dei tre membri, e ora Naum Tomalevski, esponente vicino a Protogerov e appartenente alla Vmro sin dal primo Novecento⁶², veniva a informare il governo italiano che Mihajlov, forte nella Macedonia bulgara ma assente nella Macedonia jugoslava, non poteva essere riconosciuto come leader né esentato da una severa condanna. Si ricordi che due anni dopo, nel 1930, questi fece uccidere Tomalevski da Vlado Georgiev (Kerin), successivamente uccisore di Alessandro Karađordević e che nel 1933 «invocò un assalto all'ambasciata jugoslava a Sofia, da lui definita un nido di vipere»⁶³. Non solo la Vmro tradizionale era divisa e la sua ala destra aveva guadagnato spazio ricorrendo alla violenza e all'eliminazione dei capi a essa avversi, ma va ricordato che su di essa pesava un'ampia azione di Mosca e del Komintern e gli stessi citati dissensi trovavano motivo anche nell'atteggiamento da assumere verso le offerte di collaborazione che venivano appunto

⁵⁹ Ddi, Settima serie, v. 6, cit., doc. 562, Il ministro a Belgrado, Galli, al capo del Governo e ministro degli Esteri, Mussolini, 18-8-1928. L'opinione di Galli con il tempo andò mutando alquanto, essendo sempre più favorevole a un'intesa tra Belgrado e Roma e a rinunciare a sostenere l'indipendentismo degli *ustaša*, in sostanziale dissenso con la linea prevalente a Roma. Si veda V. Sommella, *Un console in trincea*, cit., per la postfazione di Francesca Galli Aliverti, dedicata agli anni successivi della carriera e della vita del diplomatico. Si confronti con M. Bucarelli, "Manicomio jugoslavo". *L'ambasciatore Carlo Galli e le relazioni italo-jugoslave tra le due guerre mondiali*, in «Clio», n. 3, 2002, pp. 467-509.

⁶⁰ M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia*, cit., pp. 125-131. Il Patto (anche Trattati) di Roma del 1924 decise la divisione tra i due Stati firmatari di Fiume e del territorio circostante, ma fu anche un trattato di amicizia e collaborazione per cui Roma riconosceva il regno SHS nei suoi confini e si impegnavano a non sostenere le forze secessioniste di esso. Ivi, pp. 28-33 e L. Monzali, *Il sogno dell'egemonia*, cit., pp. 38-39.

⁶¹ Per una dettagliata analisi della grave e cruenta scissione avvenuta nella Vmro proprio durante il 1928 si veda C. Mičeva, *Les émigrés bulgares de la Macédoine et la scission de l'Organisation révolutionnaire intérieure macédonienne en 1928*, in «Études historiques», v. 13, 1985, pp. 195-223.

⁶² Tomalevski era di Kruševo, la cittadina in cui nel 1903, durante la grande insurrezione del giorno di Sant'Elia, fu proclamata una effimera Repubblica macedone. Intellettuale, svolse una lunga e intensa attività politica degna di attenzione in Bulgaria e Macedonia, ma anche in altri Paesi.

⁶³ R.J. Crampton, *Bulgaria crocevia di culture*, Beit, Trieste 2010, p. 169.

dai comunisti. Decisamente legato a questi ultimi fu un'ulteriore formazione che dalla Vmro si staccò conservandone la sigla ma aggiungendo l'aggettivo "unita" (*Obedinena*) e proponendo – almeno per un certo tempo – l'antica idea della federazione balcanica⁶⁴, a scapito degli Stati che comprendevano territori della Macedonia geografica (Bulgaria, Grecia e Jugoslavia)⁶⁵.

Tomalevski al contempo chiedeva un robusto finanziamento (due milioni di lire) e la collaborazione per fare entrare alcuni dirigenti della Vmro nella Macedonia jugoslava attraverso l'Albania, questione di cui fu subito incaricato il console italiano a Valona (nascondendo peraltro delle armi in un villaggio vicino Korça)⁶⁶. Invece, sul finanziamento si decise di capire con un'indagine più approfondita se esso fosse realmente opportuno, soprattutto alla luce delle dinamiche interne alla classe politica bulgara, alcuni uomini della quale erano legati a quella organizzazione. Il finanziamento fu dato, sembra in più *tranches*, anche se il rappresentante italiano a Sofia Piacentini ebbe inizialmente dubbi sull'utilizzo che ne sarebbe stato fatto⁶⁷ e successivamente diede indicazioni non sempre dello stesso tenore, ma soggette ai mutamenti che avvenivano in quegli ambienti e nella stessa organizzazione macedone. Egli fece di tutto per garantire a Tomalevski quanto promesso visto che i suoi uomini continuavano la loro azione direttamente in territorio jugoslavo e perché soggetti agli attacchi cruenti dei mihajlovisti, giungendo a definire Mihajlov «tragico pazzoide criminale». Dovette, però, con il tempo ammettere che proprio la fazione radicale aveva preso pieno sopravvento in seno alla Vmro⁶⁸. In conclusione

⁶⁴ D. Dobrinov, *Vmro (obedinena)*, Un.Izd. Sv. Kliment Ohridski, Sofija 1993. Sebbene in uno scacchiere diverso, per il progetto federale e la dipendenza dal Komintern si veda anche A. Basciani, *Screditare un sistema, delegittimare uno Stato. "La Fédération Balkanique" e la Grande Romania 1924-1932*, in «Krypton», *Delegittimazioni*, n. 2, 2013, pp. 76-85.

⁶⁵ È noto che, applicando a una parte della penisola balcanica quell'idea, dopo il 1945 nella Jugoslavia federale fu riconosciuta una Repubblica macedone, ma i dissensi interetnici ricomparvero nella sfera religiosa. Quando nel 1967 la Chiesa macedone si dichiarò autocefala, subì la scomunica della Chiesa serba, ma anche delle Chiese bulgara e greca, nonché del patriarca Athenagoras di Costantinopoli. Commentò ironicamente Michael B. Petrovich, in M.B. Petrovich, *Yugoslavia: religion and tensions of a multi-national state*, in «East European Quarterly», n. 1, 1972-1973, p. 127: «It is ironic that just as Macedonia had been the apple of discord among the Serbs, Bulgars, and Greeks in the past, so now it brought them into mutual agreement».

⁶⁶ Ddi, Settima serie, v. 6, cit., doc. 584, Il sottosegretario agli Esteri, Grandi, al ministro a Sofia, Piacentini, 25-8-1928; ivi, doc. 587, Promemoria del sottosegretario agli Esteri, Grandi, per il capo del Governo e ministro degli Esteri, Mussolini, 25-8-1928. Per aggiungere un elemento descrittivo della complessità della questione macedone, vale la pena riportare un'osservazione di Marco Dogo riguardo alla presenza a Skopje di un consolato turco affiancato da un'agenzia di emigrazione, attraverso i quali una parte dei musulmani della regione (più in generale della *banovina* del Vardar) emigravano verso la Turchia (europea o anatolica): M. Dogo, *Storie balcaniche. Popoli e Stati nella transizione alla modernità*, Leg. Gorizia 1999, pp. 134-135.

⁶⁷ Se il denaro fosse servito solo a sostenere una delle due fazioni in lotta all'interno della Vmro, non sarebbe stato opportuno darlo; se invece fosse servito perché i protogeroevisti prendessero il controllo della Macedonia serba, sarebbe stato un ottimo risultato per l'Italia. Ddi, Settima serie, v. 6, cit., doc. 593, Il ministro a Sofia, Piacentini, al sottosegretario agli Esteri, Grandi, 28-8-1928. Bucarelli interpreta diversamente la documentazione diplomatica, negando la concessione del finanziamento: M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia*, cit., p. 152.

⁶⁸ *Storia delle relazioni diplomatiche tra Italia e Bulgaria attraverso i documenti diplomatici italiani*, a c. di S. Baldi, Paradigma, Sofia 2019, pp. 342, 348-350, 357, 364-366.

l'impegno di Roma andò scemando, sia perché si fecero più forti i dubbi sull'uso più opportuno delle sovvenzioni, sia perché sembrò che le reazioni suscitate dalle iniziative delle bande macedoni a Belgrado, Londra, Parigi e persino a Sofia finissero per non avvantaggiare la politica italiana⁶⁹. Negli anni la questione macedone finì per non essere più al proscenio e Rodolfo Mosca nel 1940 poteva scrivere dopo aver detto che i governi di Sofia seppero tenere distinta tale questione dalla loro politica revisionistica: «C'era forse nel movimento macedone, più volontà di rivolta che consapevolezza politica, più insofferenza di un trattamento sentito come ingiusto che chiara coscienza dell'ingiustizia. Ne fanno fede, sembra, le correnti contraddittorie che hanno sanguinosamente dilaniato le file dell'irredentismo macedone, e la costante incertezza del programma politico»⁷⁰.

Sempre in Bulgaria si giocava la partita del matrimonio di Boris III con Giovanna di Savoia, anche allo scopo di impedire che la Bulgaria dovesse cedere alle pressioni di Belgrado (quanto serie non so dire) per un'unione con la Serbia/Jugoslavia⁷¹. Il matrimonio ebbe un significato importante soprattutto presso l'opinione pubblica bulgara e fu merito di monsignor Angelo Roncalli, il futuro papa Giovanni XXIII, il superamento degli ostacoli che nascevano dal problema della religione nella quale sarebbero stati educati i figli della coppia reale⁷².

La questione croata e quella macedone, ambedue riguardando l'esistenza della Jugoslavia e la presenza italiana nella penisola balcanica, non si incrociarono soltanto in occasione dell'assassinio del re jugoslavo. Ancora Piacentini nell'aprile

⁶⁹ M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia*, cit., pp. 149-153. Tra le vittime illustri delle bande macedoni il capo del Corpo d'armata di Štip Mihail Kovačević, il cui presunto assassino Kralev durante il processo parlò di aiuti pecuniari italiani ai *komitaži* (Ddi, Settima serie, v. 6, cit., doc. 148, Il ministro a Belgrado, Bodrero, al capo del Governo e ministro degli Esteri, Mussolini, 8-3-1928; ivi, doc. 168, Il ministro a Sofia, Piacentini, al capo del Governo e ministro degli Esteri, Mussolini, 19-3-1928; ivi, doc. 228, Il capo del Governo e ministro degli Esteri, Mussolini, al ministro a Belgrado, Bodrero, 6-4-1928). Tuttavia ancora per qualche anno da Roma si intrattennero dei rapporti con esponenti macedoni.

⁷⁰ R. Mosca, *Europa balcanica*, in *La critica a Versailles*, a c. di Carlo Morandi, Principato, Milano-Messina 1940, p. 172. Nel volume *La Macédoine. Recueil de documents et matériaux*, a c. di V. Bozhinov, Académie Bulgare des sciences, Sofia 1980, si possono leggere una memoria della Vmro al terzo Congresso delle minoranze nazionali di Ginevra, datata 1 settembre 1927 (p. 788), una "Résolution" del sesto congresso delle organizzazioni degli emigrati macedoni in Bulgaria rivolta alle Potenze, alla Società delle nazioni e al governo bulgaro, datata 8 febbraio 1928 (pp. 798-805) e molti altri documenti che illustrano le tesi di parte bulgara e macedo-bulgara sulla questione.

⁷¹ Ddi, Settima serie, v. 6, cit., doc. 647, Il ministro a Sofia, Piacentini, al capo del Governo e ministro degli Esteri, Mussolini, 12-9-1928; Ddi, Settima serie, v. 7, *24 settembre 1928-12 settembre 1929*, La libreria dello Stato-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1970, doc. 122, Il ministro a Sofia, Piacentini, al capo del Governo e ministro degli Esteri, Mussolini, 22-12-1928; ivi, doc. 200, Il ministro a Sofia, Piacentini, al capo del Governo e ministro degli Esteri, Mussolini, 22-1-1929.

⁷² D. Aslanian, *Histoire de la Bulgarie de l'antiquité à nos jours*, Trimontium, Versailles 2003, pp. 322-324. Nella Legazione italiana a Sofia era in servizio come segretario un parente del visitatore apostolico, il conte Guido Roncalli di Montorio.

1929 riferiva ampiamente del viaggio pubblico⁷³ di Ante Pavelić⁷⁴ e Gustav Perčec⁷⁵ a Sofia, con ritorno a Vienna, dove risiedevano, via Italia. La diplomazia italiana servì per avere il visto di transito, ma non fu coinvolta nelle trattative tra Vmro e *ustaša*: questi ebbero contatti sia con Tomalevski sia con Mihajlov, ma anche con altre associazioni macedoni (Comitato delle fratellanze) che agivano alla luce del sole⁷⁶. Al di là dei discorsi di Pavelić, ostili al mantenimento dell'unità territoriale della Jugoslavia⁷⁷, che causarono l'inevitabile protesta del rappresentante serbo Nešić, Piacentini non poté sapere esattamente che cosa comportasse l'intesa tra i due movimenti⁷⁸. Marco Dogo anni fa ha ricordato che nell'Archivio storico diplomatico del ministero italiano degli Affari esteri «separatismo croato e separatismo macedone stanno normalmente insieme sotto un solo e medesimo titolo, anno dopo anno, nei *dossiers*» in funzione di come operavano all'epoca gli uffici, precisando che «i fascicoli croati sono di gran lunga più numerosi di quelli macedoni»⁷⁹.

Tacendo del pressing su Eleutherios Venizelos per arrivare alla firma di un trattato di amicizia⁸⁰, a ulteriore testimonianza dell'attivismo italiano in quello scorcio del 1928, va ricordato che proprio allora, dopo un'opportuna trattativa di cui fu protagonista il ministro a Durazzo Ugo Sola, non senza precisi interventi di Mussolini, si giunse allo scambio di lettere tra Zog, fattosi proclamare re, e lo stesso Mussolini. Di Albania si parla in altro capitolo di questo libro, ma è interessante ricordare che il duce volle scorporare dalla lettera fatta firmare a Zog il riferimento a una possibile disgregazione della Jugoslavia e all'auspicata annessione del Kossovo all'Albania. Tale argomento trovò posto in una lettera separata: era una corrispondenza riservata

⁷³ Ufficialmente l'ospitalità fu garantita dal Comitato nazionale (o esecutivo) dell'Unione delle fraternità di beneficenza, che raccoglieva la gran parte degli emigrati macedoni (si veda nota 58). Fu organizzato un banchetto con 250 persone, tra le quali personaggi anche di rilievo, e peraltro lo stesso Capo del governo Andrei Ljapčev aveva dato il suo consenso al viaggio.

⁷⁴ Su Pavelić si veda E. Gobetti, *Dittatore per caso. Un piccolo duce protetto dall'Italia fascista*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2001; id., *Dittatore per caso. Ante Pavelić e il movimento ustaša in Italia*, in *L'intreccio perverso. Costruzione di identità nazionali e nazionalismi xenofobi nell'Europa sud-orientale*, a c. di A. Pitassio, Morlacchi, Perugia 2001, pp. 145-162.

⁷⁵ Perčec morì nel 1935 a Longobucco, il paese del Cosentino noto per la produzione serica, dove con altri *ustaša* fu "nascosto" per volontà di Mussolini dopo i fatti del 1934. Fu la fase di «partial hibernation» di cui scrive A. Djilas, *The contested country*, cit., p. 109. Più in generale si veda J.J. Sadcovich, *Italian support for Croatian Separatism, 1927-1937*, Garland, New York 1987; P. Hamerli, *The Hungarian-Italian Support of the Croatian Separatism between 1928 and 1934*, in «West Bohemian Historical Review», n. 1, 2015, pp. 51-70.

⁷⁶ In rete è possibile rintracciare una foto sbiadita che mostra i due esponenti croati accanto agli ospiti del Comitato nazionale macedone di fronte all'hotel Union Palace di Sofia il 20 aprile 1929.

⁷⁷ Disse fra l'altro: «Dite a quei bulgari che credono in un riavvicinamento tra Sofia e Belgrado che sono degli illusi perché avvicinarsi ai serbi significa mettere il proprio collo sotto i loro piedi».

⁷⁸ *Storia delle relazioni diplomatiche tra Italia e Bulgaria attraverso i documenti diplomatici italiani*, cit., pp. 336-338.

⁷⁹ M. Dogo, *Storie balcaniche*, cit., pp. 136-137.

⁸⁰ Le relazioni tra Atene e Roma meriterebbero una trattazione a parte che qui tralasciamo. I Ddi, Settima serie, v. 6, cit., doc. 679, Appunto del capo del Governo e ministro degli Esteri, Mussolini, sul colloquio con il presidente del Consiglio greco, Venizelos, 23-9-1928, consentono di leggere un appunto di Mussolini sul colloquio molto rassicurante che ebbe con Venizelos il 23 settembre 1928, al momento di firmare il trattato italo-greco.

non destinata alla pubblicazione, ma per il duce era bene che la prima lettera, se necessario, fosse pubblicabile. Seguirono i più noti accordi militari applicativi del trattato d'alleanza (o patto difensivo) del 22 novembre 1927⁸¹.

Con questo riferimento, per volontà di Mussolini presente soltanto in una delle due lettere citate, il cerchio si chiudeva: si tornava, cioè, al tema del dissidio serbo-croato che poteva avere come esito auspicato lo smembramento o l'amputazione del regno SHS. È noto che solo all'inizio degli anni Quaranta, a guerra generale ormai avviata, questi esiti ebbero realizzazione, mentre in quello scorcio degli anni Venti la questione jugoslava trovò una sua provvisoria sistemazione con la dittatura regia e in ulteriori dinamiche politiche che prepararono il terreno per una soluzione, realizzata anni dopo, che parve essere quella giusta e tale da porre fine ai contrasti tra le due maggiore nazionalità del regno di Jugoslavia, come ormai era denominato. Il riferimento, ovviamente, è allo *sporazum* del 1939. In conclusione mi pare si possa affermare che il 1928 rappresentò un momento di notevole attivismo da parte del governo di Roma e della sua rete diplomatica e di informatori e agenti, in coincidenza di un surriscaldamento politico nel vicino Stato jugoslavo, ma senza rinunciare alla cautela che nella prima parte di questo saggio è stata più volte ricordata.

⁸¹ P. Pastorelli, *Italia e Albania, 1924-1927. Origini diplomatiche del trattato di Tirana del 22 novembre 1927*, cit.; Ddi, Settima serie, v. 6, cit., doc. 611, Accordi militari per l'applicazione del Trattato d'alleanza tra l'Italia e l'Albania, 31-8-1928.

Le immagini dell'Altro nella letteratura triestina slovena e italiana del periodo interbellico

di Jadranka Cergol

The images of the Other in the Slovenian and Italian literature of interwar Trieste

Using the methodology of frontier imagology that presents itself as the most appropriate tool for critically analyzing the reciprocal representations of human communities, we will try to present the image of Italians that is reflected in the works of Slovenian literature by comparing them with images of Slovenes in Italian literature. The research will focus in particular on the period between the two wars, although in some cases the discourse will also be extended to the pre-war period to highlight the changes in perception from the time in which Trieste was part of the Austro-Hungarian Empire to the Fascist period.

Keywords: Frontier imagology, Mirror images, Border literature, Trieste, Slovenians in Italy

Parole chiave: Imagologia di frontiera, Immagini speculari, Letteratura di confine, Trieste, Sloveni in Italia

Introduzione metodologica

La storia di Trieste nel XX secolo, in considerazione dello spostamento dei confini politici, dei cambiamenti etnici e della convivenza delle sue molteplici identità, rappresenta per il ricercatore un interessante laboratorio di riflessione e di ricerca nell'ambito storico-letterario, in particolare per quanto riguarda gli studi comparatistici, che possono avvalersi di metodologie di ricerca adatte a evidenziare alcune caratteristiche peculiari della società analizzata. È proprio questo lo scopo principale del presente lavoro: presentare una visione più ampia e approfondita del periodo interbellico, tramite fonti e ricerche in ambito letterario che hanno il pregio di offrire una visione più profonda della cultura, degli atteggiamenti e dei rapporti interetnici che permeavano la società nella prima metà del Novecento. Nel presente contributo verrà quindi impiegato il metodo interdisciplinare dell'imagologia, che ha lo scopo principale di mettere in luce le relazioni intrinseche in un gruppo etnico e le riflessioni da questo elaborate sulla presenza di un altro gruppo etnico e/o linguistico con cui si trova a vivere in stretto rapporto: più che capire la società, mira a comprendere il discorso all'interno di una società. Utilizzando questo metodo, «è possibile risalire alle strutture mentali individuali e collettive atte a formulare definizioni e giudizi più o meno costanti su chi è estraneo rispetto alla nazione, alla cultura o al gruppo etnico d'appartenenza»¹.

¹ N. Moll, *L'immagine dell'altro. Imagologia e studi interculturali*, in *L'immagine dell'altro e l'identità nazionale: metodi di ricerca letteraria*, a c. di M. Beller, Schena, Fasano 1995, pp. 221-248.

Questa metodologia, elaborata all'interno della scuola positivistica francese alcuni decenni fa dal ricercatore francese Daniel-Henri Pageaux, è incentrata sullo studio delle immagini, dei pregiudizi, dei cliché e degli stereotipi su una determinata cultura vista nella prospettiva dell'*Altro*. Secondo Pageaux, l'applicazione dei metodi imagologici permette agli storici letterari di rivelare le immagini di nazioni diverse, soprattutto all'interno della storia di quei popoli dove una nazione entra in stretto contatto con un'altra, come succede da secoli nella città di Trieste. Il metodo imagologico si è dimostrato un approccio molto fruttuoso per coloro che si occupano di rapporti tra più nazioni (nel campo degli studi culturali, sociologici, psicologici, antropologici, storici e letterari), dato che permette di cogliere lo sfondo ideologico di un determinato contesto storico, in particolare i pensieri, i sentimenti, le motivazioni, che possono essere più facilmente espressi nei testi letterari dell'epoca che non nei documenti storici. La scienza storica e quella letteraria possono in quest'ottica migliorare la conoscenza di un determinato periodo storico, dato che la storia offre alla letteratura una cornice documentata all'interno della quale la scienza letteraria ha il compito di interpretare spinte ideologiche e spirituali².

Nonostante gli scambi culturali facciano già da secoli parte della storia culturale delle singole nazioni, sono stati proprio i cambiamenti sociali degli ultimi anni a dare una spinta maggiore ai ricercatori nel campo dell'imagologia³, che è stata «sin dai suoi esordi una disciplina eminentemente europea, rivolta a questioni ed ambiti per definizione interculturali»⁴. Ed è proprio nell'ambito europeo e, in particolare, nel dialogo tra le scienze storiche, antropologiche, sociologiche e letterarie che si è potuto notare un crescente interesse per questo tipo di studi in quelle zone che hanno maggiormente risentito degli scontri bellici della prima metà del XX secolo, dato che «è soprattutto durante i periodi di instabilità politica o segnati da conflitti bellici, che assumono grande importanza le rappresentazioni del 'sé', sia in quanto singoli individui sia come membri di una collettività, contrapposti ai cosiddetti 'altri', singole persone o una collettività come la nazione»⁵. Pageaux ha proposto negli anni Ottanta di esaminare le immagini letterarie di altre nazioni prendendo in considerazione la situazione culturale complessiva, con l'ausilio dei metodi usati nei campi della ricerca umanistica e sociologica. L'immagine delle relazioni tra l'Io e l'Altro, tra le rappresentazioni interne ed esterne, è prodotta da un confronto culturale attraverso il quale una persona o un gruppo rivelano il proprio orizzonte ideologico⁶, allo scopo di «descrivere l'origine, il processo e la funzione dei pregiudizi e degli stereotipi nazionali, per portarli in superficie, analizzarli e sensibi-

² P. Proietti, *Specchi del letterario: l'imagologia*, Sellerio, Palermo 2008.

³ *Imagology. The cultural construction and literary representation of national characters: a critical survey*, eds. M. Beller, J. Leerksen, Rodopi, Amsterdam-New York 2007.

⁴ N. Moll, *L'immagine dell'altro*, cit., pp. 158-159.

⁵ L. Sörgo, *Identità nazionale e immagini dell'“altro” nella narrativa di Pier Antonio Quarantotti Gambini*, in «Studia Universitatis Hereditatis», n. 2, 2019, pp. 33-43.

⁶ D.-H. Pageaux, *Une perspective d'études en littérature comparée à l'anthropologie culturelle*, in «Synthesis», n. 10, 1981, pp. 79-88.

lizzare il pubblico razionalmente»⁷. Nella ricerca degli stereotipi e dei pregiudizi dominanti nelle varie letterature europee, Pageaux ha individuato quattro varianti di percezione dell'Altro: al primo livello ha definito la *mania*, «sullo sfondo della quale la realtà straniera è ritenuta da uno scrittore e/o da una collettività come superiore o più 'desiderabile' rispetto alla cultura d'origine»⁸; la seconda variante è stata definita come *fobia*, nella quale una cultura straniera o un gruppo etnico è considerato inferiore; la terza variante, la *filia*, rappresenta invece l'esatto opposto, e cioè un sentimento positivo nei confronti di un'altra realtà che sprona il dialogo interculturale all'interno della società, accettandone le differenze e incentivando la conoscenza reciproca; la quarta variante è quella che invece prevede la cancellazione delle differenze culturali ed etniche tendendo alla formazione di un'unica cultura identitaria⁹.

Gli studi imagologici si sono in seguito allargati anche all'ambito tedesco con Franz K. Stanzel e la sua scuola, con Manfred Beller e i suoi studi sulle immagini italo-tedesche, come anche con Nora Moll e López de Abiada sulle immagini degli spagnoli nelle letterature europee. Ma è di nuovo alla scuola francese che viene attribuito un ulteriore passo metodologico, grazie a Jean-Marc Moura, che ha proposto una distinzione in tre tipologie di studi: a) "image d'un référent étranger", che prende in considerazione le descrizioni dell'Altro come un documento storico; b) "image provenant d'une nation ou d'une culture", che analizza un insieme di attitudini sociali e culturali nell'analisi letteraria e c) "image créée par la sensibilité particulière d'un auteur", che esamina i miti dei singoli autori alla luce di un orizzonte immaginario in un determinato periodo¹⁰. È quindi chiaro come questo metodo sia strettamente legato alle scienze storiche, proprio perché presuppone che tutte le percezioni vengano contestualizzate in un determinato ambito storico arricchendone la comprensione, soprattutto in quegli ambiti che non possono essere esplorati tramite documenti politici ufficiali, ma che invece possono offrire una visione della società più profonda, dato che spiegano i sentimenti, le percezioni e le attitudini nei confronti dell'Altro.

Con lo sviluppo di questo metodo di ricerca, si è arrivati anche al punto da considerare che è possibile oltre allo studio delle immagini dell'Altro (*hetero-images*), studiare nel contempo anche le immagini della propria cultura (*self-images*), ovvero quelle caratterizzazioni e quegli attributi astratti e stereotipati che Leerssen definisce "immaginati"¹¹, creando così un «modello di pensiero, nel quale la visione delle altre nazioni (idealizzante o dispregiativa che fosse) era da considerarsi uno dei possibili mezzi per la definizione della propria identità collettiva»¹².

⁷ *Imagology*, eds. M. Beller, J. Leerssen, cit., pp. 11-12.

⁸ N. Moll, *L'immagine dell'altro*, cit., p. 166.

⁹ D.-H. Pageaux, *La littérature générale et comparée*, Armand Colin, Paris 1994, pp. 59-76.

¹⁰ J.-M. Moura, *L'imagologie littéraire: tendances actuelles*, in *Perspectives comparatistes*, dir. J. Bessière, D.-H. Pageaux, Champion, Paris 1999, pp. 184-186; *Imagology*, eds. M. Beller, J. Leerssen, cit., p. 10.

¹¹ Ivi, p. 12.

¹² N. Moll, *L'immagine dell'altro*, cit., p. 159.

Utilizzando questo strumento che si presenta come il più adeguato ad analizzare criticamente le rappresentazioni reciproche delle collettività umane, si cercherà di presentare l'immagine che si rispecchia nelle opere letterarie degli italiani nella letteratura in lingua slovena confrontandole con le immagini degli sloveni nella letteratura italiana. La ricerca si concentrerà in particolare sul periodo tra le due guerre, anche se in alcuni casi il discorso verrà allargato anche al periodo prebellico per mettere in luce i cambiamenti nella percezione dall'epoca in cui Trieste si trovava nell'Impero austro-ungarico a quella del ventennio fascista. Metodologicamente, il presente contributo si basa sulla ricerca condotta da Ana Toroš, illustrata principalmente nella sua opera monografica *Podoba Trsta in Tržaškega v slovenski in italijanski poeziji prve polovice 20th stoletja* (L'immagine di Trieste e della regione triestina nella poesia slovena e italiana di Trieste nella prima metà del XX secolo)¹³ e in altri articoli scientifici citati. La studiosa slovena è stata la prima a utilizzare il metodo comparatistico nell'analisi della poesia slovena e italiana della prima metà del Novecento dalla prospettiva dell'imagologia letteraria. Verranno inoltre presentati i risultati di ulteriori ricerche scientifiche sul campo e tratte delle conclusioni che evidenzieranno la natura del rapporto esistito fra i due popoli nel periodo affrontato.

Le immagini letterarie speculari nel periodo prebellico

Nel presente contributo verranno presi in considerazione principalmente autori sia di lingua italiana che di lingua slovena, che sono stati in un modo o nell'altro legati a Trieste o perché sono nati e vissuti in questa città o nel territorio circostante (ad esempio Giani Stuparich, Scipio Slataper, Pier Antonio Quarantotti Gambini, Igo Gruden, Janko Samec e altri) o perché erano culturalmente legati ad essa (ad esempio Anton Aškerc e Fran Levstik). Gli studi recenti dimostrano che sia nella letteratura triestina scritta in lingua italiana che in quella in lingua slovena della prima metà del Novecento è possibile riscontrare due tendenze principali riguardo l'immagine dell'Altro: da una parte un totale occultamento ovvero un'indifferenza nei confronti della componente slovena e rispettivamente di quella italiana oppure una valutazione disuguale reciproca che può essere riscontrata in un atteggiamento altezzoso degli italiani nei confronti di coloro che parlavano sloveno¹⁴. Un noto esempio di indifferenza è quello di Italo Svevo, come anche di Giani Stuparich, che spese moltissimo tempo a studiare la lingua e la cultura ceca, ignorando completamente i vicini sloveni o presentandoli nelle proprie opere letterarie con delle

¹³ A. Toroš, *Podoba Trsta in Tržaškega v slovenski in italijanski poeziji prve polovice 20. stoletja*, Univerza v Novi Gorici, Nova Gorica 2011.

¹⁴ M. Pirjevec, *Odnos do 'drugačnih' v italijanski tržaški književnosti 20. stoletja*, in *Podoba tujega v slovenski književnosti. Podoba Slovenija v tuji književnosti. Imagološko berilo*, ur. T. Smolej, Univerza v Ljubljani, Filozofska fakulteta, Ljubljana 2012, pp. 165-170; M. Smotlak, *Podoba Slovencev v leposlovnem opusu italijanskega tržaškega pisatelja Claudia Magrisa*, in «Primerjalna književnost», n. 3, 2016, pp. 77-96.

caratteristiche negative¹⁵. Anche il celebre poeta Umberto Saba, pur avendo avuto da bambino una balia slovena, non accenna a questa componente etnica della città.

È stato dimostrato che nella poesia slovena che narra la città di Trieste, «l'Altro non era, di norma, oggetto di particolare interesse e compariva come una figura marginale»¹⁶. Gli interessi che permeavano le opere letterarie non erano di carattere etnico o nazionale, ma la produzione letteraria in entrambe le lingue si concentrava molto di più su aspetti esistenziali o sociali e non dimostrava particolare interesse per la questione nazionale della città. I contatti tra le due etnie erano dovuti principalmente ad interessi di natura economica che si riflettevano perlopiù nella produzione letteraria di lingua slovena, nella quale gli italiani erano visti come acquirenti delle merci che venivano offerte dai veditori sloveni, pescatori e contadini che portavano in città i loro prodotti del Carso triestino. A questo proposito, non è stata riscontrata nella poesia slovena nessuna nota negativa nei confronti dell'altra cultura, ma solo brevi accenni agli incontri amorosi o commerciali tra i triestini di lingua diversa, come ad esempio nella poesia di Anton Aškerc Školjka, tratta dalla sua raccolta *Jadranski biseri*, pubblicata nel 1908: «Takšno lice rožnato imelo / včeraj v Trstu laško je dekle! // Rib je kupila od mene / signorina mlada, lepa – da!»¹⁷. Oltre a questi giochi amorosi in alcune altre poesie è possibile rilevare anche un atteggiamento di rifiuto nei confronti dei rivali sul mare, i chioggiotti, che si disputavano i pesci nell'Adriatico settentrionale con i pescatori sloveni triestini. Nella *Balada o Čožotih* (Ballata sui Chioggiotti) di Anton Aškerc è possibile riscontrare degli attriti tra le due etnie e un atteggiamento di rifiuto da parte degli sloveni nei confronti degli italiani, dovuto soprattutto ad una reazione negativa quando veniva loro attribuito l'epiteto di "s'ciavi". Aškerc, infatti, scrive: «Čožoti, / kazali nam osle, / pitali nas s "ščavi", / kadar so veslali / drzni mimo nas»¹⁸. La parola "s'ciavo" è spesso presente nelle poesie italiane in dialetto prima della prima guerra mondiale e indica un atteggiamento di disprezzo nei confronti della popolazione slovena; l'imprecazione veniva usata insieme ad altre forme di caricature e di denigrazione degli sloveni che venivano così considerati una popolazione che deve essere sottomessa a quella italiana. Questo atteggiamento negativo nei confronti degli sloveni deriverebbe secondo Magris e Ara da una percezione di minaccia rispetto alla crescita demografica, culturale ed economica della componente slava in città¹⁹.

Per comprendere meglio l'atmosfera intellettuale e politica della città nel periodo prebellico è necessario prendere in considerazione almeno un'opera che esula dall'ambito letterario, ma è importante per capire meglio i problemi legati alla questione nazionale nella città di Trieste. Si tratta di Angelo Vivante e del suo *Irreden-*

¹⁵ M. Thomson, *The White War: Life and Death on the Italian Front 1915-1919*, Faber and Faber, London 2008.

¹⁶ A. Toroš, *Processi di poetizzazione dell'altro a Trieste nella poesia slovena e italiana della prima metà del XX secolo*, in «Europa Orientalis», n. 31, 2012, pp. 235-246.

¹⁷ «Una faccia bella rosa aveva / ieri a Trieste una ragazza italiana // Ha comprato dei pesci da me / signorina giovane, bella – sì!»: ead., *Podoba Trsta*, cit., p. 20.

¹⁸ «I chioggiotti ci facevano dei brutti gesti, ci gridavano "s'ciavi" quando con atteggiamento altezzoso remavano davanti a noi»: ead., *Podoba Trsta*, cit., p. 22.

¹⁹ A. Ara, C. Magris, *Trieste: un'identità di frontiera*, Einaudi, Torino 2001, p. 68.

tismo adriatico, pubblicato a Firenze nel 1912, in un clima già molto intriso di nazionalismo italiano, ma ancora incerto sul futuro della città e sulla sua sorte politica: «Angelo Vivante [...] compone uno dei più imparziali e convincenti saggi a tutt'oggi sulla questione slava»²⁰. Vivante presenta infatti lo sviluppo culturale, nazionale ed economico della città negli ultimi cento anni e lo riconduce alla sua posizione naturale di importante centro urbano per tutto l'entroterra rurale, aggiungendo come la componente slovena e croata debbano avere in questa città gli stessi diritti di quella italiana. Mettendo in risalto la naturale posizione della città e il suo sviluppo economico, Vivante voleva estirpare le radici irredentiste e costruire le fondamenta per una pacifica convivenza tra i diversi gruppi etnici nell'area giuliana: «La convincente analisi [di Vivante] si incentra sull'aspetto educativo, dove la lotta di un establishment italiano egemone e purista contro la crescente intelligenzia slava che aspira alla scolarizzazione in lingua slovena risulta più marcata e più aspra»²¹.

Vivante resta però una delle poche voci italiane che ha dato risalto alla lingua e cultura slovena a Trieste, poiché la maggior parte degli altri autori mostrava al contrario un atteggiamento di disprezzo e di superiorità che si sarebbe ampliato soprattutto dopo l'avvento del fascismo. Leggendo alcuni poeti minori italiani del tempo, si ha l'impressione che in città persistano due gruppi ben distinti da un confine invisibile che divide “noi” (gli italiani, protagonisti) e “loro” (gli sloveni, antagonisti): i primi rappresentavano l'italianità di Trieste, i secondi erano i loro avversari, ovvero i rappresentanti della slovenità di Trieste²². È possibile riscontrare un esempio di questa impostazione nella poesia di Edoardo Weiss: «Na volta e adesso: I nostri cari noni / i scazava nazai / a colpi de bastoni / quei prodi del zakai. [...] / In zità i vien urlando: [...] / Ja, zivio Trst slovenska»²³. I versi citati dimostrano la consapevolezza del poeta italiano delle proprie radici slovene, ma, allo stesso tempo, il soggetto lirico non vuole più appartenere a questo mondo, che lo relega fuori dalle mura della città. Il poeta sottolinea l'esistenza di una netta distinzione tra una componente e l'altra, che parlano due lingue diverse, ricordando che gli sloveni minacciano l'italianità di Trieste. In un crescente clima di irredentismo sempre più marcato, gli sloveni venivano infatti visti come una minaccia all'“italianità” di Trieste. Nonostante ciò, bisogna anche aggiungere che prima dello scoppio della prima guerra mondiale questo sentimento non era prevalentemente espresso con toni molto aggressivi, ma piuttosto ironici e rivolti perlopiù alle sonorità della lingua slovena, caratterizzata dal maggiore consonantismo rispetto all'italiano. Ciò è dimostrato sia dalla già citata poesia di Weiss, sia dai versi di Carlo Mioni: «Perché tentava i s'ciavi / qua farla de paroni / [...] / Za zerti botegheri / meteva le tabelle / par crico o in dopia lingua / [...] i libri tavolari / sporcai con pipe e ‘ici’»²⁴. La poesia scritta

²⁰ K. Pizzi, *Trieste: italianità, triestinità e male di frontiera*, Gedit, Bologna 2007, p. 145.

²¹ Ibid.

²² A. Toroš, *Potovanje po neznanih poteh tržaskosti in Gradnikove poezije: izbrani spisi*, Mladika, Trieste 2019.

²³ «Si, evviva la Trieste slovena»: ead., *Auto-stereotypes and Hetero-stereotypes in Slovene and Italian Poetry about Trieste from the First Half of the 20th Century*, in «Interlitteraria», n. 2, 2016, p. 300.

²⁴ Ivi, p. 295.

in dialetto indica l'avversione della popolazione italiana alle insegne bilingui sopra le entrate dei negozi, nei quali si parlava anche lo sloveno, come anche alle lettere "con le pipe" (š, č, ž), appartenenti all'alfabeto sloveno.

L'ostilità per la minoranza slovena ha radici antiche e, nonostante la coabitazione prolungata di diverse etnie, prevale la tendenza a considerare la comunità slovena come straniera e intrusiva: nella dialettica 'insider' vs. 'outsider' [...]. Una paventata, leggendaria 'calata' degli slavi dalle montagne verso il cuore della civiltà latina abbonda di similitudini grottesche e truculente, come si legge in Giulio Caprin e Desico (Enrico Schott), e come si evince, sia pur smorzato nei toni, velato di affettuoso paternalismo o esulcerato in uno spettacolo di rapacità omicida, anche in poeti importanti quali Giotti e Marin²⁵.

Nella letteratura e nella saggistica triestina di lingua italiana, pubblicata prima dello scoppio della prima guerra mondiale, si possono quindi riscontrare diversi atteggiamenti, sviluppatisi soprattutto sotto l'influsso del prevalente clima irredentista della città: da una parte si trovano gli intellettuali che auspicano una pacifica convivenza tra i gruppi etnici (ad esempio Vivante) e dall'altra autori che ignorano completamente l'esistenza di questa componente della città. Ancora, un terzo gruppo di autori dà invece sfogo alla tensione nazionale che si era andata a creare nei decenni precedenti e che vedeva negli sloveni una minaccia all'italianità della città: «In questo contesto l'Altro non veniva visto come vicino, ma come straniero incolto e barbaro minaccioso»²⁶.

Le immagini nel periodo interbellico: gli sloveni nella letteratura italiana

Le ricerche finora effettuate hanno purtroppo mostrato che pochissimi (se non addirittura quasi inesistenti) sono gli esempi di opere letterarie scritte in italiano che trattano la figura degli sloveni: cosa spiegabile con la negazione da parte del regime fascista della lingua e della cultura slovena.

Nella poesia triestina, a causa della situazione politica estremamente complessa, tra la cultura osservata e la cultura che osserva s'instaurano due specifici tipi di rapporto, che potremmo definire rispettivamente 'processo di cancellazione dell'Altro' ovvero 'tecnica di menzione indiretta'. Il primo è caratteristico della poesia italiana successiva alla prima guerra mondiale, dove l'Altro (gli sloveni), di cui non si vuole riconoscere la specificità nazionale, viene rimosso. Di conseguenza l'immagine della campagna triestina presente in questa poesia è idealizzata e considerata esclusivamente quale luogo di relax, passeggiate nella natura e buona gastronomia²⁷.

²⁵ K. Pizzi, *Cold war cities: history, culture and memory*, P. Lang, Oxford 2016, p. 146.

²⁶ A. Toroš, *Podoba Trsta*, cit., p. 96.

²⁷ Ead., *Convergenze e divergenze nella rappresentazione di Trieste nella poesia slovena e italiana della prima metà del XX secolo*, in «Metodi & ricerche», n. 1-2, 2011, p. 196.

In quest'ottica si è perciò scelto di dedicare particolare attenzione ad alcune rare opere che possono in qualche modo far intravedere l'immagine che la popolazione italoфона aveva degli sloveni. Si tratta in primo luogo dell'opera probabilmente più emblematica in questo contesto, e cioè de *Il mio Carso* di Scipio Slataper, accompagnata da alcune sue *Lettere*, pubblicate nella rivista fiorentina «La Voce»; in secondo luogo, verrà preso in considerazione il romanzo di Giani Stuparich *Ritornano*, pubblicato nel 1941, e infine verrà analizzata l'opera *Primavera a Trieste* di Pier Antonio Quarantotti Gambini, pubblicata in realtà nel 1951, ma che conserva prevalentemente lo spirito del periodo interbellico.

Il romanzo *Il mio Carso* è probabilmente l'opera più caratteristica e nel contempo più emblematica della letteratura triestina, che raccoglie tutte le contraddizioni tipiche della società triestina negli anni immediatamente precedenti lo scoppio della prima guerra mondiale. Prima di analizzare nel dettaglio l'opera nell'ottica dell'atteggiamento del poeta nei confronti del mondo sloveno (slavo)²⁸, sarà necessario aggiungere alcune informazioni biografiche sull'autore e alcune considerazioni sullo sviluppo nel suo pensiero politico negli anni successivi. Scipio Slataper è stato infatti diversamente analizzato e considerato dalla critica letteraria slovena e italiana:

C'è chi ha rilevato una sostanziale apertura e vicinanza, e chi invece, pur riconoscendo un interesse in questo senso in gioventù, ha poi inteso leggere l'intera parabola esistenziale slataperiana alla luce degli ultimi esiti politici e del suo impegno interventista, in genere descritti come improntati ad un sostanziale anti-slavismo e ad un ripiegamento su posizioni nazionalistiche²⁹.

Secondo la storica letteraria slovena Marija Pirjevec, Scipio Slataper è il più famoso rappresentante del tipico artista triestino che nella sua essenza è portatore di elementi del mondo slavo³⁰. Per la studiosa slovena, Slataper, che era di origini slave, è stato sradicato dal mondo slavo; la sua educazione aveva caratteristiche austriache, ma si sentiva diverso dagli austriaci e infatti durante la prima guerra mondiale si schierò contro di loro; si definiva italiano, ma di una “razza” particolare. Per gli scopi del nostro contributo è interessante esporre alcune considerazioni circa il suo soggiorno a Ocisla, nell'estate del 1911, per completare la stesura della sua opera maggiore. Nei suoi scritti diaristici e nel suo epistolario è possibile riscontrare una certa diffidenza nei confronti degli abitanti del villaggio, come anche un atteggiamento di rifiuto di questi ultimi verso di lui. Slataper si sofferma a descrivere alcuni scorci della vita quotidiana del villaggio, dal lavoro nei campi

²⁸ Gli autori di lingua italiana nella prima metà del XX secolo raramente utilizzano per identificare il proprio vicino il termine “sloveno/i”, ma preferiscono utilizzare “slavo/i”, riferendosi agli appartenenti a tutte le popolazioni slave presenti nella città di Trieste, in particolare a sloveni, croati, cechi, serbi. Questo vale anche per l'opera slataperiana.

²⁹ R. Norbedo, L. Tommasini, *Scipio Slataper tra sloveni e croati*, in *Confini, identità, appartenenze*, a c. di A. Fabris, I. Caliaro, De Gruyter, Berlin-Boston 2020, p. 40 e la relativa bibliografia citata.

³⁰ M. Pirjevec, *Odnos do 'drugacnih'*, cit., p. 197.

al ritrovo serale in osteria, dalla figura del capo villaggio a quella della lattaia che si reca in città ogni secondo giorno. Gli abitanti del luogo vengono descritti come i «coloni della terra che nessuno poteva abitare»³¹: Slataper si sente da una parte legato a questa popolazione, dall'altra però è convinto di non appartenergli, come testimoniato dalla lettera a Elody Oblath del 23 agosto: «Sento che se stessi qui un anno diventerei barbaro sul serio. Forse t'è strano: ma ogni giorno più mi ritrovo. E ho un senso di stupore, a volte di dispiacere quasi»³².

È importante rilevare qui l'ambivalenza e la complessità dei sentimenti che complica, con un senso di 'stupore' e 'dispiacere' nato dalla riflessione, la vitalistica ed immediata adesione alla vita 'barbara'. Sembra che Scipio si ritrovi nella vita dura e scandita dalla necessità degli abitanti di Ocislà, ma anche che sorga una nota dissonante che gli ricorda che tra lui e gli sloveni del luogo si frappone sempre una distanza, che la sua identità è un'altra. Il loro è un modo di vivere che non potrà mai essere interamente il suo, in cui ci si potrà immergere solo fino ad un certo punto. Ecco che la vicinanza che Scipio cercava con le genti del Carso si rovescia in una lontananza incolmabile³³.

Da questo soggiorno sul Carso, che ha certamente influito sulla stesura del suo romanzo, nacque l'opera slataperiana, la quale tratta in modo molto complesso il rapporto tra il mondo slavo e quello italiano.

All'inizio del romanzo il protagonista si presenta ai propri amici de «La Voce» di Firenze come un uomo pluri-etnico, che riesce a guardare alla questione di Trieste senza ostacoli e da un punto di vista oggettivo. Nell'introduzione infatti Slataper racconta di tutte le sue diverse radici culturali e linguistiche, da quelle carsiche a quelle croate e morave; nel suo profondo sente però di doverle rinnegare perché deciso a diventare italiano. Ma il passo che ha fatto maggiormente discutere e che probabilmente racchiude tutti gli emblemi del rapporto italo-slavo è il seguente:

Mongolo, dagli zigomi duri e gonfi come sassi coperti appena dalla terra, cane dagli occhi cilestrini. Che mi guardi? Tu stai istupidito, mentre ti rubano gli aridi pascoli, i paurosi della tua bora. Barbara è la tua anima, ma sol che la città ti compri cinque soldi di latte te la rende soffice, come le tue ginepraie se tu vi cavi un palmo di margine. Fermo nel bosco, intontito, aspetti che si compia il tuo destino. Che fai, cane! O diventa carogna putrida a impinguare il tuo carso infecondo. Calcare che si sfà e si scrosta e frana, tu sei, terriccio futuro. Di', sloveno! quanti narcisi produrrai tu questa primavera per le dame del Caffè Specchi?

S'ciavo, vuoi venire con me? Io ti faccio padrone delle grandi campagne sul mare. Lontana è la nostra pianura, ma il mare è ricco e bello. E tu devi esserne il padrone. Perché tu sei slavo, figliolo della nuova razza. Sei venuto nelle terre che nessuno poteva abitare, e le hai coltivate. Hai tolto di mano la rete al pescatore veneziano, e ti sei

³¹ S. Slataper, *Appunti e note di diario*, Mondadori, Milano 1953, p. 152.

³² Ivi, p. 164.

³³ R. Norbedo, L. Tommasini, *Scipio Slataper tra sloveni e croati*, cit., p. 42.

fatto marinaio, tu figliolo della terra. Tu sei costante e parco. Sei forte e paziente. Per lunghi lunghi anni ti sputarono in viso la tua schiavitù; ma anche la tua ora è venuta. È tempo che tu sia padrone. Perché tu sei slavo, figliolo della grande razza futura. Tu sei fratello del contadino russo che presto verrà nelle città sfinite a predicare il nuovo vangelo di Cristo; e sei fratello dell'aiduco montenegrino che liberò la patria dagli osmani; e tua è la forza che armò le galere di Venezia, e la grande, la prosperosa, la ricca Boemia è tua. Fratello di Marko Kraglievich tu sei, sloveno bifolco. Molti secoli giacque Marko nella sua tomba sul colle, e molti di noi lo credettero morto, per sempre morto. Ma la sua spada è risbalzata ora fuor dal mare e Marko è risorto. Trieste deve esserti la nuova Venezia. Brucia i boschi e vieni con me³⁴.

Ad una prima lettura, il lettore prova una sensazione di disagio quando percepisce nelle parole dello scrittore un atteggiamento sprezzante nei confronti del contadino sloveno, che però nella seconda parte del brano viene glorificato e gli vengono conferite qualità positive come l'eroismo, la forza e la pazienza. Tuttavia, quando lo scrittore si rende conto che queste stesse qualità possono in qualche modo intaccare la predominanza della cultura italiana, si spaventa del potere dei barbari. Usando la parola "s'ciavo", lo scrittore cerca di creare un arsenale affettivo, che si arricchisce anche dell'immagine stereotipata degli sloveni come inferiori e senza identità propria. Ma nel prosieguo del brano, gli Slavi vengono glorificati come salvatori ed eroi, gli unici capaci di vera resistenza e promotori di cambiamenti radicali. Con questa descrizione, Slataper rinforza l'immagine stereotipata del contadino sloveno come un soldato buono, forte e senza paura, l'unico che possa accendere il fuoco distruttivo della ribellione.

Secondo Marija Pirjevec, questo passaggio contiene echi biblici che sono stati trascurati dai critici, poiché è evidente la sua affinità con la storia dello spirito maligno e dei suoi tentativi di tentare Cristo nel deserto. Come Slataper parla nel suo monologo più a sé stesso che al contadino slavo, il brano è un'eloquente parabola della tragica situazione di molti intellettuali triestini e del loro tentativo di rinnegamento delle origini slovene. Interessanti sono l'ingenuità e l'ignoranza con cui lo scrittore descrive e percepisce il mondo slavo. Lo presenta come un mondo di pastori puri e buoni, combattenti coraggiosi, anche se selvaggi, il mondo di Marko Kraljevic e degli aiduchi montenegrini. Si tratta di un mito che era stato diffuso nella cultura europea durante il periodo romantico, e che Slataper, senza rendersi conto dell'anacronismo, ripropose con la sicurezza di un intellettuale italiano. Ciò dimostra un'altra frattura nel testo, oltre alla summenzionata lacerazione psicologica, ovvero quella che origina dalla constatazione che questo intellettuale italiano, che vuole essere italiano proprio perché vuole essere un intellettuale, svela i confini della sua cultura e tutta la sua impotenza di fronte alle nuove sfide che il tempo e lo spazio lanciavano a Trieste³⁵.

³⁴ S. Slataper, *Il Mio Carso*, Libreria della Voce, Firenze 1912.

³⁵ M. Pirjevec, *Podoba Slovencev v literarnih delih italijanskih književnikov XX. stoletja v Trstu*, in «Jezik in slovstvo», n. 5, 1986, pp. 149-150.

Angelo Ara e Claudio Magris invece presentano Scipio Slataper come un autore italiano che sta riscoprendo la poesia del Carso, ma nel contempo sta dichiarando anche le ingiustizie e la pressione politica sofferta dagli sloveni a causa degli italiani, presentando così la ricchezza, la bellezza, la libertà e la profondità dell'animo sloveno. Il disprezzato "contadino sloveno mongolo" gli sembra il "fratello del re Marko", lo sprona ad avere fiducia in sé stesso e a ribellarsi, ad appiccare il fuoco ai boschi che sono di proprietà degli italiani, a riappropriarsi della sua terra e a scendere giù fino al mare. Ma Slataper si rende anche conto che la ribellione e la rinascita potrebbero significare la fine della sua cultura italiana e del suo mondo intellettuale, nel quale egli ha assunto il ruolo di poeta³⁶.

La questione culturale, linguistica ed etnica che viene percepita nell'opera slataperiana rispecchia la posizione predominante della società triestina di lingua italiana, che era ostile all'ascesa politica slovena e ignorava completamente il patrimonio letterario e culturale degli sloveni. La letteratura triestina in lingua italiana è completamente rivolta verso sé stessa, riflette la propria posizione culturale e intellettuale, è fortemente collegata alla vita urbana e non considera invece la sua posizione politico-nazionale all'interno della società triestina. Gli italiani e gli sloveni nel romanzo *Il mio Carso* non sono delle categorie socio-politiche oggettive e l'autore rispecchia in questa dicotomia le tendenze contraddittorie della sua personalità: la tradizione e la barbarie, la solidarietà e la rivolta, il lavoro e la violenza³⁷. Queste dicotomie spiegano il modo di comprendere dell'intellettuale triestino e la sua posizione storica. L'identificazione tra il mondo slavo e la barbarie riproduce una delle caratteristiche principali dell'imagologia di frontiera. Ma nel caso di Slataper, l'autore non accoglie come sua la classica posizione del disprezzo nei confronti di una cultura inferiore, piuttosto cerca di dare alla cultura slovena una connotazione positiva.

Nel romanzo di Scipio Slataper l'immaginario collettivo è fortemente legato alla situazione sociale e politica della città di Trieste. Le immagini rappresentano la storia delle ideologie di una Trieste che non ha saputo accettare la propria multiculturalità. La coesistenza di conflittualità e apprezzamento nel rapporto di Slataper con gli sloveni rende difficile definire la sua posizione tramite la terminologia imagologica della *filia* (contatto, dialogo, parità nei rapporti tra la cultura d'appartenenza e quella osservata) e/o della *fobia* (esaltazione della superiorità, disprezzo nei confronti dell'Altro), dato che proprio la presenza e l'intreccio di questi due atteggiamenti rendono difficile una semplice definizione del rapporto di Slataper con la comunità di lingua slovena. Questa coesistenza di apprezzamento e di disprezzo si è mostrata evidente già durante la sua permanenza a Firenze, dove ha difeso la posizione degli sloveni e la loro cultura rurale, evidenziando il rispetto delle loro tradizioni e delle loro origini, pur non approvando le loro pretese di elevazione sociale, economica e politica all'interno della città. L'autore, nonostante la documentata presenza storica degli sloveni in città, non accetta la loro collocazione all'interno del tessuto urbano,

³⁶ A. Ara, C. Magris, *Trieste: un'identità di frontiera*, cit., p. 123.

³⁷ L. D'Ascia, "Italia" e "Slavia" nell'opera di Scipio Slataper, in «Acta Gymnica», n. 7, 1998, pp. 19-30.

relegandoli negli spazi rurali della campagna carsica. Slataper ha mantenuto sostanzialmente negli anni successivi, fino allo scoppio della prima guerra mondiale, questa posizione, come dimostra un passo del 1915:

[...] dovremo permettere tutte le manifestazioni culturali slave e tedesche, magari favorendole. Ma impedire fin dal primo giorno, con decisa serietà, ogni moto politico. [...] l'urbanesimo dovrà essere prevalentemente italiano, (veneto-friulano, romagnolo, marchigiano, pugliese soprattutto), e la borghesia slava dovrà dileguarsi a poco a poco, non per costrizione legale, ma perché i posti governativi e in parte comunali non saranno più soltanto per lei, e i medici e gli avvocati slavi avranno sempre meno da fare, mancando via via i clienti della Carinzia e della Carniola. I pochi agitatori slavi che resteranno sarà facile sorvegliarli e tenerli in [sic] freno³⁸.

Slataper è uno dei rari intellettuali italiani che nelle proprie opere presenta la questione del rapporto tra gli sloveni e gli italiani e si rende conto dell'importanza del confronto nazionale per il futuro della città. Capisce che lo sloveno è un attore della storia triestina e che il dialogo tra le due etnie è necessario per il futuro sviluppo della città. Ma immagina che la crescente forza vitale degli sloveni, sia quella letteraria e culturale che quella sociale ed economica, potrebbe portare ad un indebolimento della cultura italiana a Trieste. Proprio la forza nascente, il coraggio e la rinascita dell'identità slovena spaventano lo scrittore, che negli anni prima dello scoppio della guerra si avvicina alle correnti irredentistiche. Queste vogliono Trieste parte integrante dell'Italia insieme agli slavi, che si pensava dovessero rimanere assoggettati alla forza politica degli italiani.

Come sopra menzionato, non sono tante le opere nel periodo tra le due guerre che riflettono l'immagine dell'Altro nella letteratura triestina italiana. La maggior parte di quelle pubblicate sono comunque di natura intimistica e riflettono la posizione dell'io narrante nei confronti delle vicende tragiche della guerra³⁹. Una di queste opere è anche il romanzo *Ritornaranno* di Giani Stuparich, pubblicato nel 1941, che racconta le drammatiche vicende di tre fratelli al fronte durante la prima guerra mondiale. Il romanzo si concentra perlopiù sulla forza dell'amore familiare mescolato alla sofferenza e al dolore provocati dalla guerra. Tra i personaggi del romanzo, che appartengono principalmente alla società intellettuale triestina, c'è anche una figura secondaria, quella di Berta, «l'ispida servetta di casa, una slovena dell'alto Isonzo [...] bestia selvatica che si lascia difficilmente avvicinare»⁴⁰, dagli atteggiamenti bruschi, ma soprattutto imprevedibile nelle sue reazioni. In questa descrizione è possibile riscontrare l'atteggiamento imagologico della *fobia*, cioè l'altezzosità e la superiorità della cultura italiana nei confronti di quella slovena.

³⁸ S. Slataper, *I confini necessari all'Italia*, L'Ora Presente, Torino 1915, pp. 35-37.

³⁹ F. Senardi, *Scrittori giuliani nella Grande Guerra*, in *In trincea. Gli scrittori alla grande guerra. Atti del Convegno internazionale di studi. Firenze, 22, 23, 24 ottobre 2015*, a c. di S. Magherini, Società editrice fiorentina, Firenze 2017, pp. 115-130.

⁴⁰ G. Stuparich, *Ritornaranno*, Garzanti, Milano 1991, p. 17.

Una posizione simile è rilevabile anche nell'opera memorialistica di Pier Antonio Quarantotti Gambini, originario di Pisino in Istria, che nelle proprie composizioni letterarie ha mostrato un particolare interesse per la ricerca psicologica, per la scoperta dei sentimenti, per la possibilità di ricostruire le memorie del passato e per l'analisi della borghesia urbana italoфона istriana, in contrapposizione al mondo rurale slovenofono. Oltre a motivi di carattere intimistico, nei suoi romanzi viene a volte trattata anche la questione nazionale delle sue terre. In quest'ottica il suo alterego Paolo, da ragazzo, si chiede «Ma questi slavi, o schiavi, o s'ciavi, si può sapere chi sono?»⁴¹ e nel romanzo *Il cavallo di Tripoli* risponde:

Slave erano le lavandaie e le donne che portavano latte e uova in città: le juzke dal fazzoletto colorato in testa e dalle gonne lunghe larghe e spesse sotto il corpetto aderente che pareva un giacchettino da uomo, com'erano da uomo le loro scarpe quando non portavano babbucce. Slave, anzi s'cave, erano le contadine che scendevano dai monti con fagotti, con cesti e coi vasi argentei azzurrini del latte⁴².

Lo stereotipo nazionale in Quarantotti Gambini si mescola con quello sociale:

L'elemento slavo in questi romanzi di Pier Antonio Quarantotti Gambini è subalterno, infatti slavi sono i coloni che lavorano nei campi o prestano servizio nella casa dei signori [...]. Da semplice differenza di classe sociale, si arriva però a un vero e proprio pregiudizio nazionale nei confronti degli slavi, esposto in *Primavera a Trieste. Ricordi del '45*, testimonianza in forma di diario in cui l'autore descrive i quaranta giorni d'occupazione di Trieste da parte dell'esercito jugoslavo nel 1945⁴³.

Dai suoi diari, scritti in maniera empatica e soggettiva, è percepibile un certo stupore, ma soprattutto timore nell'incontro con "l'Altro", che gli era però da sempre vissuto accanto, ma che lo scrittore aveva sempre ignorato. Il romanzo *Primavera a Trieste* racconta la tesa atmosfera della città nei giorni dopo la fine della seconda guerra mondiale, quando la sorte di Trieste era stata molto incerta. Nei giorni prima dell'arrivo delle truppe partigiane di Tito a Trieste, i cittadini di lingua italiana si riunivano di nascosto e discutevano sulla presenza degli sloveni a Trieste e in Istria, nella convinzione che «a Trieste e nelle città d'Istria, dove gli sloveni non ci sono»⁴⁴, non era possibile pensare ad un'amministrazione comunale nella quale sedessero anche i rappresentanti di nazionalità slovena. In quelle giornate c'era chi presagiva la possibilità che anche Trieste potesse fare parte della nuova Jugoslavia. Questo timore dei cittadini italoфoni veniva alimentato dalle voci che giravano per la città, «dalle domestiche e dalle portinaie slave. "Verremo noi, sino all'Isonzo

⁴¹ P.A. Quarantotti Gambini, *L'amore di Lupo*, Einaudi, Torino 1964, p. 51.

⁴² Id., *Il cavallo di Tripoli*, Einaudi, Torino 1964, p. 106.

⁴³ L. Sordo, *Identità nazionale e immagini dell'"altro"*, cit., p. 40.

⁴⁴ P.A. Quarantotti Gambini, *Primavera a Trieste*, Einaudi, Torino 1951, p. 9.

[...] Questa è ormai Jugoslavia”»⁴⁵. Ma per le strade di Trieste non era possibile sentire quest’euforia. La città si era rinchiusa nel suo grigiore, le vie che prima splendevano nei colori, piene di vita e incontri, rimanevano deserte e aspettavano la risoluzione della questione triestina. In questo mortorio lo scrittore si chiedeva dove fosse «questa minoranza slava di Trieste, di cui tanto abbiamo sentito parlare, e con tono di ribollente minaccia, se in questo momento nessuno espone i colori della Jugoslavia? Dove sono i cosiddetti slavi di Trieste?»⁴⁶. Spinto da questo dubbio, Quarantotti Gambini passeggiava in quei giorni per la città, perché sentiva il bisogno di vedere con i propri occhi le vie, sentire il respiro di Trieste e captare i sentimenti dei cittadini. Durante una delle sue passeggiate si imbatté in un’adunanza di sloveni e, mentre li osservava, commentava:

[...] non sono triestini (basta a capirlo un solo sguardo); ma gente del Carso e forse di più su. Vecchi e donne. Ciò che sorprende, altrettanto del numero quasi inverosimile di bandiere, è la lentezza e la mancanza di vivacità con cui il corteo procede [...] tutta gente calata dai paesi sloveni, dalle caratteristiche facce bionde un po’ schiacciate: vecchi contadini che schivano di guardarsi intorno; e ragazzotte, quasi tutte tarchiate, dalle gambe un po’ storte e robuste, vestite con vecchie uniformi fasciste [...] procedono in silenzio, [...] con semplice solennità campestre; ma le ragazze di tanto in tanto alzano la voce come se intonassero un canto liturgico o rispondessero alla litanie. Voci stridule, e lamentose, che suonano qui a Trieste: “Zivio!” si ode “Zivel! Zivela!” È difficile cogliere altro dopo quello “scivio” che significa “viva”; pure si afferrano, alla fine, i gridi più ripetuti: “Marsal Tito!” e “Slovenski Trst!” [...] sono piccoli, in genere, questi sloveni; notevolmente più bassi di quella che è la statura media dei triestini e degli istriani⁴⁷.

Di seguito, le descrizioni degli attributi fisici mostrano l’atteggiamento stereotipato degli italiani nei confronti degli sloveni, che venivano visti come barbari malvagi, deboli e ignoranti, che, secondo lo scrittore, possono essere guidati perché non hanno sviluppato nessun senso nazionale e di conseguenza nessuna identità etnica. Quando lo scrittore si ritrovò per la prima volta in stretto contatto con loro e quando si rese effettivamente conto che gli slavi avrebbero potuto prendere le redini della città, avvertì un senso di disagio. Nella sua descrizione si rispecchia la paura degli italiani nei confronti dell’Altro che è brutto e rude e che non ha alcun diritto di stare in città, tanto meno di ottenerne la guida. Nel passo proposto è evidente il rapporto di *fobia* dello scrittore nella sensazione di superiorità della cultura italiana rispetto alla rozzezza e inferiorità di quella slovena:

Questi sloveni della campagna – e qui posso constatarlo perché ne ho, per la prima volta, alcune centinaia sotto gli occhi: uniformemente bassi e ossuti, biondicci e scabri

⁴⁵ Ivi, p. 11.

⁴⁶ Ivi, p. 96.

⁴⁷ Ivi, p. 112.

– sembrano non cresciuti qui vicino ma di tutt'altri paesi, a paragone dei triestini che sono alti e baldi [...]. Questa differenza risalta più ancora nelle ragazze. Le slovene, di corporatura corta e muscolosa (il fisico di tante servette, pulitissime, oneste e formidabili lavoratrici, e delle cosiddette “donne del latte”), sono esattamente l'opposto delle triestine, dai torsi slanciati e dalle gambe lunghe⁴⁸.

Dai passi proposti non è possibile capire se Quarantotti Gambini effettivamente non conoscesse la realtà della città o se fosse in lui latente la posizione di occultamento o indifferenza nei confronti della popolazione slovena. Sembra infatti molto irrealistico la sua convinzione che «qui si parla italiano: e non sloveno o croato come la propaganda di Tito, e non soltanto quella di Tito, ha martellato mostruosamente nei loro cervelli. La lingua che si parla: non è un fatto in ogni paese, fondamentale, decisivo?»⁴⁹.

C'è però nell'opera anche un atteggiamento diverso nei confronti della popolazione slovena, quando si parla dell'amico intellettuale sloveno che è «di tradizione cattolica militante, un po' scettico, di giudizio finissimo; e con palesi nostalgie per quel mondo di così diverse esigenze, ch'era l'impero austriaco»⁵⁰. Quarantotti Gambini presenta quindi il cattolico sloveno come un suo alleato nella comune paura dell'arrivo dell'Altro che è personificato dall'esercito di Tito. La questione etnica e linguistica si sovrappone in questo caso a quella politica, che rimane però subalterna. La paura davanti all'Altro che è sconosciuto e lontano ha portato Quarantotti Gambini ad avvicinarsi all'Altro che è sì di lingua e cultura diversa, quella slovena, ma a cui si sente accomunato dalla fede cattolica.

Nella propria opera *Primavera a Trieste*, Quarantotti Gambini, in tono agitato, esprime le proprie posizioni che sono in realtà le posizioni della popolazione italo-fona a Trieste nei confronti di quella slovenofona. L'opera si presenta così come la voce più genuina, potente e appassionata di una città che vuole essere salvata, che vuole difendere la propria identità. Pochi si rendono conto che questa violenza è la conseguenza delle violenze passate, delle violenze del fascismo, dell'Italia e della maggior parte della popolazione triestina⁵¹. Tutta la questione nazionale viene però presentata dallo scrittore solo nel suo attuale e incerto momento politico, senza cercare di spiegare o di capire i fatti che hanno portato alla situazione descritta. Nel momento in cui lo scrittore si rende conto che gli sloveni potrebbero essere inseriti nell'amministrazione della città e all'interno dello stesso tessuto urbano, comincia ad avere paura di loro. Gli sloveni non sono più soltanto le brave e oneste servette e lattaie, ma vengono visti come una popolazione che sta minacciando la sua lingua e la sua cultura. L'immagine degli sloveni è presentata in base agli stereotipi, radicati nella società triestina, di contadini brutti, tarchiati e con le gambe storte. Nell'opera non c'è traccia di dialogo tra le due culture, tranne all'inizio, quando

⁴⁸ Ivi, p. 125.

⁴⁹ Ivi, p. 162.

⁵⁰ Ivi, p. 189.

⁵¹ A. Ara, C. Magris, *Trieste: un'identità di frontiera*, cit., p. 183.

le serve slovene vengono presentate come oneste lavoratrici, insieme all'amico di matrice cattolica.

A questa riflessione è necessario accostare un passo della stessa opera, che si riferisce però ad un'esperienza vissuta dallo scrittore lontano da Trieste, a Milano. Mentre viaggiava per il capoluogo lombardo in tram, senti infatti dei commenti su un gruppo di agitatori slavi della Venezia Giulia che lo fece riflettere:

pensando in quel momento agli Slavi dell'Istria, li sentii, come non mi era mai avvenuto, gente della mia terra, istriani come me, anche se d'altra stirpe. L'essere nati e cresciuti in uno stesso paese, sotto lo stesso sole, davanti allo stesso mare, non imprime un carattere comune? E dunque potevo sentirmi vicino agli slavi della mia terra; ed essi potevano in qualche modo sentirsi più vicini a noi italiani dell'Istria. [...] non sentii più nessuna differenza tra noi e gli slavi; essi erano come noi, e noi come loro: istriani⁵².

È inoltre importante ricordare che nell'introduzione alla sua *Primavera a Trieste*, Quarantotti Gambini spiega che

questo libro (nato dalla fede nella capacità dello spirito di sanare la ferita aperta dalla realtà) non vuole essere un atto d'accusa per nessuno; ma indicare semmai, attraverso il travaglio umano di cui è la testimonianza, quali sono le cose che rifiutiamo, per noi e per gli altri: per chi potrebbe subirle domani, come per chi le ha subite ieri per nostra colpa. E come noi le rifiutino, nel passato e nell'avvenire, quanti vogliono credere che valga ancora la pena di essere umani⁵³.

Concludendo l'analisi dell'unica opera di Quarantotti Gambini che tratta del rapporto tra italiani e sloveni nella città di Trieste, possiamo concludere che l'immagine presentata valeva esclusivamente per Trieste. Quando il discorso verteva invece intorno agli sloveni in Istria, l'atteggiamento di Quarantotti Gambini era diverso. Ciò non toglie che nell'opera dello scrittore sia possibile «individuare autorappresentazioni positive per le descrizioni degli italiani ed eterorappresentazioni negative per descrivere le caratteristiche degli austriaci e degli slavi»⁵⁴ e si possa di conseguenza stabilire che, nella prospettiva del rapporto fra cultura italiana di Trieste e cultura slovena, il suo atteggiamento sia prevalentemente di *fobia*, per cui l'immagine dell'Altro è considerata come inferiore rispetto alla propria cultura, che è invece ritenuta superiore. Nel rapporto di *fobia* la rappresentazione è distorta, perché ha come unico scopo l'esaltazione della cultura di origine; il rapporto di *fobia*, come è stato esemplificato, si basa quindi sulla rappresentazione degli sloveni attraverso caratteristiche fisiche stereotipizzate, a causa di una sostanziale ignoranza nei confronti della popolazione slovena, cui non viene riconosciuta la storica presenza in città e a cui vengono negate lingua e cultura proprie.

⁵² P.A. Quarantotti Gambini, *Primavera a Trieste*, cit., p. 285.

⁵³ Ivi, p. 22.

⁵⁴ L. Sordo, *Identità nazionale e immagini dell'“altro”*, cit., p. 34.

Le immagini degli italiani nella letteratura slovena

La rappresentazione delle immagini degli italiani nella letteratura slovena tra le due guerre risente principalmente dell'avvento del fascismo, che aveva lo scopo di sradicare la componente alloglotta della città; di conseguenza anche le immagini dell'Altro si sono intensificate e colorite di toni negativi. Infatti gli stereotipi negativi, come è stato dimostrato dagli studi comparatistici, si intensificano in concomitanza con i conflitti bellici o anche con attriti politici. La maggior parte delle opere letterarie in lingua slovena parla dell'Altro (italiano) che è più forte e minaccia la propria esistenza politica, economica e culturale. In quest'ottica la salvaguardia della lingua slovena diventa anche la salvaguardia dell'identità nazionale, ma soprattutto dell'integrità umana⁵⁵. Gli autori sloveni, nati nelle zone del Litorale e che hanno subito la politica di assimilazione forzata, hanno equiparato l'immagine dell'italiano a quella del crudele fascista, che aveva l'intenzione di sradicare la cultura slovena dalla propria terra⁵⁶. A questa situazione bisogna aggiungere anche le limitazioni, a cui erano soggetti gli scrittori di lingua slovena, i quali furono ripetutamente censurati dalle autorità, non avendo quindi la possibilità di esprimere la propria creatività letteraria. Maggiore libertà era invece concessa ad alcuni autori che si sono rifugiati nel regno di Jugoslavia e che potevano raccontare al pubblico dell'oppressione subita dagli sloveni. Tra di essi vanno sicuramente menzionati Igo Gruden, soprattutto con la silloge *Primorske pesmi* (Le poesie del Litorale), Danilo Benčina e Karel Širok⁵⁷.

In queste opere letterarie le immagini dell'Altro sono prevalentemente caratterizzate dalla *mania* e dalla *fobia*: l'italiano viene infatti considerato uno straniero, "il discendente di Nerone", che ha portato nella città distruzione, incendiando il centro della vita slovena, il Narodni dom, proprio come aveva incendiato la sua città l'imperatore romano (la poetessa con lo pseudonimo di "Rodoljubka", nella poesia *K obletnici 13. Julija*-Nell'anniversario del 13 luglio)⁵⁸. A prevalere è quindi un senso di impotenza davanti alla violenza distruttrice del regime fascista: gli sloveni, essendo politicamente più deboli, difficilmente riuscirono ad opporvisi.

Un espediente letterario tipico di quest'epoca nella letteratura slovena del Litorale è la personificazione dell'Altro con il colore nero, come ad esempio la «banda nera» («črna tolpa»), usato da Ljubka Šorli, o «estranei sinistri nell'era buia» («mrki tujci v temačni dobi»)⁵⁹, come vengono invece definiti da Igo Gruden. Ed infatti è proprio la camicia nera ad essere la metafora più utilizzata dagli autori

⁵⁵ A. Toroš, *Convergenze e divergenze nella rappresentazione di Trieste*, cit., p. 196.

⁵⁶ J. Cergol, *L'immagine dello sloveno nella letteratura triestina italiana e l'immagine dell'italiano nella letteratura slovena nel periodo fascista: confronto tra due stereotipi*, in *Literature in an Intercultural Perspective*, ed. N. Zudič Antonič, Annales University Press-Dipartimento di studi linguistici e culturali comparati, Koper-Venezia 2015, p. 237.

⁵⁷ A. Toroš, *Podoba tujega v slovenski poeziji s tržaško motiviko, od zadnjih desetletij Avstro-Ogrske do prvih let Svobodnega tržaškega ozemlja*, in «Annales», n. 2, 2011, p. 365.

⁵⁸ Ead., *Podoba Trsta*, cit., p. 25.

⁵⁹ Ivi, p. 26.

di lingua slovena: chi la indossa è per lo più titolare di posizioni ufficiali, come ad esempio in due romanzi dello scrittore sloveno France Bevk: *Kaplan Martin Čedrmac* e *Zastava v vetru*. Il prefetto, al quale si rivolge Martin Čedermac, indossa un abito nero: «Il prefetto era seduto proprio di fronte a lei; era come lo sfondo con cui si fondeva nella sua uniforme nera»⁶⁰. Gli abiti neri sono ripetuti nel romanzo *Zastava v vetru*, in cui insegnanti e oratori principali sono «vestiti di nero con nastri colorati in un'asola»⁶¹. Il colore delle camicie nere fa ricordare agli autori sloveni l'atteggiamento degli italiani nei confronti del fascismo, che non veniva considerato da loro come un movimento violento e oppressivo, ma come la conquista di un territorio che era loro appartenuto sin dai tempi dell'Impero romano, cui era associato un senso di superiorità, di *fobia*. Nel romanzo *Zastava v vetru*, Mislej ripete le parole di un oratore padovano: «Oh, la nostra cultura ha più di duemila anni! Tutte le epoche hanno posto le pietre del possente edificio di oggi, con il quale non solo per tradizione, ma anche per la nostra attuale missione siamo portatori delle fiaccole della cultura di tutto il mondo»⁶². La fede nella superiorità della nazione italiana è il principale argomento di conversazione tra il sacerdote Martin Čedermac e l'uomo in camicia nera. Il comandante fascista è dell'opinione che ci sia una sola nazione, una sola lingua, l'italiano, e la richiesta di poter mostrare la propria appartenenza alla nazione slovena non è compresa: «Sento sempre quella parola. Il tuo popolo è il popolo italiano. Volete essere i figli di una piccola nazione calpestata in ogni modo. Non è meglio che siate figli di una grande, vittoriosa, nazione di quaranta milioni di abitanti?»⁶³. La superiorità della stirpe italiana è enfatizzata dagli italiani nel romanzo *V robstvu: roman tuge in boli* di Ivan Matičič. L'adulatore dice a Marta che «il popolo si deve [...] rendere conto che su di lui si è imposto il dominio di una nazione che vuole stabilire ordine e pace in questa valle trascurata ed elevare questo popolo arretrato con il suo alto gusto latino. Questo è il motivo per cui si esige che la gente rispetti questa buona nazione e si sottometta incondizionatamente a tutte le sue giuste leggi»⁶⁴.

In realtà però i militi vestiti con la camicia nera sono descritti come molto prepotenti, tanto da diventare un elemento comune nelle paure della popolazione slovena, soprattutto a causa dei numerosi incendi, motivo molto ricorrente nella letteratura slovena interbellica. Già il poeta del Carso Srečko Kosovel aveva messo in risalto nella sua poesia *Ej, hej* la tragicità dell'incendio appiccato alla redazione del quotidiano sloveno «Edinost», innalzandolo a simbolo di sofferenza di tutta la nazione slovena («piove sulle grigie case di Lubiana») ⁶⁵. Quando Bevk cerca di descrivere nel romanzo i motivi per cui gli sloveni hanno paura delle camicie nere, elenca l'incendio del monte Krn/Nero, le parrocchie di Drežnica/Dresenza, Trieste, nonché il

⁶⁰ F. Bevk, *Kaplan Martrin Čedermac*, Slovenska matica, Ljubljana 2008, p. 85.

⁶¹ Id., *Zastava v vetru*, Kmetijska matica, Ljubljana 1928, p. 18.

⁶² Ivi, p. 89.

⁶³ Id., *Kaplan Martrin Čedermac*, cit., p. 119.

⁶⁴ I. Matičič, *V robstvu: roman tuge in boli*, Učiteljska tiskarna, Ljubljana 1925, p. 15.

⁶⁵ «dežuje na sive ljubljanske hiše»: A. Toroš, *Podoba Trsta*, cit., p. 30.

danneggiamento di un monumento a Kobarid/Caporetto e il massacro a Marezige/Maresego. Gli abitanti del villaggio immaginavano che un gran numero di persone sarebbe stato ucciso dai fascisti⁶⁶. Il motivo dell'incendio, soprattutto quello del Narodni dom, simbolo della comunità slovena di Trieste, vede il suo culmine nell'espressione poetica di Srečko Kosovel, in particolare nella sua poesia intitolata *Italijanska kultura* (Cultura italiana), nella quale la cultura dell'Altro è equiparata al rogo del monumentale edificio situato nel centro di Trieste⁶⁷:

La Casa nazionale a Trieste 1920.
La Casa del lavoratore a Trieste 1920.
Bruciano i campi di grano in Istria.
I fascisti minacciano alle elezioni.
Il cuore impietrito tiene duro.
Bruceranno anche
le case operaie slovene?
Una vecchina sta morendo assorta in preghiera.

La slovenità è un fattore progressivo.
L'umanesimo è un fattore progressivo.
Slovenità umanitaria: sintesi di sviluppo.
Gandhi, Gandhi, Gandhi!
L'Edinost brucia, brucia,
il nostro popolo si sente soffocare⁶⁸.

Il grande artista del Carso, dell'impressionismo e dell'espressionismo mondiale, che pure nutriva importanti rapporti con intellettuali italiani e mostrava nelle proprie lettere un atteggiamento di apertura e di ricerca del dialogo nei confronti della cultura italiana, non può accettare ciò che sta accadendo in Europa e in particolare a Trieste, dove venivano bruciate le case di cultura degli sloveni; secondo lui, i fatti espressi nella poesia rappresentano un arresto nello sviluppo dell'umanesimo, impedito a Trieste dall'avvento del fascismo.

Dagli anni Venti e Trenta del XX secolo non è più possibile riscontrare nella letteratura slovena del Litorale opinioni, immagini positive o almeno neutrali dell'Altro che riguardino la popolazione di lingua italiana. In realtà gli autori sloveni generalmente non riflettono molto sugli avvenimenti politici a livello sia nazionale che internazionale, perché l'interesse della letteratura è completamente rivolto alla percezione dei soprusi e delle ingiustizie vissute durante il ventennio. Come già accennato, viene prevalentemente messo in risalto il senso di superiorità da parte

⁶⁶ F. Bevk, *Zastava v vertru*, cit., p. 57.

⁶⁷ A. Toroš, *Podoba Trsta*, cit., p. 25.

⁶⁸ «Slovenski Narodni dom v Trstu 1920. / Delavski dom v Trstu 1920. / Žitna polja v Istri gorijo. Fašisti groze ob volitvah, / Srce postaja odporno kot kamen / Ali bodo še goreli slovenski delavski domovi? / Stara ženica umira v molitvah. // Slovenstvo je progresivni faktor. / Človečanstvo je progresivni faktor. / Človečanstvo slovenstvo: sinteza razvoja. / Gandhi, Gandhi, Gandhi! / Edinost gori, gori, / naš narod duši, duši».

degli italiani e il loro atteggiamento sprezzante nei confronti degli sloveni. Agli italiani vengono attribuite principalmente caratteristiche negative, amorali, e nei loro confronti la popolazione slovena non sembra avere la possibilità di opporsi o di poter cambiare il corso della storia: «Il soggetto lirico della poesia slovena accetta di impersonare la vittima, il più debole, in modo per lo più passivo, con la disperazione e il dolore dovuti all'impotenza provata nei confronti dell'ingiustizia»⁶⁹. Un esempio in tal senso è rappresentato dal poeta Janko Samec con i versi sui «giorni della bufera»⁷⁰, che stanno trasformando gli sloveni in «un gregge di servi la cui anima è stata devastata / nei giorni duri della sofferenza e della miseria»⁷¹. Lo stesso Igo Gruden ribadisce nella poesia introduttiva alla sua silloge poetica, pubblicata nel 1920 a Lubiana, che il poeta non può più cantare dell'amore, non può descrivere la propria amata terra natia sul Carso, in Istria e nel Collio, perché tutto il suo popolo sta soffrendo pene atroci: «Cosa ci canteresti dell'amore, poeta? / Non vedi dolore in questi cuori, / negli occhi cupi di lacrime nascoste, / non senti le grida di rabbia e dolore, / per cantarci d'amore, poeta? /.../ Canta dell'odio e della ribellione, poeta! / Alza il nostro pugno ammanettato per noi, / spremi tutto il nostro dolore nella poesia / grida per noi tra i venti di tutto il mondo, / fai sapere al mondo che la tua famiglia è maledetta. / Poeta, poeta ...»⁷².

Oltre agli stereotipi legati al fascismo è però possibile riscontrare, in misura minore, anche alcuni altri stereotipi sugli italiani, in parte presenti già negli anni precedenti la prima guerra mondiale. Gli stereotipi sono principalmente di due tipi, i primi sono legati all'aspetto fisico, i secondi invece agli aspetti caratteriali della popolazione italiana.

Riferendosi all'aspetto fisico, viene perlopiù menzionato quello degli italiani del Sud. Nel romanzo *Kaplan Martin Čedermac* è presente anche un siciliano dai capelli ricciuti, dalla carnagione olivastria, con piccoli occhi neri e denti bianchi⁷³. Una descrizione molto simile è attribuita al tenente fascista che era «ancora giovane, magrolino, scuro in volto, con una lucentezza cangiante negli occhi»⁷⁴. Sia in questo romanzo che nell'opera *Zastava v vetru*, gli italiani di carnagione più scura sono di solito dipinti con toni più negativi rispetto a quelli dalla carnagione più chiara; i più «brutti» e crudeli sono gli italiani che hanno lineamenti simili alla popolazione africana e che si discostano parecchio dallo stereotipo dell'uomo europeo (e quindi anche sloveno).

Di altra natura e anche maggiormente delineati sono invece gli aspetti caratteriali degli italiani che sono a volte descritti direttamente, altre volte sono invece riscon-

⁶⁹ A. Toroš, *Podoba tujega v slovenski poeziji s tržaško motiviko*, cit., p. 365.

⁷⁰ Ead., *Podoba Trsta*, cit., p. 30.

⁷¹ «Sužnjev črede, ki jim za vse na svetu duša umrla / je sredi težkih dni trpljenj in bede»: J. Samec, *Sen morja: soneti in druge pesmi*, Založništvo tržaškega tiska, Trst 1981, p. 35.

⁷² «Kaj bi nam pel o ljubavi, poet? / Ali ne vidiš v teh srcih gorja, / v mrkih pogledih prikritih solza, / v srdu in gnevu ne slisis tožba, / da o ljubavi nam poješ, poet? /.../ Poj o sovraštvu in o upor, poet! / Dvigni za nas našo uklenjeno pest, / v pesem iztisni vso našo boleost, / krikni za nas med vetrive čez svet, / zna naj ve svet, da tvoj rod je proklet. / Poet, poet...».

⁷³ F. Bevk, *Kaplan Martrin Čedermac*, cit., p. 146.

⁷⁴ Ivi, p. 78.

trabili dagli atteggiamenti e dalle reazioni dei personaggi. Due sono soprattutto le caratteristiche rese in modo più evidente e cioè l'espressiva gesticolazione e il fatto di essere dei donnaiole. Oltre a queste due caratteristiche predominanti, sono a volte presentate anche alcune altre, come ad esempio l'attaccamento morboso dei giovani nei confronti dei genitori e in particolare dei figli verso le proprie madri, il fatto di lavorare solo per il proprio interesse personale o l'ignoranza delle lingue straniere e di conseguenza anche un senso di superiorità nei confronti degli stranieri.

È possibile quindi dedurre che gli sloveni mostrano principalmente un atteggiamento misto di *mania* e di *fobia* nei confronti degli italiani: se da una parte accettano la propria sottomissione politica considerando quindi la nazione opposta come la più forte, dall'altro nutrono nei suoi confronti un atteggiamento scontroso, ironico, cinico⁷⁵. Alcuni di questi atteggiamenti erano riscontrabili già prima dello scoppio della prima guerra mondiale, ma, come è stato dimostrato in sede teorica, in concomitanza con eventi bellici, le immagini dell'Altro, soprattutto quelle negative, si intensificano dando vita ad un sostanziale rapporto di reciproca *fobia*.

Conclusione

Da questo contributo sull'imagologia di frontiera, dedicato al caso della città di Trieste, è possibile trarre alcune conclusioni. Dopo che la città aveva raggiunto nel periodo austro-ungarico la sua massima espansione sia economica che culturale, avendo accolto tra le proprie vie e palazzi gruppi etnici che arrivavano da tutto il Mediterraneo, il XX secolo ha invece rappresentato per contrasto un periodo stagnante, in particolare gli anni interbellici. Se da una parte prima dello scoppio della prima guerra mondiale Trieste è potuta diventare crogiolo di culture, tra le quali spiccavano soprattutto la cultura italiana da una parte e le varie culture e lingue slave dall'altra, l'irredentismo adriatico e le successive vicende storiche hanno eretto delle barriere tra le comunità esistenti in città. Secondo la relazione della Commissione mista storico-culturale italo-slovena (2001), è possibile intravedere intorno all'anno 1880 l'inizio del rapporto conflittuale che si riscontra in parte anche nelle opere letterarie, anche se non in maniera così marcata. Prima della guerra, infatti, prevale un atteggiamento di indifferenza, soprattutto da parte degli intellettuali italiani nei confronti del mondo sloveno. Quando si accenna alla questione nazionale, nella letteratura italiana, si evidenzia la volontà di un allontanamento della popolazione slovenofona, che dovrebbe essere relegata nelle campagne e non appartenere al tessuto urbano della città. Nella letteratura slovena invece non si riscontrano note negative nei confronti del vicino italiano. Le immagini che ogni singolo gruppo si è formato dell'Altro erano all'inizio stereotipi molto comuni presso le rispettive popolazioni (italiani che gesticolano mentre parlano, lingua slovena molto gutturale con simboli strani), ma in realtà non mostravano un particolare astio ed erano limitate ad un atteggiamento ironico nei confronti del vicino. Un'unica nota negativa va

⁷⁵ M. Jurič Pahor, *Narod, identiteta, spol*, Založništvo tržaškega tiska, Trieste 2000.

ricordata nell'uso della parola "s'ciavo", che poteva assumere in alcuni contesti un aspetto peggiorativo e denigratorio.

Le immagini si trasformarono nel primo dopoguerra con l'avvento del fascismo e delle leggi che miravano a sradicare le popolazioni alloglotte della città. Già subito dopo la fine della prima guerra mondiale e l'incendio del Narodni dom, l'immagine dell'italiano ha cominciato ad essere identificata con l'immagine del fascista, vestito di nero, che vuole dominare sulla popolazione slovena. Questa non ha né la forza né la possibilità di opporsi e si presenta come vittima di quella situazione socio-politica.

I rari studi pubblicati sulle opere letterarie del secondo dopoguerra hanno dimostrato che queste immagini sono andate nei decenni pian piano sfumando: la comunità slovena stava iniziando ad essere accettata come parte integrante del tessuto urbano ed extra-urbano. Bisogna però aggiungere che persistono ancora in certi scritti immagini forgiate nel primo dopoguerra, il che ci fa pensare che Trieste non abbia saputo pienamente approfittare della propria posizione geografica e culturale per diventare un esempio di città transculturale o un crocevia di culture. La città viene spesso ancora percepita come un "baluardo" dell'italianità, cosa che rappresenta un ostacolo per il suo sviluppo economico e culturale.

Agitazione e conflitto sono più forti, addirittura aspri nelle zone di confine. Una regione che era stata storicamente insicura di sé, e una città, Trieste, in perenne ricerca di una sua identità letteraria, possono diventare estremamente vulnerabili a causa di un'identità mono-culturale, chiusa e non aperta al confronto. Questa ricerca perenne di una mono-cultura è nuovamente tipica soprattutto delle zone di confine, dove l'identità viene vista negativamente, come opposizione alla cultura e alla lingua dell'Altro⁷⁶.

In conclusione, potremmo auspicare per questa regione, come pure per altre regioni di frontiera, una diversa visione della propria identità, anche alla luce delle metodologie di ricerca degli studi comparatistici. Alcuni autori hanno espresso, attraverso la propria identità culturale, il proprio impegno politico e, attraverso il proprio respiro europeo ed internazionale, hanno indicato la via per costruire ponti capaci di collegare i vari gruppi etnici all'interno della stessa città, che la storia ha purtroppo diviso.

⁷⁶ K. Pizzi, *Cold war cities*, cit., p. 123.

Struggle for supremacy in Adriatic. Italy, SHS Kingdom and the Albanian question

di Alberto Basciani

The challenge for the predominance in Albania and, therefore, in the lower Adriatic was the other (less known) aspect of the Italian-Yugoslavian rivalry that arose after the First World War. The article analyzes the stages that, from the Paris negotiations to the Treaty of Tirana of 2 November 1927, characterized the harsh political and diplomatic confrontation between Rome and Belgrade, resolved by the superior economic means available to Italy's ambitions and by King Zog's desire to have a munificent protector who was, however, geographically at a safe distance.

Keywords: Italian expansionism, Albania, Kingdom SHS, National Bank of Albania

Parole chiave: Espansionismo italiano, Albania, Regno SHS, Banca nazionale d'Albania

It is well known how the Albanian question influenced Italian-Serbian relations already in the years before the First World War. Two powers, Italy and Austria-Hungary, that were in theory allies, actually fierce rivals particularly in the Balkan quadrant, managed to find a relatively easy agreement in their desire to block access to the Adriatic Sea to Serbia, a regional power in strong expansion that was about to emerge victorious from the Balkan wars of 1912-1913. This event was meant to favour the birth of the Albanian state¹. The independence of Albania, effectively proclaimed in Vlore on 28 November 1912 by a handful of notables, remained for a long time more theoretical than real. However, it contributed a long with other strategic and political factors, to frustrate Belgrade's ambitions of maritime expansion². Joining the alliance in the First World War and struggling against the former Austro-Hungarian ally on the Dolomite and Julian fronts weren't enough to shift Italy's focus distant from its Balkan and Albanian interests. Moreover, the London Pact (26 April 1915), by which Italy committed itself to entering the war within a few weeks

¹ See A. Duce, *L'Albania nei rapporti italo-austriaci 1897-1913*, Giuffrè, Milano 1983, especially pp. 288-300; G. Ferraioli, *Politica e diplomazia in Italia tra XIX e XX secolo. Vita di Antonino di San Giuliano (1852-1914)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007, pp. 556-576; K. Kaser, *The Balkan Wars, 1912-13: an Austrian perspective*, in *Crossroads of European Histories-Multiple Outlooks on Five Key Moments in the History of Europe*, Council of Europe Publishing, Strasbourg 2006, pp. 131-148.

² V.G. Pavlović, *De la Serbie vers la Yougoslavie. La France et la naissance de la Yougoslavie 1878-1918*, Institute d'Études Balkaniques, Belgrade 2015, pp. 162-167. As Nathalie Clayer has rightly pointed out, the international dimension, although decisive, was only one of the aspects that led to the proclamation of Albanian independence. In order to fully understand the event, account must also be taken of the national dimension (in Vlore, however, representatives from all the regions of the country, including Kosovo, met) and the individual and regional dimension, exemplified by the rivalry between Ismail Qemal bey and Sireja bey Vlora: see N. Clayer, *Aux origines du nationalisme albanais. La naissance d'une nation majoritairement musulmane en Europe*, Karthala, Paris 2018, pp. 704-705.

alongside the Entente, recognised Rome's almost exclusive influence over a large part of the Shqiptar territory. In fact, in spite of General Cadorna's opposition, the government decided to send an expeditionary army of a considerable size to Albania in 1915 (about 100,000 men grouped in the so-called XVI Army corps) which, after some vicissitudes, was finally entrusted to the command of General Giacinto Ferrero³. Consequently, even during the war years, Albania continued to be high on the agenda of the foreign policy of both Rome's and Belgrade's governments (in the latter case, including the difficult years of the forced exile of the government of Nikola Pašić and the entire Serbian establishment – including the Royal family – in Corfu), causing some friction between the two chancelleries, which were, in theory, now allies⁴. Pašić had not in any way given up the chance of occupying Northern Albania and, in particular, the area of Shkoder and, in view of that aspiration, he seemed to have staked his cards on one of the most prominent *beys* (lord) of Albania at the time, Essad Pasha, already Prime Minister from October 1914 to February 1916; he was considered in many Belgrade circles as the right pawn to ensure that after the war Albania gravitated into the Serbian sphere of influence⁵. In turn, Italy had not given up its dreams of Adriatic glory either. On the contrary, once the Macedonian-Albanian front had been sufficiently consolidated, it was the aforementioned General Ferrero himself who, on the 3rd June 1917, issued the so-called proclamation of Gjirokastra. With a certain recklessness, he guaranteed, on behalf of the Kingdom of Italy, the future independence of the Country of the Eagles, evidently in opposition to the wishes of the Greek and Serbian neighbors⁶. The latter, on the other hand, from the day after the end of the war, clearly showed their intentions, which were anything but submissive, towards Albania when they militarily occupied various territories respectively in the South and North of the Country, triggering new tension resulting in some clashes with the Italian troops⁷.

Notwithstanding the contrasts with Belgrade and Athens, some friction with the allies (the American position was particularly critical towards the Italian ambitions⁸) and the general situation of uncertainty and internal disorder in the Shqiptar territory, the end of hostilities seemed to represent a real turning point that would relaunch Italian ambitions in Albania. In fact, one of the immediate consequences of the military victory achieved by the Entente was the rapid and definitive dissolution of Rome's traditional rival in the Adriatic, the Austro-Hungarian Empire. On the one hand, this sudden geopolitical vacuum and, on the other, the onerous commitments

³ M. Borgogni, *Tra continuità e incertezza. Italia e Albania (1914-1939). La strategia politico-militare dell'Italia in Albania fino all'Operazione "Oltre Mare Tirana"*, FrancoAngeli, Milano 2007, pp. 24-35.

⁴ M. Bucarelli, *Allies or Rivals? Italy and Serbia during the First World War*, in *The Serbs and the First World War 1914-1918*, ed. D.R. Zivojinović, Serbian Academy of Science and Arts, Belgrade 2015, pp. 247-262.

⁵ D. Fundić, *The Albanian Question in Serbian-Italian Relations 1914-1918*, in *Serbia and Italy in the Great War*, ed. V.G. Pavlović, Institute des Études Balkaniques, Belgrade 2019, pp. 194-195.

⁶ L. Riccardi, *Il proclama di Argirocastro: Italia e Intesa in Albania nel 1917*, in «Clio», n. 3, 1992, pp. 549-470.

⁷ P. Pastorelli, *L'Albania nella politica estera italiana 1914-1920*, Jovene, Napoli 1970, pp. 69-71.

⁸ See L. Wolff, *Woodrow Wilson and the Reimagining of Eastern Europe*, Stanford University Press, Stanford 2020, p. 158.

that almost simultaneously invested the Greeks in Asia Minor and the Serbs in the complex and, in some ways, traumatic birth of the Serbs, Croats and Slovenes Kingdom (SHS Kingdom), seemed to strengthen Rome's prerogatives aimed at making Albania a sort of protectorate, guaranteed also by the massive military presence deployed in Vlore and the small island of Saseno in front of it. Finally, another factor that seemed to play in favor of Italian aspirations was the substantial inability of Greeks and Serbs to agree on a common line of action on the Albanian question and, more generally, on the settlement of the entire Balkan region⁹.

In the context of the new geopolitical climate of the first post-war period which, it is worth reiterating, profoundly transformed the entire order of Adriatic and Danubian-Balkan Europe¹⁰, the Paris Peace Conference was the first real test of Italian-Serbian (or, perhaps, now Italian-Yugoslavian) relations as far as Albania was concerned.

In the French capital, some circumstances seemed to favour Italian action, at least this was the widespread feeling among observers and experts on the eve of and during the early stages of the complex process of defining the new European borders. After all, Italy was participating as a "major power" alongside France, the United States and Great Britain and, as mentioned above, Italian forces of a certain size were garrisoning significant portions of the territory of Albania. Furthermore, towards the end of December 1918, the Italian efforts, after various failures, contributed to the fact that an Albanian National Assembly met in Durrës and was able to reach an agreement among the assembled majorities and set up a provisional government headed by Turham Pasha Përmeti with the Catholic, Prenk Bib Doda, as vice-premier. It was precisely this government, although weak and without a real grip on a large part of the country, that took charge of sending the delegation to Paris to defend the interests of the Shqiptar state. Notwithstanding the fact that there was no lack of Italian diplomats who were aware of the delicacy of the question and of the necessity of not wanting to "overdo it", thereby displeasing both the Albanians and the Serbs, things soon took a difficult turn also on the Shqiptar question¹¹. It can be said that during the course of the Parisian negotiations, the evolution of Orlando and Sonnino's policy on Albania reflected the difficulties and anxieties of the more general political and diplomatic line taken by the Italian officials. In other words, it seemed to oscillate between the attempt to impose rigid respect for what had been underwritten with the London Pact and maneuvers aimed at trying to exploit contingent situations by seeking accommodation with the other powers directly interested in the Shqiptar problem. This was the case, for example, of the so-called Tittoni-Venizelos Pact of 29 July 1919 which, among other things, provided for the Italian endorsement of the Greek annexation of important segments of the territory

⁹ A. Loupas, *From Paris to Lausanne: Aspects of Greek-Yugoslav Relations during the First Interwar Years (1919-1923)*, in «Balkanica», n. 47, 2016, pp. 263-284.

¹⁰ A. Basciani, *L'illusione della modernità. Il Sud-est dell'Europa tra le due guerre mondiali*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016, pp. 35-45.

¹¹ V. Sommella, *Un console in trincea. Carlo Galli e la politica estera dell'Italia liberale (1905-1922)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016, pp. 323-325.

of Southern Albania (Gjirokastra, Coryza, etc.) in exchange for Greek support to the Italian mandate on Albania and the full sovereignty of Rome over Vlore and its surroundings¹². On the contrary, the positions adopted by the Serbian-Yugoslavian delegation seemed to be marked by a certain amount of moderation based on the respect of what Pašić had perceived to be the majority position within the Supreme Council and that is the restoration of an independent Albania within the borders established back in 1913¹³. As Tajar Zavallani noted, Belgrade's attitude, rather than a real understanding for Albanian national aspirations, showed that it was actually healthy political realism, the SHS Kingdom needed the support of the great powers and in any case it was preferable to have an Albanian state at least formally intact in its land borders – with the Italians outside Vlore – as this would have meant a re-dimensioning of Rome's influence in Albania and, more generally, in the entire region¹⁴. Nikola Pašić was convinced that as long as the danger of an Italian annexation of Vlore existed, the new state of the South Slavs would have to do everything possible to try to maintain a position of strength in the area of Shkoder. Such was the importance attached by Serbian circles to the Albanian question that, in August 1919, a special Albanian office was set up at the Prime Minister's Office, the so-called 4th Section, placed directly under the supervision of the Prime Minister¹⁵.

The Yugoslavian-Italian confrontation over Albania began already on 18 February 1919 when the Yugoslavian delegation presented its demands to the Supreme Council and the Italians showed firm opposition to the ambitions of the SHS Kingdom. In spite of some doubts by the British and French, the first resolutions of the Council of Four seemed to confirm the general impression that Rome had some sort of political advantage over the Balkan powers at the negotiating table in Paris. In fact, it was decided that matters pertaining to Northern Albania and the future status of the Balkan country, then considered vital to Italian interests, would be addressed exclusively in the Supreme Council¹⁶.

However, the Italian affirmation was only momentary: as Pietro Pastorelli made quite clear, Sonnino and his successors remained prisoners of their inability to overcome the London Pact schemes on the Albanian issue, although in the Albanian case their reasons were almost opposite to those they had tackled in the Fiume

¹² M.G. Melchionni, *Accordi italo-greci a Parigi (1919-1920)*, in «Rivista di studi politici internazionali», n. 3, 1981, pp. 471-473.

¹³ Even, in order to better “protect” those borders, the government of Belgrade, during the course of 1919, formed the so-called Albanian battalions, which were to secure the territories close to Albania from incursions by paramilitary gangs. It was, evidently, a decision which had more of a political value than a practical one. In fact, very soon, strong protests were raised by the populations of those territories, who accused the Albanian battalions of committing abuses and violence against civilians and their property: see D. Maliković, *Formirace albanskij pograničnik batalona 1919 godine*, in «Baština», n. 17, 2004, pp. 125-135.

¹⁴ T. Zavalani, *History of Albania*, Centre for Albanian Studies, London 2015, p. 164.

¹⁵ D. Bakić, *The Italo-Yugoslav Conflict over Albania: a View from Belgrade 1919-1939*, in «Diplomacy & Statecraft», n. 4, 2014, p. 594.

¹⁶ N. Guy, *The Birth of Albania. Ethnic Nationalism, the Great Powers of World War I and the Emergence of Albanian Independence*, Bloomsbury, London-New York 2019, pp. 180-181.

issue¹⁷. They took for granted the immovability of what had been established in May 1914 in the British capital on the future settlement of the Lower Adriatic; in reality, the entire political-diplomatic framework had undergone great changes in the period between the final phase of the conflict and the very first post-war period. There were many factors which undermined the Italian position: firstly, the leading role played by US President Wilson, who was less and less convinced of the validity of Rome's claims on the Adriatic country, the historical, geographical and ethnographic works produced by the experts called upon to support the allied diplomats, who in many issues – especially on the northern borders of the Land of Eagles – seemed to follow the claims of Serb geographer Jovan Cvijić¹⁸. In addition, the very birth of the Kingdom of SHS and the prominence shown by the Greek Prime Minister Venizelos during the conference work, would have required a much more prudent and at the same time flexible conduct on the Italian side, who were not capable enough of adapting from time to time to the changing situation and that ended up throwing Rome into increasing difficulties. Luckily for the Italians, their direct competitors had their own problems to deal with as well. In fact, in the case of the SHS Kingdom, it was precisely on the Albanian question that was connected with the more general problems related to the western borders with Italy, that the disagreements between the Croatian expectations – embodied by Ante Trumbić – and the more Serb-centric ones – represented by Nikola Pašić – did not take long to emerge¹⁹. In any case, in January 1919, at the time of the signing of the peace treaty with Germany, Belgrade managed to arrive with a very precise proposal regarding Albania. For the definitive arrangement of the borders, they would have been satisfied with just a few minor adjustments; however, when the Allies considered Albania's independence unfeasible, the Protić government expressed itself clearly in favour of a substantial division of the Albanian territory between the powers involved²⁰. Actually, the Serbs politicians tried to oppose Albania's claim to become what Bosnia had been up to 1914, for Serbia. There was also the possibility that the Italians might stir up unrest in Kosovo and Macedonia and through Albania, joining the Vardar valley, they would unite forces with Bulgarians in a sort of anti-Yugoslavian front. Therefore, in the event that the Italians would firmly remain in the Shqiptar territory, the possession of Shkoder was seen by Pašić as a sort of indispensable security policy for the south-eastern flank of the SHS Kingdom²¹.

With the arrival of Francesco Saverio Nitti at the Presidency of the Council of Ministers, the Albanian question, also with regard to relations with the SHS

¹⁷ P. Pastorelli, *L'Albania nella politica estera italiana*, cit., pp. 189-231.

¹⁸ J.W. Crampton, *The Cartographic Calculation of Space: Race Mapping and the Balkans at the Paris Peace Conference of 1919*, in «Social and Cultural Geography», n. 5, 2006, pp. 744-745.

¹⁹ I.J. Lederer, *La Jugoslavia dalla conferenza della pace al Trattato di Rapallo 1919-1920*, Il Saggiatore, Milano 1966, pp. 189-193.

²⁰ Ivi, p. 307.

²¹ D. Bakić, *Nikola Pašić and the Foreign Policy of the Kingdom of Serbs, Croats and Slovenes, 1919-1926*, in «Balcanica», n. 47, 2016, pp. 297-298.

Kingdom, entered a new phase. This was possible because the head of the Italian government did not show any significant interest in Albania, as he openly told the Yugoslav delegation during direct talks at the end of February 1920 in London²². Had it not been for the pressure from the military, Nitti would probably have abandoned Vlore without too much thought. Amidst internal turbulence and exhausting negotiations, the Albanian question, by now closely tied to that of Fiume, dragged on for long weeks without reaching any tangible solution, because of Trumbić's less and less conciliatory attitude and also due to of the fall of the Nitti executive in May 1920.

After the substantial failure of the Paris talks and the progressive decline of the influence of the American president Wilson, Italy and the SHS Kingdom were able to reknit, amidst a thousand difficulties, direct diplomatic negotiations that would lead to the Rapallo compromise of November 1920²³. The turning point in the Albanian situation was determined by the internal events of the Adriatic country, where both the attitude held by Italy in Paris on the future destiny of Albania and the revelation of the previous agreement with the Greeks caused an increased general feeling of hostility towards the Italian presence. These growing anti-Italian impulses found an extraordinary catalyst in the so-called Congress of Lushnje, where, between 28 and 31 January 1920, 56 delegates met and decided to overthrow the provisional government now supported only by the Italians, therefore laying the groundwork for the expulsion of the latter from the country in the following month of June, with the entrenched camp of Vlore now besieged by Albanian militias. Perhaps because of the increasingly difficult internal situation, it was Giovanni Giolitti's executive (at his last experience as Prime Minister) that decided to withdraw the entire expeditionary force, with the exception of a garrison that remained to guard the islet of Saseno. The Tirana Protocol of 2 August 1920, by which the government of Rome committed itself to recognize Albanian independence and the borders marked in 1913, sanctioned the end of this long phase of Albanian politics and confrontation with the Kingdom of the Serbs, Croats and Slovenes²⁴. Despite Belgrade's political circles obvious satisfaction in seeing Italian retreat from Vlore, they could not claim a clear political victory. It could certainly be considered a success to have managed to avert the danger of finding the Italians on their southern border, but at the same time, this meant giving up Shkoder and the surrounding territory, which had always represented a territorial ambition nurtured by Montenegro²⁵. A choice which added further reasons for discontent among many Montenegrin political circles where, beyond the rhetoric of brotherhood of arms and blood with Serbia, the end of the in-

²² Ivi, p. 328.

²³ M. Bucarelli, B. Zaccaria, *Encroaching Visions: Italy, Yugoslavia and the Adriatic Question, 1918-1920*, in *Italy in the New International Order 1917-1922*, eds. A. Varsori, B. Zaccaria, Palgrave Macmillan, London 2020, pp. 252-253.

²⁴ G. Caccamo, *Esserci a qualsiasi costo: Albania, Mediterraneo orientale e spedizioni minori*, in *La vittoria senza pace. Le occupazioni militari italiane alla fine della Grande Guerra*, a c. di R. Pupo, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 161-194.

²⁵ I.J. Lederer, *La Jugoslavia dalla conferenza della pace al Trattato di Rapallo*, cit., p. 339.

dependence of the small mountain kingdom was causing much discontent and open criticism in various sectors of public opinion in Cetinje. In that difficult context, dissatisfaction in many cases led to harsh acts of violence²⁶. One of the pro-Union Montenegrin leaders, Andrija Radović, in an extensive memorandum sent to the Albanian government in October 1920, highlighted how «[...] it was in the interest of our state to exercise the maximum possible influence in Albania and to exclude, or at least reduce, the Italian influence as much as possible». In short, albeit for very different reasons, both in Rome and in Belgrade, many political and strategic reasons meant that the Albanian chapter could not be considered closed.

In the meantime, on 17 December 1920, Albania was admitted to the League of Nations, receiving with this act a further guarantee of its still fragile independence and the preservation of the borders established in 1912; in fact, in September 1921, the Conference of Ambassadors reaffirmed the need to keep territorial integrity and political independence of the Balkan country, entrusting a sort of political-diplomatic protection to Italy. Finally, a few months later, in the late autumn of 1921, also in virtue of the strong urging received from the Western powers, the government of the Kingdom of SHS withdrew its troops and irregular forces from Albanian territory. As Miranda Vickers noted, the Yugoslavs did not pay enough attention to the persuasive power exerted on British politicians by well-known personalities such as Edith Durham or Aubrey Herbert, who were resolutely in favor of the full restoration of Albanian independence with the borders of 1912-13, and how keeping peace and stability in South-eastern Europe was now anchored to the birth of a stable independent Albania²⁷. It was also thanks to these circumstances that a country devastated by an almost uninterrupted state of war that had begun in 1910, and by continuous foreign military occupation, was preparing to embark on the difficult path of building an independent and sovereign state. As far as Italy was concerned, Giolitti's move to disengage militarily from Vlore, if from the eminently military perspective it did not exactly mark a brilliant page, from the diplomatic point of view it represented a remarkable tactical success and ultimately put Italy in a position of advantage over its two Balkan competitors and in particular the SHS Kingdom. However, just like in Italy, the new political and territorial order did not put an end to Yugoslavia's plans for Albania. From 1921 onwards, the Yugoslav government's contacts with an ambitious and shrewd bey from the Mati region, Ahmed Zogolli (who had participated in the First World War as an officer in the Austro-Hungarian army) steadily intensified. Pašić sent one of his trusted agents to Shkoder, a certain Nastas Ilić, who assured the great maneuverer of Belgrade politics that the establishment of a nationalist government in Tirana was the best guarantee for the SHS Kingdom to counter Italian ambitions and lay the foundations for

²⁶ S. Pavlović, *Balkan Anschluss: the Annexation of Montenegro and the Creation of Common South Slave State*, Purdue University Press, West Lafayette 2008. Nor were there any historians who openly spoke of a civil war at the end of Montenegrin independence: see Z. Adrijašević, *Storia del Montenegro*, Besa Muci, Nardò 2019, pp. 160-162.

²⁷ M. Vickers, *The Albanians. A Modern History*, I.B. Tauris, London-New York 1997, p. 100.

renewed political and diplomatic action. From that moment, Zogolli became, in the eyes of Pašić, the personality to focus on and, obviously, for the eager Ahmed, there were tangible signs of the attention shown by Belgrade towards him²⁸. In the Yugoslavian capital, it was well known that there was no point in concentrating on Tirana without keeping a close eye on what was happening across the Adriatic. In fact, in October 1922, the Fascists' seizure of power was a major wake-up call. As early as 2 November 1922, a telegram sent by the Italian Legation in Belgrade warned the interim Prime Minister and Foreign Minister, Mussolini, that «recent events in Italy and the new government have alarmed these political circles who feared and still fear [...] especially the anti-Serbian revival in Hungary, Albania and Montenegro with Italian help [...] the press, especially the Croatian one, is aggressive»²⁹. Concerns that, at least in those first months, were gradually alleviated thanks to Mussolini's rather moderate attitude, evidently focused on internal issues and still under the discreet but firm tutelage of Salvatore Contarini, the General secretary of minister of Foreign Affairs. A further demonstration of this moderate attitude was the Italian ratification of the Santa Margherita Ligure Agreements in February 1923 with SHS Kingdom³⁰.

In fact, in the following years, notwithstanding the start of a process of normalization of the Italian-Yugoslavian relations, thanks to the gradual resolution of the controversy over Fiume (on 27 January 1924 the Pact of Rome was signed between the two governments, perhaps too rashly called the “pact of friendship”), the Albanian question continued to represent a factor of divergence between Rome and Belgrade. A problem which, actually, seemed to be overcome for a brief period of time when Mussolini urged the Italian Minister in Belgrade, Alessandro Bodrero (who had excellent personal relations with King Alexander) to seek an understanding with the Yugoslavian government on the Albanian issue, almost as a reaffirmation of the now good relations established between the two countries. This was the genesis of the joint Italian-Yugoslavian declaration on Albania of 9 June 1924, which reaffirmed the commitment of the two governments to uphold and strengthen Albanian independence and to consider the internal struggles in the Adriatic country an internal affair³¹. Until 1937 this declaration remained the only step agreed upon between Italy and Yugoslavia on the Albanian issue, soon destined to remain a dead letter.

As Massimo Bucarelli pointed out a few years ago, Italy, through a project devised by Salvatore Contarini, set in motion an ambitious plan to «[...] recover in

²⁸ D. Bakić, *The Italo-Yugoslav Conflict over Albania*, cit., pp. 596-598.

²⁹ *I documenti diplomatici italiani* (Ddi), Settima serie, v. 1, 31 ottobre 1922-26 aprile 1923, La libreria dello Stato-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1953, doc. 36, L'incaricato d'affari a Belgrado, Summonte, al presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, Mussolini, 2-11-1922.

³⁰ M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia (1922-1939)*, B.A. Graphis, Bari 2006, p. 27. The Italian-Yugoslavian conference in Santa Margherita Ligure made the agreements reached between the two countries in Rapallo in November 1920 enforceable.

³¹ P. Pastorelli, *Italia e Albania 1924-1927. Origini diplomatiche del Trattato di Tirana del 22 novembre 1927*, Poligrafico toscano, Firenze 1967, pp. 28-30.

economic terms what it had lost in political terms»³². It is clear that the economic offensive, which should have been accompanied by a more consistent action of cultural expansion, was primarily aimed at creating strong ties with the Albanian government, which had already realized with bitterness in the previous months how difficult it was to rake in the international markets the funds it desperately needed to start a first serious attempt to build a modern organisation of the state. It was completely unrealistic for the League of Nations itself to demand that concrete political and social reforms be undertaken as a binding condition for the granting of a loan³³. On the other hand, not even the Yugoslavs had stopped working to create allies and/or clients among the Albanian strongmen, to be used at the right moment.

In this sense, the vicissitude of Lale and Nikola Zuber, two businessmen and brothers who had many important ties in the influent circles of the Montenegrin capital, and above all, quite active in Belgrade, where they were known to be very well inserted in the so-called Belgrade *čaršija*, that inextricable lump of political, economic and social power which controlled the vital ganglia, and the economic and the social power of the Yugoslav capital with ramifications also in many other cities and provinces of the Kingdom of the South Slavs³⁴, is emblematic: they founded the Serbian-Albanian Bank in Cetinije, Montenegro, in the early 1920s. The bank was founded in March 1922 with the majority of the capital held by the Zuber family. In December 1924, with the rise to power of Ahmed Zogolli, successful thanks to the Yugoslavian decisive support which included men, arms and money and also quite a few white Russians mercenaries, the Montenegrin investors thought that the time had come to open branches of the bank in Albania, starting from Shkoder, in order to operate directly in the territory of the Adriatic state. Their decision came about because of their good contacts in Belgrade and also trying to exploit the good relations established between Belgrade and Tirana at that time³⁵. Of course, the real issue at stake behind that decision was the ambition to build a decisive financial institution in the management of the Albanian economy through the creation of the National Bank of Albania, which meant that the Zuber brothers were supported in every way by the Yugoslav executive, nor did they fail to give their support to Pašić's Serbian Radical Party in view of the political and diplomatic effort necessary to set the bank's financial activities in Albania in motion by the first months of 1925³⁶. Indeed, the wind seemed to have turned and the peaceful handover by Albania to the Kingdom of SHS in June 1925 of the monastery of St. Naum and the surrounding territory (some 30 kilometers from Ohrid) seemed to demonstrate the

³² M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia*, cit., p. 29.

³³ M. Vickers, *The Albanians*, cit., pp. 106-107.

³⁴ S. Mišić, *Serbo-Albanian Bank 1925-1927*, in «Balcanica», n. 37, 2006, pp. 249-250.

³⁵ The *coup d'état* put an end to the regime of Fan Noli, the so-called red bishop, who, amidst not a few contradictions and errors (among which, perhaps, a too rash diplomatic recognition of the USSR) had tried to stabilise the Albanian internal and international situation. See M. Vickers, *The Albanians*, cit., pp. 110-117.

³⁶ S. Mišić, *Serbo-Albanian Bank 1925-1927*, cit., pp. 251-253.

enormous increase in Serbian influence in Tirana³⁷. The actions of the Montenegrin bankers seemed to flank the policy implemented at the same time by Pašić, aimed at ensuring that the north of Albania remained under Yugoslav influence. Moreover, it was the radical Serbian leader himself who recommended to the diplomats sent on a mission to the neighboring country that the objective was still an independent but weak and unstable Albania³⁸.

Although eager for the enterprise to succeed, Momčilo Ninčić, the Foreign Minister of the SHS Kingdom, realised that such an operation could not take place without Italian consent; also because in January, thanks to the mediation of some businessmen operating in Albania, Mussolini decided to re-establish relations with Zogolli. In February 1925, Zogolli opened ad hoc negotiations with representatives of the British Midland Bank and with Mario Alberti, director of Credito Italiano, and in March 1925, despite the lukewarm support of Salvatore Contarini, Minister Vincenzo Lojacono, a fervent supporter of the need to make Albania an Italian protectorate, was appointed head of the Albania Office at the Minister of Foreign Affairs (MAE)³⁹. In short, there were all the conditions that indicated to the leaders in Belgrade that the Albanian dossier was once again in the forefront in Rome and, therefore, it was time to move with caution, and, in fact, already in the previous month of February of that same 1925, Ninčić proposed to Rome that they set up together, with mixed Italian-Yugoslavian capital, the new banking institution, effectively taking over the management of the Shqiptar economy. As mentioned earlier, in the intentions of Zuber brothers and the Yugoslav leaders, the Albanian National Bank was to become the beating heart of the Albanian economy and, above all, the control and management centre of the future financial system of the Country of the Eagles. In mid-March, Ninčić, in a conversation with the Italian Minister in Belgrade, Alessandro Bodrero, spoke openly of the Yugoslav cabinet's firm intention to achieve full collaboration with Italy in Albania, also in terms of economic action. In particular, Ninčić expressed the idea that the creation of a bank empowered to issue banknotes under the aegis of Rome and Belgrade could constitute the «[...] first act of a common effort for a stable situation in Albania [...] no misunderstanding must arise between Italy and Yugoslavia in this regard»⁴⁰. According to the head of Yugoslavian diplomacy, an agreement between the two countries would also have the effect of pushing back other powers interested in developing their influence in the neighboring country⁴¹. Thus, while Mussolini himself was exerting strong pressure in Rome, so that Credito Italiano could elaborate a strategy for the penetration of

³⁷ B. Lory, P. Nathalaili, *Le monastère de Saint Naum (Sveti Naum/Shën Naum)*, in «Balkanologie», n. 1-2, 2002, pp. 39-40.

³⁸ D. Bakić, *The Italo-Yugoslav Conflict over Albania*, cit., p. 588.

³⁹ G. Carocci, *La politica estera dell'Italia fascista 1925-1928*, Laterza, Bari 1969, pp. 34-35.

⁴⁰ Ddi, Settima serie, v. 3, 23 febbraio 1924-14 maggio 1925, La libreria dello Stato-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1959, doc. 764, Il ministro a Belgrado, Bodrero, al presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, Mussolini, 16-3-1925.

⁴¹ Ibid.

Albania⁴², in April, Ninčić, in a new conversation with Bodrero, raised the possibility of obtaining a far-reaching political agreement with Rome⁴³.

The proposal put forward by the Yugoslav Foreign Minister seemed, however, to be almost an attempt to save in extremis a situation compromised by the decisive step forward taken by Italy, the extent of which became clear when, on 19 March, news was spread of the signing of the convention establishing the birth of the National Bank of Albania through an agreement between the Albanian state and an Italian financial group headed by the banker Mario Alberti of Credito Italiano. The reaction in Belgrade was anger. While the capital's press was bluntly accusing Italy of plotting again in Albania, the Italian Minister in Albania, Carlo Durazzo informed Mussolini that «[...] new minister Lazarevich has on several occasions on this subject entertained both Mufid bey [foreign minister, ed.] and Ahmed bey Zogolli, told the latter that he could no longer count on his personal friendship. Lazarevich also remarked that in any case the Albanian government should have demanded a certain share in Yugoslav capital, also in order "not to let the Italians act without control"»⁴⁴.

In fact, Italy, acting behind the backs of the SHS Kingdom, had succeeded in setting up the National Bank of Albania (BNA) with a majority of Italian capital and, above all, completely excluding their Adriatic neighbors from the financial operation.

Alessandro Roselli has well illustrated the peculiarities of this political and financial action. The way in which the share capital of 12.5 million gold francs was distributed undermined the very principle of the bank's independence: the participation of the Albanian government in the capital was not allowed, while the participation of Albanian citizens was statutorily limited to a maximum of 49%. For reasons of political expediency, the constitution of the bank was also open to Yugoslavian capital (on 18 March, the Yugoslavian Legation in Rome sent an aide-mémoire to the Italian government in this regard), as well as Swiss and Belgian capital, for a total of 25% of the capital, but the remaining 75% was owned directly or indirectly by Italian funds, creating a certain scandal in Albania, to the extent that the Albanian negotiator, Mufid bey Libhova, was forced to resign⁴⁵. However, the fact that upset the Yugoslavian cards even more and, above all, cast a completely different light on the financial operation that had just been concluded, arose from the observation that the participation of private banking institutions and Albanian citizens was only nominal and that the entire investment channeled into the enterprise, amounting to almost 14 million lire, was given by the Italian state, which acted through the National Institute for Foreign Exchange (INCE). The bank's headquarters were es-

⁴² G. Carocci, *La politica estera dell'Italia fascista*, cit., pp. 36-37.

⁴³ Ddi, Settima serie, v. 3, cit., doc. 795, Il ministro a Belgrado, Bodrero, al presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, Mussolini, 11-4-1925.

⁴⁴ Ivi, doc. 770, Il ministro a Durazzo, Durazzo, al presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, Mussolini, 22-3-1925.

⁴⁵ A. Roselli, *Italia e Albania: relazioni finanziarie nel ventennio fascista*, il Mulino, Bologna 1986, pp. 54-66.

tablished in Italy and the management would be composed of four executives, two Italians and two Albanians, but the presidency would always be attributed to an Italian citizen⁴⁶.

There is no doubt that in the competition for control of Albania, the foundation of the BNA marked a clear Italian advantage over the Yugoslavs, also because from this moment on, relations between Rome and Zogu could only intensify and the increasingly abundant flow of Italian money to the Albanian president made the real difference. In reality, as Bernd Fischer has correctly pointed out, Zogu's choice to favour relations with Italy was also economically the most logical one. Italy needed Albanian natural and agricultural resources; on the contrary, the SHS Kingdom (and also Greece) exported, although in very different quantities, the same Albanian agricultural products and their respective industries did not need – at least, not as much as the Italian did – Albanian raw materials, which, however, were available only on paper and, therefore, only if the interested ones were willing to make conspicuous investments for geological prospecting, infrastructures, etc.⁴⁷ In any case, in Rome, they understood how necessary it was to stabilize a direct relationship with Zogu, both politically and financially. On 27 April, Mussolini sent a telegram to the Italian Minister in Albania, Carlo Durazzo, asking him to reassure Zogu that Albanian safety from Yugoslav and Greek aims was now a matter «[...] of the utmost importance for our country. You can assure the Albanian Government that I am very sensitive to the appeal of friendship addressed to me»⁴⁸. On the other hand, the economic and financial side, a message sent on 15 July 1925 by Mussolini to the Italian Minister in Albania made it clear to the diplomat that an advance of 2 million lire would soon be sent. However, it was the express wish of the head of government «[...] to deal with this personally and exclusively with Ahmed Zogu and, in announcing the arrival of the first contingent, to recommend and assure him at the same time that we do not intend to involve any other Albanian personality in this affair, wishing to demonstrate that we place the utmost consideration and trust in him»⁴⁹.

In short, the Fascist government had found the key to establishing a direct relationship with the strong man of Tirana who in turn obtained a protector who was at a safe distance and sufficiently munificent to offer him the simplest solution to replenish his personal coffers and to meet the growing needs of allied beys, families and clients, which at that time were more necessary than ever to shore up his still uncertain power. On 29 August 1925, Mussolini again telegraphed, this time to the minister in Belgrade, Bodrero, so that he would take the appropriate steps to expel the Yugoslav armed gangs operating on the Albanian borders and, above all, to in-

⁴⁶ Ivi, pp. 67-68.

⁴⁷ B.J. Fischer, *King Zog and the Struggle for Stability in Albania*, Albanian Institute for International Studies, Tirana 2012, pp. 82-83.

⁴⁸ Ddi, Settima serie, v. 3, cit., doc. 821, Il presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, Mussolini, al ministro a Durazzo, Durazzo, 27-4-1925.

⁴⁹ Ddi, Settima serie, v. 4, 15 maggio 1925-6 febbraio 1927, La libreria dello Stato-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1962, doc. 63, Il presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, Mussolini, al ministro a Durazzo, Durazzo, 15-7-1925.

form the royal government of Italy's utmost interest in maintaining the full territorial integrity of Albania⁵⁰. The foundation of the SVEA (Society for the Economic Development of Albania), which took place shortly before the birth of the BNA itself, completed the architecture of the penetration and progressive domination of the Albanian economy by Italy.

Considering the turn of events, the SHS Kingdom seemed to be cut off from Albanian affairs; furthermore, for Belgrade, the question was further complicated by the clashes within Albanian diplomacy and politics over the attitude towards Albania. Already, in June 1923, a dossier elaborated by the Ministry of War highlighted how, in Belgrade, there was no univocal Albanian policy, but forces were dispersed by three different visions on the conduct to be followed: one dictated by the Ministry of Foreign Affairs, another by the Ministry of the Interior and, finally, a third dictated by the Armed forces. At the same time, the neighboring country continued to remain unstable and to absorb a lot of energy and funds without any certainty of a return in political terms. On the contrary, many people feared that the weapons acquired with Yugoslav help might one day be used against the Yugoslavs themselves. Despite the cold shower he had received only a short time earlier on the occasion of the founding of the BNA, Ninčič still believed that only through a stable agreement with Italy could the SHS Kingdom play a significant role in Albanian affairs. In the course of 1925, the Yugoslavs tried to involve Italy and France in a sort of trilateral agreement aimed at stabilizing the Balkans, although receiving a rather cold reception from Mussolini, who instead insisted on considering the region a sort of exclusive Italian hunting ground⁵¹.

The following months were characterized by great diplomatic ferment, made more feverish by the uncertain internal Albanian situation. At the beginning of October, for example, Mussolini sent a telegram to the Italian Minister to the Albanian government, Durazzo, asking him to warn Zogolli of possible future disturbances which could affect the country due to destabilizing initiatives prepared by the Yugoslavs, particularly in the northern provinces⁵². In November, the city of Shkoder was the scene of yet another violent anti-Zogist uprising in which, according to Italian diplomatic sources, formations traceable to Yugoslavia, if not directly Yugoslav, were also involved. Probably, even events of this kind contributed in Rome to shift the needle of the scales decisively towards those sectors of the political and diplomatic worlds which hoped for the pure and simple marginalization of the SHS Kingdom from Albanian affairs and the progressive reduction of Albania into a real Italian protectorate to the detriment of those currents, personified by Salvatore Conatarini, who, instead, would have preferred a sort of Italo-Slavic condominium over

⁵⁰ Ivi, doc. 113, Il presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, Mussolini, al ministro a Belgrado, Bodrero, e al reggente la legazione ad Atene, De Facendis, 29-8-1925.

⁵¹ Cfr. D. Bakić, *The Italo-Yugoslav Conflict over Albania*, cit., pp. 589-590.

⁵² Ddi, Settima serie, v. 4, cit., doc. 138, Il presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, Mussolini, al ministro a Durazzo, Durazzo, 4-10-1925.

the Country of the Eagles⁵³. Mussolini's irritation was reiterated in a telegram sent to Bodrero at the beginning of February 1926, in which the head of the Italian government accused the Yugoslavs of violating the pact made with Italy by their continuous attempts to interfere in the internal Albanian affairs⁵⁴. Thus, while Belgrade did not hide its worries about the evolution of the Albanian situation, the Fascist government was willing to grant economic aid and political protection to Zogu only in exchange for the stipulation of an agreement that would clearly (and even more firmly) bind Tirana to Rome. A dispatch sent by Mussolini, on 5 December 1926, to the main Italian diplomatic offices in Europe and to the Italian embassy in Washington, denounced in no uncertain terms the Yugoslav propaganda, guilty, according to the Duce, of acting in the shadows to insinuate doubts and falsehoods about the nature of the treaty that Italy in those same months was laboriously pursuing with Zogu⁵⁵. For Mussolini, moreover, it was important that the British should not create any difficulties and, above all, that they should refrain from encouraging the cabinets executives of Belgrade and Athens to pursue a similar agreement with Albania.

In short, in spite of the contrasts and uncertainties in Belgrade they understood the political importance of the agreement being negotiated between Italy and Albania and so, while the Yugoslav representative in Geneva tried to obtain assurances that the possible signing of the Italo-Albanian treaty would not remove Albania from the control of the League of Nations, Mussolini was concerned to ensure that the day after the signing of the agreement the SHS Kingdom would be put in a position not to act in the neighboring country in a way contrary to Italian interests, practically Zogu would remain firmly in place. These were not unjustified fears. The Yugoslavian-Albanian border was marked by rather serious episodes of violence which contributed to making the general situation even more tense, but which could have represented a good pretext for Belgrade to interfere more heavily in Albanian internal affairs. According to the reports sent to Rome by Minister Bodrero, the situation in the Yugoslavian capital was tense, the conciliatory attitude towards Italy expressed in words by the Ministry of Foreign Affairs did not correspond at all to the anti-Italian climate prevailing in Belgrade's political and journalistic circles, moreover, numerous Albanian exiles were circulating in the city, ready to be used for anti-Zogist and anti-Italian purposes. It cannot be said that Mussolini and his diplomats did much to try to ease the tension. From the point of view of the Italian head of government, the worsening of relations between Albania and the SHS Kingdom played into Rome's interests and also helped to avert the possibility of British (not to mention French) interference in order to get the Yugoslav government somehow involved in the by now ever-closer agreement between Rome and Tirana. The Yugoslavs had to be removed at all costs and Zog's position strength-

⁵³ Cfr. M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia*, cit., pp. 40-42.

⁵⁴ Ddi, Settima serie, v. 4, cit., doc. 240, Il capo del Governo e ministro degli Esteri, Mussolini, al ministro a Belgrado, Bodrero, 8-2-1926.

⁵⁵ Ivi, doc. 520, Il capo del Governo e ministro degli Esteri, Mussolini, alle ambasciate in Europa, all'ambasciatore a Washington, De Martino, e al ministro ad Atene, Arlotta, 5-12-1926.

ened, and with this in mind Rome began to raise in the Albanian president's mind the possibility of transforming Albania into a kingdom. At the beginning of February, a new anti-Zogist armed insurrection took place in the Dukadjin region. The events took Belgrade by surprise while they were used by the Italians to finally push Zogu to further tighten the bonds of alliance with the Fascist government⁵⁶. In fact, on the following 27 November 1926, Italy and Albania signed the Pact of Tirana with which Italy guaranteed both the inviolability of the Albanian borders and the stability of the Zogu regime, which sanctioned Mussolini's definitive decision to proceed unilaterally with regard to Albania without taking Yugoslavian expectations into account⁵⁷. The dismayed Yugoslav reaction expressed by Foreign Minister Nincić to Bodrero: «[...] I consider such a pact to be in no way in conformity with the relations of friendship existing between the two countries [...] I cannot conceal from you that this fact will have a great impact on Yugoslav public opinion. And I regret this all the more because I consider that it was not worthwhile to change so suddenly a policy that had been created with so much love and effort»⁵⁸.

A further very important development was marked, about a year later, on 27 November 1927, by the signing of the so-called Treaty of Tirana, the result of just two months of negotiations between the Italian minister in Tirana, Ugo Sola, and President Zogu. From a geopolitical point of view, that agreement was undoubtedly a success for Italy, as it ensured it almost total control of the Otranto Canal, albeit at the cost of negative repercussions in the main western and Balkan capitals (an aspect that should not be underestimated in view of the fascist ambitions for expansion on the Danube and, more generally, in South-eastern Europe) and even furious ones in Belgrade. From a political point of view, for Italy that treaty represented the necessary basis for a difficult and costly and, on the whole, very unreciprocal power policy aimed at establishing a sort of protectorate over the Adriatic country⁵⁹. For the SHS Kingdom, it was a political defeat, not only and not so much with respect to Rome, but rather, for the fact that the decisive strengthening of Zogu represented the definitive expulsion of Yugoslavia from any possibility of active participation in Albanian affairs. The political strengthening of Zogu, on the verge of assuming the new role of King of the Albanians, would, in the future, become a difficult obstacle to overcome for the regional ambitions of the Kingdom of the South Slavs, not to mention that the Albanian strongman, in the years to come, would not hesitate to try to exploit, to his own advantage, the still dramatically open question of the Kosovo Albanians by fanning the flames of irredentism.

⁵⁶ Cfr. D. Bakić, *The Italo-Yugoslav Conflict*, cit., p. 600.

⁵⁷ Cfr. M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia*, cit., p. 45.

⁵⁸ Ddi, Settima serie, v. 4, cit., doc 512, Il ministro a Belgrado, Bodrero, al capo del Governo e ministro degli Esteri, Mussolini, 2-12-1926.

⁵⁹ P. Pastorelli, *Italia e Albania 1924-1927*, cit., pp. 483-502.

Tra Italia e Jugoslavia: la Dalmazia e la difficile applicazione del trattato di Rapallo

di Antonella Fiorio

Between Italy and Yugoslavia: Dalmatia and the hard enforcement of the Treaty of Rapallo

After the First World War, the dissolution of the Austro-Hungarian Empire was followed by moments of confusion related to the definition of the new order of the Danube-Balkan area of Europe. The establishment of the Kingdom of the Serbs, Croats and Slovenes led to geographical and socio-cultural problems; therefore, Dalmatia is an interesting case study. Militarily occupied in its central-northern area by Italy on the basis of the London Pact (1915), Dalmatia soon became a battleground between the Kingdom of Italy and the Kingdom of SHS, fragmenting externally as well as internally between adherents to the Yugoslavian structure and those opting for the Italian proposal. Article VII of the Rapallo Treaty of 12 November 1920 established the possibility for minorities living in Yugoslavian territory to take Italian citizenship. This was not an easy choice.

The proposed essay starts from this complex framework as a starting point to illustrate and understand the drama experienced by the Italian communities of Dalmatia in the interwar period. The treaty of Rapallo itself that for the liberal government represented the end of the disputes and the hope for a rapprochement of the communities, for the Italians of Yugoslav Dalmatia it was instead the beginning of abandonment and the end of irredentism. The 1921 agreements of Split gave way to the liberation of the occupied Yugoslav territory, with the consequent exodus of part of the Italian communities settled there. The essay will shed light on the difficult position in which the Italian Dalmatian political leaders found themselves and how they reacted to the coming of Mussolini with the ratification of the Santa Margherita agreements (1923), the treaties of Rome (1924) and the conventions of Neptune (1925), crossing the micro-history of the Italian communities of Dalmatia with the history of fascist Italy up to the tragic involvement in the Second World War.

Keywords: Italo-Yugoslav relations, Treaty of Rapallo, Dalmatia, Minorities, Italians

Parole chiave: Rapporti italo-jugoslavi, Trattato di Rapallo, Dalmazia, Minoranze, Italiani

L'inizio dell'abbandono

Alla conferenza della pace di Parigi, un agonizzante teatro europeo provava a ridisegnarsi, ristrutturarsi e rimettersi in piedi. La zona balcanica e danubiana dell'Europa era quella che maggiormente mostrava elementi di tensione, dopo la frantumazione degli imperi che sino ad allora l'avevano governata e la latente minaccia della Germania e della Russia bolscevica. La nascita di nuovi Stati e gli ingrandimenti territoriali avevano posto all'attenzione della diplomazia interna-

zionale, riunita a Versailles, problemi di carattere sociale oltre che politico-economico. Di urgente definizione era, in proposito, la gestione e la tutela delle minoranze: in un clima di generale irrigidimento dei criteri di nazionalità e di aspirazioni irredentistiche, manifestazioni di violenza e intolleranza rendevano difficile la convivenza di culture diverse, soprattutto nei territori contesi e di confine, come quelli tra il regno d'Italia e il nuovo regno dei Serbi, Croati e Sloveni. Con il trattato di Rapallo si tentò di risanare la profonda faglia apertasi tra i due Stati all'indomani della guerra, ma la sua forzata applicazione generò nuovi contenziosi, nuovi turbamenti e nuovi malesseri, soprattutto tra gli abitanti di quella porzione critica di territorio che fu la costa dalmata, dove l'elemento italiano e quelli serbo e croato erano profondamente legati.

La mattina del 12 novembre 1920 le delegazioni di Italia e regno SHS si erano riunite per la seduta conclusiva dei negoziati che dovevano porre fine al contenzioso territoriale tra i due Stati¹. Il trattato di Rapallo, esito di cinque lunghe giornate di colloqui tra i plenipotenziari Giovanni Giolitti, Carlo Sforza, Ivanoe Bonomi, Ante Trumbić, Milenko Vesnić, Košta Stojanović, fu in realtà la conclusione di un articolato percorso di trattative e incontri bilaterali iniziato durante la conferenza della pace di Parigi². Quella che sin da subito era emersa come "questione adriatica" comprendeva, al suo interno, problemi di complessa risoluzione sia dal punto di vista territoriale e di predominio sull'area che sociale ed economico, di gestione delle comunità stanziate lungo il profilo orientale dell'Adriatico³. La Dalmazia, oggetto principale delle rivendicazioni italiane e jugoslave, quella mattina di novembre venne alla fine attribuita in gran parte al regno SHS e l'Italia vi rinunciò per ottenere la sovranità su Zara, Cherso, Lussino, Lagosta, Pelagosa, il controllo di tutta la Venezia Giulia fino al monte Maggiore e al Nevoso con Fiume Stato

¹ A. Giannini, *Documenti per la storia dei rapporti fra l'Italia e la Jugoslavia*, Istituto per l'Europa Orientale, Roma 1934; I.J. Lederer, *La Jugoslavia dalla conferenza della pace al trattato di Rapallo 1919-1920*, Il Saggiatore, Milano 1966; A. Brogi, *Il trattato di Rapallo del 1920 e la politica danubiana balcanica di Carlo Sforza*, in «Storia delle relazioni internazionali», n. 1, 1989, pp. 4-46; E. Goldstein, *Gli accordi di pace dopo la Grande Guerra (1919-1925)*, il Mulino, Bologna 2005; L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia e le relazioni italo-jugoslave nel Novecento*, Marsilio, Venezia 2015.

² R. Albrecht-Carriè, *Italy at the Paris Peace Conference*, Columbia University Press, New York 1938; H.J. Burgwyn, *The Legend of the Mutilated Victory. Italy, the Great War and the Paris Peace Conference 1915-1919*, Greenwood Press, Westport 1993; F. Caccamo, *L'Italia e la Nuova Europa. Il confronto sull'Europa orientale alla conferenza di pace di Parigi (1919-1920)*, Luni, Milano 2000; E. Conze, *Die große Illusion. Versailles 1919 und die Neuordnung der Welt*, Random House, München 2018; P. Soave, *Una vittoria mutilata? L'Italia e la Conferenza di Pace di Parigi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2020; *1919-1920. I trattati di pace e l'Europa*, a c. di P.L. Ballini, A. Varsori, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, Venezia 2020.

³ P. Alatri, Nitti, *D'Annunzio e la questione adriatica*, Feltrinelli, Milano 1976; B. Bracco, *Carlo Sforza e la questione adriatica. Politica estera e opinione pubblica nell'ultimo governo Giolitti*, Unicopli, Milano 1998; L. Monzali, *Il sogno dell'egemonia. L'Italia, la questione jugoslava e l'Europa centrale (1918-1941)*, Le Lettere, Firenze 2010; M. Cattaruzza, *L'Italia e la questione adriatica. Dibattiti parlamentari e panorama internazionale (1918-1926)*, il Mulino, Bologna 2014; F. Imperato, *La chiave dell'Adriatico. Antonio Salandra, Gaetano Salvemini, la Puglia e la politica balcanica dell'Italia liberale durante la Grande Guerra (1914-1918)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2019.

libero⁴. Il risultato raggiunto non fu, però, interpretato da tutti come un successo diplomatico. Non lo fu per gli italiani che abitavano la Dalmazia, o per i dannunziani, nazionalisti e fascisti più intransigenti della penisola; né per i partiti croati e sloveni del regno SHS. Entrambe le parti accusavano di eccessiva arrendevolezza il proprio governo nazionale. L'occupazione della Dalmazia da parte dell'Italia, secondo quanto stabilito dal patto di Londra⁵, unita all'intensa attività di propaganda e pubblicistica a favore delle rivendicazioni italiane nell'Adriatico⁶, avevano alimentato grandi speranze negli italiani dalmati e negli esponenti dell'irredentismo adriatico. Subito dopo la firma dell'armistizio di Villa Giusti, il 4 novembre 1918 la marina italiana aveva, infatti, preso possesso delle isole dalmate e di Zara, avendo ottenuto il consenso alleato all'occupazione dei territori compresi nel patto, ma non il diritto all'annessione⁷. Nella propaganda nazionalista italiana, il possesso della costa dalmata garantiva sicurezza nella difesa strategica dell'Adriatico e la salvaguardia dell'italianità dalla slavizzazione di territori di tradizione latina, appartenuti alla Repubblica di Venezia⁸. Ed è sull'onda di questo entusiasmo che le comunità italiane della Dalmazia centro-settentrionale accolsero l'occupazione dei connazionali. Non altrettanto fecero i dalmati croati e serbi, i più rivoltosi dei quali vennero espulsi e inviati in Italia in campi di prigionia⁹.

Anche per il governo serbo la Dalmazia rappresentava l'oggetto delle proprie mire espansionistiche e anche la Serbia, come l'Italia, aveva reso chiaro all'Intesa sin dal 1914 che in caso di vittoria avrebbe auspicato l'annessione dell'intera

⁴ Per il testo del trattato: A. Giannini, *Documenti per la storia dei rapporti fra l'Italia e la Jugoslavia*, cit., pp. 36 e ss.

⁵ M. Toscano, *Il patto di Londra. Storia diplomatica dell'intervento italiano (1914-1915)*, Zanichelli, Bologna 1934; id., *La Serbia e l'intervento in guerra dell'Italia*, Giuffrè, Milano 1939; id., *Il negoziato di Londra del 1915*, in «Nuova Antologia», novembre 1967, pp. 295-326; P. Pastorelli, *Dalla prima alla seconda guerra mondiale. Momenti e problemi della politica estera italiana (1914-1943)*, Led, Milano 1996, pp. 13-53.

⁶ L. Tosi, *La propaganda italiana all'estero nella prima guerra mondiale. Rivendicazioni territoriali e politica delle nazionalità*, Del Bianco, Udine 1977; L. Monzali, *Tra irredentismo e fascismo. Attilio Tamaro storico e politico*, in «Clio», n. 2, 1997, pp. 284 e ss.; id., *La Dalmazia e la questione jugoslava negli scritti di Roberto Ghiglianovich durante la prima guerra mondiale*, in «Clio», n. 3, 1998, pp. 429 e ss; L. Riccardi, *Francesco Salata tra storia, politica e diplomazia*, Del Bianco, Udine 2001.

⁷ *I documenti diplomatici italiani* (Ddi), Quinta serie, v. 11, 1° giugno-3 novembre 1918, La libreria dello Stato-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1986, doc. 776, Conferenza interalleata, 29-10-1918; ivi, doc. 784, Conferenza interalleata, 30-10-1918; ivi, doc. 791, Consiglio supremo di guerra. Ottava sessione-Prima seduta, 31-10-1918.

⁸ Ad esempio: P. Foscari, *Salviamo la Dalmazia!*, in «Il Giornale d'Italia», 24 settembre 1914; A. Cippico, *L'Adriatico dell'Italia. La libertà del mare e la Nazione*, in «Il Giornale d'Italia», 1 ottobre 1914; *Le affermazioni adriatiche di Venezia. "Patria di Veneti tutto l'Adriatico". (Nostro colloquio con l'on. Foscari)*, in «L'Idea Nazionale», 20-21 settembre 1918; *Il gruppo nazionalista romano per l'italianità della Dalmazia*, in «L'Idea Nazionale», 25 novembre 1918.

⁹ Il governatore della Dalmazia, Enrico Millo, giustificò l'internamento e il confinamento degli jugoslavi ribelli come l'unico mezzo «per parare ai bisogni più impellenti del momento in queste terre travagliate da lotta feroce ed invelenita per gli alimenti che essa riceve dalla situazione politica europea»: Millo al presidente del Consiglio, al comando supremo, al capo di Stato Maggiore della Marina e al Ministero degli Affari Esteri, giugno 1919; documento citato (doc. cit.) in L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, cit., p. 121.

Dalmazia, oltre che della Bosnia-Erzegovina, del Banato, della Bačka e di parte della Venezia Giulia¹⁰. Pertanto, nell'ottobre 1918 il Consiglio nazionale di Zagabria aveva rivendicato la sovranità sulla Dalmazia, creando un governo regionale provvisorio con sede a Spalato e comitati dipendenti nelle altre città. Soltanto a Zara il governo della città era stato assunto dal Fascio nazionale italiano, erede del partito autonomista che fino al 1916 aveva controllato l'ormai disciolto Consiglio comunale di Zara¹¹. Anche in altre città dalmate erano sorti Fasci nazionali italiani che, inevitabilmente, erano entrati in contrasto con i comitati nazionali jugoslavi¹².

In questa situazione conflittuale, il trattato di Rapallo rappresentava per i dalmati italiani la rinuncia all'irredentismo e l'inizio dell'abbandono sotto una dominazione ostile, il sacrificio delle minoranze in favore di una più alta ragion di Stato. Per i partiti croati del regno SHS rappresentava il tradimento dei loro diritti compiuto dal governo centrale di Belgrado e le minoranze italiane erano percepite come una minaccia poiché sarebbero potute divenire la testa di ponte per futuri tentativi di penetrazione italiana nell'area. I rispettivi governi nazionali salutarono, invece, l'accordo di Rapallo come la fine di un contenzioso territoriale che aveva solo aumentato l'instabilità interna e minato l'equilibrio diplomatico internazionale. Per Giolitti e Sforza fu una grande soddisfazione, anche diplomatica. Si era raggiunto un accordo che andava oltre le aspettative – complice l'allontanamento del presidente americano Woodrow Wilson dalla Casa Bianca e la conseguente diminuzione dell'influenza statunitense a livello internazionale e, in particolare, nella difesa delle rivendicazioni jugoslave e nella risoluzione della controversia adriatica – e di cui persino la diplomazia britannica si mostrò sorpresa¹³. I compromessi intermedi proposti durante le trattative – da ultimo il cosiddetto «compromesso Nitti», del 13 gennaio 1920 – prevedevano per l'Italia concessioni territoriali ridotte rispetto a quelle ottenute a Rapallo; la stessa città di Zara, ad esempio, quando non era proposta come possedimento jugoslavo, era presentata come Stato libero sotto il controllo della Società delle Nazioni¹⁴. Anche la richiesta di garanzie a tutela della minoranza italiana in Dalmazia non era certo che venisse accolta fino all'ultimo: Trumbić era,

¹⁰ I. Lederer, *Yugoslavia at the Paris Peace Conference: a Study in Frontiarmaking*, Yale University Press, New Haven 1963; L. Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Il Saggiatore, Milano 1966, pp. 135-136; A. Mitrović, *Serbia's Great War 1914-1918*, Hurst, London 2007; R. Wörsdörfer, *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*, il Mulino, Bologna 2009; *Serbia and Italy in the Great War*, ed. V.G. Pavlović, Institute for Balkan Studies, Belgrade 2019.

¹¹ A. D'Alia, *La Dalmazia nella storia e nella politica, nella guerra e nella pace*, Optima, Roma 1928, pp. 153 e ss.; A. De Benvenuti, *Storia di Zara dal 1979 al 1918*, Fratelli Bocca, Milano-Roma 1953, pp. 172 e ss.

¹² Nella città di Spalato questo scontro fu particolarmente vivo: agli spatatini che espressero la volontà di essere annessi all'Italia venne vietato di manifestare e di esporre la bandiera dell'Italia: Fascio nazionale italiano di Spalato, *Memoriale degli italiani di Spalato*, febbraio 1919, allegato a Pezzoli, Tacconi e Pervan a Millo, 28-2-1919; doc. cit. in L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, cit., p. 124; *La situazione a Spalato*, in «L'Idea Nazionale», 19 novembre 1918.

¹³ L. Micheletta, *Italia e Gran Bretagna nel primo dopoguerra. Le relazioni diplomatiche tra Roma e Londra dal 1919 al 1922*, v. 1, Jouvence, Roma 1999, pp. 249 e ss.; F. Caccamo, *L'Italia e la Nuova Europa*, cit., pp. 295 e ss.

¹⁴ Ivi, pp. 99-123; P. Alatri, *Nitti, D'annunzio e la questione adriatica*, cit., pp. 372 e ss.

infatti, ostile all'inserimento nel patto della possibilità di optare per la cittadinanza italiana conservando il diritto alla residenza nel regno SHS, senza che l'Italia garantisse le medesime condizioni per i serbi, croati e sloveni dei propri territori¹⁵.

L'avvio formale di applicazione del trattato avvenne dopo lo scambio delle ratifiche tra i due governi il 2 febbraio 1921. Nella stessa data vennero istituite tre commissioni italo-jugoslave per gestire l'evacuazione dei territori occupati e delimitare i confini secondo quanto stabilito negli articoli 2 e 3 del trattato di Rapallo: la prima per la Venezia Giulia, la seconda per lo Stato libero di Fiume, la terza per la Dalmazia, per la quale vennero nominati da parte italiana Francesco Salata, Eugenio Barbarich e Natale Krekich¹⁶. L'imminente prospettiva di questo abbandono generò sentimenti di panico e frustrazione nei dalmati italiani, facendo sprofondare le città nel disordine. A Zara ai contrasti interni e alle proteste si aggiunse l'arrivo disorganizzato di profughi italiani dalla Dalmazia jugoslava. A Sebenico, dove la minoranza italiana si era entusiasmata per l'occupazione e per la propaganda di annessione all'Italia, la notizia del ritiro fece crescere la delusione e lo scetticismo verso la reale tutela dei loro interessi. La volontà di agire concretamente per ottenere garanzie giuridiche, economiche e politiche per le minoranze si scontrava, infatti, con la necessità per Roma di accelerare l'applicazione del trattato di Rapallo per consolidare la fiducia jugoslava ed evitare di deteriorare i rapporti bilaterali¹⁷. Pertanto, il 3 marzo si riunì a Spalato la commissione per la gestione dello sgombero della Dalmazia e, cinque giorni dopo, si raggiunse un accordo che prevedeva la consegna al regno SHS dei territori occupati in tre fasi: il 1° aprile sarebbe partita la prima con l'abbandono dei distretti di Pag, Obrovac, Kistanje, Drnis, Knin, Traù e Spalato con l'aggiunta delle isole curzolane; dal 20 aprile si sarebbero poi liberati i distretti di Sebenico, Skradin, Benkovac; nella prima decade di maggio, con la terza e ultima fase, sarebbe avvenuto il ritiro dal territorio del distretto di Zara e Zaravecchia non ceduto all'Italia. Si precisava, nell'articolo 14, che la delegazione del regno SHS avrebbe dovuto garantire «l'assoluta sicurezza delle persone e degli averi di tutti gli amministrati senza alcuna eccezione e fino alla definitiva sistemazione dei loro interessi»¹⁸. La prima fase venne attuata senza attese e in tempi, anzi, percepiti come fin troppo rapidi dai capi della minoranza italiana. Dalle isole curzolane partirono i primi profughi, 566 persone dirette verso Zara, Fiume, la Venezia Giulia, il Veneto o Milano, Roma, Ancona, Bari, la cui accoglienza fu lenta e disorganizzata, per la mancanza di istruzioni chiare e precise. Qualsiasi tentativo italiano di dialogo o negoziato sui provvedimenti in favore delle minoranze italiane

¹⁵ *Intercettazione microfonica n. 8 (salotto jugoslavo)*, 11-10-1920 (ma novembre 1920); *Intercettazione microfonica n. 9 (salotto jugoslavo)*, 12-10-1920; doc. cit. in L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, cit., p. 175.

¹⁶ D.L. Massagrande, *Italia e Fiume 1921-1924 dal "Natale di sangue" all'annessione*, Cisalpino-Goliardica, Milano 1982, pp. 178-179.

¹⁷ Il ministro plenipotenziario italiano a Belgrado, Gaetano Manzoni, rilevava che la fiducia serba era ancora debole e andava rafforzata con la rapida applicazione del trattato; informava inoltre che creava irritazione in Jugoslavia lo squadristo fascista e il suo rivolgersi contro le organizzazioni jugoslave a Trieste e in Istria: Manzoni a Sforza, 25-2-1921; Manzoni a Sforza, 8-3-1921; doc. cit. in L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, cit., pp. 208-209.

¹⁸ *Ibid.*

di Dalmazia e sull'assetto di Fiume e Zara veniva da parte jugoslava subordinato al completamento dell'evacuazione¹⁹. Per mostrare segnali di distensione, venne messo in atto, a giugno, lo sgombero della seconda zona dalmata, partendo da Sebenico e avviando la conseguente seconda ondata di imbarchi di profughi²⁰. Con un documento di raccomandazione di protezione tra le mani, i beni in spalla e le corone in tasca, gli esuli dalmati giungevano ai porti italiani con un carico di bisogni e quesiti, cui non si riuscì a dare, nell'immediato, adeguata soddisfazione. Invogliati a partire dalla concessione di sussidi per il viaggio e per il trasporto delle merci, spinti dall'incertezza della loro condizione e dalla crisi economica, spaventati dalle agitazioni interne alle città dalmate e dagli episodi di violenza reciproca tra manifestanti antitaliani e antijugoslavi, i profughi si scontrarono con la difficoltà di doversi integrare nel tessuto socioeconomico italiano, aggiungendo amarezza alla sofferenza²¹.

La crisi di governo generata dalla forte critica alla politica di Sforza e Giolitti e il passaggio il 4 luglio 1921 all'esecutivo di Ivanoe Bonomi con Pietro Tomasi Della Torretta come ministro degli Esteri comportarono un rinvio della consegna della terza e ultima zona di occupazione dalmata al regno SHS, con un inevitabile peggioramento dei rapporti bilaterali²². La nuova linea assunta dal governo Bonomi, più rigida nei confronti di Belgrado, non fece che interrompere le attività delle Commissioni italo-jugoslave, lasciando in un limbo accordi fondamentali per il futuro dei dalmati italiani: quelli sulla procedura di applicazione delle opzioni.

Minoranze e opzioni

L'articolo 7 del trattato di Rapallo affrontava esplicitamente il problema delle minoranze italiane della Dalmazia, prevedendo delle garanzie per la loro tutela. In

¹⁹ I negoziati vennero ripresi a Roma e a Belgrado nell'aprile-giugno 1921. Venne raggiunto un accordo per cui una volta costituitosi un governo legale fiumano sarebbero iniziate le conversazioni tra Belgrado, Roma e Fiume per un'intesa sull'uso dei porti: si prevedeva la costituzione di un consorzio per lo sfruttamento delle strutture portuali e ferroviarie di Fiume e Porto Baros, ma anche questo venne vincolato all'evacuazione italiana dalla Dalmazia jugoslava. L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, cit., pp. 213-215; D.L. Massagrande, *Italia e Fiume 1921-1924*, cit., pp. 38-39.

²⁰ In pochi giorni, la comunità italiana di Sebenico si ridusse da oltre un migliaio a circa duecento persone: Delegazione Italiana per la Delimitazione dei Confini della Dalmazia, *Relazione riservata sulle effettive operazioni di sgombero della seconda zona della Dalmazia (Sebenico)*, 13-6-1921; De Angelis, *Per una ricostruzione dell'italianità nel Distretto di Sebenico*, 5 ottobre 1921, allegato a De Angelis al Ministero degli Affari Esteri, 8-10-1921; doc. cit. in L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, cit., pp. 216-219.

²¹ Si vedano le descrizioni contenute nei rapporti di Angelo Bertolini (Bertolini a Roncagli, 22-4-1921, doc. cit. in L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, cit., pp. 211-212), Mariano De Angelis (De Angelis, *Per una ricostruzione*, cit.), Antonio Bucevich (Bucevich a Rocco, 23-5-1921, doc. cit. in L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, cit., p. 207), Giovanni Amadori e Antonio Tacconi e Leonardo Pezzoli (Amadori a Ministero degli Affari Esteri, 24-6-1921; Pezzoli e Tacconi a anonimo, 12-4-1921; doc. cit. in L. Monzali, *Gli Italiani di Dalmazia*, cit., p. 219).

²² Fra le prime iniziative di Bonomi vi fu la cessazione dei lavori di delimitazione dello Stato di Fiume che comportò un rinvio nella consegna dei territori jugoslavi ancora occupati e la sconfessione dell'accordo di Belgrado sul consorzio portuale: D.L. Massagrande, *Italia e Fiume 1921-1924*, cit., p. 47; L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, cit., p. 223-224.

particolare, il governo serbo-croato-sloveno si obbligava a mantenere gli impegni assunti dal regime austro-ungarico e a rispettare le concessioni di carattere economico fatte agli italiani fino al 12 novembre 1920; erano anche considerati validi i titoli universitari conseguiti in istituti italiani da cittadini appartenenti al nuovo regno SHS. Inoltre, gli italiani che fino al 3 novembre 1918 erano pertinenti al territorio dell'impero austro-ungarico poi passato al regno SHS avevano diritto di optare per la cittadinanza italiana senza l'obbligo di trasferire il proprio domicilio fuori dal Regno, entro un anno dall'entrata in vigore del trattato, conservando libertà nell'utilizzo della lingua italiana nei contesti privati e pubblici, nonché nell'esercizio del culto cattolico. Era questa un'importante concessione da parte di Belgrado, perché il diritto alla residenza non era previsto nei trattati di pace di Parigi per le altre comunità straniere optanti per una cittadinanza differente da quella della nazione in cui abitavano. I Paesi di nuova costituzione e quelli sconfitti erano vincolati a rispettare norme generali a garanzia delle minoranze, che regolavano l'attribuzione della cittadinanza, diritti civili, politici e libertà linguistiche. Lo stesso impegno non era tuttavia previsto per le potenze vincitrici²³.

Il dialogo sulla Dalmazia e sulla minoranza italiana venne ripreso nell'aprile 1921 a Roma in occasione della Conferenza fra gli Stati successori dell'Impero asburgico. Le delegazioni, italiana guidata da Francesco Salata e serbo-croato-slovena guidata da Otokar Rybar, si incontrarono per discutere l'applicazione dell'articolo 7. L'8 maggio gli jugoslavi accettarono la proposta di Salata per cui in Dalmazia chi avesse voluto optare avrebbe dovuto presentare una dichiarazione all'Ufficio Consolare Italiano territoriale, il quale, dopo aver raccolto informazioni, avrebbe dovuto fare le proposte opportune al Ministero degli Affari Esteri; la cittadinanza italiana sarebbe poi stata conferita mediante dichiarazione di accettazione emessa dal Ministero dell'Interno e degli Esteri e comunicata al governo del regno SHS in via diplomatica, il quale avrebbe dovuto prenderne atto²⁴. Non fu tuttavia possibile in quella circostanza andare oltre nelle trattative sulle questioni economiche e culturali, poiché di più urgente definizione risultavano le situazioni confinarie di Fiume e Zara.

Con il nuovo esecutivo Bonomi il peso politico che avevano a Roma gli italiani di Dalmazia si rafforzò, una nota positiva che tuttavia andava di pari passo con l'indebolirsi dei rapporti italo-jugoslavi. Il capo del governo, infatti, aveva dato maggior risalto alla questione dalmata nel programma della politica estera per garantirsi l'appoggio di nazionalisti e fascisti in politica interna. A tale questione andava subordinato il ritiro dalle zone dalmate ancora occupate dall'Italia. Ottenere il maggior numero possibile di opzioni a favore della cittadinanza italiana da parte dei

²³ M. Toscano, *Le minoranze di razza, di lingua, di religione nel diritto internazionale*, Fratelli Bocca, Torino 1931; C.A. Macartney, *National States and Minorities*, Oxford University Press, London 1934; C. Fink, *The Minorities Question at the Paris Peace Conference: The Polish Minority Treaty, June 28, 1919*, in *The Treaty of Versailles. A Reassessment after 75 Years*, eds. M.F. Boemeke, G.D. Feldman, E. Glaser, German Historical Institute, Washington 1998, pp. 249 e ss.; F. Caccamo, *L'Italia e la «nuova Europa»*, cit., pp. 307 e ss.

²⁴ Il verbale dell'incontro dell'8 maggio 1921 tra Salata e Rybar in cui venne regolato l'esercizio del diritto di opzione è riportato in L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, cit., pp. 214-215.

dalmati rappresentava per il governo di Roma un elemento strategico e di prestigio, ma era fondamentale chiarire prima quali sarebbero state le conseguenze economiche e sociali dell'opzione²⁵. Soltanto allora i capi dalmati italiani si sarebbero esposti presso le proprie comunità. Senza alcun tipo di garanzia scegliere fra la cittadinanza italiana e jugoslava era quanto mai complicato.

La cittadinanza italiana avrebbe comportato tutele per i diritti linguistici, religiosi e culturali, un legame con Roma, possibili aiuti economici, ma gli optanti si sarebbero ritrovati separati dal tessuto socioeconomico locale jugoslavo, senza contare i problemi giuridici e professionali. Dopo il crollo dell'impero austro-ungarico, infatti, sia nei territori passati al regno SHS che in quelli ceduti al regno d'Italia, nelle amministrazioni e negli uffici pubblici era concesso solo l'utilizzo della lingua dominante. Le minoranze italiane sotto l'impero danubiano avevano ricoperto incarichi burocratici, notarili, intellettuali che avevano rappresentato «la spina dorsale dell'irredentismo»²⁶, vedendosi riconoscere garanzie costituzionali che con il passaggio al regno SHS erano decadute. L'ostilità jugoslava verso i dalmati che sceglievano la cittadinanza italiana, l'identificazione dei loro gruppi organizzati come cellule di interferenza e la sostanziale impossibilità per i dalmati italiani di proseguire nelle professioni per le quali erano richieste la cittadinanza jugoslava e la fedeltà al regno SHS, resero la scelta ancora più ardua poiché basata sulla contrapposizione tra appartenenza culturale su base nazionale e interessi pragmatici.

Nel luglio 1921 si tennero a Roma dei colloqui tra i rappresentanti della presidenza del Consiglio e del ministero degli Esteri e i capi dalmati italiani. Nonostante le numerose domande avanzate dai Fasci nazionali italiani della Dalmazia, il governo di Roma si limitò a fornire istruzioni sui documenti necessari per fare richiesta di opzione e le modalità di raccolta²⁷. Ciò non fece che aumentare la tensione e per diversi mesi anche il numero degli optanti stentava a crescere, restando al di sotto delle aspettative. Dopo la scadenza, tuttavia, venne accolta con soddisfazione la presenza di oltre 5.000 cittadini italiani nella Dalmazia centrale²⁸, merito anche del sostegno dato in ultimo dai capi dalmati, nella consapevolezza che la protezione dello Stato italiano era irrinunciabile per preservare la propria autonomia e libertà d'espressione.

²⁵ Carlo Umiltà dal Consolato di Spalato scriveva al Ministero degli Affari Esteri di affrettare la definizione degli accordi italo-jugoslavi sulle opzioni e di chiarire le condizioni, la forma e le conseguenze giuridiche delle stesse perché questo avrebbe avuto l'effetto di tranquillizzare gli italiani e porli in grado di provvedere stabilmente al proprio avvenire: Umiltà al Ministero degli Affari Esteri, 4-8-1921; doc. cit. in L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, cit., p. 227.

²⁶ Rocco, *Sguardo sulla situazione generale degli italiani nella Dalmazia occupata dal R° Esercito ed assegnata alla Jugoslavia*, febbraio 1921; doc. cit. in L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, cit., p. 205.

²⁷ I documenti richiesti erano: atto di nascita dell'optante (se celibe) o stato di famiglia; certificato di pertinenza; dichiarazione di abitazione; certificato di congedo per quanti avevano servito nel Regio Esercito; atto di notorietà per i non domiciliati nei confini del Regno, firmato da quattro testimoni che attestassero la nazionalità italiana dell'optante per discendenza, origine e lingua. L'opzione del marito avrebbe implicato quella della moglie e quella dei genitori l'opzione dei minori: Commissariato civile di Zara al console italiano a Sebenico, 5-8-1921; doc. cit. in L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, cit., p. 227.

²⁸ Umiltà a Ministero degli Affari Esteri, 3-2-1922; doc. cit. in L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, cit., p. 231.

Conseguenza inevitabile fu la spaccatura interna a molte famiglie dalmate, attraversate da un profondo ibridismo italo-jugoslavo, che rendeva difficile prendere posizioni nette e condivise. Come ebbe a dire, nel 1935, il console Gino Ambrosetti, la Dalmazia era «un paese bilingue, con un certo predominio del croato sull'italiano, con l'italiano lingua di cultura quasi universalmente riconosciuta, e racchiude l'eterna contraddizione degli slavi che si dichiarano italiani e degli italiani che si dichiarano slavi, perché, in fondo, tutte le persone che abitano questa terra sono in parte slave e in parte italiane»²⁹. Una parte rilevante dei dalmati italiani scelse la cittadinanza jugoslava per timore delle rappresaglie serbo-croato-slovene e per non perdere l'integrità con il territorio. Per il clima generale di incertezza e depressione economica, numerose famiglie preferirono invece emigrare dalla Dalmazia. Ai flussi di profughi generati all'indomani dell'applicazione del trattato di Rapallo, diretti principalmente verso l'Italia, si aggiungevano così emigranti dalmati sia italiani che croati e serbi in direzioni più lontane, come l'America latina, l'Australia, la Nuova Zelanda, l'Europa centro-occidentale³⁰. Il console italiano a Spalato, Carlo Umiltà, stimò che dal 1919 al 1923 dalla Dalmazia fossero partite circa 1.700 persone da Spalato, 115 da Cittavecchia, 130 da Traù, 140 da Lissa, 300 da Lesina e altre 200 persone da villaggi e cittadine comprese nella giurisdizione del suo Consolato³¹. Le comunità italiane della Dalmazia jugoslava risultavano fortemente indebolite dal punto di vista economico, intellettuale e professionale, con l'aggiunta di problemi legati all'applicazione della riforma agraria jugoslava del 1919, che aveva accentuato la fragilità dei proprietari terrieri dalmati, e alle svantaggiose politiche di cambio delle corone asburgiche in dinari jugoslavi³².

Il dialogo bilaterale sull'applicazione del trattato di Rapallo e sull'articolo 7 venne ripreso nel maggio 1922. Dopo la caduta del governo Bonomi, anche il nuovo esecutivo guidato da Luigi Facta, con Carlo Schanzer agli Esteri, fece della tutela della minoranza italiana in Dalmazia e dello status di Fiume e Zara uno degli obiettivi della propria azione politica. In contemporanea con i lavori della Conferenza di Genova sulla situazione economica europea e sui rapporti con la Russia, le dele-

²⁹ Ambrosetti a Ministero degli Affari Esteri e a Legazione italiana a Belgrado, 2-1-1935, doc. cit. in L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, cit., p. 202.

³⁰ Tra il 1918-1938 furono circa 75.000 gli emigranti dalla Dalmazia: A. Jakir, *Dalmatien zwischen den Weltkriegen. Agrarische und urbane Lebenswelt und das Scheitern der jugoslawischen Integration*, Oldenbourg, München 1999, pp. 306-307. Per un approfondimento sul più ampio fenomeno migratorio che interessò le zone sud-orientali dell'Europa, diretto oltreoceano, si veda: U. Brunnbauer, *Globalizing Southeastern Europe. Emigrants, America, and the State since the Late Nineteenth Century*, Lexington Books, Lanham 2016.

³¹ Umiltà a Legazione italiana a Belgrado e al Ministero degli Affari Esteri, 5-6-1923; doc. cit. in L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, cit., p. 219.

³² Il decreto emanato dal governo di Belgrado il 25 febbraio 1919 prevedeva l'abolizione dei rapporti tra proprietari terrieri e contadini cui veniva concessa la proprietà dei fondi colonici senza obblighi verso gli ex proprietari. Questi ultimi avrebbero ricevuto un indennizzo dallo Stato, cosa che per i primi tempi non avvenne: F. Baylon, *Lo sviluppo economico della Dalmazia in relazione a quello dell'Italia e sua conseguente importanza nei futuri rapporti italo-jugoslavi*, in «Quaderno mensile dell'Istituto federale di credito per il Risorgimento delle Venezia», n. 6, 1924, pp. 52-53; F. Wildauer, *I problemi economici di Zara dopo il Trattato di Rapallo*, in «Quaderno mensile dell'Istituto federale di credito per il Risorgimento delle Venezia», n. 9, 1924, p. 59.

gazioni italiana e jugoslava si incontrarono a Santa Margherita per un nuovo avvio dei negoziati. Le trattative, osteggiate a Roma dai gruppi nazionalisti e fascisti³³, portarono il 23 ottobre alla firma di un accordo che prevedeva nuove definizioni economico-territoriali per Zara e Fiume e migliori condizioni di vita per la minoranza italiana dalmata³⁴. Veniva, innanzitutto, prorogato il termine ultimo per le opzioni per la cittadinanza italiana al giorno dell'entrata in vigore degli accordi di Santa Margherita e, per i residenti nei territori jugoslavi ancora occupati dall'Italia, la proroga sarebbe stata estesa a sei mesi a partire dal giorno dello sgombero. Era inoltre garantita la ricostruzione delle società e degli istituti di beneficenza secondo le concessioni accordate dall'Impero austro-ungarico prima dell'armistizio e potevano essere costruite scuole private di lingua italiana con insegnanti e catechisti italiani per gli optanti. Questi ultimi, tuttavia, avrebbero continuato a non poter svolgere professioni aventi carattere di ufficio pubblico o fiduciario, condizione comune nella maggior parte delle situazioni di confine emerse dalla Prima guerra mondiale. Infine, veniva assicurato agli optanti un uguale trattamento ai cittadini jugoslavi circa i diritti di proprietà minacciati dalla riforma agraria.

L'applicazione di questi accordi era strettamente connessa alla qualità delle relazioni tra i due Stati e all'avvio di un sincero rapporto di collaborazione, entrambi minacciati dalle correnti irredentiste che attraversavano il movimento fascista, rispetto alle quali il capo del partito e prossimo presidente del Consiglio, Benito Mussolini, mostrava strategicamente di porsi come mediatore³⁵.

Zara: la difesa dell'italianità

Per la retorica nazionalista e fascista, l'annessione della sola città di Zara, rispetto all'ipotesi di ottenere l'intera Dalmazia centro-settentrionale, rimase per tutti gli anni delle trattative italo-jugoslave una vera sconfitta politica. Gli stessi zaratini, sin dalla comunicazione della firma del trattato di Rapallo, furono colti da sentimenti contrastanti, dando vita a manifestazioni di protesta con il sostegno dei profughi provenienti dalla Dalmazia jugoslava³⁶. Nei mesi di novembre e dicembre 1920, l'ipotesi di uno sbarco di truppe dannunziane a Zara – dopo i noti fatti di Fiume del

³³ Nazionalisti e fascisti speravano di rinegoziare Rapallo boicottando il raggiungimento degli accordi di Santa Margherita, per garantire all'Italia nuove annessioni: R. Forges Davanzati, *L'accordo italo-jugoslavo è firmato. La pessima politica*, in «L'Idea Nazionale», 23 maggio 1922; *Inaccettabile tattica jugoslava per gli accordi di Santa Margherita*, in «L'Idea Nazionale», 24 giugno 1922; *Una protesta di Zara contro le concessioni alle pretese jugoslave*, «L'Idea Nazionale», 5 agosto 1922.

³⁴ Per il testo degli accordi: A. Giannini, *Documenti per la storia dei rapporti fra l'Italia e la Jugoslavia*, cit., pp. 76-123.

³⁵ B. Mussolini, *Bisogna risollevare il problema di Fiume! Parliamo a S.E. Schanzer*, in «Il Popolo d'Italia», 8 settembre 1922.

³⁶ *I cittadini di Zara bruciano i giornali rinunciatari*, in «L'Idea Nazionale», 31 ottobre 1920; *I dalmati protestano contro il nuovo servaggio*, in «L'Idea Nazionale», 13 novembre 1920; *Il grido di dolore di Sebenico*, in «L'Idea Nazionale», 18 novembre 1920; A. Cippico, *Dalmazia nostra*, in «L'Idea Nazionale», 19 novembre 1920.

settembre 1919 e la di poco successiva visita del poeta e dei suoi seguaci alla stessa Zara – aveva mandato in agitazione la città, infiammando gli animi di nazionalisti e irredentisti e preoccupando i capi liberali e i gruppi moderati³⁷. La spaccatura interna alla classe dirigente dalmata italiana tra i leader più intransigenti, vicini alle idee dannunziane, come Alessandro Dudan, Antonio Cippico, Enrico de Schönfeld, e i rappresentanti della componente liberale-autonomista, Luigi Ziliotto, Roberto Ghiglianovich, Natale Krekich e Luigi Pini, e lo stato di disordine in cui era caduta Zara furono alla base dell'ambiguità del comportamento dei capi liberali. Essi, infatti, in un primo momento – spinti anche dall'immediata delusione per le rinunce di Rapallo – avevano partecipato alle manifestazioni di piazza, ma erano ben consapevoli dell'importanza degli accordi raggiunti, per cui i rapporti con Roma erano da tenere ben saldi per poter sperare in un aiuto concreto nella riorganizzazione delle comunità. Il giornalista Attilio Tamaro fu molto critico nei confronti dei liberali zaratini, in particolare dello stesso sindaco Ziliotto, il quale aveva in precedenza persino invocato l'aiuto di D'Annunzio per salvare la «Dalmazia venduta» e «soffocare il tradimento»³⁸, per poi invitarlo a «chinarsi» all'applicazione del trattato al fine di evitare «inutili vittime»³⁹. Gli atti di violenza e gli scontri civili e militari ebbero termine il 5 gennaio 1921, quando venne proclamata e celebrata la definitiva annessione della città di Zara all'Italia. Ma la città non era più la stessa.

La separazione di Zara dal retroterra e dalle isole circostanti, passate al regno SHS, ne aveva mutato radicalmente le caratteristiche. Da città multiculturale, italiana, serba e croata, austro-tedesca, capitale della Provincia dalmata durante l'impero austro-ungarico, con la fine della guerra Zara aveva perso equilibrio e vivacità e necessitava un ripensamento logistico e strategico⁴⁰. Il distacco simultaneo dal contado e dal mare aveva dato vita a problemi sociali ed economici rilevanti, uniti al duplice livello di flussi migratori in entrata, di italiani provenienti dai territori della Dalmazia jugoslava, e in uscita, di jugoslavi che preferirono emigrare verso le altre aree del Regno⁴¹. Le prime richieste avanzate dall'amministrazione comunale

³⁷ I. Tacconi, *L'impresa dannunziana in Dalmazia*, in «La Rivista Dalmatica», n. 2, 1938; O. Di Giamberardino, *L'ammiraglio Millo dall'impresa dei Dardanelli alla passione dalmatica*, Tirrena, Livorno 1950; G. Giurati, *Con D'Annunzio e Millo in difesa dell'Adriatico*, Sansoni, Firenze 1954; F. Gerra, *L'Impresa di Fiume. Nelle parole e nell'azione di Gabriele D'Annunzio*, Longanesi, Milano 1966.

³⁸ Citazioni dalle lettere che Ziliotto inviò a D'Annunzio l'11 e il 27 novembre 1920: il testo integrale è riportato in L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, cit., p. 188. Su Attilio Tamaro: L. Monzali, *Attilio Tamaro, la questione adriatica e la politica estera italiana (1920-1922)*, cit.; G.S. Rossi, *Giornalista e agitatore: la Dalmazia e il sogno infranto di Attilio Tamaro*, in «Annali della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice», n. 2, 2019, pp. 347-371.

³⁹ Ziliotto a D'Annunzio, 19-12-1920, lettera edita in L. Ziliotto, *In difesa di Zara, prima e dopo Rapallo*, in «La Rivista Dalmatica», n. 4, 1982, pp. 283-287.

⁴⁰ F. Wildauer, *I problemi economici di Zara dopo il trattato di Rapallo*, cit.; F. Baylon, *Lo sviluppo economico della Dalmazia*, cit.; R. Tolomeo, *Dal Governatorato al Portofranco. Gli anni difficili dell'economia zaratina*, in «Atti e memorie della Società dalmata di storia patria», v. 24, 2002, pp. 141-156.

⁴¹ La componente serba e croata diminuì, senza scomparire del tutto: secondo il censimento del 1921 erano presenti a Zara 12.075 italiani, 1.255 serbo-croati e altri 3.735 stranieri: G. Perselli, *I censimenti della popolazione dell'Istria, con Fiume e Trieste, e di alcune città della Dalmazia tra il 1850 e il 1936*, Centro di ricerche storiche Rovigno, Trieste-Rovigno 1993.

di Zara furono perciò orientate al ripristino di un legame con il territorio in cui la città era radicata ma da cui era, nei fatti, separata. Si tentò di dar vita a un'unità amministrativa che comprendesse oltre a Zara anche Lagosta, Cherso e Lussino; di costruire una linea ferroviaria che collegasse Zara a Knin e nuove rotte marittime che unissero la città ai principali porti adriatici; di creare una zona franca con esenzioni doganali di importazione ed esportazione⁴². Era quest'ultimo un punto fondamentale per la stessa sussistenza della città dal momento in cui alcuni possedimenti terrieri degli zaratini erano venuti a trovarsi oltre la linea di confine italiano, così come le principali acque da pesca. Il 13 marzo 1921 il governo italiano accolse, senza poi completamente applicarla, la richiesta di creazione di una zona franca e, in attesa del consenso da parte di Belgrado, vennero eliminati solo i dazi di esportazione da Zara verso l'Italia⁴³.

Un'altra questione complessa e di urgente risoluzione era il cambio di valuta. Le corone asburgiche erano continuate a circolare nella Dalmazia occupata dall'Italia anche dopo l'applicazione del trattato di Rapallo, favorendone l'afflusso a fini speculativi. La mancata azione del governo di Roma per impedire l'importazione illegale di corone gravò sugli onesti possessori di valuta austro-ungarica cui non venne corrisposto un valore equo di lire. Il Ministero del Tesoro decise infatti di non convertire tutta la moneta circolante, ma assegnò un fondo di 60 milioni di lire per la conversione a fronte di un ammontare complessivo delle corone stimato a 600-800 milioni⁴⁴.

Delusione, rabbia, confusione erano i sentimenti predominanti nella città. Un fronte politico coeso sarebbe stato un punto di forza per i dalmati italiani nei confronti del governo di Roma. E di questo i capi liberali erano convinti, al punto da tentare di unire tutti gli italiani della Dalmazia in una nuova formazione politica, l'Unione nazionale, appunto⁴⁵. Fondato il 17 gennaio 1921 da Ziliotto, Krekich e i liberali zaratini, il nuovo gruppo politico vide in un primo momento persino l'adesione di esponenti nazionalisti e dannunziani come Maurizio Mandel ed Enrico de Schönfeld, nonché notabili croati e albanesi. Le proposte avanzate dall'Unione godevano, inoltre, del totale sostegno dell'Ufficio per le Nuove Province gestito da Francesco Salata, il quale divenne punto di riferimento per i liberali⁴⁶. L'apparente armonia politica dei primi mesi del 1921 mostrò presto la sua debolezza e fragilità, entrando in crisi di fronte alle tornate elettorali del maggio 1921 e del gennaio 1922.

⁴² *Amministrazione Postale-Telegrafica*, memoriale s.a. e s.d., conservato in f. On. Ziliotto, databile inizio 1921; Appello della Camera di Commercio di Zara, 3-1-1921; doc. cit. in L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, cit., p. 239.

⁴³ F. Wildauer, *I problemi economici di Zara dopo il trattato di Rapallo*, cit., pp. 57-58; *La zona franca a Zara*, in «La Nazione» (Trieste), 29 marzo 1921.

⁴⁴ F. Wildauer, *I problemi economici di Zara dopo il trattato di Rapallo*, cit., p. 34. Per il testo del regio decreto del 10 giugno 1921, n. 739, con cui venne stabilito il fondo di conversione: ivi, pp. 79-85.

⁴⁵ Manifesto dell'Unione nazionale allegato a Bonfanti a Salata, 26-1-1921, doc. cit. in L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, cit., pp. 237. Sulle vicende politiche di Zara nel 1919-21: A. Guidi, *Retorica e violenza: Le origini del fascismo a Zara (1919-1922)*, in «Qualestoria», *Miscellanea adriatica*, n. 2, 2016, pp. 52 e ss.

⁴⁶ L. Riccardi, *Francesco Salata tra storia, politica e diplomazia*, cit.; E. Capuzzo, *Francesco Salata e il problema dell'autonomia nelle nuove province*, in «Clio», n. 3, 1995, pp. 415-435.

Nella prima occasione si votava per il parlamento nazionale e la città si preparava a scegliere il candidato per il seggio di deputato di Zara. Nazionalisti, fascisti e repubblicani, che avevano abbandonato l'Unione nazionale, manifestarono aperto dissenso nei confronti della dirigenza liberale, che aveva avanzato la candidatura di Natale Krekich, compattandosi attorno alla proposta di Alessandro Dudan prima e di D'Annunzio poi⁴⁷. Un forte segnale antisistema e di perdurante critica al trattato di Rapallo. Il mancato sostegno e l'ostilità del governo di Roma e dei liberali dalmati fecero ritirare le candidature del fronte nazionalista, portando Krekich alla vittoria⁴⁸.

Nel gennaio del 1922 gli zaratini erano, invece, chiamati al voto per le elezioni amministrative. L'Unione nazionale ricandidò il sindaco uscente, Luigi Ziliotto, mentre nazionalisti e fascisti sostennero Maurizio Mandel e anche in questo caso la vittoria fu dei liberali che ottennero la maggioranza dei suffragi⁴⁹. I gruppi e i capi autonomisti e liberali avevano rappresentato per gli zaratini un tradizionale punto di riferimento politico e i tentativi di mediazione messi in atto rispondevano alla necessità di mantenere buoni rapporti con gli jugoslavi, al fine di evitare scontri e riportare l'equilibrio in Dalmazia. Le richieste di tutela della minoranza, difesa dell'italianità, recupero dei territori erano, nei contenuti, le medesime avanzate da liberali e da nazionalisti e fascisti, ma diversa era la modalità di combattere per ottenerle. Per i primi soltanto il compromesso, le relazioni distese e la solidarietà con il governo centrale avrebbero potuto dare risultati concreti e far sperare in successive trattative; per i secondi l'opposizione violenta e la protesta. I gruppi fascisti, sorti a Zara sin dal 1919⁵⁰, con le loro manifestazioni aggressive avevano creato agitazione e scompiglio tra i dalmati italiani, la maggior parte dei quali stentava a riconoscersi nella veemenza delle loro azioni. La serbofilia degli zaratini, inoltre, impediva loro di simpatizzare con quanti attaccavano istituzioni e organizzazioni serbe e croate, generando l'ostilità jugoslava con ovvie e spiacevoli ricadute sugli italiani. Ma la tradizione liberale, nella quale la maggioranza dei dalmati italiani aveva riposto fiducia, non era destinata a resistere ancora per molto, in un contesto in continua trasformazione. Il progressivo indebolimento del liberalismo nazionale sotto i colpi dello squadristico fascista e la morte del leader Ziliotto accentuarono il senso di abbandono degli italiani zaratini, già frustrati dalle precarie condizioni economiche e sociali. Per i liberali era giunto il momento di ripensare il proprio profilo politico per garantire la sopravvivenza loro e dell'intera minoranza italiana e trovarono in Mussolini una persona disposta al dialogo.

⁴⁷ Nel collegio di Zara, in «L'Idea Nazionale», 10 aprile 1921; *Un ricatto elettorale contro Zara? La rovina della città annunciata dal Governo*, in «L'Idea Nazionale», 14 aprile 1921; *Zara proclama candidato D'Annunzio*, in «L'Idea Nazionale», 16 aprile 1921; *Il deputato di Zara*, in «La Dalmazia. La voce dalmatica», 14 aprile 1921.

⁴⁸ Natale Krekich ottenne 1.594 voti, il 99% dei votanti e il 60% degli iscritti al voto nella città di Zara: Bonfanti a Salata, 16-5-1921; doc. cit. in L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, cit., p. 249.

⁴⁹ La lista dell'Unione nazionale ottenne 1.072 voti, i nazionalfascisti 462 e i socialisti e i repubblicani 349: *Le elezioni amministrative nelle nuove Province*, in «L'Idea Nazionale», 26 gennaio 1922.

⁵⁰ Per approfondire: A. Guidi, *Retorica e violenza: Le origini del fascismo a Zara (1919-1922)*, cit.

La Dalmazia jugoslava e gli “stranieri nel proprio paese”

Con il passaggio ufficiale di Zara all'Italia, Spalato era divenuta il nuovo centro politico e amministrativo della Dalmazia, porto principale del regno SHS, dalla significativa crescita economica e demografica, data quest'ultima anche dall'afflusso di cittadini jugoslavi dalle zone più povere del retroterra dalmata, dalle isole e dai territori passati all'Italia⁵¹. Il rafforzarsi dell'elemento serbo-croato era direttamente proporzionale all'indebolimento della componente italiana residente. Sin dalla fine della guerra, la minoranza italiana spalatina aveva vissuto momenti di particolare instabilità. La zona di Spalato, come il resto della Dalmazia centro-meridionale, non rientrava nei territori di occupazione italiana ed era quindi sotto il controllo dell'esercito e del governo serbo, il quale ne aveva prontamente dichiarato l'annessione al nuovo regno SHS. La minoranza italiana era organizzata attorno al Fascio nazionale italiano di Spalato, nato dal disciolto partito autonomista, guidato da Leonardo Pezzoli, Antonio Tacconi, Edoardo Pervan e Stefano Selem, i quali speravano in un intervento diretto, in loro soccorso, del governo di Roma⁵². Al doppio rifiuto dei capi politici e dei funzionari degli uffici pubblici spalatini di nazionalità italiana di giurare la propria fedeltà al regno SHS, la reazione jugoslava fu particolarmente dura. Si registrarono, nei mesi successivi alla firma del trattato di Rapallo, numerosi attacchi a istituzioni, gruppi organizzati ma anche negozi e abitazioni italiani da parte di estremisti jugoslavi⁵³, in un quadro di generale esasperazione dell'intolleranza che in maniera speculare nelle zone italiane era diretta ai gruppi serbi e croati. Gli spalatini che avevano optato per la cittadinanza italiana videro presto le proprie professioni fallire: le imprese entrarono in crisi e cedettero le azioni agli jugoslavi o si trasferirono in Italia; impiegati, medici, ingegneri, avvocati, insegnanti quando non apertamente licenziati furono ostacolati ed espulsi dalla vita pubblica, divenendo «stranieri nel proprio paese»⁵⁴. La chiusura di scuole ed esercizi religiosi comportò una progressiva perdita dell'elemento linguistico oltre che culturale.

Quel che restava della comunità italiana si riorganizzò attorno alle associazioni preesistenti difese dai leader dalmati italiani, alla continua ricerca del supporto economico e morale di Roma e che solo grazie ad esso poterono continuare a esistere. A Spalato, fulcro della vita degli italiani furono il gabinetto di lettura, la società operaia, la cassa di mutuo soccorso, la società corale spalatina, la biblioteca popolare italiana, l'unione cooperativa e la Lega culturale italiana. L'operosità delle associa-

⁵¹ I. Rubić, *Split und Umgebung*, Hrvatska Štamparija Gradske Štedionice, Split 1930; A. Jakir, *Dalmatien zwischen den Weltkriegen*, cit.; O. Mileta Mattiuz, *Popolazioni dell'Istria, Fiume, Zara e Dalmazia (1859-2002). Ipotesi di quantificazione demografica*, Ades, Trieste 2005.

⁵² Sulla comunità italiana di Spalato: L. Monzali, *Antonio Tacconi e la comunità italiana di Spalato*, Società dalmata di Storia Patria, Venezia 2007.

⁵³ Fascio nazionale italiano di Spalato, *Memoriale degli italiani di Spalato*, febbraio 1919; doc. cit. in L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, cit., p. 125. Sugli incidenti: *La situazione a Spalato*, in «L'Idea Nazionale», 13-11-1918; *Spalato sotto il controllo degli Alleati. I gravi fatti che provocarono il provvedimento*, in «L'Idea Nazionale», 4 marzo 1919.

⁵⁴ F. Baylon, *Lo sviluppo economico della Dalmazia*, cit. p. 98.

zioni, eredi delle reti del partito autonomista, rimase viva in tutta la Dalmazia: a Sebenico erano attive la Società del casino, la Società operaia, la Lega nazionale (poi Lega culturale italiana), la Società italiana di beneficenza, la biblioteca popolare, l'Unione donne cattoliche d'Italia e il teatro Mazzoleni; a Veglia le due principali istituzioni erano il Circolo italiano di cultura e la chiesa di San Quirino; a Ragusa vi era la sezione locale della Lega culturale italiana, l'Unione italiana e la Società operaia italiana; a Scardona sopravvisse la Società del casino, a Traù il gabinetto di lettura, a Curzola l'Unione italiana⁵⁵. In tutte queste città la priorità delle organizzazioni comunitarie era la sopravvivenza delle scuole, cui si aggiungeva la difesa delle pratiche religiose cattoliche in italiano, principali obiettivi dell'ostruzionismo e del boicottaggio jugoslavo.

A Sebenico, la minoranza italiana si affidò al capo del partito autonomista Luigi Pini, il quale sin dalla notizia del ritiro delle truppe italiane dalle zone di occupazione, nel clima di panico creatosi, era divenuto catalizzatore degli italiani che, come lui, erano decisi a restare anche sotto il dominio jugoslavo. La città aveva una densità demografica di circa 14.000 abitanti, in maggioranza croati e serbi, ma ancora all'inizio del 1921 erano registrati 1708 italiani⁵⁶. Dopo l'esodo seguito nell'immediato allo sgombero della città, era fondamentale agire per preservare il nucleo rimasto dalla tentazione di emigrare. Importante fu l'impegno profuso per la salvaguardia della scuola italiana sebenicana che nel 1920 aveva modificato il suo status da scuola privata a statale promiscua per tornare nel settembre 1921 ad essere privata, solo per cittadini italiani. La scuola rappresentò a lungo un punto di riferimento e, talvolta, una fonte di sostentamento economico per le famiglie più povere che da essa ricevevano, grazie all'aiuto di Roma, sussidi in denaro e beni di prima necessità⁵⁷.

La consistenza numerica dei nuclei italiani nei territori dalmati centro-meridionali diminuì con il passare degli anni sotto i colpi della crisi dello stato unitario jugoslavo e della crisi politica italiana. Soltanto la città di Veglia mantenne una proporzione di cittadini italiani residenti molto alta, tale da superare quella degli jugoslavi. Nell'isola di Veglia era maggioritario l'elemento croato, ma nel centro urbano per tutti gli anni Venti su un totale di circa 1.500 abitanti, l'80% era costituito da italiani, ciò dovuto anche alle attività professionali da essi svolte, in preva-

⁵⁵ L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, cit., pp. 123-129, 194-223, 297-345; id., *Il declino. Gli italiani di Dalmazia dall'impero asburgico alla seconda guerra mondiale*, in *Adriatico contemporaneo. Rotte e percezioni del mare comune tra Ottocento e Novecento*, a c. di S. Trinchese, F. Caccamo, FrancoAngeli, Milano 2008, pp. 92-102.

⁵⁶ Secondo il censimento fatto dall'amministrazione italiana nel 1921, nel circondario di Sebenico erano presenti 1.708 italiani, di cui circa 900 residenti in città: *Prospetto delle persone di nazionalità italiana residenti nel circondario del comune di Sebenico*, s.d. (ma 1921); doc. cit. in L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, cit., p. 203. Sulla storia di Sebenico: V. Miagostovich, *La città di Sebenico. Guida storico-artistica*, in «Atti e memorie della Società dalmata di storia patria», v. 6, 1969, pp. 3-85; S. Graciotti, *Sebenico nella prospettiva dell'Homo Adriaticus e dell'Homo Europaeus*, in «Atti e memorie della Società dalmata di storia patria», v. 25, 2003, pp. 55-67; M. Cace, *I cento anni del Teatro Mazzoleni di Sebenico*, in «La Rivista Dalmatica», 1970, n. 1, pp. 35 e ss.

⁵⁷ G. Bertone, A. Brelich, *Relazione che presentano gl'insegnanti della Scuola elementare italiana in Sebenico per l'anno 1921-1922, 7-7-1922*; doc. cit. in L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, cit., p. 336.

lenza agricole, ittiche e artigiane⁵⁸. Anche qui, tuttavia, la scuola pubblica italiana venne prima trasformata in scuola privata per poi essere definitivamente chiusa nell'estate 1921 per mancata autorizzazione jugoslava. Fu solo dopo lo scambio delle ratifiche degli accordi di Santa Margherita del 1923 che le comunità italiane della Dalmazia jugoslava poterono ritrovare un momentaneo clima di distensione, di pari passo con il miglioramento dei rapporti tra i due Stati e l'apparente stabilizzarsi delle politiche interne.

Il regno dei Serbi, Croati e Sloveni, infatti, sin dalla sua costituzione, era stato attraversato da una preoccupante conflittualità interna, acuita dai problemi di assestamento postbellici che avevano interessato tutta l'Europa centro-orientale. I movimenti di opposizione antiserbi, su tutti il partito contadino repubblicano croato e il partito comunista jugoslavo, furono messi a tacere con la violenza: nel primo caso, le intimidazioni non ne pregiudicarono l'esistenza e il partito di Stjepan Radić continuò ad essere presente sul territorio, mentre il partito comunista fu messo al bando nel 1920. Parallelamente la stampa filogovernativa insisteva sulla necessità di una salda unione jugoslava in funzione soprattutto di difesa contro le minacce esterne⁵⁹. Nella Dalmazia jugoslava, la città che maggiormente esprime, nella prima metà degli anni Venti, il suo nazionalismo jugoslavo fu Spalato, dove tra il 1921-22 vennero create due organizzazioni irredentistiche, orientate alla difesa dei diritti nazionali jugoslavi in Italia e dell'idea della "grande Jugoslavia": la Guardia adriatica, *Jadranska straža*, e un movimento di ispirazione fascista, *Organizacija jugoslavenskih nacionalista* (Orjuna), con squadre d'azione in camicia nera⁶⁰. Zagabria, invece, si era mostrata sin da subito una città ribelle, centro dell'autonomismo e dell'indipendentismo croato, forte dell'attivismo di Stjepan Radić e Ante Trumbić. Nonostante le opposizioni, il governo guidato da Nikola Pašić, dopo aver fatto approvare la costituzione nel giugno 1921 e dopo le pressioni della Francia e del re Aleksandar Karađorđević, orientò il regno SHS al raggiungimento di un'intesa con Roma per la chiusura di un contenzioso adriatico che troppe faglie aveva generato all'interno dei rispettivi stati.

⁵⁸ Per approfondire: I. Rubić, *Les Italiens sur le Littoral du Royaume de Yougoslavie*, Bureau yougoslave d'informations pour l'étranger, Split 1931.

⁵⁹ A.N. Dragnich, *The First Yugoslavia. Search for a Viable Political System*, Hoover Institution, Stanford 1983; S.K. Pavlowitch, *The Improbable Survivor. Yugoslavia and Its Problems*, Hurst, London 1988; J.R. Lampe, *Yugoslavia as History. Twice There was a Country*, Cambridge University Press, New York 2000; D. Djokić, *Elusive Compromise. A History of Interwar Yugoslavia*, Oxford University Press, New York-London 2007; D. Bakić, *Nikola Pašić and the Foreign Policy of the Kingdom of Serbs, Croats and Slovenes, 1919-1926*, in «Balcanica», v. 47, 2016, pp. 285-316; *I Balcani e il Caucaso tra conflitto mondiale e conflitti locali (1912-1923)*, a c. di L. Valent, FrancoAngeli, Milano 2020, pp. 79-108.

⁶⁰ Sulla Guardia adriatica: N. Machiedo Mladinić, *Jadranska straža 1922-1941*, Dom i svijet, Zagreb 2005; A. Jakir, *Dalmatien zwischen den Weltkriegen*, cit., pp. 362 e ss. Sull'Orjuna: O. Randi, *Il fenomeno fascista nella Jugoslavia e nella Rumania*, in «Critica Fascista», n. 4, 15 febbraio 1925. Su Oscar Randi, funzionario dell'Ufficio Stampa di Palazzo Chigi, che studiò la documentazione riservata interna dell'Orjuna, ottenuta dalla Legazione italiana a Belgrado: L. Monzali, *Oscar Randi scrittore di storia dalmata*, in «Clio», n. 4, 2000, pp. 647 e ss.

Fascisti di Dalmazia

L'equilibrio che a fatica si era tentato di raggiungere nelle relazioni italo-jugoslave nell'immediato dopoguerra sembrò essere nuovamente in procinto di sfaldarsi mentre Benito Mussolini marciava su Roma con le sue camicie nere⁶¹. La propaganda fascista tanto in Italia quanto in Dalmazia aveva dato voce alle tesi dannunziane e irredentiste e la revisione degli accordi raggiunti a Rapallo e a Santa Margherita rappresentava il nodo centrale della protesta. La politica estera adriatica avviata da Giolitti stava per essere messa in discussione dalle dimissioni di Facta e dal nuovo esecutivo guidato da Mussolini, con la soddisfazione dei gruppi fascisti che finalmente avrebbero assistito a prese di posizione forti e autoritarie nei confronti del regno SHS. Ma questo dopo l'ottobre del 1922 non avvenne⁶². Le posizioni assunte dal nuovo capo del governo sulla questione adriatica nel corso del suo attivismo politico erano state strumentali al raggiungimento del consenso. Dagli anni dell'interventismo socialista, in cui aveva contestato le rivendicazioni massimalistiche sulla Dalmazia, era poi passato a sostenere pubblicamente le pretese della destra nazionalista e dei dannunziani contro le concessioni liberali durante le trattative di pace postbelliche, per poi condividere in prima pagina a sua firma sul Popolo d'Italia gli esiti del trattato di Rapallo⁶³ pur continuando a servirsi del rancore delle correnti più estremiste e irredentiste per realizzare la sua rivoluzione politica. Ottenuto l'incarico di formare il governo, poté tornare a una politica adriatica pragmatica: i buoni rapporti con il regno SHS erano necessari al consolidamento della posizione internazionale dell'Italia, gli italiani di Dalmazia avrebbero ottenuto migliori condizioni con la benevolenza dei loro governanti e un clima armonico era il primo passo per nuove trattative. Così Mussolini giustificò al parlamento nel febbraio 1923 la ratifica degli accordi di Santa Margherita⁶⁴.

⁶¹ R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino 1966; L. Salvatorelli, G. Mira, *Storia dell'Italia nel periodo fascista*, Einaudi, Torino 1957; A. Lyttelton, *La conquista del potere: il fascismo dal 1919 al 1929*, Laterza, Roma-Bari 1982; R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, il Mulino, Bologna 2012; G. Salvemini, *Le origini del fascismo in Italia. Lezioni di Harvard*, a c. di R. Vivarelli, Feltrinelli, Milano 1966; E. Gentile, *E fu subito regime. Il fascismo e la marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2012.

⁶² G. Salvemini, *Mussolini diplomatico (1922-1932)*, Laterza, Bari 1952; E. Di Nolfo, *Mussolini e la politica estera italiana (1919-1933)*, Cedam, Padova 1960; A. Cassels, *Mussolini's Early Diplomacy*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 1970; J. Borejsza, *Il fascismo e l'Europa orientale. Dalla propaganda all'aggressione*, Laterza, Bari 1981; E. Collotti, *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, La Nuova Italia RCS, Milano 2000; M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia (1922-1939)*, B.A. Graphis, Bari 2006; F. Cavarocchi, *Avanguardie dello spirito. Il fascismo e la propaganda culturale all'estero*, Carocci, Roma 2010; F. Lefebvre D'Ovidio, *L'Italia e il sistema internazionale. Dalla formazione del governo Mussolini alla Grande depressione (1922-1929)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2016.

⁶³ B. Mussolini, *Ciò che rimane e ciò che verrà*, «Il Popolo d'Italia», 13 novembre 1920.

⁶⁴ I discorsi di Mussolini alla camera e al senato del febbraio 1923 sono riportati in: *La questione di Porto Baros e gli accordi di Santa Margherita al Parlamento italiano*, a c. di A. Giannini, Edizione Di Politica, Roma 1923; O. Talpo, *Da Rapallo in poi. Conseguenze nella situazione della Dalmazia*, «La Rivista Dalmatica», n. 2, 1998, pp. 102 e ss.

La confusione generata da questo atteggiamento fu evidente dalle reazioni che i dalmati italiani ebbero nell'immediato. Da un lato i fascisti, contenti per la conquista del potere nella penisola, si mostrarono preoccupati per la ratifica degli accordi e i capi più intransigenti protestarono contro questa dimostrazione di accondiscendenza verso gli jugoslavi, non celando l'imbarazzo di doversi sottomettere, dopo mesi di opposizione, a tale decisione⁶⁵. Dall'altro, all'inverso, i capi liberali, preoccupati per l'instaurarsi del governo fascista⁶⁶, si mostrarono ben disposti ad accettare gli accordi e contenti per la distensione dei rapporti bilaterali. Messi di fronte all'imminenza del ritiro dalla terza zona di occupazione italiana, i capi dalmati si videro costretti ad avviare una politica di collaborazione con il fascismo e Mussolini era favorevole ad aperture nei loro confronti. Per prima cosa egli procedette con nuove nomine gradite ai dalmati italiani liberali: un segretario per il Fascio di Zara, Maurizio Mandel, e due senatori del Regno d'Italia rappresentanti della Dalmazia, Antonio Cippico e Antonio Tacconi, quest'ultimo nonostante non fosse iscritto al partito fascista⁶⁷.

Acquietata momentaneamente la situazione interna dalmata, il passo successivo fu ancora in direzione di Belgrado per chiudere ogni contenzioso: con la firma dei Trattati di Roma il 27 gennaio 1924 la città di Fiume venne spartita tra i contraenti, l'Italia riconobbe ufficialmente il nuovo stato jugoslavo unitario e una dichiarazione di collaborazione e neutralità pacificò gli attriti esistenti⁶⁸. I successivi accordi economici e commerciali e le convenzioni di Nettuno del luglio 1925 aggiunsero elementi di stabilità per la minoranza italiana della Dalmazia che vedeva accettato il diritto a un risarcimento per la riforma agraria, al possesso di beni immobili anche fuori dalla frontiera nel raggio di 50 chilometri, a praticare la professione di avvocati pur restando sotto il dominio jugoslavo, a costruire scuole private ed esercitare il culto cattolico in lingua italiana⁶⁹.

Questo volto del fascismo convinse molti esponenti del vecchio liberalismo dalmata a aderirvi nella consapevolezza che il dialogo e l'integrazione avrebbero aperto la strada al mantenimento dei ruoli politici tradizionalmente ricoperti come rappresentanti degli italiani di Dalmazia. Lo zaratino Natale Krekich e lo spalatino Antonio Tacconi si iscrissero al partito nazionale fascista presso il Fascio di Zara, fungendo da esempio per altri componenti della vecchia guardia liberale-autonomista. Il partito fascista non era più minoritario: una convergenza di interessi aveva

⁶⁵ Si vedano i messaggi di protesta del segretario del Fascio di Zara, Trifone Radovani a Dudan o di Mandel, della Federazione dalmata dell'Associazione nazionalista, a Mussolini: Maggioni a Mussolini, 7-2-1923; Mandel alla Presidenza del Consiglio, 8-2-1923; doc. cit. in L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, cit., p. 270.

⁶⁶ L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, cit., p. 267.

⁶⁷ Fascicolo personale di Antonio Tacconi, decreto di nomina a senatore, 19-4-1923; Fascicolo personale di Antonio Cippico, decreto di nomina a senatore, 19-4-1923; doc. cit. in L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, cit., p. 273.

⁶⁸ A. Giannini, *Documenti per la storia dei rapporti fra L'Italia e Jugoslavia*, cit., pp. 124 e ss.; M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia*, cit., pp. 28 e ss.; D.L. Massagrande, *Italia e Fiume*, cit., pp. 115 e ss.; E. Collotti, *Fascismo e politica di potenza*, cit., pp. 53 e ss., pp. 226 e ss.

⁶⁹ Per il testo degli accordi di Nettuno: A. Giannini, *Documenti per la storia dei rapporti fra L'Italia e la Jugoslavia*, cit., pp. 308 e ss.

fatto sì che la nuova formazione politica con i nuovi aderenti rappresentasse davvero la maggioranza dei dalmati italiani ed era pronta a difenderne gli interessi. Ciò avvenne non senza contrasti interni. Una parte dell'Unione nazionale zaratina e soprattutto i liberali dalmati più giovani criticarono la strategia politica dei vecchi dirigenti, continuando a non riconoscersi nell'ideologia fascista. Anche il leader di Sebenico Luigi Pini rifiutò di iscriversi al partito fascista, ma continuò a guidare la comunità italiana locale⁷⁰. Questo fu possibile grazie alle particolari forme di affermazione del fascismo nella Dalmazia, soprattutto jugoslava.

A Zara e nei territori dalmati italiani, la sensibile riduzione dell'elemento serbo-croato e la ripresa economica e demografica avevano rinnovato la compattezza del carattere italiano della città attorno alla Federazione provinciale fascista. Tuttavia, la lontananza fisica dalla madrepatria e dunque dalla stretta oppressiva e repressiva del regime, aveva fatto sì che nella città convivessero personalità di estrazione fascista, simpatizzanti liberali non allineati al fascismo e antifascisti radicali. Gli zaratini assimilarono, pertanto, la cultura fascista in maniera peculiare e soggettiva, vedendovi un fattore di relativa stabilità e protezione: un'adesione motivata da necessità più che da convinzioni ideologiche. Gli ideali nazionali di difesa dell'italianità erano condivisi, ma non la totale repressione della cultura slava che restava parte integrante della loro identità. Nella Dalmazia jugoslava il processo di fascistizzazione fu decisamente più complesso quando non impossibile da realizzare del tutto. Gli accordi italo-jugoslavi del 1924-25 avevano vietato la costituzione di Fasci italiani nel regno SHS e di gruppi dell'Orjuna in Italia. L'adesione esplicita al fascismo fu dunque lenta e scarsamente consistente e anche il controllo del regime sulle comunità fu attenuato dall'obbligo di elezioni per la dirigenza delle istituzioni comunitarie. Lo stesso Antonio Tacconi entrò più volte in conflitto con le ingerenze dei segretari del Fascio di Zara, Giuseppe Avenanti e Piero Marincovich, miranti a una più pervasiva fascistizzazione delle comunità italiane della Dalmazia jugoslava, partendo dai suoi dirigenti. Il sopravvivere di non tesserati al partito fascista in ruoli di gestione e rappresentanza delle comunità era, per il Fascio di Zara, lesivo dell'immagine dell'Italia fascista, nonché disorientante per le stesse comunità dalmate. Ancora nel 1930 gruppi fascisti – segreti – erano presenti soltanto a Spalato, Sebenico e Ragusa e i tesserati del partito nazionale fascista soltanto duecento in tutta la Dalmazia jugoslava⁷¹.

L'incrinarsi, in aggiunta, dei rapporti italo-jugoslavi sul finire degli anni Venti, non lasciava spazio a dimostrazioni di forza da parte italiana nelle città dalmate. La latente diffidenza reciproca era presto venuta a galla a causa dell'Albania. Nel giugno 1924, con il colpo di stato del vescovo ortodosso di Valona Fan Noli, il governo di Ahmed Zogolli (Zog) era stato rovesciato e, nonostante la decisione

⁷⁰ Ddi, Settima serie, v. 10, *1 gennaio-4 settembre 1931*, La libreria dello Stato-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1978, doc. 400, Il segretario del PNF, Giuriati, al ministro degli Esteri, Grandi, 14-7-1931, nota 2.

⁷¹ Ddi, Settima serie, v. 9, *15 aprile-31 dicembre 1930*, La libreria dello Stato-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1978, doc. 322, Il federale di Zara, Marincovich, al segretario del Partito nazionale fascista, Giuriati, 22-10-1930.

italo-jugoslava di proseguire una comune politica albanese, il governo di Belgrado aveva deciso di agire unilateralmente a sostegno di Zog aiutandolo a riconquistare il potere con la forza. Il disappunto italiano si concretizzò in una serie di accordi conclusi con l'Albania tra il 1925 e il 1928, che legavano i due paesi tramite rapporti di amicizia, sostegno militare e privilegi economici⁷². L'allontanamento di Salvatore Contarini dalla segreteria generale degli Esteri sancì il definitivo deterioramento dei rapporti con il regno SHS e la ripresa di azioni volte a favorirne la disgregazione dall'interno, che con l'articolo 2 dei trattati di Roma l'Italia si era impegnata a non alimentare⁷³.

Le ripercussioni negative di questo nuovo clima adriatico vennero subite dalle minoranze italiana in Dalmazia e jugoslava in Italia, che ricevettero un trattamento sempre più duro dai governi e dalle autorità centrali. Nella Venezia Giulia, Mussolini proseguì con l'opera di italianizzazione forzata dei croati e degli sloveni lì residenti, accelerando il processo con la chiusura delle scuole e la soppressione delle principali istituzioni ricreative e di rappresentanza, favorendone l'emigrazione e creando sacche di risentimento, ostilità e irredentismo antitaliano⁷⁴. In maniera speculare l'autoritarismo del nuovo governo jugoslavo del re Aleksandar Karađorđević, impegnato a dover combattere i movimenti secessionisti interni, accentuò il malessere dei dalmati italiani, già più volte vittime di aggressioni e sabotaggi⁷⁵. Le comunità divennero così, da ambo le parti, sempre meno densamente popolate, sempre più deboli, sempre più sole.

⁷² P. Pastorelli, *Italia e Albania 1924-1927. Origini diplomatiche del trattato di Tirana del 22 novembre 1927*, in «Rivista di studi politici internazionali», Firenze 1967; A. Roselli, *Italia e Albania: relazioni finanziarie nel ventennio fascista*, il Mulino, Bologna 1986; A. Basciani, *Tra politica culturale e politica di potenza. Alcuni aspetti dei rapporti tra Italia e Albania tra le due guerre mondiali*, in «Mondo contemporaneo», n. 2, 2012, pp. 91-114; id., *I rapporti tra Italia e Albania tra le due guerre mondiali. Un profilo*, in «Nuova rivista storica», n. 2, 2013, pp. 503-520; D. Bakić, *The Italo-Yugoslav Conflict over Albania: a View from Belgrade, 1919-1939*, in «Diplomacy & Statecraft», n. 4, 2019, pp. 592-612.

⁷³ L'Italia cominciò a sostenere movimenti secessionisti anti-jugoslavi come l'Organizzazione rivoluzionaria interna macedone, i gruppi albanesi del Kosovo e i nazionalisti croati dell'ala estremista del Partito del diritto di Ante Pavelić. Sull'argomento: S. Troebst, *Mussolini, Makedonien und die Mächte 1922-1930: die "Innere Makedonische Revolutionäre Organisation" in der Südosteuropapolitik des faschistischen Italien*, Böhlau, Köln 1987; M. Dogo, *Kosovo. Albanesi e Serbi: le radici del conflitto*, Marco, Lungro di Cosenza 1992; J.J. Sadkovich, *Italian Support for Croatian Separatism 1927-1937*, Garland, New York 1987; P. Juso, *Il fascismo e gli Ustascia 1929-1941. Il separatismo croato in Italia*, Gangemi, Roma 1998; L. Monzali, *L'Italia e l'assetto dell'Europa centrale nella politica estera dell'Italia fascista (1922-1939)*, in *Italien und Österreich im Mitteleuropa Der Zwischenkriegszeit*, hrsg. M. Guidotto, H. Wohnout, Böhlau, Wien-Köln-Weimar 2018.

⁷⁴ E. Apih, *Italia, Fascismo e Antifascismo nella Venezia Giulia 1918-1943*, Laterza, Bari 1966; L. Čermelj, *Sloveni e croati in Italia tra le due guerre*, Est, Trieste 1974; M. Kacin Wohinz, J. Pirjevec, *Storia degli sloveni in Italia 1866-1998*, Marsilio, Venezia 1998; R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano 2005.

⁷⁵ Ddi, Settima serie, v. 12, 1° aprile-31 dicembre 1932, La libreria dello Stato-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1987, doc. 190, Il ministro a Belgrado, Galli, al capo del Governo e ministro degli Esteri, Mussolini, 3-8-1932.

Ultimo tango poi invasione

La posizione internazionale che l'Italia conquistò nei primi anni Trenta fece mutare nuovamente il rapporto italo-jugoslavo e di conseguenza la condizione delle minoranze. La proposta di "patto a quattro" del giugno 1933⁷⁶ e il mancato accordo italo-tedesco sulla questione austriaca⁷⁷ avevano apparentemente posto il capo del fascismo sotto una luce diversa, volta al mantenimento della pace e al rispetto dei principi della Società delle nazioni. Nonostante le iniziali simpatie mussoliniane verso il nazionalsocialismo, fu presto evidente la difficoltà di allineamento tra i due leader, con il favore della Francia che poteva guardare a Mussolini come alleato in funzione antitedesca. Il rapporto di amicizia italo-francese, che si concretizzò negli accordi Mussolini-Laval del gennaio 1935⁷⁸, comportò il miglioramento delle relazioni con la Jugoslavia e la progressiva presa di distanza italiana dal movimento separatista croato, soprattutto dopo l'attentato compiuto a Marsiglia, nell'ottobre 1934, da parte di terroristi *ustaša* contro il re jugoslavo Aleksandar e il ministro degli Esteri francese Luis Barthou⁷⁹. Questo clima di distensione adriatica e l'orientamento mediterraneo della politica estera italiana, che si preparava alla "impresa etiopica"⁸⁰, allontanarono l'interesse di Mussolini dall'Europa danubiana e balcanica – che veniva sempre più attratta nell'orbita tedesca – e quindi dalla Dalmazia: le relazioni inter-adriatiche non dovevano più avere motivi di tensione e le comunità italiane della Dalmazia dovevano piegarsi alle volontà del duce.

Nella Dalmazia italiana questo avvenne senza grandi contestazioni, data la forte presenza del Fascio di Zara, ma nella Dalmazia jugoslava il processo di asservimento delle comunità e dei capi italiani allo Stato fascista fu lento e travagliato. Il leader di Spalato, Antonio Tacconi, fiduciario fascista della Dalmazia jugoslava, gestiva infatti l'attività dei gruppi fascisti di Spalato, Sebenico e Ragusa, provando ad attuare le direttive della Federazione di Zara, ma entrandovi spesso in conflitto per l'eccessiva volontà di controllo da essa esercitata in una porzione di territorio criti-

⁷⁶ Ddi, Settima serie, v. 13, *1° gennaio-15 luglio 1933*, La libreria dello Stato-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1989; Ddi, Settima serie, v. 14, *16 luglio 1933-27 marzo 1934*, La libreria dello Stato-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1989; F. Salata, *Il Patto Mussolini. Storia di un piano politico e di un negoziato diplomatico*, Mondadori, Milano 1933; R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino 1974; E. Collotti, *Fascismo e politica di potenza*, cit., pp. 175 e ss.

⁷⁷ J. Petersen, *Hitler e Mussolini. La difficile alleanza*, Laterza, Roma-Bari 1975; F. Scarano, *Mussolini e la Repubblica di Weimar. Le relazioni diplomatiche tra Italia e Germania dal 1927 al 1933*, Giannini, Napoli 1996; *Österreich 1933-1938. Interdisziplinäre Annäherungen an das Dollfuß-/Schuschnigg-Regime*, hrsg. I. Reiter-Zatloukal, C. Rothländer, P. Schölnberger, Böhlau, Wien-Köln-Weimar 2012; F. Niglia, *Mussolini, Dollfuß e i nazionalisti austriaci*, in «Nuova Storia Contemporanea», v. 7, 2003, pp. 63-80; *Die schwierige Versöhnung. Italien, österreich und Südtirol im 20. Jahrhundert*, hrsg. A. Di Michele et al., Bozen-Bolzano University Press, Bozen-Bolzano 2020.

⁷⁸ F. Lefebvre D'Ovidio, *L'intesa italo-francese del 1935 nella politica estera di Mussolini*, s. n., Roma 1984.

⁷⁹ M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia*, cit., pp. 298 e ss.

⁸⁰ G.W. Baer, *La guerra italo-etiopica e la crisi dell'equilibrio europeo*, Laterza, Bari 1970; R. Mori, *Mussolini e la conquista dell'Etiopia*, Le Monnier, Firenze 1978; F. Lefebvre D'Ovidio, *La questione etiopica nei negoziati italo-franco-britannici del 1935*, Pixel Press, Roma 2000; E. Collotti, *Fascismo e politica di potenza*, cit., pp. 247 e ss.

ca, dove l'elemento italiano era legato a quello serbo e croato e dove il concetto di italianità legato alla purezza e alla razza era totalmente estraneo. Il ministro italiano a Belgrado, Carlo Galli, e il console italiano a Spalato, Francesco Meriano, avevano contestato a Roma il ruolo di subordine ricoperto dal Consolato nella vita politica e sociale delle comunità italiane, gestita da Tacconi attraverso la Lega culturale italiana. Finché era ancora presente Fulvio Suvich a Roma come sottosegretario agli Esteri erano state possibili mediazioni tra gli esponenti politici dalmati ex liberali e lo Stato fascista, per la sua personale sensibilità al tema delle minoranze⁸¹, ma con il passaggio del ministero degli Esteri a Galeazzo Ciano il disinteresse verso i problemi reali degli italiani di Dalmazia divenne completo⁸². Il successore di Meriano al consolato di Spalato, Gino Ambrosetti, aveva convinto Tacconi a divenire un vero rappresentante dell'Italia fascista dipendente dal Consolato, non più eletto, unica soluzione di compromesso per avviare una completa fascistizzazione ed evitare disordini tra le comunità. Dopo lo scoppio della guerra italo-etiopica nell'ottobre 1935, anche a Spalato, su iniziativa del nuovo console Giovanni Battista Cuneo, fu organizzata la "giornata della fede", con la donazione degli anelli nuziali a sostegno dell'impresa⁸³ e vennero mobilitati volontari spalatini in Africa orientale. Progressivamente ai vertici delle associazioni cittadine vennero imposte personalità scelte dal Consolato e anche nelle realtà maggiormente estranee al fascismo, come Ragusa, venne eliminata la vecchia direzione di tradizione liberale e sostituita con elementi fedeli al fascismo⁸⁴.

Dopo gli accordi Ciano-Stojadinović del marzo 1937, Mussolini impose ai capi dalmati una politica di buoni rapporti con le autorità jugoslave, inducendoli ad abbandonare ogni idea di revisione territoriale⁸⁵. Il nuovo governo jugoslavo guidato da Milan Stojadinović, infatti, dopo la vittoria italiana in Africa orientale e l'occupazione tedesca della Renania, si era orientato verso un maggiore coinvolgimento con l'Italia e la Germania, mettendo in ombra il tradizionale alleato francese ed eliminando ogni riserva italiana per la ripresa del dialogo con il vicino tedesco. Con il rasserenato clima danubiano-balcanico, la rinuncia italiana a qualsiasi progetto di disgregazione interna jugoslava, il rispetto reciproco delle frontiere terrestri e marittime, il ripristino dell'uso delle lingue croata e slovena in Venezia Giulia e a

⁸¹ F. Suvich, *Memorie 1932-1936*, Rizzoli, Milano 1984.

⁸² G. Ciano, *Diario 1937-1943*, a c. di R. De Felice, Rizzoli, Milano 1996; G.B. Guerri, *Galeazzo Ciano*, Bompiani, Milano 1985; E. Di Rienzo, *Ciano. Vita pubblica e privata del "genere di regime" nell'Italia del Ventennio nero*, Salerno editrice, Roma 2018.

⁸³ *Offerte all'Erario presentate dagli Italiani della Collettività di Spalato*, 18-11-1935; doc. cit. in L. Monzali, *Gli italiani di Dalmazia*, cit., p. 333.

⁸⁴ L. Monzali, *Italiani di Dalmazia 1914-1924*, Le Lettere, Firenze 2007, pp. 419 e ss.

⁸⁵ M. Bucarelli, *Gli accordi Ciano-Stojadinović del 25 marzo 1937*, in «Clio», n. 2, 2000, pp. 327 e ss.; A. Basciani, *The Ciano-Stojadinović Agreement and the Turning Point in the Italian Cultural Policy in Yugoslavia (1937-1941)*, in *Italy's Balkan Strategies (19th-20th Century)*, ed. V.G. Pavlović, Institute for Balkan Studies, Beograd 2014; B. Simić, *Milan Stojadinović and Count Ciano. A History of Friendship*, in «Tokovi Istorije», n. 4, 2019, pp. 11-36; D. Bakić, *Milan Stojadinović, the Croat Question and the International Position of Yugoslavia, 1935-1939*, in «Acta Histriae», n. 1, 2018, pp. 207-224.

Zara e l'accordo sull'applicazione della riforma agraria ai dalmati italiani, il trattato di Rapallo sembrava finalmente giungere al compimento. Ma era solo l'alba di una nuova crisi, che giunse presto con il governo jugoslavo di Dragiša Cvetković⁸⁶.

Il cambio dell'esecutivo jugoslavo nel febbraio 1939, l'occupazione tedesca della Boemia e della Moravia nel marzo e la conquista italiana dell'Albania in aprile dello stesso anno cambiarono ancora una volta le carte sul tavolo internazionale. Italia e Germania tornavano ad unirsi con il patto d'acciaio, concluso nel maggio 1939⁸⁷; il governo Cvetković apriva all'opposizione croata con un nuovo esecutivo che inglobava il partito contadino croato di Vladko Maček, per evitare che contrasti interni portassero all'intervento italiano o tedesco nell'area; il patto tedesco-sovietico di non aggressione preparava l'invasione della Polonia e l'inizio della Seconda guerra mondiale⁸⁸.

L'assetto delineatosi rendeva nuovamente attraente per l'Italia la riconquista della Dalmazia perduta dopo l'ordine stabilito a Versailles e i capi dalmati, Tacconi, Dudan e Salata, spinsero il governo di Roma in tal senso. Dopo il tentativo di includere la Jugoslavia nella sfera politica italo-tedesca, il colpo di Stato filo-britannico del marzo 1941 scatenò la reazione tedesca e la spedizione punitiva anti-jugoslava. L'esercito jugoslavo crollò in pochi giorni e il 10 aprile 1941 venne proclamata a Zagabria l'indipendenza della Croazia⁸⁹. La Dalmazia, a distanza di un ventennio, venne nuovamente invasa dall'esercito italiano. La questione adriatica si era riaperta e l'acceleratore dei mai sopiti desideri irredentisti era ora la competizione, con l'alleato tedesco, per l'imperialismo⁹⁰.

⁸⁶ J. Hoptner, *Yugoslavia in Crisis, 1934-1941*, Columbia University Press, New York 1962; A. Breccia, *Yugoslavia 1939-1941: diplomazia della neutralità*, Giuffrè, Milano 1978; S. Trifković, *Yugoslavia in Crisis: Europe and the Croat Question, 1939-1941*, in «European History Quarterly», n. 4, 1993, pp. 529-561; B. Simić, *Italian Diplomacy on Milan Stojadinović after his Fall from Power*, in «Journal of Historical Researches», n. 30, 2019, pp. 256-270.

⁸⁷ M. Toscano, *Le origini diplomatiche del patto d'Acciaio*, Sansoni, Firenze 1956; D.C. Watt, *An earlier model for the Pact of Steel*, in «International Affairs», n. 2, 1957, pp. 185-197; P. Pastorelli, *Dalla prima alla seconda guerra mondiale*, cit., pp. 135-154.

⁸⁸ M. Toscano, *L'Italia e gli accordi tedesco-sovietici dell'agosto 1939*, Sansoni, Firenze 1952; G.L. Andrè, *La Guerra in Europa (1° settembre 1939-22 giugno 1941)*, Ispi, Milano 1964; *Il patto Ribentrop-Molotov, l'Italia e l'Europa (1939-1941)*, a c. di A. Basciani, A. Macchia, V. Sommella, Aracne, Roma 2013.

⁸⁹ H.J. Burgwyn, *L'Impero sull'Adriatico. Mussolini e la conquista della Jugoslavia 1941-1943*, Leg, Gorizia 2006; S.K. Pavlowitch, *Hitler's New Disorder. The Second World War in Yugoslavia*, Columbia University Press, New York 2008; *L'occupazione italiana della Jugoslavia (1941-1943)*, a c. di F. Caccamo, L. Monzali, Le Lettere, Firenze 2009.

⁹⁰ Sulle richieste dei capi dalmati: Ddi, Nona serie, v. 6, 29 ottobre 1940-23 aprile 1941, La libreria dello Stato-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1986, doc. 914, Il senatore Salata al capo di Gabinetto, Anfuso, 15-4-1941, allegato 1. Sulla Dalmazia dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale: L. Monzali, *La questione della Dalmazia e la politica estera italiana nella primavera del 1941*, in «La Rivista Dalmatica», n. 1, 1998, pp. 31 e ss.; M. Pessotto, *La nascita del movimento di liberazione popolare sotto l'amministrazione italiana della Dalmazia (1941-1943)*, in «Qualestoria», *Guerra e dopoguerra. Spunti e riflessioni per la ricerca*, a c. di A.M. Vinci, n. 1, 2003, pp. 47 e ss.; R. Pupo, *Le annessioni italiane in Slovenia e Dalmazia 1941-1943. Questioni interpretative e problemi di ricerca*, in «Italia contemporanea», n. 1, 2006, pp. 181-211.

Culture, arts, politics. Italy in Ivan Meštrović's and Bogdan Radica's discourses between the two World Wars

di Maciej Czerwiński

In this article the activity and discourses of two Dalmatian public figures are taken into consideration: the sculptor Ivan Meštrović and the journalist Bogdan Radica. They both had an enormous influence on how the image of Italy was created and disseminated in Yugoslavia, in particular in the 1920s and 1930s. The analysis of their discourses is interpreted in terms of the concept of Dalmatia within a wider Mediterranean basin which also refers to two diverse conceptualizations of Yugoslavism, cultural and political. Meštrović's vision of Dalmatia/Croatia/Yugoslavia was based on his rural hinterland idiom enabling him to embrace racial and cultural Yugoslavism. In contrast, Radica, in spite of having a pro-Yugoslav orientation during the same period, did not believe in race, so for him the idea of Croat-Serb unity was more a political issue (to a lesser extent a cultural one).

Keywords: Dalmatia, Yugoslav-Italian relationships, Croatianness, Yugoslavism, Borderlands

Parole chiave: Dalmazia, Relazioni Jugoslavia-Italia, Croaticità, Jugoslavismo, Aree di confine

Introduction

This article takes into consideration the activity and discourses of the sculptor Ivan Meštrović and the journalist Bogdan Radica¹. The choice of these two figures from Dalmatia, though very different in terms of their profession and political status in the interwar Yugoslav state (1918-41), has an important justification. Not only they both were influenced by Italian culture and heritage (displaying the typical Dalmatian ambivalence towards politics), but they also evaluated Italian heritage and politics in the Croatian/Yugoslav public sphere. Thus, their voice, heard in particular circles – Radica among intellectuals, and Meštrović in a wider public –, should be analyzed as it had an enormous influence on how the image of Italy was created and disseminated in Yugoslavia. Before dealing with their activity some clarifications concerning their ideological and political beliefs will be presented, in order to evaluate their visions of Italy. In turn, I will analyze the sources, giving then some general summaries about how this problem could be analyzed in terms of the concept of Dalmatia within a wider Mediterranean basin. This will also refer to two diverse conceptualizations of Yugoslavism – cultural and political.

¹ I would like to gratefully acknowledge Hannah Rickards for her proof-reading of this article, and Ellen Elias-Bursac for her assistance in the translation of the quotations.

Although, at least at a first glance, Radica and Meštrović could be taken as figures representing similar visions, such a simplistic impression should be abandoned. Indeed, in the 1920s and 1930s, the period of our particular interest in this study, they represented comparable standpoints in many respects – best epitomized by the fact that they both collaborated with the Zagreb-based cultural and political journal «Nova Evropa» – but their beliefs were based on slightly different ideological premises. The journal «Nova Evropa», edited by Meštrović's close friend and propagator of his art Milan Ćurčin, represented a liberal and democratic version of Yugoslavism (over time even a federalist stance) which was closer to Radica, at least in the 1920s. Meštrović at that time was advocating the integral and racial version of Yugoslavism (but not close to the Organization of the Yugoslav Nationalists Orjuna – a militant group of nationalists fostering Yugoslav sentiments)². Thus, whilst the former saw Croatians as something irrelevant with regard to the Yugoslav idea (at least in the 1920s), the latter – although influenced by the Slavic/Yugoslav ideologies of his native home *milieu* – preferred a more political and less cultural Yugoslav ideology³, rather maintaining a safe balance between Croatians and Yugoslavism. This was to have consequences: Meštrović, at least in the 1920s, would embrace cultural Yugoslavism, and Radica political Yugoslavism.

Meštrović's Italy

Ivan Meštrović was born in 1883 in Vrpolje, in Slavonia (his birth in Slavonia was due to the fact that his parents were seasonal laborers there), but his real homeland was the Dalmatian hinterland – the village of Otavice where he grew up. Thanks to rich patrons, who observed Meštrović's artistic talents, he went to school in Split and then to studies in Vienna. Because of the Viennese environment in which he actively participated, initially his concept of art developed in accordance with the Jungendstil aesthetic imaginations. In 1911 in the International Exhibition in Rome he was granted a prestigious award for sculpture. During the First World War he lived and travelled across Europe (Paris, Rome, London, Geneva) as an active member of the Yugoslav Committee which was advocating the creation of a South Slavic state. His exhibition in the London's Victoria and Albert Museum in 1915 was partly a political manifestation made for the sake of this idea. After the war he settled in Zagreb but was constantly travelling to Split (where he was de-

² The editorial policy of «Nova Evropa» was extensively against the radical nationalism of the Orjuna. In a volume published in 1924, Milan Ćurčin in his editorial presented the group, and especially one of its members, Niko Bartulović, in very negative terms.

³ His stance, however, should be investigated more profoundly because for instance he was writing a language that was associated with Serbian (that is the Ekavian Shtokavian dialect with extensive Serbian vocabulary), and not Croatian (Jekavian) or his native Split vernacular (that was Ikavian). Since the choice of the language was (and still is) a sign of a political decision, the use of the Serbian in the press published in the Croatian capital Zagreb («Nova Evropa») was a kind of manifest. And this is in particular important because other contributors to this journal also used Jekavian, so he was able to choose the Croatian, but nevertheless he used Serbian.

signing his residence), to Dubrovnik, to Rome, to Paris, and to the USA. Acclaimed as the foremost living sculptor, along with Rodin and Bourdelle (with whom he extensively collaborated), he gained artistic commissions around the world. In parallel, he was politically active, not as a politician *per se* but as a fierce supporter of the Yugoslav unity, notably in the 1920s. With the death of the Croatian politician Stjepan Radić following the shooting in the Belgrade Assembly in 1928, he withdrew his support, and he devoted his artistic creativity to universal religious topics. Although he remained a supporter of a common Yugoslav state, Croatianness – that was somewhat backgrounded in earlier decades – gained in importance. Such a stance, linking Yugoslav and Croatian national ideologies, remained valid for him until the end of his life, although he grew more and more disillusioned with the idea of the South Slavic political unity. During the Second World War he was imprisoned by the Ustasha regime and detained in Zagreb, as an enemy of the fascist state, but because of the pressure from international circles, he was released (and went to Rome and Geneva). After the war he went into exile in the USA where he worked at two American universities: Syracuse University (NY, 1947-55) and the University of Notre Dame (IN, 1955-62). He died in 1962.

Meštrović's career is linked to Italy in various ways. As a Dalmatian he had personally experienced the Croat-Italian borderlands, with all its positive and negative aspects⁴. He lived in Italy between 1911 and 1915, and also during the First World War. Moreover, his international acclaim properly started in Rome in 1911 when he was granted the Grand Prix of the International Exhibition for sculpture (at the exhibition a project of *The Kosovo Temple* and sculptures of *The Kosovo Cycles* were displayed). Although an Austro-Hungarian citizen, Meštrović for political reasons did not exhibit in the Austro-Hungarian but in the Serbian pavilion. Meštrović admired Italy – its people, way of life, landscapes (as underlined by his son, Mate Meštrović) – but he was afraid of Italian cultural and political claims on his native Dalmatia. This is one of the reasons why he, alongside many of his Dalmatian compatriots, accepted the idea of South Slavic unity under the Serbian primacy and based on racial sense of belonging. Serbia – and the Yugoslav framework – seemed to have been a good protection against Italian political claims.

During and in the aftermath of the International Exhibition, Meštrović became popular in Italy. Many reviews and commentaries about his art were published in the press. Sibilla Aleramo in «Corriere della Sera» called his sculptures «real pieces of art» (*veri capolavori*), Leonardo Bistolfi called them «superb», Renzo Lanza in «La Vita» referred to Meštrović as «the great and colossal artist», Guelfo Civinini, also in «Corriere della Sera», as «one of the greatest artists of our time», Silvio Benco as «a giant», in «Il Piccolo della Sera». In his archive there are dozens of letters he received from various figures linked to the artistic and literary life of Italy, among others Sibilla Aleramo, Bruno Barilli, Leonardo Bistolfi, Gian Bistolfi, Felice Carena, Giovanni Cena, Ettore Cozzani, Ferruccio Ferrazzi, Augusto

⁴ See I. Meštrović, *Uspomene na političke ljude i događaje*, Matica Hrvatska, Zagreb 1969.

Ferrero, Antonio Maraini, Vittorio Pica, Guglielmo Pizzirani, Giuseppe Prezzolini, Giovanni Prini, Giovanni Rosandi, Lorenzo Viani⁵.

Yet, there were also voices that called his art «barbaric» or «primitive» (Benedetto Croce, Guglielmo Ferrero, Emilio Cecchi)⁶. According to Duško Kečkemet, the author of a great biography of the artist, Ferrero held a lecture during the Rome's exhibition in 1911 in which he – following Croce's polemical stances – «fiercely criticized Meštrović's oeuvre as a barbaric invasion on thousand-year-old European civilization and culture» (a couple of years later, though, he became an admirer of his art)⁷. Although the term “primitivism” was contextualized within a very erudite explanation by Emilio Cecchi in his contribution on Meštrović entitled *Un primitivo secessionista* in «Il Marzocco»⁸, and primitivism doesn't have to be straightforwardly negative in artistic criticism, Cecchi's stance could evoke the Western conceptual framework which perceived Slavs as inferior, and implicitly evoking the idea of *morlacchismo*. In dealing with the invention of the idea of Dalmatia as a region of “noble savages” by Venetian power centres during the Enlightenment (and with the production of the discourse on the “Morlachs”), Larry Wolff underlines that such a discourse justified colonization.

Between enlightened Venetian patricians like Memmo and enlightened Dalmatian academics like Bajamonti there was often common political purpose in the context of an imperially inflected discursive rivalry. The Morlacchi, targeted by the Provveditori Generali as the crucial problem for administrative discipline and economic development, also became the focus for the rivalry inherent in Venetian and Dalmatian public debate. Because the Morlacchi did not speak for themselves, every entrant in the competitive discourse on Dalmatia spoke about them: defining their character, explaining their customs, explicating their interests, criticizing their inaptitudes, revealing their virtues, and claiming the prerogative to pronounce on their behalf. Discovering the Morlacchi, Venetians and Dalmatians together created the concept of *morlacchismo*⁹.

In Wolff's analysis there is a direct link established between the then visions of the Morlachs and the Croats/Yugoslavs in the interwar period (by the way incidentally, Meštrović himself was born and grew up in a prototypical Morlach environment). Following that logic, drawing attention to any form of primitivism and barbarism among the people of the Dalmatian hinterland (even if expressed with good intents), could

⁵ The letters were published in a bilingual publication, Croatian and Italian. They uncover how diverse networks Meštrović had in Italy. Some of them demonstrate his professional relationships, whilst the others real friendships. See *Talijanska pisma Ivanu Meštroviću 1911-1921*, ur. K. Milačić, Globus, Zagreb 1987.

⁶ Meštrović was also disapproved in Yugoslavia. Antun Gustav Matoš criticized him for his real or alleged lack of Croatian patriotism, Miroslav Krleža for his real or alleged imitation of Jungendstil and his religious stance, Moša Pijade for his real or alleged Gothicism.

⁷ D. Kečkemet, *Život Ivana Meštrovića (1883.-1962.-2002.)*, sv. 1, Školska knjiga, Zagreb 2009, p. 237.

⁸ E. Cecchi, *Un primitivo secessionista*, in «Il Marzocco», 19 November 1911, p. 2.

⁹ L. Wolff, *Venice and the Slavs. The Discovery of Dalmatia in the Age of Enlightenment*, Stanford University Press, Stanford 2001, p. 318.

be taken as an assertion of superiority and – hidden or overt – colonial tendencies. Although Croatian/Yugoslav scholars traditionally took Alberto Fortis'¹⁰ discourse as a positive interpretation of the Morlachs (Croats/Yugoslavs) enabling it to make their idyllic way of life known to the world, newer conceptualizations – such as those by Nino Raspudić and Nikola Markulin¹¹ – strive for post-colonial readings based on the theories of Michel Foucault, Edward Said or Maria Todorova. Raspudić calls this attitude «semi-orientalism»¹², finding not even one Italian intellectual discussing the Easter Adriatic coast without prejudices. Since the book by Fortis in various translations became known to the European public, one could speculate about the influence it had on the invention of what will be called by Todorova Balkanism. If this is based on plausible grounds, then his travelogue could be taken as a point of departure, a foundation stone for this vision. Raspudić documented that Fortis' discourse – and its re-contextualisations in the early-modern and modern Italian literature – has a lot in common with the Orientalist and Balkanist discourses, presenting the Morlachs as underdeveloped, childish, emotional, animal and savage¹³.

Even if some of Raspudić's interpretations might seem to be too categorical, in particular the way in which he subsumes Italian writers to the pre-defined “semi-orientalist” pattern, the Italian visions of Croatia/Yugoslavia are indeed often embedded within such prejudices. One has to add, however, that such stereotypes were also accepted by the side that had been stereotyped, namely the Dalmatians themselves (the Croats and Yugoslavs). Meštrović himself also insisted on his nation's/peoples' uniqueness referring to these very stereotypes. This is what he once officially underlined:

Both my nation and I – hitherto considered barbarians and an inferior race – sense a certain lack of trust in European culture, so we express ourselves in a way that does

¹⁰ Alberto Fortis (1741-1803) was a Padua-born Venetian priest who wrote the travelogue *Viaggio in Dalmazia* (rapidly translated into several major European languages), a work which created a powerful vision of the Dalmatian hinterland, known as Morlachia. In this work, he offered, as Larry Wolff underlined, «a sympathetic anthropological treatment of “barbarous” customs in Dalmatia and an ambivalent verdict upon “the society that we call civilized”». Ivi, p. 2.

¹¹ N. Markulin, “*Prijatelj našega naroda*”: *Prikazbe Drugoga u djelu Viaggio in Dalmazia Alberto Fortisa*, in «Povijesni prilozi», n. 38, 2010, pp. 214-233.

¹² N. Raspudić, *Jadranski (polu)orijentalizam: prikazi Hrvata u talijanskoj književnosti*, Naklada Jurčić, Zagreb 2010.

¹³ Danijel Dzino demonstrated that such a stereotypical vision does not only characterize literature and politics but that it flooded scholarship on the Eastern Adriatic, in particular the influential studies of Fernand Braudel. According to Dzino, «The hinterland of the eastern Adriatic, modern Dalmatian Zagora, Herzegovina, Montenegro and Albania, suffered a great injustice in Fernand Braudel's work. These mountainous regions are represented in his work as backward and poor, and the societies as timeless and unchanging. This “barbarism” of the hinterland is sharply juxtaposed with a distinctive civilization that the great historian attributes to the Dalmatian littoral and its cities» and thus «it seems that his attitude drew upon existing discourses on barbarity and civilization in the Adriatic hinterland, deriving from the early modern period and the Enlightenment». See D. Dzino, *Subverting Braudel in Dalmatia: Religion, Landscape and Cultural Mediation in the Hinterland of the Eastern Adriatic*, in *Across the Corrupting Sea: Post-Braudelian Approaches to the Ancient Eastern Mediterranean*, eds. C. Concannon, L.A. Mazurek, Routledge, London-New York 2016, p. 194.

not conform to the conventional model of thinking and speaking in Europe. [...] I consider it an injustice that we are deemed inferior to others because we follow our own path, so I desire to – and I think I may – express in my works something which will not be without benefit for the entire world. Thus, I attempt to speak my own language, in my own way; I want to breathe with my own lungs, and yet I want my work to contribute to the altar of Enlightenment of all the nations¹⁴.

It is not by accident that these words were spelled out in Venice, in the same Venice that – according to Meštrović – was responsible for making Dalmatia inferior. The paradox is that by saying this he made these stereotypes alive, at least to some extent (the very same applies to all kind of Meštrović's biographies written in Croatia and Yugoslavia in which his homeland was deemed "primitive" and "simple" but "brave" and "just", and the life of young peasant boys and shepherds was framed as hard but idyllic). The acceptance of the stereotypes, however, is in the discourse of the sculptor reversed and turned the other way around: from the passive and negative aspect of the stereotype into an active and positive one. While not rejecting the Western hegemony over defining what is "ours" and what is "alien"/"savage"/"primitive", he at the same time objects to the justification for the colonization. By saying that he wants to «speak my own language», he directly objects to the colonial standpoint according to which the colonized does not have a proper language to speak about itself, so the colonizer must invent it – for the sake of the colonized. Meštrović wants to *speak* and *act* against the current state of affairs, against the inequality and asymmetry, and does it – to his best conviction – in the name of his people.

Within the context of the Italian-Yugoslav relationship, Meštrović's activity in the interwar period was either of artistic or of political nature though in most instances the political and artistic elements intertwined.

In some of the exhibitions in Italy in which he participated, his political engagement was backgrounded (this was partially due to the disappointment he felt for the Yugoslav state), for instance during the XVI Biennale of Venice in 1926 or in Florence in 1927 in the Seconda Esposizione Internazionale di Grafica. In both a new tendency in his art gained importance, namely religious sculptures. The very same applies to his fascination for Michelangelo Buonarroti. Meštrović was the author of essays dedicated to the Tuscan master, and imaginary talks with him in the form of theatrical dialogues (the collection of the former was published integrally as late as in 2010, whereas the latter in 2007)¹⁵.

His first essay was published in «Nova Evropa» in 1926, in a volume entirely dedicated to Michelangelo (except for Meštrović, there were old and new Italian contributors like Ascanio Condivi, Giorgio Vasari, Adolfo Venturi, Giovanni Amendola, Giovanni Papini, and also the Portuguese Francisco de Holanda, and

¹⁴ M. Ćurčin, *Ivan Meštrović*, Nova Evropa, Zagreb 1933, p. 12.

¹⁵ The dramatic pieces were written in the Ustasha prison in Zagreb in 1941 and were published integrally in 2007: see I. Meštrović, *Razgovori s Michelangelom*, Školska knjiga, Zagreb 2007.

the Polish-Jewish Julian Klaczko, translated into Croatian/Serbian, and Bogdan Radica). Meštrović calls the artist a «great Italian», alongside Saint Francis, Dante, Giotto, Galileo. Yet, when he deals in this essay with the art of Michelangelo, he concentrates on what is universal and not particularly Italian (according to him Michelangelo blended Christian and Hellenic artistic and philosophical idioms)¹⁶. Meštrović's vision of fine arts – «the one that arrives through our senses to our brain» – is the following: it «consists of two elements: the material phenomenon and the spiritual phenomenon that is made alive»¹⁷. Whilst the former is visible, the latter is not visible. Referring to Michelangelo, he believes in what he calls «the eyes of the spirit» – the imagination – that imposes a form on what is still unformed, and not yet visible. This is how great artists create because not everybody has such eyes of the spirit. His vision of art is totalistic and prophetic:

The idea is a form of divine nature, and the visual form of it is its image. The form and idea, elevated thought and a visual manifestation of nature in the heart of divinity, are the face and obverse [of one entity]. Therefore, the very artistic concept is, in its narrow essence, the most similar to the natural concept. Its source is a mystery, as is our life, and the source is the same. [...] It is a voice and melody [*pjesma*] of spiritual life, but at the same time physical life, and assumes the form as life itself, in order to be understood for our physical existence. This is the evidence that humanity, if eternal in its entirety, is temporary at the level of the individual¹⁸.

When reading this fragment, it seems obvious that this is not just an essay on Michelangelo but also an article on Ivan Meštrović, his concept of art (a return to classical forms) and his vision of himself. Thus, through Michelangelo's figure Meštrović tries to explain to the public his artistic manifesto and at the same time, one may assume, to understand himself as an artist. If this assumption is plausible, then we can see that he attributed to himself similar values and properties that Michelangelo was believed to have: not just a gift to provide an artistic form to artifacts, but also the ability to express deep properties of things or spiritual life, linking it directly to divinity. There is no doubt that Meštrović thought on himself as a prophet. Therefore, it is not surprising that he didn't want to follow Michelangelo in literal sense, since «[t]o imitate means not to understand Michelangelo. Michelangelo is the only one»¹⁹. However, some of his sculptures from the 1920s reflect Michelangelo's style (like *A woman on the sea*, 1926, or *Reminiscence*, 1929).

Apart from these aesthetic investigations, there are at least two events which put Meštrović at the very heart of hot political discussions over the disputed territory of Dalmatia. The first is his sculpture of Gregory of Nin, located in the Peristyle in

¹⁶ I. Meštrović, *Mikelandželo*, in «Nova Evropa», v. 14, n. 9-10, 1926, p. 255.

¹⁷ Ivi, p. 246.

¹⁸ Ivi, p. 248.

¹⁹ This fragment was not in the text of «Nova Evropa» but was incorporated later into this essay: see. I. Meštrović, *Michelangelo. Eseji umjetnika o umjetniku*, Školska knjiga, Zagreb 2010, p. 7.

Split in 1928, and the second is as a signatory to a manifesto that was addressed to “Mr. Mussolini” in 1932.

As far as the statue of the bishop Gregory of Nin is concerned, the making and exhibiting of this huge statue (nearly 8 meters high) in the heart of the Ancient Split had extreme political connotations. This was due to the bishop’s alleged activity in resisting the overwhelming use of Latin in liturgy and giving priority to Slavic liturgy, which was after the First World War conceptualized as a Croatian/Yugoslav-Italian conflict. Until recently historiography maintained that at the 928 AD synod in Split, when one of many attempts to prohibit the Slavic heresy was undertaken, bishop Gregory was said to have spoken out in its defence. Yet, «today we know that Gregory of Nin was not a proponent of Glagolitic at all – on the contrary, in fact, but legend is more tenacious than scientific knowledge, and Glagolitic is a symbol of Croatian resistance in the struggle for identity and reserve towards Rome»²⁰. The legend, however, was – and is – believed to embody Croatian patriotic tendencies. And Ivan Meštrović was one of those who wanted to commemorate him with this historical meaning. The statue was erected a thousand years after the first synod in Split, in the city centre, in the ancient Peristyle (to the outrage of the city’s residents, conservators and art historians), where the disputes on the prohibition of Slavic liturgy were said to have taken place.

A huge sculpture by Meštrović captures Gregory in a violent movement, as he is declaiming his theses. The statue could only be perceived as threatening.



Ivan Meštrović, Gregory of Nin²¹

²⁰ M. Czerwiński, *The Bard of his People*, in *Adriatic Epopee. Ivan Meštrović*, red. M. Czerwiński, Ł. Galusek, B. Vujanović, International Cultural Centre, Kraków 2017, p. 23.

²¹ «Nova Evropa», v. 20, n. 1-2, 1929.

As Vojeslav Molè underlined: «He is frozen in mid-stride, his body only half-turned towards his listeners, and the long, nervous fingers on his left hand, full of life to their tips, grid a huge book, while his right hand is raised in a violent gesture, so that his liturgical robes billow out as if in a strong wind, and the gestures of his fingers speak, persuade, and threaten»²². As a commentary to this assumption could be a monograph entitled *Our Adriatic* published a decade later, in 1938, in which Meštrović contributed. He wrote there: «As a nation on the Mediterranean Sea, and a Mediterranean nation, we the Croats throughout twelve centuries have been guarding our Adriatic Sea, part of the Mediterranean Basin [...]. Whoever comes [...] will be accepted by us as a friend, as a brother, but not as a master/sovereign [*gospodar*]]»²³. He did not only alarm, he also menaced, and it is clear to whom the menace was addressed.

In spite of these controversies, Meštrović insisted on putting the statue in front of the Cathedral, in the ancient Peristyle of Diocletian's palace. Why? It seems obvious that he wanted not just to make of Gregory a hero of Split and Croatia/Yugoslavia but also to re-contextualise this very place. Since the Latin antiquity, and thus the Peristyle, was then commonly associated with Italian tradition (and Italian intellectuals were glorifying the genius of the great Italian heritage), the sculpture made by Meštrović may be understood as making this site Slavic, in literal terms meaning moving into this Latin home. Slavs/Croats seemed to have embraced this place from that moment on.



The statue of Gregory of Nin in the Peristyle²⁴

²² V. Molè, *Ivan Meštrović*, Gebethner i Wolff, Kraków 1936, reproduced and translated into English in *Adriatic Epopee*. *Ivan Meštrović*, red. M. Czerwiński, Ł. Galusek, cit., p. 127.

²³ I. Meštrović, *Stražimo stražu*, in *Naš Jadran*, ur. C. Fisković et al., Archiv za propagandu Jadrana ivršnog odbora Jadranske straže, Split 1938, pp. 11-12.

²⁴ «Dedalo», a. 10, v. 2, 1929-1930, p. 524.

This very act of erection of the monument was condemned by some key figures of the Italian artistic *milieu*, partly precisely because of the reason that was described. For instance, Ugo Ojetti, in the artistic journal «Dedalo», underlined that his act was a «political issue» of «national pride», and warned about

the will to glorify properly in the house of the Roman Emperor bishop Gregory, who proclaimed, ten centuries ago, the use of the liturgy in the Glagolitic language, [...] which today elevate him as a symbol of a verbal victory over the Latin universe [...]. It is enough to watch the photography, which we reproduce, to understand that this furious colossus, seven meters high, without proportions and out of style with the sober and solemn classical building will always seem to be an intruder to anyone who looks out over this sacred place to an unforgettable and permanent history²⁵.

siepe che recinge il prato sorge una figura accoccolata modellata in arenaria dal céco Stursa; come punto prospettico, nel passaggio al grande parco del Belvedere, il grande «Cavaliere» di Josef Müllner. Nei cortili poi, dove l'architettura dell'edificio permette basi più salde, stanno anche due figure di Anton Hanak, la giovane «Sfinge» e l'«Ultimo uomo» che ho già qui descritte (*Dedalo*, agosto 1929). Accanto a questo eminente rappresentante della scultura austriaca contemporanea sono da rammentare anche Barwig e Wollek e, tra i più gio-

vani, Georg Ehrlich e Josef Humplik. La loro arte ancora in boccio non permette di giudicare in alcun modo se, come nella pittura, anche nella scultura le qualità caratteristiche del paese si condenseranno in una espressione nuova e peculiare.

La Galleria moderna è chiamata così a vegliare sui progressi dell'arte austriaca. Anche meno degli altri musei, un museo di arte moderna può sentirsi chiuso e compiuto: ogni giorno che passa gli crea invece un nuovo dovere.

HANS TIEZT.

COMMENTI.

A SPALATO nel peristilio del Palazzo di Diocleziano è stata il 29 dello scorso settembre eretta una statua colossale del vescovo Gregorio di Nona, opera dello scultore Ivan Mestrovic. Non discutiamo qui l'arte del Mestrovic sia perché è notissima in Italia e prima della guerra molte opere di lui sono state esposte, e anche lodate, a Roma e a Venezia, sia perché qui si vuol dire solo dell'opportunità storica ed artistica d'un siffatto collocamento. Che il Palazzo di Diocleziano, per chiunque abbia una conoscenza anche elementare dell'architettura romana, sia un monumento incomparabile, questo è certo risaputo anche in Jugoslavia se lo stesso monsignor Frane Bulic, direttore del Museo Archeologico di Spalato e perciò custode di quel monumento, s'è a lungo opposto all'insensata profanazione. Ma hanno avuto il sopravvento la questione politica e l'orgoglio nazionale: la volontà cioè di glorificare proprio nella casa dell'Imperatore romano il vescovo Gregorio che dieci secoli fa proclamò l'uso nella liturgia, della lingua glagolitica e perciò può essere oggi elevato a simbolo di vittoria verbale sul mondo latino. Il principe Paolo, cugino del re Alessandro, tre ministri, i rettori delle Università di Belgrado, Zagabria e Lubiana, e innumerevoli autorità religiose, militari e civili sono state presenti allo scoprimento della statua. Essa è stata donata da Ivan Mestrovic al Comune di Spalato il quale ne ha solo pagato la fusione in bronzo e il piedistallo e il collocamento; ed è stato lo scultore a scegliere questo luogo per la sua opera. Ma con l'architettura, specie con l'architettura romana, non si scherza. Basta guardare le fotografie che qui riproduciamo, per capire che questo colosso furente, alto sette metri, fuori di proporzione e fuori di stile col sobrio e solenne edificio classico, apparirà sempre come un intruso a chiunque si affaccerà su quel luogo sacro a una storia indimenticabile e incancellabile.

SUI MUSEI DI TORINO e sulle miserevoli condizioni in cui giacciono, sieno quelli della Città che quelli dello Stato, si è cominciato finalmente a parlar franco; e il



IVAN MESTROVIC: IL VESCOVO GREGORIO DI NONA.

523

U. Ojetti, Commenti²⁶

²⁵ U. Ojetti, *Commenti*, in «Dedalo», a. 10, v. 2, 1929-1930, p. 523.

²⁶ Ibid.

Such a discourse was conceptualized within a binary axiological frame²⁷, in which two worlds are represented: the Latin universe and Glagolitic language (as a matter of fact, Glagolitic language never existed, but only Glagolitic scripts). Whilst the former is linked to the house of the Roman Emperor (as a sober and solemn classical building), the latter is deemed as an intruder that has no sense for proportions and style. For the readership such a dichotomy might have been interpreted as a struggle of civilization against barbarism. It was, thus, labeled the devastation, the barbarian act over the most harmonious beauty, as called by Molè – who himself, however, had understanding for this act – «the most beautiful marble salon of the world»²⁸.

There were also Croatian art historians and urbanists, citizens of Split, who opposed this erection. One of them was Frane Bulić²⁹, one of the signatories of the letter to Mussolini, whose political orientation was on the Yugoslav/Croatian side. Thus, his resistance to this act was based on different grounds. This is what he said to Bogdan Radica:

Oh, my Bogdan. That little Meštrović and that little Tartaglia³⁰, that's all Freemasonry, which rode us. We will have a hard time getting rid of this. There is also this Belgrade. And you know them. What will Diocletians and Diocletian's palaces mean to them? They are from out there, mountain people. They don't care about cultural monuments. That's how all this [heritage] will fall³¹.

Such a vision is also based on the same dichotomous assumption, civilization-barbarism, but it put a different variable. Whereas in Ojetti's discourse there was a Roman/Latin – Slavic/Croatian opposition, here there is another opposition: between the citizens of Split and the highlanders from the hinterland. Bulić considers

²⁷ Meštrović's activity was a couple of times linked to Ojetti. Although this Italian intellectual praised his sculptures at the Rome exhibition (where many criticized it), he then in 1914, during the Biennale in Venice, attacked him in «Corriere della Sera» for his alleged plagiarism of sculptures by Antoine Bourdelle. In response, Meštrović's admirer and friend Leonardo Bistolfi criticized Ojetti. A possible inspiration was, later on, denied by Bourdelle and his sculpture of Heracles – which was pointed out by Ojetti as a pattern copied by Meštrović – was chiseled two years later than Meštrović's, in 1909 (see D. Kečkemet, *Život Ivana Meštrovića*, cit., p. 278).

²⁸ V. Molè, *Ivan Meštrović*, cit., p. 128.

²⁹ Frane Bulić (1846-1934) was a Croatian Catholic priest, historian and archaeologist. His research activities were devoted to the study of the ancient and medieval history of Dalmatia.

³⁰ In this quotation Bulić refers to the Ban of Littoral Banovina Ivo Tartaglia (1880-1949) who openly supported the erection of the monument of Gregory of Nin, and was considered one of the most important politicians of a pro-Yugoslav orientation. Tartaglia was a Dalmatian politician, prominent member of the Croatian Democratic Party (Hrvatska demokratska stranka) and the Croatian Popular Progressive Party (Hrvatska pučka napredna stranka) whose aim was the unification of Dalmatia with Croatia within the Austro-Hungarian Monarchy. Between 1918-28, he was Mayor of Split and Ban of Littoral Banovina (1929-32). He was also co-founder of «Jadranska straža» (The Adriatic Guard, 1923-41), the journal in which Croatian/Yugoslav rights for Dalmatia were promoted.

³¹ B. Radica, *Živjeti-nedoživjeti: uspomene hrvatskog intelektualca kroz moralnu i ideološku krizu Zapada*, v. 1, Knjižnica Hrvatske Revije, München-Barcelona 1982, pp. 68-69.

himself a civilized citizen, while the newcomers from the mountains were felt as a menace to the old order. To understand this perception, let's see how he experienced Dalmatian heritage:

I kept it all [the heritage] with the peoples, to sustain it. Not because of the Latins or Italians. Diocletian was our man, he came from the people, and he loved this country of ours, how he could not, since he emerged from it. They say that he was not a Slav, but that does not matter, he was born near Jadra, as the people still believe. They accuse me saying that he tortured Christians. I know that too, but he did it because he had to, so that those [factors] in Rome would not condemn him too much. Don't forget, if it had not been for Diocletian, his palace and Salona, there would have been no Croatian kingdom, because they were interconnected³².

On the other hand, many Croatian/Yugoslav historians and art historians, such as Grga Novak, Viktor Novak, Ljubo Karaman, as well as Ivo Tartaglia, praised this erection indeed as a symbol of the Slavic prevalence over Romance (see also all contributions to «Nova Evropa»).

The letter to Benito Mussolini that was co-signed by Meštrović will be analysed in the following section, because it also concerns the activity of Bogdan Radica.

Radica's Italy

Bogdan Radica was born in 1904 in Split (or rather Veli Varoš, a location in a close vicinity of the Diocletian Palace, but not a part of the very centre of the town) and died in New York in 1993. After his schooling in his native town, he moved first to Ljubljana to study and then to Florence. He spent five years in Italy, in Florence and in Rome, from where he was a contributor on Italian affairs to the Yugoslav newspapers («Obzor») and cultural-political journals («Nova Evropa»). In 1929 he was appointed as an official correspondent of the Yugoslav Press Agency Avala to Greece and also the press representative of the Yugoslav Embassy (until 1934). Between 1933 and 1939 he lived in Geneva as a member of the Yugoslav delegation to the League of Nations. In 1939 he moved to Belgrade from where he was sent to the USA, where he worked for the Press Agency of Yugoslavia in New York. In conflict with the Yugoslav Ambassador Konstantin Fotić, Radica started to support the partisan guerilla of Josip Broz Tito in the American press (in spite of his anti-communist stances he wanted to make evident to the public of the Allied countries that the majority of Croats did not support the fascist Croatian Independent State). In 1945 he returned to Belgrade, as the new regime aimed at engaging him in the press agency. Disappointed with the politics in Yugoslavia, which he labeled as «fear» and «terror», he fled to the USA. He lived in New York, spending long months in Italy, in the house of the Ferrero family in Ulivello (Tuscany). He died in 1993 in New York.

³² Ivi, p. 69.

Not by accident, the title of the chapter of Radica's memoirs describing his study and activity in Italy (1925-29), is *Maturation in Italy*³³. His stay in Italy could indeed be understood in terms of his ideological and spiritual development. Firstly, Radica was in direct contact with the foremost Italian intellectuals (with some of them he made long-lasting friendships), presenting their texts in the Yugoslav press («Nova Evropa», «Obzor»)³⁴. He also interviewed them, publishing two books of interviews: the first one with Guglielmo Ferrero³⁵ and the second one – a collection of interviews – with the greatest European thinkers, like Thomas Mann, Benedetto Croce, Paul Valéry, André Gide, José Ortega y Gasset, Julien Benda, Jacques Maritain³⁶. Secondly, he made familial ties with Guglielmo Ferrero by marrying his daughter Nina. Contained in his memoirs there is an image depicting the baptism of their son Leo, where, besides Nina, there are Guglielmo Ferrero, Gina Lombroso Ferrero and the best-man Carlo Sforza. The picture was taken in Geneva in March 1936 when both Ferrero and Sforza were in exile. At the very same time Radica, as a Yugoslav diplomat to the League of Nations, was also in Geneva. Thus, his ties with the family of his father-in-law dated at least from 1926.

Radica emphasized the fundamental role that Italian anti-fascists, notably Ferrero, Salvemini and Sforza, played in his maturation in Italy. Yet, there are at least two more things that have to be mentioned. Witnessing the rise of Fascism and violence in Italy made him skeptical of this ideological option. Moreover, as a Dalmatian he was particularly aware that it was Fascism that expressed political claims on Eastern Adriatic more than the other political positions had done. Since anti-fascists were more in favor of granting Yugoslavia Dalmatian territories (referring mainly to Salvemini and Sforza, inspired by Giuseppe Mazzini's thought), and were more reluctant to affirm nationalism based on the idea of renewing the Roman Empire, it was natural to stick to them. However, his stances about Fascism and fascist intellectuals will neither be extensively negative nor positive.

His public involvement with Italian matters began in 1926 and lasted until 1940. In 1930 Radica moved to Greece, and started to write from and on Greece, but he still published articles and translations about Italy. This ended in 1931. From that time on he wrote rarely, mainly on Greek, French and English literature, as well as

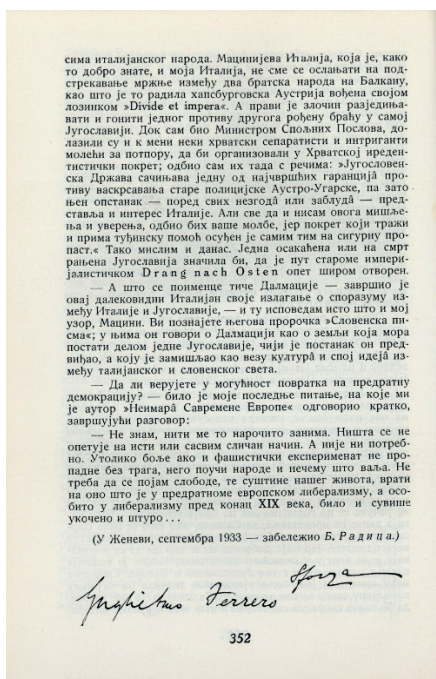
³³ B. Radica, *Živjeti-nedoživjeti*, cit., pp. 113-242.

³⁴ Radica – in his contributions to «Nova Evropa» and «Obzor» – made it possible for the Croatian/Yugoslav public to get accustomed with the following Italian intellectuals and politicians: Benedetto Croce, Giovanni Papini, Carlo Sforza, Luigi Pirandello, Filippo Tommaso Marinetti, Adriano Tilgher, Gaetano Salvemini, Giuseppe Prezzolini, Giovanni Gentile, Oscar Randi, Ardengo Soffici, Vincenzo Cardarelli, Mario Vinciguerra, Guglielmo Ferrero, Giuseppe Rensi, Giovanni Amendola, Luigi Salvatorelli, Oliviero Zuccarini, Ernesto Buonaiuti, Benito Mussolini.

³⁵ *Colloqui con Guglielmo Ferrero-seguiti dalle Grandi pagine*, a c. di B. Raditza, Nuove Edizioni Capolago, Lugano 1939.

³⁶ B. Radica, *Agonija Europe. Razgovori i susreti*, Geca Kon, Beograd 1940. Most of these contributions are interviews, short commentaries, and essays. It needs to be clarified that the interviews are, in the majority of instances, a blend of two genres: interview and reportage. Such a blend enables the interviewer to interpret the interviewee's words and provide settings in which the interview is conducted.

on general problems concerning the spirit of modernity, with the exception of September 1933 and of a big contribution in October 1934. Nevertheless, when dealing with all-European problems, Radica always made references to Italy, which he knew best, and with indirect reflections to the theses associated with people whose ideas he had admired most, such as Ferrero, Sforza and Salvemini.



Last page of the conversation of Bogdan Radica
with G. Ferrero and C. Sforza in Geneva³⁷

Besides widening his scope of inquiry (from Italy to the whole continent and global problems), there were other tendencies in his activity worthy of note. Firstly, Radica turned from a journalist who had covered “objective” information, without giving his own evaluation, into an intellectual who expressed his stances more and more extensively (this applies notably to his contributions in «Nova Evropa», since in the daily «Obzor» articles were less engaged, as well as to interviews with Italian intellectuals). Secondly, whilst at first he focused on particularities, over time he referred to more general observations, giving also more profound interpretations of the currents in politics, culture and literature.

He collaborated with the journal «Nova Evropa» (Zagreb, 1920-41), that was the mainstream medium of the Yugoslav-oriented (but not integralist nationalistic) intelligentsia in Croatia. It was a very prominent publication and «the *New Eu-*

³⁷ «Nova Evropa», v. 27, n. 10, 1934, p. 352.

ropa's team was a highly distinguished one»³⁸. The journal, apart from domestic issues, had notoriously given space to topics concerning foreign affairs, notably from Western Europe and Russia. Its pro-Western liberal orientation was easily visible, together with a rather negative attitude towards Fascism and Bolshevism (that were many times labeled as «totalitarian»).

Italy – historically but with emphasis on current problems – was one of the mostly represented country in «Nova Evropa». This was particularly because of Radica's contributions (he was called «our continuous correspondent from Italy»). It seems that he was the one who conceptualized sections on Italy, proposing authors and key problems. It is clear that Radica advocated anti-fascist positions though not overtly, in particular at the very beginning, when he had a reluctance to uncover his political stances.

His first contribution is a translation of the introduction of the book by Gaetano Salvemini *Dal Patto di Londra alla Pace di Roma (La diplomazia nella grande guerra)*. Although some parts of the original version were omitted, a great deal of information was included³⁹. Radica – as in many other instances – provided his own comment on the author and his status in Italy (this section is called *Political portraits*) writing, among other things, about Salvemini: «More than a historian, Salvemini gained in our country sympathies when he, during these unsettled years, battled against Italian irredentist politicians»⁴⁰. This portrait is very positive as he is believed to struggle for «moral issues»⁴¹. Radica seems to follow Salvemini's concept of Italian political life which is perceived as a duality embodied by two politicians: the nationalist Antonio di San Giuliano, and the internationalist, democratic and socialist Leonida Bissolati. Whilst the former is deemed nationalistic (like Sidney Sonnino, who became the Minister of Foreign Affairs in 1914), the latter is directly connected with the democratic tradition of the Risorgimento, notably with the figure of Giuseppe Mazzini.

Yet, Radica was much more insightful and cautious. Firstly, he gave voice to his protagonists of both tendencies (sometimes without criticism). Secondly, he tried to distinguish differences between figures that on the face of it represented one option.

The first volume of «Nova Evropa» in 1925, entirely devoted to Italy, was titled *Today's Italy*. After an introduction by Milan Čurčin, Radica singled out contributions of the most representative intellectuals of contemporary Italian cultural/political life: Giovanni Papini, Guglielmo Ferrero, Adriano Tilgher, and Giuseppe Prezzolini. Their texts are presented in Radica's translation, along with copious commentaries on the authors. The same applies to the volume entitled *Fascist Italy*

³⁸ I. Čurčin, *The Yugoslav Nova Evropa and its British Model: a Case of Cross-Cultural Influence*, in «The Slavonic and East European Review», n. 3, 1990, p. 461.

³⁹ In his memoirs, Radica wrote about his meeting with Salvemini in which the latter expressed his wish for this introduction to be translated into Croatian in order, as he had underlined, to make his stance on Dalmatia heard in Yugoslavia, as an opposite vision to that of the Italian political claims on the Eastern Adriatic coast: B. Radica, *Živjeti-nedoživjeti*, cit., p. 120.

⁴⁰ B. Radica, *Politički portreti (Gaetano Salvemini)*, in «Nova Evropa», v. 11, n. 18, 1925, p. 570.

⁴¹ Ibid.

(*how it is seen by them*)⁴². In this volume overtly fascist writers are presented, such as Giovanni Gentile, Oscar Randi, Ardengo Soffici, Vincenzo Cardarelli. In all of these contributions Fascism – even called the «Fascist Gospel» by Gentile – is celebrated. The key-words of this discourse are: body, spirit, faith, State (with capital letter), beauty of sacrifice, (fascist) religion, immortal Italian thought, revival, national will, action and so on. But again, Radica's portraits of these figures are very non-engaged (one can sometimes think that he has nothing against them). He tries to understand what made these intellectuals join the fascist movement, mentioning possible reasons: «desire for authorities», «classical conceptualisation of the problem of state and life». The Reale Accademia d'Italia [*Talijanska Akademija*] is described by him in an ambivalent way. On the one hand it is «one of the most cultural values that Fascism has given»⁴³, but on the other it is «managed by only one party, it will be subject to influences that has nothing to do with the real requirements of an academy»⁴⁴.

The two-volume issue entitled *The Contemporary Italian Thought*⁴⁵, is entirely dedicated to those intellectuals who were, in general, taken as opposing Fascism, like Adriano Tilgher, Benedetto Croce, Mario Vinciguerra, Guglielmo Ferrero, Giuseppe Rensi, Giovanni Amendola, Luigi Salvatorelli, Oliviero Zuccarini. Their background and their beliefs differ, and Radica deliberately exemplifies this by providing correspondence between Tilgher and Ferrero, in which a deep division between the two in their interpretation of totalitarianism is expressed⁴⁶. The whole two-volume issue is important in giving space to figures of the Italian opposition and, as one can assume, it uncovers the ideological profile of the journal in a period of deep political tensions between Italy and Yugoslavia. It seems that the editors strove to re-conceptualise the image of Italy in the vision of domestic public space, which was dominated by the Italian Fascism, and demonstrate that there was another Italy – an Italy struggling against oppression.

Yet, Radica in this discussion still keeps distanced, not revealing his own beliefs. This is best exemplified in volume XVII, number 2, issued in 1928. His contribution, having an evaluative title, *The Twilight of Europe*, could suggest that the author would refer to his own vision of the problem, but it is not the case. Instead, he concentrates on civilizational problems provoked by the clash of the West and the East. These questions refer also to very frequent discussions at the time about alleged Germanic and Romance dualism, associated not only with racial prejudices but also with the Protestantism versus Catholicism dichotomy. Radica is very cau-

⁴² «Nova Evropa», v. 13, n. 8, 1926.

⁴³ B. Radica, *Talijanska Akademija*, in «Nova Evropa», v. 13, n. 8, 1926, pp. 266-267.

⁴⁴ Ivi, p. 267.

⁴⁵ «Nova Evropa», v. 15, n. 10-11, 1927.

⁴⁶ The discussion between Tilgher and Ferrero was triggered by the review Ferrero wrote on Tilgher's book *Relativisti contemporanei* (published in «Il Secolo», 13 January 1922). The author responded in an open letter to Ferrero, which was then included in a new edition of the book (1923), and Ferrero published his new response to this on 20 January 1922. The polemic concerned the way capitalism and relativism should be understood and tackled in the context of the totalitarian tendencies and the nature of the so-called qualitative and quantitative civilization.

tious, and he only provides the voices of his interviewees: Ferrero, Tilgher, Rensi, Papini, Giuliotti and Marinetti (these contributions were earlier – in a sequence of short notes – published in the daily «Obzor», in 1926 and 1927). The reader is informed on what divides the Italian intellectuals but not about what Radica himself thinks about the divided sides except for the very fact that Europe is in crisis.

The first article in which Radica reveals some of his viewpoints is published in a volume partly dedicated to the problems of Christianity, the relations between state and Church, and the Vatican⁴⁷. In this issue the contributions of Benedetto Croce and Ernesto Buonaiuti are published, while Radica's article *The Vatican on the Crossroads (from the condemnation of Action française to the clash with Fascism)* gives an overview of philosophical and political aspects of the problem. In his view, the ideology of the Action française, notably after its condemnation, was best suited in Italy, because «Mussolini, with his Fascist state, [is] the real implementation of this ideology». Yet, this ideology is deemed «reactionary», «catholic-nationalistic», «a false Catholic ideology». Radica stressed the inconsistency between the «Christian concept of the relationship between the individuals and the state» («etatism», «totalization» of the state, sacralization of Mussolini), which in turn means that it is «the opposite of the ideology based on emphasizing nationalistic feelings»⁴⁸. He interprets why the Pope (Pius XI) made concessions to fascist Italy in the first years of the new regime, but – although his stance here is overtly anti-fascist – he does not condemn the Vatican but attempts to understand it. His position is undoubtedly on the side of the Church which, as he sees it, is changing so that «the Pope understood that Fascism is a huge danger [...] and not solely Fascism, but nationalism of all kinds»⁴⁹. Pacifism starts to gain greater importance in his vision, which could be of Catholic provenance, but it seems more to be a reflection of the political concept of Ferrero. The stress on pacifism and democracy will be more and more dominating Radica's interpretations.

And this is indeed the case in the volume entitled *Today's Italy*⁵⁰. While confronting opposing ideological voices, for instance those of Tilgher and Gentile, Radica underlines that the former «reveals richly and convincingly the absurdity of Gentile's reactionary thoughts about the State»⁵¹. The climax of his thinking, at least at first glance, as a reaction to endlessly asked questions about who is right, is spelled out in this significant quotation: «It seems this today's Italy is fed up with sentimentalism, [with] thousands of pilgrims and globetrotters walking all around, who write songs to her natural beauty, and who kiss her shoes as if she is a troubadour princess; this has become unbearable to her and she wants to speak out in a different language. One has to understand this spiritual need and respect the feeling coming out from profundity»⁵².

⁴⁷ «Nova Evropa», v. 18, n. 3, 1928.

⁴⁸ B. Radica, *Vatikan na prekretnici*, in «Nova Evropa», v. 18, n. 3, 1928, pp. 85-88.

⁴⁹ Ivi, p. 93.

⁵⁰ «Nova Evropa», v. 22, n. 4, 1930.

⁵¹ B. Radica, *Današnja Italija*, in «Nova Evropa», v. 22, n. 4, 1930, p. 202.

⁵² Ibid.

There is, thus, a new Italy, Radica seems to be saying, and this very fact should be, according to him, accepted. But even though this provokes his disappointment rather than approval, he keeps on asking questions: «Maybe this will overturn and revive values, and thus realise its centuries-old dream! Maybe from this chaos and raving, from these disturbed notions and messy theories, new thoughts will emerge, and a new mission will appear for the Italy of tomorrow?»⁵³. So, although Radica's statements are getting more and more shaped within the critical response to Fascism, he is still – at least in some areas – reluctant to specify his stance directly. He remains ambivalent. Guglielmo Ferrero, whom he takes as an ideal, wouldn't probably give any chance to this new Italy, as Radica does.

If one compares Radica's discourse with those by other contributors dealing with Italy, one notices his distance in describing Italian Fascism. Except for the reaction already provided, it suffices to give the example of what Albert Haler writes on the same subject and in the very same volume, just after Radica's article. The content of this article is centered on the «cynical cruelty of the fascist authorities», and a direct question is asked: «Where does such cruelty come from in a nation with such global cultural traditions?»⁵⁴.

When examining Radica's contributions, I found it difficult not to wonder why Radica – being so close with the anti-fascist intellectuals in Italy – had not engaged in the pro-Yugoslav campaign their colleagues for the journal «Nova Evropa» carried out. His involvement was epitomized in two domains: reactions to the Italian political stands and engaged writings about the disputable cultural heritage of Dalmatia and Istria.

His activity in the former domain was notably intense when «Nova Evropa» published an article, signed by prominent Yugoslav intellectuals (among them notably Croats), which was a sort of manifesto concerning the Italian-Yugoslav politics on Eastern Adriatic coast. The contribution, entitled *The Adriatic Question. A Recommendation to B. Mussolini*, was signed, to point only some of them, by Frane Bulić, Ljuba Babić Gjalski, Josip Plečnik, Branislav Nušić, Joza Kljaković, Milivoj Dežman, Izidor Cankar, Vladimir Nazor and Ivan Meštrović⁵⁵. The text, referring to a statement of Mussolini's to the French press, opposed the Italian political claims on Eastern Adriatic coast. It provoked a critical response written by Oscar Randi under the title *La Questione Adriatica – Replica alla Nova Evropa* (published in «La vita italiana»)⁵⁶, that was translated in «Nova Evropa» very quickly, in January 1933. In this text – that was re-titled as *Italian Response to our Adriatic Question* – Randi points out inconsistencies and contextualises the manifesto. The author accused the signatories of being members of the Freemasonry (the Lodge of the Great Orient), and that «the *ambiente* of “Nova Evropa” is saturated by Masonic

⁵³ Ibid.

⁵⁴ A. Haler, *Na kojoj su strani “varvari”?*, in «Nova Evropa», v. 22, n. 4, 1930, p. 202.

⁵⁵ «Nova Evropa», v. 25, n. 10, 1932.

⁵⁶ «Nova Evropa», v. 25, n. 12, 1932.

mentality»⁵⁷. In response to this, Milan Ćurčin published his commentary, emphasising inconsistencies in Randi's text (Ćurčin, in addition, denied any association with the Masonry among the signatories). It is fairly surprising that Radica – who was the most prominent expert in Italian affairs – did not contribute to this hot discussion in this very moment. In the latter domain, Radica, while writing a lot about Italy, nevertheless decided not to take part, at least in this period, in the dispute over the cultural heritage of the Eastern Adriatic coast. Seven volumes had been published entirely dedicated to Dalmatia, Istria, the Littoral (Primorje), and to Gregory of Nin⁵⁸.

Even in the coverage of Italian controversial figures, he did not emphasize his comments. In one of his columns in which Italian political and cultural life was presented, Radica recounted what Giovanni Papini had answered regarding his dislike of the people of the Balkans (*Balkanaci*). This is what Papini said:

In a spiritual sense you gave nothing or very little; and you have notorious pretensions that you are great. You are the initializers of all wars, you are the cause for all the conflicts. You are even right as you now laugh because you balkanized the whole of Europe. This is probably your biggest accomplishment. I, myself, have respect for some of the greatest Balkan people, for instance Diocletian, Hieronymus, Tommaseo, Meštrović⁵⁹.

Even such a statement – based on generalizations, prejudices and sense of superiority – was not commented on by Radica.

There are two possible explanations for such a lack of activity. Either he was afraid of possible reactions among his Italian friends (Papini) or he wanted to keep a position of “objective” journalist. In his memoirs, written fifty years later, his interpretations of the 1930s are far more explicit, and far more anti-fascist. For instance, he then wrote that Fascism «conducted the war against liberal and independent intelligentsia by various means of violence»; fascists in turn «were burning down and destroying the flats of their victims». He was also more explicit in pointing out the reason for which Fascism emerged. According to him, from the 1880s onwards, the army, police, bureaucracy and, «in general, all the low and middle class along with the aristocracy», «profoundly obsessed with the ultra-nationalistic and imperialistic spirit», were later «the main column of triumphant Fascism»⁶⁰. The same applies to the Italian-Croatian relations at that time. Whilst in the period between the wars he did not sign the declaration to Mussolini, and did not write even one article questioning Italian fascist claims, in his memoirs he emphasizes «the lies that our

⁵⁷ O. Randi, *Talijanski odgovor*, in «Nova Evropa», v. 26, n. 1, 1933, p. 5.

⁵⁸ In his memoirs, Radica wrote that some of his articles in «Obzor» – those with «negative evaluations of Fascism» – remained not signed, whereas in those neutral Radica's signature was underlined (see B. Radica, *Živjeti-nedoživjeti*, cit., p. 200).

⁵⁹ B. Radica, *Anekdote o talijanskim piscima*, in «Nova Evropa», v. 12, n. 9, 1925, p. 284.

⁶⁰ Id., *Živjeti-nedoživjeti*, cit., p. 118.

Adriatic coast is Italian» resulted in «slavophobia»⁶¹. Such clear stances were not spelled out in his writings of 1920s and 1930s. Of course, such an inconsistency – that by itself could be a matter of a separate investigation – may be easily understood in terms of the circumstances that followed that period. Maybe, the political circumstances in the 1930s did not appear so evident to him as they did later on, in particular after the savagery of the Second World War.

Radica's stance differs also with respect to Benedetto Croce. In the writing of «Nova Evropa», Croce was presented as the most farseeing intellectual, the most profound spirit of the anti-fascist Italy (as was said, Croce was even a notorious contributor to «Nova Evropa», and the most constant represented writer of all foreign intellectuals). Yet, in the memoirs Croce has a much more ambiguous image. Firstly, according to Radica, Croce «was not of high convictions about the Slavs» and moreover he «belonged more to this general vision of the Italian nationalistic bourgeoisie than to the ideas of Ferrero, Salvemini or Sforza»⁶².

Furthermore, Croce was «indecisive in his attitude to Fascism»⁶³ and, according to Radica, Salvemini «noticed that in fact Croce's philosophy was responsible, among others, also for the phenomenon of Fascism»⁶⁴.

Radica's last description of Italy before the war was published in October 1934. This is a kind of travelogue in which Radica, travelling from Greece (where he lived at the time) to Italy, contemplates the nature of Italian Fascism. He underlines that in the whole of the Balkans there is a «lack of confidence» to Mussolini's efforts⁶⁵, but more importantly he reflects with concern on the currents in every-day life in Italy. He notices a discrepancy between common people and politicians. A gondolier from Venice, presented as an example of a commoner, says: «here in Venice we love all people». But, at the same time, «Mussolini and whole his media speak about war and blood»⁶⁶. After a couple of years living in Paris and Athens, Radica notices a difference: «In a train to Milan, Italians do not talk to each other like they used to earlier. Fascist insignias on all caps, and in all possible varieties, signify social standings, corporations, military ranks, and so on, they speak about Mussolini's Italian man. The spirit keeps silence, what dominates is caution»⁶⁷.

Even though this vision seems to be negative, articulated also by the use of such words like «fascist totalization», some of the fragments seem to give a more positive evaluation. He underlines: «Such an implementation of a new fascist corporative State [...] gives Fascism a historic role in the formation of the Italian nation and Italian state. Unifying Italy, in a definitive way, Fascism also rises up because of its durability over what could be a simple party regime»⁶⁸.

⁶¹ Ivi, p. 119.

⁶² Ibid.

⁶³ Ivi, p. 135.

⁶⁴ Ivi, p. 137.

⁶⁵ B. Radica, *Italija 1934*, in «Nova Evropa», v. 27, n. 10, 1934, p. 383.

⁶⁶ Ivi, p. 384.

⁶⁷ Ivi, p. 385.

⁶⁸ Ibid.

Although Radica held anti-fascist (and anti-communist) beliefs before the war, he was reluctant to articulate them in public. However, when the protagonists whom he admired, Ferrero and Sforza, were in exile, he wrote essays without revealing his political stances. Yet, in his memoirs he presented himself as an active and fierce enemy of this Fascism, nearly as a victim of it. There is an occurrence mentioned by Radica in his memoirs that could, at least to some extent, justify such a position. Namely, Radica maintained that in 1939 he returned to Belgrade, with his wife Nina, where he was to be nominated as the head of the Yugoslav Government Office for Information. This appointment failed to take place, however, due to pressure exerted on the Yugoslav government by the Italian minister of Foreign Affairs, Galeazzo Ciano. This information was provided by authors Đurašković and Czerwiński⁶⁹, but the only source documenting this is Radica himself, namely in a letter he sent to the Yugoslav Ambassador to the United States Konstantin Fotić⁷⁰, in which he complained about this diplomat's disapproval making it impossible for him to talk on the radio. In this official letter (dated 12 September 1942, New York City), referring to the brutal fascist policy being pursued over Ferrero, he stressed that «because of the order given by Hitler and Mussolini» to the Yugoslav Government, it effectively «banished Ferrero's wife and me from Belgrade»⁷¹. Radica implied that this happened because of their belonging to the anti-fascist elites.

Conclusion

The problem of Italian-Croatian mutual stereotypes, as expressed by the protagonists of this essay, has relevance not only in terms of the creation of imaginations and dominant discourses about the “other”, but also because it triggers an important question concerning the Croatian culture in general. As proved above, Ivan Meštrović and Bogdan Radica conceptualized Italy in a slightly different way. Such diverse standpoints could, of course, be taken as an expression of individual preoccupations, and this is fully acceptable, as both Meštrović and Radica were strong personalities. However, I think there is another solution to this dilemma, that does not reject this individual aspect, but enriches it with a nuance.

For this purpose, it is necessary to understand their origins. True, both were Dalmatians, but originating from two distinct areas of Dalmatia. Whilst Meštrović was from the rural and mountainous Dalmatian hinterland (*Dalmatinska zagora*), Radica was born and grew up in Split (in the then outskirts, but in the urban space). These

⁶⁹ S. Đurašković, *Mediteranizam Bogdana Radice kao ideja slobode nasuprot totalitarizmima*, in *Split i Vladan Desnica 1918-1945. Zbornik radova s Desničinih susreta*, ur. D. Roksandić, I. Cvijorić Javorina, Filozofski fakultet Sveučilišta u Zagrebu, Zagreb 2016, pp. 234-235; M. Czerwiński, *Čvorovi prijepora: jezici i znakovi tradicije*, Alfa, Zagreb 2020, pp. 129-146.

⁷⁰ Konstantin Fotić (1891-1959) was a Serbian diplomat and ambassador to the USA (1935-44).

⁷¹ Hrvatski državni arhiv, Zagreb, 1. fond/ HR-HDA-1769 Radica Bogdan, letter from Radica to Fotić, 12-10-1942.

two parts were different not only in terms of a typical rural-urban dichotomy. Split has never been a part of the Ottoman Empire, but of the Republic of Venice, whilst the hinterland was under Turkish rule for over two centuries. Whereas Radica's ancestors, though commoners, not from high or even middle class, used to co-exist within the atmosphere of the Mediterranean-type of communes⁷², Meštrović's family originated from the so-called Dinaric culture (living for centuries under the Ottomans and with direct presence of Oriental and Orthodox population). Radica's close ancestors were craftsmen and local businessmen, Meštrović's were shepherds and *harambašas* (senior commanders among the hajduks). Radica's vernacular language was the urban Chakavian with Romance lexical elements, Meštrović's vernacular was rural Shtokavian with Oriental/Turkish influxes, based on folklore. The heroic *haiduk* tradition of the hinterland was initially alien to the people from Split, even though they were fascinated by these "pure" and "original peoples", labelled – with superiority – as *vlajs*⁷³. Radica, in his memoirs, described how his mother disliked that he got on well with one of such *vlajs*, Mate Ujevi (and Meštrović was in Split officially called *vlaj*).

Both protagonists of this essay published their memoirs decades later, in the 1960s (Meštrović) and in the 1980s (Radica). They confirm that these very cultural models, on the one hand the patriarchal and rural Dalmatian hinterland, and on the other the urban Split, are decisive factors in their upbringing. Meštrović called himself a "Yugoslav nationalist", while Radica's self-portrait is shaped against this kind of Yugoslavism. The objections Radica had towards the Yugoslav racial ideology (and, thus, cultural Yugoslavism) could be placed within two conceptual frames. One is derived from his attitude on the religious tradition, and the other from a sense of belonging to the Mediterranean civilization. When defining the ideological content of the Yugoslav nationalists, Radica underlined:

This intelligentsia, essentially patriotic *à la* D'Annunzio, believed that Yugoslavism existed in all those regions where the song about Kraljević Marko was sung, both in Dalmatian Zagora and on the Dalmatian islands, especially on Hvar, as well as in the Dalmatian towns. Meštrović's Vidovdan Temple with all its attributes and figures taken from folk poetry, especially with Kraljević Marko, Jug Bogdan, Majka Jugovića, Kosovska Djevojka and Srđa Zlopogleda, was a plastic model of the so-called Vi-

⁷² The pedigree of his family, the one he inherited and accepted consciously – with some minor corrections – for his entire life is associated with the tradition of the *puntars*, that is the proponents of the Slavic idea (*jugoslavjanstvo*) and, as propagated by some, of the unification of Dalmatia with Croatia. This concept, which became essentially popular in 1848, characterized people who acted against the *autonomaši* (the autonomists).

⁷³ The term *vlaj* is a variety from the original and polysemantic term *vlah* (it has referred to national and/or religious and/or social groups). From the perspective of the urban inhabitants of Dalmatian coast the term *vlaj* has been used parallelly with the term *morlacco*. As a matter of fact, the latter term is believed to originate from the Greek *Μαυροβλάχος* (meaning the Black Vlah/Vlach). See G. Novak, *Morlaci (Vlasi) gledani s mletačke strane*, in «Zbornik za narodni život i običaje», n. 45, 1971, pp. 579-603; I. Bešker, *O povijesnoj posebnosti "vlaja", zvanih i "Morlacchi"*, in *Zbornik Drage Roksandića*, ur. D. Agičić, H. Petrić, F. Šimetin Šegvić, FF Press, Zagreb 2019, pp. 451-464.

dovdan national philosophy of life. Chiseled in Meštrović's vision, this philosophy was in fact a mixture of primitive Slavic paganism, drowned in vague and foggy Hinduism, which gradually turned into a confused theosophy, studded with Orthodoxy as the anti-thesis of Roman Catholicism. In that philosophy Croatianness disappeared and was lost, for it was considered to be artificial Germanism, Hungarianism and Latinism. The Belgrade style of Ekavština was accepted as a model against the Zagreb linguistic and stylistic way of expression⁷⁴.

Radica was not a clericist, though he had been a member of the Catholic Youth in Split, against the will of his father (who considered himself Catholic but not radically religious). Yet, Catholicism was for him a way of life, a civilizational framework, that defined his small homeland. And this attitude became more and more important for him when the proponents of Yugoslav nationalism associated it with the Serbian Orthodoxy. Orthodoxy, with the 19th century tendencies glorifying Slavdom as something essentially anti-Western, was believed to better express the spirit of Slaviness. This is why Meštrović – who believed in such a vision – saw Venice as the personification of Italianism, and this is why Radica rejected such an interpretation. He tried to place the Venetian legacy within the medieval mentality typical of multiethnic states, such as a nationally indeterminate commonwealth, a kind of a community of interests: Venetianism. He wrote: «To see in Venice the prelude to Italian nationalism means to make a profound mistake, which is not far from the mistake of identifying the Ottoman Empire with Turkish nationalism»⁷⁵. Radica, in spite of having a pro-Yugoslav orientation during the same period, did not believe in race so for him the idea of Croat-Serb unity was more a political issue (to a lesser extent cultural). In Radica's vision nations are not racially pure but come into being in the course of processes, shaped by the concepts of *longue durée*, face to face with other ethnic groups, a particularly natural process in the borderlands such as Dalmatia. This position, even though opting for Croatianness and the Yugoslav state, did not neglect a wider historical framework, in the case of Dalmatia – the Slavic-Romance symbiosis, syncretism or even synthesis. Radica wrote essays in the 1930s in which the problem of the blending of Romance and Slavic cultures is conceptualized. For the understanding of this process Radica uses a Mediterranean framework, which enables him to place Dalmatia as a periphery of the Mediterranean – as a place where East meets West⁷⁶.

It seems to be clear where the difference between the two protagonists is. Meštrović's vision is more folkloristic, and Radica's more intellectualized. The first is emotional, the second is rational. The former is a civilizationaly indeterminate amalgam, the latter is consciously Western. Meštrović, regardless of the fact that

⁷⁴ B. Radica, *Živjeti-nedoživjeti*, cit., p. 59.

⁷⁵ B. Bogdan, *Vječni Split*, Ex Libris, Zagreb/Split 2002, p. 27.

⁷⁶ On Radica's visions of Croatian traditions within the Mediterranean, see: S. Đurašković, *Mediteranizam Bogdana Radice*, cit. and M. Czerwiński, *Mediteran-prostor susreta, sučeljavanja i stapanja. Bogdan Radica, Ivan Meštrović, Nedjeljko Fabrio*, in «Republika», n. 1-2, 2018, pp. 63-73.

the traits of the Western spirit can be attributed to him, had a total vision of Dalmatia/Croatia/Yugoslavia, with a strong emphasis on his rural hinterland idiom. With the use of such a framework, cultural Yugoslavism could indeed be formulated. In contrast, Radica's inculturation into the urban Mediterranean *milieu*, in Split, resulted in embracing political Yugoslavism.

Vojislav Marinković and Italy, 1927-1932*

di Srđan Mičić

The aim of this paper is to analyze the policy of the Yugoslav foreign minister Vojislav Marinković towards Italy, during his mandates in 1927-1932. The bilateral relations are addressed in the scope of his broader concepts of foreign policy, which included a closer cooperation with France and surmounting the main difficulties in the relations with Great Britain. Marinković's major goal was proving that the Yugoslav Kingdom was conducting a pacifistic foreign policy in order to gain the sympathy of the Foreign Office and the international public as a counterweight to Italy's aggressive plans towards the Balkans and the Danube region. During the course of five years, Marinković had changed his attitude towards Italy, within the framework of the relations among the Great Powers. The research is based primarily on partially preserved archival documents of Yugoslav origin and volumes of published documents of foreign origin, as well as on the existing scientific literature.

Keywords: Yugoslavia, Italy, Vojislav Marinković, Aleksandar Karađorđević, Benito Mussolini, Dino Grandi

Parole chiave: Jugoslavia, Italia, Vojislav Marinković, Aleksandar Karađorđević, Benito Mussolini, Dino Grandi

Vojislav Marinković was a member of a prominent Serbian family. His father was a minister and state counselor, his older brother was a minister and diplomat. From an early age, Vojislav Marinković was distinguished by his upbringing, intelligence, cultivated manners, oratory skills and clear-cut thought. He finished the law school and obtained a PhD in economics in Paris. Marinković was continuously elected an MP from 1906 to 1931; hired as a financial expert of the Serbian delegation at the Peace conference in London 1912-1913 and the Yugoslav delegation at the Peace conference in Paris in 1919-1920. He received the first ministerial appointment in Pašić's coalition government in 1914 and resigned after officers – members of the organization “Unification or Death” – were sentenced to death in the Salonica trial in 1917. After the First World War, he was one of the three prominent figures in the Democratic Party. His first appointment as the minister of foreign affairs was in Ljubomir Davidović's government from 27 July to 6 November 1924. Later, he served as the foreign minister for five years continuously in various governments from 17 April 1927 till 2 July 1932. He was a PM from April till July 1932. In his first term as the foreign minister Marinković served as a prominent member of the Democratic Party, while in the second term he served as a close associate of the king Aleksandar Karađorđević¹.

* This research was supported by the Science Fund of the Republic of Serbia, PROMIS, #6062589, YEH

From the very beginning in 1924 the foreign minister Marinković left a favorable impression on the members of the diplomatic corps in Belgrade. He was sincere, direct, energetic and courteous, with rather European than Oriental working habits². During the first ministerial mandate, he did not have either time or prospects to form a foreign policy concept or particular tactic. Nevertheless, there was no doubt in the mind of the Italian plenipotentiary minister in Belgrade general Alessandro Bodrero that Marinković was «capable of giving the Yugoslav foreign policy a completely unexpected direction»³. The most important task of Davidović's government was to reach an agreement with Slovenian and Croatian political parties, and therefore it had to recognize their anti-Italian stand⁴. Also, the government had to respect the king Aleksandar's wish to preserve the foreign policy course⁵. Among ministers, only Nastas Petrović was considered as a «grande amico d'Italia»⁶. Marinković – who was considered in the Quai d'Orsay as a proven Francophile – had to steer

¹ М.Л. Поповић, Личност Војислава Маринковића, Млада Србија, Београд [M.L. Popović, *Ličnost Vojislava Marinkovića*, Mlada Srbija, Beograd] 1935; В. Глигоријевић, *Демократска странка и политички односи у Краљевини Срба, Хрвата и Словенаца*, ISI, Београд 1970, pp. 68, 321, 353, 355-357, 386, 387, 465-558; id., *Парламент и политичке странке у Југославији (1919-1929)*, ISI-Narodna knjiga, Београд 1979, pp. 21, 119, 120, 130, 131, 213-215, 237, 245, 246, 264; id., Краљ Александар Карађорђевић у европској политици, ЗУНС, Београд [Kralj Aleksandar Karađorđević u evropskoj politici, ZUNS, Beograd] 2010, pp. 5, 6; id., Историја демократске странке 1919-1928, Службени гласник-ИСИ, Београд [Istorija demokratske stranke 1919-1928, Službeni glasnik-ISI, Beograd] 2010, II ed., passim; Д. Тешић, К. Николић, Историја Демократске странке 1929-1941, Службени гласник-ИСИ, Београд [D. Tešić, K. Nikolić, *Istorija Demokratske stranke 1929-1941*, Službeni glasnik-ISI, Beograd] 2010, II ed., pp. 42, 44, 219, 220; Р. Гашић, Војислав Маринковић [R. Gašić, *Vojislav Marinković*], in Српски биографски речник, Књ. 6, Мар-Миш [Srpski biografski rečnik, Knj. 6, Mar-Miš], ur. Ч. Попов, Б. Бешлин, Матица српска, Нови Сад [Č. Popov, B. Bešlin, Matica srpska, Novi Sad] 2014, pp. 58-61; С. Мићић, Од бирократије до дипломатије. Историја југословенске дипломатске службе 1918-1939, ИНИС, Београд [S. Mićić, *Od birokratije do diplomatije. Istorija jugoslovenske diplomatske službe 1918-1939*, INIS, Beograd] 2018, pp. 134, 135; М. Радојевић, Српски народ и југословенска краљевина 1918-1941 [M. Radojević, *Srpski narod i jugoslovenska kraljevina 1918-1941*], v. 1, *Од југословенске идеје до југословенске државе*, Српска књижевна задруга, Београд [Od jugoslovenske ideje do jugoslovenske države, Srpska književna zadruga, Beograd] 2019, pp. 65, 140, 141, 180.

² *I documenti diplomatici italiani* (Ddi), Settima serie, v. 3, 23 febbraio 1924-14 maggio 1925, La libreria dello stato-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1959, doc. 414, Il ministro a Belgrado, Bodrero, al presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, Mussolini, 29-7-1924, p. 239; *Britanci o Kraljevini Jugoslaviji. Godišnji izveštaji Britanskog poslanstva u Beogradu 1921-1938*, v. 1, 1921-1930, ur. Ž. Avramovski, Arhiv Jugoslavije-Globus, Beograd-Zagreb 1986, p. 430; *Nemci o Kraljevini Jugoslaviji. Izveštaji nemačkih diplomatskih predstavnika 1920-1941*, v. 1, 1920-1929, ur. Ž. Avramovski, Arhiv Jugoslavije, Beograd 2020, doc. 67, p. 215; doc. 76, p. 235; M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia (1922-1939)*, B. A. Graphis, Bari 2006, p. 52.

³ Quoted from M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia*, cit., p. 53. Bodrero was convinced that Marinković got king's approval for total freedom in action (Ddi, Settima serie, v. 3, cit., doc. 414, cit., p. 239).

⁴ В. Глигоријевић, *О питању улaska претставника HRSS у Davidovićevu vladu 1924. i o krizi i padu te vlade*, in *Istorija XX veka*, vol. 7, ur. D. Janković, ISI, Beograd 1965, pp. 347-394; id., Историја демократске странке 1919-1928 [Istorija demokratske stranke 1919-1928], cit., pp. 227-244.

⁵ Ddi, Settima serie, v. 3, cit., doc. 412, Il ministro a Belgrado, Bodrero, al presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, Mussolini, 28-7-1924, p. 238.

⁶ G. Latinović, *Yugoslav-Italian Economic Relations (1918-1941)*, Univerzitet u Banja Luci, Banja Luka 2019, pp. 118, 119.

between two opposite policies of friendship with France and with Italy⁷. He had managed to postpone the Yugoslav-French agreement as a precondition to preserve contractual relations with Italy⁸, and yet to slow the pace of rapprochement⁹ – which had been pursued by Nikola Pašić and Momčilo Ninčić¹⁰. Marinković upheld a greater freedom of action toward Italy – thus allowing the PM more room for maneuver in conversations with Slovenes and Croats – yet abandoned his original plan to sabotage economic agreements signed by Pašić's government¹¹. Although he did continue the negotiations with Italy on several issues¹² – the idea of Marinković-Mussolini's meeting was also on the table¹³ – he was not infinitely accommodating¹⁴. Marinković was handicapped in diplomatic action since many posts in the diplomatic service were occupied by party colleagues of Pašić and Ninčić – including plenipotentiary minister in Rome Vojislav Antonijević¹⁵. Bodrero tried to prove before the diplomatic corps and public in Belgrade that the bilateral relations were not jeopardized by Pašić's and Ninčić's descent from power¹⁶. Nevertheless, he did

⁷ *Nemci o Kraljevini Jugoslaviji*, v. 1, cit., doc. 67, p. 213.

⁸ Ddi, Settima serie, v. 3, cit., doc. 414, cit., p. 239; ivi, doc. 476, L'incaricato d'affari a Belgrado, Sola, al presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, Mussolini, 31-8-1924, p. 282; V. Vinaver, *Jugoslavija i Francuska između dva svetska rata (Da li je Jugoslavija bila "francuski satelit"?)*, ISI, Beograd 1985, p. 71; M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia*, cit., p. 52; S. Sretenović, *Le poids grandissant de l'Italie dans les relations entre la France et le Royaume des Serbes, Croates et Slovènes 1924-1927*, in «Istorija 20. veka», n. 2, 2007, p. 21; id., *Francuska i Kraljevina Srba, Hrvata i Slovenaca 1918-1929*, ISI, Beograd 2008, p. 315.

⁹ B. Krizman, *Vanjska politika jugoslavenske države 1918-1941: diplomatsko-historijski pregled*, Školska knjiga, Zagreb 1975, p. 44.

¹⁰ E. Milak, *Kraljevina Srba, Hrvata i Slovenaca i Rimski sporazum (1922-1924)*, in *Istorija XX veka*, v. 14-15, ur. Ž. Avramovski, ISI, Beograd 1982, pp. 146-170; M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia*, cit., pp. 27-34.

¹¹ *Nemci o Kraljevini Jugoslaviji*, v. 1, cit., doc. 69, p. 223.

¹² Ddi, Settima serie, v. 3, cit., doc. 527, Il ministro a Belgrado, Bodrero, al presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, Mussolini, 3-10-1924, p. 318; doc. 532, Il presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, Mussolini, al ministro Bodrero, a Venezia, 8-10-1924, p. 321; G. Latinović, *Jugoslav-Italian Economic Relations (1918-1941)*, cit., pp. 48, 118.

¹³ Marinković suggested meeting on neutral ground in Geneva, in mid-August, while Mussolini considered Rome, Milan or Venice as possible places: Ddi, Settima serie, v. 3, cit., doc. 456, Il presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, Mussolini, al ministro a Belgrado, Bodrero, 20-8-1924; p. 267; ivi, doc. 459, Il ministro a Belgrado, Bodrero, al presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, Mussolini, 21-8-1924, p. 268; ivi, doc. 471, Il ministro a Belgrado, Bodrero, al presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, Mussolini, 29-8-1924, p. 280; ivi, doc. 484, Il delegato alla Società delle nazioni, Salandra, al presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, Mussolini, 5-9-1924, p. 286; ivi, doc. 526, Il ministro a Belgrado, Bodrero, al presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, Mussolini, 2-10-1924, p. 318; ivi, doc. 532, Il presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, Mussolini, al ministro Bodrero, a Venezia, 8-10-1924, p. 321; ivi, doc. 544, Il ministro a Belgrado, Bodrero, al presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, Mussolini, 20-10-1924; p. 326; V. Vinaver, *Jugoslavija i Francuska*, cit., pp. 71, 77.

¹⁴ *Nemci o Kraljevini Jugoslaviji*, v. 1, cit., doc. 76, p. 234.

¹⁵ Ddi, Settima serie, v. 3, cit., doc. 493, Il delegato alla Società delle nazioni, Salandra, al presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, Mussolini, 10-9-1924, p. 291.

¹⁶ French and German diplomats considered Bodrero's attempts to prove the establishment of friendly relations with Marinković and Davidović's government as a proof that the change of government could endanger further development of the Yugoslav-Italian friendly relations: Archive of the Serbian Academy of Sciences and Arts, Belgrade (Asasa), Papers of Charles Loiseau and Lujko Vojnović (14.427), item no. IV-996d, letter of the Légation

not rely exclusively on the Yugoslav foreign minister and he communicated directly with the king Aleksandar¹⁷. Marinković was the first to test the endurance of the Yugoslav-Italian friendship through his active role in the preparations for Ahmet bey Zogu's and Ceno bey Kryeziu's return to power in Albania¹⁸. The termination of the first mandate did not allow him to achieve any significant result in the foreign policy.

Vojislav Marinković started his second term as the foreign minister in April 1927 in the government of Velimir Vukićević. This time – as the king's man entrusted with ministerial position – Marinković was acting accordingly to the monarch's wishes and independently from political arrangements¹⁹. He was exercising more impartiality than his predecessor Ninčić²⁰. Longer time period in the ministerial position allowed Marinković to create a foreign policy concept rather than to operate in extant framework as was the case in 1924. He had had some general ideas on the issue even before his appointments²¹.

Marinković believed that the Serbian intellectual elite, peasantry and youth were fatigued after 1918. He believed that those generations had achieved a noteworthy objective by creating the Kingdom of Serbs, Croats and Slovenes and were too exhausted for new great deeds. Therefore, Marinković was convinced that they should pass on great ventures to new generations²². Regarding the international order established in Europe after 1918, he believed that the second-rate states represented the main problem. He was convinced that in the framework of the international system created after 1918 on democratic values, the sovereignty of those states was just an illusion which derived certain excessive obligations²³.

Known for clear-cut thought, he was not limited to general ideas, yet had previously elaborated assessments regarding individual regions and states. The main

de la République Française à Belgrade to Charles Loiseau, 2 August 1924; *Nemci o Kraljevini Jugoslaviji*, v. 1, cit., doc. 67, p. 214.

¹⁷ *Nemci o Kraljevini Jugoslaviji*, v. 1, cit., doc. 76, p. 234.

¹⁸ С. Мишић, Албанија: пријатељ и противник. Југословенска политика према Албанији 1924-1927, Службени гласник, Београд [S. Mišić, *Albanija: prijatelj i protivnik. Jugoslovenska politika prema Albaniji 1924-1927*, Službeni glasnik, Beograd] 2009, p. 66. It seems that Marinković was deliberately offering a courteous visit to Rome while preparing the ground for Zogu's return to power in Tirana (Ddi, Settima serie, v. 3, cit., doc. 460, Il presidente del Consiglio e ministro degli Esteri, Mussolini, al reggente la legazione a Durazzo, Marchetti, 22-8-1924, p. 269).

¹⁹ *Nemci o Kraljevini Jugoslaviji*, v. 1, cit., docs. 108, 109, pp. 322-324. Marinković's role, before 6 January 1929, was also to weaken the influence of the opposition-minded Davidović in the ranks of the Democratic Party (B. Gligoriјевић, *Demokratska stranka i politički odnosi u Kraljevini Srba, Hrvata i Slovenaca*, cit., passim; id., *Parlament i političke stranke u Jugoslaviji*, cit., passim; id., *Историја демократске странке 1919-1928 [Istorija demokratske stranke 1919-1928]*, cit., passim).

²⁰ Б. Глигоријевић, *Краљ Александар Карађорђевић у европској политици*, [B. Gligoriјевић, *Kralj Aleksandar Karađorđević u evropskoj politici*], cit., pp. 5, 6.

²¹ The letters exchanged between Vojislav and Pavle Marinković, and some sketches and drafts, document his thoughts and ideas on the foreign policy in the period prior to 1924 (Asasa, Personal papers of Vojislav Marinković 14.439).

²² Asasa, 14.439, item no. 287.

²³ Asasa, 14.439, item no. 274.

focus of his analyses was on the Balkans, while the Danube region was of secondary importance. Regarding the international system established after 1918, Marinković believed that the key was in Russia. His assessment was that the United Kingdom, France and the United States of America had to win Russia over to their side, otherwise Moscow would turn towards Berlin, and he believed that the German-Russian alliance would be more hazardous to the European peace than the former Central Powers²⁴.

The development of relations between the Weimar Republic and the Union of the Soviet Socialist Republics since 1922, and among the European powers, impelled Marinković to adjust his conception to the main outlines of the Yugoslav foreign policy. During the 1920s and the first half of the 1930s, Yugoslavia was relying in international relations mostly on the cooperation with France, while Italy represented the greatest threat. Other great powers were of secondary importance to the Yugoslav foreign policy²⁵. Marinković's guiding idea was that Yugoslav state had to preserve results of the Great War and the international order by continuously conducting pacifistic foreign policy regardless of government changes. The main goal was to maintain national unity and military power, and to forge financial stability as preconditions for the reinforcement of international position, particularly in the Balkans. He was avoiding the policy of swift diplomatic successes since his long-term goal was a gradual strengthening of the international reputation of the Karađorđević dynasty and the Yugoslav state²⁶. Marinković developed mistrust towards the Italian foreign policy during the First World War. He was convinced that the Serbs «got a strong, skilled and dangerous opponent in Italy», and that the South Slavs were denoted as the main obstacle to Rome's imperialistic plans. As early as 1916, Marinković was convinced in the inevitability of a future conflict between Yugoslav and Italian interests in Albania, Bulgaria and Romania. He foresaw an alternative Italian tactic of cooperation with Serbs – «to push us [Serbs] to the east and south» – if the co-operation with Albanians, Bulgarians and Romanians could compromise Italy before the international community²⁷.

Marinković became the foreign minister at a time when the international position of the Kingdom of SCS was significantly deteriorated after the so-called First Tirana pact was signed in late 1926, and all Yugoslav political parties gave support to Velimir Vukićević's radical-democratic government as a counterweight to the Italian menace²⁸. His estimation was that the Italian tactic was to preserve tense bilateral relations through constant threat of military conflict as a means to gradually exhaust patience of the Kingdom of SCS and the pacifist part of the international

²⁴ Ibid.

²⁵ B. Krizman, *Vanjska politika jugoslavenske države*, cit.; V. Vinaver, *Jugoslavija i Francuska između dva svetska rata*, cit.; E. Milak, *Jugoslavija i Italija 1931-1937*, ISI, Beograd 1987; M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia*, cit.; S. Sretenović, *Francuska i Kraljevina Srba, Hrvata i Slovenaca 1918-1929*, ISI, Beograd 2008.

²⁶ Asasa, 14.439, item no. 43 (Vojislav Marinković's drafts: «A plan for a state policy», s.l., s.a. and «A draft of a state policy», s.l., s.a.); *Nemci o Kraljevini Jugoslaviji*, v. 1, cit., doc. 67, p. 213.

²⁷ Asasa, 14.439, item no. 35.

²⁸ B. Gligorijević, *Demokratska stranka i politički odnosi*, cit., p. 478.

public, which would be the first step to force Yugoslav diplomacy to capitulate. Marinković believed that the Italian tactic was calculated on a misjudgment that the Yugoslavs would never decide to use arm forces to defend territorial integrity²⁹.

The first possible solution for that situation was to create a new basis for the bilateral relations in such a manner which would not jeopardize nor subject Yugoslav position toward other states³⁰. The goal was to establish friendly or even allied relations with Italy – based on the recognition of the dominant position of the Kingdom of SCS in the Balkans – which would enable the Yugoslav diplomacy to consolidate regional international structure and eliminate hostilities in the Balkans and the Central Europe³¹. He was constantly bearing in mind that it was essential not to underestimate Italian diplomatic skills, due to their national power, «unscrupulousness and ruthlessness»³². He was convinced that it would be possible to reach a satisfactory agreement that would protect the Yugoslav interests and allow Benito Mussolini to present it as a new success of the fascist regime³³. From the very beginning Marinković communicated his intentions frankly to Bodrero³⁴. He was allotting the initiative to the Italian side in finding a suitable formula for defining new bilateral relations, since he was convinced that Mussolini was a «maestro to find such formulas, which no one anticipated and which could satisfy seemingly conflicting interests»³⁵. He was also working on the idea of an agreement with Italy through the expansion of the Little Entente as a basis for a wider anti-German defense system, yet he did not want to allow relations with Italy to hinder the development of the Yugoslav-French relations³⁶. However, he was emphasizing that the regulation of all conflicted interests in Albania was a necessary precondition and the first step in forging a new basis of Yugoslav-Italian relations³⁷.

Marinković had adjusted the approach to the Yugoslav-French relations in changed circumstances after the First Tirana treaty. As he considered that Italy was pursuing to disrupt the French security system, he changed his view on the Yugoslav-French defense alliance. In 1924 Marinković postponed the signing of the treaty with France in order to avoid a distrust in relations with Italy. In 1927, he was convinced that the defense alliance with France would deter Italy from a potential military conflict, believing that the government in Rome would never go to war if it was aware of the risk that would arise from France's contractual obligations. His

²⁹ Archives of Yugoslavia, Belgrade (AY), Records of the Legation of the Kingdom of Yugoslavia in France-Paris, Vichy (388), box 14, folder 34, folios 205-209.

³⁰ K. St. Pavlović, *Vojislav Marinković i njegovo doba (1876-1935)*, v. 3, Williams, Lea & Co., London 1957, pp. 46, 54.

³¹ A. Mitrović, *Milan Rakić u jugoslovensko-italijanskoj krizi posle pakta u Tirani*, in «Prilozi za jezik, književnost, istoriju i folklor», v. 3-4, 1969, p. 219.

³² Archive of Serbia, Belgrade (AS), Personal papers of Miroslav Spalajković (MS), item no. MS-308, folios 1-3.

³³ Asasa, Personal papers of Milan Rakić (14.331), item no. 14, doc. 8.

³⁴ A. Mitrović, *Milan Rakić u jugoslovensko-italijanskoj krizi posle pakta u Tirani*, cit., pp. 218, 219.

³⁵ Asasa, 14.331, item no. 14, doc. 31.

³⁶ K. St. Pavlović, *Vojislav Marinković i njegovo doba (1876-1935)*, v. 3, cit., p. 65.

³⁷ A. Mitrović, *Okosnice politike Kraljevine SHS prema Italiji 1920-1929*, in «Prispevki za zgodovino delavskega gibanja», v. 1-2, 1981, pp. 82, 83.

assumption was based on historical experience. Relying on the interpretation that the Second German Reich and the Habsburg Monarchy decided to start hostilities out of the conviction that the Great Britain did not want to go to war in 1914, Marinković supposed that Italy would not repeat the same mistake in 1920s. On the other side, he was eager to persuade the Quai d'Orsay that the Yugoslav-Italian dispute was *pro forma* and that any Italian military intervention against the Kingdom of SCS – as an avant-garde of the French security system – would be only a preparation for a direct assault on France³⁸.

Marinković believed that France had a “mission” to maintain the international order and preserve the peace. Therefore, he was in favor of the balance of power as a precondition to avoid the superiority of Germany, the USSR or the Anglo-Saxons in Europe³⁹. Nevertheless, he had to count on a possibility that the outcome of the negotiations with Italy could be further deterioration of the bilateral relations and to prepare scenarios which included the cooperation with other great powers. Marinković considered the idea of creating a Paris-Berlin-Belgrade axis – based on the international system designed by the Locarno Pact – as the pillar for settling international order in Central Europe⁴⁰. However, it was not easy to reconcile the French and German opposing interests with the need of the Kingdom of SCS to organize a mutual defense against Italy⁴¹. His final decision regarding relations with Germany was reached after the Curtius-Schober plan for the German-Austrian customs union was officially introduced in 1931. Marinković estimated that project as the first step towards the Anschluss of Austria and he openly sided with France in the anti-German group and favored establishing a closer economic cooperation with Italy rather than accepting the projected German domination in the Danube region⁴². In that particular issue Marinković's actions differed from the intentions of the king Aleksandar, and he could not harmonize his standpoints with the Czechoslovak and Romanian foreign ministers Edvard Beneš and Dimitrie I. Ghika⁴³.

³⁸ AY, 388, b. 14, f. 34, folios 205-209; AY, Collection of the microfilms (797), Prince Pavle Karadorđević Papers, reel 11, scans 1080-1082.

³⁹ K.St. Pavlović, *Vojislav Marinković i njegovo doba (1876-1935)*, v. 3, cit., pp. 6, 7.

⁴⁰ Д. Денда, Шлем и шајкача. Војни фактор и југословенско-немачки односи (1918-1941), Матица српска, Нови Сад [D. Denda, *Šlem i šajkača. Vojni faktor i jugoslovensko-nemački odnosi (1918-1941)*, Matica srpska, Novi Sad] 2019, p. 98.

⁴¹ Д. Денда, Шлем и шајкача [D. Denda, *Šlem i šajkača*], cit.; S. Sretenović, *Francuska i Kraljevina Srba, Hrvata i Slovenaca 1918-1929*, cit.; V. Vinaver, *Jugoslavija i Francuska između dva svetska rata*, cit.

⁴² К.Ст. Павловић, Дневник 1930-1932 [K.St. Pavlović, *Dnevnik 1930-1932*], ur. С. Мићић, Н. Милићевић, Историјски архив Београда-Институт за новију историју Србије, Београд [S. Mičić, N. Milićević, *Istorijski arhiv Beograda-Institut za noviju istoriju Srbije*, Beograd], 2020, p. 212; V. Vinaver, *Jugoslavija i Francuska između dva svetska rata*, cit., pp. 200, 201; Б. Глигоријевић, Краљ Александар Карађорђевић у европској политици [B. Gligorićević, *Kralj Aleksandar Karadorđević u evropskoj politici*], cit., p. 125; G. Latinović, *Yugoslav-Italian economic relations*, cit., p. 148.

⁴³ AY, Records of the Legation of the Kingdom of Yugoslavia in England-London (371), box 21, folder 49, plenipotentiary minister in London Ђорђе Ђурић to Marinković, Str. Conf. No. 182, personally, 9 May 1931; Marinković to Ђурић, Str. Conf. No. 392, 11 May 1931; AY, Records of the Legation of the Kingdom of Yugoslavia in Romania-Bucharest (395), box 1, folder 8, folio 385; AY, 395, b. 23, f. 231, folios 25-29; Central State

Marinković had two other alternatives – a cooperation with Great Britain or the USSR. As a foreign minister in 1924 he had an idea of officially recognizing and establishing diplomatic relations with the USSR, but did not want to provoke king Aleksandar's reaction⁴⁴. At the beginning of his second term in the office, Marinković was publicly promoting the idea of the official recognition and establishment of diplomatic relations with the USSR⁴⁵, yet he was careful not to irritate the British government since the importance of a Foreign Office was growing steadily in the Yugoslav-Italian relations⁴⁶. As a possible role of the USSR in deterring the Italian menace was decreasing to insignificant, so was Marinković's animosity towards Moscow growing, and in 1931 he even negotiated with the marshal Józef Piłsudski the creation of the *cordon sanitaire* against the Bolsheviks⁴⁷.

Archives, Sofia, (CDA), Records of the Ministry of Foreign and Religious Affairs (176 k), inventory no. 6, archival item no. 1885, folios 6-8; M. Vanku, *Mala antanta 1920-1938*, "Dimitrije Tucović", Titovo Užice 1969, pp. 57, 58, 103, 104; M. Банку, Притисак "Трећег рајха" на чланице Мале антанте-Југославију и Румунију [M. Vanku, *Pritisak "Trećeg rajha" na članice Male antante-Jugoslaviju i Rumuniju*], in «Историјски гласник» [«Istorijski glasnik»], n. 1-2, 1975, pp. 118, 119; E. Campus, *The Little Entente and the Balkan Alliance*, Editura Academiei Republicii Socialiste România, București 1978, pp. 32, 33; V. Vinaver, "Аустријско питање" и велика преоријентација краља Александра према Немаčkoј (1927-1932. године), in «Историја 20. века», n. 1, 1985, pp. 22, 23; P.S. Wandycz, *The Twilight of French Eastern Alliance 1926-1936: French-Czechoslovak-Polish Relations from Locarno to Remilitarization of Rhineland*, Princeton University Press, Princeton NJ, 1988, pp. 198-202; V. Vinaver, *Jugoslavija i Francuska između dva svetska rata*, cit., pp. 200, 202; Z. Sládek, *Malá dohoda 1919-1938: její hospodářské, politické a vojenské komponenty*, Karolinum, Praha 2000, pp. 116-120, 146-148; J. Dejmek, *Edvard Beneš: Politická biografie českého demokrata, Část první: Revolucionář a diplomat (1884-1935)*, Nakladatelství Karolinum, Praha 2006, pp. 508-515; С. Мићин, Краљевина Југославија и аншлус Аустрије 1938. године, Службени гласник-ЕСРД УПУН, Београд [S. Mičić, *Kraljevina Jugoslavija i anšlus Austrije 1938. godine*, Službeni glasnik-ECPD UPUN, Beograd], 2010, pp. 36, 37.

⁴⁴ Asasa, Papers of Milan Antić (14.387), items no. 8819, 8820, 8821; AS, Collections of documents of the Security Information Agency, list III, item no. 41; *Beloemigracija u Jugoslaviji 1918-1941*, v. 2, ISI, Beograd 1955, p. 137; V. Vinaver, *Jugoslovensko-sovjetski odnosi 1919-1929. Pitanje priznanja SSSR-a i uspostavljanje jugoslovensko-sovjetskih diplomatskih odnosa*, in *Istorija XX veka*, v. 7, ur. D. Janković, ISI, Beograd 1965, pp. 135, 160.

⁴⁵ V. Vinaver, *Jugoslovensko-sovjetski odnosi 1919-1929*, cit., pp. 167, 172, 173.

⁴⁶ AY, Records of the Permanent delegation of the Kingdom of Yugoslavia at the League of Nations-Geneva (159), box 1. folder I, permanent delegate Konstantin Fotić to Vojislav Marinković, Str. Conf. No. 127, personally, 14 May 1927 and Str. Conf. No. 147, personally, 18 May 1927; Marinković to Fotić, Str. Conf. No. 153, 21 May 1927; AY, 388, b. 10, f. 26, folios 711, 712; Документы внешней политики СССР [Dokumenty vnešnej politiki SSSR], v. 10 (1 января-31 декабря 1927 г.) [(1 yanvarya-31 dekabrya 1927 g.)], ur. A.A. Громыко, В.М. Хвостов, Издательство политической литературы, Москва [A.A. Gromyko, V.M. Hvostov, Izdatelstvo političeskoj literatury, Moskva], 1965, doc. 120-122, pp. 199-202; Советско-югославские отношения 1917-1941 гг. Сборник документов и материалов [Sovetsko-yugoslavskie otnošenija 1917-1941 gg. Sbornik dokumentov i materialov], ur. В.В. Зеленин, М. Апостолски, Наука, Москва [V.V. Zelenii, M. Apostolski, Nauka, Moskva] 1992, doc. 158, p. 189, doc. 159, pp. 198, 199, doc. 161, p. 200, doc. 162, p. 201, doc. 170, p. 210, doc. 176, pp. 217, 218, doc. 177, p. 219; V. Vinaver, *Jugoslovensko-sovjetski odnosi 1919-1929*, cit., pp. 160, 163-168; Н. Јовановић, Политички сукоби у Југославији, 1925-1928, Рад, Београд [N. Jovanović, *Politički sukobi u Jugoslaviji, 1925-1928*, Rad, Beograd] 1974, p. 204.

⁴⁷ S. Mičić, *Poljska u jugoslovenskoj spoljnoj politici tokom 30-ih godina XX veka*, in *Jugoslovensko-poljski odnosi u XX veku*, ur. M. Pavlović, A. Začmiński, D. Bondžić, ISI-Institut za istoriju i međunarodne odnose, Beograd 2015, p. 79.

Marinković's opinion on the British was not in the least bit positive. He was convinced that during 1914 and 1915 the British had a plan to win the war «for free» («на муфте»), and that only during the fall of 1916 «they slowly came to the simple idea that one should roll up one's sleeves and fight in order to win, but as the English were little stupid and stubborn in general, that idea was not quite clear to them yet, and they were very happy to accept any idea *à côté* whenever it seemed they could achieve something without an effort»⁴⁸. Marinković believed that the Serbs would be able to play the card of loyalty with the British once the Great War was over. Namely, he did not completely agree with the widespread opinion that the Foreign Office was conducting a solely hypocritical and selfish policy. He had noticed that the English did not like to be criticized for disloyalty, and on those occasions they were ready to act even to the detriment of their interests⁴⁹. After his appointment as the foreign minister, Marinković's guiding idea was that in any eventuality it was better to have British support, or at least to avoid British hostility. His plan was executed on two different levels. The first was a pursuit to overcome the existing prejudices toward the Serbs that emerged during the XIX and at the beginning of the XX century. He was particularly focused to overcome the opposition of Italophile, Hungarophile and Bulgarophile groups in the British high society. The second was to surmount general British distrust of the continental states and desire to avoid any commitment toward continental Europe. Marinković devised a gradual yet decisive activity of the Yugoslav diplomatic service with a single aim to prove to the British diplomats in Belgrade and Rome – and through them to the Foreign Office – that the Kingdom of SCS was pursuing a consistent foreign policy based on rational calculations and not driven by an affect or the desire to achieve rapid diplomatic success and excessive goals. He was convinced that the cooperation would be difficult due to the British mentality and he took an active role in contacts between particular Yugoslav and British diplomats who were discussing delicate issues⁵⁰.

Mussolini's inconsistency had somewhat facilitated Marinković's beginning of diplomatic action. The promise given to the British ambassador in Rome Ronald Graham that the amicable explanation of the first point of the Tirana treaty would be given to the Yugoslav plenipotentiary minister in Rome Milan Rakić – who was Marinković's closest friend and collaborator⁵¹ – was not kept. Therefore, the foreign secretary Austin Chamberlain concluded that Yugoslavia's fears of Italian aggressive plans were not unfounded. Since the British had no direct interests in Albania, Chamberlain refused to interfere actively in the Italian-Yugoslav negotiations, and retained his advisory role in order to preserve the European peace. Marinković

⁴⁸ Asasa, 14.439, item no. 35.

⁴⁹ Ibid.

⁵⁰ Asasa, 14.331, item no. 14, doc. 7; К.Ст. Павловић, Дневник 1930-1932 [K.St. Pavlović, *Dnevnik 1930-1932*], cit., pp. 143, 144.

⁵¹ Id., *Vojislav Marinković i njegovo doba (1876-1935)*, v. 2, M. Caplin & Co., London-Croydon 1955, p. 93; A. Mitrović, *Milan Rakić u jugoslovensko-italijanskoj krizi posle pakta u Tirani*, cit., p. 215.

made several concessions to the Foreign Office by rejecting the idea of bringing the dispute with Italy before the League of Nations, ceasing the negative press propaganda and promising the ratification of the Nettuno conventions⁵². He was closely collaborating with the Quai d'Orsay on two issues – French intermediation in conversations with the Foreign Office and the contractual regulation of the Yugoslav-French relations⁵³. The first task did not bring any benefits for the Kingdom of SCS, and Marinković later modified his approach. The second task was successfully finalized in November 1927. Marinković continued direct talks with the Italians in order to maintain the favorable attitude of French diplomacy and not to provoke Chamberlain's reaction. However, the signing of the Yugoslav-French agreement strengthened the Italian-Albanian relations by signing the so-called Second Tirana treaty. Also, a new issue was opened in the Yugoslav-Italian relations – the renewal of the Pact of friendship and cordial cooperation or the so-called Rome pact of 1924, which was provisioned in January 1928. The important factor for Marinković was Chamberlain's attitude that the Yugoslav-French agreement would not contribute to the regulation of relations between Belgrade and Rome⁵⁴.

The Yugoslav foreign minister was dissatisfied with the attitude of the British foreign secretary as he was convinced that Chamberlain would cancel his mediation between Belgrade and Rome at the first Mussolini's antagonizing posture⁵⁵. Therefore, he continued with the same tactic toward the Great Britain in 1928. Marinković and the plenipotentiary minister in London Đorđe Đurić were constantly suggesting to the Foreign Office to closely observe the development of the Yugoslav-Italian relations and the international situation in the Balkans, since they were convinced that it was required only to give Mussolini enough time to show his true intentions. The goal was to convince the British statesmen that the Kingdom of SCS was conducting a pacifist foreign policy, and that claims on the alleged Yugoslav imperial-

⁵² B. Krizman, *Vanjska politika jugoslavenske države*, cit., p. 47; V. Vinaver, *Engleska i italijansko "zaokruživanje Jugoslavije" 1926-1928*, in *Istorija XX veka*, v. 8, ur. D. Janković, ISI, Beograd 1966, pp. 102, 119-122, 129; V. Vinaver, *Jugoslavija i Mađarska 1918-1933*, ISI, Beograd 1971, p. 347; J. Zametica, *Sir Austin Chamberlain and the Italo-Yugoslav Crisis over Albania February-May 1927*, in «Balcanica», v. 36, 2005, pp. 229-234.

⁵³ Marinković's effort to regulate relations with France was interpreted differently by his personal secretary Kosta St. Pavlović and Milan Antić, close associate of Momčilo Ninčić: Asasa, 14.387, items no. 8372, 8430, 8489, 8860, 8865, 10032; K. St. Pavlović, *Vojislav Marinković i njegovo doba (1876-1935)*, v. 2, cit., p. 77; id., *Vojislav Marinković i njegovo doba*, v. 3, cit., pp. 6-15, 46-48; id., *Vojislav Marinković i njegovo doba (1876-1935)*, v. 5, Williams, Lea & Co., London 1960, pp. 23, 24.

⁵⁴ Id., *Vojislav Marinković i njegovo doba*, v. 3, cit., pp. 46-48; V. Vinaver, *Engleska i italijansko "zaokruživanje Jugoslavije" 1926-1928*, cit., pp. 131, 132, 134, 136-140; B. Krizman, *Vanjska politika jugoslavenske države*, cit., pp. 47-49; V. Vinaver, *Jugoslavija i Francuska između dva svetska rata*, cit., pp. 117-124; S. Sretenović, *Le poids grandissant de l'Italie dans les relations entre la France et le Royaume des Serbes, Croates et Slovènes 1924-1927*, in *Istorija XX veka*, v. 2, ISI, Beograd 2007, pp. 32-34; M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia*, cit., pp. 62-67; D. Bakić, *The Italo-Yugoslav conflict over Albania: A view from Belgrade*, in «Diplomacy & Statecraft», n. 4, 2014, pp. 601, 602; id., *Britain and Interwar Danubian Europe: Foreign Policy and Security Challenges, 1919-1936*, Bloomsbury Academic, London 2017, pp. 99-102.

⁵⁵ AY, 388, b. 10, f. 26, folios 716, 717.

ism was the result of the Italian propaganda⁵⁶. Marinković's delaying tactics in the bilateral negotiations was poorly received by the British plenipotentiary minister in Belgrade Howard Kennard, who attributed the procrastination to «the Balkan's fatalism and laziness»⁵⁷.

At the same time, Marinković decided to exploit to the full extent the seemingly weakened British-Italian relations. He rejected the original idea, dating from the end of 1927, to continue Rakić-Mussolini's negotiation, since he was convinced that the vain fascist regime could not accept the strengthening of the Yugoslav-French relations. His new tactic toward Italy was designed on the exploit of a vague phrase of the Rome pact on the prolongation or cancelation in 1928⁵⁸. Marinković introduced another significant modification. In the late 1927, his intention was to renew the Rome pact before ratifying the Nettuno conventions, since this step was unfavorable in the Yugoslav public after the Second Tirana treaty was signed. Nevertheless, he was keen to keep Chamberlain satisfied and therefore he initiated negotiations with Italians in order to create the maneuver space for the issue of the Nettuno conventions⁵⁹. Marinković told the Italian plenipotentiary minister in Belgrade, the general Alessandro Bodrero, that he wanted to renew the Rome pact, but with some changes in provisions. His first proposition was to connect the resolving issues of the Nettuno conventions and the Italian-Albanian relations. Mussolini accepted the initiative with an explanatory note that the Rome pact was just a facade behind which its construction collapsed. Nevertheless, the Italian PM was not reluctant to accept the role designated by the Yugoslav foreign minister, since he was convinced that any agreement with the Kingdom of SCS was not possible without the French consent. The Italian diplomacy managed to anticipate one part of the Yugoslav tactics, and correctly foresaw that Marinković's and Rakić's action was designed to prove that the government in Rome was solely responsible for the failure in case the Rome pact was not prolonged and the bilateral relations were deteriorated⁶⁰. Marinković assumed that the Italians would apply their tested tactics of starting negotiations with the Kingdom of SCS in order to ease their position towards Britain and France, but only at the moment when they were convinced that negotiations were doomed to failure. His goal was to prevent the successful implementation of the Italian tactics. Marinković sought the official indifference of the Foreign Office and the Quai d'Orsay towards the Yugoslav-Italian negotiations, and their interference only at the request of interested parties or after the extended deadline expired. He had avoided asking the British directly for that favor, so he instructed Miroslav Spalajković, the plenipotentiary minister in Paris, to discuss with the foreign minister Aristide Briand and the Quai d'Orsay's general secretary

⁵⁶ Ibid; Asasa, 14.439, item no. 705.

⁵⁷ С. Мићић, Од бирократије до дипломатије [S. Mičić, *Od birokratije do diplomatije*], cit., pp. 193, 194.

⁵⁸ AS, MS, item no. MS-308, folios 1-3.

⁵⁹ AS, MS, item no. MS-308, folios 1-3; Н. Јовановић, Политички сукоби у Југославији, 1925-1928 [N. Jovanović, *Politički sukobi u Jugoslaviji, 1925-1928*], cit., p. 271.

⁶⁰ AS, MS, item no. MS-308, folios 1-3; M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia*, cit., pp. 98-101.

Philippe Berthelot their mediatory role with the Foreign Office⁶¹. The main goal was to allow Mussolini to show true intentions before the international community through his proposals for the changes of or annexes to the Rome pact⁶².

The first agreement between Marinković and Mussolini was to prolong the deadline for the final decision on the Rome pact for six months⁶³. The change of foreign policy tactics required an adjustment in internal politics. On 20 February 1928 the king Aleksandar offered Marinković a mandate to form a new government, which was supposed to include the representatives of the strongest Serbian parties and the Croatian Peasant Party in order to secure the majority in the Parliament for the ratification of the Nettuno conventions. Marinković failed in that mission⁶⁴, but, on 23 May the new Vukićević's government authorized him to ratify conventions as it was apparent that Mussolini was continuing with his agenda of weakening the French security system and surrounding the Kingdom of SCS in cooperation with Turkey, Greece, Hungary and Poland⁶⁵.

Marinković could finally start the implementation of his real plan. After one year dedicated to convince the international community and foremost the Quai d'Orsay and the Foreign Office in pacifist Yugoslav foreign policy and suppressing the Italian propaganda on the alleged imperialism of the Kingdom of SCS in the Balkans, he concluded that the favorable moment for the diplomatic offensive had come. The essence of the plan was to annul the Italian maneuvers that portrayed the hitherto disputes as a conflict between two imperialisms in the Balkans, primarily in Albania, in which the Yugoslav state as a weaker competitor was bound to lose. With his cold-blooded attitude towards several challenges in the neighboring Balkan countries, Marinković managed to win over Chamberlain, who discarded the distrustful attitude towards the Kingdom of SCS in the mid-1928⁶⁶. The ratification of the Nettuno conventions was the beginning of a planned action to prove to the international public that the Italian aggressive plans posed a real danger to the Balkan Peninsula and the Central Europe. Marinković clarified to all Yugoslav plenipotentiary ministers that all events in the bilateral relations prior to the mid-1928 were just the preparation of the ground for the beginning of work, and warned them that diplomatic conflicts were yet to come. He intended to raise again the issue of the prolongation of the Rome pact immediately after the ratification, in order to discuss the

⁶¹ AS, MS, item no. MS-308, folios 1-3.

⁶² AY, 388, b. 10, f. 26, folios 725, 726; Asasa, 14.439, item no. 367.

⁶³ V. Vinaver, *Engleska i italijansko "zaokruživanje Jugoslavije" 1926-1928*, cit., pp. 139-141; B. Krizman, *Vanjska politika jugoslavenske države*, cit., p. 49; Н. Јовановић, Политички сукоби у Југославији, 1925-1928 [N. Jovanović, *Politički sukobi u Jugoslaviji, 1925-1928*], cit., p. 273.

⁶⁴ Ivi, pp. 261, 262.

⁶⁵ B. Krizman, *Vanjska politika jugoslavenske države*, cit., p. 50; M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia*, cit., pp. 104-110.

⁶⁶ Plenipotentiary minister in London Đorđe Đurić had noticed a change in Chamberlain's attitude towards Mussolini and concluded that the Kingdom of SCS could introduce «the policy of firm hand, and needed always to show that hand in a perfectly correct English glove» (Asasa, 14.439, item no. 705).

international order in the Balkans and in the Central Europe with Mussolini⁶⁷. The part of Mussolini's statement concerning the ratification of the Nettuno conventions and Marinković's struggle with the opposition in the Parliament⁶⁸ was estimated by Milan Rakić as the result of the decline of the cordiality in British-Italian relations and a more cautious and distrustful attitude of the Foreign Office towards Italy⁶⁹. Even the assassination of the leading Croatian MPs in the National Assembly on 20 June 1928 – which instigated a grave internal crisis that led to the subsequent king's dictatorship introduced in January 1929 – did not hinder Marinković. The Nettuno conventions were ratified in mid-August 1928, while the Trade Agreement from 1924 was ratified in November 1928⁷⁰.

After the ratification, the prolongation of the Rome pact was on the agenda. Marinković divided this problem into two groups: the Central European and the Balkan issues. His interpretation was that the two countries were committed in the Danubian region to prevent the Anschluss of Austria and the restoration of the Habsburg dynasty. Marinković did not exclude the inevitability of the unification of the two German states, so he advocated that the better solution was to have a weak Austria than a grand Germany in the neighborhood. Concerning the restoration, he preserved the former view of the Yugoslav diplomacy that the Kingdom of SCS and the Kingdom of Italy could not oppose the re-establishment of the monarchist regime in Austria or Hungary, but they should prevent at any cost the Habsburgs to retrieve one or two thrones. Regarding the Balkan issues, Marinković set the consolidation and preservation of the Yugoslav position in the region as the main goal. His interpretation was that the Rome pact did not regulate any particular issue in the Balkans, yet it compelled the Italian diplomatic support and benevolent neutrality toward the Kingdom of SCS. Therefore, Marinković's main concern was to explore the possibility of the continuation of such policy before the pact was prolonged. He wanted to raise the issue of future relations between Italy on the one side, and Albania, Greece, Turkey and Bulgaria, on the other. His intention was to press the Italians to declare openly whether they would conduct the Balkan policy based on the cooperation or confrontation with the Kingdom of SCS. Marinković imitated Mussolini's broad concepts of foreign policy in his conversations with the new plenipotentiary minister in Belgrade Carlo Galli. He emphasized that the two countries were not obliged to reach a new agreement on friendship and suggested they could only create a facade for the international public that they are no longer enemies.

⁶⁷ Asasa, 14.439, item no. 368.

⁶⁸ M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia*, cit., pp. 101, 102.

⁶⁹ Asasa, 14.439, item no. 705.

⁷⁰ B. Krizman, *Vanjska politika jugoslovenske države*, cit., pp. 50, 51; H. Јовановић, *Политички сукоби у Југославији, 1925-1928* [N. Јовановић, *Политички сукоби у Југославији, 1925-1928*], cit., pp. 271-276, 308-310; V. Vinaver, *Engleska i italijansko "zaokruživanje Jugoslavije" 1926-1928*, cit., pp. 146, 147, 151; B. Gligoriјевић, *Organizacija jugoslovenskih nacionalista (ORJUNA). Prilog izučavanju nacionalističkih i terorističkih organizacija u staroj Jugoslaviji*, in *Istorija XX veka*, v. 5, ur. D. Janković, ISI, Beograd 1963, p. 356; G. Latinović, *Jugoslav-Italian Economic Relations (1918-1929): Main Aspects*, in «Balcanica», v. 46, 2015, p. 185.

Marinković was convinced that the core problem in the negotiations would be the influence of the Yugoslav-French relations on the Yugoslav-Italian negotiations, and vice versa. He suspected that the motivation of the Italian side for the continuation of the bilateral conversations was to find whether any Yugoslav-French military alliance was disguised with the agreement signed on 11 November 1927. Marinković predicted two possible difficulties in the negotiations: 1) if the Italians concluded that the Yugoslav-French relations were based only on agreements registered before the League of Nations, then they would become more ruthless towards the Kingdom of SCS; 2) if they suspected that some accords were signed secretly, then the fascist propaganda would condemn France for pursuing an «aggressive policy *d'encerclement*» of Italy, which would complicate the future prolongation of the Yugoslav-French agreement. Therefore, he warned Rakić they had to be «especially skilled and very, very careful» in this core problem⁷¹.

When the Italian side suggested an informal meeting between Mussolini and Marinković in Milan or some other city, Rakić expressed his opinion on 3 October 1928 that the Italian offer should be accepted since they did not insist on an official visit to Rome. Rakić was convinced that this would prove Marinković's political concept, even if they did not reach an arrangement⁷². However, the king Aleksandar anticipated the extreme Italian demands regarding the extension of the Rome pact and their offer of general alliance directed against all other states. Since the Yugoslav side could not accept it, the bilateral relations would deteriorate. On 5 October the king Aleksandar instructed Marinković to examine with the Quai d'Orsay what kind of support the Kingdom of SCS could expect in such a case. He did not want to face an «undefined and dangerous situation» of non-contractual relations with Italy alone. He wanted a precise specification of the existing obligations to avoid the conduct of diplomatic actions based on the overestimation or underestimation of the French position. The king Aleksandar also instructed Marinković to consider a possibility to create the Yugoslav-French alliance. He was convinced that the French rapprochement with Italy had collapsed and that the time had come to clarify the situation⁷³. Marinković estimated he could not persuade the French statesmen to accept the alliance and that a full-fledged approach was needed so the Quai d'Orsay would not perceive such an offer as blackmail. He only informed Berthelot of the present situation and emphasized that in case the negotiations failed, the outcome would be a further deterioration of the Yugoslav-Italian relations⁷⁴. Marinković was appalled with Rakić's conduct, as his conversations regarding an official meeting in Rome or an unofficial meeting in Milan were contrary to the instructions. He reiterated the previous clarification that it was not opportune to negotiate with Mussolini personally before the basis for a new Yugoslav-Italian agreement had been reached.

⁷¹ Asasa, 14.331, item no. 14, doc. 32; A. Mitrović, *Okosnice politike Kraljevine SHS prema Italiji 1920-1929*, cit., pp. 84, 85.

⁷² Asasa, 14.331, item no. 14, doc. 28; Asasa, 14.439, item no. 709.

⁷³ Asasa, 14.439, item no. 85.

⁷⁴ Asasa, 14.439, item no. 81.

Marinković was ready to accept only the invitation for an official visit to Rome to sign a new agreement:

To go to a meeting blindfolded like this, when all chances were there, that nothing would happen, in my opinion, would only have bad consequences, if there were no results. And I'm not so confident as to think that I could personally influence change of Mussolini's mind, and incline him to change his entire policy towards us. I don't see how our policy, nor I personally, could gain from such visit to Rome.

His assessment was that in this particular situation they could not reach a decision on signing a new pact, which would leave a difficult impression in domestic and international public, and then the Kingdom of SCS could only expect a new Italian intrigue. His position was based on the results of the ratification of the Nettuno conventions, when the Italians launched two consecutive actions – the refusal of great powers' mutual diplomatic action before the Bulgarian government against terrorist actions of the Internal Macedonian Revolutionary Organisation on the Yugoslav territory and the proclamation of Ahmet Zogu for the king of the Albanians. Marinković was certain that the Italian diplomacy would be compelled to diminish the significance and results of his official visit to Rome with some sort of action and “to tranquilize their clients” which were gathered against France and the Kingdom of SCS. Rakić was allowed to answer, only in the case of a possible Italian offer, that Marinković was ready to meet with Mussolini as soon as the necessary preconditions were fulfilled⁷⁵.

After Marinković's refusal to meet with Mussolini, the king Aleksandar sent Milan Antić – Ninčić's close associate – to Rome to examine the possible prolongation of the Rome pact in December 1928. Antić did not achieve any result and concluded that Mussolini did not want to sign any agreement which would strengthen the Yugoslav international position as he anticipated interior rumbles in the Kingdom of SCS after the assassination in the National Assembly⁷⁶. After the king Aleksandar had established dictatorship on 6 January 1929, Marinković retained his position of the foreign minister in the government of general Petar Živković. Some sources indicate that Rakić was considered as the new foreign minister, as Marinković had compromised himself by the relentless position in negotiations with the Italians. Yet, Rakić remained faithful to his chief and friend and refused the offer⁷⁷. Nevertheless, Marinković started to lose ground in the Ministry of Foreign Affairs since the PM wanted to interfere with the conduct of the foreign policy and diplomacy⁷⁸.

⁷⁵ Asasa, 14.331, item no. 8, doc. 7, folio I.

⁷⁶ Б. Глигоријевић, Краљ Александар Карађорђевић у европској политици [B. Gligorijević, *Kralj Aleksandar Karadorđević u evropskoj politici*], cit., p. 87.

⁷⁷ В.Ј. Вучковић, Пензионисање Милана Ракића [V.J. Vučković, *Penzionisanje Milana Rakića*], in Зборник историје Одељења литературе и језика САНУ, књижевности, в. 2, Научно дело, Београд [Zbornik istorije Odeljenja literature i jezika SANU, književnosti, v. 2, Naučno delo, Beograd] 1961, pp. 235, 236; B. Krizman, *Italija u politici kralja Aleksandra i kneza Pavla (1918-1941)*, in «Časopis za suvremenu povijest», n. 1, 1975, p. 41.

⁷⁸ С. Мићић, Од бирократије до дипломатије [S. Mičić, *Od birokratije do diplomatije*], cit., pp. 102, 103, 138, 139.

The bilateral relations further deteriorated in 1929. Mussolini and the foreign minister, count Dino Grandi, continued the policy of the encirclement of Yugoslavia, while the king Aleksandar, Živković, Marinković and Bogoljub Jevtić, the minister of court and the deputy foreign minister, were working on the rapprochement with the neighboring states and encouraged the involvement of the League of Nations' general secretary Sir Eric Drummond in the bilateral relations. Mutually hostile press propaganda and the position of the Yugoslav minority in Italy were further aggravating the situation⁷⁹. The poor state of the bilateral relations led to Rakić's four-month absence from Rome, from the beginning of October 1929 to the beginning of February 1930⁸⁰.

The conversations were resumed unofficially during the wedding ceremony of the Italian crown prince Umberto di Savoia, in January 1930. The Yugoslav representatives were prince Pavle Karađorđević and Jevtić. The meeting had two aims: to examine the possibility to resume official negotiations and to send a message to the Italian side that Marinković had lost confidence of the king Aleksandar and Živković. Concurrently, rumors circulated in Belgrade about the imminent dismissal of the foreign minister due to his hostile attitude towards Italy. Thus, it was possible to conduct the later Yugoslav-Italian negotiations on two parallel tracks. The king Aleksandar, Marinković and Rakić were engaged on the Yugoslav side and Mussolini, Grandi, the general director for Europe and the Levant Raffaele Guariglia and Galli on the Italian side⁸¹. Guariglia and Galli were among few Italian diplomats who were honestly working to improve the bilateral relations⁸².

⁷⁹ V. Vinaver, *Jugoslavija i Mađarska 1918-1933*, cit., p. 393; B. Krizman, *Italija u politici kralja Aleksandra*, cit., p. 41; E. Milak, *Jugoslavija i Italija 1931-1937*, ISI, Beograd 1987, pp. 45-49; D. Hercigonja, *Velika Britanija i spoljnopolički položaj Jugoslavije 1929-1933: britanska politika prema jugoslovensko-italijanskim sukobima u vreme svetske ekonomske krize*, ISI, Beograd 1987, pp. 36-38; H.J. Burgwyn, *Italian Foreign Policy in Interwar Period, 1918-1940*, Greenwood, Westport-London 1997, pp. 45-47, 60; M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia*, cit., pp. 136-153, 167, 168, 176; S. Sretenović, *Francuska i Kraljevina Srba, Hrvata i Slovenaca 1918-1929*, cit., pp. 352, 357-359; L. Monzali, *Il sogno dell'egemonia: l'Italia, la questione jugoslava e l'Europa centrale (1918-1941)*, Le Lettere, Firenze 2010, pp. 49, 50; Б. Глигоријевић, Краљ Александар Карађорђевић у европској политици [B. Gligorijević, *Kralj Aleksandar Karađorđević u evropskoj politici*], cit., p. 89; С.Б. Мићић, Балкански и подунавски концепт југословенске спољне политике (1925-1938) [S.B. Mičić, *Balkanski i podunavski koncept jugoslovenske spoljne politike (1925-1938)*], PhD thesis, Филозофски факултет, Београд [Filozofski fakultet, Beograd] 2018, pp. 700-705.

⁸⁰ С. Мићић, Н. Милићевић, Изазови унутрашње и спољне политике у време диктатуре краља Александра [S. Mičić, N. Milićević, *Izazovi unutrašnje i spoljne politike u vreme diktature kralja Aleksandra*], in К.Ст. Павловић, Дневник 1930-1932 [K.St. Pavlović, *Dnevnik 1930-1932*], cit., pp. 54, 55.

⁸¹ V. Vinaver, *Jugoslavija i Mađarska 1918-1933*, cit., p. 428; B. Krizman, *Italija u politici kralja Aleksandra*, cit., p. 42; D. Hercigonja, *Velika Britanija i spoljnopolički položaj Jugoslavije 1929-1933*, cit., p. 42; V. Vinaver, *Jugoslavija i Francuska između dva svetska rata*, cit., p. 176; id., *Svetska ekonomska kriza u Podunavlju i nemački prodor 1929-1934*, ISI, Beograd 1987, p. 64; M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia*, cit., pp. 179-181; Б. Глигоријевић, Краљ Александар Карађорђевић у европској политици [B. Gligorijević, *Kralj Aleksandar Karađorđević u evropskoj politici*], cit., p. 96; С.Б. Мићић, Балкански и подунавски концепт југословенске спољне политике [S.B. Mičić, *Balkanski i podunavski koncept jugoslovenske spoljne politike*], cit., pp. 705-707; С. Мићић, Н. Милићевић, Изазови унутрашње и спољне политике у време диктатуре краља Александра [S. Mičić, N. Milićević, *Izazovi unutrašnje i spoljne politike u vreme diktature kralja Aleksandra*], cit., pp. 54, 55.

⁸² L. Monzali, *Il sogno dell'egemonia*, cit., pp. 48-49; id., *La Jugoslavia e l'assetto dell'Europa centrale nella*

The official negotiations began by two foreign ministers in May 1930, during the session of the League of Nations' Council. At the end of July, Mussolini informed the king Aleksandar that he was ready to regulate two problems which Galli estimated as the core of the Yugoslav hostility. He was prepared to discuss the preservation of Yugoslavia's territorial integrity and exclusion from a potential Italian-French conflict. At the end of August, Mussolini and Grandi agreed on the main goal of further negotiations – the establishment of a long-term Italian-Yugoslav alliance. Their plan was to exclude France from interfering in the regional affairs, prevent Germany from descending to the south, secure the Italian positions in Albania, enable the international emancipation of Yugoslavia as a "great power" and harmonize the foreign policies of Albania, Greece, Turkey and Bulgaria with the interests of the two allies. Marinković intended to delay the negotiations long enough until he reduced them to their core issue – preserving Albania's independence⁸³.

A new round was held during the session of the League of Nations' Assembly on 9 September. Grandi insisted on the halt of the Yugoslav-French relations as a precondition for the renewal of the Italian-Yugoslav friendship, which would allow Yugoslavia the freedom of action in the Balkans. His claim that Mussolini had not given him instructions served only to convince Marinković that Rakić made an accurate assessment that Grandi did not have the courage to conduct an independent foreign policy. Marinković argued that the Yugoslav foreign policy was not under French patronage due to the development of relations with the Great Britain and Germany. He wanted to open a discussion on the Albanian, Austrian and Hungarian issues⁸⁴. However, the atmosphere was aggravated by the continuation of court proceedings against the Yugoslav minority in Italy, especially due to death sentences in some cases. The severity of this problem was noticeable for the next two months, when the two foreign ministers did not meet plenipotentiary ministers in Rome and Belgrade⁸⁵.

Based on Galli's views, Grandi suggested to Mussolini in November 1930 to exploit a favorable disposition of the Yugoslav statesmen to reach an agreement in the

politica estera dell'Italia fascista (1922-1939), in *Italien und Österreich im Mitteleuropa der Zwischenkriegszeit*, hrsg. M. Guiotto, H. Wahnout, Böhlau, Wien-Köln-Weimar 2017, p. 158.

⁸³ B. Krizman, *Italija u politici kralja Aleksandra*, cit., p. 42; E. Milak, *Jugoslavija i Italija 1931-1937*, cit., pp. 49, 53, 54; D. Hercigonja, *Velika Britanija i spoljnopolitički položaj Jugoslavije 1929-1933*, cit., pp. 42, 73-75; M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia*, cit., pp. 182, 183; Б. Глигоријевић, Краљ Александар Карађорђевић у европској политици [B. Gligoriјевић, *Kralj Aleksandar Karadorđević u evropskoj politici*], cit., pp. 96, 97.

⁸⁴ Asasa, 14.331, item no. 14, doc. 20; К.Ст. Павловић, Дневник 1930-1932 [K.St. Pavlović, *Dnevnik 1930-1932*], cit., pp. 126, 127; id., *Marinković i njegovo doba (1876-1935)*, v. 3, cit., p. 57; E. Milak, *Jugoslavija i Italija 1931-1937*, cit., pp. 53, 54; D. Hercigonja, *Velika Britanija i spoljnopolitički položaj Jugoslavije 1929-1933*, cit., pp. 75-77; R. De Felice, *Mussolini il duce*, v. 1, *Gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino 1996, p. 378; M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia*, cit., p. 188; Б. Глигоријевић, Краљ Александар Карађорђевић у европској политици [B. Gligoriјевић, *Kralj Aleksandar Karadorđević u evropskoj politici*], cit., pp. 97, 98; D. Bakić, *The Italo-Yugoslav conflict over Albania*, cit., p. 602.

⁸⁵ M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia*, cit., p. 188; С. Мићић, Н. Милићевић, Изазови унутрашње и спољне политике у време диктатуре краља Александра [S. Mičić, N. Milićević, *Izazovi unutrašnje i spoljne politike u vreme diktature kralja Aleksandra*], cit., p. 55.

time when the agreement with France seemed unattainable⁸⁶. Marinković was convinced, in September 1930, that during prior three and a half years he had managed to «gain, preserve and secure» British friendship⁸⁷. He could also benefit from the change of the British government as the Ramsay MacDonald's cabinet abandoned the prior Chamberlain's course of a close cooperation with Mussolini, since May 1929⁸⁸. Contrary to Grandi's assessment, French influence was growing stronger since a new loan was approved for the stabilization of the Yugoslav economy in mid-November 1930⁸⁹. Marinković's tactic required the involvement of the British diplomats and detachment of the French diplomats, and he began to emphasize his trust and sincerity in the communication with the plenipotentiary minister in Belgrade Nevile Henderson⁹⁰. Marinković was scrutinizing the international position of Yugoslavia in the first half of November 1930 and the prospects of the foreign policy from the perspective of the two most dangerous options – a general war «to life and death» and a localized military conflict. He estimated Italy as the most unpredictable subject of the international relations. This conclusion was based on the impossibility of the military leadership to resist the intentions of the fascist regime, and he considered Mussolini as the only person who could prevent Italy to enter the war. After analyzing Mussolini's personality, Marinković was convinced that he was dedicated to the regime's successes in internal politics and had not assessed the practicality of the state policy. Therefore, Marinković anticipated that Mussolini would probably assume that he could carry out the war as successfully as he did the March on Rome since he was a «people's tribune» and not an officer. «And if one day he comes to belief that the fascist regime could not be maintained by preserving international peace, he will enter the war without measuring the chance of winning». Marinković estimated that Mussolini could make various risky moves, because he achieved success «through adventure and risk-taking» over the years, but could not grasp whether Mussolini was still speaking for the «gallery» or did he begin to believe in his own words. Marinković concluded that war was the only option for the fascist regime due to the economic and financial crisis, and that the only reason why Yugoslav foreign services had not registered any military preparations was their expensive-ness. He anticipated that any war while Germany was unarmed would be a regional conflict between France and Italy, which the latter was bound to lose, and then the lasting peace could be established through a sincere Franco-German arrangement. Marinković concluded it would be a favorable outcome for Yugoslavia – which did not want a war and longed for peace – since the conflict with Italy and its lesser allies was much less dangerous than the conflict with the German-Italian bloc⁹¹.

⁸⁶ M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia*, cit., pp. 188-190.

⁸⁷ Asasa, 14.331, item no. 14, doc. 20.

⁸⁸ R. Lamb, *Mussolini e gli inglesi*, Corbaccio, Milano 1998, p. 126.

⁸⁹ D. Hercigonja, *Velika Britanija i spoljnopolitički položaj Jugoslavije 1929-1933*, cit., pp. 80-82.

⁹⁰ Asasa, 14.331, item no. 14, docc. 7, 35; Asasa, 14.439, item no. 169; D. Hercigonja, *Velika Britanija i spoljnopolitički položaj Jugoslavije 1929-1933*, cit., pp. 82-84.

⁹¹ AS, MS, item no. MS-139, folios 1-5.

Marinković issued new instructions to Rakić on 20 December 1930 as he was preparing for the final stage of the negotiations with Grandi and Mussolini. The main goal was to persuade the Foreign Office that Yugoslavia was conducting an independent, moderate and rational foreign policy. The tactics had not changed. Marinković and Rakić simultaneously informed Henderson and Graham of the negotiations with Italians, but they avoided giving them the impression that something was expected in return. Marinković's approach to the British diplomats was to exploit the Anglo-Saxon conviction of their superiority over other nations, in order to create the impression «that we confide in them simply because they are smart and normal people... so they are the only ones capable to understand our problem with various continental fools [Italians]» and that the Yugoslavs expected only useful advice. Since he was still convinced that the negotiations were doomed to failure, Marinković wanted Graham and Henderson to be informed in detail so they could make the conclusion which of the two sides bore greater responsibility⁹². In January 1931, Marinković concluded that his tactics had started to achieve results since the British diplomats were losing confidence in the Italians and had more confidence in the Yugoslavs, which was a precondition to start open negotiations with Grandi⁹³. He could inform the king Aleksandar enthusiastically that the British had «bored Italians with their interventions»⁹⁴. Yet, he was very careful not to undermine British confidence⁹⁵.

During the meetings with Grandi in January, May and September 1931, Marinković spoke openly about the core issue of the bilateral relations – the mutual guarantees of Albania's independence. He dismissed possibility of any mutual policy against France and suggested the Yugoslav-Italian alliance in the Central Europe against the Curtius-Schober plan for German domination. Marinković encountered two problems. On the one side, Grandi was not able to conduct foreign policy independent from Mussolini. Therefore, the conversation between the two foreign ministers could not settle the dispute over Albania. On the other side, the king Aleksandar was preparing to start secret, independent negotiations directly with Mussolini. Marinković was excluded from those negotiations in late 1931 and early 1932, and later was dismissed from the posts of the PM and foreign minister in mid-1932⁹⁶.

⁹² Asasa, 14.331, item no. 14, doc. 7; Asasa, 14.439, item no. 169; К.Ст. Павловић, Дневник 1930-1932 [К.Ст. Павловић, *Dnevnik 1930-1932*], cit., pp. 143, 144.

⁹³ AY, 797, Personal papers of the prince Pavle Karađorđević, reel 11, scans 1080-1082.

⁹⁴ AY, 797, Personal papers of the prince Pavle Karađorđević, reel 11, scans 1072, 1073.

⁹⁵ AY, 797, Personal papers of the prince Pavle Karađorđević, reel 11, scans 1076, 1077.

⁹⁶ AY, 797, Personal papers of the prince Pavle Karađorđević, reel 11, scans 1063-1066; К.Ст. Павловић, Дневник 1930-1932 [К.Ст. Павловић, *Dnevnik 1930-1932*], cit., pp. 196-199, 211, 237, 238; В. Krizman, *Italija u politici kralja Aleksandra*, cit., p. 43; Е. Milak, *Jugoslavija i Italija 1931-1937*, cit., pp. 56-60; D. Hercigonja, *Velika Britanija i spoljnopolički položaj Jugoslavije 1929-1933*, cit., pp. 86-90, 96-99; М. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia*, cit., pp. 191-196; Б. Глигоријевић, Краљ Александар Карађорђевић у европској политици [В. Глигоријевић, *Kralj Aleksandar Karađorđević u evropskoj politici*], cit., pp. 99-102; D. Bakić, *The Italo-Yugoslav conflict over Albania*, cit., p. 602; С.Б. Мићић, Балкански и подунавски концепт југословенске

During the two terms as the foreign minister Vojislav Marinković had the opportunity to lead a diplomatic action towards Italy. A significant difference was that during the first term in the office in 1924 he was operating only within the existing framework of the Yugoslav foreign policy and the plenipotentiary minister in Rome was Antonijević, who was close to Pašić and Ninčić; while during the second term in 1927-1932 he was able to implement a personal concept of foreign policy and the plenipotentiary minister was Rakić – Marinković's closest associate. His basic idea was to establish sincere and friendly relations with Italy or to cooperate with other great powers and deter Italy from the military conflict. The Italians clearly understood that the Yugoslav-French cooperation was a major obstacle to their aggressive plans in the Balkans and the Danube region. However, while the government in Rome was blinded by the Yugoslav-French agreement from 1927, Marinković actually skillfully played the British card behind Italian backs. Over the course of four years, he gradually overcame the existing prejudices of the Foreign Office towards the Serbs and built positions of close cooperation against the Italian threat. Ironically, when the goals of his strategy were achieved at the end of 1930, Marinković was ruled out from the mainstream of the Yugoslav-Italian relations by the king Aleksandar. As a result, he failed to take full advantage of his success.

Alongside Great Britain, Marinković also considered the possibility of cooperation with other great powers. During the early 1920s, he anticipated the formation of the German-Soviet bloc, and as a preventive measure to that menace he considered the possibility of establishing diplomatic relations with the USSR. However, as the importance of Great Britain in the Yugoslav-Italian relations grew, Marinković gradually abandoned the idea of the cooperation with the Soviets. He anticipated the possibility of the formation of the German-Italian bloc in the early 1930s, and therefore definitely abandoned the idea of the cooperation with Germany and accepted the concept advocated by Momčilo Ninčić in the mid-1920s on the tripartite cooperation between Yugoslavia, France and Italy against Germany. Nevertheless, Marinković's influence was deteriorating as the king Aleksandar had decided to take firm control over the Yugoslav foreign policy in 1931-1932.

сполъне политике [S.B. Mičić, *Balkanski i podunavski koncept jugoslovenske spoljne politike*], cit., pp. 714-720; С. Мићић, Н. Милићевић, Изазови унутрашње и сполъне политике у време диктатуре краља Александра [S. Mičić, N. Milićević, *Izazovi unutrašnje i spoljne politike u vreme diktature kralja Aleksandra*], cit., pp. 56, 57.

Italy and Yugoslavia on the football pitch 1925-1939

di Stipica Grgić

This paper examines three football matches played between the national teams of Italy and Yugoslavia during the 1920s and 1930s. It mostly explores articles published in the daily press in Italy and Yugoslavia concerning these matches and analyses the behaviour of players on the pitch, spectators in the stands and football associations' officials, i.e. those who organized the matches and the activities that accompanied them. The matches played in Italy (Padua in 1925 and Genoa in 1938) and Yugoslavia (Belgrade in 1939) can be interpreted as three distinct times and places through which images of the "other" were created. Despite the often-strained relations shared between the Italian and Yugoslav states and occasional in-game tensions, all three games served a purpose. Among other things, they promoted a positive image of both countries.

Keywords: Italy, Yugoslavia, Football, Sports Diplomacy, Soft Power, Federazione Italiana Giuoco Calcio, Jugoslavenski Nogometni Savez

Parole chiave: Italia, Jugoslavia, Calcio, Diplomazia sportiva, Potere persuasivo, Federazione Italiana Giuoco Calcio, Federazione calcistica della Jugoslavia

Introduction

During the interwar period, relations between the Kingdom of Italy and the Kingdom of Serbs, Croats and Slovenes (in 1929 renamed as Yugoslavia, which nevertheless already served as an informal name for the state since 1918) were marked by a mutual distrust, which is certainly discussed in more detail in other articles of this monographic issue¹. Nevertheless, the regimes in both states promoted sport, especially football, seeing it as an essential means of national representation and cohesion. The Yugoslav national football team, nicknamed the White Eagles (Beli Orlovi) was considered one of the best teams in Central Europe. They competed at the Olympic Games in 1920, 1924 and 1928 and only lost to eventual champions Uruguay in the semi-final of the first World Cup in 1930. The Italian football team, the Azzurri, were even better, winning two World Cups, played in 1934 and 1938². Bearing in mind the fact that Yugoslavia and Italy shared a border during the interwar period, it is perhaps surprising that these two national teams only met each other three times prior to the Second World War – in 1925 in Padua, in 1938 in Genoa, and in 1939 in Belgrade – and all three matches were friendlies.

¹ From the already-published literature: J.H. Burgwyn, *Empire on The Adriatic: Mussolini's Conquest of Yugoslavia 1941-1943*, Enigma Books, New York 2005; B. Krizman, *Vanjska politika Jugoslavenske države 1918-1941*, Školska knjiga, Zagreb 1975; J.J. Sadkovich, *Italian Support for Croatian Separatism, 1927-1937*, Garland Publishing, New York-London 1987.

² Data on all (official) matches of the national football teams of Italy and Yugoslavia are available at: www.11v11.com.

In this paper my aim is to prove that all three of these games between Italy and Yugoslavia can be viewed as cases of sports diplomacy. Sports diplomacy is a form of public diplomacy, defined by Eytan Gilboa as a set of tools which can be used to influence the public abroad in order to accomplish foreign policy goals and improve (or deteriorate) relations between the concerned countries³. It is a tool used for shaping the external perception of a state, building trust and sympathy towards it, but internally it also helps by creating public understanding and support for the government's policy and consolidating its overall credibility and legitimacy⁴. In a way, sports diplomacy falls within the concept of "soft power", described by the American political scientist Joseph Nye as an ability to obtain preferred outcomes by attraction and co-option rather coercion (hard power) in politics. It is important to note that soft power can be used not just by states or their leaders but also by various other actors in international politics⁵ – like the football associations of Italy and Yugoslavia, both of whom were strongly influenced by their country's regimes.

For the purposes of analysis, I will primarily use content analysis of the prominent daily press and sports weeklies published in Italy and Yugoslavia⁶ and will concentrate on three groups of actors – officials from the Italian and Yugoslav football associations, players on the pitch and spectators in the stands. All three of these broad groups have, in their own way, an involvement in the sporting competitions that concern them. During the 20th century, such competitions became spheres for the expression of one's national identity – as the athletes who were involved were considered the nations' legitimate representatives. International matches also served as a good arena for cultivating images of others, especially other states and their citizens. I therefore analyse specific newspaper articles in an effort to detect how each of these three aforementioned groups, both in Italy and Yugoslavia, observed their role and that of the "other" – before, during and immediately after each fixture on the football pitch. Despite the (national) competitiveness, I argue that these three football matches also served as a means to convey a certain mutual cultural and political attraction between the two neighbour kingdoms⁷.

Padua, November 1925

Although football came to Italian and Yugoslav lands during the second half of the 19th century it gained real traction in terms of mainstream popularity among

³ E. Gilboa, *Searching for a Theory of Public Diplomacy*, in «Annals of the American Academy of Political and Social Science», n. 616, 2008, pp. 55-77.

⁴ M.M. Kobierecki, *The domestic dimension of sports diplomacy*, in «Review of Nationalities», n. 9, 2019, p. 18.

⁵ J. Nye, *Soft Power: The Means to Success in World Politics*, Public Affairs, New York 2004, p. 8.

⁶ Unfortunately, due to Covid-19 restrictions, travel and research opportunities in Croatia and other countries were greatly limited. This is, therefore, evident in this article.

⁷ The concept of soft power as a means of cultural and political attraction among states is best described in: J. Grix, P.M. Brannagan, D. Lee, *Entering the Global Arena: Emerging States, Soft Power Strategies and Sports Mega-Events*, Palgrave Macmillan, London 2019.

the urban population in both countries only after the First World War⁸. The game was played by local students and workers, a population that had some spare time and financial resources available to them, as well as an affinity for spending both of them on football, be that playing it or watching it. Along the way, the game was gradually embraced by other segments of society, including rural populations. The national football associations, Federazione Italiana Giuoco Calcio (FIGC, formed in 1898) and Jugoslavenski nogometni savez (JNS, formed in 1919), were relatively young organizations that tried to establish national leagues and cup competitions in the years following the First World War⁹. Attempts were also made to arrange the first fixtures for the fledgling Italian and Yugoslav national football teams, in which the best players in each country were to play against their equivalents from other countries.

Amateurism prevailed in football until the mid-1920s¹⁰. At the same time, judging by the amount of newspaper columns dedicated to the sport during this decade, the performances of the national teams were not followed so closely by the press and public as the games which would subsequently follow in the late 1930s. The cult of the national team was still being constructed in Italy and Yugoslavia¹¹.

It is under such circumstances that the first match between the national teams of Italy and Yugoslavia, played on 4 November 1925 in Padua, should be observed. It is to be assumed that the invitation was sent by the Italian side, although sources which speak in more detail about everything that preceded the fixture are scarce. Writing about this match, the Belgrade weekly «Sportista» announced it in a large article as a game of first-class importance for the Yugoslav national team, but more from the perspective of Yugoslavia itself. They described in more detail how the match in Padua came just a week after a heavy defeat to Czechoslovakia in a friendly match. The national team of the Kingdom of Serbs, Croats and Slovenes/Yugoslavia had lost 7:0 in Prague and the public, or at least some journalists, were thus putting pressure on team, with expectations for a better performance against the Italians. Interestingly, there were accusations of biases along national or club lines in the selection of players for the national team. Surprisingly, there are scant news about the Italian national team, except the standard remarks that this was Yugoslavia's first game against their neighbours from across the Adriatic¹². President of the JNS in the 1930s Mihajlo Andrejević later recalled how the first contacts with the FIGC were established at a meeting held in 1924 in Venice, where the Italian del-

⁸ S. Martin, *Football and Fascism: The National Game Under Mussolini*, Berg, Oxford 2004, p. 51.

⁹ Ivi, pp. 20-21; D. Kovačić, *Hrvatski nogomet u doba cara, kralja, poglavnika i maršala*, AGM, Zagreb 2018, p. 49.

¹⁰ In 1920s Italy «a number of very high-profile big-money transfers led to bitter public discussion and in the 1926 Viareggio Charter, professionalism was officially recognized for the first time»: J. Foot, *Calcio: a History of Italian Football*, HarperCollins E-books, London 2006; D. Kovačić, *Hrvatski nogomet*, cit., p. 71 and S. Martin, *Football and Fascism*, cit., pp. 60-61.

¹¹ J. Foot, *Calcio*, cit.; D. Goldblatt, *The Ball is Round. A Global History of Football*, Penguin Books, London 2007, pp. 142-143, 242, 340-341.

¹² *Jugoslavija-Italija*, in «Sportista», 2 November 1925, p. 4.

egation stood out for their hospitality. At the same cordial meeting Padua friendly was also scheduled¹³.

In the days preceding the game there was no mention of any tensions or antagonisms between the two countries or their populations. Both the Yugoslav and Italian press alike welcomed the warm and «sporting reception» offered to the Yugoslav players in Padua by both Italian football officials and ordinary citizens¹⁴.

On the football pitch, however, the situation was slightly different. The players of the Italian national team, as well as their supporters in the stands, according to the descriptions of the Yugoslav side, somewhat underestimated their opponent. The stadium in Padua, filled to capacity, cheered the home team wholeheartedly. Shouts of «Viva l'Italia!» and «Avanti!» could be heard, motivating the Italian side. Despite initially conceding a shock goal at the hands of Ljubo Benčić, the Italian team then took the initiative and deservedly emerged from the match as 2:1 winners with both goals scored by Angelo Schiavio¹⁵. The Yugoslav journalists who described this match directed a degree of criticism (or perhaps envy?) at those in the stands. The Italian spectators allegedly did not applaud the play or goal of Yugoslavia at all, while on the other hand every move of the Italian side was celebrated with shouts, whistles, drums and bells. While the journalist of daily «Politika» stated that the Yugoslav side was psychologically affected by such an atmosphere, his colleague from the «Sportista» newspaper pointed out that it was a «well deserved noise» considering the Italian's play and the final result¹⁶.

The Yugoslav national team looked to apply salve to its wounds by playing a few more games on the territory of the Kingdom of Italy. On 8th November in Naples they defeated a representative side for Southern Italy 1:3. Their opponent was made up of players who played in what at that time was Italy's Southern League, prior to the establishment of a united Serie A on a national basis in 1929¹⁷. After that, Yugoslavia lost on 11 November in Rome in an ad hoc arranged match against the City of Rome Football Team (made up of players from various local clubs), going down 7:3. The Yugoslav press accused the JNS leadership of responsibility for this defeat in Rome on the grounds that they had hastily arranged the match despite allegedly being aware that the exhausted players, who had completed the three games in two weeks, would probably lose. This was thus chastised in the press as an attempt to «deliberately ruin the reputation of our sport»¹⁸.

Politics, however, was in the background of the Rome game. After the swift return of the national team and its officials to their home country, the JNS leadership convened a press conference. They said that the last match in Rome was arranged

¹³ M. Andrejević, *Dugo putovanje kroz fudbal i medicinu*, Dečje novine, Gornji Milanovac 1989, p. 56.

¹⁴ Svečani doček naše reprezentacije u Padovi, in «Jutarnji list», 4 November 1925, p. 6 and Gli «Azzurri» battono per 2 goals a 1 la «nazionale» Jugoslava, in «La Stampa», 5 November 1925, p. 7.

¹⁵ Italija-Jugoslavija 2:1 (2:1), in «Novosti», 5 November 1925, p. 3.

¹⁶ Jugoslavija-Italija 2:1, in «Politika», 5 November 1925, p. 5 and Državni tim u Italiji, in «Sportista», 9 November 1925, p. 1.

¹⁷ La Jugoslavia batte la Nazionale del Sud (3-1), in «La Stampa», 9 November 1925, p. 2.

¹⁸ Državni tim u Italiji, in «Sportista», 13 November 1925, p. 1.

at the request of the embassy of the Kingdom of Serbs, Croats and Slovenes in the capital, which had assured them that the Italian press had written positively about the matches in Padua and Naples and that the game in Rome could serve as an additional positive propaganda. For the failures of the team in Italy, especially in the last match in Rome, the JNS leadership decided to place the blame squarely on the players. They had reportedly asked for an additional two to three days to privately visit Rome and Naples and they used to time for sightseeing and not training. Another culprit was found in the team's manager, Dušan Zinaja. He was reprimanded for not having had a more positive impact on the players and, under pressure, he soon resigned. Furthermore, the JNS leadership decided to resolve any speculations about their culpability in this matter by publicly describing the last match in Rome as «private, because the [Yugoslav] team played in plain jerseys, without the national emblem»¹⁹.

Most journalists concluded that, despite the results of the games in Padua and Rome, the Yugoslav national football team had «decently and honourably represented Yugoslav sport»²⁰. Journalists generally wrote about the cordial reception and solid performances of the Yugoslav national team in Italy in 1925, conveying an impression of good neighbourly relations between the two countries. However, the reality was somewhat different. We can speculate that the matches arranged for the Yugoslav national football team in November 1925 were supposed to come on the heels of a certain normalization of relations within diplomatic circles after the conclusion of the Nettuno Conventions between political delegations from the two countries only a few months earlier. The Nettuno Conventions were intended to finally resolve the open issues that had remained between the two states. However, the National Assembly of Yugoslavia, under pressure from Croatian and Slovenian representatives who demanded Italian assurances regarding the South Slav minorities in Italy, at first refused to ratify them and the relations were once again strained²¹. In 1926, Benito Mussolini suggested to his army general Pietro Badoglio that Italy should develop a full-scale invasion plan against Yugoslavia²².

Other events that took place in the Kingdom of Italy failed to leave an impression of stability and good relations with Yugoslavia. Only a day after the match in Padua, on 5 November 1925, local fascists broke in and ransacked the offices and printing house of Trieste's most important Slovenian newspaper, «Edinost»²³. A few days later, the Yugoslav consulate in Zadar, then under Italian control, was also vandalised²⁴. Similar anti-Slavic incidents happened while Mussolini and the fascists were still consolidating their power in Italy. It should therefore come as no surprise that, when writing in November 1925, Yugoslav journalists pointed out that Italy

¹⁹ *Posle Rima*, in «Sportista», 20 November 1925, p. 1.

²⁰ *Vtisi s nogometne tekme v Padovi*, in «Edinost», 8 November 1925, p. 1.

²¹ J.H. Burgwyn, *Empire on the Adriatic*, cit., p. 6.

²² R.J.B. Bosworth, *Mussolini*, Oxford University Press, New York 2002, p. 248.

²³ *Fašisti razbili tiskaru 'Edinosti' u Trstu*, in «Jutarnji list», 6 November 1925, p. 3.

²⁴ *Nakon Trsta-Zadar*, in «Jutarnji list», 10 November 1925, p. 1.

was not a true and sincere friend to Yugoslavia, even while their colleagues in sports pages, even in the very same issues, spoke positively of a cordial welcome for the Yugoslav national team in Italy and the fine football exhibited by their adversaries²⁵.

Although in 1926 enquiries were made about the possibility of a return match hosted by the Yugoslav national team for the Italian side, no agreement was reached. The reason for the termination of negotiations seems to have been discord aroused after one of the most controversial football matches that two club teams from Italy and Yugoslavia played in interwar Zagreb. Italian champions Juventus met their Yugoslav equivalents, Građanski, on 9 May 1926 in a hastily arranged friendly game. The match was abandoned in the 86th minute due to a fight that had broken out between the players, during which dozens of home supporters rushed from the stands onto the pitch and had to be stopped by the police²⁶. At the request of the Italian consulate, which considered this to have been a physical attack on Italian citizens and demanded harsh punishments for all those who had been involved, Građanski and the JNS issued sincere apologies to Juventus and the FIGC²⁷. Furthermore, one of the Građanski players who had been involved in the brawl, Stjepan Pasinek, received a two-year suspension from playing football. In spite of the Yugoslav apologies, relations between the two football associations remained disturbed by these events²⁸. While football clubs from the two countries played matches against each other over the course of the subsequent decade, it was only the next friendly encounter between Građanski and Juventus, played in Zagreb under a slightly different climate of renewed Italian-Yugoslav good relations in July 1937 that led to the normalization of relations between the FIGC and the JNS²⁹. Some Yugoslav papers went so far as to describe this game as «a reconciliation match»³⁰, probably so as to draw attention to the past but also to give importance to the Juventus as a worthy adversary.

The second match between the national teams of Italy and Yugoslavia was only played in 1938 after allegedly drawn-out negotiations between the JNS and the FIGC. Some newspaper articles presented it as an opportunity to ultimately renew the sporting ties between Italy and Yugoslavia which they thought were still affected by the incidents of the 1926 Zagreb game. On the other hand, other articles pointed out that ties between the two associations had never been completely severed since in some segments, especially the boards of referees, they had had continued to co-operate very well with each other during the intervening years³¹.

²⁵ *Proč od Italije!*, in «Jutarnji list», 7 November 1925, p. 1 and *Nakon utakmice u Padovi*, in «Jutarnji list», 7 November 1925, pp. 8-9.

²⁶ *Incidenti a Zagabria durante il "match" tra la Juventus ed il Gradiansky*, in «La Stampa», 11 May 1926, p. 4.

²⁷ *Juventus u Zagrebu*, in «Zagrebački športski list», 15 May 1926, p. 1.

²⁸ *Postavljen naš team protiv Italije*, in «Jutarnji list», 19 May 1938, p. 19.

²⁹ *Gradianski b. Juventus 3:0*, in «Il Littoriale», 5 July 1937, p. 5.

³⁰ *'Juventus' u Zagrebu*, in «Ilustrovane sportske novosti», 6 July 1937, pp. 1-2.

³¹ *Postavljen naš team protiv Italije*, in «Jutarnji list», 19 May 1938, p. 19.

Genoa, May 1938

Political events that took place in the countries on both sides of the Adriatic between mid-1920s and late 1930s can be described as dynamic. Yugoslavia, especially during the 6 January Dictatorship introduced in 1929, sought to implement authoritarian methods to build a unified state and nation. The regime followed the models of other European dictatorships of that time. It attempted to impose mass support and «mobilisation by means of a strong leadership cult [of King Aleksandar I Karađorđević], a pseudo-parliamentary system, political homogenisation, and civil participation through mass events and associations affiliated to the regime (often with a strong military and physical character) or denunciations of “hostile elements” within the nation», although it «did not propagate a revolutionary reorganisation of politics and society but held on to traditionalist concepts of guided democracy and monarchical power»³². The army, police, loyal politicians, schools and universities, but also many ordinary citizens’ associations, were ordered to work towards creating a unified Yugoslav state and nation. The unitary Yugoslav regime also sought to create a stronger sense of unity through sport. In late 1929, a single overarching gymnastics society was formed for the entire country – the Falcon of the Kingdom of Yugoslavia (*Sokol Kraljevine Jugoslavije*). The Falcon gained political and financial backing from the regime, while in return it «promised to create physically fit and patriotic youth, eager to defend both fatherland and kingdom»³³. In 1932, the Ministry of People’s Physical Education was formed, which also intended to serve as a supervisory body for all sports and make sure that all sporting associations worked on building the Yugoslav state and nation³⁴.

The importance of sport in general, and football in particular, also grew over time in the interwar Italy. After the March on Rome in 1922, Mussolini’s new Fascist regime started gaining more and more power. During the 1920s they gradually established their control over politics, but they also started gaining more influence over Italian society as a whole.

Although Fascism preferred more classical, scholarly sports, such as fencing, and the modern sport of motor racing, unlike its liberal, Catholic and Socialist predecessors the regime was quick to appreciate the mass appeal of football (calcio), even if it questioned the game’s merits as a sporting activity. The regime institutionalized calcio as a Fascist game in 1926 after which it was exploited domestically as a political soporific

³² P. Troch, *Nationalism and Yugoslavia: Education, Yugoslavism and the Balkans before World War II*, I.B. Tauris, London-New York 2015, p. 26.

³³ R. Mills, *The Politics of Football in Yugoslavia: Sport, Nationalism and the State*, I.B. Tauris, London-New York 2018, p. 18.

³⁴ N. Žutić, *Sokoli-ideologija u fizičkoj kulturi Kraljevine Jugoslavije 1929-1941*, Angrotrade, Beograd 1991, pp. 42-77. Unfortunately, the archives of the Ministry of Physical Education of the People (kept in Archives of Yugoslavia, Belgrade) don’t contain much information about the matches between the football teams of Italy and Yugoslavia.

to develop a sense of Italian identity, and internationally as a diplomatic tool to improve the standing of the regime in the global arena³⁵.

Despite the fact that many rulers of interwar Europe were not known for their sporting prowess, some of them looked to exploit sport in various ways. In 1936, John R. Tunis noted that dictators like Mussolini had discovered sport as a means to achieve the goals of the countries they led. Sport became an affordable replacement for often tedious military training and was designed to make men capable of defending the Fatherland, but also to keep the younger and naturally more insurgent elements from thinking too much about the internal political conditions and the lack of employment opportunities³⁶.

Sports competitions became places where the state and the regime that guided it could be promoted. Symbols like flags, the colours of jerseys and emblems, as well as anthems and other national songs, were powerful tools for expressing a sense of nationhood. As British historian Eric Hobsbawm noted, «the imagined community of millions seems more real as a team of eleven named people»³⁷. Footballers who played for their national team, but also people who led national football associations, thus became actors with an attributed agenda of consciously or unconsciously promoting the goals of their country in front of domestic audiences and also abroad among others.

This change did not occur overnight. Italian football underwent a gradual process of fascistization during the 1920s and 1930s³⁸. It was only in 1926 that the fascist regime recognized that football was taking on an increasing precedence over other sports and decided to take advantage of this fact. They reorganized the Italian Football Federation and tasked this governing body with achieving as much unification as possible but also taking total control of football in the country. The construction of the first unified Italian national football championship, Serie A, was underway³⁹. In addition, players were finally given the status of professionals, so they did not have to retain other jobs and could instead concentrate solely on playing football. With all of these reforms, the FIGC began to insist that football be regarded as an indigenous Italian game and, as such, that it should be even more Italian in the modern world⁴⁰. This was accompanied by the removal of foreigners from the management and playing staff of individual clubs – although many top players born in South America were retained as Italians by descent and even took Italian citizenship – and by the renaming of foreign-language club names with those that sounded more Italian. In the years that followed, a lot of new football

³⁵ S. Martin, *Football and Fascism*, cit., p. 2.

³⁶ J.R. Tunis, *The Dictators Discover Sport*, in «Foreign Affairs», n. 4, 1936, p. 607.

³⁷ E. Hobsbawm, *Nations and Nationalism since 1780: Programme, Myth, Reality*, Cambridge University Press, Cambridge 1990, p. 143.

³⁸ N. Sbeti, D. Serapiglia, *Was football fascist? The 1934 World Cup in the postwar memory*, in «Soccer & Society», n. 8, 2020, p. 890.

³⁹ S. Martin, *Football and Fascism*, cit., p. 69.

⁴⁰ Ivi, pp. 197-199.

stadiums were built across the country. They served sporting purposes, but were also architectural monuments to Fascist power and glory. The 1934 World Cup was played at the largest stadiums in Italy, and the home side emerged as winners⁴¹. Sports victories have been used by states to build international prestige, because they are often perceived as indicators of the efficacy of a state and its government, as well as the general prosperity of the country⁴². While any international achievements would naturally have acted as a societal glue, the fascist regime in Italy was also aware of the considerable diplomatic kudos and international prestige that could be gained from having a national team capable of defeating the best countries in the world⁴³.

While Italian football was at its peak in terms of the success of its national team and the apparent unity within the football federation, on the other side of the Adriatic the situation was growing increasingly chaotic due to the internal (multi) national crisis. During the 1920s and even more so in the 1930s, many umbrella sports bodies in Yugoslavia sided with the regime and sought support for their work by emphasizing their commitment to a centralized state and later one-nation ideals. King Aleksandar I was the honorary president of the Yugoslav Football Association⁴⁴. Still, the regime of this predominantly agrarian state always struggled to find enough money to invest heavily in sports. The period of Yugoslav monarcho-dictatorship coincided with the arrival of the Great Depression, inevitably causing many plans to build a homogeneous Yugoslav state and nation to be halted. With a large grant from the ruler himself, Yugoslavia's national football team travelled to the first World Cup in Uruguay in 1930, where they went on to only lose in the semi-finals to the hosts and eventual winners of the tournament⁴⁵. However, the team failed to build on this success. Due to the lack of finances the Yugoslav national football team missed out on competing at the next two World Cups, played in Italy in 1934 and France in 1938. The frequent replacement of coaches and players from the national team in the 1920s and 1930s, combined with the poor Yugoslav traffic and stadium infrastructure, did not contribute to building the stability that was much needed to push on towards greater successes. This was, at least partially, also a consequence of disorganization within the JNS. Despite facing great opposition, the JNS finally voted in 1930 to move its headquarters from Zagreb to Belgrade, but this was followed by internal unrest that characterized its next decade of existence, with accusations of favoritism towards certain clubs, stadiums and players for the national team. Most of these claims came from Croatian football officials, who were, in turn, accused of separatism by the JNS,

⁴¹ N. Sbeti, D. Serapiglia, *Was football fascist?*, cit., pp. 890-899.

⁴² M.M. Kobierecki, *The domestic dimension of sports diplomacy*, cit., pp. 22-23.

⁴³ S. Martin, *Football and Fascism*, cit., p. 76.

⁴⁴ Allegedly, king Aleksandar I Karađorđević was also responsible for the nickname of the national team, calling them the White Eagles in 1922. D. Kovačić, *Hrvatski nogomet*, cit., p. 51.

⁴⁵ R. Mills, *The Politics of Football*, cit., p. 20.

which emphasized the need to homogenize the country through the performances of the national team⁴⁶.

Overall, the Yugoslav authorities' attitude towards sports in general and football in particular rested somewhere between benevolent and authoritarian, but was definitely not totalitarian. This meant that clubs that did not openly pursue political or separatist national goals (Croatian, Slovenian, etc.) were still allowed to exist and operate throughout the whole interwar period. In a way, the state authorities applied a *laissez faire* approach towards the lower echelons of sporting competition, whereas they generally kept the activities of the most important football clubs in the country, as well as the national team, under a more watchful eye⁴⁷. Clubs closer to the regime could receive grants from the state budget, but matters like the construction of a new stadium were most often left in the hands of private individuals who supported the club. These benefactors also provided "under the table" payments to players who in principle retained their amateur status until 1935, when top-tier clubs started paying salaries to their best players⁴⁸.

Relations between Italy and Yugoslavia were strained during the first half of the 1930s. This was due, in part, to open fascist support for the separatist Croatian Ustasha movement, which assassinated King Alexander in Marseilles in 1934, but also the Italian regime's unconcealed territorial claims to the Eastern Adriatic coast. However, in the second half of the 1930s there came a rapprochement between the two states, which were linked by mutual economic interests. In the period 1935-1939, the Yugoslav Prime Minister, Milan Stojadinović, and the Italian Minister of Foreign Affairs, Galeazzo Ciano, signed several agreements which normalized political and trade relations between the two countries⁴⁹. Cordial relations between the two states were proclaimed and this was followed in 1938 by an agreement between the FIGC and JNS to arrange a friendly match between their two national teams. While the Italians were preparing for the upcoming World Cup in France, defending the title that they had won in 1934, Yugoslavia did not even manage to qualify for the tournament in 1934 neither in 1938.

This second football match between Italy and Yugoslavia, again a friendly, was played on 22 May 1938 in Genoa, in front of about 25,000 spectators, which was far more than the 10,000 attendees who had witnessed the game in Padua in 1925. Before the match in Genoa, both the Italian and Yugoslav newspapers announced the meeting of two national teams that were both very good at football, but were also still constantly advancing in the sport⁵⁰. In anticipation of the 1938 match, the Belgrade daily newspaper «Vreme» published the recollections of the Yugoslav national team's former player Dušan Petković on the match that he had played in 13 years earlier in Padua. Petković recalled that match fondly, giving special attention

⁴⁶ Ivi, pp. 19-22.

⁴⁷ Ivi, p. 14.

⁴⁸ D. Kovačić, *Hrvatski nogomet*, cit., pp. 66-73.

⁴⁹ B. Krizman, *Vanjska politika Jugoslavenske države*, cit., pp. 92-94.

⁵⁰ *U nedelju jaka Jugoslavija stavlja na probu novi tim Azura*, in «Vreme», 20 May 1938, p. 10.

to the details regarding the Yugoslav team's welcome upon arrival in Padua. He described the superb play of their Italian opponents, but also the fantastic cheering of their supporters⁵¹.

Journalists on both sides seemed to be almost competing over who could shower the other country with the most compliments. The Italian journalists wrote about the Yugoslav team in superlatives, depicting their successes in 1937-1938 in matches against Poland and Romania, emphasizing that it was an honour to welcome them to their country. They described the match in Genoa as a friendly encounter against a worthy opponent, albeit one that was relatively unknown to the Italian footballing public, as well as an important barometer of form for the upcoming World Cup⁵². The Yugoslav press also praised the success of the Italian players who «can really be considered the best footballers on the continent»⁵³.

There was a lot of interest in the match in Genoa, so Radio Zagreb sent a team to broadcast it for their listeners. Some enterprising restaurant owners in Yugoslavia invited customers to visit their terraces where they could listen to the broadcast⁵⁴. The Yugoslav players, however, were not especially optimistic for their chances before the game, and most of those who gave statements indicated that they only hoped to give a good account of themselves against the world champions⁵⁵.

The course of the match in Genoa was quite one-sided with the Italian team taking the initiative from the beginning and deservedly winning the 4:0, with goals coming from Gino Colaussi, Silvio Piola, Giuseppe Meazza and Giovanni Ferrari. An article signed by the Italian coach Vittorio Pozzo for «La Stampa» mentions the good weather and the behaviour of supporters, who greeted the Yugoslav players and officials before the match⁵⁶. Some Italian journalists wrote that Yugoslavia turned out to be a weak, i.e. unworthy, opponent⁵⁷. But this was far from one sided with a lot of Yugoslav journalists also writing very critically of their side's performance in Genoa⁵⁸. Looking for the reasons behind the defeat, some pointed out the fact that the Yugoslav players were undoubtedly impressed with the warm welcome in Italy and the pressure put on them by an excellent opponent from the first minute of the match. On the other hand, the FIGC organized a banquet after the match in honour of the Yugoslav officials and players⁵⁹. Such gala dinners undoubtedly served as public manifestations of the good relations between two football associations and their states.

⁵¹ *Trinaest godina kasnije: ispovest*, in «Vreme», 21 May 1938, p. 10.

⁵² *Genova sportiva attende impaziente alla prova gli Azzurri con la forte, anche se poco nota, nazionale Jugoslava*, in «Il Littoriale», 21 May 1938, pp. 1-2.

⁵³ *Odlazak naše reprezentacije u Genovu*, in «Jutarnji list», 20 May 1938, p. 21.

⁵⁴ *Danas igramo drugu utakmicu protiv talijanske reprezentacije*, in «Jutarnji list», 22 May 1938, p. 11.

⁵⁵ *Iako ne veruju u pobedu, naši fudbaleri se nadaju da će prvaku sveta u fudbalu dati veoma jaki otpor*, in «Politika», 21 May 1938, p. 13.

⁵⁶ V. Pozzo, *Inizio travolgente dei "moschettieri"*, in «La Stampa», 23 May 1938, p. 4.

⁵⁷ P.L.T., *Con due chiare vittorie sulla Jugoslavia e la Germania del Sud Est i calciatori d'Italia completano la preparazione per la Coppa del Mondo*, in «Il Littoriale», 23 May 1938, p. 3.

⁵⁸ *Naši fudbaleri nisu još dovoljno zreli za ovako velike borbe*, in «Politika», 24 May 1938, p. 14.

⁵⁹ *Italija-Jugoslavija 4.0 (2:0)*, in «Jutarnji list», 23 May 1938, p. 8.

As far as the behaviour of the players on the field, but also the spectators in the stands, is concerned, this was the calmest meeting between the two sides. Sports journalists described how the audience in Genoa was quite composed and relatively quiet, because they were not overly enthusiastic about the *Azzurri*'s performance, «nor could the Yugoslavs have delighted them, at least for a brief moment, with their moves»⁶⁰.

Belgrade, June 1939

During the 1930s, it did not go unnoticed by the Yugoslav press that Italy had developed from an average football team into one of the best in the world, «because Mr. Mussolini saw that sport, and especially football as a sport with the most supporters, was the best propaganda for a nation»⁶¹. Parallel to this, the Italian press also respected Yugoslavia's sporting endeavors, declaring, for instance, that Yugoslav football was the best in the Balkans⁶². Both regimes clearly regarded football as something more than just a sport. In 1939, the JNS pointed out in its official year-book that sport in general and football in particular had become powerful weapons that could shape public opinion in those who follow them within the country. They also emphasized that football could be employed for the purpose of «international propaganda for our country»⁶³.

The Italian national team was to represent an embodiment of the Italian state and the efforts of its regime in 1930s. Leandro Arpinati, President of the Italian National Olympic Committee and the FIGC, noted that «sport, in short, is understood not only just as athletics, as competition between champions, but as an indispensable physical education of the masses, an exercise that may do some good to the body and spirit... For the physical improvement of the race, nothing is as useful as sport that teaches everybody an amount of discipline and moulds muscles with character»⁶⁴. In Italy, sport was to be a means for the physical and mental development of the whole nation, and it was recognized as a tool used to create a sense of togetherness, while in Yugoslavia the approach was somewhat more individual. Writing about the 1930s, an unnamed Yugoslav footballer commented:

I had a history professor who told us quite earnestly that he hoped that there would be no more bloody wars, because we now have football. Two national teams will meet on the football pitch, each in their national jerseys. [...] And then they kick the ball (and, if the referee does not see, also kick the opposing players). Then they run after the ball,

⁶⁰ *Italija-Jugoslavija 4:0 (2:0)*, in «Novosti», 23 May 1938, p. 12.

⁶¹ B. Krmpotić, *Pobjeda Čehoslovačke nad Italijom*, in «Novo doba», 2 November 1935, p. 10.

⁶² *La Gazzetta dello Sport o Jugoslovenskom sportu*, in «Novo doba», 7 August 1931, p. 3.

⁶³ *Izveštaj o radu Jugoslavenskog nogometnog saveza za XXII redovnu godišnju skupštinu*, Štamparija Jovanović i Bogdanov, Novi Sad 1939, p. 35.

⁶⁴ S. Martin, *Football and Fascism*, cit., pp. 31-32.

defend, attack, score goals and win – to receive triumphal arches and laurel wreaths in your homeland, to be proclaimed a hero, a giant, and a role model⁶⁵.

While Italian intra-state cohesion was seemingly achieved in the late 1930s, on the other side of the Adriatic the situation was quite different. In 1939, latent internal Yugoslav national and political conflicts came into focus – even in the sphere of football. After demands by Croatian representatives for reconstruction within the JNS were not accepted, matters escalated further. Top tier football clubs Građanski (Zagreb) and Hajduk (Split) refused to release their players to compete for the Yugoslav national team in upcoming matches against England, Italy and Germany. The JNS responded by issuing an immediate suspension of both clubs and their players⁶⁶. In the week that followed, after the match between Yugoslavia and Italy in Belgrade, this prompted a mass exodus of the leading clubs from the Western part of the country and the formation of a renegade Croatian-Slovenian football league. After the process of Yugoslavia's federalization commenced, with the establishment of the autonomous Banovina of Croatia in August 1939, the national footballing conflict quickly ended as the JNS caved in to the Croatian and Slovenian demands. The JNS agreed to enter a process of internal federalization of football within the country. This was most visible on the international level where, in addition to the Yugoslav national team, Croatia also fielded its own separate national team in 1939-1940⁶⁷.

At the beginning of 1939, the JNS described relations with the FIGC and their national team as «very cordial and friendly», especially praising the FIGC officials who «wholeheartedly helped the demands of the JNS»⁶⁸. The defeats of 1925 and 1938 against Italy, the side that by then had become double world champions, were not a valid cause for concern in the eyes of the JNS. On the contrary, they served as an incentive to establish even closer ties with the well-organized and successful Italian football federation.

By 1939, relations between the two countries' governments remained for the most part cordial, despite the fact that Dragiša Cvetković, who had become prime minister in February 1939, was somewhat more reserved towards Italy than his predecessor Milan Stojadinović⁶⁹. Nevertheless, most ordinary citizens were still sceptical towards fascist Italy. This seems to have been expressed in the stands during the last official meeting of the two national teams before the Second World War, played in Belgrade on 4 June 1939. The match came less than two months after Italy occupied Albania, greatly expanding the border between Yugoslavia and Italy, and a few weeks after the Pact of Steel was signed, bringing fascist Italy closer to

⁶⁵ M. Čović, *Priča o lopti*, Croatia knjiga, Zagreb 2001, p. 136.

⁶⁶ *J.N.S. suspendirao Građanski i Hajduk*, in «Jutarnji list», 1 July 1939, p. 11.

⁶⁷ R. Mills, *The Politics of Football*, cit., pp. 21-27.

⁶⁸ *Izveštaj o radu Jugoslavenskog nogometnog saveza za XXI redovnu godišnju skupštinu*, Štamparija Jovanović i Bogdanov, Novi Sad 1939, p. 5.

⁶⁹ B. Krizman, *Vanjska politika Jugoslavenske države*, cit., p. 105.

the Third Reich⁷⁰. Maybe that is why the architect of the Italian national football team's success, Vittorio Pozzo, became somewhat wary of his side's success in the upcoming Belgrade game. The article he published announcing this match in daily «La Stampa» described it as a hard test for the *Azzurri*⁷¹.

The welcome afforded to the Italian players in Belgrade was very cordial. Arriving at Belgrade's Main Railway Station by train at 07:00 two days before the match, the Italian press noted how «the crowd improvised a very warm welcome in their honour», with an orchestra playing the Italian national anthem. Senior officials of the JNS and the FIGC gave speeches on the spot, emphasizing the cordiality and friendship between the two national teams⁷². It was definitely a well-organized welcome, which was intended to make a public display of the good relations between the two sides. The FIGC's highest-ranking functionaries accompanied their team to Belgrade, which acted as an additional incentive for the Yugoslavs to show the closest possible ties between the two associations⁷³. Over the following days, the journalists from the major Yugoslav daily newspapers followed the Italian delegation with undisguised admiration. Eulogies were written about individual players on both teams and the impending match was described as «a great and significant sporting event of worldwide importance»⁷⁴.

The culmination of the two sides' public declarations of mutual respect came with a gala banquet, which the JNS organized on the evening after the match for the Italian players and the FIGC's officials. Mihajlo Andrejević, President of the JNS, gave a celebratory speech in Italian and then the Italian delegation was presented with gifts⁷⁵. The situation would be different on the football pitch.

Prior to the game, the individual Italian players refused to make any statements about the upcoming fixture⁷⁶. Their coach Vittorio Pozzo, however, wrote that he expected a tense match, because his team had to deal with a highly motivated and agile opponent, emphasizing that the home side would have the support of its ardent supporters⁷⁷. As far as the visiting Italian supporters were concerned, as a rule, they were not mentioned in the newspaper articles about any of the three matches between Italy and Yugoslavia. The only exception to this rule is a brief mention that a contingent of 65 Italian *tifosi* arrived by train in Belgrade alongside their delegation⁷⁸.

The Belgrade match was not broadcasted on radio stations in Yugoslavia, yet the positive atmosphere among ordinary football supporters in the country could

⁷⁰ Ivi, p. 106.

⁷¹ V. Pozzo, *Ardua prova per gli "Azzurri"*, in «La Stampa», 4 June 1939, p. 4.

⁷² A.R., *Gli azzurri del calcio festosamente accolti*, in «La Stampa», 2 June 1939, p. 4.

⁷³ *Najpoznatiji funkcioneri italijanskog saveza dolaze u Beograd*, in «Politika», 2 June 1939, p. 12.

⁷⁴ *Da li će naša reprezentacija uspeti da pobedi Italijane i prekine 5-ogodišnji niz njihovih uspeha?*, in «Politika», 4 June 1939, p. 24.

⁷⁵ *Banket kod 'Srpskog kralja'*, in «Jutarnji list», 6 June 1939, p. 13.

⁷⁶ *Ni jedan od asova 'Azura' ne želi da kaže za štampu ni jednu reč o sutrašnjem susretu*, in «Vreme», 3 June 1939, p. 10.

⁷⁷ V. Pozzo, *Italia-Jugoslavia 2-1*, in «La Stampa», 5 June 1939, p. 3.

⁷⁸ *Danas stiže 'Skvadra Azura'*, in «Vreme», 2 June 1939, p. 7.

definitely be felt through newspaper articles. One of the clothing company took advantage of this as a marketing opportunity by publicly committing to giving the finest silk ties to all the Yugoslav players in the event of victory over the Italians⁷⁹.

According to newspaper descriptions, the game played in Belgrade on 4 June was indeed electric from the outset. Neither team approached this match as an ordinary friendly. The Yugoslav players were encouraged by their recent victory over England, on 18 May, and so expected a degree of revenge over Italy in this rematch of their 1938 defeat in Genoa⁸⁰.

While the Italian team greeted the spectators with raised hands and a customary Roman salute before the start of the match, the hands of the Yugoslav players remained by their sides⁸¹. Maybe this was a foreshadowing of what would subsequently follow. From the newspaper descriptions that are available, it is difficult to ascertain exactly, how, when or why but a fight broke out between the players. Italy took the lead with goals from Silvio Piola and Gino Colaussi before Nikola Perlić reduced the deficit to 2-1, after which journalists describe how both teams behaved very nervously. This led to a «mutual brawl, with punching and kicking on both sides of the pitch, meaning that referee Langenus barely managed to bring this match to its conclusion under a very difficult atmosphere»⁸².

The match was attended by about 35,000 spectators, including numerous government ministers. The stands were packed, even more so than for the game against England that was played just two weeks earlier. At the beginning of the match, the crowd tried to positively support the home side by chanting: «*Beli, Beli!* [Whites, Whites!])»⁸³. However, as the situation on the pitch changed, towards the end of the match they started shouting negatively against the Italian national team and the Belgian referee, John Langenus, who, in their opinion, failed to adequately sanction the rough play by the Italian side. The last twenty minutes of the match, in particular, were especially marked by physical confrontations between the opposing players, which further aggrieved the predominantly home-supporting spectators and provoked stones to fly from the stands in the direction of some of the Italian

⁷⁹ *Poklon reprezentivcima*, in «Politika», 4 June 1939, p. 6.

⁸⁰ In a recently published paper, Dejan Zec explained in great detail the context and importance of the match against England: D. Zec, 'White Eagles', 'Proud Albion' and Spicy Garlic Food-The English National Football Team's Visit to Yugoslavia in May 1939, in *Sporting Cultures: Global Perspectives*, eds. N. Piercey, S.J. Oldfield, Manchester Metropolitan University Sport and Leisure History, Manchester 2019, pp. 106-127.

⁸¹ *Momenti sa utakmice Jugoslavija-Italija*, in «Vreme», 4 June 1939, p. 8. Unfortunately, there is no information about how the Yugoslav team greeted their opponents in Italy in 1925 and 1938, although it is safe to assume that had there been any kind of incident that caused offence to the hosts then this would have been recorded. For instance, Hajduk Split played an away game against Roma in 1937 and it has often been subsequently pointed out in the club's official history that the visiting players, although under pressure from the club's management, refused to greet their hosts with a Roman salute before the start of the match: J. Gizdić, *100 godina Hajduka*, HNK Hajduk, Split 2011, p. 35.

⁸² *Italija-Jugoslavija 2:1*, in «Jutarnji list», 5 June 1939, p. 8.

⁸³ L. Boccali, *Con la Squadra Azzurra sul campo di Belgrado*, in «Il Littoriale», 6 June 1939, p. 1.

players⁸⁴. Dissatisfaction with the apparent Italian rudeness on the pitch and the referee's oversights was also the impression that some prominent Yugoslav politicians remarked in their short statements made to the press immediately after the match. Minister of Physical Education Đuro Čejović allegedly called the Italian side's victory undeserved, while another undisclosed minister was more discreet and chose to point out that it had now been shown that English footballers were real gentlemen⁸⁵.

The story underwent a volte-face over the next 24 hours. The JNS issued a public statement about the unbecoming behaviour of the home crowd. They pointed out that all disputes between the two sets of players were immediately resolved on the field of play during the match and that the two associations would continue their fruitful cooperation⁸⁶. While the Italian team was already on its way to Hungary, where it was due to play its next fixture, the Italian press published a statement which the JNS sent to the FIGC, condemning «accidents that happened» after the Belgrade game – both on and off the field. They called out «irresponsible elements» among the supporters and apologized to their Italian colleagues⁸⁷.

In a longer statement addressed to its domestic public, the JNS publicly commented that due to the nature of the friendly match and the reputation of their opponents, they had tried to call on the spectators in Belgrade to behave in a correct manner before the game. They pointed out that despite this, some of those who had been present nevertheless behaved erratically after witnessing the clashes between the players on the pitch. At the same time, they underlined that the JNS and the FIGC delegates had always cooperated well with each other, especially emphasizing the FIGC's assistance in admitting clubs from Yugoslavia to the Central European (Mitropa) Cup and in reorganizing the JNS's refereeing organization. «Therefore, it is clear that ties with Italy are of great importance for the results of our sport»⁸⁸. The same statement placed blame upon referee John Langenus for the supporters' reactions, on the basis that he had failed to properly curb the players' passions. It was also noted that it was very inappropriate to cast stones at the opposing side just because some of the players had misbehaved. The general conclusion was that this was a clear example of undesirable behaviour which had damaged the reputation of Yugoslav sport and state: «we did not gain anything with stones, we just lost»⁸⁹. The Minister of Physical Education Đuro Čejović, along with his other fellow ministers, was also quick to withdraw his former statement, emphasizing that they had not given any official statements to journalists after the match⁹⁰.

Everything seems to have been smoothed out and Italian newspapers went on to describe how Yugoslavia had made further progress on the pitch and played some

⁸⁴ *Italija je nezastuženo i neslavno pobedila Jugoslaviju sa 2:1 (1:0)*, in «Vreme», 5 June 1939, p. 7.

⁸⁵ *Izjave o utakmici*, in «Politika», 5 June 1939, p. 13.

⁸⁶ *Povodom utakmice Jugoslavija-Italija*, in «Vreme», 6 June 1939, p. 10.

⁸⁷ *La Federazione jugoslava deplora gli incidenti accaduti*, in «La Stampa», 6 June 1939, p. 7.

⁸⁸ *Povodom utakmice Jugoslavija-Italija*, in «Vreme», 6 June 1939, p. 10.

⁸⁹ *Ibid.*

⁹⁰ *Posle međunarodne utakmice Jugoslavije i Italije*, in «Politika», 6 June 1939, p. 6.

of the best football in Europe. Such descriptions were a sweet consolation prize for the Yugoslav side⁹¹. Ultimately, it seems that relations between the FIGC and the JNS were in no way harmed by the behaviour of either the players or the spectators during the Belgrade match⁹².

Conclusion

Three friendly matches played by the Yugoslav and Italian national football teams in Padua in 1925, Genoa in 1938 and Belgrade in 1939 constitute an interesting litmus test for research into the impact of football on bilateral relations. Both countries simultaneously attempted to prove that they were better than the other on the football pitch – where their teams were to stand as the embodiment of their respective nations. These sporting events were also opportunities to build good mutual relations and positive images about their own, as well as the opposing, country.

The behaviour of the Italian and Yugoslav players, supporters and football officials in the time before, during and after each match was analysed through prominent daily press and sports weeklies published in Italy and Yugoslavia. While it is still difficult to quantify exactly how much of an impact these matches had on relations between the regimes of these countries during the 1920s and 1930s without a deeper breakdown of the internal diplomatic documentation on both sides, it can be said that every match had, to a lesser or greater extent, some sort of political background. All three groups of actors, namely players, supporters and football association officials, played their own role in the events surrounding each particular game. Although relations between the two neighbouring countries were rather turbulent in these two decades that I have focused on, announcements regarding these three international sporting fixtures were usually written with much respect for the opposing national team. In this way, an impression of good relations between two sporting countries was fostered, mainly at times when matches were not played. However, this mutual respect often came to be replaced by troubles that arose during and immediately after each match, instigated mainly by the players and the supporters. The behaviour of players and supporters of both sides, during each of the matches, was in some way an indicator of events that took place in the political relations between the two countries. In such a way, events on the football pitch displayed the political reality, although they undoubtedly helped to create an image of the “other” through each sporting encounter – among the players on the pitch, spectators in the stands, and the wider populace of both countries.

Perhaps the biggest influence over public perception was exerted by the officials of both countries’ football associations, the FIGC and the JNS, who were under the influence of their respective ruling regimes. We can, to some extent, consider both organizations as mere tools in the hands of their ruling elites, given that, despite

⁹¹ *Reprezentacija Jugoslavije zadovoljila je samo u drugom poluvremenu*, in «Politika», 7 June 1939, p. 15.

⁹² *Gli Azzurri dominano i jugoslavi e ne controllano gli assalti volanti: 2-1 (1-0)*, in «Il Littoriale», 5 June 1939, p. 5.

the often-strained relations between the two countries, both associations insisted on praising the other country, its football, players, and its counterpart association. The special banquets prepared for the opponent, exchanges of gifts and ceremonial speeches, as well as the apologies issued for the actions of supporters, undoubtedly engendered the impression of mutual respect and good cooperation between the two sides in football, which doubtlessly fed the image that Italian and Yugoslav relations in other fields were likewise positive. Although part of this was undoubtedly for the sake of unadulterated propaganda, the mutual respect was for the greater part tangible. Through the concept of soft power, football also created a positive image of the broader socio-political efforts of these opposing states.

Ciano, Stojadinović e il riavvicinamento italo-jugoslavo

Galeazzo Ciano ministro degli Esteri e la Jugoslavia (1936-1939)

di Federico Imperato

The Italian Foreign Minister, Galeazzo Ciano, and Yugoslavia (1936-1939)

The subject of this paper is the analysis of the political and diplomatic action of the Italian Foreign Minister, Galeazzo Ciano, towards Yugoslavia and, more generally, the Balkan region, between 1936 and 1939. Contrary to the perception and the expectations of Mussolini, who, after the conquest of Ethiopia in 1936, believed that Italy had become a leading power in the European and in the world theatre, the years ranging from the end of the Ethiopian conflict to the Italian entry into World War II were characterized by a notable decline in Italian influence in Eastern Europe.

The Italian ambitions of exclusive hegemony over the Balkan region were replaced, starting from the second half of the 1930s, with the more modest idea of an Italian-German condominium. This prompted Mussolini and Ciano to start improving relations with Yugoslavia, which reached its peak with the signing of the agreements of March 25, 1937.

The beginning of the Second World War, in September 1939, occurred at the end of a process of progressive downsizing of the Italian influence in the Balkans to the advantage of the German one. Mussolini and Ciano's response to the increasing German activism in that region consisted in the preparation and implementation of their plans for expansion in the Western Balkans. This choice was, however, on the Italian side, a sign of growing weakness: Italy, in fact, had to defend its Balkan sphere of influence not from the Western powers but from the German ally.

Keywords: Italy, Yugoslavia, Fascism, Balkans, Ciano-Stojadinović Agreement

Parole chiave: Italia, Jugoslavia, Fascismo, Balcani, Accordi Ciano-Stojadinović

Introduzione

Le relazioni tra l'Italia fascista e la Jugoslavia nel periodo compreso tra il 1936, anno che segnò la fine del conflitto in Etiopia, con la conquista, da parte italiana, del paese africano e la proclamazione dell'Impero, e il 1940, anno in cui Benito Mussolini decise di far entrare l'Italia nella seconda guerra mondiale, sono state già oggetto di analisi approfondite da parte della storiografia italiana e internazionale. L'importanza che la regione danubiano-balcanica ebbe per la politica estera dell'Italia fascista è dimostrata dal fatto che ampi cenni si trovano anche nelle opere più generali che trattano delle relazioni internazionali di Roma durante il ventennio

fascista, a cominciare, naturalmente, dalla monumentale e, per molti versi, ancora fondamentale, biografia di Mussolini di Renzo De Felice¹.

L'importanza dell'opera di De Felice va ricercata nel distacco storico con cui lo storico reatino ha analizzato il fenomeno fascista, tentando, contemporaneamente, di proporsi come sintesi delle diverse scuole storiografiche che, in Italia, avevano già cercato di proporre delle interpretazioni del fenomeno fascista. A cominciare dalla storiografia marxista, che ha avuto i suoi principali rappresentanti in Paolo Alatri, che ha dedicato importanti studi alla questione adriatica nell'immediato primo dopoguerra², in Enzo Collotti, uno dei maggiori studiosi italiani della Germania e del nazismo³, in Giampiero Carocci⁴, in Giorgio Candeloro⁵ e in Nicola Tranfaglia⁶; passando per la storiografia radicale di Gaetano Salvemini⁷, che, nel suo vigore polemico, ha messo in evidenza uno degli aspetti principali della politica estera di Mussolini: il suo carattere propagandistico, che ne faceva uno strumento del consenso, soprattutto interno; per arrivare alla storiografia di ispirazione liberale di Luigi Salvatorelli e Giovanni Mira⁸, quella cattolica di Giorgio Rumi⁹ e quella liberalsocialista di Roberto Vivarelli¹⁰.

L'attualità dell'opera di De Felice può essere riscontrata anche nella capacità di utilizzare le analisi e le suggestioni della storiografia italiana delle relazioni internazionali, che ha dedicato molti studi all'inquadramento generale della politica estera di Mussolini e ad aspetti particolari della politica balcanica e adriatica del fascismo, conseguendo anche risultati di indubbia originalità e di grande approfondimento. I principali esponenti della storiografia della diplomazia e delle relazioni internazionali in Italia sono sicuramente Ennio Di Nolfo¹¹ e gli studiosi facenti capo alla «scuola» storiografica di Mario Toscano¹². Già Pietro Pastorelli, nei suoi studi sui rapporti italo-albanesi durante la prima guerra mondiale e negli anni compresi tra

¹ Per il periodo preso in considerazione in questo saggio si ricordano solo alcuni volumi: R. De Felice, *Mussolini il duce*, v. 1, *Gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino 1996; id., *Mussolini il duce*, v. 2, *Lo Stato totalitario 1936-1940*, Einaudi, Torino 1996.

² P. Alatri, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica (1919-1920)*, Feltrinelli, Milano 1959; id., *D'Annunzio*, Utet, Torino 1983.

³ E. Collotti, *La Germania nazista. Dalla repubblica di Weimar al crollo del Reich hitleriano*, Einaudi, Torino 1962.

⁴ G. Carocci, *La politica estera dell'Italia fascista*, Laterza, Bari 1969.

⁵ G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, v. 9, *Il fascismo e le sue guerre*, Feltrinelli, Milano 1986.

⁶ N. Tranfaglia, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, Utet, Torino 1995.

⁷ G. Salvemini, *Scritti sul fascismo*, vv. 1-3, Feltrinelli, Milano 1961-1974. Si veda in particolare il saggio *Mussolini diplomatico*, ristampato recentemente da Donzelli, e il *Preludio alla seconda guerra mondiale*.

⁸ L. Salvatorelli, G. Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, vv. 1-2, Einaudi, Torino 1964.

⁹ G. Rumi, *Alle origini della politica estera fascista 1918-1923*, Laterza, Bari 1968.

¹⁰ R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla Grande Guerra alla marcia su Roma*, vv. 1-2, il Mulino, Bologna 1991.

¹¹ E. Di Nolfo, *Mussolini e la politica estera italiana 1919-1933*, Cedam, Padova 1960.

¹² M. Toscano, *L'Italia e gli accordi tedesco-sovietici dell'agosto 1939*, Sansoni, Firenze 1955; id., *Le origini diplomatiche del Patto d'Acciaio*, Sansoni, Firenze 1956; id., *Pagine di storia diplomatica contemporanea*, v. 2, *Origini e vicende della seconda guerra mondiale*, Giuffrè, Milano 1963; id., *Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige*, Laterza, Bari 1967.

il 1924 e il 1927¹³, aveva messo in luce, attraverso l'indagine delle relazioni bilaterali tra Roma e Tirana, i caratteri generali della politica balcanica di Mussolini¹⁴, mentre Gianluca André con il suo poderoso volume dedicato alla politica mondiale fra il 1939 il 1941 aveva ricostruito con precisione e raffinatezza il processo politico e diplomatico che aveva portato l'Italia all'intervento in guerra e il peso della variante balcanica in esso¹⁵. Un gruppo di allievi di Pastorelli ha negli ultimi anni dedicato larga attenzione al tema del rapporto fra Italia fascista e Balcani. Francesco Lefebvre D'Ovidio ha tratto lo spunto dagli accordi del 1935 per delineare una rigorosa analisi delle relazioni con la Francia nella politica di Mussolini¹⁶; mentre Luca Riccardi ha esaminato il rapporto tra fascismo e irredentismo giuliano nella sua biografia di Francesco Salata¹⁷. Tra gli esponenti dell'ultima generazione della «scuola» storiografica di Mario Toscano va ricordato, innanzitutto, Luciano Monzali, che alle relazioni bilaterali tra l'Italia e la Jugoslavia, in un periodo di tre secoli compreso tra la presenza dominante, nello spazio adriatico, della Repubblica di Venezia e la fine della Guerra Fredda, ha dedicato studi fondamentali e dettagliati. L'utilizzo di una cospicua quantità di fonti documentarie – archivistiche e di letteratura storica – italiane ed europee e la conoscenza della lingua croata, che ha consentito allo storico modenese uno studio sinottico e non univoco di tali fonti, hanno permesso alle opere di Monzali, alcune delle quali sono state oggetto di una traduzione in lingua inglese, di porsi come punto di riferimento della storiografia sulla politica adriatica dell'Italia liberale, fascista e repubblicana, la cui importanza ha travalicato i confini nazionali¹⁸. Più specificamente sulle relazioni tra l'Italia fascista e la Jugoslavia, sono importanti anche gli studi di Massimo Bucarelli¹⁹, che ha dimostrato il carattere altalenante che Mussolini tenne nei confronti del vicino balcanico; di Luca Micheletta, che ha approfondito la questione del Kosovo e il modo in cui la diplomazia fascista cercò di attrarre quella regione nell'orbita italiana attraverso l'annessione dell'Albania²⁰; di Francesco Caccamo, che ha approfondito il ruolo di

¹³ P. Pastorelli, *Italia e Albania 1924-1927. Origini diplomatiche del trattato di Tirana del 22 novembre 1927*, Poligrafico Toscano, Firenze 1967; id., *L'Albania nella politica estera italiana (1914-1920)*, Jovene, Napoli 1970.

¹⁴ In questo senso, di estremo interesse è anche un'altra opera di Pastorelli, più recente, che raccoglie diversi saggi dedicati alla politica estera italiana tra le due guerre mondiali: P. Pastorelli, *Dalla prima alla seconda guerra mondiale. Momenti e problemi della politica estera italiana (1914-1943)*, Led, Milano 1996.

¹⁵ G. André, *La guerra in Europa (1° settembre 1939-22 giugno 1941)*, in «Annuario di Politica internazionale», 1939-1945, n. 21, 1964.

¹⁶ F. Lefebvre D'Ovidio, *L'intesa italo-francese del 1935 nella politica estera di Mussolini*, Tipo-Lito Aurelia 72, Roma 1984.

¹⁷ L. Riccardi, *Francesco Salata tra storia, politica e diplomazia*, Del Bianco, Udine 2001.

¹⁸ Delle numerose opere che Luciano Monzali ha dedicato alle relazioni tra le due sponde dell'Adriatico, ricordiamo soltanto quelle che analizzano il periodo preso in considerazione in questo saggio: L. Monzali, *La questione jugoslava nella politica estera italiana dalla prima guerra mondiale ai trattati di Osimo (1914-1975)*, in *Europa adriatica. Storia, relazioni, economia*, a c. di F. Botta, I. Garzia, Laterza, Roma-Bari 2004, pp. 15-72; L. Monzali, *Il sogno dell'egemonia. L'Italia, la questione jugoslava e l'Europa centrale*, Le Lettere, Firenze 2010; id., *Gli italiani di Dalmazia e le relazioni italo-jugoslave nel Novecento*, Marsilio, Venezia 2015.

¹⁹ M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia (1922-1939)*, B.A. Graphis, Bari 2006.

²⁰ L. Micheletta, *La resa dei conti. Il Kosovo, l'Italia e la dissoluzione della Jugoslavia*, Nuova Cultura, Roma 2008.

alcuni esponenti della minoranza italo-albanese, o *arbëresh*, nella politica adriatica dell'Italia fascista²¹; e di Federico Scarano, che ha analizzato le relazioni tra l'Italia di Mussolini e il mondo tedesco, anche nel loro espansionismo verso l'Europa centro-orientale²².

Dello spazio balcanico tra le due guerre mondiali si sono occupati anche alcuni storici dell'Europa orientale, da Antonello Biagini²³, a Francesco Guida²⁴ e ad Alberto Basciani²⁵.

Esiste, infine, una vasta letteratura storica sul problema del confine orientale nella politica estera italiana. Non potendovi dare, in questa sede, un quadro esaustivo, citeremo soltanto alcune opere che forniscono uno sguardo complessivo e compendioso della controversia, come emerge nei lavori di Raoul Pupo²⁶, di Marina Cattaruzza²⁷, di Rolf Wörsdörfer²⁸ e di Stefano Santoro, che si è concentrato soprattutto sulla diplomazia culturale italiana in Europa orientale²⁹.

All'interno di questo quadro e alla luce anche della documentazione diplomatica e memorialistica edita, ci si soffermerà, soprattutto, sul ruolo avuto dal ministro degli Esteri Galeazzo Ciano, genero del duce, nella definizione della politica estera, e più precisamente, della politica balcanica, dell'Italia fascista, il cui profilo biografico, dopo una serie di pubblicazioni di taglio memorialistico e giornalistico³⁰, ha trovato una sistemazione scientifica e rigorosa nella monumentale monografia di Eugenio Di Rienzo³¹.

²¹ F. Caccamo, *Odissea arbëreshe. Terenzio Tocci tra Italia e Albania*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012.

²² F. Scarano, *Mussolini e la Repubblica di Weimar. Le relazioni diplomatiche tra Italia e Germania dal 1927 al 1933*, Giannini, Napoli 1996; id., *Tra Mussolini e Hitler. Le opzioni dei sudtirolesi nella politica estera fascista*, FrancoAngeli, Milano 2012.

²³ A. Biagini, *Storia dell'Albania contemporanea*, Bompiani, Milano 2005.

²⁴ F. Guida, *L'altra metà dell'Europa. Dalla Grande Guerra ai giorni nostri*, Laterza, Roma-Bari 2015.

²⁵ A. Basciani, *L'illusione della modernità. Il Sud-Est dell'Europa tra le due guerre mondiali*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016.

²⁶ R. Pupo, *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia*, Del Bianco, Udine 1999; id., *Il confine scomparso. Saggi sulla storia dell'Adriatico orientale nel Novecento*, Quaderni di Qualestoria, n. 19, Irsml FVG, Trieste 2007.

²⁷ M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale 1866-2006*, il Mulino, Bologna 2007.

²⁸ R. Wörsdörfer, *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*, il Mulino, Bologna 2009.

²⁹ S. Santoro, *L'Italia e l'Europa orientale. Diplomazia culturale e propaganda 1918-1943*, FrancoAngeli, Milano 2005.

³⁰ Ci si riferisce soprattutto a: O. Vergani, *Ciano. Una lunga confessione*, Longanesi, Milano 1974; G.B. Guerri, *Galeazzo Ciano. Una vita 1903-1944*, Bompiani, Milano 1979; R. Moseley, *Ciano, l'ombra di Mussolini*, Mondadori, Milano 2000.

³¹ E. Di Rienzo, *Ciano. Vita pubblica e privata del "genere di regime" nell'Italia del Ventennio nero*, Salerno, Roma 2019.

Ciano, Stojadinović e il tentativo di costruzione dell'«Asse orizzontale» (1936-1938)

La conquista dell'Etiopia³² è, da molti storici, riconosciuta come il massimo successo politico internazionale del fascismo. A partire da quel momento la percezione che Mussolini aveva di sé e del ruolo dell'Italia sul piano internazionale mutò definitivamente. Come ha notato Renzo De Felice, il dittatore fascista cominciò a sopravvalutare le proprie capacità politiche, dando ai suoi collaboratori l'impressione di sentirsi immortale e determinando, all'interno del gruppo dirigente fascista, la fine di qualsiasi manifestazione di opposizione e di dissidenza. Allo stesso modo, sul piano internazionale, Mussolini pensò di essere arrivato a occupare un ruolo di primo piano nel sistema delle relazioni internazionali dell'epoca. L'Italia, insieme alla Germania, portatrici di valori politici simili, basati sulla ideologia fascista, avrebbero fondato una «nuova civiltà» e un nuovo ordine internazionale, che si sarebbe sostituito al vecchio, rappresentato dalle democrazie borghesi e liberali occidentali e dal bolscevismo. La scelta di una strategia internazionale fondata su una collaborazione preferenziale con la Germania hitleriana aveva come obiettivo concreto una politica espansionistica che avrebbe dovuto rivolgersi, per l'Italia, nel Mediterraneo e nel Vicino Oriente, ambizioni ritenute compatibili con le mire imperialiste tedesche, rivolte verso l'Europa orientale³³. A fare le spese di questa progressiva espansione economica e politica italiana nel Mediterraneo, che si sarebbe avvalsa del maggior peso internazionale acquisito con l'asse politico con Berlino, costruito proprio a partire dal 1936, sarebbero state *in primis* la Francia e, poi la Gran Bretagna, colpevoli, secondo Mussolini, di non avere tenuto, durante la guerra d'Etiopia, un atteggiamento benevolo nei confronti dell'Italia. Ma, se un conflitto con la Francia era ritenuto, da Mussolini, inevitabile nel lungo periodo, nei confronti della Gran Bretagna, invece, la politica estera fascista fu più oscillante, stretta fra la speranza di conquistarne la neutralità di fronte al contenzioso italo-francese e la

³² Sulla guerra d'Etiopia: G.W. Baer, *La guerra etiopica e la crisi dell'equilibrio europeo*, Laterza, Bari 1970; G. Rochat, *Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia. Studio e documenti 1932-1936*, FrancoAngeli, Milano 1971; R. Mori, *Mussolini e la conquista dell'Etiopia*, Le Monnier, Firenze 1978; A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale. La conquista dell'Impero*, Mondadori, Milano 1992; R. De Felice, *Mussolini il duce*, v. 1, *Gli anni del consenso*, cit.; F. Lefebvre D'Ovidio, *La questione etiopica nei negoziati italo-franco-britannici del 1935*, Epj, Roma 2000; A. Sbacchi, *Il colonialismo italiano in Etiopia 1936-1940*, Mursia, Milano 1980; M. Isnenghi, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Mondadori, Milano 1989; N. Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, il Mulino, Bologna 2015; L. Monzali, *Il colonialismo nella politica estera italiana (1878-1949). Momenti e problemi*, Dante Alighieri, Roma 2017.

³³ Sulla svolta impressa dalla crisi etiopica alla politica estera italiana: R. De Felice, *Mussolini il duce*, v. 2, *Lo Stato totalitario*, cit., in particolare le pp. 254-330; id., *L'Italia fra tedeschi e alleati. La politica estera fascista e la seconda guerra mondiale*, Luni, Milano 2018; F. D'Amoja, *La politica estera dell'Impero. Storia della politica estera fascista dalla conquista dell'Etiopia all'Anschluss*, Cedam, Padova 1967; E. Di Nolfo, *Le oscillazioni di Mussolini: la politica estera fascista dinanzi ai temi del revisionismo*, in «Nuova Antologia», n. 4, 1990, pp. 172-195; P. Pastorelli, *Dalla prima alla seconda guerra mondiale*, cit., pp. 95-160; A. Giglioli, *Italia e Francia 1936-1939: irredentismo e ultranazionalismo nella politica estera di Mussolini*, Jouvence, Roma 2001; R. Quartararo, *Roma fra Londra e Berlino. La politica estera fascista dal 1930 al 1940*, Jouvence, Roma 2002; M. Ragionieri, *La politica estera del regime fascista dal 1930 al 1940*, Porto Seguro, Firenze 2019.

preparazione a uno scontro finale nel Mediterraneo³⁴. In questo quadro generale, nel quale le ambizioni e le prospettive della politica estera italiana si slargarono e ampliarono a dismisura, fino a raggiungere una portata globale, l'Europa centro-orientale perse l'importanza quasi esclusiva che aveva avuto nell'azione internazionale dell'Italia a partire dall'Unità. Come ha scritto Luciano Monzali, dopo la conquista dell'Etiopia, la diplomazia fascista si limitò a mantenere, nell'area danubiana, un'influenza italiana nella regione, rinunciando a qualsiasi ambizione di egemonia esclusiva a favore di un condominio italo-tedesco³⁵.

In questo quadro, il ministro degli Esteri italiano, Galeazzo Ciano, cercò di dare un'impronta personale alla sua azione internazionale, puntando a migliorare i rapporti con la Jugoslavia, un aspetto che lo trovava d'accordo con lo stesso Mussolini. Parallelamente, anche il governo di Belgrado era disponibile a rafforzare le relazioni con Roma. La vittoria italiana in Africa orientale e l'occupazione tedesca della Renania avevano dimostrato che gli equilibri di potere in Europa stavano mutando. Una politica estera, come quella perseguita fino ad allora dalla classe dirigente serba, fondata esclusivamente sulla Piccola Intesa e sull'alleanza con la Francia, non sarebbe stata più sufficiente a garantire la sicurezza dello Stato. Un accordo politico con l'Italia sarebbe stato conveniente, poi, secondo il primo ministro, Milan Stojadinović, in un'ottica di lotta ai movimenti secessionistici croati e bulgaro-macedoni, che minavano gli assetti interni allo Stato jugoslavo³⁶.

Risultato del riavvicinamento fra Italia e Jugoslavia furono gli accordi del 25 marzo 1937, conosciuti con il nome di «accordi Ciano-Stojadinović». Essi consistono in un trattato di amicizia, in un accordo commerciale e in alcuni scambi di note³⁷. Nel trattato di amicizia, Roma e Belgrado si impegnarono a rispettare le frontiere marittime e terrestri e a non ricorrere alla guerra come strumento di politica nazionale e per risolvere conflitti o dissidi fra i due paesi. In una nota verbale segreta e separata, il governo italiano promise l'internamento dei capi croati in esilio, l'invio di altri esuli nelle colonie africane e la trasmissione delle liste con i nominativi dei

³⁴ R. De Felice, *Mussolini il duce*, v. 2, *Lo Stato totalitario*, cit., pp. 320-330, 467-625; J.B. Duroselle, *La politique étrangère de la France. La décadence*, Imprimerie Nationale, Paris 1979; D. Bolech Cecchi, *Non spezzare i ponti con Roma. Le relazioni fra l'Italia e la Gran Bretagna dall'accordo di Monaco alla seconda guerra mondiale*, Giuffrè, Milano 1986.

³⁵ Sulla politica estera italiana verso l'Europa centrale dopo il 1936 rimandiamo a: L. Monzali, *Il sogno dell'egemonia*, cit., in particolare le pp. 65-82; id., *Gli italiani di Dalmazia e le relazioni italo-jugoslave nel Novecento*, cit., pp. 265-345; M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia*, cit., pp. 327-383; J.W. Borejsza, *Il fascismo e l'Europa orientale. Dalla propaganda all'aggressione*, Laterza, Roma-Bari 1981.

³⁶ Sulla politica di Stojadinović: M. Stojadinović, *Jugoslavia fra le due guerre*, Cappelli, Bologna 1970; J.R. Lampe, *Yugoslavia as History. Twice there was a Country*, Cambridge University Press, Cambridge 2000; M. Bucarelli, *Gli accordi Ciano-Stojadinović del 25 marzo 1937*, in «Clio», n. 2, 2000, pp. 327 e ss.; id., *Mussolini e la Jugoslavia*, cit.; A. Basciani, *The Ciano-Stojadinović Agreement and the Turning Point in the Italian Cultural Policy in Yugoslavia (1937-1941)*, in *Italy's Balkan Strategies. 19th & 20th Century*, ed. V.G. Pavlović, Institute for Balkan Studies, Belgrade 2015, pp. 199-211.

³⁷ I testi degli accordi del 25 marzo 1937 si trovano in *I documenti diplomatici italiani* (Ddi), Ottava serie, v. 6, *1° gennaio-30 giugno 1937*, La libreria dello Stato-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1997, doc. 340, Accordi italo-jugoslavi, pp. 402-409.

separatisti presenti sul territorio italiano e il loro luogo d'internamento e confino alla polizia di Belgrado³⁸. Era il segnale di una chiara intenzione, da parte italiana, di non voler più sostenere il separatismo croato. In un altro scambio di note, i due governi promisero di rispettare la sovranità, l'indipendenza politica e l'integrità territoriale dell'Albania. Nell'accordo commerciale, infine, i due paesi si impegnarono a riconoscersi un'eguaglianza di trattamento nelle relazioni economiche. L'Italia, inoltre, concesse alla Jugoslavia ampie facilitazioni finanziarie e a livello di dazi, simili a quelle riservate a Stati amici come Austria e Ungheria³⁹. Come ha scritto lo storico statunitense John R. Lampe, l'obiettivo era riconquistare quell'importante quota del commercio jugoslavo che era stata italiana fino al 1935, e che era andata persa, a vantaggio della Germania, dopo le sanzioni economiche che la Società delle Nazioni aveva imposto all'Italia a causa dell'aggressione all'Etiopia⁴⁰.

Secondo Massimo Bucarelli, gli accordi del marzo 1937 furono un successo della diplomazia jugoslava: oltre a favorire un miglioramento dei difficili rapporti con l'Italia, essa riuscì a reinserirsi in qualche modo nella politica albanese ed eliminò uno dei principali sostegni esterni al separatismo croato. Il tutto, come ebbe a specificare lo stesso Stojadinović, senza fare troppe concessioni o mutare «il proprio indirizzo politico generale»⁴¹. Da parte italiana, invece, l'intesa con Belgrado rafforzava la posizione strategica del regime fascista. In primo luogo, permetteva di recuperare le posizioni perdute nella regione danubiano-balcanica durante la guerra etiopica, bloccando la penetrazione tedesca verso sud-est. In secondo luogo, serviva a rassicurare la Gran Bretagna, dimostrandole una spiccata volontà di pace e di collaborazione per il mantenimento dell'equilibrio europeo⁴². L'analisi comparata, condotta da Bucarelli, sulla documentazione dell'Archivio Storico del ministero degli Affari Esteri di Roma e su quella del ministero degli esteri jugoslavo, oltre che sulle carte Stojadinović permette di sottolineare anche un altro obiettivo raggiunto dalla diplomazia fascista con gli accordi Ciano-Stojadinović: l'indebolimento del

³⁸ Ivi, doc. 340, allegato H, La Legazione a Belgrado al ministero degli Esteri jugoslavo, 25-3-1937, p. 406. Cfr. anche: M. Stojadinović, *Jugoslavia fra le due guerre*, cit., pp. 173-175.

³⁹ Ddi, Ottava serie, v. 6, cit., doc. 340, allegato L, Accordo supplementare al trattato di commercio e navigazione del 14 luglio 1924 e agli accordi addizionali del 25 aprile 1932, del 4 gennaio 1934 e del 26 settembre 1936, relativo all'ampliamento degli scambi commerciali, attualmente esistenti fra i due paesi, nonché allo sviluppo dei rapporti economici generali, fra l'Italia e la Jugoslavia, pp. 407-409; *Foreign Relations of United States 1937* (Frus), v. 2, *The British Commonwealth, Europe, Near East and Africa*, United States Government Printing Office, Washington 1954, doc. 340, The Ambassador in Italy (Phillips) to the Secretary of State, 8-11-1937, pp. 461-462; ivi, doc. 347, The Ambassador in Italy (Phillips) to the Secretary of State, 24-11-1937, pp. 466-467; ivi, doc. 352, The Secretary of State to the Ambassador in Italy (Phillips), 27-11-1937, pp. 472-473; ivi, doc. 356, The Secretary of State to the Ambassador in Italy (Phillips), 2-12-1937, pp. 477-478; ivi, doc. 367, The Secretary of State to the Ambassador in Italy (Phillips), 14-12-1937, pp. 490-491. Sulle relazioni economiche tra Italia e Jugoslavia in questo periodo, cfr.: G. Latinović, *Yugoslav-Italian Economic Relations (1918-1941)*, University of Banja Luka, Banja Luka 2019, pp. 161-225.

⁴⁰ J.R. Lampe, *Jugoslavia as History*, cit., pp. 181-183.

⁴¹ M. Bucarelli, *Gli accordi Ciano-Stojadinović*, cit., p. 390; id., *Mussolini e la Jugoslavia*, cit., pp. 361-362.

⁴² R. De Felice, *Mussolini il duce*, v. 2, *Lo Stato totalitario*, cit., pp. 401-404; M. Bucarelli, *Gli accordi Ciano-Stojadinović*, cit., pp. 392-394.

sistema di sicurezza francese e la perdita di prestigio del governo di Parigi presso le capitali dei paesi dell'Europa orientale uniti nella Piccola Intesa⁴³.

Ciano salutò gli accordi del 1937 considerandoli un vero e proprio successo personale: il primo passo verso la creazione di una vera e propria alleanza fra Italia e Jugoslavia, l'«asse orizzontale» della politica estera italiana, che egli considerava complementare a quella italo-tedesca, l'«asse verticale», in quanto serviva a controllare la penetrazione economica e politica della Germania hitleriana nella regione, preservando un'influenza italiana nei Balcani occidentali e nella regione adriatica⁴⁴. Era un'alleanza che aveva anche delle radici ideologiche, dal momento che Ciano riteneva Stojadinović non solo un sincero amico dell'Italia, ma anche un sostenitore del fascismo⁴⁵, desideroso di creare in Jugoslavia un regime simile a quello mussoliniano⁴⁶.

Quello stesso sentimento era ricambiato da Stojadinović, che, nel corso di un colloquio avuto, il 1° marzo 1938, con l'ambasciatore italiano in Turchia, Carlo Galli, definì le relazioni con l'Italia come dotate, ormai, di basi solide e non scalabili e il rapporto personale con Ciano «di schietissima amicizia» e all'insegna di «una rapida e pronta comprensione» che aveva molto colpito il primo ministro jugoslavo⁴⁷.

Questo quadro di generale ottimismo della politica estera italiana nell'Europa centrale e orientale venne decisamente a essere perturbato dagli avvenimenti del 1938. L'*Anschluss* dell'Austria alla Germania costituì una dura sconfitta politica per l'Italia fascista, che vedeva risorgere, ai propri confini settentrionali, un grande Stato tedesco, diffondendo preoccupazione negli ambienti della diplomazia e nei quadri dirigenti del partito nazionale fascista⁴⁸.

⁴³ M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia*, cit., p. 365. Alla stessa conclusione di Bucarelli era giunta anche una parte della storiografia anglosassone. Ci si riferisce in particolare a G.L. Weinberg, *The Foreign Policy of Hitler's Germany. Starting World War Two (1937-1939)*, University of Chicago Press, Chicago 1980, pp. 217-218.

⁴⁴ L. Monzali, *Il sogno dell'egemonia*, cit., p. 69.

⁴⁵ Ddi, Ottava serie, v. 6, cit., doc. 345, Colloqui del ministro degli Esteri, Ciano, con il presidente del Consiglio e ministro degli Esteri jugoslavo, Stojadinovic, 26-3-1937, pp. 412-418.

⁴⁶ G. Ciano, *Diario 1936-1943*, Rizzoli, Milano 2010, pp. 66-67, annotazione del 10 dicembre 1937; Frus, v. 2, cit., doc. 361, The Ambassador in Italy (Phillips) to the Secretary of State, 8-12-1937, p. 483. Interessante è anche il punto di vista del ministro svizzero a Roma, Paul Ruegger, sulla visita di Stojadinović in Italia: *Documents Diplomatiques Suisses/Documenti diplomatici svizzeri/Diplomatische Dokumente der Schweiz 1848-1945* (Dds), v. 12, 1937-1938, Benteli, Bern 1994, doc. 167, Le Ministre de Suisse à Rome, P. Ruegger, au Président de la Confédération, G. Motta, 13-12-1937, pp. 347-349.

⁴⁷ Ddi, Ottava serie, v. 8, 1° gennaio-23 aprile 1938, La libreria dello Stato-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1999, doc. 247, L'ambasciatore ad Ankara, Galli, al ministro degli Esteri, Ciano, 1-3-1938, pp. 296-297. Sull'amicizia, anche personale, tra Ciano e Stojadinović: B. Simić, *Italian Diplomacy on Milan Stojadinović after his Fall from Power*, in «Istraživanja», v. 30, 2019, pp. 256-270. Su Carlo Galli: M. Bucarelli, «Manicomio jugoslavo». L'ambasciatore Carlo Galli e le relazioni italo-jugoslave tra le due guerre mondiali, in «Clio», n. 3, 2002, pp. 467-509; V. Sommella, *Un console in trincea. Carlo Galli e la politica estera dell'Italia liberale (1905-1922)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016.

⁴⁸ R. De Felice, *Mussolini il duce*, v. 2, *Lo Stato totalitario*, cit., pp. 474-475; G. Ciano, *Diario*, cit., pp. 113-114, annotazione del 17 marzo 1938.

Come ha notato Monzali, la fine dell'indipendenza austriaca segnò l'inizio di una rapida disgregazione dell'influenza italiana in Europa centrale, sostituita, in quel settore, dall'egemonia tedesca, anche in Jugoslavia, oltre che in Ungheria, in Romania e in Bulgaria, tutti obiettivi dell'espansionismo economico e commerciale di Berlino⁴⁹. In questo contesto piuttosto inquietante, i buoni rapporti con la Jugoslavia divennero ancora più necessari e vitali per l'Italia. La conclusione dell'*Anschluss* rendeva necessaria, secondo Ciano, la sottoscrizione di un «secondo patto» tra Italia e Jugoslavia, volto a «legare le sorti dei due Paesi nella comune difesa dei nostri mondi»⁵⁰. Era un'esigenza condivisa da Stojadinović. Come ebbe a riferire al ministro degli Esteri italiano, il ministro di Jugoslavia in Italia, Boško Hristić, l'*Anschluss* non aveva portato alcun turbamento sensibile nella vita politica jugoslava, se si eccettuava per un'opera di propaganda portata avanti da alcuni elementi più insofferenti all'interno delle minoranze tedesche, a cui, tuttavia, il governo di Berlino sembrava essere del tutto estraneo. Per questo motivo, la compagine governativa guidata da Stojadinović intendeva perseguire una politica estera basata sulla continuità rispetto al passato: relazioni di buon vicinato con la Germania e «intesa stretta, cordiale e profonda con l'Italia», con cui il primo ministro jugoslavo intendeva armonizzare totalmente la sua politica e seguire una identica linea di condotta anche rispetto a un'eventuale azione tedesca nei confronti della Cecoslovacchia⁵¹.

Più prudente era, invece, la posizione di Mussolini in merito al paese balcanico. Il dittatore fascista temeva una possibile alleanza tra la Jugoslavia e la Germania, basata su un comune irredentismo. Occorreva, quindi, a parere del governo italiano, rendere «semi-ermetiche» le frontiere con la Jugoslavia, che, se non fosse andata in porto l'alleanza con Berlino, avrebbe potuto essere invasa dalla Germania⁵². Per procedere a un'intesa più stretta con Belgrado, Ciano iniziò a prendere in considerazione, fra il 1938 e l'inizio del 1939, l'eventualità di concedere compensi territoriali agli jugoslavi, in caso di occupazione italiana dell'Albania, o di procedere a una vera e propria spartizione del regno albanese. Anche in questo caso vi fu un mutamento di posizione graduale. Ancora nella primavera del 1938, il ministro degli Esteri italiano pensava di agire in maniera autonoma, ponendo Belgrado davanti al fatto compiuto e costringendo la Jugoslavia, stretta com'era tra la Germania e l'I-

⁴⁹ Sulla politica estera della Germania hitleriana: K. Hildebrand, *The Foreign Policy of the Third Reich*, Batsford, London 1973; id., *Il Terzo Reich*, Laterza, Roma-Bari 1997; A. Hillgruber, *La strategia militare di Hitler*, Rizzoli, Milano 1986; id., *Storia della seconda guerra mondiale. Obiettivi di guerra e strategia delle grandi potenze*, Laterza, Roma-Bari 1994; id., *La distruzione dell'Europa. La Germania e l'epoca delle guerre mondiali (1914-1945)*, il Mulino, Bologna 1991; G.L. Weinberg, *The Foreign Policy of Hitler's Germany*, cit.; M. Mazower, *Hitler's Empire. Nazi Rule in Occupied Europe*, Penguin Books, London 2008; D. Irving, *La guerra di Hitler*, v. 1, 1933-1941, Edizioni clandestine, Massa 2010; I. Kershaw, *All'inferno e ritorno. Europa 1914-1949*, Laterza, Roma-Bari 2020.

⁵⁰ G. Ciano, *Diario*, cit., p. 112, annotazione del 13 marzo 1938; Dds, v. 12, cit., doc. 232, Le Ministre de Suisse à Rome, P. Ruegger, au Chef du Département Politique, G. Motta, 16-3-1938, pp. 523-525.

⁵¹ Ddi, Ottava serie, v. 8, cit., doc. 491, Colloquio del ministro degli Esteri, Ciano, con il ministro di Jugoslavia a Roma, Christic, 15-4-1938, pp. 565-566.

⁵² G. Ciano, *Diario*, cit., p. 129, annotazione del 21 aprile 1938.

talia, ad accettare la conquista italiana dell'Albania, allo stesso modo in cui Roma aveva dovuto subire l'*Anschluss* da parte della Germania. Nelle settimane successive, iniziò a farsi largo, nella mente del ministro degli Esteri italiano, l'ipotesi del riconoscimento dei diritti della Jugoslavia sul Kosovo, completata dall'assicurazione sulla cessazione di ogni attività irredentistica tra le minoranze residenti nel territorio soggetto all'autorità di Belgrado e dall'avvio della smilitarizzazione delle frontiere nord-orientali albanesi⁵³.

A questo proposito, Ciano accettò di incontrare nuovamente Stojadinović alla metà di giugno⁵⁴. I colloqui furono molto cordiali e incentrati, soprattutto, sulla crisi cecoslovacca, di cui si cominciavano a cogliere le prime avvisaglie. Il governo jugoslavo appariva molto preoccupato dell'aggressività tedesca nei confronti di Praga, ma assolutamente lontano dall'idea di intervenire militarmente in soccorso dell'«artificiosa e non amica Cecoslovacchia». Per questo, il primo ministro jugoslavo fu molto sollevato quando Ciano gli riferì di non ritenere immediata la crisi cecoslovacca, che, anzi avrebbe potuto mantenersi stabile per un notevole lasso di tempo se Praga si fosse mantenuta ragionevole nei confronti delle richieste del leader del *Sudetendeutsche Partei* Konrad Henlein. In merito alla questione albanese, Stojadinović affermò di non attribuire particolare rilievo a quel problema, riconoscendo all'Italia una posizione di assoluto rilievo nei confronti del «paese delle aquile»⁵⁵.

In realtà il progetto di un'Asse orizzontale, di un'alleanza italo-jugoslava, non riuscì a concretizzarsi. L'ascesa politica della Germania hitleriana e la sua penetrazione economica e propagandistica nell'Europa centro-orientale – in particolare, nei paesi che maggiormente interessavano all'Italia, come la Jugoslavia, l'Ungheria e l'Albania⁵⁶ – ridimensionarono fortemente l'influenza italiana anche nei confronti di Belgrado e resero la classe dirigente jugoslava restia a legarsi in modo esclusivo con l'Italia. Lo stesso Stojadinović, l'uomo su cui si appuntavano tutte le speranze di Ciano, preferiva mantenere un certo equilibrio fra Roma e Berlino⁵⁷. Le vicende cecoslovacche, poi, mostrarono con chiarezza le crescenti difficoltà dell'Italia in Europa centrale.

La Jugoslavia e il declino dell'Italia nell'Europa danubiano-balcanica (1938-1939)

Nell'estate del 1938 iniziarono a emergere le conseguenze dell'espansionismo tedesco e italiano in Europa orientale, cui faceva da contraltare il disinteresse britannico e le difficoltà francesi, la cui politica di difesa appariva sempre più trince-

⁵³ Ddi, Ottava serie, v. 9, 24 aprile-11 settembre 1938, La libreria dello Stato-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2001, doc. 42, Il ministro degli Esteri, Ciano, al capo del Governo, Mussolini, 2-5-1938, pp. 63-70.

⁵⁴ Ivi, doc. 102, Il ministro degli Esteri, Ciano, al ministro a Belgrado, Indelli, 17-5-1938, p. 145.

⁵⁵ Ivi, doc. 237, Il ministro degli Esteri, Ciano, al capo del Governo, Mussolini, 18-6-1938, pp. 318-321.

⁵⁶ Ivi, doc. 269, Il Servizio informazioni militare al capo del Governo, Mussolini, 27-6-1938, p. 364.

⁵⁷ L. Monzali, *Il sogno dell'egemonia*, cit., pp. 74-76.

rata dietro la linea Maginot di recente costruzione. Erano gli effetti di quello che Ciano ebbe a definire come «la cartuccia di dinamite sotto la Piccola Intesa»⁵⁸. Le minacce tedesche alla Cecoslovacchia ebbero l'effetto di rinfocolare le mire revisioniste ungheresi, ponendo la Jugoslavia in una posizione particolarmente delicata. Belgrado sperava che l'Ungheria non avrebbe preso per prima le armi contro la Cecoslovacchia, perché quella eventualità avrebbe obbligato la Jugoslavia a intervenire militarmente per tener fede agli impegni previsti nella Piccola Intesa⁵⁹. Se, invece, Budapest avesse appoggiato un intervento tedesco, seguendolo, ciò avrebbe proscioltto il governo jugoslavo da qualsiasi obbligo, permettendogli di conservare una neutralità molto favorevole alle potenze dell'Asse e, in particolare, all'Italia⁶⁰. La solidarietà tra i due paesi creati ad hoc dalla conferenza per la pace di Parigi e che, insieme alla Romania, avevano dato vita a quell'alleanza denominata Piccola Intesa, si era già esaurita, a nemmeno vent'anni dalla loro nascita⁶¹.

Nello stesso tempo, Belgrado si dimostrò altrettanto preoccupata dalle voci che arrivavano dall'Albania. Il ministro jugoslavo a Tirana, Radoje Janković, aveva informato il ministro degli Esteri albanese, Erem Libohova, di una imminente occupazione, da parte italiana, di vari punti della costa albanese. A questo proposito, Janković sosteneva che l'Italia avesse già mobilitato, perlomeno virtualmente, e che stesse procedendo a concentrare contingenti di truppe nel porto di Brindisi⁶². Naturalmente questo equivoco fu, momentaneamente, dissipato⁶³, ma è interessante sottolineare la posizione, in questo frangente, di Janković, secondo cui se l'eventualità dell'invasione italiana dell'Albania si fosse verificata, era interesse del governo jugoslavo, per tutelare la sua sicurezza, occupare alcune parti del territorio albanese. Conscio di questo, Mussolini pensò anche di studiare un compenso a favore della Jugoslavia, magari a spese della Grecia: la regione dell'Egeo con Salonico sembrava, agli occhi degli italiani, «lo sbocco naturale degli jugoslavi al mare»⁶⁴. La questione cecoslovacca vide la diplomazia italiana, con Ciano in testa, assumere un atteggiamento di quasi disinteresse⁶⁵ e lo stesso Mussolini, chiamato da Hitler

⁵⁸ G. Ciano, *Diario*, cit., p. 168, annotazione del 25 agosto 1938.

⁵⁹ Sulla nascita, lo sviluppo e la crisi della Piccola Intesa, cfr.: M. Toscano, *Le origini della piccola intesa secondo i documenti diplomatici ungheresi*, in «Rassegna Italiana», v. 278, luglio 1941; C. Sforza, *L'Italia e la Piccola Intesa*, Editoriale scientifica italiana, Roma 1946; E. Campus, *The Little Entente and the Balkan Alliance*, Publishing House of the Socialist Republic of Romania, Bucharest 1979.

⁶⁰ Ddi, Ottava serie, v. 10, *12 settembre-31 dicembre 1938*, La libreria dello Stato-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2003, doc. 13, Il ministro degli Esteri, Ciano, al capo del Governo, Mussolini, 13-9-1938, pp. 14-15.

⁶¹ Sulla sistemazione dell'Europa centro-orientale alla conferenza per la pace di Parigi, mi limito a indicare: F. Caccamo, *L'Italia e la «Nuova Europa». Il confronto sull'Europa orientale alla Conferenza di pace di Parigi (1919-1920)*, Luni, Milano 2000.

⁶² Ddi, Ottava serie, v. 10, cit., doc. 146, L'incaricato d'affari a Tirana, Babuscio Rizzo, al ministro degli Esteri, Ciano, 26-9-1938, pp. 134-135.

⁶³ G. Ciano, *Diario*, cit., pp. 184-185, annotazioni del 26 e del 27 settembre 1938.

⁶⁴ Ivi, pp. 216, 222, annotazioni del 24 novembre 1938 e del 6 dicembre 1938.

⁶⁵ Cfr. L. Monzali, *Il sogno dell'egemonia*, cit., pp. 74-75; P. Pastorelli, *Dalla prima alla seconda guerra mondiale*, cit., pp. 132-136; F. Caccamo, *L'Italia nella corrispondenza tra Masaryk e Beneš all'indomani della prima guerra*

come mediatore nella conferenza di Monaco, tenne una condotta incerta e oscillante, volta alla mera soddisfazione delle richieste tedesche⁶⁶. L'unico impegno, da parte di Ciano, fu quello a favore della realizzazione delle rivendicazioni territoriali ungheresi a spese dei cecoslovacchi, attribuendo all'Italia il merito di tali mutamenti di confine. Per far questo, occorreva «lubrificare» due situazioni difficili, quali quella polacca e quella jugoslava⁶⁷.

L'arbitrato di Vienna, con cui Germania e Italia decisero i confini fra Cecoslovacchia e Ungheria all'inizio di novembre, fu considerato da Ciano un grande successo. Esso fu salutato con sollievo anche in Jugoslavia, dal momento che arrivava di poco in anticipo rispetto alle elezioni. Un'eventuale invasione ungherese della Rutenia avrebbe, infatti, indebolito la posizione di Stojadinović, rendendo vani i suoi progetti di evoluzione, in senso autoritario, del governo di Belgrado⁶⁸. In realtà, la crisi cecoslovacca e l'atteggiamento predatorio dell'Ungheria, che, con il primo arbitrato di Vienna, aveva ottenuto un territorio nella parte meridionale della Slovacchia, esteso circa 12.000 chilometri quadrati e abitato da una popolazione di circa un milione di abitanti, ebbe conseguenze negative per il governo jugoslavo guidato da Stojadinović. Le elezioni del dicembre 1938 videro la vittoria dell'uomo politico serbo, ma non nei termini plebiscitari che egli si aspettava per rafforzare il suo potere in senso autoritario. Faceva riflettere, in particolare, l'alta astensione nei territori serbi, che aveva raggiunto una percentuale variabile tra il 30 e il 40%, a seconda delle regioni; e, per converso, l'altissima percentuale di votanti in Croazia, nel Litorale dalmata e in Slovenia, che però, premiò, rispettivamente, il partito contadino croato di Vladko Maček e il partito popolare sloveno di Anton Korošec. Lungi, quindi, dal rafforzare Stojadinović, le elezioni davano nuova linfa al federalismo croato⁶⁹. Un risultato, quindi, che, nel caso della Croazia, vecchia provincia del regno d'Ungheria ai tempi dell'Impero asburgico, non poteva non essere messo in relazione proprio con il fiero emergere del revisionismo magiaro nella seconda metà degli anni Trenta.

Tutto questo portò, nel 1939, a un'importante evoluzione nelle relazioni italo-jugoslave, che dovettero tenere conto principalmente di due elementi: il primo era costituito, sicuramente, dall'Albania. Se, nel mese di gennaio, Mussolini e Ciano concordavano sulla inopportunità «di giocarci la preziosa amicizia di Belgrado per l'Albania», arrivando a prefigurare un accordo con la Jugoslavia che prevedesse un «arrotondamento delle frontiere albanesi» e il sostegno italiano alla conquista

mondiale, in «Clio», n. 3, 1996, pp. 489-514; id., *Un'occasione mancata. L'Italia, la Cecoslovacchia e la crisi dell'Europa centrale, 1918-1938*, in «Nuova Rivista Storica», n. 1, 2015, pp. 111-157.

⁶⁶ Sulla conferenza e gli accordi di Monaco: *The End of Czechoslovakia*, ed. J. Musil, Central European University Press, Budapest-New York 2000; A. Marès, *Histoire des Tchèques et des Slovaques*, Perrin, Paris 2005; D. Faber, *Munich: The 1938 Appeasement Crisis*, The Pocket Books, London 2008.

⁶⁷ G. Ciano, *Diario*, cit., p. 196, annotazione del 14 ottobre 1938.

⁶⁸ Ivi, p. 216, annotazione del 24 novembre 1938.

⁶⁹ Ddi, Ottava serie, v. 10, cit., doc. 578, Il ministro a Belgrado, Indelli, al ministro degli Esteri, Ciano, 21-12-1938, pp. 628-630.

di Salonico da parte jugoslava⁷⁰, nel marzo 1939, l'occupazione germanica della Boemia e Moravia e l'indipendenza della Slovacchia, posta sotto la protezione della Germania, provocarono una grave crisi interna all'*establishment* fascista⁷¹, arrivando a imporre in maniera nuova le relazioni con Belgrado.

L'imprevedibilità e l'inaffidabilità del governo nazionalsocialista e la difficoltà nel gestire in modo proficuo il rapporto con Berlino fecero emergere il timore di un possibile futuro colpo di forza tedesco contro la Jugoslavia in nome della difesa dei croati contro il dispotismo serbo, nonostante le rassicurazioni in questo senso da parte di Hitler⁷². Proprio l'ascesa della variabile croata nella politica balcanica dell'Italia costituisce il secondo elemento dell'evoluzione delle relazioni italo-jugoslave nel corso del 1939. La questione croata ebbe un ruolo importante nella caduta del governo Stojadinović, avvenuta nei primi giorni di febbraio⁷³. La classe dirigente serba fu progressivamente sempre più critica nei confronti della volontà di Stojadinović di creare un forte legame politico con l'Italia, preferendo piuttosto un allineamento della Jugoslavia a una delle due sole grandi potenze europee rimaste sulla scena: la Germania o la Gran Bretagna. A ciò va ad aggiungersi la sua incapacità di risolvere il contenzioso politico con l'opposizione croata, ormai resa più forte dalle crescenti simpatie tedesche per la sua causa, che fu determinante nella decisione della sua destituzione, presa dal reggente Paolo. Il nuovo governo, più filo-occidentale, fu guidato da un altro esponente serbo: Dragiša Cvetković⁷⁴.

La destituzione di Stojadinović, accolta negativamente in Italia e interpretata come una manovra franco-britannica in senso anti-italiano, accelerò i progetti fascisti in Albania. E se, con l'ex primo ministro serbo, si sarebbe potuto pensare a una spartizione del territorio albanese con la Jugoslavia, la sua destituzione liberava il governo italiano da qualsiasi premura nei confronti di Belgrado, dando, al contrario, un accento anti-jugoslavo all'occupazione dell'Albania⁷⁵. La conquista italiana

⁷⁰ G. Ciano, *Diario*, cit., p. 240, annotazione del 15 gennaio 1939. In realtà, durante la visita di Ciano in Jugoslavia, che si tenne in quello stesso mese di gennaio del 1939, Stojadinović accennò alla «soluzione di divisione dell'Albania come della migliore»: ivi, p. 242, annotazione del 19 gennaio 1939. Su questo punto, si può notare, quindi, una certa distanza tra le posizioni dei due paesi, con l'Italia che insisteva esclusivamente sulla correzione delle frontiere tra Jugoslavia e Albania e il primo ministro jugoslavo che, invece, prefigurava una spartizione dello Stato albanese tra Roma e Belgrado: Ddi, Ottava serie, v. 11, 1° gennaio-22 maggio 1939, La libreria dello Stato-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2006, doc. 90, Promemoria del ministro degli Esteri, Ciano, sul viaggio in Jugoslavia del 18-23 gennaio 1939, pp. 126-130.

⁷¹ L. Monzali, *Il sogno dell'egemonia*, cit., pp. 76-77.

⁷² M. Toscano, *Le origini diplomatiche del patto d'Acciaio*, cit., pp. 169-171.

⁷³ Durante un colloquio avuto con Ciano l'11 maggio 1939, il reggente Paolo motivò la destituzione di Stojadinović non soltanto con motivi politici – lo sfaldamento che si era prodotto nella sua maggioranza – ma anche con il discredito personale dell'uomo politico serbo a causa di «una losca attività affaristica», che lo avrebbe portato ad accumulare quantità molto ingenti di denaro all'estero. Cfr.: G. Ciano, *Diario*, cit., p. 296, annotazione dell'11 maggio 1939.

⁷⁴ J. Pirjevec, *Il giorno di San Vito. Jugoslavia 1918-1992: storia di una tragedia*, Nuova ERI, Torino 1993; J.R. Lampe, *Jugoslavia as History*, cit., pp. 194-200; M. Stojadinovic, *Jugoslavia fra le due guerre*, cit., pp. 299 e ss.

⁷⁵ G. Ciano, *Diario*, cit., p. 248, annotazione del 5 febbraio 1939. Cfr. anche: Ddi, Ottava serie, v. 11, cit., doc. 162. Il ministro a Belgrado, Indelli, al ministro degli Esteri, Ciano, 7-2-1939, p. 205.

dell'Albania nell'aprile 1939⁷⁶, avvenuta senza consultare gli jugoslavi, peggiorò ulteriormente i rapporti fra Roma e Belgrado. Innanzitutto, perché, in un colloquio avuto con Hristić la notte tra il 6 e il 7 aprile, alla vigilia dell'inizio delle operazioni italiane in Albania, Ciano aveva assicurato che l'azione italiana sarebbe stata ispirata al rispetto dell'indipendenza e dell'integrità albanese e che la forma di governo da conferire all'Albania sarebbe stata espressione della volontà popolare⁷⁷. Se, nei giorni immediatamente successivi all'invasione italiana, il governo jugoslavo, nella persona del ministro degli Esteri Aleksandar Cincar Marković, dimostrò di aver accettato il fatto compiuto e di aver apprezzato la decisione, da parte di Roma, di non aver esteso l'occupazione militare più a nord della linea Durazzo-Tirana⁷⁸, gradualmente ci si accorse della vacuità delle promesse del regime fascista. Si decise, infatti, di incorporare il territorio albanese nell'impero, affidando il trono che era stato di re Zog I a Vittorio Emanuele III e governando l'Albania tramite un luogotenente generale albanese, nominato dal sovrano e posto sotto la stretta dipendenza del ministero degli Esteri tramite un sottosegretario di Stato per gli Affari Albanesi. L'ostilità dell'Italia nei confronti di Belgrado è testimoniata anche dal sostegno all'irredentismo albanese in Kosovo, usato sia per «tener vivo un problema irreden-

⁷⁶ Sull'occupazione italiana dell'Albania: B.J. Fischer, *L'Anschluss italiano. La guerra in Albania (1939-1945)*, Besa, Nardò 2004; F. Jacomoni Di San Savino, *La politica dell'Italia in Albania*, Cappelli, Bologna 1965; A. Ercolani, *L'Italia in Albania: la conquista italiana nei documenti albanesi (1939)*, Libera Università degli Studi S. Pio V, Roma 1999; M. Borgogni, *Tra continuità e incertezza. Italia e Albania (1914-1939). La strategia politico-militare dell'Italia in Albania fino all'Operazione «Oltre Mare Tirana»*, FrancoAngeli, Milano 2007; D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Bollati Boringhieri, Torino 2003; S. Stallone, *Prove di diplomazia adriatica. Italia-Albania 1944-1949*, Giappichelli, Torino 2006; D. Conti, *L'occupazione italiana dei Balcani. Crimini di guerra e mito della «brava gente»*, Odradek, Roma 2008; A. Basciani, *Preparando l'annessione. La politica culturale in Albania negli anni di Zog (1924-1939)*, in «România Orientale», *Popoli e culture in dialogo tra il Danubio e l'Adriatico. Contributi italiani al X Congresso dell'Association Internationale d'Études du Sud-Est Européen*, Parigi 24-26 settembre 2009, a c. di A. D'Alessandri, M. Genesin, v. 22, 2009, pp. 93-108; id., *Tra politica culturale e politica di potenza. Alcuni aspetti dei rapporti tra Italia e Albania tra le due guerre mondiali*, in «Mondo Contemporaneo», n. 2, 2012, pp. 91-114; id., *I rapporti tra Italia e Albania tra le due guerre mondiali. Un profilo*, in «Nuova Rivista Storica», n. 2, 2013, pp. 503-520; F. Shekaj, *L'Italia, l'Albania (1918-1939). Tra penetrazione politica e occupazione militare*, Aracne, Roma 2020; G. Villari, *L'Italia in Albania. 1939-1943*, Novalogos, Aprilia 2020.

⁷⁷ Ddi, Ottava serie, v. 11, cit., doc. 490, Colloquio del ministro degli Esteri, Ciano, con il ministro di Jugoslavia, Christić, 7-4-1939, pp. 584-585.

⁷⁸ G. Ciano, *Diario*, cit., p. 287, annotazione del 22-23 aprile 1939. In una nota di edizione contenuta in Ddi, Ottava serie, v. 11, cit., p. 684, si afferma che non esiste alcuna documentazione, negli archivi italiani, relativa ai colloqui tra Ciano e Marković, in occasione della visita a Venezia che quest'ultimo svolse tra il 22 e il 23 aprile. Le annotazioni del *Diario* di Ciano costituiscono, quindi, la fonte più attendibile, almeno da parte italiana. In questo senso, è interessante anche il ritratto che Ciano dà del suo omologo jugoslavo: «Markovic ha fatto un'impressione simpatica a chi lo ha avvicinato: è piaciuto più lui di Stojadinovich, forse perché ha un tratto più modesto e un fisico più attraente. Fatica molto a nascondere una prepotente calvizie ed a tal fine mobilita tutti i capelli delle tempie e della nuca. Ha detto che quei capelli sono i soli richiamati jugoslavi nella crisi albanese»: G. Ciano, *Diario*, cit., p. 288, annotazione del 22-23 aprile 1939.

tista nei Balcani che [avrebbe polarizzato] l'attenzione degli stessi albanesi», sia per tenere «un pugnale piantato nel dorso alla Jugoslavia»⁷⁹.

La questione croata fu decisiva nel favorire il progressivo deterioramento delle relazioni italo-jugoslave. Il governo di Roma sviluppò una strategia volta, da un lato, a rassicurare il reggente Paolo delle intenzioni italiane di perseguire una politica di sempre più stretta collaborazione con la Jugoslavia, aggiungendo che qualunque mutamento dello status quo in Croazia non avrebbe potuto lasciare indifferente l'Italia⁸⁰; dall'altro, si tornò a elaborare un disegno volto a favorire la disgregazione della Jugoslavia, confermato dalla ripresa del sostegno italiano al separatismo croato e dalla fine dell'ostracismo verso i capi del movimento degli *ustascia* a partire dal marzo 1939⁸¹. L'obiettivo del partito contadino croato di Maček era di ottenere la trasformazione del Regno di Jugoslavia in uno Stato confederale. Per questo si chiedeva all'Italia di effettuare delle pressioni su Belgrado. In assenza di risultati positivi, si sarebbe ricorso all'insurrezione armata e alla richiesta di aiuto al governo di Roma⁸². Avvenuto questo, la Croazia si sarebbe proclamata Stato indipendente federato con Roma, avente un proprio governo, i cui ministeri degli Esteri e della Difesa sarebbero stati in comune con l'Italia. Le forze armate italiane avrebbero potuto presidiare il territorio croato e il governo di Roma avrebbe nominato un suo luogotenente generale, come in Albania. In un secondo momento si sarebbe potuto pensare a un'unione personale tra i due paesi⁸³. Per ciò che riguarda gli *ustascia*, invece, la speranza dell'Italia era di usarli, al momento opportuno e in alternativa al federalismo del partito contadino, per provocare una rivolta in Croazia. Ciò avrebbe dato l'occasione di un intervento militare italiano che avrebbe portato al crollo dello Stato jugoslavo. Tali speranze, però, risultarono vane. Innanzitutto perché gli *ustascia* erano deboli e disorganizzati in Croazia, dove la forza politica egemone era, per l'appunto, il partito contadino guidato da Maček e sostenuto dalla Chiesa cattolica. L'abilità di Maček risultò dalla sua capacità di sfruttare le simpatie italiane e tedesche per raggiungere un compromesso croato-serbo che riconoscesse una larga autonomia ai territori croati all'interno di una Jugoslavia federale e decentralizzata⁸⁴. Nonostante le lusinghe fasciste, infatti, che si concretizzarono anche nell'elargizione di un sussidio, il partito di Maček non volle mai abbandonare la strada del tentativo di un accordo con Belgrado, rifiutando di svolgere una politica apertamente irredentista.

⁷⁹ Ivi, pp. 286-287, annotazione del 21 aprile 1939; L. Micheletta, *La resa dei conti*, cit.

⁸⁰ Ddi, Ottava serie, v. 11, cit., doc. 336, Il ministro degli Esteri, Ciano, al ministro a Belgrado, Indelli, 19-3-1939, p. 405.

⁸¹ Sui contatti italiani con il separatismo croato e con il Partito contadino croato: P. Juso, *Il fascismo e gli Ustascia 1929-1941. Il separatismo croato in Italia*, Gangemi, Roma 1998; A. Breccia, *Jugoslavia 1939-1941. Diplomazia della neutralità*, Giuffrè, Milano 1978.

⁸² Ddi, Ottava serie, v. 11, cit., doc. 353, Colloquio del ministro degli Esteri, Ciano, con l'ingegnere Cernelutti, 20-3-1939, pp. 422-423.

⁸³ G. Ciano, *Diario*, cit., p. 301, annotazione del 26 maggio 1939.

⁸⁴ L. Monzali, *Il sogno dell'egemonia*, cit., pp. 79-80.

Anche per questi motivi, la conclusione del Patto d'Acciaio, nel maggio 1939⁸⁵, accentuò il carattere anti-jugoslavo della politica estera italiana. L'alleanza indicò in maniera chiara la direttrice espansionista che avrebbe dovuto perseguire l'Italia, il cui spazio vitale era nell'Adriatico e nel Mediterraneo: Jugoslavia e Grecia erano, quindi, fra i possibili obiettivi di questa espansione⁸⁶.

La reazione del governo jugoslavo alla crescente minaccia italiana fu all'insegna di una complessa trama diplomatica, sia sul piano internazionale sia su quello interno. La diplomazia jugoslava cercò di garantirsi una posizione di neutralità di fronte all'avvicinarsi dello scontro fra le potenze occidentali e i regimi fascista e nazista, cercando di assicurarsi il sostegno della Germania e della Gran Bretagna al mantenimento dell'integrità territoriale e dell'indipendenza jugoslava⁸⁷. Sul piano interno, invece, il reggente Paolo e il governo Cvetković cercarono di raggiungere un compromesso politico con l'opposizione croata, principale minaccia all'unità del paese. Nel corso del 1939 si svolsero lunghi negoziati fra il governo di Belgrado e il partito contadino croato, che si conclusero con successo alla fine di agosto. L'allarme suscitato dal diffondersi di notizie sulla possibile conclusione di un patto tedesco-sovietico e dai preparativi militari della Germania in vista di un attacco contro la Polonia, indussero il governo di Belgrado a fare grandi concessioni ai croati pur di raggiungere un accordo che evitasse il rischio dell'internazionalizzazione della questione croata e di un possibile intervento militare italiano o tedesco⁸⁸. Tale accordo fu siglato il 23 agosto 1939, e portò alla costituzione di un nuovo esecutivo, sempre guidato da Cvetković, con la partecipazione del capo del partito contadino Maček, nominato vicepresidente del Consiglio, e di vari ministri croati. Era prevista, inoltre, la concessione di un'ampia autonomia amministrativa e politica ai territori definiti croati ed organizzati nella cosiddetta Banovina, costituita da Croazia, Slavonia, Dalmazia ed Erzegovina⁸⁹. Lo scoppio della seconda guerra mondiale, quindi, non trovò del tutto impreparata la Jugoslavia, che, grazie all'accordo con Maček, era riuscita a stabilizzare la propria situazione interna.

Meno positiva può essere considerata la posizione italiana. Lo scoppio della seconda guerra mondiale, nel settembre del 1939, ebbe luogo al termine di un processo

⁸⁵ Sulla genesi del patto d'Acciaio: M. Toscano, *Le origini diplomatiche del patto d'Acciaio*, cit.; R. De Felice, *Mussolini il duce*, v. 2, *Lo Stato totalitario*, cit.; P. Pastorelli, *Dalla prima alla seconda guerra mondiale*, cit.; G. Falanga, *L'avamposto di Mussolini nel Reich di Hitler. La politica italiana a Berlino (1933-1945)*, Tropea, Milano 2011.

⁸⁶ L. Monzali, *Il sogno dell'egemonia*, cit., p. 80.

⁸⁷ Sulla politica estera jugoslava fra il 1939 e il 1941 rimane fondamentale il volume di Breccia, *Jugoslavia 1939-1941*, cit. Si veda anche: J.B. Hoptner, *Jugoslavia in Crisis 1939-1941*, Columbia University Press, New York 1963; D.R. Živojinovic, *Jugoslavia*, in *European Neutrals and Non-Belligerents during the Second World War*, ed. N. Wylie, Cambridge University Press, Cambridge 2002; I.C. Tasovac, *American Foreign Policy and Yugoslavia 1939-1941*, Texas A&M University Press, College Station 1999.

⁸⁸ Sulle conseguenze del patto Ribbentrop-Molotov nell'Europa centro-orientale, cfr.: *Il patto Ribbentrop-Molotov, l'Italia e l'Europa (1918-1941)*, a c. di A. Basciani, A. Macchia, V. Sommella, Aracne, Roma 2013.

⁸⁹ A. Breccia, *Jugoslavia 1939-1941*, cit., pp. 182 e ss.; J. Pirjevec, *Il giorno di San Vito*, cit., pp. 104-147; J.R. Lampe, *Jugoslavia as History*, cit., p. 195.

di progressivo ridimensionamento dell'influenza italiana nei Balcani a vantaggio di quella germanica. La strada delle relazioni amichevoli con il principale paese dell'area, la Jugoslavia, fu quasi del tutto abbandonata a favore della scelta di una politica di stampo espansionistico, specialmente a partire dal marzo del 1939. Ma tale scelta, come ha sottolineato Luciano Monzali, non era un segnale di forza, ma di crescente debolezza. Per Mussolini, vittima della sua strategia diplomatica, l'espansione adriatica e balcanica nel 1939 era ormai motivata dall'esigenza di difendere lo spazio vitale italiano non dagli occidentali, ma dal suo stesso alleato tedesco.

Mussolini of Yugoslavia? The Milan Stojadinović regime and the impact of Italian fascism, 1937-1939

di Dragan Bakić

The Yugoslav prime minister (and foreign minister), Milan Stojadinović, and Italian foreign minister, Galeazzo Ciano, signed a friendship agreement on 25 March 1937, ushering in an atmosphere of confidence between the two formerly hostile countries. This rapprochement resulted from the changing international constellation: the resurgent Germany was expected to annex Austria and become a powerful neighbour to both countries. Ciano and Stojadinović struck close personal relations which no doubt buttressed the solidity of their agreement. Moreover, Ciano believed that Stojadinović was inclined towards authoritarian concept of power. There were also increasing signs that the Stojadinović regime was acquiring some fascist trappings in line with the new course of foreign policy. Indeed, Prince regent, Paul, dropped Stojadinović from the government in February 1939 because he came to believe that his premier was intent on becoming a fascist dictator. This paper will explore whether there was substance to the often repeated accusations that Stojadinović was sliding towards fascism. Much of these accusations were centred on his foreign policy, especially his cordial relations with the fascist regime in Italy and, to a lesser extent, with Nazi Germany. Therefore, this paper will analyse, on the one hand, to what extent Stojadinović aligned Yugoslavia's conduct of foreign affairs with Rome's foreign policy and, on the other, to what degree the Yugoslav-Italian rapprochement was reflected in internal developments which might smack of fascism. The analysis will be undertaken with reference to the recent and influential theories of fascism.

Keywords: Milan Stojadinović, Yugoslavia, fascism, Italy, Galeazzo Ciano

Parole chiave: Milan Stojadinović, Jugoslavia, fascismo, Italia, Galeazzo Ciano

«If the Danubian States begin now to put on the Nazi garb, it will be because imitation is the sincerest form of flattery and because they want to ingratiate themselves in time with their future master»¹. This is how Sir Orme Sargent, an assistant under-secretary in the Foreign Office, explained the strengthening of authoritarian tendencies in Danubian Europe in the late 1930s when the rise of the Iron Guard in Romania and what the British saw as the increasing propensity for totalitarian methods of the Milan Stojadinović government in Yugoslavia occasioned a debate among diplomats and Whitehall officials. For Sargent then, it was the expediency of foreign policy, namely the inevitable German domination over the region, that largely propelled the smaller states in south-eastern Europe to acquire some fascist trappings. This line of thinking, however, has not been fully examined in historiog-

¹ The National Archives, UK, Foreign Office Records, General Correspondence, R 8788/162/37, FO 371/21189, Sargent minute, 1-1-1938.

raphy and the references to geopolitical requirements as a reason for Stojadinović's policy have often had an air of dismissiveness.

But it was perhaps the more apparent relations with fascist Italy based on a formal treaty rather than his links with Berlin that accounted for the accusations which many contemporaries levelled at Stojadinović and which later spilled into historiography. These relations earned him, to a large extent, the reputation of a fascist-in-the-making responsible for the shift in Belgrade's conduct of external affairs from supporting Western democracies to collaborating with the Axis Powers, a common place in the historiography of communist Yugoslavia². Such interpretation of his premiership has survived to this day, perhaps more in public discourse than among professional historians. An important exception in the old Yugoslav historiography insofar as it is reserved towards the routine classification of Stojadinović in the fascist camp is a thorough study of the circumstances leading to his fall³. The American historian of Slovene origin has portrayed him as an exceedingly ambitious politician who resorted to fascist methods to establish his dictatorship⁴. Italian historiography has tended, not unnaturally, to perceive Stojadinović through the lenses of Mussolini's foreign minister, Galeazzo Ciano, assessment of Stojadinović's fascist affinities⁵. On the other hand, the Yugoslav prime minister's has been described as a «political opportunist» who gambled on Nazi Germany's market for economic benefit⁶. A more recent assessment has also come to the conclusion that there is no ground to consider Stojadinović a fascist dictator, but this piece has failed, despite its focus on ideology, to explore fully the fascist trappings of the later phase of his power-holding⁷.

This paper will discuss whether there was substance to the view that Stojadinović was increasingly sliding towards fascism with special reference to his cordial relations with the fascist regime in Italy and, to a lesser extent, with Nazi Germany. In order to do so, this essay will analyse, on the one hand, what was the extent to which Stojadinović aligned his conduct of foreign affairs with Rome's foreign policy and, on the other, to what degree the rapprochement with Italy was reflected

² For example, F. Čulinović, *Jugoslavija između dva rata*, v. 2, Jugoslavenske akademija znanosti i umjetnosti, Zagreb 1961, pp. 113-118; D. Lukač, *Treći Rajh i zemlje jugoistočne Evrope*, v. 2, Vojnoizdavački zavod, Beograd 1982, pp. 133-134; V. Terzić, *Slom Kraljevine Jugoslavije 1941: uzroci i posledice poraza*, v. 1, Narodna knjiga, Beograd 1984, p. 224; B. Petranović, *Istorija Jugoslavije 1918-1988*, v. 1, *Kraljevina Jugoslavija 1914-1941*, Nolit, Beograd 1988, pp. 285-286.

³ D. Biber, *O padu Stojadinovićeve vlade*, in «Istorija 20. veka», v. 8, 1966, pp. 5-71.

⁴ J. Hoptner, *Jugoslavija u krizi 1934-1941*, Otokar Keršovani, Rijeka 1972, pp. 121, 144-145 (Serbo-Croat edition of J.B. Hoptner, *Yugoslavia in Crisis, 1934-1941*, Columbia University Press, New York 1962).

⁵ For example, L. Monzali, *Il sogno dell'egemonia. L'Italia, la questione jugoslava e l'Europa Centrale (1918-1941)*, Le Lettere, Firenze 2010, p. 69; G.B. Guerri, *Galeazzo Ciano. Una vita (1903-1944)*, La Nave di Teseo, Milano 2019, p. 277.

⁶ J. Lampe, *Yugoslavia as History: Twice There was a Country*, Cambridge University Press, Cambridge 2000, pp. 183-185.

⁷ D. Djokić, 'Leader' or 'Devil'? Milan Stojadinović, Prime Minister of Yugoslavia (1935-39) and his Ideology, in *In the shadow of Hitler: Personalities of the Right in Central and Eastern Europe*, eds. R. Haynes, M. Rady, Tauris Academic Studies, London 2011, pp. 153-168.

in Yugoslavia's internal developments which might smack of fascism, especially the organisation and activities of his political party, the Yugoslav Radical Union (JRZ)⁸. The analysis will be an empirical one, but it will also relate its findings to the influential theories which dominate the fascism studies and try to assess how the case in question can contribute to wider considerations in that vibrant field.

Milan Stojadinović and the Creation of the JRZ Regime

To begin with, it is necessary to sketch briefly Stojadinović's background and the circumstances in which he found himself at the head of the Yugoslav government. As a fairly young man he rose from the ranks of the People's Radical Party led by Nikola Pašić, Serbia's pre-1914 and Yugoslavia's post-1918 prime minister and a legendary personality of Serbian politics. With reputation of a finance expert Stojadinović became a finance minister in Pašić's cabinet (December 1922 - April 1926) and proved his abilities by managing to stabilise *dinar*, the faltering Yugoslav currency, and eliminating the budget deficit⁹. Following Pašić's death in 1926, his party splintered into factions and was officially dissolved after the introduction of King Alexander's dictatorship in 1929, along with all other political parties. King Alexander attempted to forcefully suppress the conflict between the Serbs and Croats by promoting the ideology of integral Yugoslavism – he forbade manifestations of the separate Serb, Croat and Slovene identity in favour of the common Yugoslav nationality. While the Croatian Peasant Party (HSS) was interested in struggling for an autonomous Croatia rather than political liberties, the Serbian opposition parties rose against the suppression of parliamentary democracy. Contrary to the recent claim that he was inactive¹⁰, Stojadinović was perhaps the most agile member of the Main Committee of his Radical Party in organising a united opposition to the royal dictatorship. He was especially engaged in keeping contact with the leadership of the Independent Democratic Party, a coalition partner of the HSS which mostly gathered the Serbs from Croatia, in a bid to reach an agreement with Vladimir Maček, the president of HSS¹¹. It was a measure of his involvement in the

⁸ There is a number of works dealing with Yugoslav-Italian relations in interwar period, including the Stojadinović era, cited throughout this article. Of special interest for the issues scrutinised here are: T. Stojkov, *Vlada Milana Stojadinovića*, Institut za savremenu istoriju, Beograd 1985 unfinished due to the death of the author; D. Tešić, *Jugoslovenska radikalna zajednica u Srbiji 1935-1939*, Institut za savremenu istoriju, Beograd 1995; and the most recent, B. Simić, *Milan Stojadinović i Italija: između diplomatije i propagande*, Institut za noviju istoriju Srbije, Beograd 2019.

⁹ B. Mijatović, *Ekonomске ideje i dela Milana Stojadinovića u prvom periodu rada*, in *Milan Stojadinović: politika u vreme globalnih lomova*, ur. M. Đurković, Službeni glasnik i Centar za konzervativne studije, Beograd 2012, pp. 101-123; D. Gnjatović, *Evolution of Economic Thought on Monetary Reform in the Kingdom of Serbs, Croats and Slovenes after the Great War*, in «Balcanica», v. 51, 2020, pp. 183-205.

¹⁰ B. Simić, *Milan Stojadinović i Italija*, cit., p. 17.

¹¹ Lj. Boban, *Držanje srbijanskih opozicionih stranaka povodom Zagrebačkih punktacija (1932-33)*, in «Historijski zbornik», n. 1-4, 1962, pp. 1-40; id., *Geneza, značenje i odjek Zagrebačkih punktacija*, in «Časopis za savremenu povijest», n. 1, 1971, pp. 153-209; T. Stojkov, *Opozicija u vreme šestojanuarske diktature 1929-1935.*

anti-regime activities that the police searched both his house and office to find some leaflets which were believed to have been authored by him¹². He also distinguished himself during this time by penning an article in which he argued for establishing diplomatic relations with the Soviet Union on both economic and political grounds, a view that stood out in the visceral anti-communist atmosphere of the official Belgrade¹³. This reflected his pragmatic *realpolitik* view of foreign relations, with no place for ideological dogmatism, which was reminiscent of Pašić's realism. But most importantly, it was during this time that Stojadinović struck friendship with Prince Paul, a first cousin of King Alexander, a democratically-minded Anglophile and an art connoisseur, who would soon come to play a paramount role in the country. According to Stojadinović's memoirs, their befriending owed a great deal to the fact that both were good friends with Sir Neville Henderson, British minister in Belgrade¹⁴.

After the assassination of King Alexander in Marseilles in October 1934, Prince Paul became regent until Petar II had come of age. Paul insisted that Stojadinović become a finance minister in the Boško Jevtić cabinet which proved incapable of dealing with national and social tensions in Yugoslavia. Having brought about a crisis of the cabinet, Paul handed a mandate to Stojadinović who formed his cabinet on 24 June 1935. It was a coalition consisting of Anton Korošec's Slovenian People's Party, Mehmed Spaho's Yugoslav Muslim Organisation and Radicals, widely regarded as the most influential Serbian party. This combination was another variant of a governmental party formed from above, not unlike the Yugoslav National Party which had underpinned the royal dictatorship, but it was different insofar as it assembled the legitimate representatives of Slovenes and Bosnian Muslims and, at least, of a considerable number of Serbs. Stojadinović was thus supposed to be a legitimate voice for the Serbs and, as such, in a position to negotiate with authority with Maček to find a solution for the Croat grievances. The governmental formula was replicated in the creation of the Yugoslav Radical Union (JRZ) in September that year which was effectively a coalition of Korošec's and Spaho's parties with Radicals rather than a single unified political organisation.

But Stojadinović fell out with the Radical Main Committee as early as December 1936: he wanted to be a true head of both the government and JRZ, while they envisaged him as a mere spokesman for the Radical leadership¹⁵. In what was pre-1914 Serbia, the rift between Stojadinović's supporters and Radicals loyal to the Main Committee turned into a battle for Pašić's succession. Đurđina Pašić, a widow of the grand old man, sent a letter to Stojadinović stating that she knew how Pašić had respected him and believed he would be his successor. The letter was published in

Prosveta, Beograd 1969, pp. 228-229, 231, 241, 246-247, 256-257, 266, 270.

¹² Historical Archive of the City of Belgrade, Kosta St. Pavlović, Beleške 1933, entry for 19-04-1933.

¹³ M. Stojadinović, *Šta je rukovalo Sjedinjene Američke Države da priznaju Sovjete*, in «Politika», 6 January 1934, p. 15.

¹⁴ Id., *Ni rat ni pakt: Jugoslavija između dva rata*, El Economista, Buenos Aires 1963, pp. 291-298.

¹⁵ T. Stojkov, *Vlada Milana Stojadinovića*, cit., pp. 90-114.

«Samouprava», the JRZ newspaper¹⁶. Significantly, this episode was part of the events surrounding the marking of ten years since Pašić's death which JRZ used to promote itself as his sole heir and the guardian of his policy. On that occasion, the JRZ also published a book on Pašić under the guidance of the editor of «Samouprava», Milan Jovanović-Stoimirović¹⁷. For the Radical Main Committee, the letter of Mrs. Pašić was a blow and they were even reluctant to turn up at the commemoration. She had to write a letter to Aca Stanojević, the president of the Main Committee and an old friend of her husband, to beseech him to make an appearance at the church, and implicitly denied the veracity of what had been published in «Samouprava» by insisting that the late Pašić had never talked politics with her¹⁸. In fact, Pašić never designated his successor. He was one of those leaders whose life was inseparable from politics and who could not imagine himself in retirement; after all, he died at the age of eighty while trying to get another mandate from King Alexander to form a cabinet.

Most of Serbia's Radicals joined Stojadinović, not least because of the government privileges. In other Yugoslav provinces, the outcome very much depended on the local conditions. In northern Dalmatia, Niko Novaković, a member of parliament, swayed Radicals on the side of JRZ¹⁹. The vast majority of Serbs there, and in some regions of Croatia, closed their ranks in JRZ because they felt threatened by anti-Yugoslav and Serbophobe attitude of the Croats²⁰. It was different in Bosnia and Herzegovina, however, where Spaho was able to capitalise on his participation in the Belgrade government to the benefit of local Muslims' interests. The formation of the JRZ branches met with difficulties, since there was distrust between Radicals and Spaho's supporters²¹. For example, a leader of Radicals from the town of Brčko complained that an anti-Serbian regime was established in his county as the local Muslim leadership replaced decent Serbian officials with the Croats who were known to have been inimical to the Yugoslav state²². Stressing how the local Serbs in a small town in Herzegovina resented JRZ for favouring Muslims over themselves, a prominent Radical from Stolac was adamant that none of them would support it, «because defending JRZ among us is the same as converting to Turkish [Muslim] religion!»²³. In Slovenia, the number of Serbs, and by extension Radicals, was negligent and that province was an absolute preserve of Korošec. Overall, the rift with the senior Radical figures weakened Stojadinović vis-à-vis the undisputed Slovene and Bosnian Muslim leaders. In reality, his authority solely rested on the confidence Prince Paul placed in him. A logical ramification of such a position was that the JRZ was run by the Stojadinović-Korošec-

¹⁶ M. Jovanović-Stoimirović, *Dnevnik 1936-1941*, Matica srpska, Novi Sad 2000, p. 90.

¹⁷ Nikola P. Pašić: *povodom desetogodišnjice Pašićeve smrti*, Redakcija Samouprave, Beograd 1937.

¹⁸ Archives of Yugoslavia (AJ), Lazar Marković Papers, fond no. 85, box 2, f. 6 (hereafter 85-2-6), Đurđina Pašić to Aca Stanojević, 9-12-1936.

¹⁹ AJ, 85-2-6, Ljuba Jurković to Lazar Marković, 16-4-1936.

²⁰ AJ, 85-2-6, Ljuba Jurković to Lazar Marković, 22-5-1936.

²¹ AJ, 85-2-6, Mehmed Alija Hodžić to Lazar Marković, Konjic, 7-12-1935.

²² T. Stojkov, *Vlada Milana Stojadinovića*, cit., p. 82.

²³ AJ, 85-2-6, Miho Mihić to Lazar Marković, Stolac, 25-4-1936.

Spaho triumvirate and the prime minister exercised real control over the Serbian members of the party alone.

The newly-minted JRZ adopted a political programme typical of a conservative party which operated within the framework of parliamentary democracy, although Yugoslavia certainly remained an authoritarian state²⁴. The legislation and constitution introduced during Alexander's dictatorship was still in force, but the Stojadinović government brought about considerable change. In practice, the oppressive regime was abandoned; after releasing political prisoners, the old political parties were allowed to resume their activities in a relatively free manner. Moreover, the JRZ presented itself, and was generally perceived, as a moderate conservative constituency which had done away with the dictatorial regime of the Yugoslav nationalists. In parallel, it tacitly dropped the integral Yugoslavism and returned the concept of the three constituent "tribes" of a single nation in public discourse, whereas the adherence to a unitary state remained, albeit with the hint at local autonomies to placate the Croats²⁵. The watchword was the need to calm down the passions in the country as a prelude to settling the thorny issues, primarily the Croat discontent.

Initially at least, the JRZ leadership underscored their democratic credentials. In a registration form submitted to the Ministry of Interior Affairs in late August 1935, the point was made that membership in the party would not be allowed to "Yugo-fascists" alone, a reference to the prominent followers of the former prime minister, Bogoljub Jevtić²⁶. In a similar strain, during a speech in parliament in mid-March 1936, in which he denied the accusations of having abandoned the ideology of integral Yugoslavism and unitary state, Stojadinović stated that it was not true that the JRZ was demobilising national energies, «except those Yugo-fascist forces, which authorised themselves in the national assembly to be the only protector of the state and national unity»²⁷. This was consistent with the instructions he had given a month earlier to Jovanović-Stoimirović for publication of the first issue of the revamped «Samouprava»: «All that is anti-democratic and fascist – condemn»²⁸. On the other hand, the leader of the extreme far-right party known as *Borbaši*, Svetislav Hođera, noted that the JRZ labelled all their political opponents either communists or fascists²⁹. Nonetheless, the disrepute of the Yugoslav nationalists and the extremism of both left- and right-wing fringe political parties boosted the JRZ's image as a moderate conservative alternative, even among the opposition. For example, Dragoljub Jovanović, the leader of the left-wing Agrarians, warned that «the hydra of the Jevtić regime» had not died as yet and «various fascist elements» were rais-

²⁴ *Program i statut Jugoslovenske radikalne zajednice*, Štamparija 'Privreda', Beograd 1935.

²⁵ AJ, Milan Stojadinović Papers, 37-1-4, The Declaration of Stojadinović, Korošec and Spaho, undated but likely from June 1935, scans. 16-17. It is published in an abridged form, without the important part indicating the departure from integral Yugoslavism, in *Jugoslovenski federalizam: ideje i stvarnost-tematska zbirka dokumenata*, v. 1, 1914-1943, ur. B. Petranović, M. Zečević, Prosveta, Beograd 1987, pp. 338-339.

²⁶ D. Tešić, *Jugoslovenska radikalna zajednica*, cit., p. 43 fn. 68.

²⁷ Ivi, p. 98, fn. 102.

²⁸ M. Jovanović-Stoimirović, *Dnevnik*, cit., p. 37.

²⁹ D. Tešić, *Jugoslovenska radikalna zajednica*, cit., p. 160.

ing their heads, stressing that the opposition would stand by the government in the defence of democratic freedoms³⁰.

Such an image of Stojadinović was facilitated by the failed attempt on his life in the midst of parliament on 6 March 1936. The shooter was a member of parliament and a supporter of Jevtić. It was widely regarded that Jevtić and General Petar Živković, the main pillar of King Alexander's dictatorship and currently the army minister in Stojadinović's cabinet, were behind the assassination attempt. This belief boosted Stojadinović's popularity and made him, at least temporarily, «a symbol of the spirit of the people in the struggle between the democratic idea and dictatorship»³¹. The most important political consequence of the affair was that General Živković was dropped from the cabinet, which further shored up the prime minister's prestige. On the other hand, Stojadinović did not fulfil his promise to hold a truly free elections under the newly-introduced democratic legislation in the not so distant future. This undermined his democratic credentials, along with his continued use of the government apparatus for the purpose of consolidating JRZ. The reason for his reneging in this respect was one of expediency rather than of principle: he and his political allies needed time to complete the organisation of JRZ before testing its strength at the poll. This contradiction made it somewhat difficult to place the JRZ on the political spectrum. Having been asked by his own chief propagandist whether the regime was moving to the right or to the left, Stojadinović replied through laughter: «*Democratie dirigée*»³².

Stojadinović, Ciano and Italo-Yugoslav Relations

In foreign policy, Prince Paul and Stojadinović sought security for Yugoslavia, especially against Italy's aspirations on the Yugoslav territory. Mussolini's aggression against Abyssinia in fall 1935 directed Italian expansionism towards Africa rather than the Balkans, but it laid bare the impotence of both the League of Nations and the collective security. It was clear to policy-makers in Belgrade that France and Britain would provide no effective military assistance in case of a war arising from the League-imposed sanctions against Italy³³. The German remilitarisation of the Rhineland in March 1936 demonstrated that the traditional French friendship could not be counted on in Belgrade's hour of need. Stojadinović was aware of the growing German power and made an effort to establish good relations with Berlin. In December 1935, the Yugoslav minister declared to Hitler that his country would not be part

³⁰ AJ, Stojadinović Papers, 37-10-60, A speech prepared for the opposition rally, 19-10-1935.

³¹ M. Jovanović-Stoimirović, *Dnevnik*, cit., p. 42. For details on the failed attempt, see B. Simić, *Atentat u Narodnoj skupštini marta 1936. godine-pozadina, sudski proces, posledice*, in «Nauka i savremeni univerzitet», n. 9, 2020, pp. 163-174.

³² M. Jovanović-Stoimirović, *Dnevnik*, cit., p. 161.

³³ Ž. Avramovski, *Pitanje učešća Jugoslavije u vojnim sankcijama protiv Italije za vreme italijanske agresije na Etiopiju (1935-1936)*, in «Jugoslovenski istorijski časopis», n. 1, 1964, pp. 13-36.

of any anti-German political combinations³⁴. After all, the two countries were not conterminous and had no outstanding issues, both were opposed to the Habsburg restoration in Austria and their trade was on the rise. Moreover, Yugoslavia had special geostrategic importance for Germany as it was the linchpin of the Balkans to which Berlin directed its economic and political expansion. This was Göring's motivation for an overture to Belgrade to the effect that Germany was prepared to guarantee Yugoslavia against both revisionist Hungary and Italy. For Stojadinović, German friendship was essential in view of the necessity to keep in check Italian danger, a role which France was no longer willing and able to perform. As he explained to Prince Paul, «For the sake of our tranquillity and securing the future of Yugoslavia, we must find an insurance against Italy as soon as possible»³⁵.

The Germans suggested to the Italian foreign minister, Ciano, during his visit in October 1936 in which the Axis was born, an Italo-Yugoslav rapprochement to wrest Belgrade away from British influence. In fact, Germany needed the break-up of the Little Entente to isolate Czechoslovakia³⁶. But Italy was not entirely sincere with Berlin either. Although Hiler declared that the Mediterranean was Rome's sphere of interest, the Italians were concerned about Germany's plans to annex Austria and seek an outlet to the Adriatic. They wanted the destruction of the Little Entente to remove French influence and establish their own predominance over the Balkans and the Danube basin, but it was their fear of the overwhelming German might that prompted them to seek an understanding with Belgrade³⁷. This was the rationale behind the conclusion of the Italo-Yugoslav pact of friendship on 25 March 1937. Stojadinović scored a success, since Italy made major concessions – a guarantee of Yugoslavia's borders, confinement of the Croat *Ustasha* terrorists who had found refuge in Italy and been responsible for the murder of King Alexander, maintaining Albania's independence and improvement in the treatment of the Yugoslav (Slovene and Croat) national minority³⁸. In addition, the agreement cut the ground from any potential attempt of the HSS to internationalise the Croat question and strengthened the government in their negotiations with Maček³⁹.

³⁴ B. Krizman, *Vanjska politika jugoslavenske države 1918-1941: diplomatsko-historijski pregled*, Školska knjiga, Zagreb 1975, p. 84.

³⁵ AJ, Prince Paul Papers, reel 4, Stojadinović to Prince Paul, 12-06-1936, scan 329.

³⁶ V. Vučković, *Politika Osovine prema Jugoslaviji (1936-1941)*, in «Jugoslovenska revija za međunarodno pravo», n. 2, 1954, pp. 23-43; B. Krizman, *Italija u politici kralja Aleksandra i kneza Pavla (1918-1941)*, in «Časopis za suvremenu povijest», n. 1, 1975, pp. 33-97.

³⁷ On Italian motives, see A. Breccia, *Jugoslavia, 1939-1941. Diplomazia della neutralità*, Giuffrè, Milano 1978, ch. 1; M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia (1922-1939)*, B.A. Graphis, Bari 2006, pp. 327-383; G.B. Strang, *On the Fiery March: Mussolini Prepares for War*, CT, Westport 2003, pp. 76-79.

³⁸ For an account of the negotiations leading to the Pact of Belgrade, see Ž. Avramovski, *Balkanske zemlje i velike sile, 1935-1937.: od italijanske agresije na Etiopiju do jugoslovensko-italijanskog pakta*, Prosveta, Beograd 1968, pp. 261-292; J. Hoptner, *Yugoslavia as Neutralist: 1937*, in «Journal of Central European Affairs», n. 2, 1956, pp. 156-76; E. Milak, *Italija I Jugoslavija 1931-1927*, Institut za savremenu istoriju, Beograd 1937, pp. 132-141.

³⁹ S. Trifković, *Milan Stojadinović, Italija i hrvatsko pitanje*, in *Milan Stojadinović: politika u vreme globalnih lomova*, cit., pp. 75-84; D. Bakić, *Milan Stojadinović, the Croat Question and the International Position of Yugoslavia*, in «Acta Histriae», n. 1, 2018, pp. 207-228.

To highlight the importance attached to his diplomatic move, Ciano personally came to Belgrade to sign the treaty with Stojadinović. During the first of their four face-to-face meetings they established cordial personal relations which set the tone for Italo-Yugoslav rapprochement over the next two years. Stojadinović stated his views as to Yugoslavia's position and future developments: he intended to confine himself to the Balkans rather than pursue a European policy; relations with Italy would assume principal importance whereas those with France were weakened – he would openly reject the French proposal for the conclusion of a military alliance with the Little Entente countries aimed to defend Czechoslovakia from Germany; moreover, Stojadinović found the Anschluss inevitable and he was certain that Beneš “would find himself alone” in case of a German action. Importantly, Stojadinović couched his assertions in the language designed to appeal to a fascist foreign minister. For example, he did not fail to dismiss the cultural influence on Yugoslavia «of the Jewish, Masonic and Communistic mentality of [...] France», or to point out the particular peril of Bolshevik propaganda among his countrymen due to the closeness with the Russians in terms of race, language and temperament. This apparently accounted for Ciano's impression that Stojadinović was a fascist «by virtue of his conception of authority, of the State and of life»⁴⁰.

With those strong impressions in view, Ciano would have been disappointed to learn of Stojadinović's grand neutralist strategy for a war he knew was coming. The latter mused in June 1937, two and a half months after the conclusion of the Pact of Belgrade, that «we have to try to remain neutral until the last moment and to preserve strength until after the war, so that we could dictate our demands to the weakened world». In order to do so, he found it necessary to keep in balance relations with all powers. But he was in no doubt from which quarters Yugoslavia faced danger: «Our eventual opponents in the first future war are Germany or Italy. [...] We cannot afford ourselves today the luxury of someone's enmity. We have to weigh carefully our every word. And what is cardinal and fundamental, we must not declare ourselves in a future war before Italy [has done so]»⁴¹. Stojadinović was clearly far from being as honest with Ciano as the Italian came to believe.

To reinforce his neutralist policy, Stojadinović undertook a diplomatic tour of Paris, London and Rome in late 1937. In the first two capitals he made an effort to dispel the growing doubts that he was going too far in his relations with the Axis. Stojadinović renewed the 1927 friendship treaty with France, but he resolutely refused the repeated French offer to conclude a mutual assistance pact between France and the Little Entente countries. Having been criticised for the Italian treaty, he assured Yvon Delbos, French foreign minister, that Yugoslavia was firmly attached to France, the Little and Balkan Ententes but she was a mouse caught between two cats, Germany and Italy, and must deal with them carefully to avoid the fate of Abyssinia and Spain⁴². Stojadinović then arrived in Italy to return Ciano's

⁴⁰ *Ciano's Diplomatic Papers*, ed. M. Muggeridge, Odhams Press, London 1948, pp. 98-105.

⁴¹ M. Jovanović-Stoimirović, *Dnevnik*, cit., pp. 133-138.

⁴² V. Vinaver, *Jugoslavija i Francuska između dva rata (Da li je Jugoslavija bila francuski "satelit")*, Institut za savremenu istoriju, Beograd 1985, p. 356.

visit and meet the Duce for the first time (5-9 December). In conversations with the Italian statesmen, he modified his account of the visits to France and Britain and the direction of Yugoslav policy to their liking. He had no qualms about playing the ideological card, stating that he was engaged in formation «of a large party which will have as its chief aim the organisation of Yugoslav youth. All that will produce an increasingly marked approach to the political system formed by the authoritarian countries and a break away from France»⁴³. Even more typical of Stojadinović's tactics was the manner in which he handled two issues which were central to the Axis's approach to drawing the smaller powers into their own orbit, namely demands for leaving the League of Nations and joining the Anti-Comintern Pact concluded between Germany, Japan and Italy in 1936-1937. After Mussolini had offered him to postpone the announcement of Italy's withdrawal from the League so as not to coincide with Stojadinović's visit and cause harmful polemics, the Yugoslav prime minister said he would write himself a commentary on the League's lack of purpose following Italy's exit. In fact, he deceived the Duce about his dismissal of the Geneva organisation. Just two weeks later, Stojadinović informed his diplomatic representatives that Yugoslavia would remain a member of the League because that was necessary to keep on good terms with all the great powers, a veiled reference to France and Britain⁴⁴. He was also determined to keep Yugoslavia out of the Anti-Comintern Pact, since adhering to it would have placed Belgrade on the side of the Axis. He instructed the press to explain that Yugoslavia refused to join either of the two ideological blocs in Europe⁴⁵.

What emerged most clearly from Stojadinović's visit was the extent to which Ciano was convinced both in his fascist proclivities and in the great prospects of cooperation between their countries. He believed that Stojadinović returned «home to form the base of his dictatorship Party» using the «Mussolini formula» and found their conversations «fundamental for an alliance, which could be used in many different directions. One day, maybe, also towards the north [Germany]»⁴⁶. But all along, Stojadinović paid special attention to his relations with Germany. Despite paying lip service to Ciano, reminding him that the Rome-Belgrade axis would come into operation if Germany went too far, he regarded Berlin as a counterweight against another Italian change of policy. Stojadinović admitted to Konstantin von Neurath, German foreign minister, during his visit to Belgrade in June 1937 that the guns on the Yugoslav side of the Adriatic were not removed⁴⁷. Two considerations were central to Stojadinović's view of Yugoslavia's position vis-à-vis Germany and Italy. He did not

⁴³ *Ciano's Diplomatic Papers*, cit., pp. 149-152. For Stojadinović's account, see *Ni rat ni pakt*, cit., pp. 478-485.

⁴⁴ D. Lukač, *Treći Rajh i zemlje jugoistočne Evrope*, II, cit., p. 130.

⁴⁵ B. Simić, *Milan Stojadinović i Italija*, cit., p. 112.

⁴⁶ *Ciano's Diary*, Phoenix Press, London 2002, p. 34. It seems that Stojadinović, partly at least, won Ciano's confidence on the cheap. The Italian, for example, believed that the former started to «enjoy the idea of dictatorship» because he «adopted the Roman salute and wears his coat inside out showing the suede lining because it is "more military"». See *ivi*, p. 33.

⁴⁷ D. Denda, *Šlem i šajkača: vojni faktor i jugoslovensko-nemački odnosi*, Matica srpska, Novi Sad 2019, pp. 272-277.

believe in the sincere and durable Italo-German collaboration given the conflicting interests of the Axis powers in south-eastern Europe. And he had no doubt that Germany was the paramount political factor in the region on which both the security of Yugoslavia's borders and the upper hand of the Belgrade government in dealing with the Croats hinged. Stojadinović later explained the substance of his policy as follows: «By sticking with Germany it was not necessary [...] to make any concessions to the Croats [...] The friendship with the Germans [...] was sufficient to us Serbs to keep in check all our opponents in the Balkans, within and beyond the state borders»⁴⁸. The Germans made much of Stojadinović's visit to Berlin in January 1938, with Göring acting as his personal friend, not unlike Ciano in Italy. In line with his prediction of the future events, Stojadinović made it clear that he saw the Austrian issue as «a purely internal question of the German people»⁴⁹. In return, Hitler solemnly declared that once the Anschluss had been completed he would consider Yugoslavia's borders inviolable from not just the German, but also the Hungarian side. Stojadinović was thus completely calm when the Anschluss took place in March 1938.

He was deeply concerned, however, about Berlin's next move – the annexation of Czechoslovakia's German-populated Sudeten area. The crux of the problem was that Hungary was anxious to exploit the crisis in order to take back as much territory as possible from what it had lost to Prague after the war. In case of a Hungarian attack on Czechoslovakia, Yugoslavia and Romania were obliged under the terms of the Little Entente pact to rise to arms in defence of their ally. In Stojadinović's view, the danger was that a European-scale conflagration could arise from the Czechoslovak crisis and that Yugoslavia could find herself ranged against Germany and, quite possibly, Italy, and risk her existence. To avoid such a disastrous development, the Yugoslav premier turned to Rome. Italy had long been a champion of the Hungarian revisionism and concluded with that country and Austria the Rome Protocols of 1934 which rendered some weight to Mussolini's advice to Budapest. Boško Hristić, Yugoslav minister in Rome, relayed Stojadinović's prediction that Hungary and Poland would be involved in a crisis, resulting in «the creation of a small Czech state with a neutral character», and the assurance that Yugoslav policy would conform with that of Italy⁵⁰. Stojadinović was effective in his pandering to the special relationship with Rome. Ciano found his willingness to coordinate policy in the Czechoslovak crisis «remarkable» and concluded that he was «right» in keeping out of trouble⁵¹. This was a major theme during their third meeting in Venice in June 1938 when Stojadinović pleaded with the Italians to use their «influence to prevent Hungary from taking the initiative in the attack»⁵².

⁴⁸ *Dokumenti o Jugoslaviji*, ur. D. Cvetković, v. 10, *Sovjeti, Britanija i Jugoslavija 1940-41*, Paris 1958, p. 7; also M. Jovanović-Stoimirović, *Dnevnik*, cit., p. 259.

⁴⁹ M. Stojadinović, *Ni rat ni pakt*, cit., pp. 497-503. D. Denda, *Šlem i šajkača*, cit., pp. 284-295. For a book-length analysis of Belgrade's attitude towards the Anschluss, see S. Mičić, *Kraljevina Jugoslavija i Anšlus Austrije 1938. godine*, Službeni glasnik, Beograd 2010.

⁵⁰ *Ciano's Diplomatic Papers*, cit., pp. 200-201.

⁵¹ *Ciano's Diary*, cit., p. 81.

⁵² *Ciano's Diplomatic Papers*, cit., pp. 212-216. For Yugoslav-Hungarian relations in connection with the Munich crisis, see V. Vinaver, *Jugoslavija i Mađarska 1933-1941*, Narodna knjiga, Beograd 1976, pp. 289-300.

A month later the Italians met Stojadinović's request. Both Mussolini and Ciano did their best to reassure the Hungarian prime minister, Béla Imrédy, and foreign minister, Kálmán Kánya, during their visit to Rome that they had nothing to fear of Yugoslavia unless Hungary attacked Czechoslovakia before Germany had done so⁵³. In the midst of the Munich crisis, however, Stojadinović turned to Germany to protect Yugoslav interests. He appealed to Göring not just to halt Budapest's action, but also to prevent the establishment of the common Polish-Hungarian border which would considerably increase the territory and prestige of Hungary⁵⁴. It was clear that Italy would not have the deciding role in settling the new map of central Europe. But the growing territorial ambitions of Hungary made Ciano and Mussolini doubt the wisdom of extending their full support to Budapest. Fearing that Hungary might facilitate Germany's outlet to the Adriatic, they concluded that it was necessary to maintain close relations with Belgrade⁵⁵. As for Stojadinović, the Munich agreement confirmed his foreign policy vision, since at no other time had Yugoslavia's international position been stronger. He maintained equidistance from both political blocs and played a subtle diplomatic game in respect to the Axis – close relations with Germany and Italy served to offset the pressure from both powers, the more immediate from Rome and the more distant, but more dangerous, from Berlin.

The last episode in Stojadinović's dealings with Italy took place in January 1939 when Ciano arrived in Yugoslavia to discuss the Italian intention to occupy Albania. In view of the importance attached to the Yugoslav friendship, Mussolini decided to proceed only in agreement, and even in cooperation, with Yugoslavia for which he was prepared to offer territorial compensation in northern Albania. Stojadinović did not give a definite reply, but political and military leaderships in Belgrade busied themselves with studying the situation; the prevailing opinion was, in line with traditional Albanian policy, that it was less of an evil to divide Albania than to let Italy take the whole of the country⁵⁶. To prove his intention to follow Italy's lead, Stojadinović announced Yugoslavia's *de facto* abandonment of the League of Nations in May that year by withdrawing the delegates from Geneva. In addition, he promised to examine the adherence to the Anti-Comintern Pact, especially if Germany favoured it. This reflected the recent German success in the international arena and it was the least Yugoslavia could do to show her favourable attitude towards the Axis short of a definite commitment. It should be noted that Ciano had no compunction to make his official report more flattering to his achievement and more to Duce's liking. He recorded, *inter alia*, that Stojadinović «stated that he was completely calm as far as the internal situation and his personal position were concerned». In fact, the contrary was the case: Ciano observed in his diary, not to be read by Mussolini, that the Yugoslav premier was «careful about his relations with

⁵³ *Ciano's Diplomatic Papers*, cit., pp. 227-229.

⁵⁴ J. Hoptner, *Jugoslavija u krizi*, cit., pp. 141-142.

⁵⁵ *Ciano's Diary*, cit., pp. 138-139.

⁵⁶ D. Bakić, *The Italo-Yugoslav Conflict over Albania: A View from Belgrade, 1919-1939*, in «Diplomacy & Statecraft», v. 25, n. 4, 2014, pp. 592-612.

the monarchy, which do not seem good»⁵⁷. Apart from his considerable ego, this can only be explained by Ciano's personal political investment in the Belgrade Pact and his working relationship with Stojadinović.

Fascistisation and the Downfall of the Stojadinović Regime

The origins of Stojadinović's reputation of a fascist-in-the making lay in the propaganda of his political adversaries. Stojadinović was labeled a fascist by the illegal Communist Party of Yugoslavia, but their voice was not influential, apart from stemming from their crude stigmatisation of every single cabinet, and the Yugoslav monarchy as such, as the "monarchical-fascist dictatorship". The communist view became important only after the war when it was translated into the official historiography, as has been mentioned at the beginning of this essay. Of the Serbian democratic opposition, Dragoljub Jovanović was the first to mount an attack on Stojadinović's foreign policy as early as February 1937, i.e. before the conclusion of the friendship treaty with Italy. He pointed out the emergence of the anti-democratic and fascist front in Europe and concluded that whoever claimed to be neutral was «in fact on the side of fascism, which is in the position of an attacker»⁵⁸. This was not surprising in view of the left-wing Agrarians' foreign policy vision, favouring a «Russo-Franco-English orientation, for democracy, for the Slavdom», with little regard for the realities of the latter half of the 1930s.

It was, however, the concerted campaign of the United Opposition, a coalition of Democrats, Agrarians and the faction of Radicals siding with the Main Committee of their party – that inflicted most damage to the image of Stojadinović's JRZ. It should be noted that the campaign of the above mentioned parties was especially pronounced from October 1937 onwards. The timing is significant for understanding how and why the fascist label came to be used against Stojadinović. By that time the Pact of Belgrade had been much hailed in the state-controlled media as a great foreign policy success. On the other side, the Serbian opposition parties had centred their criticism of the government on the Italian rapprochement and the shift in Yugoslav foreign policy, ignoring the *realpolitik* considerations and appealing to the emotional sympathy of the people for their allies from the Great War. «Mr. Stojadinović's government has accepted the initiative from Rome and Berlin the sole purpose of which is to detach Yugoslavia from her earlier foreign policy system, and in the spirit of that new policy they have concluded bilateral pacts and agreements outside the framework of the League of Nations, the policy of France and England, which base the maintenance of peace on the collective security», read

⁵⁷ Ciano's *Diary*, cit., p. 179; Ciano's *Diplomatic Papers*, cit., pp. 267-272. For Stojadinović's accounts, see AJ, Prince Paul Papers, reel 4, Stojadinović to Prince Paul, private, 21-01-1939, scans 527-530 and 20-01-1939, scans 534-541; M. Stojadinović, *Ni rat ni pakt*, cit., pp. 566-574.

⁵⁸ AJ, Stojadinović Papers, 37-22-156, 'Spoljna politika Stojadinovićeve vlade', 6-2-1937.

a declaration signed by the leaders of Radicals, Democrats and Agrarians⁵⁹. The United Opposition also criticised the terms of the friendship treaties concluded with Italy and Bulgaria (in January 1937). It was a mark of their determination to score political points on account of Stojadinović's unpopular foreign policy that they used the occasion of the visit of the French foreign minister, Delbos, to Belgrade in December 1937 to stir dissatisfaction among the people⁶⁰.

In addition to the invective in the realm of foreign affairs, the United Opposition accused the government of organising their own «storm detachments» and threatened that terror would be met with force⁶¹. Moreover, the opposition leaders addressed Radenko Stanković, one of the three members of regency (of which only Prince Paul mattered), with the warning that JRZ was «forming combat organisations from their members, dressing them in uniforms, and intend, as we have received reports, to arm them as well, and to start a fight with such organised, uniformed and armed detachments»⁶². They referred, in fact, to the youth organisation of JRZ which was about to hold a grand congress in Belgrade and demonstrate the mass appeal of Stojadinović's party. As will be discussed later, a relatively modest number of the JRZ youth would indeed wear uniforms, but there were certainly no plans for the formation of the party storm troops, whether armed or not, on the pattern of the youth detachments in Italy and Germany.

But there was another important development that informed, to a large extent, the campaign against the JRZ government. The three Serbian opposition parties concluded an agreement with Maček and his political allies on 8 October 1937 in the village of Farkašić, demanding restoration of the full political liberties, revision of the 1931 constitution and rearrangement of Yugoslavia's internal structure on the basis of a consensus between the majority of Serbs, majority of Croats and majority of Slovenes⁶³. This development, in particular, allowed the Serbian United Opposition to pose as a champion of democracy and to raise the prospect of solving the Croatian question by democratic means – although Maček was, unlike them, only concerned with the Croatian settlement and would drop his partners in 1939 to make a deal with the Crown. Nevertheless, the Serbian opposition was seemingly able to offer a coherent political strategy and to attack the JRZ regime on grounds of both foreign and domestic policy. The accusations of distancing from France, Britain and the Little Entente were now coupled with incrimination for the growing

⁵⁹ AJ, Stojadinović Papers, 37-10-60, Declaration signed by Aca Stanojević, Ljubomir Davidović and Jovan Jovanović, 2-4-1937.

⁶⁰ AJ, Stojadinović Papers, 37-10-60, Leaflet titled «Delbos u Beogradu» with the statement of the United Opposition leaders dated 11-12-1937 and the press clips describing the clash between the pro-French demonstrators and the police in the streets of Belgrade.

⁶¹ AJ, Stojadinović Papers, 37-10-60, Anonymous leaflet, 10-10-1937; also «Obaveštenje građanima Beograda» signed by «Akcioni odbor građana», October 1937.

⁶² AJ, Stojadinović Papers, 37-10-60, Jovan Jovanović, Ljubomir Davidović and Miloš Trifunović (on behalf of Aca Stanojević) to Radenko Stanković, 20-10-1937.

⁶³ T. Stojkov, *O stvaranju Bloka narodnog sporazuma*, in «Istorija 20. veka», v. 6, 1964, pp. 245-301; M. Radojević, *Udružena opozicija 1935-1939*, Institut za savremenu istoriju, Beograd 1964, pp. 176-181.

fascistisation at home, the most visible sign of which was the emergence of the uniformed JRZ formations allegedly prepared for violence against their political opponents⁶⁴. Despite the weak foundations of their agreement with the HSS, the Serbian opposition thus wielded a powerful slogan among the democratically-minded, predominantly anti-German, and much less anti-Italian, Serbian population: for peace and democracy, against totalitarian aggressiveness and fascism in Yugoslavia associated with Stojadinović and his party.

This begs the question whether there was substance to the accusations against Stojadinović. To begin with, it is clear that the JRZ cannot be considered a fascist organisation according to the most influential theories of fascism expounded by Roger Griffin and Stanley Payne. Starting from his “new consensus”, an approach which prioritizes fascist ideology over structures and points out that generic fascism was a transnational phenomenon, Griffin defined fascism as revolutionary political ideology «whose mythic core in its various permutations is a palingenetic form of populist ultra-nationalism», which separates fascism from conservative and radical/extreme far right⁶⁵. Payne’s different, but complementary, theoretical paradigm considers a movement fascist if it meets certain criteria: «common points of ideology and goals, the fascist negations, and also special common features of style and organization»⁶⁶. In his typology of authoritarian nationalist interwar right, Payne distinguishes between the fascist right, radical right and conservative right. According to such approach, the JRZ regime was no doubt firmly placed on the conservative section of the right-wing political spectrum. Nevertheless, it cannot be denied that the Stojadinović government displayed certain fascist trappings, indicating the interwar dynamics between the “old”, conservative and radical, “new” right. António Costa Pinto and Aristotle Kallis have offered a fresh perspective on the relationship between the conservative and fascist right: they view it as fluid and reflexive interaction, involving a (differing) degree of mutual influence and selective borrowing, creating different hybrid forms of right-wing politics according to the specifics of a particular national setting and, ultimately, leading the conservatives towards radicalization of their attitudes and policies⁶⁷. The Stojadinović regime will be analysed here with reference to their theoretical framework in order to assess the impact and influence of fascist ideas and practices on the JRZ conservative constituency. It seems most beneficial to look at the conspicuous features immanent to fascist studies and recognisable, to some extent, in the JRZ political platform and activism such as the youth organization, the workers organisation and fascist style. Of special interest is the link between the close Italo-Yugoslav relations and fascis-

⁶⁴ M. Radojević, *Udružena opozicija*, cit., pp. 138-139.

⁶⁵ R. Griffin, *The Nature of Fascism*, The Pinter Press, London 1991. The constraints of a space make it impossible to engage here more fully with the vast literature in the field of fascism studies.

⁶⁶ S.G. Payne, *A History of Fascism, 1914-1945*, Wisconsin Press, Madison 1995.

⁶⁷ *Rethinking Fascism and Dictatorship in Europe*, eds. A. Costa Pinto, A. Kallis, Palgrave Macmillan, London 2014; A. Kallis, *Fascism and the Right in Interwar Europe: Interaction, Entanglement, Hybridity*, in *The Oxford Handbook of European History, 1914-1945*, ed. N. Doumanis, Oxford University Press, Oxford 2016, pp. 301-322.

tisation of the Yugoslav regime, which could provide new insights to Costa Pinto's and Kallis' theoretical considerations.

The JRZ had its own student club at the University of Belgrade named the "Slav South" (*Slovenski jug*) which carried on the tradition of the famous pre-1914 organisation renowned for championing the Yugoslav unification. It was a typical student branch of a political party with the main purpose of containing the communist tendencies among the university youth. Resulting from the growing network of student clubs under the aegis of JRZ from universities across the country, a congress was held on 11 July 1937 and the Main Committee of the Academic Youth of JRZ was elected with Milivoje Đikanović as its president⁶⁸. In ideological terms, the Academic Youth toed the line of the party leadership: they made a solemn declaration to «use every legitimate means to fight against all extremists, fascists on the most far-right and communists on the most far-left alike, regarding both as the imported doctrines, totally alien to our liberal-minded people» and to struggle for «true democracy»⁶⁹. There was certain ambivalence in terms of looking for a role model abroad, perhaps reflecting an unspoken assumption that it was necessary not to identify with any single organisation of the same kind. For example, the JRZ student congress proposed the launching of courses for the political education of their members on the pattern of the academic youth in both Nazi Germany and democratic Czechoslovakia⁷⁰. It was only after Stojadinović's fall from power that the extreme far-right ideas took hold of, and even dominated over, the JRZ student organisation⁷¹.

For practical Stojadinović, *Slovenski jug* was also a convenient means of facilitating the desirable image of his regime abroad. In step with his direction of foreign affairs, it served the purpose of promoting the close Italo-Yugoslav relations and demonstrating the reception of Italian ideas in Yugoslavia. After the initial attempts of the leaders of *Slovenski jug* to visit Italy had failed for financial reasons, Stojadinović put his own authority behind their enterprise. The Italians responded immediately and decided to fund the visit. The purpose of the visit was to familiarise the Yugoslav students with the work and organisation of the Fascist Party, especially with its youth section and to exchange experiences regarding the anti-communist struggle. Two groups of twenty students each visited Italy in July 1938 and the second one was received by Mussolini himself, which ensured wide coverage in the Italian press. However, the results of their sojourn were a dismal failure. The Yugoslav press attaché in Rome, Miloš Crnjanski, reported that the students had made an unfavourable impression and showed little interest in attending lectures on the organisation of the Fascist Party. They were more interested in

⁶⁸ D. Tešić, *Klub studenata Jugoslovenske radikalne zajednice 'Slovenski jug' na Beogradskom univerzitetu 1935-1941*, in «Istorija 20. veka», n. 1-2, 1993, pp. 53-71.

⁶⁹ AJ, Stojadinović Papers, 37-17-116, Milivoje Đikanović to Milan Stojadinović, 12-7-1937.

⁷⁰ Ibid.

⁷¹ R. Ristanović, *Ideološka orijentacija članova Kluba studenata JRZ Slovenski jug*, in «Tokovi istorije», n. 1, 2016, pp. 143-164.

having a good time and perhaps getting Italian stipends⁷². If Stojadinović wanted to further the impression in Rome that he was progressing towards the formation of a fascist-like party youth, the visit fell far short of his intention. A delegation of thirty students was also invited to the student manifestations in Germany in June 1938 and yet another one had been in Greece three months earlier; in return, thirty German students spent a month in the *Slovenski jug* camp in Sutomore⁷³.

Another, more important, form of the youth organisation was the emergence of JRZ youth (OJRZ). After setting up JRZ youth branches in Belgrade at the initiative of some members of the Executive Committee, the minister of physical education, Josip Rogić, proposed on 1 May 1937 the extension of these organisations to the entire country, which Stojadinović approved. It was not, however, before 24 October that a large congress of OJRZ took place at a Belgrade football club stadium on which occasion Stojadinović delivered a speech⁷⁴. That event alarmed the opposition not just because it showed the growing strength of the government party, but also as a sign of fascistisation of the country. The opposition youth organisations inveighed against the JRZ youth congress as an abuse of young people, proclaimed their own commitment to democracy, peace and the agreement between the Serbs and Croats, and protested against the rapprochement with the Axis⁷⁵. But despite the fascist flavour of a mass rally, the adopted statutes of OJRZ required of its members to cultivate «a sense of civil liberties and political rights of the people and to resist communism as well as all the teachings and movements which in practice destroy the dignity of a human, his personal and civil liberty»⁷⁶. Stojadinović seems to have been interested in the practical side of the youth organisation as a way of strengthening his party. There is no doubt, however, that he was influenced by the Italian example. On 2 January 1938, fresh from his visit to Rome, he said that «children need to be won over to the party from the age of four, if we want to have the Radical youth (Count Ciano has given him that advice)»⁷⁷.

As has been said, the opposition parties were particularly disconcerted on account of the uniform-wearing of the young JRZ members. That feature of a fascist style has also retained a strong resonance in all the accounts that suggest Stojadinović was prone to totalitarian dictatorship and, therefore, needs to be examined more closely. The making of uniforms was indeed connected with the ongoing preparations for the grand OJRZ rally when prices were tendered for a contract in summer 1937, as Stojadinović was informed that «there is great interest for the uniforms among the youth ranks in the countryside»⁷⁸. In September, 161 uniforms were or-

⁷² B. Simić, *Posete kluba studenata Jugoslovenske radikalne zajednice 'Slovenski jug' Italiji 1938. godine*, in «Tokovi istorije», n. 2, 2011, pp. 81-92.

⁷³ D. Tešić, *Klub studenata Jugoslovenske radikalne*, cit., p. 66.

⁷⁴ For details, see D. Tešić, *Jugoslovenska radikalna zajednica*, cit., pp. 333-346.

⁷⁵ AJ, Stojadinović Papers, 37-10-61. An undated leaflet distributed by the youth branches of the United Opposition together with the leftist youth groups.

⁷⁶ *Sabor i kongres omladine Jugoslovenske radikalne zajednice*, Samouprava, Beograd 1937, p. 55.

⁷⁷ M. Jovanović-Stoimirović, *Dnevnik*, cit., p. 159.

⁷⁸ AJ, Stojadinović Papers, 37-16-105, Milutin Krivokapić to Milan Stojadinović, 11-8-1937.

dered for those youngsters designated to guard the JRZ rallies; a group of them also wore the same uniforms on the occasion of the visit of Turkish prime minister, Celâl Bayar, to Yugoslavia. After May 1938, these uniforms, in fact 76 which had been made as there were problems with the quality of work, were handed over to *Slovenski jug* on the basis of a decision of the Main Committee of OJRZ⁷⁹. Partly remade and partly newly tailored, the uniforms were meant for students visiting Italy and Germany and two of them were earmarked for the occasions of the party manifestations. «Since there is a general feeling in the Club that all members get their uniforms and the membership has been increasing remarkably, especially this academic year», the president of *Slovenski jug*, Dušan Janković, requested another 98 uniforms for students⁸⁰. The numbers do not quite match as some uniforms were remade to fit the size or provided material for caps (šajkače), but 160 were at the disposal of the student club on 1 December 1938. Janković needed more to meet the demand and suggested that a new order be placed with a tailor who made uniforms for OJRZ and proved himself more dutiful and efficient than the one he had worked with earlier. The need for uniforms must have grown considerably with the coming of the general elections set for 11 December 1938, since the young party members were expected to accompany Stojadinović and secure the rallies. A major order was placed the details of which are unknown, but Stojadinović was informed less than three weeks before the elections that «the second thousand» of uniforms had been completed and their distribution had already started⁸¹.

Despite this expansion in the number of uniforms, it cannot be said that Stojadinović pushed for a full-scale fascistisation of his party youth, even in terms of their appearance. He decided that uniforms were not compulsory and that sportsmen alone should wear them in order to create an impression and inspire pride in having them. Stojadinović insisted on the fact that the initiative for uniform-wearing in Italy and Germany had come from the poorest to make them appear the same as the rich; paradoxically, given the historical background, he concluded that a uniform was «in fact, a democratic institution»⁸². Stojadinović's views informed the practice of dressing the party youth. All members of OJRZ were only obliged to wear the party youth badges. Outside the sport venues, the members of sport teams, whom Stojadinović was particularly supportive of, wore uniforms if they chose so and paid for it⁸³. The appropriate uniforms were mandatory for those who followed Stojadinović during his journeys across the country, were present at the

⁷⁹ AJ, Stojadinović Papers, 37-16-105, Petar Marjanović to Jovan Marković, 4-10-1938; Radoslav Ilkić to Milan Stojadinović, 28-9-1938.

⁸⁰ AJ, Stojadinović Papers, 37-17-117, Dušan Janković to Milan Stojadinović, 4-10-1938 with the documents attached. It was some of the students selected to go to Italy who «expressed their wish» to bring uniforms (AJ, Stojadinović Papers, 37-17-117, Dušan Janković to Milan Stojadinović, 29-4-1938).

⁸¹ AJ, Stojadinović Papers, 37-16-105, Josip Rogić [President of the Main Committee of OJRZ] to Milan Stojadinović, 23-11-1938. For a discussion of the use of uniforms, see B. Simić, *Propaganda Milana Stojadinovića*, Institut za noviju istoriju Srbije, Beograd 2007, pp. 275-278.

⁸² AJ, Stojadinović Papers, 37-16-115, Milan Stojadinović to Ranko Dostanić, 7-9-1938.

⁸³ D. Tešić, *Jugoslovenska radikalna zajednica*, cit., p. 345.

official reception of the visiting statesmen and securing the party rallies during the 1938 elections (which would prove significant, as will be seen later). Overall, their number was modest and seems to have never exceeded three hundreds, as estimated during Ciano's visit in January 1939. It should also be noted that on the European scale uniform-wearing was a widespread craze and by no means confined to fascist or far-right groups⁸⁴. Although sufficient to draw fire from the political opponents, especially in Serbia, the practice of uniform dressing seems to have reflected the fact that OJRZ was far from the mass movement like those in Italy and Germany. In fact, it was not organised on a larger scale, or more militarised, than other party formations in Yugoslavia such as Maček's Croatian Peasant Defence (*Hrvatska seljačka zaštita*) and Croatian Civil Defence (*Hrvatska građanska zaštita*), or Korošec's *fanti*. It was certainly a far cry from the single-state EON organisation in the less populated Greece under the Ioannis Metaxas dictatorship with its no less than 600,000 members⁸⁵.

Yet another example of the Italian (and German) inspiration at home was the establishment of the Yugoslav Workers Association (*Jugoslovenski radnički savez-Jugoras*). Starting from professional associations within JRZ, it was formed on 26 July 1936 under the authority of Dragiša Cvetković, minister of social policy. He summed up the rationale for the creation of Jugoras in a major speech a month and a half later: «Instead of the [Third] International, instead of Marxism, we must lead our workers movement on the basis of our conditions, on the basis of our customs and economic position»⁸⁶. With the growing number of Jugoras branches, the JRZ leadership decided to hold a large congress of the organisation on 25-26 April 1938. Stojadinović addressed the crowd himself stressing the importance of the event. For Jovanović-Stoimirović, Stojadinović's speech was "fascist". «He has thundered against socialism and communism, and delivered the phrase in which he said, *urbi et orbi*, what he wanted: a dictatorship for the next few years, because he said he wanted to unite all the constructive forces etc»⁸⁷. The "Rules" of Jugoras were also adopted on that occasion, which proclaimed it the sole legitimate workers representative through which the government could execute their social and economic programme; such tendency was coupled with the request to take over all agencies for workers protection from the hands of marxist syndicates⁸⁸. Just like in the OJRZ, uniform-wearing was introduced in Jugoras. The extent of that practice is impossible to trace, but given the case of the party youth organisations it could hardly amount to much. Nevertheless, it served Stojadinović's opponents well enough as another example of his fascistisation of Yugoslavia. He was later adamant that it

⁸⁴ J.F. Fuentes, *Shirt Movements in Interwar Europe: a Totalitarian Fashion*, in «Ler História», v. 72, 2018, pp. 151-173.

⁸⁵ A. Kallis, *Neither Fascist nor Authoritarian: The 4th of August Regime in Greece (1936-1941) and the Dynamics of Fascistisation in 1930s Europe*, in «East Central Europe», n. 2-3, 2010, pp. 317-320.

⁸⁶ D. Tešić, *Jugoslovenska radikalna zajednica*, cit., pp. 318-321.

⁸⁷ M. Jovanović-Stoimirović, *Dnevnik*, cit., p. 183.

⁸⁸ *Prvi zemaljski kongres Jugoslovenskog radničkog saveza*, Jugoras, Beograd 1938, p. 69.

had been Cvetković's, and not his own, initiative to dress the JRZ workers in blue uniforms⁸⁹.

Along with anti-communist and nationalist rhetoric, the discourse on Jugoras was increasingly resembling the corporatist themes of Fascist Italy with its insistence on the harmonious collaboration between the classes instead of class struggle. It is not surprising then that Stojadinović did not fail to make use of Jugoras to foster the image of close cooperation with Italy. In September 1938, at the time of the Munich crisis, the Jugoras delegation visited Venice, Milano, Torino, Rome and Florence to see some of the important industrial facilities, institutes and fascist organisations. A number of Italian officials received the Yugoslav workers, including Ciano. The visit was a success, unlike that of the JRZ students. This time Crnjanski informed the Yugoslav premier that the reception of the delegation was excellent among both the officials and the public. To mark his satisfaction, Stojadinović received the workers on their return to Belgrade to hear their impressions and instructed Hristić to thank Ciano on his behalf⁹⁰. But for all this fanfare, corporatism made no progress that would tabgibly affect economy and social structure in Yugoslavia.

The fascist trappings of the Stojadinović regime manifested themselves in a much more conspicuous manner during the campaign for the 11 December elections. Importantly, Stojadinović called the elections in the wake of Czechoslovakia's dismemberment in Munich, calculating that his foreign policy would be a major asset. Even before the elections, in May 1938, a group of JRZ members had prepared a proposal for carrying out party propaganda, criticising the old primitive approach and drawing inspiration from Fascist Italy. The gist of the proposal concerned the application of methods that proved successful in Italy. The admiration to the Italian «new type of organising political life», the general tenor of suggestions, especially the one for the formation of a secret party police responsible to the head of the party alone, smacked of fascism⁹¹. The only signature attached to the document is that of Milutin Krivokapić, vice-president of the Main Committee of OJRZ, which might indicate that the impulse for fascistisation was coming from the younger generation prone to perceiving themselves as the “new men” suited to the new age marked by the rise of fascism. Much more certain is the fact that the more extreme, fascist-like suggestions were not adopted, but those concerning the practical side of propaganda served as the basis of the soon-to-be-made manual for the party activists and were put into practice during the election campaign⁹².

Once the election campaign began, Stojadinović held the first out of his nine major rallies in the JRZ office in Belgrade on 16 October. He had no qualms about ad-

⁸⁹ M. Stojadinović, *Ni rat ni pakt*, cit., p. 589.

⁹⁰ B. Simić, *Milan Stojadinović i Italija*, cit., pp. 169-171.

⁹¹ AJ, Stojadinović Papers, 37-12-81, ‘Predlog za partijsku propagandu’, 8-5-1938, attached to Milutin Krivokapić to Milan Stojadinović, without date. This document is also discussed in D. Tešić, *Jugoslovenska radikalna zajednica*, cit., pp. 198-200.

⁹² *Uputstvo za praktično izvođenje partijske propagande*, Beograd 1938.

mitting to Prince Paul that the staging of the event had been «entirely à la Hitler»⁹³. In Petrovgrad, the fascist flair was even more pronounced because the rally was held out in the open, with the Yugoslav premier arriving in a car surrounded with motorcyclists. Jovanović-Stoimirović has recorded with displeasure that it was there that «the fascist organisation of Stojadinović's guard emerged at once, suddenly and loudly. The uniformed members of the party yelled "Leader, Leader!" [...] All in all, the people did not like it. They voiced disapproval, and serious, dignified at that»⁹⁴. But the same staging was repeated in Novi Sad on 13 November on an even larger scale. According to the German minister in Yugoslavia, Viktor von Heeren, that rally was a grand expression of the authoritarian character with which Stojadinović imbued his party⁹⁵.

It was hardly coincidence that the fascist iconography was most conspicuous at the two rallies held in northern part of Serbia/Yugoslavia (Petrovgrad and Novi Sad) which was populated by considerable German (and Hungarian) minority. Stojadinović killed two birds with one stone: he demonstrated his inclination to fascist methods before Berlin and Rome, and secured the votes of the local Germans. He was not aware of the fact that Berlin had signalled the German minority to cast their votes for JRZ, although he might have expected it. He toned down the fascist colouring of his campaign in the two towns of what is nowadays Serbia, Negotin and Šabac. For example, seventy members of OJRZ traveled to the rally in Petrovgrad – forty from Belgrade accompanying Stojadinović and thirty from Vršac – as opposed to twenty-six Belgraders who went to the rally in Negotin, in eastern Serbia, although the two rallies were not that much different in terms of attendance (40,000 and 30,000 respectively)⁹⁶. Moreover, Stojadinović did not organise a large rally in a single town in Šumadija, Serbia's heartland, since he knew that aping of fascist methods there would not be well received among the Serbian peasants. This is an interesting example that can contribute to Costa Pinto's and Kallis' concept of the transnational transfer of fascist ideas and practice affecting the conservative constituency. The election campaign of JRZ can certainly be understood in those terms, but Stojadinović clearly manipulated the use of fascist technique to achieve a foreign policy goal which also benefited him domestically during the elections.

Stojadinović won the elections, but his lead over the opposition bloc headed by Maček was less than impressive. Although he was surprised and disappointed, it seemed that he could continue in office as long as Prince Regent supported him. But Stojadinović's electoral flirtation with fascist iconography undermined the confidence Prince Paul had placed in him. A later inquiry revealed that the Novi Sad rally had alarmed the regent. Prince Paul complained to the chief of the Belgrade police,

⁹³ AJ, Prince Paul Papers, reel 4, Stojadinović to Prince Paul, 16-10-1938, scans 568-573.

⁹⁴ M. Jovanović-Stoimirović, *Dnevnik*, cit., p. 216.

⁹⁵ D. Biber, *O padu Stojadinovićeve vlade*, cit., p. 42.

⁹⁶ AJ, Stojadinović Papers, 37-16-105, Josip Rogić to Jovan Marković, 4-11-1938; Josip Rogić to Jovan Marković, 5-11-1938. For the estimates of the crowd in different places, see J. Opra, *Izborna kampanja Milana Stojadinovića 1938. godine*, in «Arhiv: časopis Arhiva Jugoslavije», n. 2, 2001, p. 176.

Milan Aćimović, about the crowd hailing Stojadinović as the Leader. «What am I then?», he said⁹⁷. This is consistent with the regent's utterance to his close friend, an art historian Milan Kašanin, to the effect that he removed Stojadinović because of his ambition to become «a second Duce» and to protect the crown for the sake of his young cousin, Petar II⁹⁸. Prince Paul was determined not to allow the Karađorđević dynasty to suffer the fate of the House of Savoy. Based on Prince Paul's conversation with the British minister, Ronald Campbell, it is clear that he had made his mind to drop Stojadinović from the government by mid-January 1939⁹⁹. Then came Ciano's visit, as discussed above, and the sight of some 300 uniformed members of OJRZ saluting the Italian foreign minister at the train station further discredited Stojadinović in the eyes of the Crown. This manifestation was not wasted on Ciano as an evidence of fascistisation, especially as he did not notice that the same 300 young men greeted him again in the JRZ office and on several other occasions during his visit¹⁰⁰. But that little spectacle served Stojadinović to buttress his utterance to the effect that he modelled JRZ on the Fascist Party.

In fact, the shirted JRZ youth lined up to be seen by Ciano encapsulated the essence of Stojadinović's playing with fascist motifs: just like his youth and workers organisations, it lacked a true conviction, but was rather geared towards producing the effect and conveying the political message he believed to have been opportune. In that sense, this particular transmission of fascist style did not simply stem from the Italian influence as part of the unconscious borrowing from a model which seemed attractive because of its apparent political success; it was a performance for the specific purpose of Ciano's visit to Yugoslavia, a feigned act which served the needs of Yugoslav foreign policy. Unfortunately for Stojadinović, his tête-à-tête with Ciano made the Regent even more suspicious of him. As Milan Antić, the court minister, put it, the talks between Ciano and the Yugoslav premier were 'the last drop of poison in the relations between the Prince and Stojadinović'¹⁰¹. It seems almost fantastic that Prince Paul came to suspect his own premier of plotting with the Italians with a view to ceding western non-Serb parts of Yugoslavia to Rome and creating a Greater Serbia, incorporating northern Albania and Thessaloniki, in which Stojadinović would realise his intention to rule as a fascist dictator¹⁰². Apparently, one suspicion bred another, but it is likely that Stojadinović's opponents, of which Antić was certainly one, must have worked hard against him at the court. Once convinced that Stojadinović was bent on establishing his own totalitarian dictatorship, it appeared logical to Prince Paul that he would make full use of his

⁹⁷ M. Jovanović-Stoimirović, *Dnevnik*, cit., p. 377.

⁹⁸ K. Dimitrijević, *Vreme zabrana*, Prometej, Beograd 1991, p. 288. For more evidence, see D. Biber, *O padu Stojadinovićeve vlade*, cit., pp. 47-50; also D. Đorđević, *Na raskrsnici '41: prilozi za srpsku istoriju Drugog svetskog rata*, Dečje novine, Gornji Milanovac 1991, p. 114.

⁹⁹ Ž. Avramovski, *Britanci o Kraljevini Jugoslaviji*, v. 3, 1939-1941, Arhiv Jugoslavije, Beograd 1996, 53.

¹⁰⁰ D. Gregorić, *Samoubistvo Jugoslavije: poslednji čin jugoslovenske tragedije*, Jugoistok, Beograd 1942, p. 53.

¹⁰¹ Archives of the Serbian Academy of Sciences and Arts, ref. no. 14387/8734, Antić's undated note; J. Hoptner, *Jugoslavija u krizi*, cit., pp. 126-127.

¹⁰² D. Biber, *O padu Stojadinovićeve vlade*, cit., pp. 16-19.

cordial relations with Italy for that purpose. The Regent engineered the crisis of the cabinet and Stojadinović resigned on 4 February 1939.

Out of Office and Out of Yugoslavia

After his fall from power, Stojadinović and a number of his supporters were expelled from JRZ in July 1939. His opposition to the Dragiša Cvetković government centred on his refusal to accept the (con)federalisation of the country in order to reach an agreement with Maček. Stojadinović was not a true supporter of King Alexander's integral Yugoslavism, but he was in favour of an integral (meaning unitary) Yugoslavia. In February 1940, he founded the short-lived Serbian Radical Party on that basis, which was liberal-democratic in its outlook. In the realm of foreign affairs, he did not shy away from suggesting that neutral Yugoslavia should establish diplomatic relations with the Soviet Union after the outbreak of the Second World War¹⁰³. It was perhaps no wonder then that Jovanović-Stoimirović, his earlier propagandist, started to think that «Stojadinović does not know what he wants. He used to want to be a successor of Pašić, then he lurched into fascism, and now he jumps from fascism into democracy»¹⁰⁴.

With this in view, it is interesting to note that his fascist label stuck to Stojadinović even during this later period and remained unshaken in much of historiography. This in part resulted from the continued tarnishing of his reputation on the part of his successor, and soon bitter political opponent, Cvetković: to justify his own policy and discredit Stojadinović, the new prime minister presented him as having slid to fascism during his premiership¹⁰⁵. Prince Paul and Cvetković were both afraid that Berlin and Rome could press for Stojadinović's return to power on the grounds of their confidence in his friendly attitude towards the Axis. For that reason, and to keep him quiet about the Croatian issue, they interned him barely two months after he had formed the Serbian Radical Party. Despite the eleven months of his complete isolation, concern about Stojadinović culminated in the run-up to Yugoslavia's adherence to the Tripartite Pact and on 18 March 1941, just ten days prior to the signing, Prince Paul handed him to the British in contravention of the Yugoslav constitution. Since Churchill was anxious at that time to draw Yugoslavia into the war, he saw Stojadinović as «a potential Quisling» and extended his full assistance to have him transported to Mauritius where he remained until 1948 under the watchful eye of the British colonial administration¹⁰⁶. It was a bitter irony

¹⁰³ For documents concerning this part of his political career, see B. Nadoveza, *Srpska radikalna stranka Milana Stojadinovića*, Srpska radikalna stranka, Beograd 2006.

¹⁰⁴ M. Jovanović-Stoimirović, *Dnevnik*, cit., p. 368.

¹⁰⁵ AJ, Stojadinović Papers, 37-12-79, unsigned record of the 9 July 1939 meeting of the JRZ Main Committee; M. Jovanović-Stoimirović, *Dnevnik*, cit., p. 294.

¹⁰⁶ D. Biber, *Britanske ocjene Stojadinovića i njegove politike*, in *Fašizam i neofašizam*, Fakultet političkih nauka, Zagreb 1975, pp. 265-277.

that after the coup d'état on 27 March which refuted Yugoslavia's adherence to the Tripartite Pact just two days earlier, the putchists handed Prince Paul and his family to the British – they were interned in Kenya and the Regent was long disparaged as having deceived his British friends. This clearly shows the absurdity of taking the not disinterested official British assessments of either Stojadinović or Prince Paul for granted.

From 1948 to his death in 1961 Stojadinović lived in Argentina where he started the eminent «El Economista» journal, arguably his most enduring legacy. Working as an economic adviser to the provincial and central government, painting and writing his memoirs, he was not politically active like so many other Serbian and Croatian exiles. Therefore, it sent shockwaves when he concluded an agreement with the most famous of them all, the *Ustaša* leader of the Nazi-puppet Independent State of Croatia during WWII, Ante Pavelić, responsible for the genocide committed against the Serbs, Jews and Roma, in 1954. The two exiles agreed on the formation of a Greater Serbia and a Greater Croatia on the ruins of Josip Broz Tito's communist Yugoslavia. This act had no impact on Yugoslavia whatsoever, but it was a devastating blow for Stojadinović's standing among the Serbs. The background of that episode became known much later, although not in detail. Tito's secret service (UDBA) contacted Stojadinović from the early 1950's onwards with a view to enlisting his services against the *Ustaša* exiles in Argentina – it should be noted that Pavelić's dealing with the former Yugoslav prime minister undermined his authority over the *Ustaša* movement – using his financial strings and keeping under control the hostile attitude of the Serb exiles; in return, Stojadinović's brother Dragomir was released from prison and joined him in Buenos Aires, and life was made easier for his ill sister in Belgrade¹⁰⁷. The episode once again demonstrates Stojadinović's pragmatism, since he had no illusions about the imminent collapse of the Tito regime, unlike many of his exiled compatriots.

In retrospect, Stojadinović pointed out the absurdity of imagining him as a fascist leader in multinational Yugoslavia¹⁰⁸. There might have possibly emerged a Serbian fascist dictator, or a Croatian (Pavelić became one during the war), or a Slovenian one, but he was no doubt correct that there could not have been a Yugoslav Leader. This was obvious to other political personalities as well, for example to Korošec who claimed a month before the 11 December elections that “there were not ele-

¹⁰⁷ Historical Archive of the City of Belgrade, BIA [Security Intelligence Agency] files, Milan Stojadinović Dossier. This material was published in 2005 in the «Novosti» newspaper under the title *Milan Stojadinović u tajnom Arhivu UDBE*, <https://www.novosti.rs/feljton/455/milan-stojadinovic-u-tajnom-arhivu-udbe>. Bogdan Krizman has given an account based on the Serbian and Croatian émigré press in his *Pavelić u bjekstvu*, Globus, Zagreb 1986, pp. 261-288. The best reconstruction of this controversial episode can be found in M. Đurković, *Uvod: enigma Milana Stojadinovića*, in *Milan Stojadinović: politika u vreme globalnih lomova*, cit., pp. 21-26.

¹⁰⁸ M. Stojadinović, *Ni rat ni pakt*, cit., p. 589.

ments for fascism” in Yugoslavia because it was impossible to find a single leader for the Serbs, Croats, Slovenes and Muslims in Bosnia-Herzegovina¹⁰⁹. Besides, the case of Dimitrije Ljotić, the leader of fascist ZBOR, which propounded Yugoslav nationalism, although most of its supporters were Serbs, and could not garner more than one per cent of votes at the 1935 and 1938 elections, was self-explanatory. On the other hand, the allegation that Stojadinović fancied himself as a fascist Serb dictator following the break-up of Yugoslavia is based on nothing more than rumours and speculations¹¹⁰. Had he been playing with such ideas, their realization would have required Italy’s consent and participation and Ciano would have surely known and made some mention of it. With these considerations in view, Stojadinović emerges as a typical conservative politician who found himself caught up in the era of fascist expansion. The fascist traits in the later phase of his premiership seem rather superficial and brought no real change in the political and social structure of the authoritarian Yugoslav monarchy. On closer examination, his flirtation with fascist trappings was a pragmatic, and even cynical, response to Yugoslavia’s foreign policy requirements in the international environment increasingly dominated by the Axis powers. It was all mostly window dressing effectively employed to cultivate relations with Rome and Berlin. In terms of Costa Pinto’s and Kallis’ theoretical framework, the case of the Stojadinović era in Yugoslavia points to the need to pay attention to the interplay between political pragmatism, especially in foreign affairs, and the extent of the real social and political transformations with a view to coming to a more reliable assessment whose developments might be regarded as genuine fascistisation.

¹⁰⁹ M. Jovanović-Stoimirović, *Dnevnik*, cit., p. 206.

¹¹⁰ The origins of those are impossible to trace. Korošec said that Prince Paul was angry with Stojadinović after having found out during his visit to Rome in mid-1939 that the latter had allegedly «given statements» according to his own lights concerning the amputation of Croatia from Yugoslavia. (M. Jovanović-Stoimirović, *Dnevnik*, cit., p. 282). For the regent’s utterance, most often cited is I. Meštrović, *Uspomene na političke ljude i događaje*, Knjižnica Hrvatske revije, Buenos Aires 1961, pp. 290-291.

Milan Stojadinović and Italian-Yugoslav relations (1935-1941)

di Bojan Simić

This article deals with Yugoslav-Italian relations in the second half of the 1930s, seen through the prism of relations between Yugoslav Prime Minister and Minister of Foreign Affairs Milan Stojadinović (1935-1939) and Italian diplomacy and its representatives: Count Ciano, Minister of Foreign Affairs, the Italian envoys in Belgrade and some other officials who had contact with the Yugoslav Prime Minister. The relations between Milan Stojadinović and Italian diplomacy, especially with Count Ciano, were closer than established before in historiography. The two had a friendly relationship, which evolved both through direct contact and through intermediaries. They frequently exchanged opinions, and even documents, on topics of mutual interest, but there were also direct requests to work in accordance with Italian interests, as well as the interests of Yugoslavia.

Keywords: Italy, Yugoslavia, Italian-Yugoslav Relations, Milan Stojadinović, Galeazzo Ciano

Parole chiave: Italia, Jugoslavia, Relazioni italo-jugoslave, Milan Stojadinović, Galeazzo Ciano

Relations between Italy and Yugoslavia in the period between the two world wars are a vital segment for understanding the history of the Kingdom of SCS/Yugoslavia throughout its existence. They are also important for understanding the history of the Balkans, the Danube region, and even the whole of interwar Europe. Relations between the two countries, which underwent numerous phases and ups and downs, were mostly accompanied by suspicion and mutual mistrust. Italy and Yugoslavia had many open interstate issues, among which borders, the situation of national minorities, support for separatist movements, primarily the Ustasha movement on the part of Italy, and influence in Albania stood out. We may conclude that the periods of cooperation were relatively short as compared to the periods of mistrust and quiet conflict that lingered for most of the interwar period. According to Yugoslav historian Vuk Vinaver, Mussolini's aim was to break up Yugoslavia, and if he could not do that, not to give it to someone else. King Alexander strove to settle relations with the aggressive neighbor. His rapprochement with Germany just before his death in 1934 was spurred by problems with Italy. There were positive signals on the other side of the Adriatic in the early thirties, but apart from examining the terrain, no tangible negotiations took place.

A special phase in the relations between the two countries was the period stretching from late 1936 to early 1939. Numerous factors on both sides influenced this improvement in relations. Italy was exhausted by the war in Ethiopia and by the sanctions imposed by the League of Nations, but the decisive factor was Germany, which threatened Italian economic and political interests and sought to preserve the status quo in the Balkans. Yugoslavia, on its part, wanted to regulate relations with

its “problematic” neighbor and to remove danger from its Western border, at least for a while¹.

Professor Slobodan Jovanović and journalist Milan Jovanović Stoimirović, noting the lack of trust, defined Italy as a woman who «should be constantly entertained so that she doesn’t slip away and end in someone else’s hands»². This was indeed the case, as the Fascist regime did not care much about the signed agreements, respecting them while they were useful, and renounced them very easily when there was nothing to be gained by abiding by them. For that reason, cultivating relations with this neighbor was one of the priorities of the Yugoslav governing circles. As Italian diplomat Suvich wrote, a minor incident or a simple controversy in the press was enough to bury the good intentions that appeared on both sides³.

As Italy prepared for war in Africa, its policy toward other states, including Yugoslavia, had to be a conciliatory one, at least until the war ended. Thus, in 1935, Italy undertook several different initiatives aimed at an agreement between the two countries. During the spring, Italian diplomacy showed readiness for talks. When handing over the credentials, the new envoy in Belgrade, Guido Viola, brought with him Mussolini’s statement saying that Italy nurtured exclusively friendly feelings towards Yugoslavia and that it did not intend to hinder its development and its territorial integrity, but, on the contrary, wanted to utilize all existing possibilities to achieve real and friendly cooperation and understanding in the political and economic fields⁴.

The view of the Yugoslav Prime Minister and Minister of Foreign Affairs Milan Stojadinović, who considered the agreement with the western neighbor to be key to his foreign policy, also worked in favor of the Italian policy⁵. Through diplomatic representatives, as well as personal contact with Viola, he signaled a willingness to reach an agreement with Italy. Prince Regent Paul Karađorđević also wanted such an agreement. The day after King Alexander’s funeral, he informed the Italian ambassador, Carlo Galli, that he was ready to continue the talks his cousin and Musso-

¹ Some of the titles dealing with Italian-Yugoslav relations in the second half of the 1930s: B. Simić, *Milan Stojadinović i Italija. Između diplomatije i propagande*, Institut za noviju istoriju Srbije, Beograd 2019; L. Monzali, *Il sogno dell’egemonia. L’Italia, la questione Jugoslava e L’Europa Centrale*, Le Lettere, Firenze 2010; M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia*, B.A. Graphis, Bari 2006; Ž. Avramovski, *Balkanske zemlje i velike sile 1935-1937*, Prosveta, Beograd 1968; J. Paszkiewicz, *Jugosławia w polityce Włoch w latach 1914-1941*, Wydawnictwo Poznańskie, Poznań 2004; J. Burgwyn, *Italian Foreign Policy in the Interwar Period*, Praeger, Westport/London 1997, pp. 101-171; R. De Felice, *Mussolini il duce*, v. 2, *Lo Stato totalitario, 1936-1940*, Einaudi, Torino 1996, pp. 398-404, 581-584; E. Milak, *Italija u Jugoslaviji 1931-1937*, Institut za savremenu istoriju, Beograd 1985; B. Krizman, *Italija u politici kralja Aleksandra i kneza Pavla (1918-1941)*, in «Časopis za savremenu povijest», n. 1, 1979, pp. 33-97.

² M. Jovanović Stoimirović, *Dnevnik 1936-1941*, Matica srpska, Novi Sad 2000, p. 341.

³ F. Suvich, *Memorie 1932-1936*, Rizzoli, Milano 1986, pp. 208-209.

⁴ *Britanci o Kraljevini Jugoslaviji*, v. 2, ur. Ž. Avramovski, Globus, Zagreb 1986, p. 332.

⁵ Milan Stojadinović (1888-1961) was an economist and politician who was Minister of Finance on three occasions. He was Prime Minister and Minister of Foreign Affairs for more than three and a half years (June 1935-February 1939). He took office with the support of Prince Paul and the British. After falling from power, he began opposition activities and was arrested in April 1940, and then extradited to Great Britain in March 1941. He spent World War II in Mauritius and after that he lived in Argentina.

lini had held through intermediaries⁶. A quick agreement was prevented, however, by mutual mistrust as well as by the sanctions of the League of Nations against Italy, which Yugoslavia adhered to, although reluctantly.

The first specific positive step in the direction of settling relations was the trade agreement concluded on September 26 and promulgated on October 1, 1936. Stojadinović gathered journalists in his cabinet and stated that Yugoslavia and Italy were two countries that fortunately complemented each other in their economic structures, and, according to him, the future development of both economic and other relations between them could be looked on more positively⁷. This agreement was supposed to move things from a dead-end, suspend the mutual exchange interruption, and start a new period of economic cooperation.

Italy also received an incentive to settle relations with Yugoslavia from its most important ally, Hitler. During the meeting with Ciano on October 24, 1936, the Reich leader stated that Germany had good relations with Yugoslavia and that he wanted Italy to establish such relations with it too, and that Rome should induce Hungary to turn its irredentism towards Czechoslovakia and not against Yugoslavia, as Germany had already advised it⁸. He pointed out that Yugoslavia was worried about Italy's aggressive intentions. He proposed giving Yugoslavia the necessary guarantees so that it would definitely break away from French influence. Ciano assured the German chancellor that the agreement had been being worked on for some time, that progress had been made, and that the Italian side was ready to go further⁹.

The German envoy in Belgrade, von Heeren, talked with Stojadinović and assured him that the Italian intentions were sincere, advising him that it would be wise for Yugoslavia to make the most of the current situation and the mood of Italy¹⁰. Stojadinović received the news with pleasure. He expressed that attitude during his visit to Ankara in late October, when he optimistically spoke to the Italian envoy Galli about the possible resolution of the dispute between the two countries¹¹. Apparently, a clear signal from Italy was awaited. And it arrived very quickly from several directions.

On October 29, 1936, Ciano invited the Yugoslav envoy Dučić for a conversation in Palazzo Chigi. He told him that he had considered all the disputes between

⁶ C. Galli, *Jugoslavia tragica (1928-1934)*, Istituto Grafico Tiberino, Roma 1953, p. 56. Indirect and secret negotiations between King Alexander and Mussolini began in the late 1930s, mediated by Guido Malagola Cippi, but they failed to yield any concrete result. See more in: B. Krizman, *Italija u politici*, cit., pp. 44-55.

⁷ *Zaključen novi sporazum sa Italijom*, in «Vreme», 1 October 1936, p. 1.

⁸ It was a meeting between Hitler and Admiral Horthy held on August 22, 1936, when the Chancellor demanded that Hungary accept the policy of approaching the Kingdom of Yugoslavia. D. Lukač, *Dileme Stojadinovićeve spoljne politike u vreme uspostavljanja Osovine Rim-Berlin*, in «Balcanica», n. 10, 1979, p. 218; M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia*, cit., p. 328.

⁹ *I documenti diplomatici italiani (Ddi)*, Ottava serie, v. 5, 1° settembre-31 dicembre 1936, La libreria dello Stato-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1994, doc. 277, Colloquio del ministro degli Esteri, Ciano, con il cancelliere del Reich, Hitler, 24-10-1936, p. 319.

¹⁰ Ž. Avramovski, *Balkanske zemlje*, cit., pp. 264-265.

¹¹ Ivi, fn. 1.

the two countries. He energetically and theatrically showed his readiness to remedy the problems of Dalmatia and Croatia. He called for economic cooperation, emphasizing the complementarities of economies. He said that, just like himself, Stojadinović was a realist and he expected that they would understand each other because of that. Finally, he exclaimed: «Everything opposing has to fall like a house of cards, and everything in common has to rise», and to make Italy and Yugoslavia not two friends but «two sisters»¹². As a sign of good will, on the same day, Ciano ordered that the radio program in Serbo-Croatian, broadcast from Florence and Bologna, and favoring Croat separatists, be stopped¹³. At the end of the meeting, he asked Dučić not to send his messages to Belgrade, but to go there in person and bring him back Stojadinović's answer. The Serbian diplomat did so, so he was in the Yugoslav capital the following week.

The next impetus for the Italian-Yugoslav rapprochement came from the top. Mussolini's speech in Milan on November 1, 1936, marked the beginning of a new phase in Italian-Yugoslav relations. It was a long speech that will be remembered for the fact that the Berlin-Rome axis was mentioned for the first time. Regarding Yugoslavia, Mussolini stated that there were sufficient conditions of moral, political and economic significance for establishing truly friendly relations between the two countries¹⁴.

The response of the Yugoslav Prime Minister to Mussolini's outstretched hand was positive. Stojadinović believed that economic reasons also pointed to the agreement. Only a few days after Mussolini's speech, he sent a coded telegram to all Yugoslav envoys abroad, emphasizing that Yugoslavia had no reason to be an opponent of Italy if the latter respected the Yugoslav state borders, Yugoslav legitimate interests and rights. He also ordered them to convey the positive impression given to him by the Milan speech to their Italian counterparts¹⁵.

The Italians seemed to be in a hurry. Ciano was disappointed to learn that the Yugoslav side had not appointed its delegates for negotiations in mid-December. He was afraid they were waiting for the end of the negotiations to reach an agreement between Great Britain and Italy. He asked that delegates be sent to Rome between Christmas and New Year, or at least in the first days of January. Dučić excused himself by saying that Stojadinović was waiting for the return of Prince Paul from London. Regardless of the fact that Stojadinović and Dučić have repeatedly denied such claims, it seems that the Yugoslav side was still waiting for the Italian-British agreement to be concluded first. When the so-called Gentlemen's agreement was concluded on January 2, by which Great Britain and Italy expressed their interest in preserving the status quo in the Mediterranean basin, negotiations could begin.

¹² J. Dučić, *Diplomatski spisi*, Prosveta, Belgrade 1991, p. 191; M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia*, cit., p. 329.

¹³ See «Ciano ad Alfieri, telexpresso R. 12904 del 6 novembre», in Ddi, Ottava serie, v. 5, cit., doc. 377, fn. 4, p. 425.

¹⁴ B. Mussolini, *Opera omnia*, v. 28, *Dalla proclamazione dell'Impero al viaggio in Germania (10 maggio 1936-30 settembre 1937)*, a c. di E. Susmel, D. Susmel, La Fenice, Firenze 1959, p. 69.

¹⁵ M. Stojadinović, *Ni rat ni pakt*, Otokar Keršovani, Rijeka 1970, p. 411.

Thus, at least formally, it seemed that Yugoslavia was just following the British example.

Talks on the agreement were lengthy and lasted from January to the second half of March 1937. They have been extensively studied in both Yugoslav and Italian historiographies, so we will analyze them briefly¹⁶. The Yugoslav representatives were Ivan Subotić, a permanent delegate to the League of Nations, and Milivoj Pilja, as an expert on economic issues. On the Italian side, the representatives were Gino Buti for the political part and Leonardo Vitetti for the economic part.

In the instruction to Subotić, Stojadinović emphasized that the Yugoslav government was especially interested in four issues: the political agreement, Albania, the Ustasha and the issue of the Yugoslav minority in Italy. He underlined that there had to be no simultaneous concessions in all points, i.e. concessions in one had to be related to counter-concessions in other points¹⁷. And so it was. It turned out that the Italian side was the most rigid on the issue of Albania, while in other points it gave in. Negotiations began on January 11, when Subotić had talks in Rome, first with Ciano and later with appointed Italian representatives. Subotić's tactic was to let his interlocutors state their proposals first, so that he could give an answer after consultations with Belgrade. He also followed the idea that one should not be overly bound by the agreement and still tried to get the most out of the issue of terrorists, as the Ustashes were then officially called, and real independence for Albania¹⁸. During the breaks in the negotiations, Subotić consulted with Stojadinović, while they both exchanged opinions with the British Foreign Secretary Eden and the British minister in Belgrade, Campbell¹⁹. Later, in the annual report, the British embassy in Belgrade proudly underlined that the Yugoslav government had not expressed such an attitude towards anyone, not even towards its allies, until the negotiations reached the final phase²⁰.

As early as March 11, 1937, Subotić announced the arrival of Ciano in Belgrade for the signing of the agreement, which was scheduled for March 24 or 25. He concluded that the Italian minister cared to cause a sensation, coming by plane to Belgrade, signing the agreements and taking them back to Rome by plane for ratification, to «confuse the whole world»²¹. Finally, the issues that were not resolved by the planned signing were postponed. It was important for the Italians to divert attention from the current failure in Spain, and the Yugoslav government was in a hurry because of the forthcoming meeting of the Little Entente Council, planned for

¹⁶ Ž. Avramovski, *Balkanske zemlje*, cit., pp. 267-285; J. Hoptner, *Jugoslavija u krizi 1934-1941*, Otokar Keršovani, Rijeka 1973, pp. 99-112; B. Krizman, *Italija u politici*, cit., pp. 65-73; M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia*, cit., pp. 336-361. Materials related to the negotiations can be found in: Archives of Yugoslavia (AJ), Milan Stojadinović Collection (37), box 30 and partly in the material of Vojislav Jovanović Marambo (68), box 21.

¹⁷ J. Hoptner, *Jugoslavija u krizi*, cit., p. 99.

¹⁸ AJ, 37-30-42, The last meeting with Buti and Vitetti, 16-1-1937.

¹⁹ M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia*, cit., pp. 348-350.

²⁰ *Britanci o Kraljevini Jugoslaviji*, v. 2, ur. Ž. Avramovski, cit., p. 558.

²¹ AJ, 37-30-55, Subotić's letter to Stojadinović, 11-3-1937. It is interesting that Subotić asked his minister to hide his identity as a negotiator, if possible, as they were not friendly towards Italy in the Geneva area.

early April in Belgrade. Stojadinović mentioned on several occasions that he wanted to present the completed agreement to the Czechoslovak and Romanian allies²².

The political agreement meant mutual recognition of borders, dealt with some minority issues, provided for neutrality in the case of unprovoked attack from other states and obligation not to tolerate irredentist movements on one's own soil against the other party. The trade agreement regulated issues of commerce whose goal was to revive the cooperation the two countries had before the sanctions against Italy caused by Ethiopian War. There were also four secret annexes: an assurance regarding Albania and Italian interests there, the promise that Ustasha terrorists would be subjected to strict control, the prospect of new economic benefits beyond those provided by the trade agreement and the understanding that, in exchange for meeting the demands of Italians in Dalmatia, the Yugoslav minority in Italy would regain the right to their own schools and the use of their mother tongue in worship²³.

The conclusion of most contemporaries and historians is that the Yugoslav side gained more with these agreements, at least on paper. This primarily refers to the guarantee of territorial integrity, the issue of the Ustasha, as well as the issue of national minorities. With the economic agreement, Italy also committed itself not only to import more Yugoslav products, but also to give Yugoslavia the status of most favored nation in all trade relations. The only issue where Italy got more was the recognition of its positions in Albania. One more symbolic gain was the mention in the treaties of the Italian king as the emperor of Ethiopia, to which Stojadinović had given his consent back on March 1 in a conversation with the Italian envoy to Belgrade, Indelli²⁴. In effect, the Yugoslav side still did not formally recognize the empire, waiting for the decision of the League of Nations.

It should be noted that the significance of the agreement for Italy was not in its specific provisions, but in Italian plans for the future. On the one hand, there was the intention of attracting Yugoslavia, which might later cause it to join the Rome-Berlin axis and break, or at least loose, its existing alliances. No less important reason, if not more important, was the struggle for influence within the Axis itself. The fear of a German incursion into Yugoslavia, especially after a successful economic penetration, was a very important driving force for the Italian side. Ciano said that very clearly to Subotić as early as the beginning of March. He emphasized that Germany was not only a dangerous opponent, but also a difficult friend. He underlined that he did not think that Italy and Yugoslavia must turn against Germany, but that they must together organize their cooperation with it²⁵.

The British also testify that Prince Paul and Stojadinović did not have many choices, but had to go this way. The 1937 annual report of the British embassy in Belgrade literally says: «When, soon after the conquest of Abyssinia, Yugoslavia

²² Ddi, Ottava serie, v. 6, 1° gennaio-30 giugno 1937, La libreria dello Stato-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1997, doc. 281, Il ministro a Belgrado, Indelli, al ministro degli Esteri, Ciano, 16-3-1937, p. 340.

²³ *Britanci o Kraljevini Jugoslaviji*, v. 2, ur. Ž. Avramovski, cit., p. 559.

²⁴ Ddi, Ottava serie, v. 6, cit., doc. 217, Il ministro a Belgrado, Indelli, al ministro degli Esteri, Ciano, 1-3-1937, p. 276.

²⁵ J. Hoptner, *Jugoslavija u krizi*, cit., p. 102.

realized that it could no longer count on the help of France and the League of Nations, and that Great Britain, despite its desire, could not provide protection, it felt the need to reach an agreement with the powerful neighbor, with whom relations were occasionally been so bad in recent years that they posed a threat to peace in Europe»²⁶. Apart from clear foreign policy reasons (security from a dangerous enemy), Yugoslavia also had an important domestic policy reason. By settling relations with Italy, external support was taken away from both the Ustasha movement abroad and the Croatian separatist movement in the country. Stojadinović hoped that this would force the leader of the Croatian opposition, Vladko Maček, to give in and give up federalist demands. That expectation of the Yugoslav Prime Minister turned out to be wrong.

Upon his return, Ciano conveyed his impressions of his stay in Yugoslavia to Mussolini in detail. His impression was that the reached agreement was the first step, albeit the most difficult, in the direction of an alliance. He believed that Italy should take a position in Yugoslavia France had held until recently. He expressed the hope that all problems that could arise in the future would be eliminated quickly. For that purpose, Stojadinović's brother Dragomir and Filippo Anfuso, Italian diplomat and Ciano's personal friend, were appointed as go-betweens, who would act independently of normal diplomatic channels²⁷.

Ciano was fascinated by his Yugoslav counterpart. As we have seen, he had a positive opinion of him before, but now he was first-hand convinced as to what kind of person he was. To Ciano, the Yugoslav Prime Minister seemed like a man of «indomitable will, clear and open mindset». He considered him a fascist, although not formally, but according to his «conception of authority, state and life». Thus began a friendship that would transcend the usual diplomatic relations, which were mostly courteous and devoid of emotion²⁸. They frequently exchanged opinions, and even documents, on topics of mutual interest, but there were also direct requests to work in accordance with Italian interests, as well as the interests of Yugoslavia. These requests were mainly related to Stojadinović's actions within the Little and Balkan Ententes on the one hand, and with Italian influence on revisionist countries, Hungary and Bulgaria, on the other. The initiatives were at times successful, at other times only partly so, but there were also times when Stojadinović could not and did not want to meet the Italian requests. He did not turn them down directly, of course, but rather employed all sorts of excuses instead. Ciano also received assurances from Prince Paul that he had unlimited trust in Stojadinović, which led him to conclude that he would have the position of a dictator in the future²⁹.

²⁶ *Britanci o Kraljevini Jugoslaviji*, v. 2, ur. Ž. Avramovski, cit., p. 520.

²⁷ Ddi, Ottava serie, v. 6, cit., doc. 345, Colloqui del ministro degli Esteri, Ciano, con il presidente del Consiglio e ministro degli Esteri Jugoslavo, Stojadinović, 26-3-1937, pp. 412-418.

²⁸ See more in: B. Simić, *Milan Stojadinović and Count Ciano. A History of a Friendship*, in «Tokovi istorije», n. 3, 2019, pp. 11-36.

²⁹ Ddi, Ottava serie, v. 6, cit., doc. 345, Colloqui del ministro degli Esteri, Ciano, con il presidente del Consiglio e ministro degli Esteri Jugoslavo, Stojadinović, 26-3-1937, p. 417.

Of the European countries, the Italian-Yugoslav pact was most warmly received by Germany. The German envoy in Belgrade, von Heeren, delivered heartfelt congratulations from Hitler, who marked this agreement as a significant step in strengthening European peace. Great Britain accepted the pact with some reservations as some of its advice had not been taken into account, primarily due to the introduction of the neutrality and consultation terms in it. France was dissatisfied and allegedly tried to prevent the signing. However, the press wrote mostly positively, which was also registered by Yugoslav newspapers³⁰.

During July, the work of the Italian-Yugoslav Economic Committee, foreseen by the Economic Agreement in March, was completed. The result was a 100% increase of Yugoslav exports to Italy, primarily timber and livestock. The same trade conditions applied to Austria and Hungary were extended to Yugoslavia. Italy, on the other hand, was allowed to pay through the clearing for wheat and corn worth about 80 million dinars³¹.

An episode from the end of August 1937 is of special importance for the development of Stojadinović's trust in the Italians. Namely, Anfuso was sent to Bled to present the Prime Minister with proof of a French-Czechoslovak plot against him. It was a British document that the Italian intelligence service had come by, in which Campbell quoted a telegram from the British envoy in Prague, about a conspiracy to remove Stojadinović³². As expected, when he received the photographed document, the Yugoslav Prime Minister was furious. After the return of Anfuso, Ciano concluded: «He will go to the meeting of the Little Entente with bloodshot eyes. The blow is successful»³³. The Italian minister could be satisfied with what was achieved and believed that he would tie Stojadinović even more to Italy. In a conversation with the Italian envoy in Belgrade Indelli, the Prime Minister said that, before or after his visit to Rome, he would go to Paris to formally renew the pact of friendship from 1927, but that he would not change «a single comma» in it, despite French demands. Referring probably to the content of the document he had seen, he added that French recent position on Yugoslav internal affairs had cooled him down considerably in connection with the trip³⁴.

In the fall of 1937, the Yugoslav Prime Minister visited three major European capitals, Paris, London and Rome. As we saw earlier, Stojadinović had already explained to Italian diplomats why he was going to the French capital reluctantly. He had a new conversation on the topic with Indelli in late September. Indelli's impression was that, despite some attempts, Stojadinović had failed to reduce the distrust of the French. Because of that, he had decided to make a personal move,

³⁰ Ž. Avramovski, *Balkanske zemlje*, cit., pp. 292-302.

³¹ *Izveštaji Ministarstva inostranih poslova Kraljevine Jugoslavije za 1937. godinu*, ur. N. Petrović, Arhiv Jugoslavije, Belgrade 2013, p. 357.

³² Ddi, Ottava serie, v. 7, *1° luglio-31 dicembre 1937*, La libreria dello Stato-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1998, doc. 236, Il ministro a Belgrado, Indelli, al ministro degli Esteri, Ciano, 23-8-1937 and fn. 2, p. 284.

³³ G. Ciano, *Diario 1937-1943*, Rizzoli, Milano 2010, p. 29.

³⁴ Ddi, Ottava serie, v. 7, cit., doc. 250, Il ministro a Belgrado, Indelli, al ministro degli Esteri, Ciano, 26-8-1937, p. 305.

but even that, in Indelli's opinion, would not change things. In September 1937 the Italian envoy sent a report to Minister Ciano, stating how he saw the interests of his country. Indelli wrote: «What interests us, in my opinion, is that Stojadinović manages to retain and consolidate power, which could enable our not-very-easy action aimed at systematic continuation of the progress and increase of the position we have already achieved to succeeded, in the short time that remains until King Peter comes of age, when elements whose actions would be unknown as far as we are concerned, could return and take command»³⁵. These words, written on September 29, 1937, best describe the attitude of Italian diplomacy, but also of the fascist top brass towards Stojadinović.

That the Italians really cared not to annoy Stojadinović in any way is also testified by Ciano's message given just before the celebration of Independence Day in Albania (November 28). He explained to the Yugoslav Prime Minister that Italy's participation in the celebration and economic assistance to Albania was in the spirit of the notes exchanged the previous March concerning Albania. «Nothing has been done and will not be done if not in keeping» with «friendly relations between Italy and Yugoslavia»³⁶.

At that time, Mussolini had already made the decision for Italy to leave the League of Nations. The date of that decision was connected with Stojadinović's visit. In a secret telegram on November 27, Ciano informed the ambassador in Berlin, Attolico, that he did not want Stojadinović «to be put in an unpleasant situation» if that act was committed during his stay in Italy³⁷. For that reason, the official announcement of the withdrawal from the League of Nations was postponed until December 11.

Stojadinović arrived in Rome with his wife Augusta late in the evening on December 5. He was accompanied by the Yugoslav envoy to Rome, Boško Hristić, who had handed over his credentials to King Victor Emmanuel III only some twenty days earlier. The delegation also included Yugoslav journalists. At the Termini station, Stojadinović was greeted by Mussolini and Ciano with numerous officials. In addition to the talks with the "leader of fascism" and Ciano, during his three-day stay in Rome, Stojadinović was received by the King and Pope Pius XI. The Yugoslav Prime Minister then visited a drill of fascist youth organizations with Mussolini, the Guidonia air center, the new cities of Littoria, Pontinia, Sabaudia and Aprilia, as well as an exhibition at the Museum of Ancient Rome. Thousands of people were engaged in the entire program, and the guest was showered with attention at every step.

On the way to Milan, he was accompanied by Ciano and by the Minister of Propaganda, Alfieri, who had previously held a reception for the Yugoslav journalists' delegation. Stojadinović visited the Alfa Romeo car factory, the Pirelli tire factory, the Caproni plane factory and the famous Scala Theatre in Milan, where he and his

³⁵ Ivi, doc. 378, Il ministro a Belgrado, Indelli, al ministro degli Esteri, Ciano, 29-9-1937, pp. 458-459.

³⁶ Ivi, doc. 627, Il ministro degli Esteri, Ciano, all'ambasciatore a Belgrado, Indelli, 27-11-1937, p. 735.

³⁷ Ivi, doc. 626, Il ministro degli Esteri, Ciano, all'ambasciatore a Berlino, Attolico, 27-11-1937, pp. 734-735.

wife watched Puccini's opera *La Bohème*. There he met and talked with many people, from managers to ordinary workers. When he left, he was also shown respect by the fact that Mussolini had accompanied him to the station in Rome and Ciano did the same in Milan.

Ciano was very pleased with the visit. He concluded that Stojadinović liked the Italian dictatorship and wanted to apply the system in his country. He estimated that Stojadinović would certainly remain in power for another four years, until the king came of age, and probably even after that. In the concluding consideration of the visit, the Count believed that it laid the foundation for a future alliance that «could work in various directions. One day, maybe even to the north»³⁸. By “north”, he obviously meant Hitler's Germany. Stojadinović, on his part, concluded that «although during my stay in Rome and Milan no new agreements were concluded or signed, my talks with Mussolini and Ciano further strengthened the direction of policy, the foundations of which were laid in the agreements signed in March in Belgrade». The “foundations” meant: peace on the Adriatic shores and security against a possible German invasion in the direction of the Mediterranean Sea³⁹.

A report from late 1937 attracts special attention. It seems that the Italians came by a document of the British embassy in Belgrade again, which they decided to hand over to Stojadinović in person. This time, Filippo Caracciolo di Melito, an official of the Ministry of Foreign Affairs, was the appointed messenger. Upon his arrival in the Yugoslav capital, he handed the document over to Indelli⁴⁰, and at the same time received a confidential report from him on the situation in Yugoslavia, which he passed on to Ciano. In that report, Indelli noticed a certain duality in Yugoslav politics represented in the personalities of Prince Paul and Stojadinović. While the former was a cautious element primarily related to Great Britain, the latter was a «new and dynamic» element. He saw Stojadinović as the guarantor of Italian-Yugoslav relations, as a deterioration of those relations would be considered a personal failure of the Prime Minister⁴¹. The document the Italians had come by was not to their liking, but Indelli doubted that Stojadinović had direct connections with it. It is important to note that already then, at the end of 1937, Prince Paul was perceived as primarily oriented towards Great Britain, while the Yugoslav Prime Minister was looking towards Italy.

Criticism of Stojadinović's foreign policy by the opposition in the country continued during 1938. This especially concerned the pact with Italy, so Stojadinović turned for help through Indelli. Namely, he asked the Italians to give him an argument with an appropriate statement, at least a purely formal one, which he could use to calm down the opposition in parliament. It can be gleaned from the note that he

³⁸ G. Ciano, *Diario 1937-1943*, cit., pp. 66-67.

³⁹ M. Stojadinović, *Ni rat ni pakt*, cit., p. 449.

⁴⁰ Unfortunately, the document in question has not been preserved in the Italian archives. Ddi, Ottava serie, v. 7, cit., doc. 741, fn. 1, p. 845.

⁴¹ Ivi, doc. 741, L'addetto all'ufficio di Gabinetto, Caracciolo di Melito, al ministro degli Esteri, Ciano, 26-12-1937, pp. 845-846.

expected some additional guarantee regarding the issue of minorities in the border areas⁴². Ciano rejected this request as there was no minority representative to talk to, and more importantly, as such talks would resemble democratic and parliamentary practices that were «absolutely unacceptable»⁴³. He added, however, that the issue would be looked into by the Ministry of the Interior in line with Stojadinović's wishes. So, like the Yugoslav Prime Minister, Ciano had certain borders he did not cross in this cooperation.

The Anschluss was accepted by both countries as inevitable considerably before it actually happened in March 1938. Ciano met with Hristić on March 24 and stated that a thousand reasons had pushed him to make the Belgrade Agreement, and that there were now a thousand and one to strengthen it. He expressed the desire to see Stojadinović and suggested a meeting in July in Venice⁴⁴. Indelli also commented from Belgrade that regardless of the good relations Stojadinović had with Germany, he would have, just in case, to stabilize the Yugoslav-Italian relations, as well as those with the Balkan allies⁴⁵.

Regarding its significance and the funds invested, the exhibition "Italian Portrait through the Centuries", held from March 28 to May 9, 1938, in Belgrade, is the most significant propaganda action promoted by the Italian government in Yugoslavia, and generally one of the most important it conducted in interwar Europe. Similar exhibitions were organized in London in 1930, Paris in 1935 and Berlin in 1937. It was also the most visited art exhibition in the Kingdom of Yugoslavia and can be said to be an event of wider significance. The idea of the exhibition was formally launched by Prince Paul. It was organized by the Italian Ministry of Popular Culture with the logistical support of the Venice Biennale and the cooperation of the Yugoslav Ministries of Foreign Affairs and Education⁴⁶.

Just as Italy often intervened on behalf of Hungary, it did the same on behalf of Albania as regards an agreement Yugoslavia reached with Turkey on the transfer of Muslim residents from Yugoslavia to Turkey. The Albanian Minister of Foreign Affairs, through the envoy in Tirana, Jacomoni, expressed his fear that Yugoslavia would use the agreement with Turkey to evict a large number of Albanians from Kosovo. Ciano immediately expressed his skepticism as to the foundations of such

⁴² Ddi, Ottava serie, v. 8, *1° gennaio-23 aprile 1938*, La libreria dello Stato-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1999, doc. 185, Il ministro a Belgrado, Indelli, al ministro degli Esteri, Ciano, 18-2-1938, pp. 214-215.

⁴³ Ivi, doc. 220, Il ministro degli Esteri, Ciano, al ministro a Belgrado, Indelli, 24-2-1938, p. 269.

⁴⁴ G. Ciano, *Diario 1937-1943*, cit., p. 116.

⁴⁵ Ddi, Ottava serie, v. 8, cit., doc. 386, Il ministro a Belgrado, Indelli, al ministro degli Esteri, Ciano, 23-3-1938, p. 447.

⁴⁶ More on the exhibition: L. Carletti, C. Giometti, «Un altro sfallo del 1938»: *La Mostra del ritratto italiano nei secoli a Belgrado*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», tomo 168, 2009-2010, pp. 257-290; B. Simić, *Izložba Italijanski portet kroz vekove u Beogradu, 28. mart-9.maj 1938*, in «Istorija 20. veka», n. 1, 2013, pp. 23-34; A. Basciani, *The Ciano-Stojadinović Agreement and the Turning Point in the Italian Cultural Policy in Yugoslavia (1937-1941)*, in *Italy's Balkan Strategies (19th-20th Century)*, ed. V. Pavlović, Institute for Balkan Studies of the Serbian Academy of Sciences and Arts, Belgrade 2014, pp. 203-207; L. Zamparelli, *Il controllo sulla stampa*, Talos, Castrolibero 2015, pp. 83-89.

news. However, the issue was opened through diplomatic channels. Galli reported from Ankara on all the details of the agreement between Turkey and Yugoslavia regarding the displacement of Muslims from Kosovo and stated that it would involve about 25,000 people⁴⁷. Only after the meeting in Venice, during June, did Ciano send a message asking Stojadinović about it and received the answer that those rumors were unfounded⁴⁸. In this case, the Italians did not want to put pressure on the Yugoslavs as they cared about cooperation and did not want to make it more difficult with this particular case.

An official note from the Italian Ministry of Foreign Affairs, compiled by Ciano himself, tells us about the topics, the course and the seriousness of the talks in Venice. The very first sentence of the report unequivocally indicates the true character of Stojadinović's visit and completely denies the official version that underlined its private nature. The note states: «Prime Minister Stojadinović said that the main goal of his trip to Italy was to get to know our policy in detail by observing the general situation, to inform us of his intentions and to absolutely synchronize his international activities with ours»⁴⁹. Several topics were discussed at the meeting: the situation connected with Czechoslovakia, the relations with Germany, the relations with Great Britain and France and the Albanian issue. The Yugoslav Prime Minister pointed out that the problem of Czechoslovakia was the most important issue for him at the time. He said that in no case did he intend to drag his country into conflict with Germany in the attempt to save the «artificial and hostile Czechoslovakia». In order to formally absolve himself of responsibility, he asked Italy in talks to influence Hungary not to initiate an attack on Czechoslovakia in the future, since in that case Yugoslavia would be forced to act upon the treaty on the Little Entente alliance (namely, to provide assistance to the attacked country). If Hungary were to take advantage of the crisis caused by Germany, without resorting to direct aggression, «then Yugoslavia would remain completely indifferent to the fate of Czechoslovakia»⁵⁰. Ciano assured him that Hungary had no intention of provoking a conflict with Prague. The events from the autumn that year completely confirmed the second scenario, that is, Germany was the first to attack Czechoslovakia, and the reaction of the Yugoslav government was as Stojadinović had predicted, which in some circles earned him the nickname of «the gravedigger of the Little Entente».

Relations with Germany were of crucial importance for the foreign policy of both countries. The pressure on Yugoslavia increased especially because Hitler's Germany became its neighbor after it annexed Austria. The new situation caused unrest both among political circles and among ordinary people. Stojadinović be-

⁴⁷ Ddi, Ottava serie, v. 9, *24 aprile-11 settembre* 1938, La libreria dello Stato-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2001, doc. 122, Il ministro a Tirana, Jacomoni, al ministro degli Esteri, Ciano, 20-5-1938 and fn. 4, pp. 167-168.

⁴⁸ Ivi, doc. 244, Il ministro degli Esteri, Ciano, al ministro a Tirana, Jacomoni, 21-6-1938, p. 333.

⁴⁹ Ivi, doc. 237, Il ministro degli Esteri, Ciano, al capo del Governo, Mussolini, 18-6-1938, pp. 318-321.

⁵⁰ Ivi, p. 318.

lieved that one of the goals of German policy was to reach the Adriatic and called on his Italian counterpart to be careful. Thus, he proposed a joint, «closely united» watching of Hitler's moves, but at the same time «maintaining the strongest friendly relations with Berlin, as both countries intend to maintain cooperation and friendship with Nazi Germany as the basis of their international activities»⁵¹. Stojadinović was particularly wary of the increased German economic influence in Yugoslavia and sought ways to improve trade relations with Italy.

Stojadinović's visit to Venice and his meeting with Count Ciano confirmed the policy of cooperation between the two countries, which had begun with the Belgrade Agreement in 1937. At the same time, the already cordial relationship and mutual respect between the two foreign ministers deepened. During the visit, the Yugoslav press reported the writing of the Italian newspaper «Il Telegrafo», which had written about Stojadinović: «he is a friend of Italy not only because it is a diplomatic need of his homeland, but also because of the deep affection of his taste and culture»⁵². Regarding the situation from mid-1938, Vinaver concluded: «Italy opted for Hitler, against France, and Yugoslavia opted for Italy»⁵³. Everything said above only confirms this further.

The organization and financing of group visits by members of the Yugoslav ruling party – the Yugoslav Radical Community (JRC) – was a special type of propaganda campaign carried out by the Italian government during 1938. There were more such visits, and we single out those of the JRC Student Club “Slovenski jug” in the middle of the year and the Yugoslav delegation (JRC workers' section) in September. All those visits had strong Stojadinović's support, both moral and financial⁵⁴.

Virginio Gayda wrote that the Italian public opinion was more in favor of Yugoslavia than ever before. Noting that the Yugoslav people were facing a great future, he added: «The ingenious policy of Dr. Milan Stojadinović opened a new horizon for Yugoslavia. In the face of that reality, Yugoslavia is already approaching the ranks of great powers»⁵⁵. This very same spokesman for Mussolini had fiercely attacked Yugoslavia in the early 1930s. Now he obviously had orders to speak differently, primarily about its prime minister.

The results of the parliamentary elections held on December 11, 1938, had a significant place in the reports sent from the Italian embassy in Belgrade. In the first analysis of the results, Indelli said that a minimal election victory (54% of the votes for Stojadinović's list against 45% for the opposition) was turned into a significant majority in the parliament (304 against 67 deputies) thanks to the election law. He concluded that the Croatian problem, i.e. the refusal of a unitary Yugoslav state, was the same as twenty years earlier, when the Kingdom of SHS was founded. Indelli

⁵¹ Ivi, p. 319.

⁵² *Prijateljstvo između Jugoslavije i Italije je bazični pakt Evropskog mira*, in «Vreme», 18 June 1938, p. 4.

⁵³ V. Vinaver, *Jugoslavija i Francuska između dva svetska rata*, Institut za savremenu istoriju, Beograd 1985, p. 378.

⁵⁴ See more in: B. Simić, *Italijanska propagandna ofanziva tokom 1938. godine*, in «Tokovi istorije», n. 1, 2016, pp. 97-114.

⁵⁵ *Jugoslavija već sada ulazi u red velikih sila*, in «Vreme», 20 September 1938, p. 5.

referred to an earlier statement by Stojadinović in which he had claimed that the federation meant «suicide of the state»⁵⁶. It was clear to him that the country was in a serious crisis. In the report that followed, he analyzed the causes of such outcome of the elections. He saw some of the reasons for the poor result of the ruling party in the organization of the party itself, in the attitude of Korošec, who cared only about his Slovenia, but also in the cooperation with the Muslim Spaho in Bosnia, which had turned the Serbs there against Stojadinović. On the other hand, the Italian envoy registered the loyalty of the national minorities, who overwhelmingly supported the government list⁵⁷. All in all, the results did not justify the hopes of Stojadinović and of the Italians themselves. At the beginning of the election campaign, the leading Italian newspaper «Corriere della Sera» published the article *The Birth of the Stojadinović regime*, which was a reflection of their wishes⁵⁸. The reality turned out to be different.

Ciano was not overly happy with the outcome of the Yugoslav elections either. When the leader of the Slovenes, Korošec, was soon expelled from the government at the request of the Prime Minister, he could conclude that the bad news were multiplying. However, he had faith in Stojadinović whom he described as a well-grounded pilot who «had overcome much bigger storms than the current one»⁵⁹. Despite the apparent instability of his friend's position in his country, Ciano apparently had not the slightest doubt about his ability to overcome. The events would soon prove him wrong. Still, before that, Ciano's visit to Yugoslavia had already been agreed.

From the words written by Ciano himself, the purpose of the January 1939 visit was quite clear. The Italian minister wrote: «We talked with the Duce about what I should say in Yugoslavia. The main point: the Albanian issue. We agreed that it is not worth jeopardizing Belgrade's precious friendship because of Albania. So, the situation is as follows, we will act only if we can reach an agreement that would be on the following grounds: rounding of the Yugoslav border, demilitarization of the Albanian borders, military alliance and support for the Serbian conquest of Thessaloniki»⁶⁰.

All sources on the talks indicate that the question of Albania was the central topic. Already in his introductory speech, Ciano emphasized that Mussolini did not want to do anything on that issue without consulting the Yugoslavs first. The official minutes of the conversation show that the division of Albania was mentioned, but that Ciano did not want to be specific on that point, mentioning only a certain border correction. Ciano concluded that the Yugoslav territorial demands would not be great, especially after Prince Paul's statement that Yugoslavia already had so many

⁵⁶ See «Telespresso 7360/1889 del 14 dicembre» in Ddi, Ottava serie, v. 10, *12 settembre-31 dicembre* 1938, La libreria dello Stato-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2003, doc. 546, fn. 1, p. 595.

⁵⁷ Ddi, Ottava serie, v. 10, cit., doc. 546, Il ministro a Belgrado, Indelli, al ministro degli Esteri, Ciano, 14-12-1938, pp. 595-596.

⁵⁸ See the report from Gobbi to Ciano, dated December 17, 1938, in Ddi, Ottava serie, v. 10, cit., doc. 578, fn. 3, p. 629.

⁵⁹ G. Ciano, *Diario 1937-1943*, cit., p. 227.

⁶⁰ Ivi, p. 240.

troublesome Albanians within its borders that he had «no desire» to increase their numbers⁶¹. Stojadinović, on the other hand, as far as the Albanian territories are concerned, was primarily interested in Shkodra and San Giovanni di Medua port on the Adriatic Sea. He did not hide his aim, even in his memoirs written after World War II⁶². After the talks, Stojadinović instructed Ciano to approach Prince Paul on this issue. The president of the Yugoslav government already knew that the Prince was averse to the division of Albania, and he did not want to make any promises, saying that he had to consult the military leadership⁶³. It was obvious that Paul too avoided a definite answer in the conversation with Ciano. In any case, Ciano left with the impression that both Yugoslav statesmen had a favorable opinion of his proposal, which he wrote in the official report of the Ministry of Foreign Affairs⁶⁴. It did not take him long to realize that his conclusion was wrong⁶⁵.

The relations between the two states took an unexpected turn only two weeks after Ciano's visit, when the Italian favorite, Stojadinović, was removed from power. Stojadinović's fall was an unpleasant surprise for Mussolini and Ciano. On the day he learned the news from Belgrade, Ciano wrote in his diary: «Stojadinović's position seemed safe», he had personally assured him only fourteen days earlier «that no one and nothing can push him out of power»⁶⁶. Mussolini was furious. He concluded that the fall of Stojadinović was proof that the only secure policy can be made with Germany. After the unfavorable news from Belgrade, the Duce stated: «march anyway. With Stojadinović, partition [of Albania] between us and Yugoslavia. Without Stojadinović, our occupation [of Albania] without Yugoslavia and if necessary against Yugoslavia»⁶⁷.

With the fall from power, Stojadinović did not cease to be interesting to the leading people of the fascist regime. The desire for his return to power was occasionally clearly expressed. It was similar with German diplomats. Vladislav Stakić, the Prince's commissioner for talks with Mussolini and Ciano, wrote: «On the issue of Stojadinović, the Germans and the Italians did not give us peace at all. They periodically brought the issue to the fore»⁶⁸.

That the Axis powers did not want to completely give up on Stojadinović is also shown by their reaction after the arrest of the former prime minister. Ciano

⁶¹ Ddi, Ottava serie, v. 11, *1° gennaio-22 maggio 1939*, La libreria dello Stato-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2006, doc. 90, Promemoria del ministro degli Esteri, Ciano, sul viaggio in Jugoslavia del 18-23 gennaio 1939, p. 129.

⁶² M. Stojadinović, *Ni rat ni pakt*, cit., p. 518.

⁶³ According to French sources, Stojadinović had an order from the Prince not to make any agreement with the Italians. D. Biber, *O padu Stojadinovićeve vlade*, in «Istorija 20. veka», n. 8, 1966, p. 26.

⁶⁴ Ddi, Ottava serie, v. 11, cit., doc. 90, Promemoria del ministro degli Esteri, Ciano, sul viaggio in Jugoslavia del 18-23 gennaio 1939, pp. 129-130.

⁶⁵ More on Ciano's visit: B. Simić, *La visita del conte Ciano in Jugoslavia nel gennaio 1939*, in *Un mestiere paziente. Gli allievi pisani per Daniele Menozzi*, a c. di A. Mariuzzo et al., ETS, Pisa 2017, pp. 235-246.

⁶⁶ G. Ciano, *Diario 1937-1943*, cit., p. 248.

⁶⁷ Ibid.

⁶⁸ V. Stakić, *Moji razgovori sa Musolinijem*, Iskra, Minhen 1967, p. 75.

asked the new envoy in Belgrade, Francesco Mameli, to inquire with the Yugoslav government about the reasons for the arrest in April 1940. The Italian envoy was explained that these were purely internal reasons, but he himself was not convinced, saying that the arrest was interpreted as an «anti-German and, to a lesser extent, an anti-Italian act», for which it was enough to open any French or British newspaper⁶⁹. The government tried to refute the foreign press' allegations with a sharp denial, underlining that the foreign policy concerns were not the reason for the "measures" taken.

During Stojadinović's internment, the reactions of the Axis representatives were even fiercer. On June 25, 1940, after receiving news from his representatives that his friend's life was in great danger, Ciano acted by promptly contacting the German representatives who immediately intervened to «save Stojadinović's life»⁷⁰. Journalist Alfio Russo wrote that Italy was ready to break off diplomatic relations when the news appeared, and that the murder of Stojadinović would mean a *casus belli* for Italy⁷¹! Both Axis envoys in Belgrade reacted to the rumors about the possible murder of Stojadinović. The reaction of the German envoy von Heeren was especially sharp. Prince Paul allegedly replied that he was not a murderer and that Stojadinović was safe. He went a step further, assuring the German envoy that it was him who had launched friendly policy towards the Axis and that he had to overcome some resistance from Stojadinović. In his report, Heeren concluded that the Prince would do everything to keep the former prime minister safe, but that he would refuse to cooperate with him in the future⁷².

At the end of 1940 and the beginning of 1941, Prince Paul sent a lawyer named Stakić on several occasions as his envoy to Italy. He talked to Ciano and Mussolini. These talks showed the attitudes of the leading figures of fascism towards the former Yugoslav prime minister. During his first meeting with Stakić in Palazzo Chigi, on November 11, 1940, Ciano could not help but talk about Stojadinović. He said that he was unpleasantly surprised by his fall from power. Especially, since he was dismissed immediately after their meeting in Yugoslavia. Ciano emphasized how his personal friendship with Mr. Stojadinović was great, adding that he had with him, as with the «highest figure of the Reich, unlimited friendship and complete trust», as he was «one of the first friends of the Axis». However, on that occasion, Ciano added that friendship was one thing, and politics was another⁷³. It is important to note that Stakić had explicit instructions from Prince Paul to clarify that Stojadinović's return was impossible for reasons of interior policy, since the Croa-

⁶⁹ Ddi, Nona serie, v. 4, *9 aprile-10 giugno 1940*, La libreria dello Stato-Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1960, doc. 343, Il ministro a Belgrado, Mameli, al ministro degli Esteri, Ciano, 9-5-1940, p. 273. Vinaver links Stojadinović's arrest to Italian preparations for the attack on Yugoslavia because the government considered him as possible "Italian Quisling Prime Minister". V. Vinaver, *Jugoslovenska politika prema Italiji 1939-1941*, in «Istorijski zapisi», n. 1, 1968, p. 92.

⁷⁰ G. Ciano, *Diario 1937-1943*, cit., p. 446.

⁷¹ A. Russo, *Rivoluzione in Jugoslavia*, Donatello de Luigi, Roma 1944, p. 77.

⁷² D. Biber, *O padu Stojadinovićeve vlade*, cit., p. 56, fn. 190.

⁷³ V. Stakić, *Moji razgovori sa Musolinijem*, cit., pp. 85-86.

tian leader Maček did not want to cooperate with him, and cooperation with Maček was «the basis of his [the Prince's] internal policy»⁷⁴. That friendship is one thing and politics another, as Ciano said, was not disputable, but still the policy was now implemented differently. While, as Crnjanski states, Ciano had conversations with Stojadinović «bathing in private» in Venice, he spoke «formally, in a drawing-room with his successor Cincar Marković»⁷⁵.

Somewhat later, in a conversation with Stakić in Palazzo Venezia on February 24, 1941, Mussolini too mentioned Stojadinović. He especially underlined the concession around the Ustasha. The Duce then said: «You have a delegate of your Ministry of Interior right here in Rome. According to my authorization, he has the right to control the work of Croatian emigrants, the Ustasha, at any time, when he finds it necessary. It is a rare privilege that I gave to Yugoslavia because of Stojadinović's allied attitude towards Italy»⁷⁶. It is important to emphasize that in the continuation of the conversation, Mussolini made it clear to Stakić that the situation with the Ustasha in the future depended on the attitude of Yugoslavia, that is, if Yugoslavia were not "friendly" to Italy, then the Croatian factor would again play an important role in his policy in the Balkans⁷⁷. The warning would come into being in a month and a half from the meeting.

In official documents related to the attack on Yugoslavia in April 1941, Count Ciano also mentions Stojadinović. In an attempt to justify the aggression, he claimed that Italy had remained faithful to the 1937 agreement, even after the «removal of Stojadinović from power» and «despite the tendency of a renewed hostile policy towards the government in Rome»⁷⁸. Certainly, in this case, it is clear that the statement of the Italian Minister of Foreign Affairs was not in line with the truth. The only thing that can be considered true is the repeated regret over Stojadinović's departure.

Italian diplomacy in the period from February 1939 to the April War of 1941 greatly regretted the departure of Stojadinović, especially, the Minister of Foreign Affairs, Count Ciano, who had very close friendly relations with him. There are two main reasons for that: they saw in him a man with whom they would most effectively achieve their goals in Southeast Europe, and because of his very personality, which they highly valued and respected.

⁷⁴ Ivi, p. 95.

⁷⁵ M. Crnjanski, *Politički spisi*, Prosveta, Belgrade 1990, p. 332.

⁷⁶ V. Stakić, *Moji razgovori sa Musolinijem*, cit., p. 110.

⁷⁷ Ibid.

⁷⁸ Cited from: L. Monzali, *Il sogno dell'egemonia*, cit., p. 85.

Documenti e problemi

Records and issues

Una vicenda dimenticata, ma riemersa dagli archivi: le dimissioni del commissario generale civile per la Venezia Giulia Augusto Ciuffelli

di Andrea Dessardo

A forgotten event re-emerged from the archives: The resignation of the Civilian General Commissioner for the Julian March Augusto Ciuffelli

The historiography has for long time ignored the resignation of the Civilian General Commissioner for the Julian March Augusto Ciuffelli, who left his office after four months only at the beginning of December 1919. The archival research proves that the reason of his resignation was his decision to cancel the religious teaching in public schools, breaking the Austrian law still in force. The reaction of the population shows its loyalty to the Habsburg heritage, even when supporting the union to Italy.

Keywords: Augusto Ciuffelli, Trieste, Religion, Cchool, World War I

Parole chiave: Augusto Ciuffelli, Trieste, Religione, Scuola, Prima guerra mondiale

Il ventennio fascista, la guerra e soprattutto il lungo e travagliato periodo che ne è seguito, interessando tragicamente Trieste e la Venezia Giulia ed esasperandone il dibattito politico, hanno distolto l'attenzione della storiografia da un episodio capitato subito all'indomani della "redenzione" e che, a diverse condizioni, avrebbe potuto costituire motivo di riflessione sui più profondi sentimenti della città.

Certamente la storia non si fa con i "se", ma quanto avvenne alla fine del 1919, in un regime armistiziale per cui la destinazione internazionale della regione non era ancora stata decisa e con la crisi di Fiume in pieno svolgimento, avrebbe potuto causare all'Italia seri problemi politici, sia sul fronte interno che su quello internazionale: la crisi fu invece assorbita senza danni nel giro di pochi giorni, al punto che oggi ce ne siamo sostanzialmente dimenticati. Il riferimento è alle dimissioni di Augusto Ciuffelli che, commissario generale civile per la Venezia Giulia dal 4 agosto 1919, lasciò l'incarico dopo appena quattro mesi, il 3 dicembre, per essere sostituito dopo quattro giorni da Antonio Mosconi¹, che si trovava già a Trieste come commissario distrettuale. Egli sarebbe rimasto in carica fino al 17 ottobre 1922, quando Luigi Facta, negli ultimi giorni del suo governo, sotto la pressione delle crescenti violenze fasciste, sciolsse l'ufficio, trasformando i commissariati generali civili in prefetture.

¹ A. Gagliardi, *Mosconi, Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani* (Dbi), v. 77, Treccani, Roma 2012, pp. 312-315; A. Mosconi, *I primi anni del governo italiano nella Venezia Giulia: Trieste 1919-1922*, Cappelli, Bologna 1924.

Il profilo che di Ciuffelli ha composto Luigi Agnello per il *Dizionario biografico degli italiani*² motiva le sue dimissioni con l'elezione a vicepresidente della camera dei deputati, mentre la pur meticolosa ricostruzione della sua carriera amministrativa operata da Stefania Magliani³ nemmeno accenna alla prematura cessazione del suo incarico, affermando tuttavia che «nel 1920 il suo nome circolò anche per la Presidenza del Consiglio»⁴. Il 6 gennaio 1921 però, da poco compiuti i 64 anni (era nato a Massa Martana, in Umbria, il 23 novembre 1856), Ciuffelli si spense a Roma. La sua morte e il precipitare degli eventi che travolsero l'Italia calarono un velo d'oblio sulla sua azione.

Un'indagine condotta sul fondo archivistico dell'Ufficio centrale per le nuove provincie, custodito nell'Archivio centrale dello Stato, consente però di riformulare, al di là di ogni ragionevole dubbio⁵, le reali motivazioni, ben più valide dell'assunzione della vicepresidenza della camera, che spinsero Ciuffelli a rassegnare il suo mandato nelle mani del presidente del Consiglio dei ministri Francesco Saverio Nitti.

Struttura dei poteri transitori

All'ingresso in guerra dell'Italia il 24 maggio 1915 era subito seguita l'organizzazione di una struttura amministrativa che potesse subentrare al governo di tutti i territori austriaci che venivano a poco a poco occupati⁶. Già il 29 maggio fu costituito a Udine, presso il Comando supremo dell'esercito, il Segretariato generale per gli affari civili, un organo di collegamento con le strutture militari al cui vertice fu nominato Agostino D'Adamo⁷, già commissario prefettizio a Livorno e Firenze. Dal 25 giugno dal Segretariato vennero fatti dipendere dei commissari civili per l'amministrazione dei diversi distretti politici previsti dall'ordinamento austriaco (sul fronte orientale si trattava, in tutto o in parte, di quelli di Gradisca, Monfalcone e Tolmino, dall'agosto 1916 anche Gorizia); per ragioni di sicurezza l'amministrazione distrettuale di Gradisca fu trasferita a Cormons e quella di Monfalcone a Cervignano. Dopo Caporetto il Segretariato fu trasferito ad Abano Terme, sospendendo però quasi tutte le sue attività. Il realizzarsi della vittoria nell'autunno del 1918 richiese una generale rivisitazione dell'organigramma.

² L. Agnello, *Ciuffelli, Augusto*, in Dbi, v. 26, Treccani, Roma 1982, pp. 80-83.

³ S. Magliani, *Augusto Ciuffelli amministratore, "creatura dello Zanardelli"*, in «Le Carte e la Storia», n. 2, 2017, pp. 84-97.

⁴ Ivi, p. 95.

⁵ La tesi qui proposta è stata già presentata in A. Dessardo, *L'insegnamento della religione nelle scuole della monarchia asburgica motivo di crisi politica all'annessione di Trento e Trieste all'Italia. Il caso delle dimissioni di Augusto Ciuffelli*, in *La religione istruita nella scuola e nella cultura dell'Italia contemporanea*, a c. di L. Caimi, G. Vian, Morcelliana, Brescia 2013, pp. 93-114.

⁶ Cfr. E. Capuzzo, *Dal nesso asburgico alla sovranità italiana. Legislazione e amministrazione a Trento e a Trieste (1918-1928)*, Giuffrè, Milano 1992.

⁷ A. Fava, *D'Adamo, Agostino*, in Dbi, v. 31, Treccani, Roma 1985, pp. 590-594.

Già il 2 novembre s'individuano i governatori militari: per la Venezia Giulia – non trattiamo qui della Venezia Tridentina, affidata al generale Guglielmo Pecori-Giraldi – fu nominato il generale Carlo Petitti di Roreto, le cui funzioni, dal 19 novembre, furono parificate a quelle di un prefetto⁸, ponendolo, benché militare, alle dirette dipendenze della presidenza del Consiglio dei ministri. Tale assetto transitorio fu mantenuto finché durò il governo di Vittorio Emanuele Orlando cui, il 23 giugno 1919, succedette quello di Nitti, che tra le sue priorità pose la smobilitazione dell'esercito: già il 4 luglio veniva così istituito, presso la presidenza del Consiglio, l'Ufficio centrale per le nuove provincie, alla cui direzione, il 6 luglio, fu messo il chersino Francesco Salata⁹, già deputato alla Dieta istriana e collaboratore de «Il Piccolo», dal gennaio 1915 esule a Roma (dove fece uscire lo studio storico *Il diritto d'Italia su Trieste e l'Istria*) e già direttore amministrativo del Segretariato per gli affari civili; lo stesso 6 luglio vennero nominati anche i commissari straordinari (ribattezzati «commissari generali civili» dal successivo 24, quando le loro prerogative furono ampliate) per la Venezia Tridentina e la Venezia Giulia, rispettivamente Luigi Credaro, professore di pedagogia all'Università di Roma, già ministro della Pubblica istruzione (1910-14) e dal 1917 presidente del Consiglio superiore della Pubblica istruzione e, appunto, Augusto Ciuffelli, che entrarono ufficialmente in carica il 4 agosto 1919, subentrando ai due governatori militari. Il 15 agosto fu sciolto l'Ito, l'ufficio Informazioni truppe operanti.

L'Ufficio centrale per le nuove provincie nacque però già zoppo, vittima di una struttura eccessivamente burocratica e di ambizioni concorrenti. Salata, che per la politica italiana era un *homo novus*, si trovò infatti a dover coordinare due politici di lungo corso come Ciuffelli e Credaro, che temevano una loro emarginazione «in una posizione periferica che sembrava essere dotata soltanto dei poteri eminentemente esecutivi di un corpo intermedio dell'amministrazione»¹⁰; tant'è che le pressioni di Credaro convinsero il governo ad ampliarne le competenze con il decreto n. 1251 del 24 luglio 1919, che consentiva di esercitare «i poteri spettanti al Governo nella amministrazione» e dava la facoltà di corrispondere direttamente con i singoli ministri e di poter intervenire alle sedute del Consiglio dei ministri su temi che riguardassero i territori di loro competenza: «Una simile sistemazione rendeva le funzioni dell'Ufficio centrale assai indefinite e impediva di ricoprire quel ruolo di direzione centrale che precedentemente gli si era voluto assegnare»¹¹.

Augusto Ciuffelli fu nominato commissario generale civile al termine di una lunga carriera, prima amministrativa e poi prefettizia, condotta all'ombra di Giuseppe Zanardelli, di cui fin dall'età di appena vent'anni, ossia dal 1876, era stato a più riprese segretario particolare, essendosi trasferito a Brescia già nel 1872 per lavoro, dipendente del genio civile; dopo la morte del suo mentore nel 1903, Ciuf-

⁸ A. Visintin, *L'Italia a Trieste. L'operato del governo militare italiano nella Venezia Giulia 1918-19*, Leg, Gorizia 2000.

⁹ L. Riccardi, *Francesco Salata tra storia, politica e diplomazia*, Del Bianco, Udine 2001.

¹⁰ Ivi, p. 219.

¹¹ Ibid.

felli si gettò nell'agone politico, venendo eletto in parlamento nel 1904, nel 1909, nel 1913 e ancora nel 1919 e ricoprendo anche prestigiose cariche di governo: prima sottosegretario alla Pubblica istruzione nel terzo governo Giolitti (1906-09), quindi ministro delle Poste e dei telegrafi nel governo Luzzatti (1910-11), nella cui compagine c'era anche Credaro, poi ministro ai Lavori pubblici in entrambi i governi Salandra (1914-16) e infine, dopo essere rimasto estraneo alla parentesi del governo Boselli, ministro dell'Industria con Vittorio Emanuele Orlando (1917-19), alle dimissioni del quale si trasferì, dopo solo poche settimane, a Trieste, al culmine dunque del suo *cursus honorum*. Una carriera brillantissima per un uomo che aveva interrotto gli studi a quattordici anni con la sola licenza tecnica.

Religione e scuola

La crisi che Ciuffelli innescò fu causata da una superficiale lettura degli umori della città, sulla quale interferirono le locali *élite* liberali, la cui considerazione il nuovo governatore puntava a cattivarsi. La ragione dello scontro riguardò soprattutto le opposte tensioni, da una parte a mantenere quanto più possibile la legislazione austriaca, che aveva riconosciuto alla città di Trieste larga autonomia, dall'altra il desiderio di conformarsi quanto prima all'Italia¹². Lo scontro si giocò attorno all'appartenenza religiosa: se è vero che la partecipazione dei triestini alle pratiche liturgiche era sempre stata piuttosto fredda e che assai scarse, per numero e per qualità, erano state le iniziative socio-culturali ascrivibili al mondo cattolico¹³, del tutto inattesa fu la reazione popolare a difesa dell'insegnamento religioso nelle scuole, quando Ciuffelli, infrangendo indebitamente le leggi austriache ancora vigenti, stabilì la sua soppressione, sobillato da Attilio Hortis¹⁴, che egli aveva posto a capo di una Giunta consultiva per la Pubblica istruzione.

La legislazione austriaca in tale materia risaliva a cinquant'anni prima¹⁵, conseguenza della riforma costituzionale del 21 dicembre 1867¹⁶, che aveva diviso l'impero tra Austria e Ungheria. La costituzione¹⁷ dichiarava soggette alle leggi dello Stato tutte le chiese e le società religiose, al pari di qualsiasi altra associazione. A tale principio erano seguite, il 25 maggio 1868, le tre leggi cosiddette

¹² Cfr. D. Rusinow, *L'Italia e l'eredità austriaca 1919-1946*, La Musa Talia, Venezia 2010.

¹³ G. Valdevit, *Chiesa e lotte nazionali. Il caso di Trieste, 1850-1919*, Aries, Udine 1979. Neanche Valdevit prende in considerazione le dimissioni di Ciuffelli.

¹⁴ M. Gottardi, *Hortis, Attilio*, in Dbi, v. 61, Treccani, Roma 2003, pp. 735-738.

¹⁵ Sulle religioni nella monarchia asburgica cfr. *Die Habsburgermonarchie 1848-1918. Band IV: Die Konfessionen*, hrsg. A. Wandruszka, P. Urbanitsch, VÖAW, Wien 1985, in particolare il contributo di P. Leisching, *Die römisch-katholische Kirche in Cisleithanien*, pp. 1-247.

¹⁶ Sulle posizioni della Chiesa cfr. in particolare E. Weinzierl, *Die kirchenpolitische Lage in der Donaumonarchie um 1867*, in *Der österreichisch-ungarische Ausgleich von 1867. Vorgeschichte und Wirkungen*, hrsg. P. Berger, Herold, Wien-München 1967, pp. 143-153.

¹⁷ Cfr. P. Leisching, *Die römisch-katholische Kirche in Cisleithanien*, cit., pp. 40-42.

«di deconfessionalizzazione»¹⁸, che stabilivano la natura dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato.

La legge che si interessava espressamente della scuola era la terza che, pur dichiarando all'articolo 1 che «la suprema direzione e la sorveglianza di tutto ciò che attiene all'istruzione e all'educazione spetta allo Stato» e all'articolo 2 che l'istruzione, nelle scuole pubbliche, era «indipendente dall'influenza di qualsiasi chiesa o comunione religiosa», riconosceva di esclusiva competenza ecclesiastica le ore dedicate all'insegnamento della religione cattolica. Era perciò compito del concistoro la designazione degli insegnanti e la determinazione dei programmi, che di fatto coincidevano col catechismo. Nel 1868 fu introdotta la scuola «interconfessionale o simultanea», che cioè riconosceva pari dignità anche alle altre confessioni: per tutte le religioni riconosciute dallo Stato – evangelica, augustana, ortodossa, ebraica, veterocattolica e musulmana – valevano i principi della nuova legge. Lo statuto della Chiesa in Austria era qualitativamente diverso da quanto avveniva in Italia: perché, se è vero che essa godeva di privilegi e antiche rendite di posizione, si trovava altresì soggetta a ingerenze pesanti da parte del potere politico, che ne controllava la gestione del patrimonio, e che demandava all'imperatore e al suo ministro la nomina dei vescovi (fino al 1905 senza neppure l'obbligo di consultare il Vaticano).

La proclamazione delle leggi del maggio 1868 fu accolta a Trieste da manifestazioni di giubilo anticlericale, che sfociarono, tra l'11 e il 13 luglio di quell'anno, in tafferugli a sfondo nazionale. Un gruppo di sloveni di ritorno da Roiano, dov'era stato inaugurato un loro circolo di lettura, sfilò davanti al Caffè Chiozza, luogo di ritrovo abituale dei liberali italiani, inneggiando al papa e all'imperatore, e dallo scoppio di una rissa, che coinvolse anche la milizia territoriale, rimasero a terra due morti: la milizia fu sciolta e fu addirittura sostituito il luogotenente¹⁹.

Ottenuto il diretto controllo sulle scuole, il comune rivendicò il diritto di stabilire il numero delle ore di religione, sottolineando che mantenere i catechisti non doveva ritenersi un atto dovuto, ma di mera liberalità. Contestualmente gli insegnanti laici vennero sollevati dai compiti di assistenza alle pratiche religiose cui, fino ad allora, erano stati obbligati.

La riorganizzazione della scuola e l'iniziativa di Ciuffelli

A capo della sezione istruzione del Segretariato generale per gli affari civili – confermato anche all'Ufficio centrale per le nuove province nel 1919 – fu messo uno specialista, Giovanni Ferretti, che nell'anteguerra aveva promosso le scuole italiane a Costantinopoli e, dal novembre 1918, in Albania, come ufficiale dell'esercito²⁰. Nel 1923 diede alle stampe – divenuto nel frattempo dirigente agli Affari

¹⁸ Cfr. *ivi*, pp. 42-47.

¹⁹ Cfr. D. De Rosa, *Libro di scorno, libro d'onore. La scuola elementare triestina durante l'amministrazione austriaca (1761-1918)*, Del Bianco, Udine 1991, pp. 169-322.

²⁰ Cfr. Archivio centrale dello Stato (Acs), Ufficio centrale per le nuove province (Ucnp), b. 4, f. Giovanni Ferretti.

generali del ministero dell'Istruzione – una puntuale relazione sulle politiche scolastiche nelle nuove province a partire dal 1915²¹. La questione religiosa viene qui segnalata come «la più grave e delicata tra le questioni riflettenti i programmi delle scuole popolari»²², ma dal testo non emergono le vivaci reazioni alle scelte degli amministratori che invece, come mostreremo, ebbero ricadute rilevanti.

In parziale deroga a quanto stabilito dalla circolare n. 13077 del 10 ottobre 1915 relativa all'organizzazione provvisoria della scuola popolare²³, il 12 gennaio 1919²⁴ Agostino D'Adamo dispose che nelle scuole popolari dei territori occupati rimasero in vigore i programmi d'insegnamento vigenti sotto l'Austria, salvo alcune modifiche riguardanti la storia e la geografia, che avrebbero dovuto interessare maggiormente la penisola, il canto corale (si sarebbero dovuti insegnare gli inni nazionali italiani), l'educazione fisica e l'uso del tedesco; ma al primo punto dell'elenco D'Adamo pose l'insegnamento della religione, che doveva essere mantenuto «nella forma e nella misura osservate finora», con l'unica novità che «la frequenza all'insegnamento stesso sarà facoltativa per i singoli scolari, per modo che ne saranno dispensati quelli per i quali sarà fatta al dirigente della scuola espressa dichiarazione scritta o verbale da coloro che esercitano sugli scolari la patria potestà». Una seconda circolare del 15 gennaio abolì le pratiche religiose in orario scolastico. Possiamo concludere dunque che le prime mosse furono caratterizzate da un sostanziale senso di responsabilità e rispetto verso le tradizioni dei nuovi sudditi, sebbene adeguate allo spirito liberale che animava lo Stato. In questo quadro generale, che nella Venezia Tridentina fu pienamente rispettato, s'inserì, con un'iniziativa personale, Augusto Ciuffelli, all'approssimarsi dell'inizio dell'anno scolastico 1919-20. Il 30 settembre egli infatti scrisse a Nitti (scavalcando perciò Salata): «Per quanto concerne l'insegnamento religioso nelle scuole popolari e cittadine della Venezia Giulia ben poco mi resta da aggiungere al voto manifestato dalla Giunta Consultiva per la Pubblica Istruzione e che sarebbe mia intenzione applicare fin dal corrente anno, circondandolo – come appunto la Giunta suggerisce – da tutte quelle precauzioni che siano necessarie a non turbare il sentimento religioso di popolazioni rigidamente osservanti»²⁵.

Credendo di bene interpretare i sentimenti della popolazione, spiegava che «l'attaccamento alle manifestazioni esteriori del culto non è d'altronde nella Venezia Giulia così largamente diffuso come in altre regioni, quali la Venezia Tridentina», immaginando che «l'introduzione del sistema di libertà vigente nel regno e reclamato da molti enti e organizzazioni, sarà accolto, in generale, con la dovuta simpatia». Una decisione tanto delicata fu assunta con incredibile leggerezza: «Data l'ur-

²¹ G. Ferretti, *La scuola nelle terre redente*, Vallecchi, Firenze 1923.

²² Ivi, p. 93.

²³ Cfr. *La scuola e la guerra. L'opera dell'Esercito italiano nei territori rivendicati*, a c. del Segretariato generale per gli affari civili presso il Comando supremo del R. Esercito, Alfieri & Lacroix, Milano 1917.

²⁴ Acs, Fondo del Segretariato generale per gli Affari civili del Comando supremo dell'esercito (Sgac), b. 67, circolare ai governatori e ai commissari civili, 12-1-1919.

²⁵ Acs, Ucnp, b. 147, f. 6, lettera di Ciuffelli a Nitti, prot. 076753c, 30-9-1919.

genza somma di venire ad una determinazione concreta per la riapertura dell'anno scolastico – si giustificava Ciuffelli (era il 30 settembre!) – debbo restar d'intesa che, qualora, entro la prima decade del mese entrante non mi pervenisse un contrario avviso, passerò all'attuazione del suddetto programma».

Evidentemente da Roma, essendo Nitti verosimilmente preso da questioni molto più urgenti come l'impresa di Fiume, non giunsero istruzioni e Ciuffelli ritenne così di poter passare all'azione, emanando il decreto 29 ottobre 1919 n. 77588, che introduceva il regolamento generale dell'8 febbraio 1908 (il cosiddetto decreto Rava)²⁶ vigente in Italia: per avvalersi dell'insegnamento della religione era necessario che i genitori facessero espressa domanda, «come nel Regno», mentre – ed era l'atto più incisivo – «nei riguardi di Trieste, tenuto conto delle sue speciali condizioni» (ossia del suo orientamento liberale e laico, almeno nelle classi sociali più influenti), nelle scuole secondarie l'insegnamento era «da abolire interamente»²⁷.

Mosso questo passo, in poche settimane si decise la sorte di Ciuffelli, travolto da eventi che non era ormai più in grado di governare. La prima reazione di cui si ha notizia porta la data del 10 novembre, ed è una lettera inviata dalla presidenza diocesana dell'Azione cattolica di Trieste e Capodistria²⁸ direttamente a Nitti. Assai decisi, al limite della sfrontatezza, i toni scelti dai cattolici triestini per esprimere il loro dissenso:

Considerato che un tale procedere del Commissario generale civile è contrario non solo alle disposizioni del diritto finora vigente ed ai principi democratici, giusta i quali oggi devono reggersi i popoli, ma pur anche alle esplicite dichiarazioni fatte in Parlamento e per iscritti da S.E. il Presidente del Consiglio, Fr. Sav. Nitti;

Rilevato che l'immensa maggioranza della popolazione della Venezia Giulia è gelosa delle proprie tradizioni e dell'autonomia provinciale e comunale finora goduta e che quindi vuol rispettati anche per l'avvenire i Consigli scolastici esistenti per legge provinciale, incompletamente sostituiti da una Giunta scolastica composta in grande parte di persone notoriamente avverse al pensiero cristiano;

Constatato che l'immensa maggioranza dei genitori della Venezia Giulia ha dimostrato in questi due anni scolastici apertamente, ch'essa vuole sia conservata come fin ora l'istruzione religiosa nelle scuole sì medie che cittadine e popolari da impartirsi dalla Chiesa ed entro l'orario come materia facoltativa obbligatoria per chi non ne chiede la esenzione;

Osservato che il regolamento del 1908, privo per la Venezia Giulia d'ogni efficacia legale, contiene disposizioni ledenti la libertà di coscienza dei cattolici perché offre loro un'istruzione religiosa che non viene impartita da organi autorizzati dall'Autorità ecclesiastica e tanto meno dalla stessa controllata, lasciandola invece alla mercé di maestri laici non competenti in materia;

²⁶ Cfr. F. Pruneri, *L'insegnamento della religione nella scuola elementare tra esperienze e pratiche*, in *La religione istruita*, a c. di L. Caimi, G. Vian, cit., pp. 27-41, in particolare pp. 37 e ss.

²⁷ Acs, Ucnip, b. 147, f. 6, decreto del Commissariato generale civile per la Venezia Giulia, n. 7581, 29-10-1919.

²⁸ Cfr. A. Dessardo, *Il popolarismo cattolico di lingua italiana*, in «Qualestoria», *Dopo la Grande guerra. Violenza, Stati e società tra Adriatico orientale e Balcani*, a c. di A. Basciani, n. 1, 2020, pp. 126-139.

le sottoscritte associazioni, interpretando il sentimento dei genitori cattolici protestano energicamente contro la deplorata ed anticostituzionale emanazione del decreto disposta dal Commissario generale civile senza attendere una nuova disposizione legislativa ed in opposizione colle leggi vigenti; reclamano con l'animo esacerbato il diritto naturale ch'essi posseggono di far educare i loro figli nel modo da loro voluto, non potendo tollerare imposizioni di sorta da parte d'un'Autorità incompetente in materia religiosa anche se a ciò consigliata da una Giunta scolastica che non rappresenta il popolo cristiano della Venezia Giulia; ravvisano un aperto ed irritante contrasto tra la raccomandazione contenuta alla fine del decreto ed il colpo mortale che viene dato invece col medesimo all'istruzione religiosa, base e fondamento del retto vivere sociale e della vera carità di patria; fanno appello allo spirito di equità e di tatto politico di S.E. il Signor Presidente del Consiglio perché il decreto sia revocato e sia ridata l'istruzione religiosa anche nelle scuole medie, secondo le prescrizioni vigenti fin ora e saggiamente mantenute dal Comando Supremo del Regio Esercito, libero a quei genitori che non vogliono l'istruzione religiosa di rifiutarla, e dichiarano la loro ferma volontà di tenere viva tra il popolo l'agitazione perché siano conservate alle nostre terre la libertà religiosa e l'autonomia e che le popolazioni della Venezia Giulia siano in tutto e per tutto ritenute maggiorenni e trattate perciò in pari modo, rispetto alla loro autonomia, libertà e tradizioni, come i fratelli redenti della Venezia Tridentina²⁹.

Per contestualizzare, si tenga presente che in quello stesso mese di novembre 1919 il vescovo di Trieste-Capodistria, lo sloveno monsignor Andrea Karlin³⁰ nominato nel 1911, rassegnò le sue dimissioni per ritirarsi a Lubiana, a causa del non più sopportabile clima di ostilità nei suoi confronti culminato il 29 dicembre 1918 con la devastazione dell'episcopio da parte di un'ottantina di esaltati di ritorno da una manifestazione patriottica alla presenza del generale Diaz. Erano stati dati alle fiamme in quell'occasione, sulla strada, libri e documenti in tedesco conservati nella curia³¹.

L'11 novembre 1919, in risposta a una nota di Nitti del 5, Ciuffelli provò a giustificare le sue scelte spiegando che già D'Adamo aveva arrecato «profonde modificazioni», in quanto era stato «di fatto [...] eliminato il potere disciplinare che gl'insegnanti di religione esercitavano in genere nella scuola», senza che ciò avesse «dato luogo a recriminazioni speciali»³².

Tra le righe di Ciuffelli si evince la sua subalternità alla consulta da lui stesso costituita e, al contempo, il principio autonomistico che guidava sia l'*élite* triestina sia, come si è visto, le associazioni cattoliche: «Non è giovato al riguardo richiamare l'attenzione della Giunta sulle osservazioni in contrario di cotesto Ufficio Centrale. La Giunta ha confermato il suo deliberato non senza notare che

²⁹ Archivio dell'Azione cattolica di Trieste (Aacts), b. 1918-1938, Protesta inviata a S.E. il sig. Presidente del Consiglio, 10-11-1919,

³⁰ V. Mercante, *Monsignor Andrea Karlin e la prima guerra mondiale*, Irset, Trieste 2000.

³¹ Cfr. E. Apih, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, Laterza, Bari 1966, p. 117.

³² Acs, Ucnp, b. 147, f. 6, lettera di Ciuffelli a Nitti, 11-11-1919.

trattandosi di questione di politica locale confida che esso verrà seguito». Nella chiusa il commissario generale civile si riferiva al costume italiano, volendo fare intendere che il suo era stato un gesto non solo liberale, ma anche, in certo modo, patriottico: «Nelle vecchie provincie dell'insegnamento religioso nelle scuole medie si è ormai perduto anche il ricordo».

A Nitti la spiegazione non dovette sembrare sufficiente se il 24 novembre gli telegrafò invitandolo a ristabilire la situazione preesistente, anche per la «manifesta illegalità del provvedimento»³³, che metteva il governo in grave imbarazzo sul piano internazionale. Ciuffelli maturò così il convincimento che ormai ben poco poteva restargli da fare. Provò a quel punto a intromettersi Salata, fino ad allora scavalcato, cercando fino all'ultimo di tamponare una situazione in cui una crisi politica avrebbe potuto peggiorare un quadro già piuttosto logoro. Nello stile asettico di un telegramma, Salata tradiva viva irritazione, facendo notare come la polemica non fosse divampata soltanto «in codeste campagne slave» ma «persino Alto Adige dove ci si imputa mancanza at impegni assunti stop Faccio appello a V.E. regolare increscioso incidente prima apertura parlamento senza privare codesta regione et Governo Sua opera tanto autorevole et apprezzata»³⁴. Le dimissioni avrebbero in effetti potuto lasciar intendere un'ammissione di colpa da parte del governo, come la stampa cattolica per altro sostenne³⁵.

Il 26 novembre giunse a Nitti il seguente telegramma di Ciuffelli, che prova inconfutabilmente i motivi delle sue dimissioni, poi ufficializzate il 3 dicembre, una volta giunto nella capitale per conferire direttamente con il presidente del Consiglio:

Sono assai grato all'E.V. delle benevoli [sic] esortazioni ma per ragioni già fatte presenti duolmi vivamente non potere recedere dal proposito di lasciare questo ufficio nel quale allo stato delle cose non ritengo sia più utile opera mia.

Tanto mie dimissioni quanto questione insegnamento religioso saranno regolate secondo desideri e disposizioni V.E. ed all'uopo mi recherò Roma prima della fine del mese³⁶.

Reazioni a Trieste e in regione

Le polemiche tuttavia erano di là dal placarsi³⁷, ma anzi furono alimentate dal coinvolgimento delle associazioni cattoliche nazionali e dall'intervento dei vescovi

³³ Acs, Ucnp, b. 147, f. 6, telegramma di Nitti a Ciuffelli, 24-11-1919.

³⁴ Acs, Ucnp, b. 147, f. 6, telegramma di Salata a Ciuffelli, 25-11-1919.

³⁵ Qualche eco della vicenda in C. Medeot, *I cattolici del Friuli orientale nel primo dopoguerra*, Iniziativa Ison-tina, Gorizia 1972.

³⁶ Acs, Ucnp, b. 147, f. 6, telegramma di Ciuffelli a Nitti, 26-11-1919.

³⁷ Dal verbale della riunione della presidenza diocesana dell'Unione donne cattoliche italiane di Trieste e Capodistria, del 19 dicembre 1919 (Acs, b. 1918-1938), si ha notizia dell'avvio di una raccolta di firme contro il decreto. Interessante pure lo scambio epistolare tra le presidenti di Trento, Anna Menestrina, e di Trieste-Capodistria, Lina Sponza, datato 20 e 30 novembre 1919 (sulla figura di A. Menestrina, vedi Q. Antonelli, *Introduzione*, in *Diario da una città fortezza. Trento 1915-1918*, a c. di A. Menestrina, Museo storico in Trento, Trento 2004, pp. 5-23).

e del partito popolare³⁸, come risulta dalla lettera del 17 gennaio 1920 del presidente dell'Unione popolare, conte Giuseppe Dalla Torre³⁹, a Nitti, che si affrettò a rispondere il 26 gennaio assicurando che «il problema dell'insegnamento religioso [...] avrà prossimamente anche formale regolazione»⁴⁰. Dalla Torre (che dal luglio di quello stesso 1920 – e fino al 1960 – sarebbe stato il direttore de «L'Osservatore romano») riconosceva che i decreti di Ciuffelli erano già stati «autorevolmente sconfessati per un senso di giustizia e di sano patriottismo», ma si attendeva la loro formale abrogazione, e per questo ritornò a farsi sentire in giugno con un lungo memoriale.

Attorno a questo punto si arrovelarono per mesi Salata e Mosconi, domandandosi se fosse davvero il caso che il governo italiano annullasse degli atti formalmente promulgati da un suo organo. Francesco Salata illustrò l'intricata situazione al nuovo ministro dell'Istruzione Andrea Torre⁴¹, facendogli presente come il provvedimento avesse sollevato «le più vive proteste del Clero e della stragrande maggioranza della popolazione» e offrendo agli storici un dato utile a comprendere gli umori generali: «Indice sicuro di tale maggioranza l'iscrizione spontanea all'istruzione religiosa raggiunse, anche a Trieste, la percentuale di circa il 90%». Dato del tutto inatteso, che si direbbe il frutto, più che di un ritrovato afflato religioso dei triestini, della protesta per la difesa delle antiche prerogative della legge austriaca; e un riflesso di tale atteggiamento è riscontrabile persino nel testo, che abbiamo appositamente riportato quasi integralmente, della protesta dell'Azione cattolica. «Non si ritiene però consigliabile – continuava Salata – la revoca formale e specifica delle circolari Ciuffelli dopo un anno dalla loro pubblicazione e dopo la già avvenuta loro parziale sospensione, e sembra preferibile emanare invece nuove disposizioni sull'insegnamento religioso da applicarsi in tutte le nuove provincie, abrogando in chiusa alle stesse, con la consueta formula generica, le precedenti disposizioni contrarie».

Tale prassi burocratica e fumosamente autoassolutoria venne prontamente messa in atto con il dispaccio n. 5032.12.6 del 21 novembre 1920, che Mosconi diramò il 31 dicembre tra tutti i commissari civili della Venezia Giulia e ai sindaci di Trieste, Gorizia e Rovigno, chiedendone «l'integrale e immediata esecuzione»⁴². Esso, pur senza abrogare i decreti Ciuffelli, riportava in vigore la circolare di D'Adamo, ripri-

³⁸ Vedi anche, sempre in Acs, Ucnp, b. 147, f. 6, le lettere di Paolo Venier, presidente dell'Unione studenti secondari di Trieste, a Ivanoe Bonomi, 30-8-1921; della delegata regionale dell'Unione femminile cattolica italiana Lina Sponza, 21-8-1921; del Gruppo dei padri di famiglia del Trentino, 6-4-1921; della sezione distrettuale di Parenzo dell'Associazione magistrale italiana "Nicolò Tommaseo", 5-2-1921; della sezione di Trieste della Lega degli insegnanti medi della Venezia Giulia, 11-2-1921; del Partito popolare di Trieste, 11-2-1921; il telegramma dell'arcivescovo di Trento monsignor Celestino Endrici, 30-11-1920; la lettera dell'onorevole Alcide Degasperis a Francesco Salata, 27-11-1920.

³⁹ F. Malgeri, *Dalla Torre, Giuseppe*, in Dbi, v. 32, Treccani, Roma 1986, pp. 49-53.

⁴⁰ Acs, Ucnp, b. 147 f. 6, lettera di Nitti al Presidente dell'Unione Popolare, 26-1-1920.

⁴¹ Acs, Ucnp, b. 147, f. 6, telegramma di Salata al ministro dell'Istruzione, 24-10-1920.

⁴² Acs, Ucnp, b. 147 f. 6, circolare del Commissariato generale civile per la Venezia Giulia, n. 315/13791, 31-12-1920.

stinando cioè la legge austriaca. Il 10 maggio 1921⁴³ Mosconi riferì a Torre e Salata le reazioni nei diversi distretti giuliani, concludendo che «la questione spinosa [...] è ormai, in questa regione, del tutto superata, qualche divergenza nei dettagli è agevolmente definibile».

Nessun problema in effetti si rilevava nei consigli scolastici urbani di Trieste, Gorizia e Rovigno, né nei distretti politici di Gorizia, Pola, Monfalcone e Sesana; non si contava nemmeno uno scolaro che avesse domandato la dispensa dall'insegnamento religioso nei distretti di Idria, Tarvisio, Parenzo e Volosca e solo poche eccezioni si segnalavano nei centri urbani di Lussinpiccolo, Cherso, Pisino e Albona.

Insomma, si potrebbe forse concludere che la popolazione di Trieste e dell'Istria riscoprì improvvisamente la fede dei suoi avi, con qualche prevedibile diserzione solo nei centri urbani dove più accesa era la lotta politica e nazionale. Ma la realtà – ed è un dato su cui gli storici potrebbero meditare – è che venne messa in tutta evidenza la distanza sociale e ideologica che esisteva tra le élite liberali e la stragrande maggioranza della popolazione che, anche quando si professava italiana, rimaneva ancora significativamente legata al retaggio asburgico, anche in quelle sue espressioni ritenute generalmente, con un po' di sufficienza, regressive.

⁴³ Acs, Ucnp, b. 147 f. 6, lettera di Mosconi al ministro dell'Istruzione e all'Ufficio speciale per le nuove provincie, n. 315/5148, 10-5-1921.

Una testimonianza sulla cattura di Natale Kolarič (maggio 1944) da un documento del 1975 dell'archivio di Marija Bernetič

di Andrea Scartabellati

A testimony on the capture of Natale Kolaric (May 1944) from a document of Marija Bernetic's archive

This brief text introduces a testimony from 1975 about the capture of Natale Kolaric (born in Muggia in 1908), an important communist leader in the Venezia Giulia during the Mussolinian Ventennio. For many years his capture was surrounded by an aura of mystery, which resulted in diverse and polemical historiographical accounts. Four witnesses, Kolaric's communist comrades from Isonzo area, recount his final days, including details of his arrest in Vermeigliano, his imprisonment in Trieste, the torture he experienced, and the death sentence handed down by the German SS.

Keywords: Natale Kolarič, Communism, OZAK-Operationszone Adriatisches Küstenland, Italian Resistance, Nazi Repression

Parole chiave: Natale Kolarič, Comunismo, OZAK-Zona d'Operazioni Litorale Adriatico, Resistenza italiana, Repressione nazista

Giovedì 21 settembre 1944: «Il Piccolo» pubblica un comunicato datato tre giorni prima, firmato dal comandante della polizia di sicurezza nazista, col quale s'informa la popolazione dell'avvenuta fucilazione di diciannove antifascisti all'alba del 18. L'imputazione espiata con la pena capitale è «aver commesso atti di violenza, atti di sabotaggio, nonché per essersi resi colpevoli di dannosa attività antitedesca»¹.

Tra le vittime spicca il nome di Natale Kolarič. Ma chi è Natale Kolarič/Colarich, alias Tiberio, Giuseppe Natal detto Bepi, Emilio Bagini? Nato a Santa Barbara, Muggia, il 24 dicembre 1908, bracciante giornaliero e poi calzolaio, si avvicina al comunismo nei primi anni del dopoguerra, iscrivendosi alla Federazione giovanile. Come attivista muove i primi passi operando da corriere della stampa clandestina nel comprensorio di Maresego² (Capodistria), e supportando l'opera del Soccorso rosso nella natia Muggia, coadiuvando, tra gli altri, Bernardo Vallon, già corrispondente del giornale «Avanguardia», e quell'Orlando Marinze che morirà nelle galere del regime a soli ventiquattro anni nel 1931.

Dal 1928 aderisce all'organizzazione maggiore del partito, dalle leggi fascistissime estromesso dalla legalità, e nella Giulia fatto segno della micidiale opera

¹ «Il Piccolo di Trieste», 21 settembre 1944, p. II. Sull'attendibilità delle date dell'esecuzione di alcuni condannati persistono fondati dubbi. Da notare che, tra i fucilati, c'è Bruno Zerjal, di anni 38, con Kolarič arrestato nell'estate del 1932.

² P. Sema, *La lotta in Istria 1890/1945*, Cluet, Trieste 1971, p. 205.

repressiva dell'Ufficio politico della Questura diretto dal commissario Antonino Favazzi. Sospettato di collusioni col collettivo di Enrico Malalan, è inseguito dal 4 agosto 1930 da un mandato di cattura a cui riesce a sottrarsi sconfinando in Jugoslavia grazie al provvidenziale aiuto della concittadina Maria Viola e del fratello Erminio, partigiano morto nel 1944.

L'espatrio non comporta la rinuncia al lavoro sedizioso. Riattraversata clandestinamente la frontiera, il 6 dicembre è l'artefice della conferenza di zona dei fiduciari comunisti dell'Istria, tenutasi a Gabrovizza nell'abitazione di Aloyz Primosič. In seguito, viaggiando attraverso l'Austria e la Svizzera – dove, a Zurigo, fa proseliti reclutando l'emigrato legale Angelo Kodric – raggiunge Parigi, sede del centro estero del partito. Presso gli organi dirigenti la sua presenza è registrata da due verbali, il primo dell'ottobre 1931, il secondo del gennaio successivo. Dopo aver frequentato un corso per attivisti clandestini, col compaesano e sodale ideologico Luigi Frausin, Kolarič è tra gli attivisti di punta dello "svoltismo" e del "tutti in Italia" pianificato dal comitato centrale del Partito comunista d'Italia (Pcd'I) sulla scorta delle indicazioni del Comintern a guida staliniana. Per questa ragione, sotto mentite spoglie e temuto dalla polizia, opera nella Giulia, nell'Istria, nel fiumano e nel goriziano, quale *trait d'union* tra isole di simpatizzanti appartate e sfiduciate. Sul campo, oltre al supporto della fidanzata Paola Marx³, ha in Clemente Purghe (1894-?), Marino Montanja (1897-1968) e Anton Smotlak (1904-1944) i luogotenenti più fidati.

Nell'estate del 1932 rientra in Italia per l'ultima missione. A riprova della discussa ma plausibile presenza di una spia nei piani alti parigini del partito, la polizia fin dal marzo è sulle sue tracce, informata del nome di copertura⁴, e nelle condizioni di posticiparne la cattura con lo scopo di colpire il gruppo cospirativo⁵. Arrestato il 18 luglio, il fermo innesca la caduta dell'intera rete di ottantaquattro elementi, già bruciata localmente dal tradimento dell'ex ardito rosso e confinato politico Bruno Klun. Due severe sentenze del Tribunale speciale per la difesa dello Stato⁶ mettono il sigillo giudiziario all'azione sovversiva di Kolarič, le cui convinzioni, nonostante i dodici anni di pena, non vacillano e, anzi, come attesta il contegno carcerario posteriore, si radicalizzano al limite all'autolesionismo⁷.

³ Domestica di Crogole, Paola Marx (1908-1981) è arrestata il 22 luglio 1932, e rilasciata nel novembre. Secondo i ricordi della cugina signora Daria Marks, che ringrazio, Paola aveva conosciuto Kolarič nell'infanzia. Amica negli anni Venti anche di Vittorio Vidali, durante la guerra è trattenuta ed interrogata dagli agenti del commissario Collotti.

⁴ Archivio dell'Istituto Regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia (Irsrec FVG), Archivio, (Irsrec FVG), b. LXII, f. III, Telegramma della R. Prefettura di Gorizia del 9 marzo 1932.

⁵ In questo senso si esprimono i prefetti di Gorizia, Irsrec FVG, b. LXII, f. III, Nota della R. Prefettura di Gorizia del 15 marzo 1932, p. 6; e di Trieste, Archivio Centrale dello Stato (Acs), Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, b. 44, a. 1932, Nota della R. Prefettura di Trieste del 12 luglio 1932.

⁶ Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito (Ussme), *Tribunale speciale per la difesa dello Stato. Decisioni emesse nel 1932*, Roma 1986, pp. 478-481 e Ussme, *Tribunale speciale per la difesa dello Stato. Decisioni emesse nel 1933*, Roma 1987, pp. 105-113.

⁷ L. Patat, *Fra carcere e confino. Gli antifascisti dell'Isontino e della Bassa Friulana davanti al Tribunale Speciale*, Centro "Leopoldo Gasparini", Gorizia 2007, p. 244; inoltre Asc, Casellario Politico Centrale (Cpc), b. 1400, *Colarič Natale*, note della R. Prefettura di Littoria del 30 ottobre 1938 e del 31 luglio 1939.

Detenuto a Fossano e Civitavecchia, è rilasciato il 19 febbraio 1937 per intervenuta amnistia, ma immediatamente inviato al confino prima a Ponza, poi a Ventotene, trasferitovi per motivi disciplinari. Qui lo coglie la caduta del regime mussoliniano il 25 luglio 1943. Il 4 settembre il ministero dell'Interno del gabinetto Badoglio revoca ogni misura restrittiva nei suoi confronti. Provvedimento superfluo: con Frausin, alla fine di agosto, ha lasciato l'isola reclusorio per rientrare nella Giulia dopo oltre dieci anni di assenza. A Trieste Kolarič si getta nella mischia. Il 9 settembre, con i rappresentanti democristiani, liberali, socialisti e azionisti, è parte della delegazione che reclama invano armi per gli antifascisti dal generale del XXIII Corpo d'armata Alberto Ferrero. Nell'occasione, significativamente, prende la parola in nome degli sloveni giuliani, vessati dal regime, auspicando la lotta unitaria agli occupanti germanici⁸. Dai primi giorni d'ottobre è commissario politico del II battaglione della Brigata triestina, stanziato nell'alta Istria, agli ordini di Giovanni Pezza-Darko.

Richiamato a Trieste da Frausin, è nominato responsabile militare del partito. In questa veste, col supporto di Giorgio Frausin, nipote di Luigi, si occupa del finanziamento del movimento antifascista, guida personalmente la squadra Gap (Gruppi di azione patriottica) di Piazza Perugino⁹, e ordina alla corrispettiva muggesana l'ardito assalto al Palazzo dei lavori pubblici presidiato da preponderanti truppe fasciste¹⁰ (febbraio 1944).

Dall'inizio dello stesso anno è sovente nell'area monfalconese, dove le direttive del Comitato di liberazione nazionale (Cln) faticano ad affermarsi cozzando contro uno spontaneismo operaio che, confortato dalle scelte di valorosi comandanti partigiani come Fernando Marega, scorgono nella sostanziale subordinazione all'Osvobodilna Fronta (Of) la possibilità di dar corso alla lungamente attesa rivoluzione proletaria. Presto i rapporti tra la resistenza titina e quella comunista filociellenista impersonata da Frausin e collaboratori attraversano momenti difficili. A questa atmosfera di tensione appartiene il severo giudizio formulato su Kolarič dal militante sloveno Mario Abram. Rievocando un colloquio della primavera del 1944, ne tratteggia l'immagine di funzionario superbo¹¹, esecutore ortodosso delle direttive del Partito comunista italiano (Pci).

In un'esistenza sacrificata negli affetti alla disciplina di partito, una vita tra clandestinità, esilio, carcere e confino orgogliosamente rivendicata come prova una toccante lettera scritta alla madre da Regina Coeli nel 1937¹², Kolarič trova il tempo per una parentesi personale sposandosi il 2 febbraio 1944 a Erpelle-Cosina con Stefania Facchini¹³. Sarà una parentesi serena di brevissima durata. Il 5 maggio, du-

⁸ E. Taucer, *La ripresa antifascista dopo l'8 settembre nella regione giuliana*, in «Il movimento di Liberazione in Italia», n. 51, 1958, p. 7.

⁹ S. Mauri, *Partigiani a Trieste*, Hammerle, Trieste 2014, p. 96.

¹⁰ P. Sema, A. Sola, M. Bibalo, *Battaglione Alma Vivoda*, La Pietra, Milano 1975, p. 37.

¹¹ R. Giacuzzo, M. Abram, *Itinerario di lotta*, Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, Fiume 1986, p. 147.

¹² Acs, Cpc, b. 1400, *Kolarich Natale*, lettera del 9 aprile 1937.

¹³ Il matrimonio è registrato nel 1962. Stefania Facchini muore a Ornago (Monza) il 19 dicembre 1997.

rante un rastrellamento tedesco, è arrestato a Vermegliano in compagnia di Rodolfo Ursini-Ursič. Trovato in possesso di documenti compromettenti e di una grossa somma di denaro, percosso e torturato, è trasferito nel carcere del Coroneo e al comando delle SS di piazza Oberdan per i brutali interrogatori di rito. Una delle ultime testimonianze che lo vede in vita, raccolta nel dopoguerra, lo descrive come un uomo non più giovane e moralmente depresso¹⁴.

Data alle peripezie della cattura il battesimo di una narrazione replicata per anni tanto ricca di ipotesi e sottintesi, quanto scarna di prove verificate. Una narrazione porosa verso le ragioni della lotta ideologica contingente che, incorporando la parallela vicenda di Frausin, arrestato per delazione nell'agosto e assassinato, solo di recente è stato possibile revisionare con gli strumenti della critica storica¹⁵. Per decenni, infatti, con le circostanze e le date, il mistero sorto intorno alla cattura del gruppo dirigente del Pci del 1944, si è mostrato il modulo narrativo-emotivo in grado di vivificare una delle caratteristiche cogenti della storia di confine giuliana: la condivisione implicita di miti storiografici funzionali a un uso prettamente politico della storia¹⁶.

Tra questi miti, più precisamente poetiche le cui radici affondano nella storia culturale recondita dell'ex Litorale asburgico¹⁷, quello inerente una "delazione slava" a cagione della sventura di Kolarič e Frausin – araldi di un comunismo italiano avverso all'egemonia del partito comunista sloveno – è quello ad aver probabilmente goduto nel tempo della vitalità più ininterrotta, e delle ramificazioni memorialistiche più vischiose. Echi della "delazione slava" possono essere rintracciati nel documento del 1975 di seguito presentato, interessante, oltre l'aspetto interpretativo insinuato, per l'apprezzabile contributo apportato alla conoscenza del "terribile 1944" dell'antifascismo triestino, secondo la nota formula di Giorgio Iaksetich¹⁸.

Note biografiche sull'arresto e incarcerazione del Comp. Colaric Natale nome di battaglia [sic] "BOSO".

Trascritto in copia integrale dall'originale, rispettandone errori di battitura e punteggiatura sovente impropria, il documento appartiene all'archivio personale di Marija Bernetič (1902-1993), decana del comunismo giuliano già condannata nel 1928 dal Tribunale speciale a due anni di reclusione¹⁹. Dopo la morte, le carte sono

¹⁴ P. Karlsen, L.G. Manenti, «*Si soffre ma si tace*». Luigi Frausin, Natale Kolarič: comunisti e resistenti, Quaderni di Qualestoria, n. 45, EUT-Irsrec FVG, Trieste 2020.

¹⁵ P. Karlsen, *La distruzione del PCI e della rete della VOS-VDV a Trieste nel 1944 alla luce di documentazione inedita*, in «Qualestoria», *Il comunismo nell'area Alpe-Adria. Protagonisti, miti, demistificazioni*, a c. di P. Karlsen, L.G. Manenti, n. 1, 2019, pp. 94-108; P. Karlsen, L.G. Manenti, «*Si soffre ma si tace*», cit., pp. 187-99.

¹⁶ R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano 2005, p. 21.

¹⁷ A. Scartabellati, *Poietiche nazionaliste. Un itinerario giuliano tra testi, storiografie, identità, emozioni*, Marco Valerio, Torino 2019.

¹⁸ G. Iaksetich, *Quel terribile 1944 a Trieste*, in «Confronto», n. 7, 1975, pp. 26-29.

¹⁹ Ussme, *Tribunale speciale per la difesa dello Stato. Decisioni emesse nel 1928*, v. 2, Roma 1981, pp. 909-914.

state versate all'Istituto Livio Saranz, riordinate, e rese disponibili agli studiosi²⁰. La fonte appartiene archivisticamente alla Serie PCI, e pur offrendosi come la testimonianza a più voci dei comunisti monfalconesi Leda Blason, Ottavio Ferletti/Ferletič, Ruggero Bersa, Andrea Marusič e Valerio Beltrame, il racconto degli ultimi due, protagonisti delle vicende in esame, costituisce l'architrave del documento.

Anticipando un primo bilancio, in sede di valutazione storiografica le *Note* meritano attenzione per un duplice ordine di motivi. Da un lato, per la chiarificazione fattuale di episodi a lungo controversi; dall'altro, per fungere ancora a trent'anni dagli eventi ricordati da sismografo dei sospetti correnti tra i comunisti circa le occulte ragioni causa della distruzione della dirigenza filociellenista del Pci giuliano.

Con l'eccezione di Blason, il cui intervento è marginale rispetto al valore complessivo della fonte, è possibile tratteggiare per sommi capi il *cursus* biografico-politico dei testimoni. Figlio di un ex combattente assassinato nel 1921 da un gruppo di arditi, Beltrame (1913-2010) ha un ruolo non trascurabile nella storia dell'antifascismo isontino. Perduta la madre durante la fuga da Manzano, paese natio, in seguito alla rotta di Caporetto, e conosciuta la miseria più nera, lavora nel dopoguerra come bracciante agricolo fino al 1930, quando trova occupazione nel cantiere di Monfalcone. Qui avviene il suo apprendistato politico, preludio all'adesione al partito comunista clandestino. Licenziato nel 1932 a causa della crisi economica, trova impiego come scaricatore nel porto, dove organizza il Soccorso rosso e rilancia il lavoro politico azzerato dall'ondata di arresti del 1935-36.

Fautore di un'organica collaborazione con i resistenti dell'Of sollecitata dall'aggressione nazifascista alla Jugoslavia, finisce nelle maglie della polizia fascista nel settembre del 1942, arrestato col gruppo di Italice Colussi. Detenuto nelle carceri di Pordenone e Udine, è trasferito al Coroneo di Trieste l'8 novembre 1943, a disposizione delle SS. È nel carcere del capoluogo che scambia le brevi parole con Kolarič di cui le *Note* recano indizio. Condannato dalle autorità germaniche alla deportazione, riesce a fuggire dal convoglio prima della partenza, rientrando a Monfalcone dove collabora col Cnl locale e vive gli ultimi mesi della resistenza armata in prima linea. Nell'incertezza politica, diplomatica ed economica del dopoguerra, come membro della segreteria del partito comunista di Monfalcone, ha occasione di frequentare un corso di formazione politica ad Abbazia. Nonostante l'insoddisfazione dell'esperienza vissuta a Doboj (Bosnia) quale volontario nelle brigate di lavoro, nel luglio del 1947 decide di emigrare in Jugoslavia, presto raggiunto dai familiari, alla ricerca di lavoro e di quella rivoluzione a lungo sperata.

Occupato a Fiume, trova successivamente impiego nella mensa dell'arsenale di Pola. Il sogno del riscatto proletario è destinato, tuttavia, a tramutarsi in un incubo capace di lasciare, col disinganno, tracce profonde nelle valutazioni politiche posteriori del militante Beltrame. In seguito alla rottura Stalin-Tito del giugno 1948, l'aperta presa di posizione filocominformista gli costa l'arresto ed i duri interrogatori dell'Udba, la polizia politica. Con l'imputazione di "nemico del popolo" è imprigionato, mentre la moglie, licenziata, vive con la figlia mesi di penosa miseria. Trascorsi

²⁰ Archivio Marija Bernetič. Inventario, a c. di A. Peschier, A. Volk, Istituto Livio Saranz, Trieste 2006-2007, p. III.

duecentottanta giorni di detenzione, per insufficienza di prove è scarcerato. La scelta di rientrare in Italia è scontata, ma ad attenderlo trova sia i sospetti delle autorità italiane, sia la nomea disdicevole di “titino” affibbiatagli dagli ex compagni.

Superata la loro diffidenza, e ritrovata non senza fatica un’occupazione nel porto, Beltrame s’impegna a denunciare presso gli organi del Pci il trattamento subito dai monfalconesi emigrati in Jugoslavia. Al pari di Angelo Comar, inizia a collezionare gli angoscianti resoconti delle esperienze dei compagni d’avventura; un repertorio di fonti destinato al nulla, incenerito in seguito dall’ex comandante partigiano Vincenzo Marini-Banfi con la supervisione di Bernetič. Come Beltrame avrà modo di stigmatizzare pubblicamente, il riavvicinamento sovietico-jugoslavo aveva al fine consigliato i dirigenti del Pci a mettere una pietra sopra quelle risentite voci²¹.

Nelle sue linee di fondo non dissimile da quella di Beltrame, e altrettanto emblematica delle fratture interne al movimento operaio isontino, è la vicenda biografica e politica di Bersa. Originario di Monfalcone e attrezzista nel cantiere navale, Bersa (1910-1992) è dall’inizio degli anni Trenta tra i membri più attivi della cellula clandestina di fabbrica. Arrestato nel 1934, è condannato a dieci anni di reclusione dal Tribunale speciale. Rilasciato dal carcere di Fossano nel 1938 per buona condotta, riprende, dopo il ritorno nella città natale, i fili del lavoro sovversivo in ossequio alle nuove direttive “entrisme” del partito: lavoro di massa e infiltrazione nei sindacati fascisti. Disciplinato, si impegna allora a consolidare l’organizzazione comunista oltre il cantiere, coinvolgendo i lavoratori del porto e, dopo la dichiarazione di guerra dell’Italia, le popolazioni sfiduciate dei borghi rionali.

Nuovamente arrestato, è sottoposto alla misura del confino in Irpinia, dalla quale si affranca nell’estate del 1943. Membro del Cln monfalconese dopo l’8 settembre, perduti i contatti con la federazione comunista di Trieste, è tra i quadri del partito maggiormente persuasi della necessità dell’allineamento militare con le forze resistenziali slovene. Non solo dirigente, ma uomo d’azione, Bersa ha nel frattempo impugnato le armi. È tra le file dell’improvvisata Brigata proletaria; dal 1944 è membro della Brigata triestina e, nello stesso tempo, della II Brigata Gap in Friuli, con la quale assalta la caserma dei carabinieri di Visco presso Palmanova. Oggettivamente favorito dalla distruzione della dirigenza filociellenista del Pci giuliano, l’allineamento auspicato da Bersa alle posizioni dell’Of con l’ottobre del 1944 diviene subordinazione. Non di meno, pur giudicando rinunciataria la politica togliattiana del dopoguerra, non segue i compagni nell’emigrazione jugoslava, che, con ritardo, critica da membro della segreteria del Partito comunista della regione Giulia.

Altrettanto poco convinto, a liberazione avvenuta, di abbandonare l’Italia occupata dalle truppe alleate per l’approdo jugoslavo, è Ferletti/Ferletič, al pari di Beltrame e Bersa figura importante del comunismo locale. Nato a Ronchi (1909), è il militante caratteristico di un territorio che, con la frazione a maggioranza slovena di Vermeigliano – quinta non casuale della cattura di Kolarič – rappresenta nel Ventennio un baluardo radicale dell’antifascismo. Operaio saldatore in cantiere, è membro del comitato di zona della Fgc nei primi anni Trenta. Scoperto e arrestato,

²¹ G. Fogar, *Memorie di un monfalconese nella Jugoslavia del dopoguerra*, in «Qualestoria», n. 1, 1993, pp. 96-98.

è condannato al confino (1934), trascorso tra Ventotene, Ustica e Ponza. Liberato alla vigilia del conflitto mondiale, rientra a Monfalcone dove, pur vigilato dalla polizia, riprende il lavoro clandestino. Tra guerra e dopoguerra, con Beltrame compie il proprio percorso politico-militare: l'ingaggio nella Brigata proletaria (settembre 1943); l'impegno nel Cln; il sostegno alle formazioni binazionali Uo-De; l'arruolamento nella brigata Garibaldi-Natisone; infine, l'adesione alle posizioni localmente egemoniche dell'Of nell'ottica della lotta unitaria all'occupazione nazista.

Mutando l'opinione iniziale, allorché il sogno di costituire nella Giulia la VII repubblica federativa di Jugoslavia s'infrange nelle logiche di Yalta, Ferletti segue i duemila di Monfalcone emigrando (1947). La risoluzione del giugno 1948 del Cominform che, mettendo sotto accusa Tito e il modello jugoslavo, scatena la repressione titina, lo trova in forza ai cantieri Tre Maggio di Fiume. Dopo la partecipazione ad un incontro segreto a Volosca a cui presenza anche il comandante partigiano Marega, esposti pubblicamente a favore di Stalin e perciò fatto fuggire senza indugi, è arrestato e deportato a Zenica (Bosnia). Rimpatriato alla fine del 1949, reagisce alla diffidenza dei vecchi compagni, e alle quotidiane difficoltà di reinserimento nel mondo del lavoro, scegliendo di nuovo la strada dell'emigrazione e trasferendosi a Rosendaël, sobborgo industriale di Dunkerque, dove risiede al tempo della testimonianza raccolta nelle *Note*²².

Meno tributaria delle traversie del comunismo giuliano è, invece, la vicenda di Marusič. Nato a Opatje Selo (Oppachiasella) nel 1907, durante la prima guerra mondiale è sfollato nelle "città di legno" della Boemia e Moravia. Al termine del conflitto, con la famiglia, si stabilisce a Vermeigliano, frazione operaia di Ronchi e luogo d'approdo di numerose famiglie originarie di Oppachiasella e dintorni. Occupato presso un molino, lascia il lavoro per svolgere il servizio militare di leva in marina. Richiamato in servizio allo scoppio della guerra d'Etiopia, approfitta di una sosta a Fiume della regia nave Campania sulla quale è imbarcato per disertare. Trovata una sistemazione di fortuna a Lubiana, è raggiunto dalla moglie Anna Gulič.

Qui lo arrestano le truppe italiane dopo l'invasione della Slovenia (aprile 1941). Imprigionato a Gaeta, è raggiunto dalla notizia dell'armistizio durante un trasferimento ferroviario. Nella confusione del momento, in sosta a Mestre, è liberato dai carabinieri di scorta al convoglio. Rientrato a Vermeigliano, riabbraccia la moglie tornata nell'Isontino dopo il suo arresto, aderendo quindi alla lotta partigiana arruolandosi nella Gradnikova Brigada. È di ritorno da una missione il 5 maggio 1944, giorno dell'arresto avvenuto a un posto di blocco tedesco a Jamiano. Il suo ruolo di testimone della vicenda Kolarič inizia da questo momento. Imprigionato a Sesana e

²² Per la ricostruzione delle brevi biografie di Beltrame, Bersa e Ferletti rimando, *ad nomen*, ai seguenti titoli: G. Fogar, *L'antifascismo operaio monfalconese fra le due guerre*, Vangelista, Milano 1982; G. Fogar *Memorie di un monfalconese*, cit., pp. 51-102; A. Berrini, *Noi siamo la classe operaia. I duemila di Monfalcone*, Baldini Castaldi Dalai, Milano 2004; E. Cernigoi, *Scelte politiche e identità nazionale*, Gaspari, Udine 2006; E. Miletto, *Gli italiani di Tito. La Zona B del Territorio libero di Trieste e l'emigrazione comunista in Jugoslavia (1947-1954)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2019. Inoltre, alla documentazione archivistica conservata in Archivio Storico Anpi Gorizia (sede di Monfalcone): fascicolo 137, Beltrame, Valerio; f. 4465, Bersa, Ruggero; f. 4197, Ferletti, Ottavio.

a Trieste, è deportato a Buchenwald la seconda settimana di giugno, trascorrendovi mesi di privazioni e violenze. Sopravvissuto al lager, rientra a Vermeigliano dopo la liberazione, scoprendo il tragico destino della moglie, partigiana delle formazioni Garibaldi trucidata dai repubblicani il 5 gennaio 1945 con due compagni trevigiani e la militante Edilia Moimas. Risposatosi nel 1946, lavora fino al pensionamento presso il cantiere di Monfalcone. Pur non svolgendo politica attiva, parteggia per il movimento comunista, di cui condivide la scelta cominformista suggellata dalla direzione Vidali del partito. Muore nel 1990²³.

Al di là del dovere del ricordo, all'origine delle testimonianze raccolte nelle *Note* c'è una precisa intenzione conoscitiva di Beltrame, non nuovo, come si ricorderà a proposito dell'emigrazione monfalconese in Jugoslavia, a iniziative del genere. Nella cornice di una società giuliana in fermento, male informata delle trattative diplomatiche in corso tra la repubblica italiana e lo Stato jugoslavo prelude agli accordi di Osimo (novembre 1975), Beltrame giudica non adeguatamente sviscerato il capitolo finale della vita di Kolarič né dal volume edito allora di Bruno Steffè, *La lotta antifascista nel basso Friuli e nell'Isontino* (Vangelista, Milano 1975), né dall'articolo commemorativo di Bernetič pubblicato ne «l'Unità» del 22 settembre 1974 in occasione dei trent'anni della morte del militante muggesano. Per altro, il suo interesse ha un antefatto. Meno di sei anni prima ha rilasciato alla vedova, Stefania Facchini, una breve attestazione scritta per degli adempimenti amministrativi. Da tale attestazione, incorporata ed impreziosita di nuovi particolari e resa con stile meno burocratico e più partecipato, muovono le *Note*, a loro volta completate nell'interpretazione degli eventi dalle allusioni di Blason, e dalle gravose certezze di Bersa e Ferletti.

Senza nulla togliere al piacere della scoperta del lettore, è opportuno soffermarsi su alcuni dei contenuti delle *Note*, non da ultimo per accennarne una breve lettura in parallelo con la testimonianza di un altro dei principali protagonisti di quei frangenti, Ursini-Ursiç, l'artefice dell'affiliazione al Pc sloveno dei gruppi comunisti del Carso.

Sottratto alle mortali contrapposizioni ideologiche tra partigiani e nazifascisti, l'odissea finale di Kolarič ha come incipit l'evento banale e anti-epico di una vendetta privata, scaturita dall'utilizzo non concordato di una bicicletta. È Marusič a ricordare: comandato a esfiltrare verso i reparti partigiani del vallone goriziano un militare alleato, quel giorno utilizza senza il consenso dei proprietari la bicicletta della famiglia Ferfoggia, vicini di casa in Via Capitello a Vermeigliano. La rabbia di Celestina Ferfoggia, una delle figlie, che minaccia «di fargliela pagar cara», insegue Marusič mentre si allontana. Casualmente, a missione compiuta e sulla via del ritorno, incappa in un posto di blocco tedesco appostato a Jamiano presso il bivio per Doberdò del Lago. L'aver con sé una rivoltella di cui non può sbarazzarsi in tempo, è motivo del brutale arresto. Ma Marusič non è solo: a terra, legato mani e piedi, e con i segni delle percosse subite, vede Stanko Visintin, corriere di Ursini-Ursiç.

²³ Ringrazio il nipote, signor Davide Peric, per le fondamentali informazioni.

Come le famiglie Marusič (al n. 16) e Ferfoglia (al n. 3), anche Visintin, partigiano della Brigata Montes (Divisione Garibaldi-Natisone)²⁴ risiede nella rammentata Via Capitello (al n. 6). Nato a Celje nel novembre del 1919, dopo una tappa a Op-pachiasella, vi si è trasferito con la famiglia nel 1920. Legati e malmenati, Marusič e Visintin, che assume in quei penosi frangenti un contegno fiero, sono condotti a piedi fino alla casa dei Ferfoglia, dove trovano un ufficiale tedesco e hanno l'occasione, poco prima, di osservare un nuovo posto di blocco delle SS in apparente attesa di qualcuno.

Nell'abitazione non restano soli per molto. Pochi minuti, separati l'uno dall'altro e scortati, fanno il loro ingresso Ursini-Ursiç e Kolarič. Dal tenore delle domande loro rivolte – particolare non secondario – Marusič arguisce che i militi nazisti sembrano ignorare sia l'identità sia il ruolo dei due arrestati, i quali, si direbbe, sono finiti nella rete per fatalità. E tuttavia, la perquisizione che segue, in particolare quella di Kolarič, al quale sono trovati documenti compromettenti e una cospicua somma di denaro, cancella le esitazioni dei tedeschi e ne scatena la violenza. Soprattutto il funzionario muggesano, scaltro in un momento di disattenzione dei carcerieri a disfarsi di una lettera compromettente ingoiandola, è bersaglio di bestiali percosse. Fuga, infine, ogni residuo dubbio germanico uno sconcertante intervento di Celestina Ferfoglia, che, a domanda, pur ammettendo di non conoscerne i nomi, conferma di aver visto gli arrestati «più volte in queste case in riunioni clandestine».

Caricati su un autocarro, Ursini-Ursiç, Visintin, Marusič e Kolarič sono trasferiti a Visogliano presso un sottocomando delle SS, e rinchiusi in stalle di maiali. Tutti tranne Kolarič, che segregato in un ripostiglio senza finestre, è fatto segno di torture. Da questo momento il destino dei detenuti prende strade diverse. Ursini-Ursiç è trasferito a Sesana, e condannato alla deportazione. Riuscirà però ad evadere presso Udine dal convoglio diretto in Germania, riprendendo il suo posto nella resistenza. Marusič e Visintin sono trasferiti al Coroneo di Trieste, quindi deportati a Buchenwald, campo di concentramento presso Weimar dal quale Marusič – come preannunciato – tornerà, a differenza di Visintin colà morto «di stenti e di privazioni di ogni sorta». Non è noto quel che avviene di Kolarič durante e dopo la detenzione di Visogliano. Nelle *Note* lo ritroviamo nel carcere del Coroneo intorno alla metà di giugno, ferito alla spalla sinistra da colpi d'arma da fuoco ricevuti durante un non chiarito tentativo di fuga.

A prendere la parola ora è Beltrame, in quelle settimane recluso al Coroneo. Autorizzato a recarsi in infermeria per la febbre, scopre grazie alla confidenza dello scopino l'identità dell'uomo in attesa di entrare nella sala di medicazione. Si tratta di Kolarič, il quale, interpellato furtivamente, afferma di essere a disposizione delle autorità germaniche aggiungendo qualche stentata «frase del C.L.N.».

Le *Note*, dopo questo primo incontro, si caricano di drammaticità. Lo stesso giorno, verso le ore 17, Beltrame scorge attraverso lo spioncino una pattuglia SS prelevare il dirigente muggesano. In mancanza di più precisi riscontri, è ipotizzabile che sia stato condotto in giudizio presso il Tribunale speciale di pubblica sicurezza, il principale strumento giuridico repressivo della Zona d'operazioni Li-

²⁴ Anpi Gorizia (sede di Monfalcone), Archivio Storico: f. 3356, Visintin, Stanislao.

torale adriatico. Il giorno seguente, ancora presso l'infermeria, Beltrame ritrova un Kolarič «sconvolto, serio», che informa: «le S.S. mi hanno condannato [sic] a morte avendo saputo della mia attività di militante comunista». Alle ore 20, per l'ultima volta, Beltrame lo osserva trasferito dai secondini nel braccio della morte, da dove è prelevato l'indomani mattina e presumibilmente condotto all'esecuzione.

Tanto i ricordi di Marusič e Beltrame si concentrano sui dettagli degli avvenimenti – si tratta pur sempre di testimonianze oculari – tanto gli interventi di Blason, Bersa e Ferletti, s'industriano a fornirne una lettura d'insieme, non di rado fondata su argomentazioni fragili.

Blason, dopo aver avallato la versione della fuga dal treno della deportazione di Ursini-Ursič accreditando il racconto dell'interessato, utilizza un termine sintomatico per spiegare la cattura del funzionario muggesano e dello stesso Ursini-Ursič. Disquisendo di una trappola in piena regola, di cui, per altro, non azzarda i mandanti, deduce: «i due comp. erano diretti ad una riunione e [...] certamente sono caduti in una imboscata». Il passo davanti al quale esita, lo compiono con convinzione Bersa e Ferletti. Si tratta di un inciso breve nell'economia delle *Note*, a suo modo, tuttavia, dirompente, seppure né nuovo, né in discontinuità con una certa stratificazione di memorie di parte resistenziale circa i tormentati mesi dell'estate 1944. «Concordi», Bersa e Ferletti affermano «che il Comp. Colarich Natale è una vittima dell'atteggiamento separatista che esisteva nella zona, da parte del movimento di liberazione Sloveno nei confronti del C.L.N.». Presa di posizione insinuata da lidi ideologici comunisti che, scontando le scorie delle vecchie polemiche staliniste del 1948, ed esasperata in Bersa e Ferletti da esperienze di collaborazione con la resistenza e lo Stato titino drammaticamente sconcertanti, concorre a rimettere in circolo l'intramontabile sospetto della «delazione slava». Una lettura degli avvenimenti così colpevolizzante da indurre Marusič, ex partigiano dei reparti sloveni, a dissociarsene indirettamente.

Con le pionieristiche indagini di Iaksetich e Galliano Fogar dirette, in particolare, a chiarire il destino di Frausin, e prima della riscoperta dei documenti Bernetič, il resoconto più verosimile circa la cattura di Kolarič è stato rappresentato dalle memorie di Ursini-Ursič affidate ai capitoli dell'imponente *Attraverso Trieste. Un rivoluzionario pacifista in una città di frontiera* (1996)²⁵. Resoconto non privo di valutazioni problematiche o aporie, come nel ritratto dello stesso funzionario muggesano. E non di meno utile da sintetizzare qui per sommi capi, sia per una più meticolosa conoscenza evenemenziale, sia per promuoverne un embrionale confronto con le *Note*.

Respingendo sdegnato l'interpretazione della «delazione slava», Ursini-Ursič fornisce una descrizione accurata del giorno dell'arresto, identificando nella banda Ketner, un contingente di SS dei Cacciatori del Carso specializzato nella caccia agli attivisti antifascisti agli ordini del maggiore alsaziano Josef Ketner²⁶, il reparto in

²⁵ R. Ursini-Ursič, *Attraverso Trieste. Un rivoluzionario pacifista in una città di frontiera*, Studio i, Roma 1996. Le citazioni di seguito riportate fanno riferimento alle pp. 275-278.

²⁶ Sulla figura del maggiore delle SS Josef Ketner, vedi le informazioni in M. Coslovich, *Storia di Savina*, Mursia, Milano 2000, pp. 23-48, che correggono ed integrano quelle di Ursini-Ursič.

cui incappa Marusič a Jamiano, e pare appostato in agguato a Vermegliano. Sviluppando una cronaca che tende a offrirsi come auto-esplicativa degli accadimenti, Ursini-Ursiç ricorda come Kolarič si trovasse allora nell'Isontino per svolgere una missione riservata. Un'inchiesta su Mariuccia Laurenti, una giovane triestina figura importante dell'organizzazione clandestina, già corriere di dirigenti comunisti italiani e sloveni di primo piano. Un'inchiesta della quale si sarebbe persa traccia dopo il 5 maggio 1944, ma che le vicende successive avrebbero dimostrato doverosa dato il ruolo cruciale giocato dalla Laurenti nel soffocamento dell'antifascismo locale.

Proseguendo, Ursini-Ursiç concorre ex-post a svelare quella che sembrerebbe una calcolata reticenza delle indagini di Iaksetich, come ha rilevato con scrupolo filologico Karlsen²⁷. Propendendo per un arresto frutto della malasorte, non omette di ricordare che Kolarič portava incautamente con sé, al momento del fermo, delicati documenti militari e politici dell'organizzazione resistenziale, dei quali era stato spronato a disfarsi. Documenti capaci di agevolare, in termini non precisamente quantificabili, l'azione repressiva nazifascista, comprovando quelle «gravi lacune dell'attività clandestina dell'epoca delle organizzazioni illegali facenti capo al PCI» sulle quali, con riferimento agli atteggiamenti di Giorgio Frausin, responsabile dei Gap monfalconesi invisato a Ursini-Ursiç, quest'ultimo calca la mano narrativa.

Infine, con una prosa diretta a lasciar intendere più di quel che effettivamente afferma, e sulla scorta della personale conoscenza della perduta inchiesta svolta da Kolarič su Mariuccia Laurenti – una conoscenza inverificabile per gli studiosi –, suppone in Visintin non solo l'anello debole del gruppo degli arrestati, ma il delatore reo (in forme non chiarite) dell'agguato di Vermegliano. Una congettura per via indiziaria, con un opaco precedente²⁸, giustificata dalle equivoche relazioni che collegano Visintin a Mariuccia Laurenti e, soprattutto, a Boris Vidrih, collega d'ufficio nei cantieri monfalconesi e doppiogiochista al soldo dell'Ispettorato speciale di Collotti.

In realtà, alla luce della lettura delle *Note*, si tratta di una congettura che solleva alcune perplessità. In primo luogo, perché sconfessa la testimonianza di prima mano di Marusič, nella quale Visintin appare un antifascista convinto. In secondo luogo, perché sottostima l'effettiva conoscenza del corriere – come ricavabile dal testo – da parte di Ursini-Ursiç, a dir poco approssimativo nel qualificarlo «un certo Visintin, messo a disposizione dall'organizzazione locale». Da ultimo, poiché rischia di costringere l'autore nella contraddizione di asserire, nel medesimo tempo, la casualità degli arresti del maggio e la presenza sulla scena di un delatore²⁹.

In conclusione, è a partire anche da queste abbozzate perplessità che le *Note biografiche sull'arresto e incarcerazione del Comp. Colaric* possono rappresen-

²⁷ P. Karlsen, *La distruzione*, cit., pp. 100-101.

²⁸ La voce redazionale *Colarich, Natale*, in *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, v. 1, La Pietra, Milano 1968, pp. 584-585, menzionandone il delatore, accenna a «certo Visintin» (la dizione letterale utilizzata ventotto anni dopo da Ursini-Ursiç), «deportato in Germania dove venne giustiziato dagli antifascisti in un campo di concentramento».

²⁹ A meno che, ipotesi contorta, l'argomentazione della malasorte riguardi solo Kolarič e la sua improvvisa decisione di accompagnare Ursini-Ursiç al fermoposta di Vermegliano proprio nel giorno scelto dal delatore per far scattare contro quest'ultimo la trappola.

tare una lettura importante per gli studiosi, e uno stimolo euristico all'ulteriore chiarimento di pagine della resistenza giuliana umanamente tragiche e storiograficamente incerte.

«Prigionieri della libertà»: i profughi stranieri nelle pagine del «Giornale di Trieste»

di Lorenzo Ielen

«Prisoners of freedom»: the foreign refugees in the pages of the «Giornale di Trieste»

After World War II, Trieste became an important point of passage for thousands of refugees who were leaving Yugoslavia and other Eastern European countries. In the early 1950s, the number of refugees who resided in the city pending emigration increased considerably, thus giving rise to some concern in the area. Paying particular attention to this critical phase, this essay analyses the way in which foreign refugees were portrayed by the town's most circulated newspaper, the anti-communist and pro-Italian «Giornale di Trieste».

Keywords: Trieste, Foreign refugees, Newspaper, Portrayal, Yugoslavia

Parole chiave: Trieste, Profughi stranieri, Quotidiano, Rappresentazione, Jugoslavia

Nel secondo dopoguerra, il territorio di Trieste fu attraversato da un costante flusso di profughi. Inizialmente, il Governo militare alleato (Gma) che amministrava l'area si dovette occupare soprattutto delle *displaced persons* che la guerra aveva allontanato dalle proprie case, le quali necessitavano di assistenza per essere rimpatriate o ricollocate. Ben presto, però, a queste persone se ne aggiunsero altre che dal loro paese erano fuggite e che desideravano rifarsi una vita altrove. Si trattava per lo più di profughi politici provenienti dall'Europa orientale e dalla Jugoslavia¹. A fianco di questi vi erano poi i profughi sloveni, croati e “*undetermined*” provenienti dai territori ceduti nel 1947² nonché, naturalmente, gli esuli giuliano-dalmati, protagonisti di un esodo durato oltre dieci anni³.

Se, per quanto riguarda l'accoglienza degli esuli a Trieste, la storia è ben nota, le vicende triestine dei profughi sono senz'altro meno conosciute, e solo negli ultimi decenni sono entrate nel focus degli storici. Grazie al lavoro di questi ultimi siamo oggi in grado di quantificare questo fenomeno, di periodizzarlo, di evidenziarne le principali problematicità e di descrivere in che modo queste venissero affrontate, sia a livello locale che internazionale. Inserendosi in tale filone di ricerca, il presen-

¹ Per un'interessante categorizzazione “coeva” dei principali tipi di profugo vedi l'articolo *Chi sono gli “indesiderabili”*, in «Giornale di Trieste» (d'ora in poi «GT»), 7 dicembre 1951.

² Sulle difficoltà insite nella classificazione dei profughi provenienti dalla Venezia Giulia vedi P. Ballinger, *Opting for Identity: The Politics of International Refugee Relief in Venezia Giulia, 1948-1952*, in «Acta Histriae», n. 1, 2006, pp. 115-140.

³ A. Panjek, *Ricostruire Trieste. Politiche e pratiche migratorie nel secondo dopoguerra*, EUT, Trieste 2006, pp. 29-30; F. Rolandi, *Escaping Yugoslavia: Italian and Austrian Refugee Policy toward Yugoslav Asylum Seekers after World War II*, in *The Alps-Adriatic Region 1945-1955. International and Transnational Perspectives on a Conflicted European Region*, eds. W. Mueller, K. Ruzicic-Kessler, P. Greiling, New Academic Press, Vienna 2018, pp. 85-88, 93-94.

te contribuito si propone di esaminare il rapporto tra i profughi stranieri e la stampa locale. Lo studio è stato circoscritto, per ora, a un solo quotidiano; l'auspicio è tuttavia quello di includere in futuro anche altre testate della Zona.

Il periodo su cui abbiamo scelto di concentrare l'attenzione è quello che va dal 1950 al 1954: un quinquennio particolarmente critico, segnato da un grande affollamento dei campi per "stranieri", dal mai interrotto (e per certi versi "concorrenziale")⁴ afflusso degli esuli e da una situazione politica estremamente complessa. Anche la scelta del «Giornale di Trieste» come quotidiano di riferimento non è casuale. Esso era infatti il diretto erede de «Il Piccolo» (vale a dire il tradizionale portavoce dell'establishment cittadino) e un portatore di istanze fortemente nazionaliste e anti-jugoslave: elementi, questi, che ne fanno un autorevole osservatore di parte⁵. Tali peculiarità l'avrebbero portato a oscillare, in alcuni momenti (e in maniera quasi schizofrenica), tra la celebrazione del fuoriuscito/fuggiasco (proposta in chiave anticomunista) e la deplorazione dello straniero delinquente (proposta in una chiave legalitaria non priva di risvolti slavofobi), e a schierarsi strenuamente contro l'integrazione dei profughi in città (nel timore che questa potesse modificare gli equilibri etnici della Zona)⁶. Va detto, comunque, che soprattutto negli articoli di cronaca spicciola, il giornale documentò il fenomeno in maniera relativamente neutrale, non mancando di dimostrare nei confronti degli esuli "orientali" solidarietà ideologica, empatia e un certo grado di curiosità.

Inquadriamo ora il caso triestino e vediamo che sorte toccasse a coloro che, tra mille peripezie, riuscivano a raggiungere la città da est. Una volta giunti nella Zona A del Territorio libero di Trieste (Tlt), i profughi stranieri (definiti anche come «profughi politici», «d'oltrecortina» o «balcanici»)⁷ venivano accolti in apposite strutture gestite dal Gma, in cui trascorrevano il tempo necessario ad espletare le pratiche di rimpatrio o di trasferimento verso le grandi mete dell'emigrazione di allora (Canada, Usa, sud America, Australia). Non era contemplato, infatti, che si potessero stabilire definitivamente all'interno della zona angloamericana. Ad occuparsi del loro ricollocamento oltremare fu inizialmente la United Nations Relief and Rehabilitation Administration (Unrra) cui si sostituì, dal 1947 al 1951, l'International Refugee Organization (Iro).

⁴ Il locale schieramento filoitaliano auspicò a più riprese l'allontanamento dei profughi stranieri dalla Zona A e l'assegnazione dei campi da essi occupati agli esuli. Vedi a riguardo S. Volk, *Esuli a Trieste: bonifica nazionale e rafforzamento dell'italianità sul confine orientale*, Kappa Vu, Udine 2004, pp. 196-199.

⁵ Stampato tra il marzo 1947 e l'ottobre 1954, il «Giornale di Trieste» era anche il quotidiano locale più diffuso. Sul suo orientamento politico e sulle sue vicende editoriali vedi A. Millo, *La difficile Intesa: Roma e Trieste nella questione giuliana 1945-1954*, Italo Svevo, Trieste 2011, pp. 88-89 e C. Vetter, *Il Giornale di Trieste*, in *Nazionalismo e neofascismo nella lotta politica al confine orientale 1945-1975*, v. 1, La Editoriale Libreria, Trieste 1977, pp. 112-142.

⁶ Sulle posizioni della coeva stampa conservatrice italiana nei confronti dei profughi dell'est vedi F. Rolandi, *Rotte di transito. Profughi jugoslavi nell'Italia del secondo dopoguerra*, in «Memoria e Ricerca», n. 2, 2019, pp. 357-358.

⁷ Sull'uso spesso improprio del termine "balcanico" vedi P. Ballinger, "National Refugees", *Displaced Persons, and the Reconstruction of Italy: The Case of Trieste*, in *The Disentanglement of Populations: Migration, Expulsion and Displacement in Post-War Europe, 1944-9*, eds. J. Reinisch, E. White, Palgrave Macmillan, Houndmills 2011, p. 126.

Fino a tutto il 1949, Gma e Iro riuscirono a gestire il costante ricircolo di persone mantenendo in funzione un solo campo profughi, collocato prima nel “Silos” di Piazza Libertà, quindi nel rione di Greta e infine nella frazione carsica di Opicina. La situazione cambiò radicalmente nel 1950, allorché la Zona angloamericana fu investita da un flusso di arrivi senza precedenti. Proprio allora Tito aveva cominciato ad espellere una categoria di ospiti che, dopo la rottura con l’Urss, non era più considerata affidabile: si trattava dei cosiddetti «russi bianchi», i quali risiedevano in Jugoslavia dai tempi della Rivoluzione d’ottobre. A partire dai primi mesi del 1950, dunque, questi «indesiderabili» – che andavano a sommarsi ai “consueti” profughi in entrata – cominciarono a raggiungere la Zona A in gruppi sempre più numerosi, contribuendo a mettere in crisi il sistema d’accoglienza esistente⁸.

Il Gma rispose a quest’emergenza allestendo ben cinque nuovi campi profughi: quello della Risiera di San Sabba con il suo *Annex*, quello dei Gesuiti, quello di Prosecco e il sanatorio antitubercolare ad esso contiguo. L’Iro, dal canto suo, intensificò i propri sforzi, riuscendo a far emigrare entro il 1951 svariate migliaia di persone. In questa fase esso fu validamente affiancato da alcune agenzie volontarie, che si prodigarono per migliorare le condizioni di vita all’interno dei campi triestini e per trovare dei paesi disposti ad accogliere i profughi. Di fatto, gli sforzi congiunti di questi organismi e del Gma consentirono di mantenere la popolazione “in campo” entro le 4-5.000 persone, ma non di far rientrare l’emergenza. Particolarmente lento e difficile fu soprattutto il ricollocamento dei cosiddetti casi *hard core* (gli anziani e i malati), i quali venivano puntualmente scartati in sede di selezione e finivano col sedimentare nei campi.

Con gran preoccupazione di tutti gli interessati, l’Iro concluse il suo mandato alla fine del 1951, in un momento in cui la situazione nella Zona A era ancora molto seria. Dopo un breve periodo di incertezza, tuttavia, le sue funzioni furono ereditate da un nuovo organismo, l’Intergovernmental Committee for European Migration (Icem), il quale aprì un proprio *Liaison office* anche a Trieste. L’entrata in funzione dell’Icem, unita a un rallentamento del flusso in entrata e all’arrivo di sostanziosi aiuti dall’estero, portò nei due anni successivi a una graduale riduzione nel numero di profughi ospitati nei campi. Il passaggio di Trieste all’amministrazione italiana, avvenuto nell’ottobre 1954, comportò un’ulteriore e radicale contrazione di tale numero. I campi per stranieri della zona poterono così essere chiusi o reimpiegati per ospitare gli esuli istriani, con l’eccezione della sola Risiera⁹.

È questo, in estrema sintesi, lo scenario che il «Giornale di Trieste» si trovò a raccontare ai propri lettori. Trattandosi di un quotidiano dotato di una *Weltanschau-*

⁸ Nel giro di un solo anno la popolazione “in campo” crebbe dalle circa 300 alle 4.100 unità.

⁹ Per delineare il quadro generale si è fatto riferimento a P. Ballinger, *Trieste: The City as a Displaced Persons Camp*, in «Jahrbücher für Geschichte und Kultur Südosteuropas», n. 8, 2006, pp. 153-174; T. Catalan, *Governo Militare Alleato e stato italiano di fronte all’emergenza dei profughi. Politiche assistenziali nella Trieste del secondo dopoguerra*, in *Carità pubblica, assistenza sociale e politiche di welfare: il caso di Trieste*, a c. di A.M. Vinci, EUT, Trieste 2012, pp. 109-123; A. Panjek, *Ricostruire Trieste*, cit., pp. 50-76; F. Rolandi, *Escaping Yugoslavia*, cit., pp. 85-109. Sono stati inoltre consultati i rapporti mensili del Gma e quelli annuali inviati all’Onu dal governatore militare della Zona A del Tlt.

ung ben precisa, esso assolse questo compito esercitando una funzione che non fu soltanto informativa. È assodata una generale tendenza del «Giornale» a far prevalere nei suoi articoli le parti valutative (spesso polemiche) su quelle descrittive¹⁰. Orbene, nel caso dei profughi stranieri tale tendenza emerse in maniera prepotente in alcuni particolari momenti e in determinati articoli, anche se non mancarono le occasioni in cui il quotidiano si trovò a influenzare il proprio pubblico in maniera meno esplicita, attraverso l'impiego accorto di titoli, frasi, aggettivi. Di questi aspetti ci occuperemo soprattutto nella seconda parte del contributo.

Iniziamo ora la nostra analisi introducendo l'elemento che, più di ogni altro, poneva i lettori del «Giornale» di fronte alla realtà delle fughe da est, e cioè i trafiletti dedicati agli arrivi. Si trattava, in genere, di testi molto scarni che rendevano conto sia del numero di persone giunte col treno (gli espulsi), sia dei clandestini veri e propri. Non mancavano, al loro interno, frasi ironiche intese a spezzare la ripetitività della materia («insalata internazionale l'altra sera ad Opicina Campagna»), accenni non sempre neutrali all'inarrestabilità del flusso in entrata («sempre profughi»; «continua lo stillicidio dei profughi»; «profughi all'ingrosso»), oppure frecce maliziose nei confronti di quel «paradiso di Tito» da cui la gente fuggiva senza sosta¹¹. In quest'ultimo caso le variazioni sul tema erano numerose: l'«inospitale» paese confinante, infatti, poteva venir definito come «quel moderno Bengodi che si chiama Jugoslavia», il «rosso Eldorado di Tito», o addirittura «quello che solo pochi illusi ritengono ancora il migliore dei mondi». Come vedremo anche in seguito, la strumentalizzazione del fenomeno profughi in funzione anti-jugoslava sarebbe stata portata avanti con costanza dal quotidiano, ponendo soprattutto l'accento sulla contrapposizione tra il «rigore del regime colà instaurato» e quella libertà che una Trieste saldamente ancorata all'Occidente poteva offrire.

Ma il «Giornale di Trieste» non si limitava a registrare solamente gli arrivi. Scavando tra le pagine del quotidiano, infatti, è possibile rintracciare un'incredibile quantità di riferimenti ai profughi dell'est, che possiamo riunire in tre gruppi tematici principali.

In primo luogo, vi sono gli articoli relativi alle fughe più «spettacolari». Protagonisti di molte di queste erano cittadini jugoslavi, spesso impossibilitati a espatriare per via legale¹² e quindi indotti a escogitare degli stratagemmi particolarmente audaci per raggiungere la Zona A. Alle loro peripezie il «Giornale» dedicava sempre una grande attenzione, che certo era funzionale alle esigenze della propaganda anti-jugoslava, ma che pure non pareva disgiunta da una buona dose di empatia. Tra i casi più «sensazionali» riportati dal quotidiano non si può non citare quello del giovane ungherese arrivato a nuoto da Isola d'Istria «con le pinne da cacciatore subacqueo», quello del serbo atterrato nei pressi del villaggio di Prosecco con un aereo da turismo rubato oppure quello del polacco rimasto chiuso per sessanta ore

¹⁰ C. Vetter, *Il Giornale di Trieste*, cit., p. 116.

¹¹ Per motivi di spazio abbiamo citato in nota solo gli articoli più significativi. Si tenga comunque presente che tutti i virgolettati presenti nel testo provengono dalle pagine del quotidiano.

¹² F. Rolandi, *Heading Towards the West. Yugoslav Asylum Seekers in Italy (1955-1968)*, in «Acta Histriae», n. 3, 2015, pp. 559-563.

nell'intercapedine di un vagone al fine di raggiungere, da Danzica, un paese del blocco occidentale¹³. Ma potremmo ricordare anche i due ragazzi di Belgrado giunti a Trieste nel tetto di una carrozza dell'Orient Express, i ballerini di Zagabria fuggiti durante una tournée nella Zona A, il macchinista jugoslavo arrivato a Opicina a bordo di una locomotiva e pure i «tre audaci clandestini» riparati a Ferneti dopo aver sfondato, con un pullman, le sbarre del posto di frontiera¹⁴.

Sull'importanza di dare il dovuto risalto a queste fughe il «Giornale» non nutriva dubbi. Un paio di giorni dopo l'episodio dell'Orient Express, ad esempio, la redazione criticò pubblicamente la stringatezza con cui la Polizia civile aveva liquidato il fatto nel suo consueto comunicato stampa: «In qualsiasi città del mondo fosse accaduto un fatto consimile – a Londra come a New York – nessuno lo avrebbe minimizzato, anzi! Non sono forse [i protagonisti] due Kravcenko¹⁵ in miniatura che hanno cercato la libertà? Per l'incomparabile polizia di Trieste, invece, si tratta di un arrivo “a mezzo ferrovia”. Quanta delicatezza per il compagno Tito»¹⁶! Da ciò traspare sia la consapevolezza che le fughe, opportunamente documentate, offrissero del materiale eccellente per alimentare il fuoco della propaganda anti-jugoslava e anticomunista in generale, sia la volontà di polemizzare con delle autorità che, verosimilmente, erano considerate troppo concilianti nei confronti dell'avversario (il fatto accadde in una fase in cui il Gma, sull'onda dell'avvicinamento tra Tito e l'Occidente, stava perseguendo una politica di maggior imparzialità nei confronti dei due contendenti).

Passiamo ora al secondo gruppo di articoli, che fornisce degli spunti molto interessanti sulla presenza dei profughi a Trieste. Esso raggruppa, per lo più, annunci relativi a eventi o celebrazioni organizzati dai profughi stessi, nonché resoconti sulle attività benefiche promosse a loro favore. Grazie ad essi, il pubblico del «Giornale» poteva scoprire diverse cose curiose. Ad esempio, che gli ungheresi residenti a Trieste avevano una particolare predilezione per le messe, che i bulgari facevano capo a un dinamico Comitato nazionale il quale promuoveva serate folcloristiche e concerti di violino, e che i russi animavano un coro molto apprezzato che si era esibito più volte nella locale chiesa evangelica¹⁷. Occasionalmente, l'occhio del lettore poteva cadere anche su degli articoli che pubblicizzavano delle mostre un po' fuori dall'ordinario, come quella «artistica ed artigiana» allestita nel 1952 all'Hotel de la

¹³ *Da Isola a Trieste a nuoto con le pinne da cacciatore subacqueo*, in «GT», 11 luglio 1954; *Il fuggiasco spiccò il volo da Postumia dopo essersi impossessato di un aereo*, in «GT», 27 giugno 1954; *Chiuso per sessanta ore nell'intercapedine d'un vagone*, in «GT», 8 luglio 1951.

¹⁴ *Uscirono dal tetto del vagone i due clandestini imbarcatosi a Belgrado*, in «GT», 12 dicembre 1951; *La danza della libertà*, in «GT», 21 giugno 1951; *Stacca la locomotiva dal convoglio e fugge con la moglie verso Trieste*, in «GT», 19 marzo 1951; *Hanno scelto la corriera per raggiungere la libertà*, in «GT», 13 luglio 1954.

¹⁵ Non era infrequente che il «Giornale» assimilasce i profughi a dei novelli “Kravčenko”, dal nome del funzionario sovietico riparato negli USA nel 1944 e autore del best-seller autobiografico *Ho scelto la libertà*. Anche il titolo molto evocativo di questo libro fu ampiamente sfruttato dal quotidiano: basti pensare che espressioni come «ha/hanno scelto la libertà», riferite ai fuggiaschi, avrebbero costituito una presenza ricorrente sulle sue pagine.

¹⁶ “*A mezzo ferrovia*”, in «GT», 13 dicembre 1951.

¹⁷ *Messa per gli ungheresi*, in «GT», 9 settembre 1950; *Folclore bulgaro all'Auditorium*, in «GT», 22 ottobre 1951; *Un violinista bulgaro*, in «GT», 20 febbraio 1952; *Cori russi per Natale*, in «GT», 28 dicembre 1950.

Ville (che esposeva oggetti realizzati dagli inquilini del campo di Opicina), oppure la collettiva di «sei pittori russi» ospitata l'anno prima al Circolo Artistico di via Diaz. A quest'ultima il «Giornale di Trieste» dedicò un discreto spazio, riservando agli espositori una recensione piuttosto calorosa¹⁸.

Quanto alle iniziative a favore dei profughi, il quotidiano ne dava conto con una certa regolarità, riservando una particolare attenzione a quelle dedicate all'infanzia. Un tipico momento di esplosione della generosità cittadina era il periodo natalizio, con le sue feste riservate ai bambini. Tra le iniziative più significative dedicate ai piccoli «d'oltrecortina» ricordiamo la festa organizzata a S. Sabba nel dicembre 1950, allietata da uno «spettacolo artistico» e coronata dalla «distribuzione di numerosi doni»; la festa natalizia dell'anno successivo, promossa da «un comitato di signore alleate e triestine»; e pure il grande pranzo organizzato nel gennaio 1952 dall'Amministrazione per gli aiuti internazionali col concorso del Comune, destinato a oltre 700 giovani profughi sia giuliani che stranieri¹⁹. Un altro momento dell'anno in cui fiorivano le iniziative a favore dell'infanzia era l'estate. In quel periodo, svariate organizzazioni locali e non offrivano ai bambini della Zona A la possibilità di trascorrere qualche settimana di «ritemperante villeggiatura» in colonia. Anche in questo caso i piccoli profughi dell'est non venivano dimenticati: stando al «Giornale di Trieste», infatti, essi erano ospitati regolarmente nella colonia di Rigolato, «organizzata da monsignor Harnett, del *War Relief Services* e gestita dall'Opera Figli del Popolo»²⁰.

Chiudendo la parentesi sulle iniziative benefiche non va dimenticata l'attenzione con cui il «Giornale di Trieste» rendeva conto degli aiuti provenienti dall'esterno. Ci riferiamo, ad esempio, all'offerta svizzera di accogliere nei propri sanatori e presso famiglie private diverse categorie di bambini residenti nella Zona (stranieri compresi); oppure a quella olandese relativa al ricovero temporaneo di un certo numero di profughi tubercolotici accompagnati dalle famiglie. Simili gesti di solidarietà, promossi da piccole nazioni europee che, in certi casi, avevano già i propri problemi da risolvere, ricevevano il plauso puntuale degli articolisti (i quali non mancavano di fare dei confronti con i grandi paesi d'immigrazione, accusati di scegliersi i partiti migliori e di lasciar languire a Trieste i malati, gli anziani, ecc.)²¹.

Arriviamo così al terzo gruppo di articoli, quello che riunisce i casi di cronaca nera. Un tipico misfatto registrato dal «Giornale di Trieste» erano le risse, che avvenivano di norma tra profughi di diversa nazionalità o fede politica, ma che potevano coinvolgere anche gli abitanti del luogo e persino i poliziotti inviati a placare gli animi. Non mancavano poi i furti, da quelli più dilettoneschi (rottami, oggetti

¹⁸ *La mostra dei profughi all'Hotel de la Ville*, in «GT», 2 ottobre 1952; *Sei pittori russi profughi*, in «GT», 6 novembre 1951.

¹⁹ *La città in generosa gara moltiplica le sue benefiche iniziative*, in «GT», 24 dicembre 1950; *Un comitato per il Natale dei figli dei profughi*, in «GT», 17 novembre 1951; *Piccoli profughi a tavola*, in «GT», 14 gennaio 1952.

²⁰ *Rientri dalle colonie*, in «GT», 17 agosto 1951; *Figli di profughi alla colonia di Rigolato*, in «GT», 24 agosto 1952.

²¹ *136 bambini di famiglie profughe prescelti per un lungo soggiorno di cura*, in «GT», 20 giugno 1952; *Una generosa iniziativa olandese per i profughi dei campi di Trieste*, in «GT», 27 luglio 1954.

incustoditi, ecc.), agli scippi (saltuari), fino ad arrivare a imprese decisamente più talentuose, come quelle del «ladro acrobata» Stefano Fabcich, un Lupin jugoslavo specializzato in gioielli e preziosi e autore di alcuni fortunati colpi in villa²². Seguivano altri tipi di reato, come il possesso illegale di armi, la truffa, l'ubriachezza molesta, l'accattonaggio, la guida senza patente.

Il primato del numero toccava però a un crimine ben più innocuo, vale a dire l'espatrio clandestino. Molti dei profughi giunti a Trieste, infatti, sembravano essere «affetti dal bacillo della fuga», dal momento che non perdevano occasione per tentare di raggiungere mete più appetibili. Molto spesso il loro viaggio terminava già a Monfalcone, ma non era infrequente che i più intraprendenti venissero fermati a Tarvisio, a Domodossola, o addirittura all'interno di altri paesi²³.

Volendo individuare dei termini ricorrenti negli articoli dedicati ai criminali «d'importazione», la scelta cade senza dubbio sugli aggettivi «solito», «inquieto/irrequieto» «turbolento» e «rissoso». Tali parole, rintracciabili di norma negli occhielli o nei periodi introduttivi, suggerivano sia una tendenza alla reiterazione dei reati da parte degli stranieri, sia un'apparente propensione di questi ultimi a creare disordine. Ciò si può cogliere molto bene in frasi come: «i soliti profughi balcanici hanno combinato anche ieri una delle loro», oppure: «non passa giorno che gli inquieti senza patria non si trovino al centro di qualche rumoroso pasticcio»²⁴. Non si trattava, a dire il vero, di toni particolarmente forti. Del resto, pure le descrizioni dei reati mantenevano di norma un tono abbastanza neutro, venendo persino venate, a tratti, da una sorta di paternalismo bonario. Ciò non toglie che i pezzi di «nera» riguardanti i profughi potessero assumere, a volte, dei toni decisamente meno gentili, con uscite del tipo: «i soliti figli di tutte le bandiere che danno alla nostra città un colore così poco simpatico», «i turbolenti profughi balcanici, ospiti sempre meno graditi di Trieste», o addirittura: «profughi beoni e rissosi – un'odiosa nota balcanica che affligge la nostra città»²⁵.

È proprio da quest'ultima frase che prendiamo lo spunto per affrontare la seconda parte di quest'analisi; la descrizione, cioè, di quello che sembra essere un chiaro punto di rottura nell'approccio tutto sommato neutrale che il «Giornale di Trieste» aveva riservato, in un primo momento, al problema profughi. Attorno alla fine del 1951, infatti, con il proseguire ininterrotto degli arrivi e con l'affermarsi della consapevolezza che l'Iro – allora in chiusura – non sarebbe più stato in grado di redistribuire altrove tutte le persone accumulate in città, il quotidiano dispense i panni del mero osservatore e assunse una posizione molto critica nei riguardi della questione.

Ciò non vuol dire, sia chiaro, che il nuovo approccio comportasse uno stravolgimento completo delle consuetudini seguite fin lì. La cronaca spicciola, ad esempio,

²² *In quattro acrobatici furti aveva accumulato un tesoro*, in «GT», 5 settembre 1954.

²³ *Continuano le fughe dal campo profughi*, in «GT», 29 settembre 1950.

²⁴ *Ladri d'importazione*, in «GT», 24 gennaio 1952; *Affari di rottami*, in «GT», 27 giugno 1952; *Baraonda su un filobus provocata da due profughi*, in «GT», 14 ottobre 1952.

²⁵ *Trieste ai... bulgari*, in «GT», 3 giugno 1952; *I soliti profughi rissosi*, in «GT», 9 novembre 1951; *Profughi beoni e rissosi*, in «GT», 5 agosto 1953.

rimase pressoché invariata, proponendo tutte le tipologie di articoli descritte sopra. Semplicemente, il quotidiano cominciò ad affiancare a questo materiale dei pezzi di tutt'altro tenore, che individuavano nella massa di stranieri affluita in città una fonte di disagio (e di pericolo) sempre più grave²⁶.

Tra il dicembre 1951 e il gennaio 1952 il «Giornale di Trieste» presentò ai suoi lettori una serie di dieci lunghi articoli che si proponeva di mettere in luce «le difficoltà, gli ostacoli, le incomprensioni che ancora impedi[vano] una sistemazione definitiva» dei profughi presenti in città.

I primi due pezzi facevano il punto sulla situazione, partendo proprio dalla notizia – gravida di conseguenze – che l'Iro stava per concludere il suo mandato. I toni erano ancora decisamente moderati, ma si potevano già individuare, in filigrana, dei temi che in un secondo momento sarebbero stati sviluppati in modo ben più polemico. La domanda fondamentale che l'articolista si poneva era la seguente: «Cosa faremo di tutti questi milioni di profughi noi europei, che già ci sentiamo troppo stretti e troppo poveri in un continente troncato in due e devastato da una crisi senza precedenti?». La risposta appariva senza dubbio complessa. Di certo, l'Occidente non poteva rifiutarsi di accogliere coloro che continuavano a filtrare attraverso la cortina di ferro: «respingerli sarebbe come colpire col remo le mani di un naufrago che si aggrappasse al bordo della nostra barca per non affogare». Bisognava, tuttavia, che il problema venisse risolto in qualche modo, sia per alleggerire la situazione creatasi a Trieste, sia per evitare «di compromettere in maniera definitiva l'equilibrio economico e sociale di questa vecchia Europa»²⁷.

Ai primi due articoli faceva seguito un bel reportage fotografico, interamente dedicato al campo di Opicina e introdotto dall'emblematico titolo: *I prigionieri della libertà*. Il testo d'accompagnamento esordiva così:

Anch'essi, come Kravcenko, hanno scelto la libertà: solo che ne son rimasti prigionieri. Perché il mondo occidentale li accoglie, sì, generoso, al di qua del filo spinato ch'essi superano spesso con tanto rischio, ma non sa poi, o non può, donar loro una nuova vita. Hanno scelto la libertà, e ne son rimasti prigionieri. Una prigionia, certo, che permette di respirare, di mangiare, di parlare liberamente, ma non dà molta speranza, o ne dà solo a pochi, per il domani. Sembra, a noi gente libera, un ben duro destino, ed è in realtà un duro destino; ma chi arriva al “campo profughi” dall'altra Europa, è l'uomo più felice del mondo²⁸.

Sia qui che in certe didascalie era possibile cogliere delle allusioni al fatto che i profughi approdati a Trieste si trovassero in una sorta di limbo. Molto chiaro, ad esempio, era il riferimento all'incapacità dell'Occidente di dare a tutti l'agognata libertà: quella vera, al di fuori dei campi, ottenibile soltanto con l'emigrazione

²⁶ Un primo segnale in tal senso si era avuto con la pubblicazione dell'articolo: *Troppi campi di profughi e un pericolo per l'ordine pubblico*, in «GT», 4 settembre 1951.

²⁷ *Una pericolosa saturazione*, in «GT», 4 dicembre 1951; *Chi sono gli “indesiderabili”*, cit.

²⁸ *I prigionieri della libertà*, in «GT», 10 dicembre 1951.

dal Tlt. Altrettanto chiara, poi, era l'allusione alla possibilità – remota, ma chissà? – che la bandiera alabardata potesse un giorno diventare la loro. Quest'ultima eventualità, sia pur non ancora declinata in termini di minaccia, si sarebbe rivelata essere uno dei timori principali che stavano alla base della presa di posizione del «Giornale».

Che il campo di Opicina fosse il più adatto a veicolare un'impressione tutto sommato positiva era confermato dall'articolo successivo, intitolato *Due storie tra mille*. In esso l'articolista presentava due modelli antitetici di profughi, incarnati dal romeno Negrescu e dal serbo Dragas: due casi limite che costituivano altrettante facce di un unico problema.

Il primo personaggio veniva presentato come il profugo vincente, quello che qualsiasi commissione per l'emigrazione avrebbe accettato a occhi chiusi. Vero idealista, egli aveva lasciato la patria e gli studi in nome di quella libertà che il «Giornale» definiva «un bene cui un uomo degno di tal nome non può rinunciare». Non è un caso che Negrescu risiedesse proprio a Opicina, il campo «ove i profughi vengono ospitati al loro arrivo e, di regola, rimangono per un breve periodo». Quello, insomma, dove la gente non faceva in tempo a perdere la speranza.

Dragas, invece, la speranza sembrava averla persa da un pezzo. «Traviato moralmente» e malato di tbc, egli era finito quasi subito in carcere, dov'era stato trattenuto ben oltre la scadenza della pena perché non sapevano dov'altro sistemarlo. Egli costituiva, secondo il «Giornale», il rappresentante all'ennesima potenza di una vasta schiera di profughi di serie B: «gente incolta, malandata nel morale e nel fisico, gente alla deriva che, col passare del tempo, perde anche la ultima ancora di salvezza: la speranza. E allora, di gradino in gradino, scendono al più basso livello di vita, abbruttiscono». Per ironia della sorte, proprio questi disgraziati – i quali avevano maggior bisogno di essere aiutati a emigrare – non riuscivano quasi mai a soddisfare i criteri di selezione imposti dalle nazioni riceventi, ed erano condannati a rimanere nella Zona per un tempo indeterminato. Proprio loro, del resto, erano quelli che il «Giornale» considerava meno adatti in assoluto a fermarsi a Trieste. Cominciava qui a farsi strada quel concetto di «scarto», di profugo veramente indesiderabile, che sarebbe stato ampiamente utilizzato in diverse occasioni successive.

Con la descrizione di questa umanità derelitta, l'articolista sembrava aver dato fondo alla propria riserva di empatia. Il pezzo, infatti, si concludeva con l'invito a non abbandonarsi a «facili commozioni» e a pensare, invece, a tragedie ben più vicine, come quella «degli istriani condannati all'esilio da un errore politico che la storia non potrà non condannare». Anche la frase finale veicolava il concetto che le disgrazie «degli altri» – pur meritevoli di comprensione – non dovevano far dimenticare l'esistenza di problemi e priorità proprie: «Trieste ha già tanti grattacapi per conto suo da poter fare una sola cosa per i Dragas e i Negrescu: offrire loro la necessaria ospitalità, e poi congedarli con un amichevole e augurale “buon viaggio”»²⁹.

Con il prosieguo dell'inchiesta, la polemica assumeva toni sempre più pesanti. L'autore, infatti, procedeva per accumulo, elencando puntualmente tutti i problemi

²⁹ *Due storie tra mille*, in «GT», 12 dicembre 1951.

e le preoccupazioni che la presenza dei profughi stava causando. Per cominciare, i nuovi arrivati venivano additati come potenziali concorrenti nella ricerca di lavoro, alloggi, ecc. in una realtà territoriale decisamente piccola e penalizzata da un'elevata disoccupazione. Secondo l'articolista, una concorrenza straniera nella distribuzione delle poche risorse disponibili avrebbe danneggiato non solo i triestini, ma pure le «migliaia di istriani [che] hanno perduto tutto, casa e lavoro, e vivono a Trieste, che è la loro seconda famiglia» e a cui veniva riconosciuto «un incontestabile diritto di precedenza»³⁰.

In secondo luogo, i profughi venivano accusati di causare «gravi perturbamenti» sociali e di costituire una minaccia per l'ordine pubblico. Nel mirino del «Giornale» vi era soprattutto il centralissimo campo dei Gesuiti, con la sua popolazione di uomini soli «sempre in giro per la città, il giorno e la notte, in cerca di traffici e avventure». Il campo in questione costituiva, in effetti, una realtà alquanto problematica, e la stessa polizia aveva stilato un rapporto molto colorito a riguardo. Lascia tuttavia perplessi che proprio tale rapporto venisse proposto dal quotidiano come una «prova non dubbia del cattivo comportamento di gran parte dei profughi che godono della nostra ospitalità». Non si sarebbe trattato, purtroppo, dell'unico caso di deliberata esagerazione presente sulle pagine del «Giornale». Del resto, neppure le autorità cittadine sembravano essere immuni da una certa tendenza ad amplificare la portata del problema. Si pensi, ad esempio, alla frase «abbiamo i nemici in casa», pronunciata (pare) dal sindaco Bartoli nel corso di un'intervista e usata per introdurre un articolo della serie³¹.

In terzo luogo, ai profughi veniva addossata un'altra grave responsabilità, e cioè quella di incidere a dismisura sulla percentuale di tubercolotici presenti nella Zona A (all'atto della stesura degli articoli, i malati costituivano circa il venti per cento della popolazione dei campi). Era, questo, un problema drammaticamente concreto. Le strutture ospedaliere triestine erano infatti perennemente sovraffollate, e i profughi affetti da tbc venivano ricoverati soltanto quando le loro condizioni erano gravi. Ne risultava che centinaia di persone malate giravano tranquillamente per le strade («fraternizzavano», anche), costituendo un serio pericolo per la collettività³².

Per concludere l'elenco delle accuse, non possiamo dimenticare i grandi paesi d'immigrazione, cui veniva rinfacciato di perseguire soltanto i propri interessi. Ad essere criticata con particolare durezza era la rigidità dei criteri selettivi da essi imposti durante la gestione Iro. «I malati, i non più giovani [...], i politicamente sospetti, tutti coloro che presentavano una sia pur minima imperfezione fisica, venivano inesorabilmente scartati», scriveva l'articolista. E aggiungeva ironico: «bi-

³⁰ *Una situazione sempre più pesante*, in «GT», 14 dicembre 1951; *Una grave denuncia del sindaco*, in «GT», 18 dicembre 1951.

³¹ *Una grave denuncia del sindaco*, cit.; «*Abbiamo i nemici in casa*», in «GT», 25 dicembre 1951. Mesi dopo, peraltro, lo stesso Bartoli avrebbe affermato che «l'aiuto dato a coloro i quali si sforzano di ricostruire la loro vita in un regime di libertà [...] è per Trieste una missione di onore – non solo un onere materiale – un impegno civile che dobbiamo assolvere in un'ora difficile nella nostra storia». *Inaugurato al campo di San Sabba il Patronato per i profughi d'oltre cortina*, in «GT», 21 ottobre 1952.

³² *Minaccia alla salute pubblica*, in «GT», 3 gennaio 1952.

sogna essere quasi dei superuomini per poter emigrare». Di fatto, la «pignoleria esasperante» dei cosiddetti «clienti» dell'Iro contribuiva ad ingrossare le schiere di quegli elementi malati e «poveri di spirito» che rischiavano di restare a Trieste per sempre. Una simile tendenza non poteva non preoccupare il «Giornale», il quale denunciava l'ingiustizia di cui la città era vittima («perché ce li dovremmo tenere noi?») ed esprimeva l'auspicio che eventuali futuri organismi deputati all'emigrazione adottassero criteri differenti³³.

Del tutto esente da critiche era invece l'Italia, che pure si rifiutava di assorbire il surplus di profughi del Tlt: secondo il quotidiano, infatti, non si poteva pretendere che questo paese accogliesse entro i propri confini degli stranieri «quando vi [erano] migliaia di italiani costretti essi stessi all'emigrazione»³⁴.

È evidente come simili argomentazioni non rendessero, già di per sé, un buon servizio ai profughi. Ciò che rendeva l'atmosfera ancor più greve, tuttavia, era l'utilizzo, da parte del «Giornale», di stereotipi duri a morire («sono in gran parte individui che conservano le caratteristiche della razza balcanica, violenti per natura»)³⁵, di complimenti del tutto gratuiti («scorie eterogenee»; «rottami venuti alla deriva»; «gente che praticamente nessuno vuole [...] e che, tutto sommato, non dev'essere proprio un fior fiore») e di esagerazioni al limite della faziosità («una buona parte dei profughi alloggiati nei vari campi costituiscono un pericolo per l'ordine pubblico e per la moralità pubblica»)³⁶. Fa sorridere, di fronte queste uscite, la speranza formulata a un certo punto dall'articolaista, e cioè «di non dover mai diventare xenofobi, perché questo sarebbe un atteggiamento contrario al nostro spirito, ch'è fatto soprattutto di umanità e di tolleranza»³⁷.

Il problema di fondo cui rimandavano, in un modo o nell'altro, tutti i temi affrontati dall'inchiesta veniva esplicitato chiaramente negli ultimi pezzi. La grande paura delineata dall'articolaista era che le autorità alleate potessero trovarsi costrette, in mancanza di alternative, a favorire l'assimilazione dei profughi nella Zona A³⁸. Ciò spiega la ricorrenza, nei testi, di espressioni altrimenti sibilline come «tentativo a cui dobbiamo opporci con tutta la nostra energia», «fenomeno [...] imposto ad arte», «premeditata assimilazione dei profughi» e, ancora, «un tentativo di più per falsare il vero volto della nostra città»³⁹. Tale eventualità era considerata assolutamente inaccettabile dal «Giornale di Trieste», il quale ammetteva un'unica possibile

³³ *Una situazione sempre più pesante*, cit.; *Minaccia alla salute pubblica*, cit.

³⁴ «Abbiamo i nemici in casa», cit.

³⁵ Sulla presenza di atteggiamenti e stereotipi antislabici nella stampa triestina vedi T. Catalan, *L'antislavismo a Trieste. Vecchi e nuovi stereotipi nella stampa satirica del Novecento*, in «Memoria e Ricerca», n. 3, 2018, pp. 417-430 e C. Vetter, *Il Giornale di Trieste*, cit., pp. 113-124.

³⁶ *L'aspetto internazionale del problema*, in «GT», 12 ottobre 1952; *Una situazione sempre più pesante*, cit.

³⁷ *Minaccia alla salute pubblica*, cit.

³⁸ Sulla questione vedi P. Ballinger, *Trieste: The City as a Displaced Persons Camp*, cit., pp. 165-166.

³⁹ *Una grave denuncia del sindaco*, cit.; *Minaccia alla salute pubblica*, cit.; «Abbiamo i nemici in casa», cit. I corsivi sono miei. In queste frasi si può cogliere anche il sospetto che l'immigrazione di massa potesse essere incoraggiata dalla Jugoslavia al fine di stravolgere la composizione etnica della Zona A. Sui pericoli della «derazionalizzazione» e dell'infiltrazione (pilotata) vedi: *Un fenomeno preoccupante*, in «GT», 23 giugno 1951 e *Sarebbe tempo di veder chiaro nel quotidiano stillicidio dei profughi*, in «GT», 18 agosto 1954.

soluzione per il problema: e cioè che in ambito internazionale si stipulassero degli accordi intesi ad arrestare l'afflusso verso la Zona A e ad agevolare l'emigrazione di tutti i profughi che già vi si trovavano⁴⁰.

Dopo questa intensa campagna invernale, le acque si calmarono per diversi mesi. Nella prima metà del 1952, infatti, l'attenzione del «Giornale di Trieste» fu monopolizzata da alcuni eventi di grande rilevanza politica ed emotiva, come i disordini del 20 marzo, la campagna elettorale per le amministrative e la firma del memorandum d'intesa che avrebbe portato sotto controllo italiano alcuni uffici del Gma. Sta di fatto che il quotidiano sembrò dimenticarsi del problema profughi almeno fino ad agosto⁴¹, quando – sull'eco creata da alcuni casi di cronaca nera – comparve il primo articolo di una serie che potremmo definire del “bubbone”.

Non si trattava, in questo caso, di una campagna vera e propria come quella iniziata a dicembre, bensì di pochi articoli, innescati da fatti specifici e distribuiti su un arco di tempo piuttosto lungo. È innegabile, però, che i pezzi in questione presentassero dei denominatori comuni piuttosto chiari, tra cui una marcata preoccupazione per la sicurezza, una connotazione a tratti antislava e l'impiego di toni assai sgradevoli, che comprendevano il ricorso alla figura del «bubbone purulento» per indicare il fenomeno problematico dei profughi stranieri⁴².

Che la sicurezza fosse uno dei temi centrali di questi articoli, appariva evidente sin dall'esordio della nuova “serie”. I primi due pezzi, infatti, usciti attorno a Ferragosto, facevano palese riferimento a dei casi di “nera” che coinvolgevano dei profughi, nonché al clamoroso arresto di un (presunto) agente jugoslavo attivo nei campi triestini. Secondo il «Giornale», il continuo ripetersi di episodi criminali ad opera degli ospiti dei campi, unito alla presenza nella Zona A di spie, provocatori, ecc., dimostrava che le autorità alleate non avevano la situazione in pugno. La «vita da Far-West» condotta dai profughi, inoltre, dimostrava come questi continuassero a non volersi uniformare alle leggi locali («le leggi che sono valide per noi essi non le rispettano e non vi è chi possa farle loro rispettare»; «i popoli balcanici non sono legalitari, rispettano soltanto la legge della forza e della violenza»). Si trattava, a farla breve, di una situazione insostenibile, per uscire dalla quale il «Giornale» chiedeva con forza l'intervento delle autorità⁴³.

Anche il pezzo successivo, uscito a ottobre, prendeva le mosse da un fatto di cronaca nera, e cioè il tentato omicidio di un apolide, avvenuto di giorno in pieno centro. L'inchiesta che ne era seguita aveva portato a scoperciare un insospettato mondo di malaffare che coinvolgeva «primule rosse»⁴⁴, «senza patria» e trafficanti

⁴⁰ *Minaccia alla salute pubblica*, cit.; *L'aspetto internazionale del problema*, cit.; *Frenare l'afflusso e aprire l'emigrazione*, in «GT», 15 ottobre 1952.

⁴¹ Unica eccezione di rilievo fu lo sfruttamento, a fini di politica interna, di un fatto di cronaca che aveva coinvolto dei profughi. *Bulgari al servizio del “Blocco Triestino”*, in «GT», 27 maggio 1952.

⁴² Sulla tendenza del quotidiano a connotare negativamente gli avversari attraverso «un'aggettivazione tesa a sollecitare nel lettore sentimenti di ripulsa e avversione» vedi C. Vetter, *Il Giornale di Trieste*, cit., p. 114.

⁴³ *L'adescatore nel campo profughi*, in «GT», 14 agosto 1952; *Tutti gli “scarti” dei Balcani trovano rifugio a Trieste*, in «GT», 15 agosto 1952. L'occhiello di quest'ultimo articolo recitava: «Un grosso bubbone da cauterizzare».

⁴⁴ Così erano soprannominati i *passeurs*. Tale nomignolo, ispirato al personaggio letterario creato da Emma Orczy, ben si addiceva a degli uomini «che sfidano ogni giorno la morte per accompagnare al di qua della linea di demar-

di ogni genere. Era stata proprio la scoperta di questo sottobosco criminale ad innescare il nuovo attacco della testata contro i «profughi balcanici», un attacco in cui il quotidiano non si era dimostrato particolarmente incline a fare distinzioni tra gente onesta e no. Anche in questo caso, infatti, non erano mancate le iperboli, come: «Sono ormai anni e anni che, in ogni scandalo e in ogni traffico, c'è di mezzo almeno un rappresentante di questo ambiguo mondo balcanico», oppure: «I campi profughi sono [...] autentici vivai di miseria morale e spregiudicatezza. Chi ha perduto tutto, non bada troppo per il sottile; e se le donne scelgono il marciapiede, gli uomini si prestano a traffici di ogni genere». Da notare, inoltre, un'inedita propensione dell'articolista a indirizzare i propri strali contro gli «slavi» (intesi verosimilmente come «jugoslavi»): «i principi russi in esilio si sono rassegnati a fare i camerieri e gli spazzini; gli slavi, più pratici, hanno preferito alla romantica miseria dell'esule il commercio di valuta pregiata e il traffico degli stupefacenti»⁴⁵.

Le medesime amenità, variamente declinate, comparivano pure nell'ultimo articolo della «serie», uscito a novembre. Dato interessante, questo non partiva dal solito fatto criminale, bensì dall'accusa, mossa alle autorità cittadine da un quotidiano jugoslavo⁴⁶, di accogliere a braccia aperte ogni sorta di «rifiuti», tra cui «ustascia, cetnici e belogardisti». In risposta all'attacco il «Giornale» non esitava, in prima battuta, a collocare tutti i profughi della Federativa in un medesimo calderone («sono comunque jugoslavi che si sono alleati anche coi diavoli, e non solo con i nazisti, per combattere gli italiani») e a dichiarare che la città avrebbe fatto addirittura i «salti di gioia» il giorno in cui se ne fossero andati. Quando, però, nella seconda parte del pezzo, l'autore cercava di portare il discorso su un binario più squisitamente ideologico, egli non poteva fare a meno di citare il caso più recente di fuga clandestina e di domandarsi, in maniera retorica, se pure questi jugoslavi – i quali fino al giorno prima avevano ricoperto posizioni di responsabilità – fossero degli ex-ustascia, ecc. Una palese dimostrazione di come, a seconda delle circostanze (e delle esigenze della propaganda), i profughi potessero essere descritti sia come degli elementi «indesiderabili» che perturbavano la vita cittadina, sia come delle rispettabilissime vittime che rischiavano la vita pur di raggiungere «l'estrema linea di salvezza rappresentata dalla nostra città»⁴⁷.

Col finire del 1952, la forte vena polemica del «Giornale di Trieste» nei confronti del problema profughi si esaurì quasi completamente. Attacchi violenti come quelli appena presentati sarebbero infatti scomparsi dalle pagine del quotidiano, lasciando spazio solamente a dei saltuari colpi di coda circoscritti ai resoconti di cronaca nera. Una ragione di tale cambio di rotta si può ravvisare, verosimilmente, nel graduale

cazione individui che intendono sottrarsi al tallone di ferro titino». *Il bubbone dei profughi balcanici continua ad infettare la nostra città*, in «GT», 30 ottobre 1952.

⁴⁵ Ibid. Sul medesimo articolo vedi F. Rolandi, *Escaping Yugoslavia*, cit., p. 94. Nel mese successivo alla pubblicazione di questo pezzo, il settimanale umoristico triestino «La Cittadella» propose una serie di vignette in cui i profughi stranieri (ribattezzati per l'occasione «profughij») venivano invariabilmente rappresentati come dei delinquenti.

⁴⁶ Si trattava de «La voce del popolo» di Fiume.

⁴⁷ *L'ondata degli indesiderabili*, in «GT», 20 novembre 1952.

miglioramento della situazione generale, iniziato durante il 1952 e proseguito nei due anni successivi. È probabile, infatti, che la ripresa delle partenze da Trieste (tra cui, finalmente, quelle di numerosi casi *hard core*) nonché la volontà dimostrata da diversi attori internazionali di risolvere una volta per tutte il problema dei profughi nella Zona A⁴⁸ avessero esorcizzato lo spettro dell'assimilazione forzata.

Di certo, la sospensione delle ostilità non implicò una perdita d'interesse del «Giornale» nei confronti dei «balcanici». A cominciare dal tardo 1953, anzi, il quotidiano dedicò sempre più spazio alle partenze di questi ultimi dalla città, o alle iniziative esterne volte a migliorare la situazione locale. Uno dei momenti di maggiore attenzione al deflusso dei profughi lo si ebbe alla fine del 1954, quando il «Giornale», ormai ridivenuto «Il Piccolo», pubblicò degli articoli dal tono estremamente ottimistico che annunciavano lo sfollamento definitivo dei campi triestini entro il marzo successivo⁴⁹.

Con la conclusione del 1954 si esaurisce l'arco temporale che fa da sfondo alla presente ricerca. Gli ultimi mesi di quell'anno, infatti, videro compiersi la transizione dal Gma all'amministrazione italiana e segnarono l'inizio di una nuova fase nell'accoglienza, caratterizzata dal costante assottigliamento della popolazione profuga (straniera) presente in città. Con il passaggio di consegne tra Gma e Italia, inoltre, cessò di esistere – sia pur solo nel nome – il «Giornale di Trieste». Il 26 ottobre 1954, infatti, il quotidiano riprese da zero la propria numerazione riassumendo la storica denominazione di «Il Piccolo».

Come il “nuovo” giornale si sarebbe approcciato alla questione profughi in un contesto per certi versi inedito, resta da vedere. Si può comunque dedurre, da alcuni indizi, che la vena polemica non si sarebbe esaurita del tutto, e ciò malgrado il sostanziale ridimensionamento del problema e il fatto che l'autorità “straniera” (il Gma) fosse stata sostituita da quella, ben più rassicurante, del “Governo patrio”.

⁴⁸ A riguardo vedi A. Panjek, *Ricostruire Trieste*, cit., pp. 70-75.

⁴⁹ *Il sistematico sfollamento dei campi profughi a Trieste*, in «GT», 19 ottobre 1954; *Entro pochi mesi risolto il problema dei profughi a Trieste*, in «Il Piccolo», 10 dicembre 1954.

Arte e politica

«Marameo! Giornale politico satirico pupazzettato» (1919-1942). Critica d'arte e politica nello sberleffo ideologico

di Maurizio Lorber

«Marameo! Giornale politico satirico pupazzettato» (1919-1942). Art criticism and politics in ideological mockery

The irredentist vocation in Trieste has been well represented since 1911 in the articles of the satiric publication Marameo. All texts were of course written in satirical tones whatever the topic, coherently with the title of the newspaper – Settimanale politico satirico pupazzettato! (Puppet Satirical Political Weekly!). This tradition continued up until 1942. Marameo has recently become an important source for art historians who study the local artists that exposed their artwork in Trieste at Salone Michelazzi or at the paillon in the Public Park. The critiques often came with cartoons that pleasantly made fun of the artwork. However, the political turning point of the satirical paper was marked by the fire at the Casa del Popolo (“People’s house”) of the Slovenian community of Trieste. From that moment on, Marameo took the anti-Slavic nationalism road, which is very well noticeable in the critique articles about the exhibits, so much so that many experimentations from the 20th century are considered as slothful attacks to the authentic roots of Italian art.

Keywords: Caricatura, Fascismo, Critica d'arte, Trieste, Arte slovena

Parole chiave: Caricature, Fascism, Art Criticism, Trieste, Slovenian Art

Non vi è alcun pittore che abbia mai dipinto un genere di pianta o di animale che la natura non produca: infatti questi ippogrifi e centauri derivano dalla commistione di entità realmente esistenti e di falsità.

Giambattista Vico

L'8 febbraio 1919 il settimanale triestino «Marameo! Giornale politico satirico pupazzettato» plaudeva all'abbattimento del giardino posto di fronte il Palast der Königlich und Kaiserlich Statthaltereien – ossia il Palazzo della Luogotenenza – simbolo del potere politico imperiale, ultimo edificio, in ordine di tempo, a essere eretto sulla piazza oggi denominata dell'Unità d'Italia. L'imponenza e la sontuosità dell'edificio sono comprensibili soltanto alla luce dell'importanza rivestita dalla luogotenenza imperiale e dalle relazioni che s'instauravano fra il potere statale e le amministrazioni locali. Città con diritti di rappresentanza politica del Comune pari

a quelli esercitati dalle province della corona, Trieste era sottoposta a un luogotenente imperiale quale massima autorità amministrativa.

Alla luce di questo dato storico si comprende come l'abbattimento di quel giardino trasfigurasse la fine del dominio asburgico: «E intanto i sempreverdi del giardino ingiallivano, perdevano le foglie, intisichivano. Di lontano s'udiva rombare il cannone italiano: fede e speranza di Trieste! [...] Gli usurpatori battevano il chiodo... Ora te ne vai, giardino piccino. E non ci rivedremo neanche alla stagion dei fiori... Addio, giardino!»¹.

La vocazione irredentista che caratterizzò, fin dal 1911, la nascita del foglio satirico², diretto da Carlo De Dolcetti³, si protrasse anche negli anni che seguirono la fine del conflitto. Naturalmente, coerentemente con la titolazione del foglio – «Settimanale politico satirico pupazzettato» – tutti i testi erano sempre realizzati con la volontà di «imbastire un articolo “remenela”»⁴ qualsiasi fosse il tema preso in considerazione⁵.

Per gli storici dell'arte, «Marameo», da un punto di vista documentaristico, è una fonte importante per essere ragguagliati in merito agli artisti che esposero a Trieste nel salone Michelazzi o nel padiglione del Giardino pubblico. Le critiche vengono spesso accompagnate da vignette che mettono simpaticamente alla berlina le opere degli artisti. Tuttavia, se ad un primo sguardo, sembra un foglio che presenta un punto di vista basso e “populista”, nell'accezione odierna del termine, a un'analisi più attenta, tanto nel giudizio artistico quanto nelle idee politiche, rivela un'anima ben diversa. Gli interventi critici sono sempre ben informati, tanto sugli artisti quanto sulle loro peculiarità, e il feroce “Strazzacavei”⁶, pseudonimo forse di De Dolcetti, nei suoi elzeviri non risparmia a nessuno sarcasmi e giarde affatto ingenuie. Questi articoli non sono rivolti a un pubblico incolto bensì a coloro i quali già conoscono le opere e, semmai, guardano perplessi alle avanguardie novecentesche.

Il tono scherzoso, ma mai candido, è la cifra di tutti questi brani critici e la valutazione è caratterizzata per il suo passatismo, in aperta polemica con qualsiasi posizione novecentista, nonostante in quegli anni, a Trieste, ci furono anche fieri avversari della stanca tradizione pittorica. Forse il caso più illustre fu quello del

¹ «Marameo», 8 febbraio 1919.

² «Marameo», dimostratosi fin troppo irredentista, non venne dato alle stampe dal 1915 al 1919, l'ultima uscita invece risale all'8 maggio 1942.

³ Carlo De Dolcetti (1876-1959) diresse ininterrottamente il foglio satirico triestino, inoltre tradusse in dialetto triestino le più importanti opere liriche e fu il promotore del Concorso di canzonette triestine, riproposte anche nel foglio satirico.

⁴ «Marameo», 11 gennaio 1919.

⁵ Ringrazio Costanza Grassi per le utili conversazioni sul foglio satirico triestino nel corso della redazione della sua tesi C. Grassi, *Marameo! Giornale politico satirico pupazzettato. Critica e scritti d'arte 1919-1942*, tesi di laurea, relatore M. Degrassi, Università degli Studi di Trieste, a.a. 2013-2014.

⁶ A Trieste sono denominati “strazzacavei” i frutti secchi e spinosi della Bardana maggiore (*Arctium lappa*), una pianta erbacea molto diffusa sul Carso triestino; questi si attaccano fastidiosamente con i loro piccoli uncini ai vestiti e nei capelli, generando una comprensibile irritazione al malcapitato.

critico Manlio Malabotta che infatti poté fregiarsi tanto di una caricatura che di un'intervista «marameale» dal tono simpaticamente canzonatorio⁷.

Ma il punto di svolta politico del foglio satirico avviene in occasione dell'incendio della Casa del popolo della comunità slovena di Trieste, progettata da Max Fabiani⁸. Come vedremo, da allora, «Marameo» imboccò la strada del nazionalismo antisloveno e questo indirizzo politico ebbe un peso che è altresì rilevabile nei pezzi critici alle mostre, tanto che molte sperimentazioni novecentesche vengono giudicate quali attentati infingardi alle radici autentiche dell'arte italiana.

Ma procediamo con ordine e cerchiamo, tramite un numero scelto di esempi, di comprendere il taglio critico nei confronti dell'arte e della politica iniziando da un momento drammatico della storia triestina per affrontare, successivamente, le critiche d'arte scritte negli anni a seguire.

Arte e politica «marameale»⁹

La Casa del popolo, per l'esemplare distribuzione interna degli spazi, fu accolta con grande soddisfazione dalla comunità slovena che desiderava destinare l'edificio a molteplici funzioni, cosicché, in uno spazio relativamente esiguo furono inseriti una banca, una struttura alberghiera – l'Hotel Balkan – numerosi appartamenti, un caffè, una sala per la lettura, una palestra, un teatro e un'autonoma centrale di illuminazione. Esteriormente, al portale di ingresso verso cui convergeva l'attrazione visiva, faceva da contraltare il basamento in bugnato del piano terra, il mezzanino e il primo piano impreziosito dalle vetrate di Koloman Moser.

L'edificio, nei suoi aspetti formali, diviene suo malgrado simbolo delle contrapposizioni ideologiche che trovano riverbero anche nelle strutture architettoniche. Costruito tra il 1902 e il 1904 fu, come ben noto, irrimediabilmente danneggiato nel 1920 da un incendio doloso¹⁰, beffardamente ricordato dal primo direttore dei Civici musei di storia e arte di Trieste, Piero Sticotti:

Ebbene, ricordate il leone alato nel palazzo Vianello che sovrastava la facciata d'angolo sulla piazza Oberdan? Non pareva uno scherno e un'allegria minaccia al glabro edificio balcanico lì presso? E come una sfida fu anche interpretato e odiato, e durante

⁷ Significativa la caricatura di Manlio Malabotta posta accanto alla *Intervista marameale*, in «Marameo», 16 ottobre 1931: M. Lorber, «Un mondo nuovo dalle possibilità prima ignote»: Manlio Malabotta e la collezione degli artisti giuliani, in *La donazione Malabotta al Museo Revoltella*, a c. di S. Gregorat, ZeL, Treviso 2017, pp. 43-55.

⁸ Per un'analisi dettagliata, anche degli aspetti ideologici, e una completa bibliografia sull'edificio del Narodni Dom a Trieste: M. Pemič, *Das slowenische Vereinshaus Narodni dom und die städtebauliche und politische Italianisierung der Stadt Triest*, in «Innsbrucker Beiträge zur Baugeschichte», *Planen und Bauen im Grenzraum. Planning and Building in Border Regions*, hrsg. K. Tragbar, V. Ziegler, n. 1, 2019, pp. 104-123.

⁹ Termine coniato in occasione dell'intervista fantasiosa a Manlio Malabotta: *Intervista marameale con un critico d'arte* del 16 ottobre 1931.

¹⁰ A.M. Vinci, *Il rogo del Narodni dom*, in *Un percorso tra le violenze del Novecento nella provincia di Trieste. Po poteh nasilja v 20. stoletju v Tržaški pokrajini*, Irsml Fvg-Provincia di Trieste, Trieste 2007, pp. 19-23.

la guerra si avventò contro quel fiero segnacolo veneto una vile orda di cacciatori di leoni e lo distrusse; ma fu breve la gioia, che la profanazione fu vendicata dal più bel rogo che mai sia stato visto a Trieste¹¹.

A questa valutazione, foriera di ulteriori tragici sviluppi, possiamo accostare una vignetta apparsa su «Marameo» il 6 agosto 1920 (fig. 1), nella quale appare il fumettistico leone alato del palazzo Vianello – simbolo dell’italianità – quale vera e propria anticipazione iconografica di quanto espresso da Sticotti. Emerge quindi chiaramente come un palazzo possa assumere “significati secondi” che non attengono più alla funzionalità della costruzione ma riguardano, attraverso l’analisi di stili architettonici, testi e immagini, il contesto ideologico, tanto che, nella storia di Trieste, le connotazioni nazionalistiche si definiscono nella *facies* cittadina, come sottolineato chiaramente da Silvio Benco: «Ovunque l’architettura policroma italiana ha la vittoria nella nuovissima Trieste: in suo nome si lotta contro il *modern style*»¹².

Approfondendo ancora il tema architettonico, ricordiamo come la contrapposizione fra italiani e sloveni si fece insanabile e come i due palazzi Vianello e Narodni Dom, l’uno di Ruggero Berlam e l’altro di Max Fabiani, fronteggiandosi, assunsero il ruolo di protagonisti nell’evento tragico che segnò un punto di svolta a favore dell’incomprensione reciproca, anche stilistica...

Formalmente, la struttura e la decorazione del primo sono proprio all’opposto rispetto alle soluzioni ideate da Fabiani: il progetto di Ruggero Berlam, nella sua esaltazione plateale di motivi rinascimentali e barocchi, risulta antitetico alla semplificazione del linguaggio classico dell’architettura tipica della Wagnerschule¹³ e finì per rappresentare, secondo l’interpretazione di Sticotti, il vessillo della tradizione italiana da contrapporre alla cultura slovena. Riprendendo ancora Silvio Benco, recuperiamo un brano nel quale, con efficace sintesi, egli rimanda a scontri e attriti palesatisi fra le diverse anime culturali e linguistiche nella Trieste asburgica:

Dalle scuole tedesche i triestini erano usciti ostinatamente italiani: e fu anima italiana quella che proruppe nel Municipio dal 1861 [...]. Chi guarda Trieste dal mare, vede come ad essa l’altipiano sovrasti e comprende come esso graviti verso la città. Amico o avversario? La città l’ha creduto amico, e generosamente rinunciando ad ogni tentativo di snazionalizzazione anche nel momento che questo era lecito, ha moltiplicato fra i contadini slavi le scuole slave. Invece l’altipiano si palesa avversario. Il neonato

¹¹ P. Sticotti, *Commemorazione dell’architetto Ruggero Berlam tenuta al circolo di Trieste la sera del 22 dicembre nel 1920*, in «Archeografo Triestino», v. 37, 1921, pp. 441-451.

¹² Alcuni brani di Silvio Benco dedicati all’architettura sono a questo riguardo esemplificativi: S. Benco, *Trieste*, G. Mayländer, Trieste 1910, edizione consultata: S. Benco, *Trieste*, Italo Svevo, Trieste 1973, pp. 101-102 e un articolo, a firma “Falco”, in «L’Indipendente» del 16 agosto 1903; M. Lorber, *L’architettura a Trieste fra eclettismo e liberty*, in *Trieste 1872-1917 Guida all’architettura*, a c. di F. Rovello, Mgs Press, Trieste 2007, pp. 75-82.

¹³ M. Lorber, *Vienna e Trieste, la Wagnerschule alla periferia dell’Impero*, in «Arte in Friuli. Arte a Trieste», v. 18-19, 1999, pp. 175-194.

nazionalismo slavo di lassù si sente chiamato a mettere un cuneo nella solidarietà italiana dei cittadini. Nei giorni di luglio 1868, triestini e slavi, per una questione di chiesa, si affrontano per la prima volta presso i Portici di Chiozza, e corre il sangue. Alla pace nazionale, l'antagonismo nazionale è succeduto¹⁴.

Il foglio satirico «Marameo», da questo punto di vista, si fa portavoce di un presunto sentire irredentista giunto a maturazione¹⁵ nel quale l'italianità, unita all'avversione per gli altri popoli, è il contrassegno più evidente: «Consultai le antiche pietre ed esse mi dissero: godi Alberto, l'Italia non verrà mai a Trieste, buttati al porco, cioè all'Austria, anima e corpo! E mi ci buttai. Ora tutto ciò mi ributta»¹⁶. Parimenti, nella rubrica *La parola a Gigi*, la figura popolare afferma che: «El bon talian se lo cognossi do ore lontan e in ogni ocasion el pol dimostrar coi fati, col lavor onesto cola osservassion de la legie [...] el suo modo de scombater per el ben de la patria [...] son corso de qua e de là coi studenti [...] e dimostrarghe che anca el popolo lavoratore, vacamastela, nol xe bolsceviso! Salute! Eviva Fiume italiana!»¹⁷.

I sentimenti nazionalisti che presero il sopravvento solleccitarono reazioni, seppur minoritarie, anche di segno diverso. Giova a tale proposito ricordare l'appunto, in un taccuino datato 1920, di un noto ritrattista triestino: «La mia simpatia per i contadini sloveni (suggerita dal sentimento per la Bellezza) irrita i triestini, i "liberali" di 10 anni fa»¹⁸. Sono parole amare quelle del pittore Arturo Rietti, con le quali, forse, potrebbe anche alludere a Silvio Benco¹⁹, amico di gioventù. Appare invece evidente l'insofferenza patita per la crescente intolleranza insinuata nella sua città, tanto da farci ipotizzare che la serie di ritratti esposti alla Galleria Pesaro nel 1925, avente quali soggetti delle contadine slovene, rappresenti una forma di protesta silente, magari orchestrata di comune accordo con il curatore del catalogo Raffaello Giolli²⁰.

¹⁴ S. Benco, *Trieste*, cit., pp. 91, 94.

¹⁵ Il sentimento avverso alle popolazioni balcaniche, come ben noto, appartiene già all'epoca asburgica e risulta evidente anche in una poesiola comparsa nel «Marameo» del 21 dicembre 1912 intitolata *La Serbia a Trieste*, della quale riportiamo uno stralcio in cui si lamenta che, dopo gli sloveni, arrivino a Trieste anche i serbi per rubare il "pane" agli italiani: «No basta più che cali [scendano] qua a fagoti/i nasi schizi dela s'ciaveria [...] /no basta più che questi sachi svodi/tenti de ciorne [prenderci] el pan fora de boca/ per darse la s'gionfada in tuti i modi/e far ch'el triestin no cuchi oca [non prenda nulla]/Adeso anca la Serbia, entusiasmada/per aver vinto el Turco in ogni logo/sora de noi la ga butà l'ociada/e per Trieste l'andaria nel fogo». Naturalmente, sempre secondo la poesia, a organizzare l'accoglienza trionfale di re Pietro sarà «un crico de Lubiana» e «l s'ciavi zigherà: - Visga balon! Fra un sventolar de bianco rosso e blu...».

¹⁶ «Marameo», 1 marzo 1919.

¹⁷ «Marameo», 26 aprile 1919.

¹⁸ Archivio Rietti, Taccuino di appunti del 1920.

¹⁹ Un ritratto di Silvio Benco giovane, realizzato da Arturo Rietti, è citato da Arturo Nathan e probabilmente corrisponde a una delle migliori prove ritrattistiche dell'artista conservato in collezione privata ma pubblicato in M. Lorber, «Ho bisogno di questo cielo, di questa gente»: *Arturo Rietti e i volti del mondo di ieri*, in *Arturo Rietti e il suo tempo. Convegno di studi a centocinquanta anni dalla nascita*. Trieste, Palazzo Economo, 17-18 ottobre 2013, a c. di L. Caburlotto, E. Lucchese, Arte e Ricerca-Circolo artistico di Trieste, Trieste 2015, pp. 137-153, qui pp. 145-146.

²⁰ R. Giolli, *Arturo Rietti*, in *Mostra Individuale dei pittori Antonio Mancini, Arturo Rietti*. Galleria Pesaro-Milano, febbraio 1925, a c. di Vittorio Pica, R. Giolli, Bestetti&Tumminelli, Milano, 1925, pp. 21-46. Raffaello

Ma, al di là delle singole memorie e del sentire di alcuni, «Maraméo», con le sue vignette, l'uso dei termini locali e la volgarità di basso conio tipica della spregiudicata ironia triestina, rappresenta la visione di molti ed è testimone della situazione lamentata da Rietti. Il 23 luglio 1920, dieci giorni dopo l'avvenuto incendio, vi appare un disegno satirico (fig. 2) che riporta la seguente didascalia:

- Svegliandosi dal sonno domanda il buon Governo:
 - Scoppiar di bombe? Incendio?... Che cosa è questo inferno?..
 - Là, in quella casa [il Narodni Dom], intanto che lei la ronchizava [dormiva rumorosamente], contro l'Italia i s'ciavi [gli sloveni] pulito [per bene] i congiurava
 - Ed ora con quel fuoco Trieste mi dimostra..
 - Che noi volemo esser paroni in casa nostra!

Un buon governo quindi “assonnato” rispetto alle questioni cogenti di Trieste che, “risvegliandosi” di soprassalto, si chiede che cosa significhi questo incendio e, prontamente, la frase trova conclusione nelle parole del maggiordomo: «Vogliamo esser padroni in casa nostra». La vignetta non poteva essere più icastica di qualsiasi gretto manifesto politico²¹. Giova sottolineare come una simile impostazione grafica si ritroverà, dieci anni più tardi, in una illustrazione ancor più inquietante (fig. 3) all'interno di un libello di propaganda nazista antisemita intitolato *Trau keinem Fuchs auf grüner Heid und keinem Jud auf seinem Eid*: un libro illustrato «per grandi e piccoli»²². Nell'ambito di questa sfera che attiene alla cultura politica dell'intolleranza, vi sono alcuni temi che ricorrono in «Maraméo» e che fra essi si connettono: la questione etnica e il giudizio estetico dei diversi manufatti artistici.

Dal 1938 «Maraméo» esibì una serie di vignette antisemite apparse in concomitanza con la promulgazione delle leggi razziali annunciate da Mussolini a Trieste in una fastosa manifestazione nella piazza Unità d'Italia il 18 settembre di quell'anno. L'intolleranza, in chiave satirica, è, di fatto, già anticipata pochi giorni prima, il 2 settembre, quando compare una vignetta nella quale due figure caricate dal naso adunco, si scambiano la battuta: «Sicché per ora, caro Isacco, la questione del raz-

Giolli il 14 settembre 1944 fu arrestato con la moglie e il figlio Federico dalla legione Muti. Torturato e trasferito nei primi giorni di ottobre nel carcere milanese di S. Vittore fu deportato a Mauthausen dove morì al campo Gusen 2 nella notte tra il 5 e il 6 gennaio 1945. Lo ricorda una pietra d'inciampo in Via Giuriati 16 a Milano: I.M.P. Barzaghi, *Raffaello Giolli: dalla critica d'arte a Mauthausen*, in «Storia in Lombardia», n. 2, 2006, pp. 33-62.

²¹ Sempre nello stesso foglio del 23 luglio compaiono sia una vignetta nella quale un personaggio con una sigaretta chiede all'altro: «El me dia fogo! - Cosa la xe del Narodni Dom?», sia una rivisitazione goliardica, in dialetto triestino, della poesia *5 Maggio* nella quale recitano due bacherozzi sopravvissuti all'incendio. Ne riportiamo un breve stralcio: «Cosa dirà i tui ospiti/i s'ciavi de passaggio/co' i zercherà 'na camara/per riposar del viaggio/co' i zercherà el “Naródnidom”/e no i te troverà».

²² E. Bauer, *Trau keinem Fuchs auf grüner Heid und keinem Jud auf seinem Eid*, der Stürmer, Nuremberg 1936. Il titolo [*Non fidarti della volpe nella brughiera né del giuramento di un ebreo*] è tratto da una citazione di *Von den Juden und ihren Lügen* (1543) di Martin Lutero. In esergo al libro della Bauer la frase *Ein Bilderbuch für Groß und Klein* [Un libro illustrato per grandi e piccoli].

zismo ti ha procurato un affare che ti rende? - Come vedi, David, ho aperto questo istituto per ritoccare il naso a quelli “nostri” che si battezzano!».

Il 16 settembre a preannunciare la visita trionfale di Mussolini vi sono una poesia di Carlo De Dolcetti in onore del duce e una serie di disegni acclamanti l'evento ai quali segue una vignetta antisemita che rappresenta un bambinone in fasce, con tanto di barba e naso adunco, desideroso di farsi battezzare. Ma indubbiamente l'immagine più angosciante risulta quella, apparsa il 4 novembre 1938, nella quale un ubriaco, davanti a una folla divertita, apostrofa all'interno di un tram un ebreo definito in maniera caricaturale con queste parole: «Abreo!... Ti te son abreo! - E voi siete ubriaco! - Sì, ma domani mi no sarò più imbriago!».

Le leggi razziali, come ben noto, ebbero ricadute anche nel campo artistico, tanto che tali provvedimenti si riverberarono, come confermano i verbali del Curatorio del Civico museo Revoltella, anche in ambito museale. In una lettera del 17 settembre 1940, il direttore del Civico museo Revoltella comunica al presidente del Consiglio comunale che il Curatorio²³ all'unanimità ha «deliberato e deciso di rimuovere dalle sale pubbliche del Civico Museo le opere d'arte di autori non ariani. Tali opere saranno conservate in apposita sala, chiusa al pubblico ma a disposizione degli studiosi [...]. In merito a tale deliberazione l'edizione del catalogo 1933 viene ritirata dalla circolazione»²⁴.

Il sentimento di intolleranza nei confronti degli ebrei, ora stabilito per legge, trovava dei precedenti a Trieste poiché fu anticipato e si associò all'avversione nei confronti degli sloveni²⁵, appellati a Trieste con disprezzo “s'ciavi”, un epiteto offensivo che ha il significato generico di slavi e che compare ripetutamente in «Marameo».

Una vignetta del 2 dicembre 1938 riassume quanto di seguito porremo in evidenza (fig. 4): due loschi figure, uno dal volto distorto e crudele, dai tratti caricaturali ebraici (“Samuele”), e l'altro evidentemente un russo – il “compagno Bolsonoff” – cercano di abbattere la poderosa quercia fascista con diversi tipi di seghe dalle molteplici etichette: Massoneria, Giudaismo, Spagna Rossa, Disordini, Sanzioni, e naturalmente Comunismo. Insomma, una panoplia completa delle parole chiave che contribuiscono alla costruzione del nemico ad uso e consumo della propaganda fascista e nazista.

²³ Precisamente la nona e la decima riunione del Curatorio avvenute in data 2 agosto e 7 settembre 1940, vedi Archivio del Civico Museo Revoltella (AcmRev).

²⁴ Lettera firmata dal direttore Edgardo Sambo e datata 17 settembre 1940 (AcmRev). Una volta imboccata la strada, la recrudescenza burocratica avrebbe fatto il suo corso e il 9 luglio 1942 il Commissario prefettizio «informa [...] circa la razza di appartenenza». Segue una lista di artisti giudicati di razza ebraica: Vittorio Bolaffio, Isidoro Grünhut, Arturo Nathan, Gino Parin, Arturo Rietti, Giorgio Settala. Viene inoltre giudicato «non appartenente alla razza ebraica» Adolfo Levier. Per quanto riguarda Gioacchino Hirschel Minerbi e Enrico Levi «si prega di fornire maggiori dati per identificarli» (lettera datata 9 luglio 1942. Oggetto: informazioni. AcmRev).

²⁵ È una possibile motivazione alternativa o concomitante a quelle che sono state sostenute per comprendere la scelta di Trieste quale luogo per annunciare la promulgazione delle leggi di discriminazione razziale. Per una sintesi sulle altre ipotesi si veda M. Sarfatti, *Il discorso di Mussolini contro gli ebrei, 18 settembre 1938, in L'annuncio a Trieste delle leggi razziali nel 75° anniversario (18.9.1938-18.9.2013)*, Comune di Trieste, Trieste 2013, pp. 31-40.

Al di là del doppio senso scurrile²⁶ della parola “seghe”, ribadito tanto nel titolo quanto nella didascalia²⁷, il disegno accoppia la figura di un “ebreo” e una che a Trieste veniva percepita quale genericamente “slava”. Se la prima, come abbiamo notato, compare in veste truce a partire dal 1938, la seconda assume in sé i riferimenti spregiosi già dal 1920, riverberandosi anche in un contesto del tutto particolare e di notevole impatto all’interno di «Maraméo»: le recensioni artistiche. Infatti, fin dal 1920, il foglio satirico partecipa, peraltro con idee piuttosto provinciali e senza alcuna propagazione al di fuori dell’ambito cittadino, al dibattito che si consumò sia in Italia che, seppure in maniera meno dialettica, in Germania: la polemica nei confronti dell’arte contemporanea, considerata quale prova della degenerazione bolscevica e slava e caratterizzata dalla revisione dei valori artistici accademici e tradizionali. Movimenti artistici quali il Costruttivismo, l’Espressionismo e l’Astrattismo, di ampio sviluppo nella repubblica di Weimar e nella Russia dei primi anni Venti, vennero definiti dal critico di «Maraméo» come forme “ostrogoto-bolsceviche”.

Si tratta della battaglia sostenuta a suon di battute sarcastiche e caricature feroci contro l’arte contemporanea. Le notazioni critiche presenti in «Maraméo» fin dal 1919 – recensioni, profili d’artista, vignette umoristiche – costituiscono una qual sorta di anticipazione dell’estetica reazionaria proposta in Italia dal premio Cremona²⁸. Il critico d’arte che, sulle pagine di «Maraméo», curò la rubrica *Arte* firmandosi con lo pseudonimo “Strazzacavei”, alternò, fin da 1919, lo scherzo goliardico allo scherno, allineandosi a quanto manifestato costantemente dalla pubblicazione, tanto che i suoi articoli vengono più volte identificati iconicamente con il pollice della mano sulla punta del naso e le dita tese a significare “Maraméo: non me la fai!”.

Il foglio satirico triestino, fin dagli esordi, fu sempre allergico al modernismo. Al fine di comprendere questo modello di pensiero appare rilevante la recensione dedicata alla Biennale veneziana del 1920, il cui punto di vista non risultò mai smentito negli anni seguenti:

A onor del vero, ci sono ancora dei pennelli che si degnano di ritrarre la natura e gli uomini come domeneddio li ha fatti; di contro poi, ci sono degli “scovoli” e certi “scarpei”, che pare si sieno detti: “Tiravia, non c’è né papà Tiziano, né papà Canova [...]. Ma non solo gli italiani cospirano contro la salute pubblica; in quelle sale c’è addirittura un plebiscito internazionale di cospiratori: ne volete di svizzeri, di russi, di americani, di belgi, di olandesi? Non avete che da scegliere. Certe forme di donna come ce le regala lo scultore Archipenko, sembrano torsi di cavolo, o cassapanche, o pezzi di colonne²⁹.”

²⁶ Secondo il dizionario Treccani “sega” volgarmente significa masturbazione maschile e, per contiguità semantica, nelle frasi si usa anche con il significato di cosa o persona senza alcun valore: “non vale una sega”.

²⁷ «È inutile, compagno Bolsonoff: per intaccare questo colosso sono troppo fragili le nostre seghe. - Hai ragione Samuele!... ormai non serve nemmeno che ce ne facciamo una più poderosa!».

²⁸ *Il regime dell’arte: premio Cremona 1939-1941*, cat. della mostra, a c. di V. Sgarbi, R. Bona, S. Pallavicini, Contemplazioni, Cremona 2018.

²⁹ “Strazzacavei”, in «Maraméo», rubrica *Arte*, 11 giugno 1920.

A riguardo, sul piano critico, risulta particolarmente interessante valutare il rapporto che si definisce fra l'intolleranza per coloro i quali, con evidente scherno, venivano denominati "s'ciavi" e il modernismo pittorico. Bersagli preferiti nelle recensioni sono, per l'appunto, due pittori: Veno Pilon (1896-1970), nativo di Ajdovščina, sul Carso Goriziano (Aidùssina in italiano e Haidenschaft in tedesco) e Avgust "Augusto" Černigoj (1898-1985), nato a Trieste, il cui padre proveniva da Dobraule, sul Carso goriziano e la madre era originaria di Padriciano (Padriče in sloveno) paesino del Carso triestino.

Leggiamo nella rubrica *Arte* del 1927: «[dal]le donne deformi di Veno Pilon [...] preferiamo sostare dinanzi alla scultura di Luigi Spazzapan [anch'egli di origine slovena]³⁰ che ci presenta la "testa del pittore Pilon" medesimo. Caspita! [...] Noi gustiamo la testina, come ci viene servita nella saliera, col cren!»³¹.

A Trieste, la battaglia fra modernità e tradizione si gioca quindi anche sul piano etnico. Sarà infatti Černigoj a creare la Sala costruttivista³² per la prima esposizione del Sindacato di belle arti al Padiglione municipale del Giardino Pubblico, nella quale confluiscono le esperienze di El Lissitskij e Moholy Nagy apprese nella scuola del Bauhaus. Ma il sodalizio non riguarderà soltanto gli artisti sloveni, comprendendo anche Emilio Dolfi e Giorgio Carmelich³³, tanto che il critico Manlio Malabotta comprese perfettamente questo tentativo di modernizzare la pittura nel quale, per dirla con le sue parole, gli artisti più avveduti cercavano di uscire dalle formule passatiste³⁴ facendosi, non a caso, fiero difensore e collezionista dei più significativi artefici di questa stagione artistica: Giorgio Carmelich, Vittorio Bolaffio, Augusto Černigoj, Leonor Fini, Adolfo Levier e Arturo Nathan. Per tutti questi artisti naturalmente c'era il dileggio, se non lo scherno, sulle pagine di «Marameo»:

³⁰ Nato nel 1889 a Gradisca d'Isonzo (allora parte dell'impero Austroungarico) da Gustav Spazzapan e Josipina Mervič, nome poi italianizzato in Giuseppina Mervi.

³¹ "Strazzacavei", *Mostra=Rassegna dinamica*, in «Marameo», rubrica *Arte*, 27 ottobre 1927. Per inciso il "cren", a Trieste, è il rafano che, grattugiato, accompagna i piatti di maiale bollito.

³² F. De Vecchi, *La sala costruttivista: una ricostruzione*, in *Il mito sottile: pittura e scultura nella città di Svevo e Saba. Trieste, Civico museo Revoltella, 26 ottobre 1991-30 marzo 1992*, cat. della mostra, a c. di R. Masiero, Comune di Trieste, Assessorato alle attività culturali-Civico Museo Revoltella, Trieste 1991, pp. 100-108.

³³ Sulla ricezione della proposta costruttivista a Trieste e le considerazioni di Silvio Benco, Edgardo Sambo e Dario De Tuoni si veda il saggio di V. Strkelj, *Nel nome del Costruttivismo. Storie di s/confini tra Italia e Jugoslavia negli anni Venti*, in «Ricerche di S/Confini», *Attraversamenti di confini. Italia-Croazia tra XX e XXI secolo*, a c. di F. Zanella, n. 2, 2013, pp. 1-28, con ampia bibliografia (reperibile al sito www.ricerchediconfini.info). Secondo l'autrice, da parte della critica, ci fu la piena consapevolezza della scarsa pericolosità sia sul piano artistico che politico.

³⁴ A Trieste, in particolare, agli occhi dei modernisti, non erano certo gli artisti sostenuti dal «Marameo» quelli privilegiati e, nel 1928, quando il pittore Carlo Sbisà organizzò nel suo studio una piccola esposizione da presentare ad Antonio Maraini, allora segretario della Biennale veneziana, le scelte che operò non furono dissimili da quelle di Malabotta. Proprio da una lettera scritta da Carmelich si desume quali si riteneva fossero i giuliani più interessanti: «Oggi sarà a Trieste Maraini [...] che desidera vedere lavori dei giovani giuliani; a questo scopo Sbisà organizza nel suo studio una mostra di Nathan, Pilon, Bolaffio, Spazz, Carmelich ecc.»: M. Lorber, *Un mondo nuovo dalle possibilità prima ignote*, cit., p. 44.

Non prenderemo nota, asini come siamo in “arte costruttivista”, di tutta quella roba deposta o appesa nel bugigattolo a destra dove gli “attivisti” prof. A. Cernigoj, Edoardo Stepancich, Giuseppe Vlah e Giorgio Carmelich presentano: cerchi + stecchi + tachi de goma + trappole de sorzi = “assieme tattile nel tempo e nello spazio”. Non ne prenderemo nota per la tema di non dover forse pigliare un “mazzo” per un “ràpano” o il “lavoro di sega” del costruttore “tattile” per una fila di case dell’architetto “scenodinamico”³⁵.

Il giudizio su questi artisti, che rappresentavano la quintessenza modernista a Trieste, prefigurò le posizioni che si delinearono sul territorio nazionale con un dualismo estetico peraltro sconosciuto nella Germania nazista³⁶: da un lato la modernità sostenuta, dal 1939, nel Premio Bergamo³⁷ – promosso dal ministro dell’Educazione nazionale Giuseppe Bottai – dall’altro l’arte retorica di regime, selezionata dal Premio Cremona voluto da Roberto Farinacci. Fu quest’ultimo, con Telesio Interlandi³⁸ e Giuseppe Pensabene, che dalla fine degli anni Trenta si fece paladino di battaglie contro il moderno, connettendovi il problema ebraico e mescolando arte e politica³⁹.

Così, seppure in modo più filisteo e provinciale, anche «Marameo» associò estetica e ideologia sulla base dell’intolleranza etnica. Arte bolscevica, quindi, quella degli artisti sloveni, come si legge in un pezzo critico del 1929:

È un’ampia tela a cui l’autore Cernigoj osò affibbiare il titolo di Idillio. *Da quale regione del mondo proviene codesto signor Cernigoj che da qualche tempo ostenta di voler fare qui nella Venezia Giulia un bolscevismo d’arte di tanto cattivo genere?* A parte il fatto che le sue tele non sono che una riuscita parodia del Pilon, già noto ai lettori del “Marameo”, noi vorremmo appunto sapere in qual paese egli abbia trovato quei degenerati campioni umani accoppiati in siffatto bislacco idillio⁴⁰.

E, in evidente contrapposizione a questi campioni di arte degenerata, secondo la definizione coniata in Germania (*entartete Kunst*), spicca l’elogio per un’opera

³⁵ “Strazzacavei”, *Mostra=Rassegna Dinamica*, cit. Altrettanto interessanti le conclusioni in *La dinamica mostra. Concludendo...*, in «Marameo», rubrica *Arte*, 11 novembre 1927: «fra i tiri dinamici giocati alla Giuria dell’esposizione dallo Spazzapan, dal Pilon e da quei quattro architetti “senza costruttivisti” (i quali, sia detto tra parentesi, anziché voler cambiare il mondo di un colpo, farebbero ottima cosa a cambiare prima i propri cognomi) e fra il biasimevole conato di quegli spiriti piccini ai quali manca (e il Sambo ci conforta sol suo giudizio) il volo dell’arte vera».

³⁶ O. Peters, *Genesis, conception, and consequences: the “Entartete Kunst” exhibition in Munich in 1937*, in *Degenerate Art: the attack on modern art in Nazi Germany, 1937*, ed. O. Peters, Prestel, Munich-London-New York 2014, pp. 106-125.

³⁷ *Gli anni del Premio Bergamo. Arte in Italia intorno agli anni Trenta*, cat. della mostra, Mondadori Electa, Milano 1993.

³⁸ T. Interlandi, *La condizione dell’arte*, Edizioni di Quadriavio, Roma 1940.

³⁹ V. Pizzone, *Il dibattito sull’arte degenerata nella cultura italiana degli anni Trenta*, in *Arte e critica in Italia nella prima metà del Novecento*, a c. di G. De Lorenzi, Gangemi, Roma 2006, pp. 61-74.

⁴⁰ “Strazzacavei”, *La Mostriattola di Piazza Unità*, in «Marameo», rubrica *Arte*, 14 giugno 1929, corsivo nostro.

esposta al salone Michelazzi di piazza Unità: il «Torso di mano di Mario di Monte Cecconi i muscoli hanno vita e i nervi vibrano nella forte e ben patinata scultura. Poderoso nella forza espressiva è il suo Mussolini, stilizzato con bell'arte». Rilevante come, sempre nella medesima rubrica, si definisca a chiare lettere, seppur in maniera burlesca, che «i casi sono due: o il Cernigoj è un ospite indesiderabile dell'ambiente artistico della Venezia Giulia e allora lo si consigli di far fagotto e di trasportare in altri lidi le sue tende, o meglio, le sue tele mostruose; o egli è di fatto cittadino italiano e allora, per punizione e penitenza, lo si confini... nella "Galleria degli Uffizi" di Firenze!»⁴¹.

Il culmine dello scontro che assomma giudizio estetico ed origini personali si raggiunge con la pubblicazione del saggio *Die Slowenische Malerei der Gegenwart*⁴² del serbo Rajko Ložar sulla rivista «Die Kunst für Alle» del 1929 al quale «Marameo» risponde con un brano dal titolo *Battaglie per l'arte*, corredato da una vignetta eloquente sul giudizio attribuito a questo genere di pittura (fig. 5). L'autore, beninteso, non ha letto il corposo saggio di Ložar ma la sola recensione apparsa su «Il Popolo di Trieste» poiché, se lo avesse fatto, si sarebbe accorto che lo studio tratta di artisti sloveni – Anton e Franz Kralj, Drago e Nande Vidmar, Olaf Globočnik, Franz Stiplovsek – senza mai citare, neppure occasionalmente, Černigoj, sebbene anch'egli abbia studiato in Germania. Ma non è tanto su queste inesattezze che ci vogliamo soffermare, dato che quello contenuto in «Marameo» non è un intervento accademico, ci preme piuttosto rilevare come ogni pretesto valga al fine di sbeffeggiare la pittura modernista e i «pittori jughi».

La nota rassegna tedesca d'arte «Die Kunst» ha pubblicato in pompa magna lo studio di un critico serbo, Rajko Ložar, intitolato *La moderna pittura slovena*. Non è la prima volta che il Pilon e il Cernigoj, pittore che vive a Trieste, sono esaltati dalla stampa estera come *pittori jughi* e i due artisti lasciano placidamente fare. Il «Popolo di Trieste» nel suo numero di domenica scorsa in un corsivo dal titolo «Svegliarino artistico»⁴³ nota il fatto della «Kunst» e ci tiene a farle sapere «che veno Pilon, di Gorizia, è italiano, come cittadino italiano, di Trieste, è il Cernigoj, che pure talvolta amano far passare per ju-

⁴¹ «Strazzacavei», *Alla... Mostriattola di Piazza Unità*, in «Marameo», rubrica *Arte*, 21 giugno 1929.

⁴² R. Ložar, *Die Slowenische Malerei der Gegenwart* [La pittura slovena contemporanea], in «Die Kunst für Alle», n. 3, 1929, pp. 81-89. L'attenzione per i giovani artisti di avanguardia era particolarmente sentita in Germania. Nel 1929 sulla rivista «Der Sturm» compaiono una serie di articoli sulla giovane arte slovena raccolti sotto il comune denominatore di *Junge slovenische Kunst* in «Der Sturm», n. 10, 1929, pp. 329-344 (ripubblicato in occasione della mostra *Der Sturm in slovenska historična avantgarda*, Ljubljana 2011). Nei diversi saggi compaiono illustrazioni di Edvard Stepančič, Avgust Černigoj, Ivan Poljac, Veno Pilon, Zorko Lah. Queste immagini sono fondamentali per comprendere le sperimentazioni, non solo fotografiche, di Giorgio Carmelich. Sull'articolo di Rajko Ložar e le bordate polemiche apparse sul «Marameo» vedi anche le considerazioni di M. Bonanomi, *Černigoj e le avanguardie della Mitteleuropa*, Fondazione CRTrieste, Trieste 2020, pp. 64-66.

⁴³ «Quanto poi a questi pittori giuliani che altra volta hanno opportunamente dichiarato in qual conto tengano la snazionalizzazione che si vuol fare ai loro danni, sentiranno – vogliamo crederlo – il dovere di scrivere a tutte le riviste del mondo che sono cittadini italiani, pittori italiani», «Il Popolo di Trieste», «Svegliarino artistico», citato da V. Strukelj, *Nel nome del Costruttivismo*, cit., p. 20.

goslavo". Esorta altresì i due pittori giuliani a "scrivere a tutte le riviste del mondo che essi sono cittadini italiani, pittori italiani, e che sono orgogliosi di essere italiani". Noi crediamo sulla parola l'articolista del "Popolo di Trieste" che i due menzionati pittori possiedano la cittadinanza italiana; è altrettanto vero peraltro che le figure e le case e le nature più morte che vive che essi vogliono dipingere e mettere in mostra a Trieste, se non *un prodotto jugo*, devono esserlo per lo meno dei paesi dei Mangangia, dei Mata-beli e dei Papuani, o dei nani Motilin, masserizie e "tucul" compresi⁴⁴.

Appare rilevante come la vignetta con i dipinti caricaturati di Pilon e Černigoj e il testo con i riferimenti alle popolazioni primitive e incolte anticipino temi che si ritroveranno nella mostra *Entartete Kunst*. Ad essi si assommano comunque questioni sempre ricorrenti nel foglio giuliano: «è indispensabile che il "Sindacato regionale fascista degli artisti" riveda le carte dei summenzionati [Pilon e Černigoj] e stabilisca se essi – pur con le loro stravaganze pseudomoderniste – possano continuare a serpeggiare in seno alla bella famiglia italiana degli artisti nostri o se *Trasportino le tende nel paese jugo del quale mostrano di non disdegnare l'appartenenza artistico-spirituale*»⁴⁵.

In buona sostanza tutte le forme d'arte contemporanea sono comunque vituperabili, tanto che «Maraméo» non risparmia critiche e vignette feroci anche al Futurismo. Guidate dal loro provincialismo, ancora una volta, le pagine satiriche anticipano il dissidio sull'arte futurista⁴⁶ sorto all'interno del partito che giunse alla definitiva rottura quando, fra il 1937 e il 1938, Filippo Tommaso Marinetti fu attaccato dai fascisti più ortodossi che mal sopportavano le eccentricità del movimento. Nell'ambiente politico i motivi di ostilità si acuirono ulteriormente allorquando Marinetti, intervenendo personalmente con Mussolini, fece una ferma opposizione all'allestimento in Italia⁴⁷ della mostra itinerante sull'arte degenerata, organizzata dai nazisti, nella quale l'arte contemporanea veniva messa alla berlina in maniera non dissimile da quanto andava facendo il foglio satirico triestino. E non è un caso se, proprio sulle pagine di «Maraméo», Manlio Malabotta, il critico maggiormente accorto sulle novità pittoriche proposte nell'ambito triestino, venisse bonariamente accostato a Marinetti per la sua avversione alle forme artistiche tradizionali⁴⁸.

⁴⁴ *Battaglie per l'arte*, in «Maraméo», 29 novembre 1929, senza firma ma attendibilmente sempre dello stesso articolista della rubrica *Arte*. Risulta interessante anche la didascalia della vignetta: «Merita proprio che la "Kunst" e 'l "Popolo" ingagi una batalia fra de lori per poderse vantar d'esser i santoli de questa razza de capolavori!».

⁴⁵ «Strazzacavei», *La si decida!*, in «Maraméo», rubrica *Arte*, 3 gennaio 1930, corsivo nostro.

⁴⁶ Tuttavia, e siamo ancora nel 1931, quando parla Marinetti, elogiando l'aeropittura, allora lo stesso articolista, il curatore della critica d'arte sul foglio satirico «Strazzacavei», sembra convincersi della bontà degli argomenti: «Quando l'oratore ha finito noi ci sentiamo tutt'altri: in noi si è radicata l'idea della serietà dei pittori futuristi, per cui comprendiamo benissimo che lì non c'è da far tela per il Maraméo! e ci ritiriamo in buon ordine»: «Strazzacavei», *Alla mostra di pittura futurista e di aeropittura*, in «Maraméo», rubrica *Arte*, 13 marzo 1931.

⁴⁷ Per Marinetti l'arte non andava confusa con questioni attinenti agli ebrei o ai comunisti: V. Pizzone, *Il dibattito sull'arte degenerata*, cit., p. 62.

⁴⁸ *Intervista marameoale con un critico d'arte*, in «Maraméo», 16 ottobre 1931.

Nel 1934, dodicesimo anno dell'era fascista, il recensore della rubrica *Arte* esultava poiché gli artisti tanto detestati si erano diradati e all'ottava Mostra sindacale al Giardino Pubblico⁴⁹ figurava «un esiguo numero di mostri rispetto alle precedenti esposizioni. In generale si ha l'impressione che a tutti quanti coloro che si erano ubriacati di quel *disfattismo artistico ostrogoto-bolscevico-gnocco* che si voleva contrabbandare per “novecentismo puro” sia un po' passata la sbornia”».

La recensione può chiudere idealmente il cerchio del nostro percorso all'interno del quale le ragioni estetiche e politiche avanzate da «Marameo» si contraddistinguono per un provincialismo mediocre ma affatto innocuo.

In esordio avevamo menzionato le vignette e i commenti all'incendio del Narodni Dom, in esito, a quattordici anni di distanza, ritroviamo citato, seppur in altro contesto, il protagonista di quei tragici eventi, quel segretario del fascio cittadino, il toscano Francesco Giunta che, al grido di “è finito il tempo del buon italiano”, infiammò, nel tardo pomeriggio del 13 luglio 1920, gli animi dei triestini. Nell'articolo del 1934 “Strazzacavei”, il puntuto critico di «Marameo», soddisfatto per la sconfitta del disfattismo artistico della repubblica di Weimar e dei bolscevichi, non si lascia sfuggire la notizia che un altro colpo fatale all'arte “ostrogoto-bolscevico-gnocco” è stato sferrato: «Certo è che lo scrollone dato dall'on. Giunta – improvvisatosi Strazzacavei – in piena camera agli avvinazzati e agli alticci fu una doccia fredda anche per i tavernieri di quell'arte decadente»⁵⁰. Il riferimento è, evidentemente, l'intervento proposto alla Camera da Francesco Giunta il quale, improvvisatosi critico d'arte, prese le difese della corrente più reazionaria dell'arte di regime, con evidente soddisfazione dell'autore satirico triestino.

Ci chiediamo infine quale potrebbe essere stata la reazione del critico, se mai gliene fosse giunta notizia, sapendo che a Milano, nel 1939, si allestiva, sempre a cura di Rajko Ložar, la *Mostra del gruppo d'artisti jugoslavi*⁵¹. Evidentemente i risentimenti e le avversioni che angustiarono molti triestini non toccavano altri critici italiani che, comunque, condividevano o sopportavano la medesima parte politica. In questo caso, il verso derisorio accompagnato con il pollice della mano sulla punta del naso e le dita tese avrebbe dovuto incassarlo proprio il perfido “Strazzacavei”.

⁴⁹ “Strazzacavei”, *All'VIII Mostra Sindacale al Giardino Pubblico*, in «Marameo», rubrica *Arte*, 8 giugno 1934, corsivo nostro.

⁵⁰ Ivi.

⁵¹ *Mostra del gruppo d'artisti jugoslavi (mostra retrospettiva del pittore Miha Maleš; mostra collettiva dello scultore France Gorše; mostra di xilografia moderna slovena, Božidar Jakac, Ivan Kos, Tone Kralj, Miha Maleš, Maksim Sedej; mostra di ceramica popolare slovena)*, a c. di R. Ložar, Casa d'artisti, Milano 1939.



Fig. 1 Immagine allegorica della distruzione del Narodni Dom, da «Marameo», Trieste 6 agosto 1920.



Fig. 2 « - Scoppiar di bombe? Incendio?... Che cosa è questo inferno?... - Là, in quella casa, intanto che lei la ronchizava, contro l'Italia i s'ciavi pulito i congiurava - Ed ora con quel fuoco Trieste mi dimostra... - Che noi volemo esser paroni in casa nostra! - », da «Marameo», 23 luglio 1920.

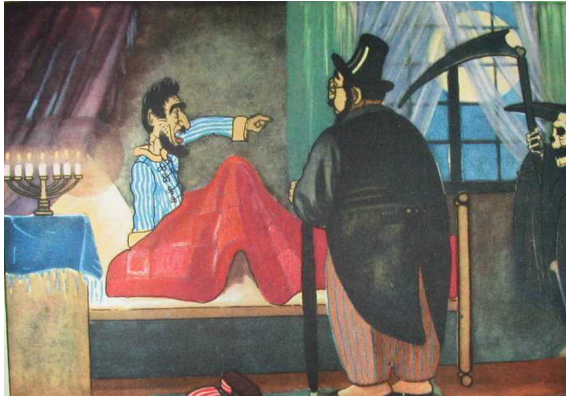


Fig. 3 Vignetta tratta da *Trau keinem Fuchs auf grüner Heid und keinem Jud auf seinem Eid*, 1936.



Fig. 4 Vignetta tratta da «Maraméo», 2 dicembre 1938.

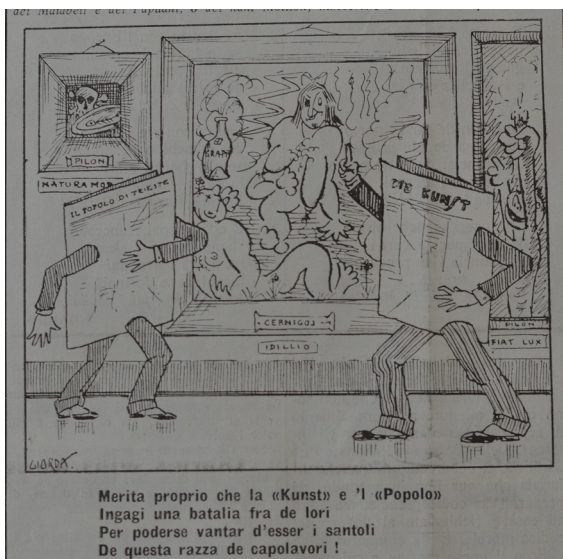


Fig. 5: «Merita proprio che la «Kunst» e 'l «Popolo» ingagi una batalia fra de lori per poderse vantar d'esser i santoli de questa razza de capolavori!», da «Maraméo», *Battaglie per l'arte*, 29 novembre 1929.

I pittori e il trattato di Rapallo: il caso di *Figura con pipa* di Gino Parin

di Lorenzo Nuovo

Painters and the Treaty of Rapallo: the case of Gino Parin's *Figura con pipa*

*Even before the rise of fascism, ideological paintings in Trieste's contemporary art scene were quite a few. Almost all of them are connected with the national question, and one of the most remarkable cases is undoubtedly Gino Parin's *Figura con pipa*. Housed at the MASI Lugano, Switzerland, the work reflects the hurt national sentiment, the (broken) dream of redemption for territories – such as Dalmatia – which, under the Treaty of Rapallo, were awarded to the Kingdom of Yugoslavia*

Keywords: Gino Parin, Contemporary art, Art as ideology, Irredentism, Treaty of Rapallo

Parole chiave: Gino Parin, Arte contemporanea, Ideologia visiva, Irredentismo, Trattato di Rapallo

Anche prima dell'avvento del fascismo con la sua politica culturale, nell'arte contemporanea triestina i quadri dal contenuto ideologico non sono pochi, e quasi tutti sono connessi con la questione nazionale¹: nel primo Novecento per lo più allusioni cifrate, specchio delle posizioni irredentiste degli artisti del Circolo² o professioni di fede patriottica in quadri ovviamente tenuti al riparo dai circuiti delle mostre; nell'immediato primo dopoguerra, quasi sempre celebrazioni esplicite dell'ingresso di Trieste e dell'Istria nei confini dello Stato italiano.

L'assoluta rilevanza storica di *Figura con pipa* (fig. 1) di Gino Parin era chiara quando, cinque anni fa, con Patrizia Fasolato e Enrico Lucchese ne avevo chiesto il prestito alla Città di Lugano in vista di una mostra sul primo Novecento visivo a Trieste³. Una rilevanza tale che proprio per dialogare con essa si era pensato a un'opera del calibro di *Musa Metafisica* di Carlo Carrà del Museo del Novecento di Milano. Al di là di considerazioni stilistiche, e a patto che lo spettatore non si fosse lasciato distrarre dalla possibilità di decrittare il significato simbolico degli oggetti metafisici che saturano la stanza, o meglio la scatola prospettica della *Musa*, sarebbe subito balzato all'occhio come il quadro di Carrà e quello di Parin mostrino una significativa analogia a livello compositivo.

¹ L'autore del saggio e il direttore scientifico della rivista desiderano esprimere la loro gratitudine alla Fondazione Museo d'arte della Svizzera italiana di Lugano per aver cortesemente concesso la riproduzione del quadro di Gino Parin che compare in questo contributo, e in particolare alla dott.ssa Paola Capozza per la cortesia e la professionalità.

² C. Wostry, *Storia del circolo artistico di Trieste*, La Panarie, Udine 1934. Rimando anche alla ristampa anastatica, Italo Svevo, Trieste 1991.

³ *Il mondo è là. Arte moderna a Trieste 1910-1941*, a c. di P. Fasolato, E. Lucchese, L. Nuovo, catalogo della mostra, Provincia di Trieste, Trieste 2015. Su *Musa metafisica* vedi A. Del Puppo, *Modernità e nazione. Temi di ideologia visiva nell'arte italiana del primo Novecento*, Quodlibet, Macerata 2013, pp. 121 e ss.

In entrambi i casi si vede una figura, umana o antropomorfa che occupa quasi per intero un lato della tela; un interno, più mentale che realistico anche nell'ambiente domestico nel quale Parin ha operato la riduzione di ogni dettaglio veristico e, coerentemente, una drastica contrazione prospettica; una carta geografica del confine orientale dipinta in due momenti della storia del primo Novecento tra i più impattanti sull'opinione pubblica non solo locale di quegli anni, vale a dire quello delle fasi calde delle battaglie dell'Isonzo, non si sa se appena prima o appena dopo la disfatta di Caporetto dell'ottobre del 1917, e il giorno successivo alla firma del trattato di Rapallo del novembre del 1920. Trattato che, tra le altre cose, aveva sancito l'autonomia della città di Fiume e l'attribuzione della Dalmazia al regno di Jugoslavia.

Non temevamo il confronto tra i due quadri: per dimensioni e formato (la *Musa* è solo di poco più grande), per la singolarità dell'opera di Parin e, soprattutto, per l'effetto leggermente straniante prodotto dal chiasmo che si sarebbe creato avvicinando due tele in cui le figure e le carte sono sistemate in posizione invertita, la scelta avrebbe potuto essere una rivelazione. Problemi tecnici impedirono l'arrivo a Trieste del quadro di Carrà, di cui però fu sistemata la riproduzione su un grande pannello di fronte a *Figura con pipa*.

Chi si accosta a quest'ultima opera si deve porre alcune domande preliminari necessarie anche quando si è di fronte a un quadro illusionista. Domande che sono essenzialmente due: la prima si ferma a un livello letterale d'indagine, e insiste su ciò che si vede, sul significante; la seconda invece tocca il problema della sintassi (non necessariamente convenzionale), delle relazioni tra gli elementi disposti sulla superficie dipinta e sui loro significati. La tradizione ottocentista, cui da un punto di vista formale il quadro di Parin sembrerebbe appartenere, risolveva buona parte dei problemi del contenuto di un'opera con il titolo, l'aderenza al quale lo spettatore era chiamato a verificare di fronte alla tela. In questo caso, però, il titolo non è stato assegnato dall'autore né è, in ogni senso e come vedremo più sotto, un titolo storico: non esiste, cioè, alcuna nota di un cronista in un articolo a stampa d'epoca. Non si ha contezza di altri documenti che possano aiutare in questo senso. Inoltre, come vedremo, ci sono significati che non sono evidenti: il contenuto dell'opera è, cioè, solo alluso. Siamo nella migliore linea del modernismo visivo triestino che, per ragioni che ho indagato in più di un'occasione⁴, si tiene sempre al di qua dell'opzione astratta; lavora invece nella continuità del quadro di figura, sugli slittamenti semantici, sull'ambiguità tra immagine e oggetto riferito.

Andiamo con ordine. *Quod significat?* Che cosa si vede, a un primo sguardo? Un uomo in elegante abito blu marino e copricapo bruno come le scarpe, che poggia con la schiena contro la parete di quello che sembra un ambiente domestico. Una carta geografica entra per una porzione (dobbiamo pensare per gran parte, se è una

⁴ Ho riflettuto sul tema a partire da *Cinquantasei lettere per rileggere il primo Novecento triestino*, in Arturo Nathan. *Lettere all'amico Carlo Sbisà 1940-1943*, a c. di A. Del Ben, ZEL, Treviso 2016, pp. 32-41. Rimando anche a L. Nuovo, *Aristocratico distacco" o impegno civile? Arte a Trieste nel secondo dopoguerra*, in Marcello Mascherini. *Teatro*, Allemandi, Torino 2021, in uscita.

carta fisica dell'Italia) nella parte superiore sinistra del quadro. La carta è tesa ai bordi da assicine di legno, e probabilmente è appesa a un chiodo; tuttavia si scorge solo una parte della corda o dello spago che dovrebbe passare attorno a esso.

Per la relazione tra figura e sfondo e per l'espressione dell'uomo che ammicca in direzione dello spettatore, si sarebbe tentati di ricondurre il quadro all'ampia serie dei ritratti psicologici di Parin. Comune nei suoi ritratti borghesi, soprattutto nei mezzi busti è per esempio la resa, abbreviata, di un ambiente non definito. Raramente, infatti, in questi interni domestici c'è preziosità pittorica o il gusto del dettaglio. Il discorso però cambia nei quadri a figura intera e nei piani americani, in cui di solito è un'azione a rendere stringente il rapporto tra figura e ambiente, e l'attenzione è rivolta all'aneddoto: per esempio una figura che scrive, legge o suona il piano.

Se confrontata con il resto della sua produzione, la cromia del quadro di Lugano merita una riflessione particolare: il bruno, la dominante della terra stesa uniformemente sulle pareti e il pavimento della stanza sono piatti, liquidi, così come il colore, livido, dell'uniforme; entrambi sono esibitamente distanti dalle seduzioni cromatiche delle sontuose vesti delle celebri dame pariniane. Gli spessori non sono del tutto uniformi: nella parte bassa della tela perdono consistenza, sono trascurati come in un abbozzo.

Un'analisi più accurata porta ad alcune conclusioni, che muovono da una questione che è stata anticipata: non c'è cubatura spaziale, lo scorcio è abbreviato. Secondo le più ovvie logiche naturalistiche, cioè, la figura è irrelata allo spazio, si fa fatica a ipotizzare un appoggio fisico dell'uomo sulla parete. La narrazione, insomma, non deve avvenire a livello fisico, dentro a uno spazio reale, ma a un altro livello, mentale. Un ulteriore elemento, direttamente connesso con quelli segnalati, comincia infatti a chiarirsi: lo sguardo dell'uomo non solo ammicca allo spettatore, ma innesci una evidente triangolazione che ha il terzo vertice nella carta geografica che, attraversata dalla linea orizzontale immaginaria che passa per gli occhi della figura, diventa il cuore del quadro, nonostante le scelte compositive ne abbiano apparentemente relegato la presenza al margine sinistro e ne offrano solo una visione parziale.

L'impressione che la posizione stante della figura forzi lo spettatore a una relazione diretta con la carta geografica è suggerita dal catalogo dell'artista: esistono due disegni datati approssimativamente al 1918⁵ che è impossibile non mettere in relazione col nostro quadro. Due studi in cui le figure maschili sono vestite con il medesimo abito "modello tuxedo" e con le stesse scarpe eleganti, dal tacco alto; una di esse poi indossa un copricapo analogo a quello indossato dalla *Figura con pipa*, copricapo di cui si distingue sulla fronte la linea netta del frontino rigido; nell'altra è altrettanto decisa la linea dell'attaccatura dei capelli. Entrambe le figure, infine, tengono le mani in tasca.

I due uomini tuttavia sono seduti e non c'è traccia, in alto a sinistra, della carta geografica. Non è impossibile che, anche se avesse già in mente di inserire il nuovo elemento in una tela dalla più articolata composizione, per la sua *Figura con pipa*

⁵ G. Parin, *Due studi di uomo seduto*, in C. Ragazzoni, *Gino Parin*, Fondazione CRTrieste, Trieste 2003, n. 143 del catalogo dei Disegni; si rimanda anche all'immagine di p. 92.

Parin pensasse in un primo tempo a una soluzione analoga, a un uomo su una sedia. È forse ancora distinguibile, in basso a destra, un primo abbozzo di figura seduta, con la linea marcata del colletto della giacca e il lembo inferiore della stessa. Segni e colore in seguito coperti o solo confusi da colpi di pennello che hanno finito col creare una larga macchia blu dentro la quale è complicato, nel quadro che conosciamo oggi, distinguere le gambe dei pantaloni. La figura seduta avrebbe garantito una composizione più elementare, ma avrebbe smorzato le tensioni, congelato la relazione dinamica tra la carta geografica e gli occhi di qua e di là della superficie dipinta.

In conclusione, rispetto ai due disegni gli elementi di novità sono tre: la posizione stante della figura, la pipa, la carta geografica. È solo ovvio che i primi due elementi sono diretta conseguenza del terzo. Restiamo, però, ancora per un attimo dentro a riflessioni tecniche: dal colore alla luce. Nel quadro di Parin l'unico grumo è quello del bianco: quello burroso con cui sono rese le coste dell'Adriatico orientale, l'Istria e la costa dalmata; quello gessoso, la biacca della camicia. Il medesimo spessore marca il profilo dell'Italia tirrenica; allo stesso modo, è la parte sinistra del volto della figura quella dalla superficie più luminosa, riflettente. Non entrerò in questioni più tecniche sul valore del bianco: mi limiterò a ricavare dal suo utilizzo un'informazione sulla fonte luminosa del quadro. Naturale, artificiale o simbolica? Di certo arriva da sinistra. Come spesso accade, nelle opere anche coeve di Parin; come accade in particolare in quelle in cui la luce è intellettuale, come quella che investe il volto della figura a mezzo busto di *Fany Tedeschi di profilo*⁶: la donna si staglia su uno sfondo campito con il bianco della porzione luminosa e i bruni del rettangolo d'ombra.

In basso a destra il dipinto è firmato e datato "13-XI XX": l'operazione è eseguita con l'estremità di legno del manico del pennello, usata per grattare via strisce di colore. Il 13 di novembre è il giorno successivo alla firma del trattato di Rapallo, fatto con cui non può non essere messo in relazione. Assieme alle mani in tasca, al cappello sgualcito, al frontino piegato e all'abito forse troppo ampio, la pipa, sospesa a pochi centimetri dallo sguardo malinconico della figura, suggerisce stati d'animo che sono in tutta evidenza diretta conseguenza di un trattato che aveva fissato nuovi confini e sancito la perdita definitiva (così poteva essere facilmente interpretata una ratifica) di Fiume e della Dalmazia.

Questi temi non devono sorprendere: come molti dei colleghi del Circolo, Parin era passato per una stagione irredentista⁷ figlia di un sentimento nazionale in molti casi ingenuo, privo di ambizioni intellettuali se non forse in Arturo Rietti, i cui taccuini sono documenti di straordinario interesse anche proprio per alcune riflessioni attorno alla questione fiumana⁸. Nei più letti repertori di fotografie e disegni degli

⁶ Si rimanda al citato catalogo generale di Claudia Ragazzoni, p. 101.

⁷ Ho riflettuto (con rimandi alle fonti disponibili per un ragionamento più ampio) sull'irredentismo degli artisti del Circolo in L. Nuovo, *Ugo Flumiani*, Fondazione CRTrieste, Trieste 2013, pp. 68 e ss.

⁸ Nel quaderno del 1919, Rietti prende apertamente posizione contro D'Annunzio e la sua impresa. Rimando a L. Nuovo, *Identità dell'arte triestina nel primo Novecento*, in *Il mondo è là*, a c. di P. Fasolato, E. Lucchese, L. Nuovo cit., p. 46.

anni di guerra, penso in particolare a periodici come l'«Illustrazione italiana», la figura con pipa e cappello era la più replicata negli scatti di soldati a riposo (fig. 2). Non scordiamoci neanche, in generale, il valore sineddotico del copricapo, cui per esempio era spesso ridotta l'immagine del soldato nelle illustrazioni di quegli anni⁹. È affascinante provare a leggere nel quadro un significato simbolico ulteriore: una sorta di demitizzazione del combattente, a guerra conclusa ormai solo un uomo in abiti civili; un uomo che, soprattutto e a differenza dei disegni di poco precedenti, tiene la pipa in bocca come era d'uso nelle pause del conflitto. E ciò vale a prescindere dal fatto che si possa individuare o meno il tondino di panno di un fregio militare nella macchia sfuocata sul berretto, appena sopra la linea della visiera.

Le mani sono in tasca: non è più possibile una reazione, un'azione militare. Fiume e la Dalmazia sono ormai perdute; sembra finita l'esperienza risorgimentale. L'unico gesto possibile, allora (di certo assertivo, se non proprio caustico; forse addirittura ribelle, iconoclasta) è quello compiuto dal pittore che, con il manico del pennello, a opera conclusa graffia la superficie pittorica imprimendovi il proprio nome e la data. Era la parola fine per un quadro e, sembrava, per l'intera questione adriatica.

È chiaro, insomma, che siamo di fronte a un quadro politico: la centralità di questi temi nel catalogo del pittore, soprattutto in quel torno di tempo, ce lo dimostra con chiarezza. Su questo tornerò più in là. La domanda dirimente ruota, infatti, attorno all'identità del personaggio ritratto. A fare luce su di essa certo non aiuta un'opera sostanzialmente senza pedigree e appartenente, assieme a altre diciotto dello stesso autore, a un lascito al Museo ticinese disposto nel 1970 dalla cognata dell'artista: la collezione non è accompagnata da altri documenti. Esiste però una nota d'inventario che rivela come nel caso di *Ritratto di ragazza* (CCL-502) il titolo sia stato assegnato dall'allora soprintendente del Museo, in tutta evidenza, e come consuetudine, sulla base del soggetto¹⁰. Né, a supporto, giunge qualche riferimento bibliografico che segnali, per esempio, il passaggio del quadro a una mostra anche locale: è molto probabile insomma che si tratti di opere rimaste sempre di proprietà della famiglia dell'artista anche prima delle drammatiche vicende che presero il via con la promulgazione delle leggi razziali, e che costrinsero i Parin a riparare a Chiasso e Lugano.

Curiosamente, o forse significativamente, *Figura con pipa* è stato ignorato anche dagli articoli di giornale con cui, in Italia e in Svizzera, è stato salutato il rinvenimento di questi quadri alla metà degli anni Novanta del Novecento¹¹: non c'era solo il problema del significato di un quadro singolare, ma anche la fama che l'artista si era conquistato con i ritratti femminili sui quali si è sempre finito per appiattire l'intera sua produzione. Un tema, questo, che al di fuori degli obiettivi di questo intervento impatta anche su questioni di storia del gusto e del collezionismo a Trieste. Probabil-

⁹ M. De Grassi, *Gli eroi son tutti giovani e belli: l'immagine del soldato tra retorica e realtà 1870-1935*, EUT, Trieste 2016, p. 243.

¹⁰ Ringrazio per le preziose informazioni e, in generale, per la collaborazione Paola Capozza, Collaboratore scientifico del MASI.

¹¹ r. ber., *IL Parin "nascosto"*, in «Il Piccolo», 5 luglio 1994; D. Ambrosioni, *Gino Parin, pittore "ticinese"*, in «Giornale del Popolo», Lugano, 18 agosto 1994.

mente destinata a restare mera suggestione è l'ipotesi che sia Carlo Stuparich il soggetto ritratto e, a quattro anni dalla morte di questi sul monte Cengio, che sia la sua celebre fotografia con pipa il medium visivo da cui è partito Parin¹². Tuttavia la somiglianza è, almeno di primo acchito, folgorante nei tratti e, a eccezione del pugno che nello scatto fotografico Carlo appoggia sulla tempia destra, nella posa; identici sono i modelli delle pipe; compatibili sarebbero le istanze che hanno ispirato il quadro non tanto con le posizioni politiche di Stuparich, quanto con la calcolata deformazione operata su di esse dalla retorica sviluppata attorno a reduci ed eroi nell'immediato dopoguerra¹³. Nessun riscontro, per ora, tra i materiali consultati, a partire da giornali e periodici quotidiani e nazionali, libretti celebrativi, carte d'archivio, pubblicazioni di varia natura¹⁴: è difficile ritenere che la fotografia abbia avuto diffusione prima del 1920-21, l'anno della redazione del quadro di Lugano. Le uniche due fotografie di Carlo sicuramente disponibili erano quelle pubblicate nella raccolta dei suoi scritti *Cose e ombre di uno*, uscita significativamente alla fine del 1919¹⁵, a pochi mesi dal trattato di Rapallo: un Carlo in divisa, prono; uno in borghese, anche qui col capo reclinato verso destra, le dita posate tra tempia e fronte e un'espressione pensosa.

Facevo riferimento ai quadri politici di Parin: problema per niente sciocco, e per il quale penso sia necessario rivalutare l'intera sua produzione, anche la meno ovvia, del secondo decennio del secolo. È stato già chiarito come Parin toccasse questi temi anche attraverso allusioni: i temi politici e, nel complesso, identitari non dovevano essere per niente banali per lui, figlio di due ebrei di lingua tedesca che aveva prima preso la cittadinanza svizzera (1898), quindi si era convertito al cattolicesimo (ancora nel 1898), infine aveva fatto cambiare il proprio cognome originario, Pollack¹⁶.

¹² Meno probabile l'esistenza di contatti diretti tra l'artista e gli Stuparich. Non ci sono evidenze in questo senso nelle lettere pubblicate di Carlo e Gianni; nelle poche note relative alla arti figurative si osserva inoltre come l'orizzonte visivo dentro cui questi ultimi si muovevano fosse anch'esso vociano: i riferimenti più comuni sono infatti ai libri d'arte della Libreria della Voce, volumi della biblioteca di famiglia e ora parte del Fondo Carlo e Gianni Stuparich presso la Biblioteca Europa Generale dell'Università di Trieste (il più significativo di questi libri, per altro firmato da Carlo sull'occhietto, è di certo *Sedici opere di Cézanne* del 1914).

¹³ A. Andri, *Le celebrazioni dei caduti nelle scuole triestine (1918-1930): culto, creazione e rimozione della memoria*, in «*Si scopron le tombe*». Ricordare, commemorare, evocare i caduti della Grande Guerra, Quaderni di Qualestoria, n. 43, a c. di F. Toderò, L.G. Manenti, EUT-Irsrec FVG, Trieste 2018, pp. 214-215.

¹⁴ Oltre alla stampa locale, per cui si rimanda anche alla nota successiva, tra i materiali consultati ci sono anche riviste come «*L'Illustrazione italiana*», dove se la figura di Carlo non trova spazio né nel 1916, anno della morte, né nel 1919, quando esce la raccolta dei suoi scritti, si trova un interessante ricordo di Scipio Slataper firmato da Sibilla Aleramo (S. Aleramo, *Scipio Slataper*, in «*L'Illustrazione italiana*», n. 2, 9 gennaio 1916, p. 42); tra le carte d'archivio cui è stato possibile accedere, la busta Carlo Stuparich presso l'Archivio Storico del Risorgimento e Sacario Oberdan, sc. 13; quindi il Fondo Gianni Stuparich, R. P. Ms. Misc. 239, Biblioteca Civica Attilio Hortis, Trieste. Circa gli opuscoli di necrologio, consultati con l'aiuto di Lisa Masolini, punto di partenza è stato *Non omnis moriar. Gli opuscoli di necrologio per i caduti italiani nella Grande Guerra. Bibliografia analitica*, a c. di F. Dolci, O. Janz, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2003.

¹⁵ C. Stuparich, *Cose e ombre di uno*, La Voce, Roma 1919. Il volume, curato dal fratello Gianni, è recensito sul «*Piccolo della Sera*» in un articolo del 3 dicembre del 1919, non firmato e non corredato da immagini.

¹⁶ Parin avanzò alla Prefettura di Trieste la richiesta di cambiare il proprio nome nel 1900: la sua richiesta fu però accolta

Anche senza avventurarsi in un discorso complesso come quello sulla relazione tra risorgimento e pittura (soprattutto, per gli esiti più rilevanti, quella dei Macchiaioli), è opportuno fermarsi almeno sulle scelte legate alla cromia di alcune opere di Parin che, chiaramente, non sono il frutto di semplici ricerche estetiche: per alcuni dei quadri più importanti del biennio 1919-20 è per esempio impossibile pensare che non esistessero istanze ideologiche dietro alla reiterata scelta dei colori della bandiera, per esempio in opere come *Signora in poltrona di vimini* o *Signora con l'ombrellino*¹⁷. Il consueto accostamento dei complementari rosso e verde si accompagna, in questi quadri, all'inserimento, e a volte alla vera e propria giustapposizione di un terzo valore, il bianco, per lo più a separare i precedenti e a caricare le opere di chiari contenuti ideologici. La soluzione è piuttosto comune, nella Trieste visiva del primo Novecento: l'uso, anche antinaturalistico, dei valori del bianco, del rosso e del verde era la prassi anche nelle opere dal contenuto più esibito, come *Monte Mangart* di Ugo Flumiani¹⁸.

A guerra conclusa pittori e scultori furono inebriati dal clima di retorica nazionale, suggestionati ancora di più della forza iconica della bandiera. Questo clima incoraggiò la produzione di opere dal soggetto politico, produzione non sempre dalle elevate ambizioni estetiche e che di solito può essere considerata marginale nel catalogo degli artisti: è, questa, una parentesi di certo meno indagata rispetto per esempio a quella che, con ben altri ambizioni e risultati, vide coinvolti gli artisti nella Trieste degli anni Trenta, quando la missione era quella di dare forma ai temi e ai miti promossi dal fascismo¹⁹.

Tuttavia sono quadri che allora godettero di una certa fortuna e che seppero animare il dibattito cittadino: una sorta di coda del risorgimento visivo a Trieste di cui, significativamente, tutti potevano godere al di fuori degli spazi esclusivi delle gallerie d'arte. Chi, per esempio, fosse entrato al Caffè degli specchi nell'inverno tra 1920 e 1921 non avrebbe potuto fare a meno di notare tre grandi opere realizzate da pittori di solida fama come Ugo Flumiani, Guido Grimani ed Edgardo Sambo: quelli che un anonimo cronista del «Popolo di Trieste» chiamò «pannelli»²⁰ sono probabilmente olii di grandi dimensioni, tagliati per opere dall'intento celebrativo. Nell'articolo se ne menziona uno raffigurante l'arrivo a Trieste della nave Audace del 3 novembre del 1918, che fa subito pensare all'opera del medesimo soggetto, ma di formato ridotto, realizzata da Grimani e ora di collezione CRTrieste. L'«offerta... dei fiori» è, invece, in tutta probabilità *Piramide di Fiori a San Giusto* di Flumiani, quadro alto quasi due metri entrato nel 1951 nella collezione dei Civici Musei e ora

solo nel 1923 dallo Stato italiano. Sono tutte vicende ben ricostruite in C. Ragazzoni, *Gino Parin*, cit., pp. 17-18.

¹⁷ Ivi, pp. 59, 122.

¹⁸ Non solo il tricolore è fatto sventolare da una finestra aperta del rifugio, ma il fianco innevato del monte è segnato da vigorose, isolate pennellate rosse e verdi. Si rimanda a L. Nuovo, *Ugo Flumiani*, cit., p. 184.

¹⁹ M. De Sabbata, *Trieste come "Roma d'Oriente": le arti per una nuova identità italiana (1919-1943)*, in *Il mondo è là*, cit., pp. 86-97. Può essere utile anche ragionare sugli affreschi di Sbisà per i quali rimando a V. Gran-sinigh, *Carlo Sbisà*, Fondazione CRTrieste, Trieste 2014.

²⁰ *Tre pannelli decorativi al "Caffè degli Specchi"*, «Il Popolo di Trieste», martedì 22 marzo 1921.

esposto al Museo del Risorgimento (fig. 3)²¹. Potrebbe regalare sorprese, in questo senso, una ricerca attenta nei meandri del collezionismo privato dove ho avuto la fortuna di rinvenire un quadro di Flumiani, un autoritratto (1916) in cui il mezzo busto dell'artista si staglia sul bianco, il rosso e il verde. Quadro per molti aspetti cruciale perché, assieme all'altro quadro politico, il *Ritratto di Guglielmo Oberdan* (1915) del Museo del Risorgimento, è l'unico del pittore a essere datato, ancorato cioè a una realtà storica, quella degli anni di guerra²².

Se i quadri politici degli artisti italiani sono stati in gran parte realizzati tra la fine del conflitto e il trattato di Rapallo, per quanto riguarda quelli dei pittori di lingua e cultura slovena consiglio di spingere lo sguardo attorno al 1927, anno in cui le politiche del fascismo spinsero molti di loro a lasciare il Litorale per l'estero, o comunque per aree in cui le tensioni nazionali fossero meno accese: di certo, per le chiare analogie a livello compositivo e per l'immediatamente percepibile inversione tra la figura e la carta geografica, un'opera come lo *Studiante* di Ivan Čargo (1929) suscita interrogativi non dissimili da quelli sollevati dal quadro di Lugano. Il ribaltamento è operato anche sul piano simbolico: lo sguardo malizioso della figura guida l'occhio dello spettatore non più verso sinistra, ma verso destra, all'Europa orientale²³.

Ho già fatto riferimento a quadri dal contenuto politico realizzati da Parin sullo scorcio tra secondo e terzo decennio del Novecento. Il caso più interessante è di certo quello di *La popolazione di Fiume festante per l'annessione all'Italia*²⁴: evidente è l'implicazione con i temi del quadro di Lugano. Il quadro, leggermente più grande (90 x 66 cm) di *Figura con pipa*, reca la data in cui è stato concluso, il marzo del 1921, e mostra come Parin giocasse ancora una volta sul tema dell'italianità di una città che dopo poco più di un mese avrebbe visto svolgersi le prime elezioni dello Stato Libero.

Non mi pare allora senza significato provare a rispondere a un'ultima domanda, che resta dirimente quando si ragiona di quadri di contenuto, soprattutto se ideologico: il soggetto influisce sulle scelte formali? E se sì, come? Con quali logiche, per esempio, Parin procedette all'impaginazione di un quadro come *La manifestazione di Fiume festante per l'annessione all'Italia*? Esistono, cioè, scelte diverse in relazione a un quadro dal contenuto così manifesto, se confrontato almeno con le (poche, a dire il vero) opere che più a esso si avvicinano, i suoi paesaggi urbani? Come sempre, è necessario partire dalle fonti visive di cui l'artista doveva disporre: Parin aveva sicuramente accesso diretto alle vedute e ai quadri della tradizione del paesismo veneto cui, come altri pittori triestini, si ispirò per un numero non esiguo di quadri proprio all'inizio degli anni Venti²⁵; quindi, come molti suoi colleghi e

²¹ Ringrazio Antonella Cosenzi per le preziose informazioni.

²² Rimando a L. Nuovo, *Ugo Flumiani*, cit., alle tavole di pp. 107-108.

²³ Rimando al catalogo d'asta Stadion, Lotto 19, 1° tornata, 4-5 dicembre 2015. Ringrazio Alessandro Quinzì per il confronto su un'opera che è sostanzialmente senza bibliografia.

²⁴ C. Ragazzoni, *Gino Parin*, cit., p. 348.

²⁵ M. Lorber, *Influenze di Venezia e identità della pittura triestina tra Otto e Novecento*, in *Le identità delle Venezia 1866-1918. Confini storici, culturali, linguistici*, atti del convegno di studi (Venezia, 8-10 febbraio 2001), a c. di T. Agostini, Antenore, Roma 2001, pp. 217-228.

come anticipato, l'artista doveva servirsi di cartoline, immagini o fotografie pescate nei grandi repertori costituiti da volumi di storia patria o da riviste. I confronti sono quasi sempre lampanti, a volte sorprendenti: è impensabile non mettere in relazione *La manifestazione di Fiume festante* con gli scatti della città contesa che anche l'«Illustrazione italiana» aveva pubblicato in alcuni numeri dei mesi seguenti la fine del conflitto²⁶.

Rispetto a questo materiale, però, Parin ha operato alcune varianti stilistiche rivelatrici: il primo, più evidente espediente è l'abbassamento ad altezza uomo del canonico punto di vista rialzato²⁷, con la scelta di presentare la scena, un corteo che avanza verso lo spettatore, come se fosse colta dall'occhio di chi si trovi a passeggiare sul Corso (Korzo); il secondo, che ne discende direttamente, è la scelta di far coincidere la linea d'orizzonte con la fila estrema della fiamma che sciamano verso il primo piano. Non conta tanto la definizione del paesaggio urbano che, specie nel fondale, fatica a emergere dal bianco del cielo e perde consistenza plastica, consistenza negata anche dai tocchi di colore delle bandiere che ne ostruiscono la messa a fuoco. Lo sguardo dello spettatore/passante non può allora fare molto più che intuire una profondità contratta dall'abbassamento del punto di vista.

È, al contempo, impressionato dalla compattezza della folla avanzante che si estende indefinitamente anche ai margini della tela, dove la consistenza plastica dei palazzi è ridotta non solo nelle zone d'ombra, ma anche più alto, in coincidenza con la parte delle facciate degli edifici segnate dalla massima incidenza luminosa e quindi, ci si aspetterebbe, dalla massima emergenza dei volumi: anche qui le bandiere giocano un ruolo decisivo, occupando porzioni di tela in cui il colore, più liquido, è steso in modo antinaturalistico, uniforme. Bandiere che, interferendo con la visione delle linee dei palazzi che corrono verso il punto di fuga, contribuiscono a compromettere l'impianto prospettico generale; bandiere le cui aste sono in una complicata relazione fisica con i palazzi da cui dovrebbero essere fatte sporgere.

Sono, certo, espedienti che agevolano un pittore che non aveva troppa dimestichezza con la definizione di spazi urbani, che non era a proprio agio con gli scorci prospettici. Parin però rinuncia alla piacevolezza della pittura di paesaggio e alla resa della realtà visibile per ragioni distanti dai più basilari problemi del modernismo novecentesco, con le sue indagini sulle funzioni e i limiti della pittura: elemento dirimente, cioè, per lui, sono le intenzioni comunicative. È, incontrovertibilmente, un quadro politico. Cosa che, come abbiamo visto anche sopra, implica precise scelte di linguaggio.

²⁶ Alludo alle fotografie pubblicate nelle pagine dedicate a Fiume in «L'Illustrazione Italiana», n. 48, 1 dicembre 1918, p. 497; n. 17, 27 aprile 1919.

²⁷ Per comprendere le istanze sociali a monte di una scelta come questa si rimanda per esempio al celebre caso della *Rue de Paris; temps de pluie* (1877) di Gustave Caillebotte, sul quale si trova un ragionamento utilissimo nella scheda n. 30 di F. Rovati, *L'arte dell'Ottocento*, Einaudi, Torino 2017.



Fig. 1: Gino Parin, *Figura con pipa*, olio su tela, 63 x 47,5 cm, Lugano, Museo d'arte della Svizzera italiana, Collezione Città di Lugano, CCL-500

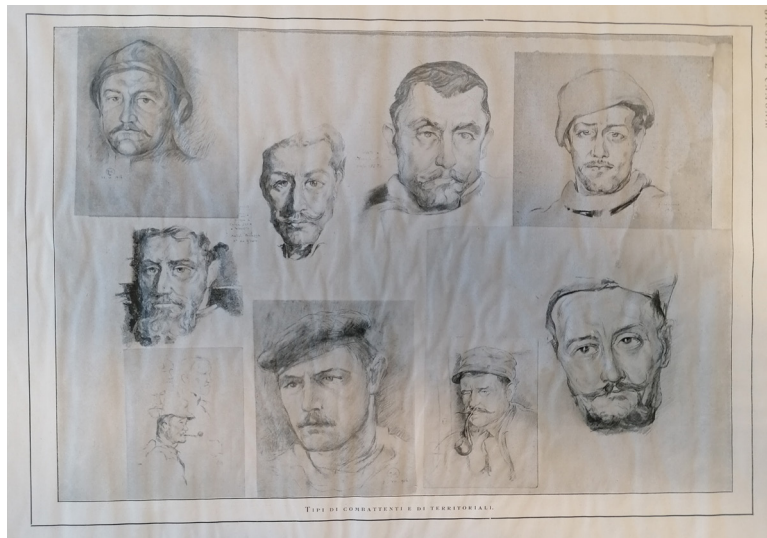


Fig. 2: Giuseppe Camona, *Pittori soldati al fronte: Giuseppe Camona*, in «L'Illustrazione Italiana», XLVIII, n. 52, 24 dicembre 1916



Fig. 3: Ugo Flumiani, *Piramide di fiori a San Giusto*, olio su tela, CMSA, Museo del Risorgimento e Sacrario Oberdan di Trieste, inv. 14/3559

Plastica muratoria: episodi monumentali massonici nell'Italia liberale

di Renzo Villa

Monumental Freemasonry episodes in liberal Italy

In the Kingdom of Italy from the Unification to the Great War, monumental statuary represented one of the most interesting episodes, from both artistic and political point of view. Commissioned by spontaneous committees, associations and local authorities, the statues honoured and illustrated characters and episodes from recent history, and proposed historical figures as representatives of national identity. Many statues were explicitly desired, defended and supported by Freemasonry, in open dispute with the Catholic Church. The essay proposes some exemplary cases.

Keywords: Freemasonry, Monumental Statuary, Garibaldi, Risorgimento, Public Art

Parole chiave: Massoneria, Statuaria monumentale, Garibaldi, Risorgimento, Arte pubblica

A centodue anni dal giorno della sua inaugurazione (9 ottobre 1910) Frosinone poté ammirare il restauro del *Monumento agli Eroi del Risorgimento Italiano*, il gruppo statuario realizzato da Ernesto Biondi, anche sacrario laico accogliendo i resti di Nicola Ricciotti¹. Completato dall'asta triface, perduta dopo un bombardamento nel 1943, il monumento costituisce il testo forse più rappresentativo di una ispirazione massonica ben rilevabile in molta statuaria commemorativa dell'Italia liberale: qui segnalata con targa apposita, testimoniando il contributo del Grande Oriente d'Italia – Palazzo Giustiniani.

Programmaticamente alzato in piazza della Libertà, i lati principali del monumento non corrispondono al progetto originario dello scultore: lui aveva pensato Nicola Ricciotti in catene rivolto al palazzo della Prefettura, in monito alla tirannide, mentre Antonio della Pagliara – il riformatore strozzato e poi bruciato a Roma trent'anni prima del rogo di Giordano Bruno – più noto con il nome latinizzato di Aonio Paleario, avrebbe dovuto fissare con muto rimprovero la chiesa di S. Benedetto, poche decine di metri più in basso. Per evitare ulteriori aspre polemiche, la posizione fu invertita: la vittima dell'intolleranza ora guarda l'edificio civile, e il martire del risorgimento espone il petto a chi sale dalla città bassa. Federato nel pantheon risorgimentale, ricordato nel nome del quartogenito di Garibaldi, devotamente evocato da Bixio nel settembre del 1860 davanti alle camicie rosse schierate a Cosenza: «soldati della rivoluzione italiana, soldati della rivoluzione europea, noi che non ci inchiniamo che davanti a Dio e a Garibaldi, noi ci inchiniamo dinnanzi

¹ D. Ricciotti, *Nicola Ricciotti e il Risorgimento nazionale: il caso Frosinone*, Comune di Frosinone, Frosinone 2004; id., *Ernesto Biondi nel 150° anniversario della nascita: il monumento a Nicola Ricciotti e ai martiri e patrioti della regione*, in «Teretum», n. unico, 2004, pp. 93-99.

alle ossa di Nicola Ricciotti, dei fratelli Bandiera e di tutti i fucilati loro compagni che sono i nostri santi»².

Nella versione di Biondi il patriota attende senza retorica la scarica mortale della fucileria borbonica, sul petto la camicia aperta lascia scorgere le catene che tratten-gono l'intero gruppo, dieci figure su cui domina, alta su pilastro in granito rosso di Verona, la Libertà: berretto frigio, nel pugno l'asta con lampada triface, ai piedi uno scudo smussato negli scontri infausti su cui si legge «Popolo». Biondi in una lettera a Fortuna del settembre 1910 spiegava:

In alto la statua simbolica della libertà, il desiderio ardente d'ogni coscienza nuova, la libertà che purtroppo rimane ancor larva, rimane inganno ancora, poiché lavoro ed inganno è la libertà che ci danno gli attuali reggitori di popoli. [...] Ora intorno al simu-lacro della Dea, io ho posto gli eroi, i pensatori, i martiri di nostra regione che operarono, soffersero e morirono per la libertà. In alto le tre fiamme di luce bianca, simbolo di pace vera, di libertà vera, di giustizia vera; in basso del monumento l'ara votiva, che la co-scienza nuova dei conterranei ha posto a glorificazione dei martiri nostri³.

Quelle figure erano state chieste dal comitato promotore su suggerimento di Ce-sare Bragaglia: eroi frusinati dalla Repubblica romana del 1798-99, come Luigi Angeloni – le cui ceneri sono state portate nel 2012 da Londra, per attiva volontà di Domenico Ricciotti, discendente di Nicola – a quella Romana del 1849:

Pietro Sterbini mostra, esibendo la Costituzione della Repubblica romana del '49, che il sacrificio di Ricciotti non è avvenuto invano, il fratello Giacomo Ricciotti con le catene, morto nelle carceri pontificie, il tamburino sedicenne Domenico Subiaco, falciato nell'assalto a Villa Corsini, l'anziano patriota Nicola Marra, rappresentato nudo perché morto in povertà, potendo contare solo su un troppo misero sussidio go-vernativo. Le figure si stringono a difesa del vessillo della libertà e della democrazia, il cappello frigio sostenuto dal popolano Francesco Petraia, caduto sul Gianicolo. [...] una lotta di popolo in concorso per la causa nazionale, all'insegna dell'idea mazzinia-na di libertà e giustizia⁴.

Mentre alle spalle della lontana vittima dell'Inquisizione, due uomini si scam-biano il bacio di fraternità massonica. Il monumento richiesto, dopo molti tentativi, nel 1906⁵ per impulso di Emilio Diamanti, fu subito assecondato da vasto sostegno popolare; all'inaugurazione, in assenza di autorità per l'evidenza del significato

² A. Fortuna, *Nella inaugurazione del monumento a Nicola Ricciotti, martiri e patrioti della Regione*, in «Nuova Gazzetta Latina», 9 ottobre 1910, p. 14.

³ Ivi, p. 1.

⁴ *Ernesto Bondi. La scultura viva*, a c. di T. Sacchi Lodispoto, S. Spinazzè, Archivio dell'Ottocento Romano, Roma 2006, p. 72.

⁵ Proposta del 20 dicembre 1905, proclamazione il 3 gennaio 1906: Archivio Storico Comunale di Frosinone, Consiglio Comunale, 1905-6, 3 gennaio 1906, n. 31.

repubblicano e anticlericale dell'iniziativa, parteciparono con Ricciotti Garibaldi folte rappresentanze delle logge massoniche laziali.

Quel capolavoro di Biondi, forse non sufficientemente apprezzato, anticipa per trattamento della materia e tipologia della gestualità molta scultura voluta per commemorare la grande guerra. La sintassi articola una narrazione di storia e di forme, intersecate l'una nell'altra con efficacia drammatica grazie ad un modellato sciolto, a tratti schematico, ma plastico e vibrante. Risultato finale di un percorso professionale nell'artigianato scultoreo⁶ fino all'affermazione poco più che trentenne a Roma con i Saturnali del 1888-89 (oggi alla Galleria d'arte moderna), variazione scandalosa, ma fortunata e polemica, su un tema – la “degenerazione”, tanto contemporaneo quanto allarmato e scienziata – espresso nelle figure ebbre e barcollanti, impressionanti per autenticità e sfida nel disordine compositivo. La ricerca della verità espressiva, aggiornata sulla lezione di Rodin, rappresentando miseria e umiliazione, povertà e squallore, mostra una foga partecipe riconosciuta nella sua onestà dai contemporanei, ma rapidamente dimenticata dai posteri. È un episodio massonico non raro nelle cronache della scultura commemorativa italiana: ricordando anzitutto come la libera muratoria

fu di fatto assente dalla scena italiana dal 1820 al 1859: bandita da tutti gli stati preunitari dopo il congresso di Vienna perché identificata come l'ispiratrice delle forze giacobine e rivoluzionarie, duramente avversata dalla chiesa cattolica con reiterate scomuniche emesse da tutti i pontefici a cominciare da Clemente XII nel 1738, perseguitata dalle polizie, essa ricomparve nella penisola soltanto verso la fine del 1859, quando a Torino un gruppo di liberali di fede cavouriana fondò il Grande oriente italiano, più avanti divenuto Grande oriente d'Italia (Goi). Costoro intesero creare una struttura associativa con finalità essenzialmente politiche, che si riassumevano nella volontà di sostenere il costituendo stato unitario sotto la guida piemontese e di favorire l'affermazione di un liberalismo laico moderatamente progressista⁷.

L'associazionismo massonico seppe trovare una propria visibilità nell'esaltazione del risorgimento, affermando i propri principi anche in schietta polemica e alimentando un culto dei patri eroi con forti risonanze popolari. Nella storia della massoneria italiana – rivisitata in questi ultimi anni da tanti ottimi studi, dall'attività scientifica e organizzativa di molti a cominciare da Gianmario Cazzaniga e Fulvio Conti – il sostegno o l'iniziativa della produzione monumentale è forse meno studiata; qui mi limito a pochi cenni, individuando alcune occasioni pubbliche non secondarie.

Enrico Biondi volle tornare su figure a lui prossime anche nell'ultima prova pubblica, il monumento al primogenito di Anita e Giuseppe Garibaldi, Domenico Menotti, esponente quanto mai rappresentativo della loggia Propaganda Massonica

⁶ O. Roux, *Illustri Italiani Contemporanei. Memorie giovanili autobiografiche*, v. 2, *Artisti*, Bemporad, Firenze 1890, pp. 223-239.

⁷ F. Conti, *Il Garibaldi dei massoni. La libera muratoria e il mito dell'eroe (1860-1926)*, in «Contemporanea», n. 3, 2008, p. 361.

del Grande Oriente d'Italia (Goi) e deputato nei collegi di Velletri e Roma dal 1876 al 1900. Monumento voluto dall'amministrazione comunale di Ariccia presieduta dal sindaco Ubaldo Mancini, figlio dell'eroe garibaldino Adolfo e principale animatore del comitato Pro Menotti Garibaldi, cui giunsero i fondi della sottoscrizione popolare avviata dopo la delibera del consiglio comunale del 10 ottobre 1903, approvando la collocazione nel piazzale antistante il ponte monumentale.

Biondi non propose il combattente di tutte le battaglie paterne, né il parlamentare, ma lo volle nell'«eroica veste di pioniere della redenzione dell'Agro Pontino»⁸ a torso nudo, accanto ad un aratro, vanga alla mano; traduzione classicista dell'attività di colui che aveva contribuito alla bonifica dell'Agro nella vasta tenuta di Carano: «mi sono studiato di dare all'opera un carattere essenzialmente latino, larga e semplice come forma estetica; [...]. Intorno intorno alla base, in tre parti si svolge, scolpita nel granito, come un'egloga virgiliana, tutta una visione d'abbondanza, di felicità: grano, uva; il desiderio, l'aspirazione, il vaticinio di Menotti Garibaldi. All'orizzonte i profili solenni della Campagna di Roma che ricordano a noi, tardi nepoti, la gloria e il lavoro degli antichi popoli laziali»⁹. Tradizione classica, fiducia nella scultura, linguaggio eroico e popolare: anche qui Biondi anticipa molte delle soluzioni espressive che troveremo nei monumenti ai Caduti, ma esaltando i pilastri repubblicani della libertà e del lavoro.

Queste composizioni mostrano un tratto comune alla statuaria commemorativa dell'età liberale ovvero l'essere stata, dichiaratamente e sovente provocatoriamente, un'affermazione di laicismo; promossa essenzialmente da comitati animati da notabili, politici, società di reduci, associazioni operaie, giornali ed enti locali, orientata a fini di memoria civile, sottrasse volutamente la scultura commemorativa ai luoghi e alle committenze del clero, liberandola dai vincoli cimiteriali, esponendola in uno spazio comunitario divenuto palcoscenico civile. Impresa educativa laica, sovente repubblicana e massonica, anche apertamente anticlericale, di cui il Novecento ha perso il calco, e di cui non ha apprezzato la lezione.

Quanto poi la monumentalità pubblica abbia saputo rapidamente cogliere il profondo mutamento culturale sotteso alla stessa ideazione dell'opera – che è pur sempre un “testo” di singolare complessità unendo progetti e orientamenti di committenza e di pubblico, di originalità autoriale e leggibilità iconografica, di stili architettonici e ornamento urbanistico – lo mostrano due realizzazioni a distanza di una sola generazione, ma in presenza di una violenta accelerazione storica. Il monumento a *Cristoforo Colombo*, voluto da Carlo Alberto in occasione dell'ottavo Congresso degli scienziati italiani del 1846, inaugurato nel 1862 per lunga e angustata impresa – la dedica è già un programma: «Divinato un mondo lo avvinse di perenni benefizi all'antico» –¹⁰ coinvolgendo ben otto scultori, riuscì alla fine un tipico esempio di opera orientata all'esposizione quasi didattica dei valori civili

⁸ F. Petrucci, *Il restauro del Giardino Comunale 'Menotti Garibaldi'*, in «Bollettino Ufficiale del Comune di Ariccia», n. 29, 1998, p. 809.

⁹ R. Liberati, *Lo scultore Ernesto Biondi e il monumento a Menotti Garibaldi*, in «Castelli Romani», 1967, pp. 56-57.

¹⁰ G. Botto, *Del monumento da erigersi a Cristoforo Colombo. Pensieri*, tip. Ponthenier, Genova 1845.

considerati universali: il progresso, la tecnica, il commercio, e pur sempre una fede in quanto portatrice di civiltà.

Nel disegno complessivo di Michele Canzio, l'architetto e scenografo autore della sistemazione del parco della villa Durazzo-Pallavicini di Pegli in un percorso di forte allegorismo ed evidente ispirazione massonica, quattro statue sul piedestallo rappresentano le virtù borghesi, ovvero la *Scienza Nautica* (di Giuseppe Gaggini) che regge il mondo in una mano con perizia e sapienza, la *Fortezza* (di Emilio Santarelli), la *Pietà religiosa* (del ligure Santo Varni, successore di Gaggini all'Accademia ligustica di belle arti) con Sacre scritture e turibolo, lo sguardo all'infinito, e la *Prudenza* (di Aristodemo Costoli) che impugna il serpente¹¹; proponendo l'iconografia di un sistema ideologico della borghesia imprenditoriale e commerciale che si declinerà nel vicino cimitero di Staglieno.

Quel sistema sarà totalmente trasformato dopo neppure un ventennio: all'esordio dell'età umbertina, nel 1879, con il monumento in celebrazione del primo traforo alpino ove si glorifica il lavoro di progettisti e operai e la scienza in quanto somma espressione di ragione e progresso come annuncia Nicomede Bianchi: «Qui il Genio della scienza, librandosi nello spazio coll'ali del trionfo, scrive sul soggiogato granito del Fréjus in caratteri d'oro i nomi dei tre ingegneri Sommeiller, Grattoni, e Grandis. In quella metallica forma egli rappresenta l'invitta costanza, illuminata dal poderoso raggio del pensiero che divinò le nascoste viscere delle Alpi. Nelle convulse attitudini dei Titani, immagini della forza bruta soggiogata, sono espresse le aspre lotte combattute e vinte»¹².

Le cronache dell'inaugurazione registrano il grido orgoglioso della folla: «Volerè è poterè!», titolo del fortunatissimo libro di Michele Lessona, autentico vademecum del progressismo popolare ed espressione, per la moltitudine di borghesi e operai ancora gli uni a fianco degli altri, del comune progetto di un'evoluzione cui tutti debbono conformarsi. Progetto tradotto in un'artificiata guglia piramidale, sveltante nella piazza costruita su rigorosi parametri, geodetici e mentali. Un monumento strettamente torinese: Marcello Panissera di Veglio, presidente dell'Accademia albertina l'aveva ideato, il docente Luigi Belli aveva creato il bozzetto e seguito il modellato dei Titani realizzati con pietra di Viggiù da allievi dell'istituzione, il Lucifero in bronzo di Odoardo Tabacchi era stato fuso all'Arsenale di Torino¹³.

Il monumento *al Traforo del Fréjus*, unico nel panorama nazionale e degno della città della scienza positiva, è carico e caricabile di plurimi significati, scienziata e massone, mitografico e laico, metafora in pietra e bronzo di un'idea di scienza che s'è fatta tecnica realizzata nel lavoro, esaltata dalle associazioni operaie che vollero commemorare anche e soprattutto la propria fatica; non i propri caduti che pure ci furono e che l'immaginazione popolare volle riconoscere in quei sette grandi corpi

¹¹ F. Alizeri, *Guida illustrativa del cittadino e del forastiero per la città di Genova e le sue adiacenze*, Sambolino, Genova 1876, pp. 448-451. Sul monumento diversi studi di Franco Sborgi, anche in *La scultura a Genova e in Liguria dal Seicento al primo Novecento*, Cassa di Risparmio di Genova e Imperia, Genova 1988, pp. 344-347.

¹² N. Bianchi, *Torino. Rimembranze – Monumenti – Iscrizioni*, tip. Roux e Favale, Torino 1880, p. 168.

¹³ Cfr. R. Antonetto, *Frejus. Memorie di un monumento*, Allemandi, Torino 2001.

di candida pietra che si aggrappano ai massi prima della rovina mortale. Si tratta invece, nel colto immaginario del comitato di borghesi che subito affianca le società operaie, delle forze della Natura che cedono alla luce del Genio; i Titani nati da Terra e da Urano, uniti dall'odio per gli dei olimpici, incarnano la violenza brutta che soltanto la Ragione potrà dominare.

La potestà sugli elementi è rappresentata da Lucifero, il carducciano alfiere del macchinismo, la «Forza vindice della ragione», il portatore della luce, sveltante e androgino, la stella in fronte. Una delle migliori realizzazioni di Tabacchi, un Genio di raro equilibrio per misura formale e rapidità volumetrica, leggiadro e leggero. Il tutto troverà diffusione ed esaltazione nei teatri europei con l'*Azione coreografica, storica, allegorica, fantastica in sei parti e undici quadri*, ovvero il balletto proposto in prima alla Scala l'11 gennaio 1881, che Luigi Manzotti presenta così:

Vidi il monumento innalzato a Torino in gloria del portentoso traforo del Cenisio ed immaginai la presente composizione coreografica. È la titanica lotta sostenuta dal Progresso contro il Regresso ch'io presento a questo intelligente pubblico: è la grandezza della Civiltà che vince, abbatte, distrugge, per il bene dei popoli, l'antico potere dell'Oscurantismo che li teneva nelle tenebre del servaggio e dell'ignominia. Partendo dall'epoca dell'Inquisizione di Spagna arrivo al traforo del Cenisio, mostrando le scoperte portentose, le opere gigantesche del nostro secolo. Ecco il mio EXCELSIOR che sottopongo al giudizio di questo colto pubblico.

E davvero il pubblico gradì il più megalomane e celebre e fastoso balletto ottocentesco, diventato proverbiale, direttamente ispirato al monumento torinese, espressione di civiltà laica guidata da classi dirigenti che si vollero alfiere di un avanzamento irresistibile. Massone l'autore della musica, Romualdo Marengo, e del tutto intriso di simbologia massonica l'apparato coreografico. Grazie alla diffusione iconografica, prima con incisioni e poi con la stessa fotografia e le cartoline colorate, le statue muovono e interpretano una miriade di storie virtuali, compongono e variano un immaginario paleoturistico, di fatto si moltiplicano giungendo ad un pubblico assai più ampio degli immediati, sovente disattenti, fruitori¹⁴. L'«interrogarsi su forme, pratiche e ragioni del successo della mediatizzazione della monumentalistica in epoca liberale, che costituisce una pagina fondamentale quanto inesplorata della comunicazione politica di massa»¹⁵, mostra l'intreccio dei

¹⁴ Sul tema C. Brice, *Le monument, un grand livre de pierre? À l'aube de la communication de masse: la communication politique en Italie à la fin du XIXe siècle*, in, *Culture de masse et culture médiatique*, dir. J.-F. Sirinelli, J.-Y. Mollier, F. Vallotton, PUF, Paris 2006, pp. 125-143; ead., *La monumentalità pubblica. Quale ricezione per il discorso politico nazionale nell'Italia di fine Ottocento?*, in *Parole in azione. Strategie comunicative e ricezione del discorso politico in Europa fra Otto e Novecento*, a c. di G.L. Finelli, F. Fruci, Le Monnier, Firenze 2012, pp. 112-123; ead., *Perché studiare (ancora) la monumentalità pubblica?*, in *La memoria in piazza. Monumenti risorgimentali nelle città lombarde tra identità locale e nazionale*, a c. di M. Tesoro, Effigie, Milano 2012, pp. 11-24.

¹⁵ G.L. Fruci, *Monumenti (ri)mediati. Comunicazione pubblica e identità civiche nella Livorno post-unitaria*, in *Luoghi e simboli della memoria. Le piazze della Toscana nell'Italia unita*, a c. di P.L. Ballini, R.P. Coppini, Centro Studi Sidney Sonnino/ Consiglio Regionale della Toscana, Firenze 2015, p. 74.

discorsi che rimettono anche in discussione le semplificazioni sul “fare gli italiani” come progetto delle classi dirigenti, o la volontà di una pedagogia nazionale: si trattò piuttosto di iniziative con origini diverse, fra notabilato e associazionismo, con una presenza frequente, anche se non sempre palese, della massoneria.

Quando invece si predispose un progetto pedagogico le conclusioni furono claudicanti: esemplare la delibera del Governo provvisorio voluta da Ricasoli nel 1859: «Considerando che in Toscana le Arti belle furono sempre parte nobilissima della civiltà, e che il Governo Nazionale ha il dovere di proteggerle in quel solo modo che è degno di loro, chiamandole ad eternare i grandi fatti e i grandi uomini. Decreta» di allogare a scultori toscani o italiani ma domiciliati a Firenze le statue di Vittorio Emanuele II e di Napoleone III, nonché: «La statua di Francesco Burlamacchi primo martire dell’Unità Italiana, da erigersi in Lucca. La statua di Sallustio Bandini fondatore delle dottrine sulla libertà economica, da erigersi in Siena. La statua di Leonardo Fibonacci instauratore degli studi algebrici in Europa, da erigersi in Pisa»¹⁶.

Di questo progetto il risultato più importante sarà il *Burlamacchi*, gonfaloniere della repubblica nel 1533, così presentato nella dedica sul piedistallo: «Francesco Burlamacchi, patrizio e mercante lucchese, che il generoso pensiero di vendicare in libero stato e ordinare a reggimento comune Toscana Umbria Romagna principiò a costruire la nazione glorificò col martirio il XIV di febbraio MDXLVIII la Toscana libera decretava al XIII di settembre MDCCCLIX primo dell’italiano Risorgimento». Un precursore dunque, peraltro con evidente forzatura storica. Realizzata da Ulisse Cambi, la statua fin dall’inaugurazione il 14 settembre 1863, alle nove del mattino, in polemica coincidenza con le celebrazioni liturgiche della festa di Santa Croce, fu subito esposta come vessillo anticlericale; in un opuscolo anonimo si affermava: «fortemente lo crucciava il vedere molte città delle Romagne e dell’Umbria condannate a servire umilmente all’ambizione dei papi»¹⁷, e in breve il cospiratore lucchese che dava le spalle marmoree all’edificio ecclesiastico divenne idolo massonico, con apposita dedicazione della locale loggia del Goi.

Un’altra, e ultima – era ormai settantacinquenne – prova celebrativa del fiorentino Cambi, nella sua linea di fedeltà al classicismo, fu la statua di *Eleonora d’Arborea* nella piazza principale di Oristano, progettata con l’amico architetto Mariano Falcini, inaugurata con la maggiore pompa e solennità possibile il 22 maggio 1881. «Il tentativo di promuovere Eleonora d’Arborea a componente illustre del pantheon nazionale si consuma nell’arco di un trentennio. Esso ha inizio alla metà degli anni Quaranta dell’Ottocento, in un clima caratterizzato, da una parte, dal bisogno dell’Italia durante le lotte per l’unificazione di costruire l’orizzonte di riferimento del culto della patria e, dall’altra, dall’entusiasmo sardo per il “fortuito” ritrovamento

¹⁶ Il Decreto del Governo della Toscana del 23 settembre 1859 con il bando del concorso che apparve su «Il Monitore Toscano» il 24 settembre 1859 è pubblicato in C. Bon, *Il Concorso Ricasoli nel 1859: le opere di pittura*, in «Ricerche di Storia dell’arte», n. 23, 1985, p. 25.

¹⁷ Su di lui anche: A.G. Avarello, *Francesco Burlamacchi. L’avversione ad ogni forma di tirannia*, Pontecorboli, Firenze 2020.

delle cosiddette carte d'Arborea»¹⁸, peraltro dichiarate false dall'Accademia delle scienze di Berlino nel 1870.

Proporre Eleonora per la sua politica antiaragonese era utile per lo stesso mondo sabaudo, come ben illustra l'entusiasmo di Carlo Baudi di Vesme per le carte d'Arborea, ma poi l'iniziativa monumentale era stata voluta e caldeggiata da Pietro Francesco Lachenal, fondatore della prima loggia massonica di Cagliari. Promotore di una fama "nazionale" per la sarda Eleonora organizzò diversi comitati, sempre con evidente presenza massonica, mentre polemizzava violentemente dalle pagine dell'«Osservatore» – definito dai clericali «il giornale della Lega ateistica» – chiedendo i conti delle spese sostenute per la festa della Madonna di Bonaria. Rispondendo alla gara, con commissione sottoscritta da signore del notabilato oristanese entusiaste per il rarissimo riconoscimento del ruolo politico femminile, Cambi se la cavò rielaborando una statua *all'Italia*, di cui riprende modello e iconografia. Giunta in casse recapitate gratuitamente dalla Compagnia Rubattino e dalla Compagnia reale delle ferrovie sarde, *Eleonora* fu scoperta con gran partecipazione di pubblico, e feste che dettero vita ad una intera tradizione di folclore isolano.

Frattanto si moltiplicano le commemorazioni di personaggi notoriamente membri delle logge massoniche, come Angelo Brofferio, grande oratore, avvocato, giornalista morto nel 1866; radicale, laico, romantico e anticlericale per nascita e vocazione. Il suo monumento a Torino (Gabriele Ambrosio, 1871)¹⁹ lo presenta in redingote mentre scosta l'ampio e pesante mantello, mostrando una pila di libri; la sinistra è al petto, quasi iniziasse una di quelle perorazioni che l'avevano reso celebre in città. Paladino del matrimonio civile, avversario della pena di morte, amatissimo in Piemonte per le poesie in lingua locale, lo si volle ricordare subito con apposito comitato composto dal sindaco, dal direttore della «Gazzetta» e da Pasquale Stanislao Mancini, fra i primi. Raccolte non senza fatica 8000 lire fu dato l'incarico ad un allievo di Vincenzo Vela: all'inaugurazione il 28 maggio 1871 nei giardini della Cittadella, la partecipazione popolare e lo sventolio di bandiere ne attestarono ruolo e ricordo.

Sempre più si glorificano personaggi in cui si possa riconoscere l'orgoglio cittadino: Lodi dedica nel 1881 una statua a *Paolo Gorini* otto anni dopo la sua scomparsa in grave povertà, eretta presso il suo particolare luogo di lavoro, ovvero l'obitorio. È una figura cadaverica, in marmo, curva e protesa in avanti, le braccia conserte, in lunga palandrana: l'opera di Primo Giudici²⁰ interpreta esattamente quel "Gurini" sempre e comunque associato alla morte, che vive ancora in motti lodigiani. Alla base di pietra sono esposti i suoi meriti: grande preparatore anatomico, inventore di tecniche di pietrificazione, chiamato a fermare la putrescenza del cadavere di

¹⁸ N. Bazzano, *Eleonora d'Arborea mancata madre della patria*, in *Un archivio digitale per la Sardegna del Risorgimento. Istituzioni, politica, società*, a c. di F. Atzeni, Grafiche del Parteolla, Dolianova 2015, p. 205, ove la studiosa ricostruisce clima e ragioni del monumento. Cfr anche: G. Murtas, *Eleonora d'Arborea ed i cento anni del suo monumento*, S'Alvure, Oristano 1997.

¹⁹ Cfr. 28 maggio 1871 *Della solenne inaugurazione del monumento eretto in Torino ad Angelo Brofferio*, U.t.E., Torino 1871.

²⁰ Su di lui, come su altri artisti di Viggiù: A. Piatti, *Viggiù terra d'artisti*, Alfieri, Milano, 1942. Un busto di Gorini, in gesso, fu esposto all'esposizione nazionale di Brera del 1881.

Mazzini²¹ e poi a conservare quello di Giuseppe Rovani, che attraverserà Milano in corale processione.

Imbalsamatore che sfida la consunzione mortale mantenendo i tratti del volto e l'apparato muscolare semirigido, creatore dei primi efficienti forni crematori nel Cimitero maggiore di Milano, positivista, massone, ben conosciuto dagli adepti di un trattamento meno degradante del cadavere²², lo è anche dalle patrie lettere almeno per la sua fittissima presenza nelle *Note azzurre* di Carlo Alberto Pisani Dossi, il cui "progetto di epitaffio" non venne accolto, come al solito, ma vale la pena ricordarlo (è la nota 4849): «A Paolo Gorini / che, alla Natura obbedendo, la dominò / e, della vita sorpreso il segreto, / non potendo la morte, debellò la putredine / gli ammiratori del suo intelletto sovrano / gli innamorati del suo ineffabile cuore / Memori, alteri».

Mentre si progettano altre occasioni commemorative in cui compaiono le forme architettoniche che per tutti rinviavano alla massoneria, come l'obelisco piramidale che Giovanni Filippo Battista Basile disegna per Gibilrossa (1882) nel ricordo del luogo ove si concentrarono più di quattromila siciliani al comando di Giuseppe La Masa attendendo Garibaldi per la conquista di Palermo, scoppiano violente polemiche. Esempio quelle fra i democratici e i cattolici, a Prato, in occasione del monumento a *Giuseppe Mazzoni*, marmo che lo illustra in posa oratoria, opera di Alessandro Lazzerini. Triumviro della repubblica toscana del 1849, al suo rientro dall'esilio Mazzoni era stato protagonista della costituzione delle fratellanze artigiane in Toscana, poi parlamentare e Gran maestro della massoneria.

Un comitato operaio alla sua morte, nel 1880, lanciò una sottoscrizione per onorare la memoria; il Comune approvò a maggioranza, concedendo un modesto contributo ma accettando, dopo lunghe discussioni, di collocarlo in piazza del Duomo. Opposto ad una figura in cui si riconosceva l'imprenditorialità cattolica: *Francesco di Marco Datini* (Antonio Garella, 1896), marmo che mostra il filantropo nell'atto di porgere il proprio testamento ai poveri, con il lascito all'Ospedale del ceppo. Il *Mazzoni* sarà inaugurato il 9 maggio 1897, con sfilata di associazioni e la presenza del Gran maestro Ernesto Nathan; per ripicca le autorità ecclesiastiche vollero chiuse le porte del Duomo. Ma la battaglia a Prato non era terminata, e riprese con un'altra figura di imprenditore filantropo, assai apprezzato dai clericali: è il monumento a *Gaetano Magnolfi* di Oreste Chilleri, collocato nel 1908 in piazza Duomo – poi trasferito nei pressi dell'ex orfanotrofio da lui fondato – ritratto in tenuta da legnaiolo, per aver procurato la carpenteria necessaria alla costruzione della strada ferrata di Pistoia. Una tenuta corrispondente alla recente canonizzazione del lavoro manuale, rinvio all'iconografia del padre putativo del Nazareno, che la cattolicità andava riscoprendo e imponendo nell'età del forte sviluppo del movimento socialista.

²¹ Il riferimento d'obbligo è alle brillanti pagine di S. Luzzato, *La mummia della Repubblica. Storia di Mazzini imbalsamato*, Einaudi, Torino 2011.

²² Cfr. F. Conti, A.M. Isastia, F. Tarozzi, *La morte laica. I. Storia della cremazione in Italia (1880-1920)*, Scriptorium, Torino 1998; *Storia di uno scienziato. La Collezione anatomica "Paolo Gorini"*, a c. di A. Carli, Bolis, Azzano San Paolo 2005; A. Forti Messina, *Malachia De Cristoforis. Un medico democratico nell'Italia liberale*, FrancoAngeli, Milano 2003.

La vivace contrapposizione fra democratici, liberali e cattolici si ripeterà in diverse occasioni e città, a cominciare dall'area apuana con forte ascendenza repubblicana e anarchica, per cui fra Massa e Carrara saranno ben sette i monumenti a Mazzini nell'iconografia democratico-repubblicana che lo propone aggrottato con le sole armi della carta e della penna, come nel caso del *Mazzini* di Carrara, opera di Alessandro Biggi del 1892, occasione di feroci scontri all'interno del movimento progressista²³.

In una regione di aspri contrasti, forte fu anche la battaglia per l'incinerazione, esemplare dell'igienismo nell'età positiva e scienziata e fortemente voluta dal medico, livornese di nascita, Gaetano Pini, Maestro venerabile della loggia milanese La Ragione, sostenitore del primo crematorio italiano al Cimitero monumentale di Milano realizzato con le risorse offerte nel 1874-76 da Alberto Keller, un imprenditore della seta, di religione evangelica. In Toscana si volle individuare il primo rituale moderno nell'incinerazione di Percy Bysshe Shelley, e per rendergli omaggio a Viareggio si promosse un comitato di cui faceva parte il meglio del radicalismo politico italiano: Felice Cavallotti, Edmondo De Amicis, Menotti Garibaldi, Giovanni Bovio, Mario Rapisardi, Michele Coppino, Enrico Ferri. Il luogo scelto era a breve distanza dalla spiaggia su cui era stato raccolto il 18 luglio 1822 il corpo del poeta inglese, annegato dieci giorni prima nell'affondamento dell'*Ariel*, lo schooner su cui aveva iniziato una traversata da Livorno.

Dapprima interrato, il corpo era stato poi esumato e arso su un rogo, presenti la moglie Mary, Byron e diversi nobili inglesi; una cremazione che sembrava recuperare antichi riti pagani ma in realtà corrispondeva alle disposizioni sanitarie dell'età napoleonica. Il ricordo fu sostenuto da promotori locali fra cui l'associazione dei Capitani marittimi e il circolo del Goi²⁴, il busto monumentale fu affidato ad Urbano Lucchesi che l'offrì gratuitamente. L'inaugurazione dovette essere rinviata più volte: infine la domenica 30 settembre 1894 sfilò il corteo inaugurale con le delegazioni del Circolo anticlericale, della loggia massonica di Viareggio, società varie e studenti dell'Università di Pisa e del liceo di Lucca.

Pochi giorni dopo acidamente «La Domenica Fiorentina» del 7 ottobre 1894 commentava: «Segnaliamo il monumento consacrato sulla Piazza Paolina di Viareggio al poeta inglese Shelley. In Italia ci saranno ben cinquanta persone che ne hanno letti i versi; tra le quali se ne contano almeno venti che li hanno intesi tutti; e cinque o sei che se ne sono proclamati entusiasti. E quei cinque o sei si son fatti promotori del monumento». Mentre l'effetto del ricordo muoveva, nel centenario della morte di Shelley, queste parole nell'anarco-socialista versiliese Lorenzo Viani: «Quando il bronzo che ricorda il poeta, bronzo durevole soltanto nella materia, fu inaugurato in tutte le chiese di Viareggio si bofonchiarono preghiere fino a vespro perché l'effigie di un dannato da Dio veniva alzata alla gloria del sole».

²³ Cfr. M. Finelli, L. Secchiari, *La memoria di marmo. L'iconografia mazziniana nelle province di Massa Carrara e La Spezia*, Pazzini, Villa Verucchio 2007.

²⁴ Sulle origini del movimento cremazionista a Livorno: C. Sonetti, *Una morte irriverente. La Società di Creazione e l'anticlericalismo a Livorno*, il Mulino, Bologna 2007.

Molti e diversi i personaggi storici recuperati in funzione laica e anticlericale, a cominciare ovviamente dalla figura posta al centro di feroci polemiche, il *Giordano Bruno* (1889) di Ettore Ferrari, inaugurato il 9 giugno 1889 in Campo dei Fiori, oggetto di un mirabile studio da parte di Massimo Bucchiantini. Si tratta notoriamente del maggior scontro politico per causa monumentale, con caduta della municipalità e violento contrasto fra Vaticano e governo italiano. Già fortemente richiesta da studenti di tendenze liberali e radicali nel 1876, sostenuti da Bertrando Spaventa e da Antonio Labriola, poi ostacolata dalla giunta comunale di Roma sotto la guida dei clerical-moderati, l'ideazione del monumento affidata ad Ettore Ferrari fu assai problematica²⁵.

Lo scultore elaborò diversi bozzetti fino all'approvazione finale nel 1885 da parte del comitato sostenuto da prestigiose personalità internazionali, da Victor Hugo a Ibsen a Herbert Spencer, Haeckel, Ardigò e Lombroso fra i positivisti. Mantenendosi il contrasto con il consiglio comunale contro cui si mossero diverse manifestazioni, Crispi lo risolse ottenendo la destituzione del sindaco Leopoldo Torlonia: con le elezioni del giugno 1888, ove la polemica sul monumento era centrale, si elesse una maggioranza liberale e il monumento poté essere inaugurato il 9 giugno 1889. Il papa Leone XIII annunciò di trascorrere la giornata in digiuno e preghiera, dopo aver minacciato di rifugiarsi in Austria: in risposta ebbe la garanzia crispina che non sarebbe più tornato. Tutto il quadro polemico sarà riaperto con i Patti lateranensi e la successiva richiesta di rimozione, aggiungendo anche la pretesa di erigere al suo posto una cappella di espiazione al cuore santissimo di Gesù. Neppure Mussolini poté accettare il ricatto, garantendo però che non si sarebbero più tenute manifestazioni commemorative.

La statua, gli otto medaglioni e le quattro formelle erano state fuse da Crescenzi a Roma; basamento formato da un parallelepipedo in granito rosa di Baveno; viso rivolto al Vaticano, in atteggiamento austero e severo e per ciò stesso amaramente accusatorio. Il cappuccio è calato sul viso, le mani sono incrociate su un grande libro, come se fosse impossibile aprirlo. Polemici gli otto medaglioni disposti a due a due su ogni lato del basamento, presentando gli intellettuali che sfidarono il potere ecclesiastico: Paolo Sarpi e Tommaso Campanella; Pietro Ramo e Giulio Cesare Vanini che reca un piccolissimo medaglione di Martin Lutero, unica immagine dell'agostiniano ribelle nella capitale cattolica; Aonio Paleario e Michele Serveto, bruciato dai calvinisti a Ginevra; John Wyclif e Jan Hus. Le formelle contengono la semplice dedica dettata da Giovanni Bovio «A Bruno / il secolo da lui divinato / qui / dove il rogo arse»; tre bassorilievi raffigurano *Le lezioni di Bruno ad Oxford*, *La sentenza del Santo Uffizio* e *Il rogo*.

Altre e dure le battaglie politiche in una Roma nel costante alternarsi delle forze moderate, liberali o democratiche in consiglio comunale, nei difficili rapporti con il

²⁵ Il lavoro di Massimo Bucchiantini, *Campo dei Fiori. Storia di un monumento maledetto*, Einaudi, Torino 2015, non è soltanto una perfetta, documentatissima e accattivante ricostruzione dell'intera vicenda nei suoi aspetti, politici sociali ed artistici, ma è anche un autentico modello di studio di un monumento, nelle sue complesse e variare stratificazioni di significati, interessi, volontà personali.

Vaticano e la presidenza del Consiglio, fino al caso del monumento a *Giuseppe Mazzini*. Disposto per volontà di Crispi nel 1890, ordinato al Gran maestro Ferrari nel 1902, terminato nel 1922 per le parti scultoree, mai realizzato negli anni del fascio clericale, vedrà la luce soltanto nel 1949, e non sarà unanimemente approvato. Il modello esposto a Milano già nel 1906 mostrava due altorilievi alla base: *La rivoluzione trionfante* e *Il dispotismo smascherato*: un intero programma politico, con tanto di cavallo che schiaccia la tiara pontificia e altra panoplia, ovviamente poi occultata²⁶.

Le vicende dei monumenti che esaltano la fine del potere temporale sono altre occasioni polemiche. Le operazioni militari del regno sardo nell'Umbria e nelle Marche avevano liberato Perugia, città che nel 1859 aveva subito il saccheggio dei mercenari pontifici, dopo il loro ingresso da Porta S. Pietro, disperatamente difesa da diverse centinaia di giovani borghigiani e uomini della gendarmeria. Alle violenze, ferimenti e uccisioni, Pio IX aveva risposto trattarsi di menzogne della solita canaglia, mentre il vescovo Pecci, futuro Leone XVI, difeso dalle baionette, guidava la processione per gli uffici funebri dei pochi morti papalini.

Fino alla liberazione il 14 settembre 1860 l'Università rimase chiusa e la città presidiata. A ricordo degli eventi c'era soltanto un monumento nel cimitero, inaugurato il 20 giugno 1875, un'edicola di Ettore Salvatori con *Perugia che consegna la memoria dei fatti luttuosi e gloriosi al Genio della Storia, che li scolpisce nel marmo*²⁷, poi nel 1909 si provvide al ricordo con un monumento all'ingresso della città, voluto da un comitato in larga parte formato da massoni, presieduto dall'architetto Guglielmo Calderini, che scelse il progetto di Giuseppe Frenguelli, anch'egli massone e professore della locale Accademia delle belle arti. Il monumento *ai caduti del 20 giugno 1859* presenta su una base di roccia locale una fusione in bronzo, su cui s'innalza una colonna in marmo di diciotto metri reggente un'ara fumante su capitello corinzio. Ai piedi due scene: nella parte anteriore popolani combattenti, l'uno punta un fucile e l'altro barcolla ferito, sullo sfondo Porta San Pietro. Nella parte posteriore un grifo, simbolo di Perugia, avvinghia con la zampa sinistra l'idra, il serpente dalle sette teste che ancora resiste, mentre la destra calpesta la tiara papale, il simbolo del potere temporale. Nel 1929, dopo il Concordato, per ovviare a quello "sconcio massonico" si sostituì la tiara con una pietra e l'idra con uno scudo e l'iscrizione «Perusia». In occasione del restauro si è riaperto lo scontro ideologico.

Un altro monumento *all'11 settembre 1860* è a Città di Castello (Elmo Palazzi, 1914), fuso a Pistoia da Lippi²⁸ è allegoria energica e trasparente rappresentando la Forza ai cui piedi sono i simboli papali. L'autore, fedele discepolo di Ferrari per arte e fede repubblicana e massonica, aveva realizzato l'*Allegoria della Vittoria* sul Ponte Vittorio Emanuele e l'*Allegoria dell'Umbria* sul coronamento del Vittoriano. Al Vittoriano collabora tra gli altri quell'Eugenio Maccagnani, originario di Lecce

²⁶ Sulla vicenda: L. Lotti, *Il monumento a Mazzini. Un pomeriggio sull'Aventino*, in «Alma Roma», n. 17, 1976, pp. 3-4.

²⁷ S. Petrillo, *La rappresentazione del XX giugno 1859. Spunti per un Museo del Risorgimento*, in *Il XX giugno 1859. Dall'insurrezione alla repressione*, a c. di G.B. Furiozzi, Serra, Pisa-Roma 2011.

²⁸ *Il Restauro Del Monumento All'11 Settembre 1860*, a c. di E. Palazzi, L. Chieli, S. Lanuti, Circolo culturale Luigi Angelini, Città Di Castello 2004.

con cui mantiene rapporti anche dopo il trasferimento ventenne a Roma, che ottiene dal notabilato pugliese la commessa per l'imponente statua marmorea (1894) del mazziniano e massone *Giuseppe Libertini*, il patriota salentino eletto al parlamento unitario nel 1861, subito dimessosi dopo la Convenzione di settembre affermando: «Monarchico colla Monarchia che muovesse al Campidoglio, sì. Monarchico colla Monarchia che penitente si prostra al Vaticano, no». Nella statua non troviamo traccia del suo energico ribellismo, rientrato nella confusa memoria civile del paese, come nel caso di un altro mazziniano la cui esistenza fu segnata da incontri e avventure, traversie e passioni: *Luigi Pianciani* la cui statua a Spoleto è opera di Attilio e Romolo Trotti.

Riformista e confidente nella volontà riformatrice di Pio IX, fu nominato gonfaloniere di Spoleto, poi nel 1848 corse con i volontari alla lotta antiaustriaca; deputato costituente alla repubblica romana nel 1849, il conte Pianciani è condannato all'esilio, si rifugia in Francia, di qui arriva a Londra, conosce Karl Marx e diventa amico di Victor Hugo, poi litiga energicamente con Mazzini. Nel 1855 fonda sull'isola di Jersey un settimanale indipendente di sinistra, «L'homme. Journal de la démocratie universelle», di ben scarsa fortuna; è obbligato a trasferirsi a Guernsey, chiude il giornale, si reca variamente complottando in Belgio, Germania e Svizzera, ormai immiserito. Torna a Spoleto nel 1861, diventerà colonnello di Garibaldi, poi sindaco di Roma capitale, vicepresidente della Camera italiana. Importante esponente della massoneria, il suo monumento fu inaugurato il 30 aprile 1906: a destra l'estrema sintesi di una vita: «1810 nacque ricco di censo, 1890 morì povero, e in impressionante cadenza: cospiratore, soldato, esule, storico, oratore, magistrato, statista, la vita consacrò alla patria». A sinistra le battaglie cui partecipò: *Marghera, Roma, Golfo Aranci, Bezzecca, Mentana*. Una vita memorabile.

Camillo Boito affermava che un monumento doveva esprimere le emozioni, i sentimenti, i pensieri: «come la sinfonia di un'opera musicale, la quale accoglie in sé l'essenza della intiera composizione, ricordando i motivi principali, concentrando le passioni, i concetti, i colori dell'ampio quadro drammatico in una breve unità potente. Il monumento è una specie di sintesi storica, una filosofia della storia incarnata nelle rappresentazioni reali e simboliche»²⁹. L'affermazione ben si adatta alla principale monumentalità dell'Italia liberale: quella dedicata a Giuseppe Garibaldi.

«Signori! Il 20 settembre 1870 non potrebbe essere da noi meglio solennizzato che con la inaugurazione del monumento in Roma all'amico fedele e devoto di Vittorio Emanuele, a Garibaldi». Le prime parole del discorso pronunciato da Francesco Crispi, inaugurandosi il monumento sul Gianicolo e ancor più istituendosi la festività del XX settembre, sono esemplari³⁰ per il tratto di penna su tutte le pagine

²⁹ C. Boito, *Il monumento nazionale a Vittorio Emanuele*, in «Nuova Antologia», v. 64, 1882, p. 641. Sul ruolo e l'importanza di Boito: *Camillo Boito. Un'architettura per l'Italia unita*, a c. di G. Zucconi, F. Castellani, Marsilio, Venezia 2000; G. Zucconi, T. Serena, *Camillo Boito. Un protagonista dell'ottocento italiano*, Istituto veneto di scienze, lettere e arti, Venezia 2002.

³⁰ Cfr. G.C.F. Villa, *I mille eroi*, in *Garibaldi un eroe nel bronzo e nel marmo*, a c. di C. Beltrami, G.C.F. Villa, A. Villari, Silvana editoriale, Cinisello Balsamo 2012, pp. 17-51.

di vicende per nulla lineari, di eventi storici contraddittori e conflittuali, e di tante battaglie politiche di Giuseppe Garibaldi. E sono anche poche e frettolose le frasi rivolte al festeggiato Eroe dei due mondi, giacché dopo quell'incipit, il discorso di Crispi pubblicato su «La Riforma» il 22 settembre 1895 è attento a chiarire il senso della data ornando di pennellate anticlericali l'istituzione della nuova festività civile, nella lode all'unilaterale moderatismo della legge delle Guarentigie³¹.

L'inserimento della ricorrenza di Porta Pia nel calendario delle festività nazionali parve, agli occhi di molti, un cedimento del governo crispino alle pressioni del Grande oriente d'Italia. E in effetti la massoneria molto si era spesa negli anni precedenti perché il 20 settembre divenisse la data sacra della nazione, simbolo ad un tempo del completamento del processo di unificazione e di quel tramonto del potere temporale, che nella prospettiva dei liberi muratori doveva dischiudere le porte alla modernità, al progresso, e sancire l'avvento, dopo quella dei cesari e dei papi, di una terza Roma laica e liberale. Da quel momento la festa del 20 settembre assunse un ruolo centrale nelle liturgie patriottiche massoniche e la statua di Garibaldi al Gianicolo divenne la meta di cerimonie commemorative che, dopo la forzata interruzione del periodo fascista, ripresero nel secondo dopoguerra e si sono protratte fino ai giorni nostri³².

L'autore del monumento, Emilio Pasquale Gallori, vincitore del concorso ben undici anni prima, massone, amico di molti garibaldini, già membro della giuria che a Siena aveva premiato il bozzetto di Romanelli nel 1892, di suo aveva scelto per l'Eroe una espressione di muto rimprovero, assorta ma in fondo già stanca, il viso rivolto per ammonizione e memoria al Vaticano, ma lo sguardo a Villa Glori. È ormai il monumento nazionale – anche per la grandiosità: venticinque metri d'altezza complessiva – e perciò sostanzialmente orientato sul clima politico del suo tempo, fin dai gruppi allegorici del basamento, con l'*America* esaltata attraverso l'*Industria* e il *Commercio*, mentre all'*Europa* spettano la *Storia* e il *Genio*³³.

Fra i due continenti e i due mondi è l'Eroe, subito identificabile per volto e abbigliamento: il berretto magiaro e il poncho sudamericano, la sua *mise* fin dalle guerre di Montevideo. Considerato dai presenti all'inaugurazione meditabondo sulle sorti patrie, determinato al completamento di “una più grande Italia” è l'eroe pronto ad essere cantato dai nuovi alfieri del nazionalismo, che guardano a Trento e l'avvertono: «Non piangere. Aspetta nei monti: / poi che non indarno / nel libero azzurro / sul Gianicolo, alto a cavallo, / sta Colui che udisti a Tiarno / per te su la via svolgorata /

³¹ Cfr. I. Porciani, *Stato, statue, simboli: i monumenti nazionali a Garibaldi e a Minghetti del 1895*, in «Storia, Amministrazione, Costituzione», n. 1, 1993, pp. 211-242. Anche: J.P. Viallet, *Pour l'histoire d'une célébration anticléricale: le 20 septembre dans l'Italie libérale*, «Mélanges de l'École française de Rome», n. 1, 1997, pp. 124 e ss., e G. Verucci, *Il XX settembre*, in *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, a c. di M. Isnenghi, Laterza, Bari 1998, pp. 87-100.

³² F. Conti, *Il Garibaldi dei massoni. La libera muratoria e il mito dell'eroe (1860-1926)*, in «Contemporanea», n. 3, 2008, pp. 359-395.

³³ Sul monumento: C. Beltrami, *Il monumento a Giuseppe Garibaldi a Roma*, in *Garibaldi. Un eroe nel bronzo e nel marmo*, cit. pp. 91-103.

tonare col bronzo. Ma sogna»: è D'Annunzio ovviamente, avvisando di una prossima liberazione, con un quindicennio d'anticipo, la città irredenta nei versi dell'ode *Alla memoria di Narciso e Pilade Bronzetti*.

All'indomani della definitiva dipartita a Caprera, il parlamento italiano con votazione quasi unanime aveva deliberato quel monumento nazionale, e il consiglio comunale di Roma aveva aperto una sottoscrizione stanziando la somma di lire 80.000 per l'iniziativa da collocarsi su quel Gianicolo dove si era ferocemente e sanguinosamente combattuto per la difesa di Roma. Lunga la storia del lavoro della commissione, l'esposizione di trentasette bozzetti, il suggerimento finale a Gallori di rendere più animate le figure sul piedestallo. Lo scultore vi lavorò fino a quasi tutto il 1885, presentando il 5 novembre un nuovo modello arricchito da due gruppi bronzei, effettivamente quanto mai plastici: in fronte i bersaglieri di Luciano Manara all'assalto per *la difesa di Roma* e nel retro i *combattenti di Calatafimi*, mantenendo i gruppi allegorici dell'Europa sul lato sud e dell'America su quello nord.

Se il Garibaldi di Gallori è tutt'altro rispetto a quello più rivoluzionario e dichiaratamente politico proposto da Ferrari, il vincitore utilizza l'occasione della rimodellazione di due dei gruppi allegorici del basamento per costruire non soltanto grandi e concitati racconti di evidenza plastica, ma proponendo di fatto un'espressione convulsa e partecipata, autenticamente popolare, dell'intera vicenda garibaldina, in un dialogo conflittuale con le più pacate figure allegoriche. Posta la prima pietra con partecipazione della coppia reale (19 marzo 1895) si fissò l'inaugurazione della scultura monumentale appunto il 20 settembre, venticinquesimo della liberazione di Roma. Presenziarono, dicono le cronache, in sessantamila.

Il Gianicolo diventa il sacrario del risorgimento romano, celebrando un'intera generazione di democratici ventenni, da Goffredo Mameli a Luciano Manara: dal 1885 lungo i viali alberati s'erano collocati i primi *busti dei patrioti che s'illustrarono per la difesa e la liberazione di Roma*: Manara, Bixio e Natale del Grande; in occasione dell'inaugurazione del monumento a Garibaldi furono scoperte le erme dedicate a Giovanni Nicotera, Giacinto Bruzzesi, Alessandro Calandrelli e Filippo Cerroti; seguiranno molti altri finché nel cinquantenario dell'Unità si colloca il busto di Colomba Antonietti, combattente a Venezia e a Roma: «Pugnò come uomo, anzi come eroe, ed eroica come Anita» le parole di Garibaldi per la giovane uccisa a 23 anni presso le mura di San Pancrazio, unico busto femminile del Gianicolo «segno di giusto orgoglio e di nobile emulazione alle donne italiane». Nel complesso un esempio unico e di grande impatto «poiché basa il suo effetto sulla serialità delle erme»³⁴.

Quarant'anni dopo, raggiungerà quel marito immobile a cavallo una incredibile *Anita* tesa di pulsione eroica, uscita da una pagina salgariana o da un'avventurosa *graphic novel*, opera quanto mai giovanilistica dell'ultrasettantenne Mario

³⁴ B. Tobia, *Monumenti ai caduti. Dall'Italia liberale all'Italia fascista*, in *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, a c. di O. Janz, L. Klinkhammer, Donzelli, Roma 2008, p. 49.

Rutelli, giunta al termine di una travagliatissima odissea³⁵. L'immagine rievoca, nello slancio indomito del cavallo colto in un balzo quasi furioso, la perigliosa fuga dell'eroina appassionata con il piccolo Menotti stretto al seno, in camicia da notte, impetuosa, il revolver in pugno, da una San Simon occupata dal nemico. Icona ricavata direttamente da una molto illustrata e romanzata *legenda* di Anita, opera di Giuseppe Bandi, volontario garibaldino, uno dei Mille, poi editore e romanziere e giornalista e polemista conservatore, assassinato da due anarchici, e anche grande ispiratore di Luciano Bianciardi.

L'opera rimane oggi un'insigne testimonianza del linguaggio plastico della severa tradizione della scultura risorgimentale anche ad anni avanzati del secolo. Esso era ancora efficace per la sua funzione monumentale grazie al legame con il naturalismo neobarocco, espresso dai contrasti di masse e chiaroscurali, e alla sintesi plastica, che ometteva i dettagli dipanandosi per volumi e larghe superfici solo mosse cromaticamente dai più scabri panneggi, sull'esempio del modello evidentemente normativo del monumento alle Cinque Giornate di Milano di Giuseppe Grandi. Questo linguaggio aveva caratterizzato e dominato parte della grande scultura monumentale italiana di fortuna mondiale, paragonabile negli esiti a quello di Ettore Ferrari o Ernesto Biondi, e trovato nello stesso Rutelli un valido interprete in grado di vivificarlo ancora a queste date avanzate attraverso il movimento e l'ardita composizione del gruppo equestre, consapevole testimonianza forse del passaggio delle avanguardie novecentesche³⁶.

Il Gianicolo ovviamente non è il solo luogo della memoria garibaldina. A Modena il monumento nazionale a *Nicola Fabrizi*, bronzo di Francesco Fasce del 1896 scelto tra gli oltre sessanta presentati da più di trenta scultori al concorso pubblico del 1893, indetto per onorare il compagno d'arme che lo seguì anche nella terza guerra d'indipendenza.

A Salerno si offre un monumento a *Carlo Pisacane*, marmo di Gennaro Calì posto nel 1864 lungo la strada Marina, di fronte la Porta Nova, poi spostato e dal 1883 collocato nella Villa Comunale. A Genova il monumento a *Nino Bixio* di Enrico Pazzi, accolto da liguri mugugni per scarsa somiglianza e complessiva modestia rispetto al sanguigno garibaldino, per fortuna della cittadinanza fu sgretolato da bombe alleate e al suo posto ne sarà eretto un altro più apprezzato, opera di Guido Galletti.

Nel *Monumento a Ciceruacchio* di Ettore Ximenes, del 1907, lo scultore mette in scena un impavido Angelo Brunetti, il trasteverino fucilato dagli austriaci insieme con i suoi figli la notte tra il 10 e l'11 agosto 1849, durante la lunga e affannatissima marcia di Garibaldi in direzione di Venezia dopo la caduta della repubblica

³⁵ Ricostruzione puntuale in: A.M. Cerioni, A. Cremona, *L'epopea del ricordo: storia e restauri delle memorie e dei monumenti pubblici della Passeggiata del Gianicolo*, in *Il Gianicolo. Il colle "aureo" della cultura internazionale della sacralità e della memoria*, a c. di C. Benocci, M. Fagiolo, Artemide, Roma 2016.

³⁶ S. Grandesso, *Il monumento ad Anita Garibaldi a Roma*, in *Garibaldi. Un eroe nel bronzo e nel marmo*, cit., p. 185, cui si aggiungono, nel saggio (pp. 170-191), puntuali osservazioni sulle scelte politiche sottese.

romana. Subito dopo la presa di Porta Pia (20 settembre 1870) s'era proposto un monumento celebrativo, mentre i resti dei martiri di Ca' Tiepolo erano tornati a Roma, con tributo di popolo, nell'ottobre 1879 e deposti nell'ossario provvisorio sul Gianicolo. Il monumento riproposto nel 1891 dalla Società dei carrettieri e dal Circolo Angelo Brunetti, ebbe l'adesione successiva di una cinquantina di associazioni liberali e operaie; ne sortì un comitato popolare cui partecipò Ettore Ferrari, deputato della sinistra repubblicana per tre legislature (1882-1892) e consigliere comunale (dal 1877 ai primi del Novecento), sempre attivissimo nella politica celebrativa post unitaria.

Il comitato popolare, di cui era presidente Salvatore Barzilai e di cui faceva parte Luigi Cesana, direttore de «Il Messaggero», promosse la sottoscrizione per «glorificare l'anima popolare, espressa dall'eroismo di Ciceruacchio, il quale, dopo aver diffuso le idee liberali in mezzo al popolo romano, cadde vittima della doppiezza politica di Pio IX». Inaugurazione solenne, con grande partecipazione ed entusiasmo popolare, sul lungotevere Arnaldo da Brescia il pomeriggio del 3 novembre 1907, quarantesimo anniversario della battaglia di Mentana, alla vigilia delle elezioni che proclameranno sindaco di Roma il mazziniano anticlericale Ernesto Nathan. Il monumento, spostato per ragioni di viabilità nel 1959, in occasione delle celebrazioni per il centocinquantenario dell'Unità d'Italia è stato opportunamente trasferito nel parco del Gianicolo, unendo il capopopolo di Campo Marzio agli altri combattenti.

Espressione del gusto per un realismo eroico, scenografico e antiaccademico, è il *Monumento ad Enrico e Giovanni Cairoli* inaugurato sul Pincio il 27 maggio 1883; l'opera sarà occasione di larga notorietà dell'autore e apprezzamento critico³⁷ sviluppando un originale di molti anni prima generato da un'idea emozionale schizzata sul muro di una stanza nelle settimane successive allo scontro di Villa Glori, nel 1867. Ercole Rosa, poco più che ventenne, esprimeva in un linguaggio verista alcuni cardini romantici, creando un'«assoluta novità nel paesaggio della produzione plastica romana»³⁸. Con l'amico Ferrari, che lo considerava «il più completo scultore dei nostri giorni»³⁹, era stato anche commissario nei concorsi di Venezia per Vittorio Emanuele e per Dante a Trento.

Il gesso che esaltava l'empito generoso e la dignità eroica dei fratelli pavesi Enrico e Giovanni Cairoli, di 27 e 28 anni, era stato esposto con lode a Roma e a Napoli: il consiglio comunale di Roma decide dunque all'unanimità, il 25 giugno 1878, di acquistarlo e gettarlo in bronzo per renderlo monumento pubblico. Il metallo manterrà il movimento plastico e l'abilità nel costruire il momento emotivo di questo vero e proprio *tableau vivant*, ove Giovanni in un concitato gesto estremo tenta di difendere il fratello Enrico comandante del drappello, mortalmente ferito dai soldati francesi e pontifici. Intanto la bandiera, spiegazzata e franta, è caduta sul basamento.

³⁷ Cfr: L. Berggren, L. Sjöstedt, *L'ombra dei grandi. Monumenti e politica monumentale a Roma (1870-1895)*, Artemide, Roma 1996, pp.67-79.

³⁸ M. De Micheli, *La scultura dell'Ottocento*, Utet, Torino 1992, p. 228.

³⁹ Archivio centrale dello Stato (Acs), Fondo Ettore Ferrari, b. 1, Ferrari, 1896a.

La modernità di alcune soluzioni, in primo luogo il revolver nella mano, in atto di difesa dalle baionette degli assalitori, e la descrizione rigorosa di vesti tanto umili quanto vere, senza alcuna idealizzazione, apparve subito programmatica ed entusiasmante. Unire rappresentazione ed emozione, idealità e autenticità di cronaca è impresa non da poco, qui riuscita, offrendo uno dei capolavori della scultura ottocentesca e non solo italiana. Ulteriormente si volle caricarla di una posizione volutamente provocatoria collocandola sullo spiazzo panoramico del parco del Pincio di Villa Borghese, ben visibile da San Pietro, mentre la pistola appariva rivolta verso palazzo Medici, sede dell'Accademia di Francia: fu nel 1883 il primo eretto in Roma ad eventi e personaggi della recente battaglia risorgimentale⁴⁰.

Ercole Rosa, apprezzatissimo, poté ritrarre al vivo l'Eroe⁴¹: «Garibaldi poi volle fare un'eccezione per lo scultore dei Fratelli Cairoli, accordandogli il singolare favore di ritrarlo dal vero [...] in poche sedute e con molto brio e facilità, ha ritratto le sembianze del vecchio guerriero italiano. Lo ha riprodotto nell'ormai storico costume. Ha saputo molto bene colpire l'espressione di quella severa e caratteristica fisionomia e specialmente quella singolare costruzione dell'osso frontale che denota tanta risoluzione e tanta energia»⁴². La notazione ricorda una frenologia che s'era esercitata con Biagio Miraglia sulla testa del Generale, ma il risultato è «un riuscito amalgama di verismo descrittivo e di allegorismo barocco, dove sono messe a frutto le conoscenze storiche e le possibilità tecniche insite nella preparazione "professionale" (se non vogliamo dire accademica) di un artista tra i maggiori rappresentanti dell'eclettismo a Roma»⁴³.

Quando poi Garibaldi morì, tre anni dopo, Ettore Ximenes scrisse quanto si fosse stupito di fronte a quel corpo magro e minuscolo, a quel volto scavato su cui dominava assoluta la fronte, ai radi capelli e alla barba consumati dal vento: «Non si cancella da gli occhi della memoria il senso d'impicciolimento che mi produsse quella vista». Del vecchio dalle mani scheletriche e deformate darà esempio di realismo dolente Luigi Bistolfi, nel 1883, a Caprera con un busto voluto dalla famiglia⁴⁴. Nella maggior parte dei monumenti l'ispirazione è però data dall'icona trasmessa da incisioni, cromolitografie e multipli vari esaltando un'avvenenza fisica riconosciuta da John Gibson come "statua vivente", prototipo della bellezza virile: così è a Lecco, la figura in marmo di Francesco Confalonieri (1884).

In altri casi l'iconografia trarrà impostazione e costruzione plastica direttamente dalle fotografie, come nel caso degli altorilievi del basamento del monumento di Napoli (1904, l'anno della prima legge speciale per Napoli) di Cesare Zocchi, che seguono fin nei dettagli le fotografie di Grillet, già di per sé cariche di epica, con

⁴⁰ B.E. Maineri, *Il monumento ai Fratelli Cairoli e il sacro drappello di Villa Glori*, Stab. tip. Civelli, Roma 1883.

⁴¹ 1875c. gesso, Roma, Galleria Nazionale d'Arte Moderna, inv. 891.

⁴² B. Odescalchi, *Ricordi artistici*, Capaccini, Roma 1875, p. 50. Cfr. F. Saporì, *Ercole Rosa*, Celanza, Torino 1919; e sulle opere S. Gusmano, A. Gramiccia, *Ercole Rosa*, Galleria Nazionale, Roma 1981.

⁴³ *Garibaldi. Arte e storia*, a c. di S. Pinto, A.M. Arpino, Centro Di, Firenze 1982, p. 205 (catalogo della mostra tenutasi a Roma, Museo del Palazzo Venezia e Museo Centrale del Risorgimento, 23 giugno-31 dicembre 1982).

⁴⁴ Cfr. L. Vitali, *Lettere inedite dei Macchiaioli*, Einaudi, Torino 1956, p. 146, n. 163, e L. Vitali, *Il Risorgimento nella fotografia*, Einaudi, Torino 1979, p. 297, n. 210.

l'ingresso del generale in Napoli sulla cavalla Marsala, attorniato dalle camicie rosse e dai volontari popolari che si fanno, e gli fanno, largo fra la folla densissima⁴⁵. Fissato l'eroismo, il monumento trae forza dai due gruppi scultorei, fortemente aggettanti, con cui Cesare Zocchi si fa interprete dei miti dell'epopea risorgimentale⁴⁶.

Zocchi l'aveva già omaggiato a Perugia con ampia partecipazione popolare e soddisfazione per il risultato, nella bella piazza del Sopramuro il 20 settembre 1887 da parte della Società operaia di Perugia che aveva organizzato un comitato civico di associazioni partecipi dell'omaggio «al genio della libertà e della fratellanza del popolo». Anche Firenze, ove subito il consiglio comunale aveva sollecitato la formazione di un comitato cui seguì il bando di concorso (1886), scelse Cesare Zocchi, suscitando polemiche «per quella statica figura in piedi, non priva di retorica nella mano che poggia sull'impugnatura della sciabola», come denunciò Mazzanti, e per il dubbio che la scelta fosse stata pilotata, vista la presenza nella commissione del cugino Emilio. Collocato alle Cascine, all'inaugurazione si accompagnarono tre giorni di festeggiamenti, dall'8 al 10 giugno 1890, con discorso di Cavallotti e poema di Giulio Stefani⁴⁷.

Di ben altra verità, costruita a memoria con sobrio realismo, è la statua bronzea inaugurata il 2 giugno 1889 a Como, opera di un Vincenzo Vela anziano ma non domo, anzi: il gesso del monumento a Ligorretto mostra una tensione e verità di tratti assolutamente esemplare dell'impulsività che lo scultore trasmette alla bellissima testa. L'approvazione del pubblico fu immediata: due giorni dopo su «Il Dove-re» di Locarno si scrive che quello di Vela «non è il Garibaldi degli ultimi anni, reso un po' tozzo dall'età e dalle fatiche durate, quale è di solito e convenzionalmente ritratto da pittori e scultori; ma qual era e ama raffigurarselo la fantasia popolare, allorquando bello, biondo come il Nazareno, sfolgorava al sole delle battaglie»⁴⁸.

Espressione popolare: gli omaggi a Garibaldi furono in gran parte voluti dalle municipalità su sollecitazione delle più diverse società – di reduci, di patrioti, operaie, di associazioni politiche o comitati spontanei – con i donativi anche minuti documentati nelle lunghe liste di sottoscrizione. Le statue, busti, erme, lapidi, bassorilievi, obelischii che celebrarono Garibaldi sono oggi ancora ben più dei 1500 schedati, presenti in tutte le regioni, ma più al nord che al sud, espressione di iniziative sempre di connotazione locale, a parte il monumento nazionale del Gianicolo, testimoni dell'affetto popolare che rendeva Garibaldi del tutto diverso dagli altri padri della patria.

⁴⁵ Cfr. *Una sommaria sguardata ai bozzetti pel concorso bandito pel monumento a Garibaldi in Napoli*, s.l., 1900; O. Dilaghi, *Per la solenne inaugurazione del monumento a Giuseppe Garibaldi in Napoli*, Tipografia Ciardelli, Firenze 1904.

⁴⁶ *Simboli e miti nazionali tra '800 e '900. Atti del Convegno di studi internazionale. Trento, 18-19 aprile 1997*, a c. di M. Garbari, B. Passamani, Società di studi trentini di scienze storiche, Trento 1997, p. 119.

⁴⁷ F. Cavallotti, *Per la inaugurazione del monumento a Giuseppe Garibaldi in Firenze, 8-10 giugno 1890. Discorso proferito in Palazzo Vecchio nella Sala dei Cinquecento*, Stabilimento G. Civelli, Firenze 1890; A. Bombina Godino, *Il monumento a Giuseppe Garibaldi (1882-1890) nel lungarno Vespucci: note d'archivio*, in «Bollettino della Società di studi fiorentini», n. 7-8, 2000-2001, pp. 159-161; C. Paolini, *Monumenti celebrativi nella Firenze postunitaria*, Polistampa, Firenze 2015, pp. 71-74.

⁴⁸ Cfr. G.A.M. Zeni, *Vincenzo Vela. Il monumento a Giuseppe Garibaldi*, Casa d'artisti. Quaderni del Museo Vela, Ufficio federale della cultura, Ligorretto 1997.

Pur frequentemente accidentati da diatribe politiche e artistiche, e sovente molto più costosi di quanto non si fosse preventivato, quei concorsi rappresentano il più impressionante fenomeno di mobilitazione di artisti prima della Grande guerra, mostrando anche le divergenze, le attese, le promesse e le svolte di un acceso dibattito artistico, che doveva confrontarsi con critiche, umori popolari, mutamenti del gusto, alchimie accademiche, differenze e diverbi fra i maestri più prestigiosi, alternativamente presenti nelle commissioni, da Leonardo Bistolfi a Ettore Ferrari, da Giulio Monteverde a Davide Calandra a Domenico Trentacoste⁴⁹.

Tutti questi aspetti sono evidenti nel caso del monumento equestre di Milano di Ettore Ximenes (1895), polemicamente accolto poiché presenta un uomo fermo e severo, quasi osservatore da distanza di eventi che non gli appartengono più; mosso però nelle due figure femminili, una *Rivoluzione* e una *Libertà*: la prima si appoggia ad un leone impugnando una fiaccola e una spada, la seconda ripone il gladio, affiancata da una feroce pantera. Le donne sono sempre in allegoria, con precisa identità italiana. Anche qui la vicenda concorsuale è accidentata, primo concorso nullo, il secondo concorso indicò Ambrogio Borghi, cui restò solo il tempo di spirare, senza poter avviare il lavoro.

Così fu indetto il terzo concorso: quattro le commissioni in successione, l'ultima bloccata fra Luca Beltrami che sosteneva Bistolfi e Camillo Boito per Ximenes; alla fine il verdetto (26 novembre 1888) si orientava su Ximenes, anziché sull'innovativo bozzetto di Leonardo Bistolfi con Garibaldi a braccia conserte, su un cavallo dal collo piegato mentre dai blocchi di granito del basamento uscivano gruppi di figure: «Si scopron le tombe, si levano i morti / i martiri nostri son tutti risorti!». La vittoria di Ximenes non placò le ire. «Gran catafalco funerario» fu una fra le definizioni più gentili, per un monumento che non è né meglio né peggio di tanti altri. Certo su quell'altezza (basamento in granito di dodici metri) il cavallo fa maggior figura di colui che lo monta, sufficientemente neutro.

Poi Bistolfi si rifarà, con gli interessi, due volte. La prima a Sanremo: all'inaugurazione nell'aprile 1908 intervenne in rappresentanza della massoneria l'avvocato repubblicano Giuseppe Macaggi, poi deputato di Genova. La seconda a Savona, realizzando una delle più alte soluzioni plastiche dell'intero novecento italiano. Bistolfi fu attivo in altri incarichi monumentali: dall'*Urbano Rattazzi* a Casale Monferrato al monumento a Toscolano Maderno detto *Bella Italia* del 1909, in memoria dello statista e presidente del Consiglio Giuseppe Zanardelli. Il volto della donna, simbolo della patria, era rivolto ad est verso Trieste e Bistolfi stesso l'esprime come «Il desiderio di una riva lontana»; una *Patria* significativamente diversa da quella maestosa e dolente, semplice ma sostanzialmente innovativa, seduta a braccia aperte, protettiva eppure arcaica e lontana, che Bistolfi aveva proposto per il bicentenario di una battaglia durante l'assedio di Torino, su commissioni neoliberali – e massoniche, con Tommaso Villa⁵⁰ in testa – posta di fronte alla chiesa di Madonna

⁴⁹ S. Berresford, *Italian memorial sculpture, 1820-1940. A legacy of love*, Frances Lincoln, London 2004, p. 56.

⁵⁰ Cfr. su figura e imprese S. Montaldo, *Patria e affari. Tommaso Villa e la costruzione del consenso tra unità e grande guerra*, Carocci, Roma 1899.

di Campagna nella periferia di Torino. Di questo raro esempio di rinnovamento di un'icona tradizionale ci resta soltanto la testa, fortunatamente ritrovata nel 2003: il bombardamento del 1942 distrusse totalmente la chiesa, uccidendo una sessantina di persone in cerca di rifugio, e l'antistante grande statua⁵¹.

Altro Garibaldi immediatamente sentito come eroe patrio, ed espressione della libera muratoria, è a Siena: immortala il "passaggio della Lizza", opera di Raffaello Romanelli (1896). Cerimonia festosa, autorità, società di mutuo soccorso, logge massoniche, ma non le contrade perché l'arcivescovo di Siena le aveva esortate a non partecipare all'iniziativa. A Venezia su alto basamento l'Eroe è a grandezza naturale mentre più in basso Augusto Benvenuti colloca un *Garibaldino* a sentinella, il fucile ad armacollo, e più giù ancora un leone accucciato, allegoria del popolo italiano liberato.

Formidabile il corteo che si snodò per l'inaugurazione, il 24 luglio 1887. Da Palazzo ducale si mossero reduci e soldati, dame di carità e federazioni del lavoro, massoni e associazioni con labari, bande, insegne e bandiere. I figli del popolo veneziano del 1849, della città martire bombardata e assediata («Il morbo infuria / il pan ti manca / sul ponte sventola / bandiera bianca!» è Fusinato) ricorda e commemora i propri padri e le proprie madri, in una grande dimostrazione di dignità repubblicana. Quello veneziano è parente prossimo del monumento che volle Piacenza, inaugurandolo il 2 giugno 1889: Enrico Astorri fissa il generale su una rupe alta e rocciosa, cogliendolo nel tormento dell'«obbedisco!» all'ordine di Lamarmora di ritirarsi dal trentino. Sulla roccia un impetuoso *Garibaldino* incita ancora i compagni, voglioso di pugna. Bello e curato il verismo espressivo, ancor più evidente nell'imponente bozzetto in stucco, cartapesta e bronzo, oggi al Museo del risorgimento.

A Brescia (statua equestre di Eugenio Maccagnani, inaugurata l'8 settembre 1889 alla presenza di Giuseppe Cesare Abba e con enorme concorso di pubblico) lo sguardo dell'Eroe è nella direzione dell'*Arnaldo da Brescia* dalla parte opposta della città personificata dal leone ruggente, scenograficamente poggiato al basamento di marmo su disegno di Antonio Tagliaferri; il condottiero è abbigliato nella divisa da generale dell'esercito sardo⁵².

Un episodio indicativo del sempre accesisissimo clima anticlericale è legato all'erezione del *Garibaldi* di Ambrogio Borghi a Padova. Su pressione del comitato garibaldino presieduto da Carlo Tivaroni, la municipalità laicista ne decretò l'erezione al centro di una piazza facendo sloggiare la settecentesca statua della Madonna dei Noli attribuita a Francesco Bonazza, confinata nella chiesa di S. Andrea tra viva-

⁵¹ Cfr. W. Canavesio, *La Patria di Madonna di Campagna nella vicenda artistica di Leonardo Bistolfi*, in «Quaderni del CDS», n. 2, 2006, pp. 5-64.

⁵² Cfr. M. Lamberti, *Esempi di iconografia garibaldina*, in *Garibaldi e la leggenda garibaldina. Manifestazioni per un centenario. Brescia, 8 febbraio-2 giugno 1982. Atti del Convegno*, a c. di G. Armani, L. Novati, Vannini, Brescia 1983, pp. 133-165, e L. Novati, C. Simoni, *Cronaca cittadina e ricorrenza di un mito*, in *Garibaldi e la leggenda garibaldina*, cit., pp. 201-263; C. Minelli, *Il monumento a Garibaldi di Porta Milano*, in «Civiltà bresciana», n. 2, 2003, pp. 45-52.

cissime polemiche e presagi di sventura, confermati dalla repentina morte del tagliapietra Alvise Barbato che ne aveva effettuato il trasporto. Inaugurato il 3 giugno 1886, nel ventesimo del suo primo soggiorno padovano, il *Garibaldi* resistette fino al 1954 quando, con la scusa del centenario della proclamazione del dogma dell'immacolata concezione, la Madonna dei Noli fu ricollocata al centro della piazza, al vertice di una ricostruita colonna romana, mentre *Garibaldi* trasferito in incrocio più appartato: uno dei tanti episodi, tutti politici, di spostamenti dei monumenti.

Fra gli scultori più attenti alle motivazioni politiche, Ettore Ferrari è sicuramente colui che più ha effigiato Garibaldi con una ventina fra busti e monumenti⁵³: repubblicano, ferocemente anticlericale, Gran maestro della massoneria, guida del Grande Oriente d'Italia dal 1904 al 1917⁵⁴, Ferrari seppe straordinariamente variare un Eroe di volta in volta condottiero e combattente, politico e profeta⁵⁵. Polemico e spavaldo, mano sul fianco e postura d'attesa e di sfida, nel noto monumento pisano inaugurato il 26 giugno 1892 è anche narrato nei notevoli bassorilievi sul basamento, la *Partenza dei volontari*, *Garibaldi ferito all'Aspromonte*, *Arrivo a Pisa di Garibaldi ferito*⁵⁶. Ferrari immagina invece un condottiero che si inerpica con il suo cavallo verso alture scoscese, nel monumento di Rovigo⁵⁷ con un *Garibaldi* inedito, puntato sulle staffe realizzate nella forma della corona regia; massone e repubblicano il suo Eroe è un rivoluzionario avvolto nell'ampio mantello, gli stivali flosci del gauchò. Il cappello a larga tesa alla calabrese, inseparabile nell'iconografia latino-americana e suo autentico copricapo durante la repubblica romana gli ombreggia il volto, misterioso e inquietante, con un piglio perentorio che non lascia indifferenti sulla chiarezza del messaggio politico.

Inaugurato il 15 novembre 1896 è opera significativa anche per l'attento studio della muscolatura del cavallo, risolta con fedeltà efficace di modellato. A Savignano sul Rubicone, qualche anno dopo, Ferrari trasforma totalmente *Garibaldi* (busto del 1907, vicino ad una chiesa) in un Cristo ammonitore, un profeta, un Nazareno pronto al sacrificio. Se la statua che lo scultore darà alla città di Catania (1912) è priva,

⁵³ L'inventario completo in E. Passalupi Ferrari, *Giuseppe Garibaldi: l'uomo, l'eroe, il mito nelle sculture di Ettore Ferrari e nella collezione del Museo Garibaldino di Roma*, Ellemme, Roma 1992; *Ettore Ferrari: un artista tra Mazzini e Garibaldi. Catalogo della mostra. Roma, Museo Centrale del Risorgimento (7 febbraio-4 marzo 2007)*, a c. di E. Passalupi Ferrari, M. Pizzo, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 2006.

⁵⁴ Sul suo ruolo politico nella Massoneria: F. Conti, *Massoneria e sfera pubblica nell'Italia liberale, 1859-1914*, in *Storia d'Italia*, v. 21, *La Massoneria*, a c. di G. M. Cazzaniga, Torino, Einaudi 2006, pp. 579-610.

⁵⁵ Sulla fortuna di Garibaldi presso la massoneria, e segnatamente su Garibaldi massone: F. Conti, *Il Garibaldi dei massoni. La libera muratoria e il mito dell'eroe (1860-1926)*, in «Contemporanea», n. 3, 2008, pp. 359-395. Più in generale: L. Riall, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Laterza, Roma-Bari 2007; M. Isnenghi, *Garibaldi fu ferito. Storia e mito di un rivoluzionario disciplinato*, Donzelli, Roma 2007; *Garibaldi. Le immagini del mito nella collezione Tronca. Catalogo generale*, a c. di F.P. Tronca, Grafo, Brescia, 2007; *Giuseppe Garibaldi tra storia e mito*, a c. di C. Ceccuti, M. Degl'Innocenti, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2007.

⁵⁶ Sull'importanza di tali immagini e sulle vicende dell'arrivo a Pisa di Garibaldi ferito, ma più in generale sulla memoria di Aspromonte e Mentana: F. Conti, *Aspromonte e Mentana. Memorie divise nell'Italia liberale*, in *Da Custozza a Mentana. Ricasoli e Rattazzi alla sfida del completamento unitario 1866-1867. Atti del convegno di studi Firenze, 10-11 novembre 2016*, a c. di G. Manica, Polistampa, Firenze 2017, pp. 341-371.

⁵⁷ Cfr. M.T. Pasqualini Canato, *Il Monumento a Giuseppe Garibaldi-Rovigo 1882-1896*, Minelliana, Rovigo 1996.

oltre che di ispirazione, anche del benché minimo movimento, quella di Macerata è nuovamente rievocatrice di un “bravo”, con il cappello piumato in una mano, e l'altra posata sull'elsa della spada, il volto atteggiato a spavaldo spadaccino⁵⁸. Ma è

stante e immobile, tranquillo e imperturbabile, anche se il suo sguardo, rivolto verso l'orizzonte, denuncia una certa tensione, e il piede sinistro, al di fuori del piedistallo, sembra pronto a marciare in caso di pericolo. La soluzione proposta dal repubblicano Ferrari, che ricalca forse l'idea del David repubblicano di Michelangelo in piazza della Signoria, manifesta l'immagine garibaldina promossa dallo Stato liberale: non il generale ribelle che incita all'insurrezione e al cambiamento, ma il padre della patria e il garante dello status quo, che vigila sulle istituzioni⁵⁹.

Nel 1904 Ferrari prende la guida del Goi accentuandone la politicizzazione e connotazione democratica, tessendo legami con tutti i partiti della sinistra, dai socialisti ai radicali, promuovendo quei blocchi popolari, le alleanze fra repubblicani, radicali e socialisti che giunsero a governare per alcuni anni le maggiori città italiane. Tratteggia un disegno politico garantito da alcuni principi: difesa della scuola laica, gestione pubblica degli istituti di beneficenza e di assistenza, riformismo e scelte igieniste a cominciare dalla cremazione: riferimenti anche per la monumentalità commemorativa tesa alla costruzione e promozione di esemplari icone nazionali. La catastrofica svolta della Grande guerra ne segnerà la fine.

⁵⁸ G. Capriotti, *Fedeli alla nuova capitale. Ettore Ferrari e il Comitato provinciale per il Monumento a Giuseppe Garibaldi di Macerata*, in *Con gli occhi di Gramsci. Letture del Risorgimento*, a c. di F. Rocchetti, Carocci, Roma 2011, pp. 91-111.

⁵⁹ G. Capriotti, *Fedeli alla nuova capitale*, cit., p. 105.

Messa a fuoco: la parola agli storici

Focus: historians speaking

In questa puntata ci occupiamo del tema “giornalismo di guerra”. Ne parleranno Mauro Forno (Università degli Studi di Torino), Lorenzo Benadusi (Università Roma Tre), Enrico Serventi Longhi (Università Roma Tre). I video delle interviste sono consultabili al sito di «Diacronie»: <https://www.studistorici.com/2020/05/29/messa-a-fuoco-indice-delle-puntate/>.

Giornalismo di guerra

Mauro Forno
Lorenzo Benadusi
Enrico Serventi Longhi

Come sostiene Peppino Ortoleva, la prima guerra mondiale rappresenta un tornante decisivo per la storia del giornalismo: è in questi anni che lo Stato si affaccia sul mondo delle comunicazioni e lo utilizza come strumento di omologazione culturale e ideologica. Quali caratteristiche assume, da questo momento, il ruolo del corrispondente?

M. Forno: Fino ai primi decenni dell'Ottocento, la stampa garantiva la copertura delle guerre attraverso i comunicati degli Stati maggiori e le corrispondenze dal fronte degli ufficiali. Fu la Guerra di Crimea del 1853-56 a dare i natali al primo corrispondente di guerra moderno: William Howard Russell, inviato del «Times». E fu indubbiamente la prima guerra mondiale a rappresentare un tornante decisivo per la storia del giornalismo, per via dei suoi caratteri di conflitto di massa e totale, che impose a tutti i paesi coinvolti una mobilitazione mai vista prima. Mentre milioni di uomini combattevano, vincolati dalla coscrizione obbligatoria, ogni risorsa possibile (militare, politica, economica) fu movimentata; tutte le componenti del corpo sociale furono attivate (civili, donne, bambini); gli apparati produttivi (industriale, agricolo, commerciale, finanziario) furono riconvertiti alle esigenze del conflitto; per la prima volta, l'informazione fu profondamente piegata alle ragioni della propaganda (una lezione bene imparata da Mussolini), come strumento per mantenere alto il morale di soldati, spesso appartenenti alle masse contadine e operaie e quotidianamente costretti a mettere in gioco la propria vita, per fornire alle popolazioni argomenti che potessero giustificare i loro sacrifici, per convincere i paesi neutrali a intervenire o a fornire mezzi e capitali.

I caratteri di quella guerra ebbero anche l'effetto di alimentare in maniera straordinaria la domanda di informazione, sulla scia dell'allargamento dei processi alfabetizzazione e del miglioramento del benessere sociale in vari paesi europei, compresa l'Italia, dove l'ingresso nel settore editoriale di potenti industriali aveva

prodotto un deciso incremento del livello tecnico-editoriale di molti giornali – con un conseguente aumento dell’appeal esercitato sui lettori – e dove la concessione nel 1912 del suffragio universale maschile aveva avuto l’effetto di allargare ulteriormente il desiderio di partecipazione politica.

Certo la propaganda ricorse anche a mezzi diversi (cerimonie e riti pubblici, statue, toponomastica, scuola) per raggiungere i suoi scopi. Ma un contributo fondamentale fu indubbiamente fornito dai professionisti dell’informazione, i giornalisti, che durante quel quadriennio bellico vissero una delle pagine più nere della loro storia. In tutti i principali paesi coinvolti le loro attribuzioni furono infatti attentamente pianificate. In Italia alcuni giornalisti di fiducia del Comando supremo furono delegati alla stesura dei comunicati ufficiali, formalmente firmati dal comandante delle forze in campo; gli altri – non solo in Italia – si trasformarono in addetti alla guerra psicologica, «moralmente responsabili» di fronte alla nazione. Propaganda e censura divennero presto le principali linee direttrici delle politiche degli stati rispetto all’informazione. Come avrebbe ricordato un corrispondente inglese, Philip Gibbs, l’identificazione con la causa nazionale si fece a tal punto profonda che divenne quasi inutile la censura sui loro dispacci: ognuno divenne il principale censore di se stesso. La lontananza dal fronte (specie nei primi mesi di guerra, quando l’unica fonte utilizzabile fu quella dei bollettini del Comando supremo) o il fatto che fossero comunque accompagnati e scortati da militari in luoghi ben precisati, ne fece degli interpreti di un giornalismo “da castello”, dei costruttori di narrazioni tanto romantiche quanto lontane dal reale.

L. Benadusi: La prima guerra mondiale è indubbiamente una cesura importante e un momento di trasformazione significativo anche dal punto di vista del giornalismo e della comunicazione in generale. A cambiare in primo luogo è la figura del corrispondente che già a partire della guerra di Crimea inizia a seguire in presa diretta le fasi del conflitto. Ora nel 1914 il suo ruolo diventa in qualche modo codificato e soprattutto ben riconoscibile al vasto pubblico di lettori. Del resto, in una guerra combattuta su scala mondiale e con un coinvolgimento così massiccio di soldati, è necessario un vero e proprio esercito di corrispondenti di guerra.

La loro prima esigenza è quella di essere protetti, informati e guidati dai comandi militari. Non solo devono essere autorizzati a seguire il conflitto, ma per agire nello scenario bellico hanno bisogno dell’appoggio materiale e logistico dell’esercito. Nasce così quello che verrà successivamente definito il giornalista *embedded*, accreditato e in qualche modo assoldato. Questo arruolamento ha però anche degli effetti negativi sulla libertà d’informazione, perché la gestione dall’alto dei corrispondenti porta a limitarne gli spostamenti, obbligandoli a vedere, e di conseguenza a raccontare, tutti le stesse cose. Il rischio è di dar vita a un canone e a un macrotesto ripetitivo dal punto di vista contenutistico e anche stilistico. Nel caso della prima guerra mondiale infatti il forte coinvolgimento patriottico favorisce il ricorso all’enfasi retorica e l’acceso nazionalismo dei giornalisti rende ancora più difficile un approccio critico all’informazione e una obiettiva valutazione dei fatti. Per di più, in guerra le notizie sono una merce che va a male molto rapidamente e

questo impedisce un attento lavoro di verifica. Il coinvolgimento del paese nel conflitto comporta inoltre non solo l'esigenza di assecondare il pubblico dei lettori, ma anche di rinforzare la coesione interna, infondendo entusiasmo e fiducia sulle sorti della guerra. Insomma l'unità nazionale non può permettersi voci fuori dal coro e anche i giornalisti scelgono più o meno volontariamente un patriottismo sempre più intriso di retorica, con l'esaltazione dello sforzo bellico della nazione, la valorizzazione della coesione del fronte interno e l'eroicizzazione delle imprese dei soldati.

La progressiva perdita di credibilità delle notizie, dovuta a questo eccesso di patriottismo, è del resto già evidente nella guerra di Libia, ma nella prima guerra mondiale tutto ciò si accentua, creando le condizioni necessarie per quello che lo storico Mario Isnenghi ha definito il passaggio dall'intellettuale militante e l'intellettuale funzionario. Il passaggio dunque da una persona che sposa autonomamente la causa dell'intervento e in maniera creativa fa opera attiva di militanza patriottica, a una persona che sceglie invece di diffondere e amplificatore gli slogan patriottici, utilizzati in modo ripetitivo per mobilitare la popolazione, senza tenere conto della loro veridicità.

Nel caso dell'Italia questo diventerà evidente soprattutto con Caporetto, che mostrerà tutti i limiti di questo approccio, proprio perché il conflitto, raccontato come una guerra breve, facile e vantaggiosa, appare con il passare degli anni molto diverso da come lo si è immaginato, rappresentato e narrato. Il nemico ad esempio è stato dipinto sempre come un barbaro sanguinario, mentre ci si accorge che in realtà ha molte cose in comune con i soldati in grigio-verde. In primo luogo la rassegnata accettazione di una guerra più subita che voluta. Con l'improvviso confronto con la realtà di una disfatta tanto più traumatica quanto più inaspettata, tutti coloro che sono stati etichettati e condannati per disfattismo, perché hanno osato criticare le scelte strategiche, l'operato dei comandi militari, le decisioni politiche o l'intervento stesso, risultano gli unici ad aver cercato realmente di fare opera di informazione. Con gli austriaci in casa appare infatti evidente che si è raccontata una guerra non vera, enfatizzando le conquiste e i successi dell'esercito italiano e mettendo a tacere i tanti problemi e gli insuccessi. Ora "la tragedia necessaria" ha mostrato a tutti le difficoltà, le inefficienze e gli errori, e proprio i giornalisti sono i primi a finire sul banco degli imputati, per aver mentito "spudoratamente". La scelta di permettere ai soldati di avere dei loro giornali, e al tempo stesso di rinvigorirne l'entusiasmo con un'opera attenta di propaganda, dimostra l'inefficacia di questo controllo dall'alto dell'informazione che ha generato sfiducia verso la stampa e un proliferare di false notizie.

L'ultima cosa che si può aggiungere su questi aspetti è che la prima guerra mondiale rende estremamente difficile anche il racconto in presa diretta del conflitto, non solo perché i giornalisti vengono controllati dall'esercito, che li autorizza ad andare in alcuni luoghi e in altri no e sottopone a censura i loro articoli e i loro dispacci telegrafici, ma anche perché la guerra è una guerra moderna, una guerra nuova, una guerra tecnologica e diventa molto difficile riuscire ad avere la percezione esatta di quello che sta accadendo. Da questo punto di vista, è significativo quello che dice Luigi Barzini, in riferimento alla grande battaglia di Mukden nella guerra russo giapponese. Lui è in qualche modo come un visitatore che entra di notte nella

Cappella Sistina e vuole cercare di capire l'affresco nella sua interezza, ma è al buio e ha solo un fiammifero in mano e quindi si muove a tentoni al di sotto della Cappella Sistina, riuscendo a mettere a fuoco delle porzioni così piccole che non gli permettono di percepire l'insieme.

E. Serventi Longhi: Lo Stato si affaccia nel mondo delle comunicazioni e piega l'informazione a interessi nazionali e militari in tre tempi: limitazione della libertà di esercizio della professione, censura della stampa critica e controllo diretto attraverso i servizi di propaganda. Lo Stato nuovo, in definitiva, formatosi nel contesto della guerra totale si dispone a incardinare le professioni dentro un quadro più condiviso e a un organismo collettivo più compiuto, anticipando, in parte, l'inserimento del giornalismo dentro l'universo corporativo attuato tra le due guerre.

Il giornalismo si mette a disposizione di tale torsione nazional-patriottica dell'informazione. Lo fa durante la stagione dell'interventismo, quando la stragrande maggioranza della stampa quotidiana e periodica appoggia l'intervento in guerra. Lo fa dal momento che accetta, per voce del capo della Federazione nazionale della stampa, i limiti e le autocensure in tempo di guerra. Lo fa dal momento che si presta direttamente a essere reclutato nei servizi di propaganda dell'esercito nell'ultima parte del conflitto.

Il corrispondente di guerra, in quanto figura socialmente integrata nell'apparato politico-militare e sottoposta a un controllo, aveva un ineguagliabile ruolo nella gestione psicologica del paese. La sua attività ebbe quindi la conseguenza di valorizzare l'esercito e, allo stesso tempo, di avvicinare al mondo del giornalismo giovani cresciuti leggendo le loro pagine e nutriti del mito delle avventure belliche. I corrispondenti di guerra erano in principio tra i punti di riferimento dei giovani scrittori e giornalisti italiani al fronte: Il collaboratore de «Il Giornale del Mattino» Bruno Orsoni, di estrazione proletaria e di formazione in istituti tecnici, era riuscito a entrare nel mondo giornalistico professionale in virtù della sua passione per il settore e delle sue doti di scrittura. Nelle sue lettere dal fronte emergeva tutta l'ammirazione che lo animava nei confronti dei corrispondenti di guerra, nonché il desiderio di poterli un giorno emulare. A proposito di Luigi Barzini scriveva:

Vorrei possedere io la sua penna per poter scrivere non un articolo su un quotidiano, ma intere pagine di storia, veri inni alla gloria di questi modesti fantaccini che col loro ardimentoso valore compivano gesta inimmaginabili. Invece non posso che narrare superficialmente con frasi troncate, come avrei fatto un racconto scolastico parecchi anni fa (E. Serventi Longhi, *Martiri di Carta*, p. 17).

Con l'incalzare della tragedia, lo sguardo dei combattenti si fece più cinico e disincantato di fronte alla morte e alla retorica patriottica. Specie i più convinti sostenitori del carattere etico e politico della guerra non nascondevano il loro fastidio per la mistificazione della realtà compiuta dai corrispondenti. Se chiaro e legittimo era la funzione propagandistica della loro scrittura, meno perdonabile era la distorsione reali difficoltà del conflitto, come spiegava Edgardo Macrelli, un giovane

ufficiale che in tempo di pace curava alcune pubblicazioni di stampo repubblicano in Romagna:

corrispondenti di guerra: si tengono ben lontani dalle prime linee, lavorano di fantasia. Dicendo la menzogna dei nostri patimenti credono di farci la carità della patente di eroi. E come il ciarlatano che ha un povero e doloroso mostro umano da far vedere e sollecitare la pietà del pubblico, essi ci mostrano e ci espongono alla pietà degli Italiani poveri soldati! hanno freddo, sono fra il fango e la fame. [...] Io non poso né da martire eroe, né voglio esagerare le comodità. Siamo alla guerra di agguato; c'è qualche pidocchio trincerato. Si ride e si canta sottovoce. Siamo alla guerra per la nostra liberazione: non in un salotto o in una festa di ballo. (E. Serventi Longhi, *Martiri di Carta*, p. 18).

Più che una protesta, quella appena citata di Edgardo Macrelli, era la constatazione dell'impossibilità che il giornalismo riuscisse e restituire l'inaudita esperienza della trincea dalla scrivania. Solo l'esperienza concreta poteva dare la giusta dimensione della natura contraddittoria della guerra. In tal senso a smentire il carattere poco onorevole dei corrispondenti di guerra, vi furono pochi ma significativi esempi, fra i quali svetta quello di Giuliano Bonacci. Egli fu uno dei massimi rappresentanti della tendenza del giornalismo di guerra del primo Novecento ad occuparsi direttamente dell'esercito e un convinto sostenitore della necessità che la sfera militare uscisse dai confini in cui il liberalismo costituzionalmente la relegava, perché divenisse componente fondamentale del processo di nazionalizzazione delle masse. Fondò la «Rivista d'Africa», attraverso la quale sottolineò l'importanza della politica coloniale come esercizio di amministrazione militare e non, come invece la costringeva la politica liberale, mera attività diplomatica. Pochi giorni prima dell'ingresso dell'Italia nel conflitto fondò «Fuori i Barbari» e in seguito fu tra i numerosi corrispondenti di guerra de «Il Corriere della Sera», per il quale si recò in particolare in Polonia, prima di arruolarsi volontario e scegliere di combattere in prima linea, morendo al fronte.

La parabola di Orsoni, Macrelli e Bonacci, tre dei giornalisti morti come soldati in battaglia, rivela un'altra delle fratture portate dalla Grande guerra: gli stessi professionisti, abituati a costruire il discorso eroico e martirologico, si fecero eroi e martiri. Abituati a raccontare l'Italia "in cammino" divennero anche fisicamente parte del processo mitopoietico che era alla base di quella trasformazione epocale e di cui la guerra rappresentava una sanguinosa e terribile tappa.

Non nuova era quindi l'invenzione del nemico esterno e, poi, di quello interno – basti pensare agli eccessi della stampa risorgimentale contro lo straniero, di quella unitaria contro i nemici dello Stato o di quella liberale durante le campagne coloniali; non nuova era l'apologia della guerra 'giusta' come fattore di progresso, di civilizzazione o, persino, di rivoluzione; non nuova era l'affermazione di un culto della nazione con i suoi eroi, i suoi martiri, i suoi riti e i suoi simboli.

Nuova era piuttosto la sublimazione dell'identità professionale in una sfera collettiva, rispondente a un preciso interesse pubblico, quello nazionale, e sottoposta a un determinato potere superiore, lo Stato, quale complesso politico-militare.

Il giornalismo di guerra si è dovuto confrontare costantemente con necessità, esigenze, pressioni esercitate da numerosi attori, anche diversi dallo Stato. Quanto e come influiscono gli interessi economici, i partiti politici e i movimenti d'opinione nella professione del corrispondente di guerra?

M. Forno: Come ho appena detto, le guerre del Novecento aumentarono fortemente il grado di dipendenza dei media dalla politica, tanto da rendere i corrispondenti dei professionisti quasi del tutto privi di quella funzione di osservatori indipendenti al servizio dei lettori e dei cittadini che, soprattutto nella tradizione del giornalismo anglosassone, si erano ritagliati negli ultimi due secoli (ai miei studenti amo spesso ricordare la data del 5 agosto 1735 e il nome di John Peter Zenger, editore del «New York Weekly Journal»). Per venire alla domanda, sappiamo bene quale peso ebbero, proprio in relazione alla prima guerra mondiale, alcune correnti politiche e culturali nell'indirizzare le scelte dei governi (si pensi, in Italia, al ruolo dei nazionalisti o dei futuristi). Indubbiamente va poi considerata la dialettica interna a ciascun organo di informazione, legata ad esempio all'influenza esercitata – in un paese come l'Italia, ma non solo – dalla quasi totale assenza di “editori puri” (processo rafforzatosi soprattutto nei decenni a cavallo del Novecento). Per fare ancora riferimento alla prima guerra mondiale, da cui siamo partiti, molti imprenditori – specie del settore meccanico, siderurgico, chimico, tessile – entrarono proprio in quegli anni nelle proprietà dei maggiori giornali, finirono per convincersi che la guerra potesse rappresentare un'ottima occasione per fare affari. E ciò non fu certo privo di conseguenze per il lavoro dei giornalisti. Sono naturalmente anche esistite alcune differenze fra i vari Stati. Durante la prima guerra mondiale in Germania ebbe ad esempio un certo peso, nella gestione delle informazioni, la tradizione militarista del paese. Per fornire notizie alla stampa e vigilare sul morale di truppe e civili, funzionarono sin dall'inizio un ufficio presso il ministero degli Affari esteri e uno presso lo Stato maggiore dell'esercito. Fu anche attivato un servizio propaganda ai soldati, chiamato “servizio di insegnamento patriottico”.

In Gran Bretagna fu invece lasciato più spazio proprio all'iniziativa dei privati, anche perché si riteneva che la guerra sarebbe stata di breve durata. Solo dal 1916 i governi cercheranno di attuare un'azione di coordinamento. Ad esempio a Londra fu creato un ufficio – la Wellington House, costola del Foreign Office – espressamente incaricato di produrre materiale di propaganda. Nel 1917 fu istituito un ministero delle Informazioni, affidato all'editore del «Daily Express» Lord Beaverbrook. Nel 1918 la propaganda verso i paesi nemici fu affidata a un altro editore, Lord Northcliffe, proprietario del «Times» e del «Daily Mail». È interessante leggere cosa scriveva proprio Northcliffe nel 1917 in una pubblicazione di propaganda, alla voce *Cosa spedire ai soldati*: «Caramelle alla menta, perché è la menta che nelle notti fredde tiene caldi coloro che la succhiano. Essa ha inoltre un effetto digestivo, anche se ha poca importanza al fronte, dove la salute è così buona e ben difficilmente si sente parlare di indigestione. La vita all'aria aperta, il vitto abbondante e regolare, l'esercizio e la mancanza di preoccupazioni o responsabilità rendono i soldati straordinariamente forti e soddisfatti». (*Lord Northcliffe's War Book*, 1917,

citato in P. Fussell, *La grande guerra e la memoria moderna*, il Mulino, Bologna 1984, p. 122).

Negli Stati Uniti, in cui il settore pubblicitario era molto più avanzato rispetto ad altre realtà, massima attenzione fu posta a “vendere” il prodotto guerra, sia ai cittadini (in gran parte isolazionisti e a cui Wilson dal 1914 aveva promesso la neutralità), sia agli alleati, ancora scettici sulla reale efficienza militare americana. Dopo l'entrata nel conflitto, il governo statunitense diede vita a un Committee on public information, meglio noto come Commissione Creel (dal giornalista civile che lo diresse insieme ai militari).

Come la Gran Bretagna e la Francia, anche l'Italia inizialmente delegò l'azione di propaganda (e di assistenza) all'iniziativa dei “comitati patriottici”, anche perché riteneva a sua volta che la guerra sarebbe stata breve. Solo nel giugno 1916 il governo Boselli affidò a Vittorio Scialoja la responsabilità della Propaganda all'estero e, un anno dopo, a Ubaldo Comandini quella per l'assistenza civile e la propaganda interna. Lo stesso Comandini diresse poi un organismo privato, le Opere federate di Assistenza e propaganda nazionale, che cercò di coordinare i potenti “comitati patriottici” e che assorbì la maggior parte dei finanziamenti statali.

All'interno del Comando supremo di Cadorna funzionò invece dal gennaio 1916 un ufficio stampa, con il compito di produrre materiale utile alla propaganda verso i civili (anche stranieri), mentre un'azione coordinata di propaganda ed assistenza verso i soldati fu istituita soltanto da Armando Diaz dopo la rotta di Caporetto. Si trattò del Servizio P, nato dalle pionieristiche esperienze di propaganda sorte nella II Armata e dalle cosiddette Case del soldato promosse da don Giovanni Minozzi.

L. Benadusi: Innanzitutto nel caso dei giornalisti *embedded* le prime forti pressioni che subiscono sono legate ai condizionamenti provenienti dalle norme stabilite dall'esercito, e poi ovviamente dai condizionamenti legati alle scelte di politica estera del proprio paese. È la guerra stessa, per una necessità di sicurezza nazionale, a limitare la libertà di informazione ma questa può variare in base alla coscienza democratica di un paese, al sistema di governo, al livello di consolidamento della stampa libera, alle garanzie concesse alle opposizioni e alla dialettica interna tra le diverse forze politiche. Bisogna però tenere in considerazione che se il corrispondente di guerra funge da agente attivo nei confronti degli interessi del proprio paese, in alcuni casi questi interessi finiscono per coincidere con quelli del giornale. Un esempio molto noto è quello di Hearst, proprietario del «New York Journal», che alla fine dell'Ottocento con una campagna di stampa battente per settimane e settimane cerca di favorire in tutti i modi lo scoppio della guerra tra gli Stati Uniti e la Spagna per il controllo di Cuba.

Il ricco imprenditore statunitense noleggia addirittura due navi per far sbarcare a Cuba un plotone di giornalisti. Del resto il ruolo che Hearst affida alla stampa è ben evidente da questa frase a lui attribuita, rivolta a uno dei suoi corrispondenti e fotografi all'Avana: «Mi procuri le immagini e io le procurerò la guerra». Da quel momento in poi la campagna di stampa diventa sicuramente, se non l'unico, almeno uno degli elementi più importante per lo scoppio della guerra tra gli Stati Uniti e

la Spagna. I titoli a caratteri cubitali, le descrizioni sensazionalistiche delle atrocità commesse contro i cubani e soprattutto la notizia dell'affondamento dell'incrociatore americano USS Maine spostano l'opinione pubblica a favore dell'intervento. Se forti sono i dubbi sul fatto che sia stato proprio Hearst a far affondare la nave, è però certo che il suo giornale fa ricadere la responsabilità dell'accaduto sugli spagnoli. Viene infatti pubblicato in prima pagina un disegno che riproduce l'incrociatore americano con i fili elettrici attivati a riva dagli spagnoli. Insomma, nonostante l'assenza di prove certe, Hearst e per molti versi anche Pulitzer, attribuendo la colpa dell'affondamento dell'incrociatore americano all'amministrazione spagnola, favoriscono quella frenesia di guerra che di lì a poco porterà allo scoppio del conflitto. Il livello di condizionamento può quindi variare da caso a caso e dal diverso grado di coinvolgimento del corrispondente.

Tornando ad esempio alla prima guerra mondiale si può notare come le descrizioni più realistiche del conflitto vengono fatte dai giornalisti quando l'Italia è neutrale, nel periodo dall'estate del 1914 al maggio del 1915. Sia perché possono accedere alle informazioni raccolte da ambo i fronti, sia perché proprio in questo frangente, soprattutto i giornali di orientamento neutralista, per scongiurare l'intervento tendono a raccontare la guerra nel modo più veritiero possibile, descrivendone gli orrori e gli effetti distruttivi. E tutto ciò cambia inevitabilmente e rapidamente nel momento in cui lo Stato viene coinvolto nel conflitto. Va poi tenuto conto anche degli interessi specifici dei singoli corrispondenti di guerra. Io non ho infatti la visione del giornalista come un mero esecutore di interessi al di sopra di lui. Insomma l'idea della persona eterodiretta non mi convince a pieno, perché molte volte il giornalista stesso è portatore di interessi propri, che sono legati alla necessità di lavorare e fare carriera. Il corrispondente di guerra, e più in generale il giornalista, sa bene che alcune notizie, alcune informazioni, alcune fotografie hanno più appeal sul pubblico, sa quello che l'opinione pubblica vuole sentirsi dire e soprattutto sa su quale avvenimenti conviene scrivere e su quali conflitti conviene porre l'occhio della macchina da presa o della macchina fotografica.

Insomma la selezione avviene per motivi spesso legati ad esigenze professionali e di mercato, perché la notizia è pur sempre una merce da vendere. Poi una quasi inevitabile caratteristica dei corrispondenti di guerra è la propensione all'autocelebrazione, quindi a mostrare quell'immagine eroica, romantica del corrispondente che prende i suoi appunti sul taccuino mentre sulla sua testa piovono bombe e proiettili. In questa rappresentazione la guerra stessa rischia di apparire eroica, mentre in molti casi non lo è affatto o lo è molto meno di come viene descritta nelle corrispondenze dal fronte. Un'altra conseguenza di questo atteggiamento è l'eccessiva spettacolarizzazione dei conflitti. Dato che la guerra di per sé affascina e attira l'attenzione del pubblico, il giornalista rischia di assecondare quello che è stato definito orrorismo: quell'attrazione per l'orrore di chi a distanza di migliaia di chilometri non è partecipe all'evento, ma lo guarda da spettatore, concentrandosi più sull'estetica che sull'etica della guerra.

Il perturbante dunque come strumento per catturare l'attenzione del lettore, in un susseguirsi di morte, distruzione e terrore che può fare a meno di ogni mini-

ma forma di contestualizzazione. Il maggior condizionamento dei corrispondenti di guerra è però a mio avviso dovuto all'ideologia: alle loro convinzioni politiche. Tutto questo appare molto evidente nella Seconda guerra mondiale, quando il fascismo influisce fortemente sul modo di guardare, interpretare e raccontare la realtà. Ma questo condizionamento è spesso più sottile e dovuto al retroterra culturale del corrispondente, alla sua mentalità, ai suoi paradigmi e ai suoi valori morali. Penso ad esempio ai uno dei più grandi corrispondenti italiani, Luigi Barzini, che arriva in Cina, per raccontare la rivolta dei Boxer, con tutti i suoi pregiudizi sull'Oriente. Pregiudizi che a poco a poco a contatto con la civiltà cinese tende a modificare, mettendo persino in discussione la pretesa superiorità occidentale.

Un ulteriore condizionamento, oggi molto evidente, è quello economico. Questo ovviamente dipende dal fatto che i corrispondenti di guerra hanno tanta più libertà quanti più soldi hanno a disposizione. Soldi necessari per essere indipendenti, per sfuggire al controllo delle autorità militari o di polizia, per comprare informazioni, per spostarsi e comunicare rapidamente, per scegliere cosa raccontare e come raccontarla. Faccio ancora una volta un esempio. Nella guerra di Libia del 1911 i giornalisti che hanno a disposizione barche private possono permettersi di recarsi rapidamente a Malta o in Sicilia, da dove trasmettere i loro dispacci senza incorrere nei controlli della censura. Quest'importanza del fattore economico si accentua con lo sviluppo dei corrispondenti di guerra *free lance*, perché assume ancor più rilevanza il committente: chi paga e chi sovvenziona quel tipo di reporter e quel tipo di informazione giornalistica.

E. Serventi Longhi: Per quanto riguarda l'effetto sui corrispondenti di guerra di movimenti, partiti o gruppi di pressione bisogna senz'altro fare riferimento al peso nella cultura borghese e in quella giornalistica delle idee nazionaliste e degli interessi anche economici che ne erano alla base. Mancando al nazionalismo un consolidato rapporto con le esperienze dell'unificazione italiana, una precisa collocazione in termini sociali e una struttura lontanamente paragonabile a quella dei nuovi partiti o sindacati di massa, uno dei principali canali a disposizione per tentare di popolarizzare le istanze imperialistiche fu proprio quello dei corrispondenti e degli scrittori di guerra che ben prima della Grande guerra condussero un significativo sforzo letterario per legittimare, sostenere e rafforzare l'esercito e le idee imperialiste.

Colpisce certo che rispetto ai decenni precedenti, quando tale processo di torsione nazionalista era comunque parziale e talvolta contestato anche e soprattutto dai giornalisti (si pensi, ad esempio, alla polemica tra Adolfo Rossi, corrispondente di guerra del «Corriere della Sera», e Francesco Crispi), la cultura professionale tese a conformarsi a un generalmente accettato paradigma patriottico. Attorno a tale processo di omologazione si produssero vari processi convergenti: in primis, avvenne una diffusione orizzontale della pratica giornalistica, come provano i giornali di trincea, una sorta di democratizzazione dal basso del nazionalismo viziata però dalla natura prevalentemente militare delle brevi esperienze, slegate dalla società civile; in secondo luogo il professionista (e lo stesso corrispondente di guerra) divenne

più consapevole dell'importanza del suo ruolo non più solo come scrittore o come divulgatore, quanto come *funzionario* di un'industria editoriale che rispondeva a un interesse eminentemente nazionale e, quindi, collettivo; infine, tutta la cultura giornalistica uscì più convinta dell'*essenzialità* del suo esercizio ai fini di una qualsivoglia mobilitazione politica, sindacale o sociale.

Quello che dal nostro punto di vista è più significativo è il cambiamento nello stesso linguaggio giornalistico sulla spinta delle nuove correnti estetico-politiche nella società italiana: il racconto della guerra cessa di essere rivolto alla descrizione del paesaggio e del conflitto o alla cronaca, spesso tragica, delle battaglie. Diventa una narrazione soprattutto "emotiva", in parte irrazionale, intesa a sostenere e stimolare i combattenti e a confortare e consolare le famiglie all'interno. Era un linguaggio più consapevole del potere reale e del dovere morale della professione, sebbene per paradosso tale consapevolezza portasse a limitare la forza critica del giornalismo e la libertà espressiva della scrittura.

Seguendo un filo rosso che accomunava le culture nazionaliste non solo in Italia, diveniva chiaro dentro tale torsione nazionalista della scrittura non fosse più importante la "verità" in sé, quanto l'effetto morale che essa produceva: quando tale effetto risultava negativo, minando il discorso collettivo e nazionale, diveniva preferibile il silenzio o, nei momenti più critici, persino la menzogna. Era l'inveramento dell'intuizione di Charles Maurras dell'Action Française che ai tempi dell'*affaire* Dreyfus faceva l'apologia del falso quando esso veniva prodotto per il bene superiore della patria.

Che tipo di rapporto si è instaurato tra il cambiamento dei mezzi di comunicazione e l'evoluzione dei media nello sviluppo – se questo si è verificato – della professione del corrispondente di guerra? Quale ruolo ha giocato, ad esempio, la fotografia di guerra?

M. Forno: Tutti i principali mass media del XX secolo nacquero da tecnologie legate alla guerra. La radio ebbe il suo iniziale sviluppo nelle comunicazioni militari; la tecnologia della televisione fu derivazione di quella applicata nei radar; Internet nacque da Arpanet, progetto avviato dal dipartimento della Difesa americano volto a preservare i collegamenti via computer tra vari punti strategici del pianeta in caso di guerra nucleare.

Le tecnologie mediatiche influenzarono significativamente anche il modo di raccontare la guerra: i giornali raccontarono le guerre di trincea e di massa, di cui fu emblema la prima guerra mondiale; la radio le guerre aeree, di cui fu tragica espressione la seconda; la televisione le guerre "a distanza", che caratterizzarono gli anni della guerra fredda e della decolonizzazione; internet le guerre "super-tecnologiche" del XXI secolo. Tutto senza che mai, come ci insegnano gli studiosi di comunicazione, un nuovo media riuscisse a rimuoverne totalmente uno vecchio e senza che l'incremento del loro numero, pur contribuendo in genere ad accrescere la spettacolarizzazione della guerra stessa, riuscisse realmente a migliorare la capacità dell'uomo di comprenderla e spiegarla.

Nemmeno va dimenticato, sempre con riferimento alla prima guerra mondiale (da cui siamo partiti per queste riflessioni), il vantaggio derivante dal possesso o dal controllo delle reti per la diffusione delle informazioni. Ciò che permise ad esempio agli inglesi, che detenevano il controllo sulla maggior parte dei cavi telegrafici sottomarini tra l'Europa all'America, di diffondere oltreoceano soprattutto la propria versione della guerra, riuscendo a dare l'impressione di una propaganda meno smaccatamente dipendente dal governo.

All'interno di questo contesto, l'introduzione della fotografia ha certamente cambiato profondamente il modo di fare giornalismo, consentendo per la prima volta al reporter di fornire la prova concreta di quanto raccontato.

Certo sappiamo bene quanto uno scatto, come una corrispondenza scritta, non sia mai completamente neutrale, non solo per i possibili interventi tecnici di manipolazione. Visto che all'inizio abbiamo parlato di William Russell, possiamo qui accennare al primo fotografo di guerra della storia, Roger Fenton, che proprio in Crimea fu inviato dal governo inglese per controbilanciare gli effetti politicamente "negativi" esercitati sull'opinione pubblica delle narrazioni di Russell. Ebbene oggi possiamo facilmente documentare quanto quegli scatti – dalla scelta sulle inquadrature a quelle sui protagonisti – fossero molto condizionati dalla missione da cui Fenton fu investito.

Detto questo, non può neanche essere negato che l'irruzione della fotografia di guerra nei giornali diede per la prima volta al lettore la percezione di essere veramente proiettato all'interno dell'evento, contribuendo a rafforzare la percezione della violenza e della crudezza del conflitto e garantendo in qualche modo al lettore stesso di poter diventare un suo testimone "quasi oculare". Vedere, lo sappiamo, è altro dal raccontare e alimenta quel senso di realtà e veridicità che, con la successiva diffusione della televisione, si sarebbe ulteriormente amplificato. Quante volte, tra chi ha vissuto i primi decenni di sviluppo di questo mezzo, ha sentito ripetere il ritornello: «sì è proprio vero, l'hanno fatto vedere anche in tv»?

L. Benadusi: Sul nuovo ruolo assunto dalla fotografia di guerra bisogna ancora una volta risalire al periodo dalla Grande guerra. Le prime fotografie utilizzate per mostrare il volto della battaglia e per dare un'immagine visiva del conflitto sono in realtà quelle di Roger Fenton nella guerra di Crimea. Il vero sviluppo del fotogiornalismo si ha però grazie ai progressi tecnologici che rendono disponibili macchine fotografiche molto meno ingombranti, più piccole, più leggere e quindi in grado di riprendere un'azione di combattimento. Da questo punto di vista la novità più significativa avviene nel 1888 con la Kodak e poi nel 1913, quando viene per la prima volta utilizzata la Laika: una macchinetta così leggera da far coincidere la figura del giornalista con quella del fotografo.

Le immagini sono fondamentali perché permettono al pubblico di osservare gli eventi bellici, di essere in qualche modo catapultati nella scena. In una società come quella italiana dei primi del Novecento, dove è ancora basso livello di alfabetizzazione, l'immagine diventa poi lo strumento fondamentale per rendere il giornale appetibile a un numero sempre più grande di lettori. Allo stesso tempo però, come spesso accade in tutti i momenti di innovazione tecnologica legati alla storia del

giornalismo, il nuovo non cancella del tutto il vecchio o quanto meno la compresenza dei due media dura spesso molto a lungo. Così durante la prima guerra mondiale abbiamo un grandissimo ricorso alla fotografia, ma quello che rimane ancora lo strumento principale di comunicazione è l'illustrazione. I disegni su giornali illustrati come «La Domenica del Corriere» o «L'illustrazione italiana» continuano ad avere una rilevanza notevole, anche perché più delle fotografie permettono di raffigurare in modo realistico la guerra.

La retorica patriottica del vincere e vinceremo vieta la rappresentazione della morte: della morte degli italiani perché questo dimostrerebbe la vulnerabilità del nostro esercito, e della morte del nemico perché questo dimostrerebbe la brutalità dei nostri soldati. Il sacrificio patriottico viene poi edulcorato di tutti gli aspetti più drammatici e di conseguenza, sebbene dal 1914 al 1918 il 90% delle fotografie dei giornali riguardino la guerra, solo una piccola parte raffigura i combattimenti. Sono invece assai più numerosi i disegni, come ad esempio quelli di Beltrame, che raffigurano le azioni cruenti della battaglia. In questo caso è l'utilizzo di uno strumento tradizionale di comunicazione a permettere una rappresentazione accettabile del reale, proprio perché verosimile ma non vera. La fotografia è da questo punto di vista percepita invece come troppo diretta, naturalistica e cruda per immortalare l'atto terribile di uccidere o essere ucciso.

Anche le immagini a ben vedere non sono però sempre così veritiere come appaiono e quindi la deformazione e la falsificazione possono avvenire anche attraverso lo scatto di una fotografia. Penso ad esempio al dibattito ancora acceso sulle fotografie di guerra più famose, come quella di Robert Capa che nel 1936 rappresenta il miliziano ucciso nella guerra civile spagnola. Messa in posa per mostrare in modo toccante il sacrificio dei repubblicani e quindi per accentuare gli aspetti di orrore della guerra, o capacità di cogliere il preciso istante della morte? Un'altra immagine molto nota è quella del Vietnam della bambina nuda, che lascia in lacrime il villaggio con l'esplosione di napalm alle spalle. Anche in questo caso la foto è l'emblema del ruolo attivo del giornalista (non a caso anche lui immortalato nella foto), sia perché proprio il fotoreporter salva la bambina, sia perché la fotografia diventa uno strumento formidabile per mostrare la realtà della guerra e quindi per denunciarne le atrocità.

Per comprendere l'importanza assunta dalla corrispondente di guerra è emblematico il commento di Eddie Adams alla sua fotografia del capo della polizia del Vietnam del Sud che fredda il prigioniero vietcong con un colpo alla tempia sparato a brucia pelo. Dice infatti: «Il generale uccise il Viet Cong; io uccisi il generale con la mia macchina fotografica. Tuttora le fotografie sono le armi più potenti del mondo. La gente crede loro, ma le fotografie mentono, anche senza essere manipolate. Sono soltanto metà della verità. La cosa che la fotografia non ha detto è: che cosa avreste fatto voi nei panni del generale, a quell'ora, in quel posto e in quel giorno caldo, avendo catturato il cosiddetto cattivo dopo che questi ha fatto fuori uno, due o tre americani?». Il potere dunque di una foto di decretare la morte civile di una persona e di orientare l'opinione pubblica contro o a favore dell'intervento.

Anche questi due ultimi esempi evidenziano infine la commistione tra più strumenti comunicativi di cui abbiamo parlato: la fotografia e la televisione in questo

caso. La guerra del Vietnam è infatti la prima guerra raccontata in presa diretta grazie alla televisione, che mostra giornalmente l'evolversi dei fatti. Nonostante questo però nell'immaginario collettivo sono le due fotografie che abbiamo appena analizzato a richiamare alla mente il Vietnam e più in generale gli aspetti negativi della guerra.

E. Serventi Longhi: Il ruolo della comunicazione visuale assume un'importanza assolutamente fondamentale nell'ambito della prima guerra mondiale. In un'ottica di primato dell'informazione "emotiva" i media visuali risultavano estremamente efficaci perché esprimevano concetti con strumenti più facilmente accessibili dalla massa dei militari e dei civili. I manifesti, in primo luogo, che divennero presenza costante dei muri nelle città, non più solo per informare la cittadinanza dei provvedimenti delle autorità, ma anche per svolgere un fondamentale servizio di propaganda di "prossimità" (vedi i manifesti di Aldo Mazza e Tito Corbella sul Prestito Nazionale o di Marcello Dudovich e Costantino Grondona); il disegno divenne attraverso la satira, uno dei pochi canali attraverso i quali diffondere contenuti critici e dissonanti (vedi Scalarini e Galantara), ma allo stesso tempo, fu uno dei più efficaci strumenti della mobilitazione civile, anche in virtù della forza evocativa degli stereotipi dei nemici interni ed esterni (vedi *Il Travaso* o il *Numero* per esempio); la fotografia, già assunta a protagonista del mondo dell'informazione nei primi anni del secolo; le cartoline, capaci di assolvere in un formato ridotto, agile e, quindi, molto diffuso la doppia funzione di comunicazione tra fronte esterno e interno e di propaganda; ma anche, e forse soprattutto, i documentari: in questo senso, ruoli di primo piano ebbero case di produzione come la Itala Film, registi come Luca Comerio, star del cinema come Bartolomeo Pagano, senza contare, dal punto di vista istituzionale, la Sezione di cinematografia della Marina e del Regio Esercito, guidata dal maggiore Maurizio Rava, produssero documenti capaci di restituire la realtà del conflitto in misura anche più intensa e profonda dei tradizionali corrispondenti di guerra.

Note critiche

Reviews

Richard Clogg, *Greek to me. A Memoir of Academic Life*, I. B. Tauris, London 2018

di Jacopo Bassi

I libri di memorie rappresentano per molti versi il coronamento di una grande carriera. Illustri storici come Eric Hobsbawm (*Anni interessanti. Autobiografia di uno storico*, Rizzoli, Milano 2002) o Tony Judt (*Lo chalet della memoria. Tessere di un Novecento privato*, Laterza, Roma-Bari 2011) – solo per citare due fra i contemporaneisti più noti – si sono cimentati e hanno ceduto a questa “tentazione”. Neanche Richard Clogg, uno dei maggiori esperti della storia ellenica contemporanea, ha saputo sottrarsi al desiderio di parlare di sé stesso e delle proprie esperienze accademiche e personali. Nel corso della sua lunga carriera, Clogg si è occupato dell’illuminismo greco, dei movimenti per l’indipendenza ellenica, della storia politica e partitica greca nel Novecento per poi approdare, soprattutto negli ultimi decenni, allo studio della storia della comunità ellenica in Asia Minore e delle minoranze all’interno dello Stato ellenico. L’opera per cui è probabilmente più noto è, tuttavia, con ogni probabilità, *A concise History of Greece* (Cambridge University Press, Cambridge 1992; nell’edizione italiana, *Storia della Grecia moderna: dalla caduta dell’impero bizantino a oggi*, Bompiani, Milano 1998).

Quella che ci offre lo storico britannico non è però la classica bibliografia ordinaria e ordinata: i lettori si troveranno di fronte a numerose digressioni dedicate agli eventi di cui Clogg è stato protagonista, prestando sempre attenzione a mettere in relazione la storia greca con l’ambiente accademico britannico, quello in cui ha sempre operato l’autore che, dopo avere conseguito la laurea a Edimburgo, ha lavorato al King’s College di Londra e al St Anthony’s College di Oxford.

Proprio sull’esperienza londinese si soffermano alcuni dei passaggi più interessanti del libro. Clogg ebbe modo di analizzare il caso che coinvolse Arnold J. Toynbee e l’assegnazione della cattedra dedicata ad Adamantios Korais negli anni Venti. La *Koraes Chair* venne creata nel 1918 e venne sostenuta – anche da un punto vista finanziario – dal mondo filellenico e da importanti personalità greche (ad esempio dal Primo ministro Eleftherios Venizelos): la feroce critica espressa da Toynbee nei confronti della campagna militare greca in Asia Minore gli alienò l’appoggio economico dei finanziatori ellenici e quest’ultimo fu costretto ad abbandonare la sua posizione accademica. I contorni di questa vicenda sono tuttavia rimasti poco chiari sino a quando Clogg pubblicò, alla metà degli anni Ottanta, la sua analisi del materiale archivistico, che era stato tenuto nascosto per decenni all’interno del dipartimento. rispetto a quanto evidenziato all’epoca, in *Politics and the Academy: Arnold Toynbee and the Koraes Chair* (Routledge, London 1986) lo storico britannico afferma nella sua biografia – e lo fa senza mezzi termini – che

Toynbee era animato da una forte ostilità nei confronti dei greci (pp. 209 e ss.); un pregiudizio che traspare anche dalle sue lettere private e che – si spinge ad affermare Clogg – lo portava persino a fornire interpretazioni distorte degli eventi, come avvenne in occasione della pubblicazione di *The Western question in Greece and Turkey. A study in the contact of civilisations* (Houghton Mifflin, Boston 1922). Toynbee non si era infatti in quell'occasione limitato a mettere in discussione la presunta «opera di civilizzazione» che i greci sostenevano di andare a compiere in Asia Minore, ma aveva messo in discussione anche le responsabilità dell'incendio di Smirne (p. 198), giungendo sino a distorcere la realtà storica degli eventi. A fare le spese del dissidio politico fra Toynbee e il mondo ellenico fu tuttavia la promozione della cultura greca in Gran Bretagna, che dovette fronteggiare il ritiro dei fondi al King's College da parte dei finanziatori.

«Lavare i panni sporchi dell'accademia in pubblico» (p. 175), per impiegare l'espressione dell'autore, produsse però ripercussioni dirette anche sulla sua carriera. Questo poté avvenire anche in considerazione del campo di ricerca di Clogg, ritenuto una nicchia nell'ambito di un settore più vasto. La sorte degli studi sul mondo ellenico in età moderna e contemporanea appare infatti particolarmente sfortunata e, per certi versi, paradossale: oltre a dover fronteggiare la necessità di sostenere gli studi da un punto di vista economico, il peso dell'antichità ha spesso influito – e in qualche modo deformato – l'interesse nei confronti della Grecia contemporanea, relegandola a una appendice della classicità o dell'epoca bizantina (pp. 163-164). Si tratta di un tema su cui Clogg ritorna a più riprese, in particolare nel capitolo 6, dove fornisce una dettagliata e convincente spiegazione della difficoltà di fornire un'univoca classificazione degli specialisti del mondo ellenico (e del loro oggetto di studio!), ripartiti come sono tra i dipartimenti di antichità classiche, gli studi dell'area mediorientale e la storia bizantina. Una situazione che si riscontra anche nel panorama accademico italiano, dove tuttavia la storia greca moderna e contemporanea non può contare su specifici insegnamenti. Questa frammentazione ha contribuito – secondo lo storico britannico – alla litigiosità e ai contrasti fra chi si occupa, a vari livelli e in differenti epoche storiche, del mondo ellenico. Le discordie interne si manifestarono, sostiene Clogg, anche nel 1988, quando l'appoggio dei bizantinisti portò alla scelta del nome di Roderick Beaton per succedere a Donald Nicol alla *Koraes Chair*: una cattedra per cui era papabile lo stesso autore di *Greek to me*. L'oggettiva difficoltà di dare vita a un settore unitario sotto cui accorpare questo tipo di studi – e che si riveli in grado di non schiacciare l'età moderna e contemporanea sotto il peso dell'età classica e bizantina – non ha comunque frenato gli studi sulla Grecia contemporanea; al contrario questi hanno suscitato l'interesse e contribuito alla formazione di storici di livello mondiale come, tra gli altri, Mark Mazower e Aristotle Kallis.

Un altro dei temi su cui ritorna a più riprese l'autore è quello che riguarda l'impegno politico: lo studio della storia della Grecia ha infatti rappresentato per Clogg un'occasione di militanza. Un *engagement* che tuttavia non è mai sfociato in un rifiuto categorico di intrattenere rapporti con il mondo ellenico né in una acritica accettazione dello stato di cose. Ricordare l'epoca dei colonnelli è per Clogg una

nuova occasione di stigmatizzare il comportamento dei colleghi: Kenneth Young, ad esempio, autore di un volume *The Greek Passion: a study in people and politics* (Dent, London 1969, particolarmente apologetico nei confronti del ruolo svolto dalla giunta militare ellenica. L'autore rievoca il suo ruolo di oppositore alla Grecia dei colonnelli per conto del «Times Literary Supplement», quando con i suoi articoli confutava l'opinione di chi negava la natura stessa del regime. L'impegno dell'autore contro la giunta emerse anche in occasione del sostegno offerto a Eleni Vlachou, proprietaria e giornalista di «Kathimerini», principale quotidiano ellenico. Fu Vlachou – fuggita in Gran Bretagna per sottrarsi alla censura applicata dai colonnelli al suo quotidiano – dar vita, a Londra, alla «Hellenic Review». Sulle sue pagine denunciò il fatto che il parlamentare laburista britannico Gordon Bagier avesse ricevuto soldi dal governo ellenico, non solo per sottacere la reale condizione in cui versavano le libertà democratiche nel paese, ma addirittura per promuovere il regime. Il documento incriminante era stato fotocopiato e trasmesso da una «talpa» a Konstantinos Karamanlis – in esilio a Parigi – e da lui inoltrato alla giornalista. Vlachou richiese l'aiuto di Clogg per tradurle e pubblicarle sulla sua rivista, ma quando lo storico si rese conto dell'importanza del materiale che aveva sottomano le domandò il permesso di trasmettere le informazioni di cui era entrata in possesso al «Sunday Times», provocando così uno scandalo di grandi dimensioni; a poco servì allora il tentativo di bloccare la pubblicazione da parte del responsabile delle relazioni pubbliche estere della giunta.

L'autore rivendica l'aver saputo mantenere anche in questa occasione una posizione improntata all'onestà intellettuale, che gli costò persino l'accusa di antiellenismo. Un'accusa che venne nuovamente evocata quando Clogg ospitò, nel 1991, Anastasia Karakasidou in una conferenza tenuta a Gainesville, in Florida (pp. 299-300). Karakasidou, antropologa e archeologa, fu infatti al centro di una feroce polemica dopo avere discusso la sua tesi di dottorato nel 1990. Tema del suo lavoro di ricerca era dimostrare come fosse stato artificialmente creato un sentimento nazionale proellenico nei villaggi di frontiera di confine della regione greca della Macedonia durante le guerre balcaniche del 1912-1913 e negli anni successivi. L'autrice si era però spinta oltre, denunciando la volontà di negare l'esistenza di una minoranza slavo-macedone nel paese. La tesi urtava in modo particolare in quel periodo il sentimento nazionalista ellenico, accresciuto dalla nascita di quella che all'epoca era nota come ex Repubblica jugoslava di Macedonia e dal timore che quest'ultima potesse avanzare rivendicazioni irredentiste sul territorio greco. La tesi della Karakasidou sarebbe infine approdata – seppur non senza problemi – alla pubblicazione qualche anno più tardi (*Fields of Wheat, Hills of Blood: Passages to Nationhood in Greek Macedonia 1870-1990*, University of Chicago Press, Chicago 1997).

Greek to me, attraverso gli occhi del suo autore e i ricordi da lui evocati, racconta una materia e una realtà che viene disvelata al lettore, ma è anche e soprattutto un racconto biografico a tratti avvincente. Chi cercherà una narrazione lineare e ordinata rimarrà forse deluso; è necessario abbandonarsi alla capacità narrativa di Clogg accettando in alcuni casi la reiterazione, in altri la reticenza. Si verrà compensati da un resoconto vivace e partigiano, che passa dalla narrazione delle schermaglie

accademiche alla rievocazione degli eventi storici cruciali della storia della Grecia nel Novecento. Ma si potranno apprezzare anche i racconti più squisitamente personali, come quello del viaggio in Albania del 1975 (pp. 111 e ss.), culminato con un viaggio in pullman assieme a un gruppo di giovani sostenitori di Hoxha provenienti dai Paesi Bassi: ricordi che costituiscono l'ossatura dell'esperienza umana e professionale dell'autore.

Gian Luigi Bettoli, *A dispetto della dittatura fascista. La lunga resistenza di un movimento operaio di frontiera: il Friuli dal primo al secondo dopoguerra*, Olmis, Osoppo 2019

di Anna Di Gianantonio

Un vero e proprio voluminoso dizionario biografico degli antifascisti e delle loro lotte nel Pordenonese. Così appare il denso volume di Gian Luigi Bettoli, dedicato alla storia sindacale e politica tra prima e seconda guerra mondiale. L'autore ne fornisce un quadro complesso, articolato e minuzioso e mette in luce il dissenso profondo al regime di ampi strati popolari del Friuli occidentale. Le lotte vengono raccontate paese per paese, località per località, così da formare una mappa precisa dei conflitti e dei suoi attori.

L'intento di Bettoli è quello di mettere in relazione storia politica e storia sociale, storia di un territorio e storia nazionale e internazionale. Obiettivi ambiziosi che riflettono un giudizio chiaro sul tema della storia locale che, per non diventare localismo folclorico, deve avere radicamento nelle vicende nazionali e internazionali. Insomma l'antifascismo friulano non si comprende se non si analizzano le vicende dei militanti in Francia, Spagna, Russia, Etiopia, America Latina, Stati Uniti, luoghi di emigrazione e di acculturazione politica di uomini e donne, che partirono e talvolta rientrarono nei paesi friulani d'origine con un carico di esperienze politiche nate dal confronto con militanti di altri paesi.

Tema importante del volume è la riflessione sulle diverse esperienze di cui si compone l'antifascismo, categoria che comprende una molteplicità di atteggiamenti e comportamenti che vanno scandagliati con attenzione. C'è un antifascismo socialista e comunista, ce n'è uno legato al partito popolare e alla posizione di certi sacerdoti ribelli alle gerarchie, un antifascismo anarchico, repubblicano e azionista, un ribellismo che si osserva addirittura nelle vertenze che alcuni sindacalisti fascisti promossero contro i padroni locali, in opposizione ai maggiorenti del partito più moderati e in qualche modo rispettosi delle istituzioni, ma c'è anche un antifascismo istintivo, prepolitico che affiora nelle storie dei reclusi nel manicomio, delle prostitute, degli omosessuali, degli strati più emarginati della società, che pronunciarono giudizi severi sul regime o che mostrarono segni di disagio e confusione per le loro difficili condizioni di vita e magari, dopo aver bevuto un bicchiere di vino di troppo, diedero in escandescenze e vennero reclusi in manicomio, confinati, chiusi in carcere.

Nei luoghi come l'ospedale psichiatrico e il carcere la politicizzazione andò dal livello minimo della protesta a quello massimo della presa di coscienza degli aspetti repressivi e sessuofobici della dittatura. Certamente gli studi sull'antifascismo non strutturato incrinano l'idea di un consenso di massa al fascismo, sostenuto da De Felice e dai suoi allievi e che Bettoli mette in discussione. L'autore ci conduce in tutte le innumerevoli pieghe dei comportamenti antagonisti, alcuni vincenti, altri, come quelli dei sindacalisti del Pnf o dei sacerdoti arrestati per le loro posizioni

considerate troppo vicine al socialismo, destinati al fallimento. Oltre alle vicende dei gruppi l'autore è sensibile alle traiettorie politiche individuali.

Bettoli sviluppa alcune riflessioni sul fascismo, rivolgendosi indirettamente a tutta la retorica attuale su quanto di buono fece il duce nel ventennio. La politica economica di Mussolini, dopo la catastrofe della prima guerra mondiale, portò la fiorente industria friulana dei primi del Novecento al collasso. Il territorio, come dimostra Bettoli, non era affatto arretrato e bianco. Il pordenonese era una zona piena di energia elettrica e idroelettrica, i paesi, a differenza del resto della regione e di buona parte dell'Italia, godevano di illuminazione pubblica e l'industria tessile era saldamente radicata nel tessuto economico e sociale.

Nel primo dopoguerra si verificò una convergenza tra popolari e socialisti, decisi a lottare per una rinascita del territorio puntando sul settore agro industriale, sul controllo pubblico delle risorse idriche, sullo sviluppo delle infrastrutture. Il fascismo, attraverso la figura centrale di Piero Pisenti, perseguì al contrario la privatizzazione monopolistica dei fondi agricoli da parte dei grandi proprietari, con la conseguente crisi della mezzadria e della piccola proprietà. A livello industriale la politica deflazionistica di Quota 90 portò a una pesante e duratura riduzione dei salari che scatenò intense lotte operaie.

Conflitti che iniziarono con le barricate antifasciste a Torre di Pordenone del 10 e 11 maggio 1921, quando gli antifascisti cercarono di impedire con ogni mezzo la presenza delle squadacce nel quartiere, come ha ricordato la storica Teresina Degan. Le aspre lotte si svilupparono soprattutto all'interno dell'industria cotoniera e le donne ne furono le protagoniste indiscusse. Qui il volume affronta il nodo delle battaglie delle tessili, iniziate con la ristrutturazione e i licenziamenti di massa e il passaggio delle industrie alla famiglia Brunner in un arco lungo a partire dal 4 febbraio 1928 sino al 3 marzo dello stesso anno, per arrivare alle lotte degli anni Trenta, per concludersi infine nel 1954 con il licenziamento della gran parte delle operaie a Torre a causa dello smantellamento dei cotonifici da parte della Snia.

Bettoli mette in evidenza che nel 1928 Pordenone era una città in stato d'assedio e gli scontri si configurarono come una vera e propria guerriglia urbana con cinquanta operaie arrestate e cento licenziate al termine del primo ciclo di lotte. Ma la cosa interessante fu l'atteggiamento della direzione sindacale che, nonostante le massicce mobilitazioni femminili, ritenne comunque gli uomini più capaci nel gestire i conflitti. Fu Teresa Noce nei primi anni Trenta a rimproverare severamente i compagni che non promuovevano le donne nei ranghi dirigenti del sindacato e del partito.

La scarsa valorizzazione della presenza femminile nei conflitti, la mancata comprensione dei comportamenti antagonisti particolari delle donne che preferivano, come accadde a Gorizia, occupare gli stabilimenti piuttosto che sfilare in corteo per la città, fu un elemento di arretratezza culturale del sindacato. Nel racconto del lungo ciclo di lotte femminili Bettoli ci offre delle straordinarie biografie di militanti come Nadia Beltrame, Regina Franceschini, la "pasionaria di Forgaria", contraria alla guerra in Etiopia ed esule in Francia, Virginia Tonelli, partigiana scomparsa nella Risiera di S. Sabba ed Elvira Pomesano, prima donna ad entrare nei ranghi

direttivi del movimento operaio friulano, stretta tra l'impegno politico e la necessità di provvedere ai figli. Storie intense che raccontano le sofferenze subite da chi decise di opporsi al regime.

Marcello Flores, *Cattiva Memoria. Perché è difficile fare i conti con la storia*, il Mulino, Bologna 2020

di Anna Di Gianantonio

Il libro di Marcello Flores analizza i mutamenti del rapporto storia-memoria negli ultimi decenni. Si tratta – secondo l'autore – di cambiamenti radicali, che dovrebbero inquietare ed interrogare ricercatori, insegnanti, curiosi e appassionati di storia, politici e giornalisti. In sostanza, sostiene Flores, la memoria avrebbe occupato il posto della storia e si sarebbe scatenata una “guerra delle memorie” irrisolvibile, perché ogni ricordo di gruppi sociali e politici in lotta tra loro è radicato nella sua irriducibile verità ed unicità. Proprio la mancanza dello sguardo storico, di un adeguato contesto in cui collocare il ricordo, di una visione più articolata, complessa e di lunga durata degli avvenimenti sarebbe la causa del proliferare delle memorie contrapposte.

In un volume di un centinaio di pagine Flores tocca diversi temi controversi, discutendo della memoria della Shoah, come paradigma dell'elaborazione memoriale delle vittime di ogni violenza, della memoria del comunismo, di quella del fascismo, del problema delle leggi sulla memoria e della loro utilità, della questione di quale storia serva oggi al nostro paese. Come si vede ogni tema meriterebbe una approfondita discussione che sarebbe, come afferma l'autore, più che auspicabile, anche per ridefinire i termini del rapporto storia-memoria che, anche dopo la lettura del lavoro di Flores, non appaiono del tutto chiari.

La prima osservazione dell'autore nasce dalla lettura che Valentina Pisanty, nel suo volume *I guardiani della memoria e il ritorno delle destre xenofobe* (Bompiani 2020), fa dello stato in cui versa la “memoria pubblica” in Europa. Pisanty afferma che l'istituzione della Giornata della Memoria non solo non è servita a smorzare, ma ha rinfocolato in tutta Europa i sentimenti antisemiti e razzisti della destra oltranzista. Interrogarsi sull'efficacia di moniti quali il “dovere della memoria” e l'imperativo “mai più”, spesso pronunciati nelle commemorazioni della Shoah – che paradossalmente generano effetti moltiplicativi di ciò che si vorrebbe combattere – è una questione fondamentale a vent'anni dall'istituzione della legge memoriale. Il racconto dell'orrore e del male assoluto, l'utilizzo sempre più frequente nei media e nelle scuole di film, documentari, serie televisive e testimonianze non servono evidentemente a costruire una coscienza civile diffusa che rifiuti razzismo, antisemitismo e xenofobia.

Flores risponde alle osservazioni di Pisanty affermando che la vera questione sta proprio nell'utilizzo di fonti veicolate dai media, che hanno come scopo la sollecitazione di impressioni ed emozioni più che di riflessioni e ragionamenti e soprattutto è problematico il massiccio utilizzo delle memorie, proposte in modo acritico, come documenti di immediata verità, perché prodotti da un testimone che racconta in prima persona la sua esperienza che nessuno può mettere in discussione. Flores a mio avviso coglie nel segno il problema, ma lascia aperta una questione. Ogni storico che usi le fonti orali sa che esse non sono espressione della soggettività unica e

particolare del testimone, ma frutto di una costruzione storico-culturale complessa. Mai analizzerebbe il racconto orale senza calarlo nell'ampio contesto che lo ha prodotto. Dunque quando parliamo di memoria collettiva veicolata dai media, di cosa stiamo esattamente parlando? È corretto usare il termine memoria per definire quanto sta accadendo?

La scelta dei mass media di proporre una visione quasi esclusiva dello sterminio degli ebrei nei lager nazisti, ignorando i deportati politici, di centrare il discorso sul racconto della vittima e mettere in secondo piano quello che testimoni come Primo Levi e Lidia Beccaria Rolfi chiamavano "il sistema concentrazionario" per indicare la complessità del lager come strumento di de-umanizzazione di uomini e donne, utili a lavorare nelle industrie tedesche, non costituisce a mio avviso un memoria diversa o contrapposta, ma il tentativo consapevole di affermare ciò che alcuni storici e studiosi di altre discipline definiscono il "paradigma vittimario" (ne parla Daniele Giglioli ne *Critica della vittima*, Nottetempo, Milano 2014), cioè la convinzione che il Novecento sia stato solamente il secolo degli scontri ideologici e dei genocidi ai danni di vittime impotenti.

Questo tentativo di far diventare le vittime i veri eroi del nostro tempo corrisponde ad una visione politico-culturale per cui l'opinione pubblica non è sollecitata alla riflessione, alla presa di coscienza, alla comprensione che la soggettività è soprattutto azione, ma ad atteggiamenti passivi o moralistici che oscillano tra l'indignazione per i carnefici e la commiserazione per le vittime. L'idea che le "memorie di gruppo", per come le definiva Maurice Halbwachs, concorrano allo stesso modo a definire la memoria collettiva della nazione, si scontra con la dura realtà dell'esistenza di un conflitto per la definizione della lettura di un determinato periodo storico. Anche il dibattito in corso sulla lettura degli anni Settanta come anni di piombo (ricordo solo qui il volume di Gabriele Donato *La lotta è armata* edito dall'Isrml FVG del 2012 e quello a cura di Anna Maria Vinci e Giuseppe Battelli, *Parole e violenza politica. Gli anni Settanta del Novecento italiano*, Carrocci, Roma 2013), ha rilevato che, rimuovendo le diverse anime del movimento operaio e studentesco, la discussione sull'uso della violenza e il ricordo delle conquiste sociali di quegli anni tende a definire quel periodo come scontro tra vittime e carnefici.

Flores ci dice che negli ultimi decenni vi è stata una vera e propria "esplosione della memoria". Dopo l'Ottantanove, con il crollo del muro, le guerre nell'ex Jugoslavia e con l'affermarsi dell'esigenza di una storia globale, sono venute a galla memorie prima trascurate o negate: il genocidio degli armeni, gli orrori dell'occupazione giapponese in Cina, la violenza della partizione dell'India, la memoria dei popoli dei paesi dell'est e il loro rapporto con il comunismo; in sostanza è emerso il racconto del proliferare di violenze e i ricordi delle vittime, che hanno richiesto di essere riconosciute al pari di quelle dei deportati nei lager. Ma il dubbio rimane: si tratta di memorie conculcate o di memoria strumentalizzate per rappresentare il mutamento dei rapporti di forza nel paese? La sovrapposizione tra ciò che Flores chiama storia e ciò che intende per memoria è l'aspetto più problematico del volume.

Il fatto che la cosiddetta memoria collettiva sia così cambiata ed esplosa dopo il 1989 significa che con il crollo del comunismo i rapporti di forza si sono modificati,

si è parlato di fine della storia, si sono equiparati i totalitarismi esclusivamente sotto la categoria della violenza esercitata contro le vittime, tralasciando lo studio più approfondito di altri e diversi aspetti dei sistemi politici. In sostanza bisogna considerare il fatto che le memorie diverse affiorano o sono negate a seconda di chi si può accaparrare le risorse comunicative e memoriali a disposizione. Per Flores non servono nuovi apparati legislativi che reprimano le interpretazioni negazioniste, per non ricadere nel cosiddetto “tribunale della storia” che punisce i reprobì, ma non sposta il giudizio collettivo. Ciò che serve per l'autore è una storia che non elimini la memoria, ma che la reinterpreti, ne fissi i confini e ne mostri pregi e limiti. Una opera davvero complessa nell'epoca in cui viviamo.

Per concludere il discorso sulle riflessioni stimolanti di Flores ne aggiungo un'altra. Ma siamo proprio sicuri che nel rapporto storia e memoria la storia rappresenti la parte buona del binomio o non è la stessa storiografia soggetto di mode, carriere accademiche, accreditamenti presso chi detiene il monopolio dei mass media? Forse andrebbe ridefinito non solo il concetto di storia e di memoria, ma anche e soprattutto il ruolo dello storico e dell'intellettuale, come di chi assiste ai cambiamenti e li legittima o continua a credere alla funzione critica del suo lavoro.

Massimo Baioni, *Vedere per credere. Il racconto museale dell'Italia unita*, Viella, Roma 2020

di Marco Labbate

Il libro *Vedere per credere* nasce da lontano. Prende infatti la mosse da un precedente testo: *La "religione della patria". Musei e istituti del culto risorgimentale (1884-1918)*, uscito nel 1994. Ma in realtà vi converge il lungo percorso di studi di Massimo Baioni, che ha dedicato ricerche capitali alla costruzione simbolica e alla contrapposizione tra spazi rituali che attraversano l'Italia dalla sua unità.

Il nuovo lavoro è una sorta di topografia nazionale, colta nell'arco di ottanta anni, della musealizzazione degli eventi cruciali della storia d'Italia: il risorgimento, la grande guerra, il fascismo, la resistenza. Il punto di inizio sono gli anni Ottanta dell'Ottocento «tornante cruciale nella edificazione dei miti risorgimentali». La chiudono le imponenti trasformazioni degli anni Sessanta del Novecento, che segnano la crisi del modello patriottico. Lo sguardo rivolto ai musei si configura come osservatorio privilegiato per analizzare la definizione e i conflitti interpretativi che si articolano attorno alla rappresentazione degli eventi ritenuti fondativi per l'educazione patriottica del cittadino. I musei si affiancano alla scuola o all'esercito nella «costruzione del sentimento nazionale», e concorrono, scrive Baioni ricordando il celebre testo di Benedict Anderson, «alla definizione della "comunità immaginata"» e «codificando un palinsesto narrativo che si è inserito nelle modalità con cui le "società ricordano" e selezionano il passato da immettere nella (ri)formulazione del loro presente» (p. 9).

I musei permeano dunque un tessuto urbano che si popola di nomi, monumenti e lapidi, intervenendo sui tre tempi dell'agire umano: quello del passato e della morte dei protagonisti che lo hanno animato, quello del presente e degli attori con cui il museo si confronta e quello del futuro attraverso la formazione delle nuove generazioni. Inoltre lo studio della vita dei musei permette di indagare alcune peculiari dinamiche: il rapporto tra centro e periferia e dunque «tra identità nazionali e identità locali» (p. 12), il ruolo di curatori e direttori, le contaminazioni e le deviazioni rispetto ad altre forme di trasmissione del passato, la tensione tra un'esigenza di corretta storicizzazione e un approccio emotivo, che riproduce uno spazio sacrale.

L'allestimento dei musei storici vede una netta prevalenza della connotazione risorgimentale che riesce a inglobare le altre tappe principali della storia d'Italia, all'interno di un'unica narrazione della vicenda unitaria. L'irruzione del risorgimento nel discorso pubblico coincide con la morte degli ultimi grandi protagonisti: Vittorio Emanuele II nel 1878 e Garibaldi nel 1882. Il vuoto generato dalla scomparsa degli emblemi viventi è occupato dalla saturazione degli spazi celebrativi di una «lettura sincretica» che smorza i conflitti tra le differenti visioni che avevano animato il risorgimento e si propone di «integrare nella vulgata ufficiale, prevalentemente dinastica e moderata, la componente democratica del Risorgimento». In realtà, sottolinea Baioni, l'imponente forzatura pedagogica contrasta con «la pluralità di me-

torie e di sistemi rituali e simbolici [...] irriducibile a semplificazioni» che prevede tre grandi progetti «di costruzione della nazione»: quello liberale, quello cattolico, e quello dell'universo plurale dell'estrema radicale, repubblicana o socialista (p. 21).

Baioni individua come inizio della musealizzazione del risorgimento il Padiglione costituito all'interno dell'Esposizione generale italiana, inaugurata a Torino, al Parco del Valentino nel 1884. Emergono due criteri fondamentali che incarnano il sincretismo e la corallità: un afflato pedagogico imperniato su una devozione religiosa, in cui sono onnipresenti i paradigmi del "sacrificio" e del "martirio" e la mobilità della celebrazione di un «Risorgimento in cammino», nel quale la poesia delle grandi idealità si affianca alla prosa di una condizione materiale difficile, che impone all'Italia di proseguire il suo percorso di grandezza. Entriamo in quello che Baioni definisce il «periodo aureo della memoria del Risorgimento». Coincide con il primo sviluppo dei musei del risorgimento, concentrato soprattutto al nord: capofila sono l'installazione di Milano e quella, travagliata, di Torino, l'unico museo a ricevere il conferimento della denominazione di Museo nazionale. Gli allestimenti seguono un «linguaggio semplice e suggestivo» volto non al rigore storiografico, ma alla trasmissione del sentimento patriottico, basato sul carattere esemplare che aderisce a un lessico mitologico o agiografico. Nella tensione tra *genius loci* e cultura positivista è il primo a prevalere: l'obiettivo è colpire l'immaginazione dello spettatore, nei sensi e nello spirito, per suscitare la commozione o un'«estatica venerazione» (pp. 77-78). Prevale in questa prima fase una dimensione reliquiaria, il gusto per il feticismo, un pressapochismo cronologico, dove gli spazi angusti dell'approccio storiografico sono predeterminati da un certificato di patriottismo. Baioni individua l'*humus* comune, ma anche i differenti approcci che animano i primi direttori dei musei del risorgimento come Belluzzi, Picaglia, Bailo e soprattutto Ludovico Coiro, direttore del museo milanese.

La seconda ondata di musei investe l'età giolittiana e si conclude con la costituzione del museo di Palermo nel 1918, il primo a essere inaugurato nel Mezzogiorno. Anch'essa ha uno snodo preciso, il 1906, anno del primo congresso della Storia del risorgimento italiano. Da esso avrebbero preso corpo la Società nazionale per la storia del risorgimento e il Comitato nazionale per la storia del risorgimento, che avrebbe avuto, tra i suoi compiti, l'istituzione del Museo centrale del risorgimento al Vittoriano. Il congresso è significativo anche da un punto di vista delle proposte progettuali. È animato da due posizioni: per dirla con Ghisalberti, ai «pretoriani della scienza» come Gallavresi, Bertarelli e Luzio si oppongono «le vestali del mito», rappresentate da Corio. Baioni restituisce i termini di un dibattito che avrebbe avuto un impatto sui futuri sviluppi museali. Per il momento il compromesso finale vede in realtà la preminenza della «corrente sentimentale» su quella «intellettuale», come afferma Felice Momigliano (p. 94). La discussione avrebbe tuttavia lasciato il segno: nella seconda ondata si assiste a un momentaneo riequilibrio dell'impostazione dei musei verso un «ordinamento scientifico e cronologico» (p. 89), almeno fino alla nuova offensiva propagandista generata dal conflitto mondiale.

Il terzo capitolo si apre con il cambiamento di contesto che investe i musei ancor prima della guerra: il protagonismo cattolico e la propaganda coloniale. Si tratta di

spinte inverse. Mentre si assiste a un consolidamento sociale di queste istituzioni, come attesta il computo degli ingressi, le realtà più fragili sono insidiate dall'ostilità delle amministrazioni clerico-moderate nei confronti della loro vena anticlericale. Al tempo stesso i musei sono influenzati dalla conquista della Libia. Le esposizioni allargano le loro stanze a cimeli provenienti dalla guerra africana. L'innesto del colonialismo sul risorgimento favorisce la ripresa di un approccio mitico-sentimentale, che esplode nel corso della prima guerra mondiale, «imponente mito in diretta» da documentare (p. 122).

Si tratta di una scelta istituzionalizzata fin dall'agosto del 1915 quando Paolo Boselli, presidente del Comitato per la storia del risorgimento emette una celebre circolare che invita alla raccolta di testimonianze e documenti, indicandone i criteri. I musei del risorgimento diventano un riferimento della mobilitazione, sia dandosi un «profilo militante» in senso interventista (p. 130), sia assolvendo a questo compito documentale, volto a stabilire una continuità nel processo di unificazione che la guerra mondiale, interpretata come quarta guerra di indipendenza, avrebbe concluso. Cartoline, fotografie, lettere, diari, oggetti personali, opuscoli, relazioni affluiscono nelle sale dei musei del risorgimento, svuotando la necessità di costituire strutture permanenti dedicate alla guerra.

Apice di questo legame è la costituzione, a guerra conclusa, dei due musei del risorgimento, di Trieste e Trento, dove il mito irredentista si manifesta lungo due linee: una vocazione offensiva e nazionalista nel primo caso e una «tendenzialmente difensiva» nel secondo, animato da un irredentismo legato alla tradizione patriottica, che la direttrice Bice Rizzi, una delle rare donne alla guida di un museo, avrebbe in seguito cercato di preservare dalle più smaccate manipolazioni dell'oltranzismo fascista.

Il fascismo rappresenta un'altra cesura nella politica museale italiana. Rispetto ad altri campi manifesta una minore invadenza, ma molti istituti introiettano il nuovo clima politico. I musei del risorgimento devono inoltre confrontarsi con una doppia offensiva: la critica del costituzionalismo liberale, la cui celebrazione innervava le collezioni, e l'accusa di staticità, poco orientata alle «attuali passioni», come afferma su «Vita Nova» Bruno Brunello (pp. 161-162). Figura principale del tentativo di innovare la politica museale è Antonio Monti, direttore del Museo del risorgimento di Milano. Egli abbandona sia l'approccio feticistico da «bottega del rigattiere», sia un'attenzione concentrata su battaglie e condottieri, per abbracciare molteplici aspetti della vita politica italiana.

Il museo di Milano accoglie anche l'ottica di attualizzazione della storia, imperniandola sulla grande guerra. Il nuovo approccio sarebbe stato poi trasferito da Monti nell'esposizione su Garibaldi da lui curata per il cinquantennale della morte e, soprattutto, all'interno della Mostra della rivoluzione fascista del 1932, nelle sale dedicate alla grande guerra a lui affidate. La consequenzialità delle due installazioni accosta si propone di accostare la «storia conclusa» a una che pretende di «riaffermare ogni giorno la sua potenza creatrice» (pp. 166-167). L'esposizione del 1932 rappresenta una novità sensazionale dallo straordinario effetto politico e mediatico. Più dell'austerità fissa del museo, la mobilità della mostra appare strumento congeniale al fascismo. Nella stragrande maggioranza dei casi i musei non conoscono

una modernizzazione dell'allestimento, esprimendo una fascistizzazione di stampo tradizionalista.

L'accelerazione imperiale e totalitaria impressa da Mussolini a partire dalla guerra di Etiopia, coincide con l'accentramento degli istituti storici impresso dal nuovo presidente del Regio istituto per la storia del risorgimento (che sostituisce la precedente Società), il clerico-fascista De Vecchi: più che all'impianto museale egli si rivolge alla caratterizzazione ideologica, imponendo una lettura incentrata sulla monarchia sabauda, come attesta il riallestimento del Museo nazionale del risorgimento di Torino. I musei si spostano inoltre verso interpretazioni sempre più aggressive del nazionalismo: all'interno del sistema espositivo ha particolare rilievo in questo senso la Mostra triennale delle terre d'oltremare. Nel tracciare un bilancio del rapporto tra il fascismo e i musei del risorgimento, Baioni evidenzia una condizione ambivalente: da un lato questi includono il fascismo nella tradizione patriottica, di cui diventa il compimento, ma dall'altro rappresentano un problema per chi guarda alla rivoluzione fascista come momento di discontinuità con il passato (p. 200).

L'ultima ridefinizione del sistema espositivo analizzata nel libro è quella che segue il nuovo sistema di valori, sorto dalla resistenza. Questo si colloca tra due sollecitazioni contrapposte: l'identificazione della resistenza come un "secondo risorgimento", che ne smorza la carica di rottura, permettendo alle forze moderate, quali la Democrazia cristiana, di inserirla dentro la tradizione patriottica di liberazione dello straniero; la frattura del fronte antifascista con lo scoppio della guerra fredda che frena «l'ingresso della Resistenza nel discorso pubblico come deposito di valori condiviso» (p. 203). La divisione delle memorie e la radicalizzazione del confronto tra le forze politiche sarebbe stato uno degli ostacoli alla nascita dei musei della resistenza che rimangono limitati a poche eccezioni: il Museo della Liberazione di via Tasso e il museo di Casa Cervi a Gattatico, in cui tuttavia l'aspetto memoriale prevale su quello storico. La prospettiva di resistenza come "secondo risorgimento" è assunta da alcuni musei, come attesta, almeno in parte, l'ennesimo riallestimento del Museo del risorgimento di Torino, avvenuto sotto l'influenza di Franco Antonicelli. Rimane invece più freddo su questo passaggio l'Istituto per la storia del risorgimento, il cui segretario Ghisalberti ritiene necessario dare al risorgimento una consistenza scientifica a sé stante, chiusa dal completamento della riunificazione nazionale con la prima guerra mondiale.

L'ultimo importante evento preso in considerazione da Baioni è il centenario dell'unità d'Italia nel 1961. I musei del risorgimento vi partecipano, ma in una dimensione che appare lontana dalle nuove forze che animano la società civile. Evento centrale è la mostra allestita negli spazi del Museo del risorgimento di Torino. Il rapporto con la modernità emerge nel dibattito tra un'idea scenografica e una più rigorosa, che alla fine prevale. Ma questa discussione appare confinata in un ambito secondario, sovrastata dai mutamenti valoriali ispirati dalle nuove generazioni. La spinta pedagogica dei musei del risorgimento va spegnendosi, conseguenza del sensibile ridimensionamento dei miti fondativi. «Lo spazio rituale» è ora egemonizzato dall'irruzione della resistenza, emersa come riferimento storico fondamentale (p. 237). Tuttavia i musei

del risorgimento non scompaiono, ma mettono in atto una riflessione sugli stessi miti patriottici, assumendoli ora a osservatorio privilegiato per «decostruire le stratificazioni della storia museale, storicizzarne passaggi e significati».

Le ultime pagine sono dedicate alla più recente impronta museale che segue la fase «post-eroica». Si tratta di una pista appena accennata che apre a nuove ricerche, ma conferma anche il ruolo che le prospettive espositive assumono nella comprensione delle narrazioni del passato e dei loro riflessi sul presente. «L'idea di storia che i cittadini di ogni età possono oggi ricavare dalla visita al museo si impone come tema [...], che merita di essere oggetto di studio e discussione» (p. 252).

Giovanni Bernardini, *Parigi 1919. La Conferenza di pace, il Mulino, Bologna 2019*

di Luca G. Manenti

1919: terminata la guerra i rappresentanti delle potenze del pianeta, accompagnati da uno stuolo di segretari, delegati e assistenti, affollano la capitale francese, dove si svolge la Conferenza che ha il compito di stabilire i termini della pace. Francia, Inghilterra, Italia, Usa e Giappone costituiscono il ristretto e a tratti litigioso club dei “grandi”, il Consiglio dei Dieci, che include capi di governo e ministri degli Esteri, deciso a tratteggiare da capo i confini fra gli Stati e a cambiare l’assetto delle relazioni internazionali. L’obiettivo primario, che si rivela subito utopistico, è di trovare un compromesso fra due necessità confliggenti: soddisfare i vincitori e organizzare il futuro su presupposti democratici. In circa centocinquanta riunioni quotidiane e private, che avvengono al riparo dalla curiosità di uno stuolo di giornalisti indispettiti da tanta segretezza, i convenuti deliberano su una miriade di questioni disparate e complesse.

Di tutto ciò parla Giovanni Bernardini in un libro agile ed efficace, in cui sintetizza la migliore storiografia sull’argomento. Impresa non da poco, considerata la mole di documenti prodotta e la quantità d’inchiostro versata al fine di descrivere e analizzare uno degli appuntamenti politici più importanti del Novecento. La ricca bibliografia in coda al volume, privo di note a piè pagina, fornisce al lettore una preziosa bussola orientativa, riportando titoli per la maggior parte in inglese e in minor misura in francese e nella nostra lingua. Sono, quelle di Bernardini, pagine fitte di informazioni e proposte interpretative convincenti, a partire da una valutazione più serena dell’operato italiano, spesso bistrattato in sede scientifica. Ricorda infatti l’autore che, nonostante imprevisti, ostacoli e occasioni mancate, «almeno sul piano formale le autorità di Roma non [vedono] venir meno il loro obiettivo minimo: l’inclusione del paese nel novero delle grandi potenze» (p. 65).

I dibattiti parigini sono attraversati dalla tensione costante tra la volontà di fare della sovranità nazionale l’idea cardine del nuovo ordine mondiale e la sua limitazione tramite l’istituzione di organismi con giurisdizione al di sopra delle singole compagini statali, a cominciare dalla Società delle Nazioni. Questo è, per Wilson, il progetto più importante da attuare, per quanto risulti da subito soffuso, volutamente, da un alone di indeterminatezza e genericità. Tribunale supremo deputato a sanare i dissidi fra gli Stati? O sorta di parlamento planetario aperto a un confronto franco e trasparente? Le tradizioni giuridiche americana ed europea appaiono d’acchito inabili a trovare, su ciò, un punto di convergenza. L’autore è tuttavia in grado di far piazza pulita, qui e altrove, di coriacei pregiudizi storiografici, negando che il disegno della Società trovi «impreparati gli interlocutori europei» (p. 63), semmai disorientati, e solo momentaneamente, dalla prospettiva che l’ente assuma natura stabile e duratura. Ne esce altresì ridimensionata la figura del presidente americano, protagonista di una folta letteratura dai toni laudativi che non ha sufficientemente

tenuto conto della sua disponibilità a derogare ai postulati di giustizia universale di cui per antonomasia è ritenuto il tedorfo.

Si aggiunga il timore che il comunismo, non più spettro aggirantesi per il continente ma rivoluzione realizzata – la Russia è, a Parigi, il «convitato di pietra» (p. 149) – diventi fortemente attrattivo per chi è uscito deluso e frustrato dal conflitto, e si avrà un quadro, ancorché parziale, delle enormi difficoltà che si trovano ad affrontare i partecipanti al consesso d'oltralpe. Perché costoro, occupati a dar risposta a quesiti di vasta portata nel chiuso di uffici e palazzi, sono nondimeno incalzati dagli eventi esterni, che si susseguono su quell'ampio contesto geografico che essi intendono plasmare secondo i rispettivi interessi.

Alta la posta in gioco e molti i nodi da sciogliere: esigere delle riparazioni adeguate ai sacrifici compiuti, rimodellare gli imperi coloniali in modo da assorbire le terre sottratte agli sconfitti ed evitare possibili frizioni nelle zone contermini venutesi così a determinare, accontentare e insieme tenere a bada le opinioni pubbliche, allontanare lo spauracchio bolscevico, gestire il problema delle minoranze, impedire il risveglio militare tedesco senza azzerare completamente le risorse indispensabili a una graduale e controllata rinascita della Germania, offrire speranza alle popolazioni extraeuropee che reclamano la piena applicazione dei principi wilsoniani ingabbiandole, però, in un sistema gerarchico a base euroatlantica, al cui interno il predominio dell'uomo bianco, geloso del "fardello" kiplinghiano che porta sulle spalle, non venga scalzato.

La Conferenza diventa la palestra di una generazione di diplomatici, tecnici ed economisti, da John Foster Dulles, segretario di Stato statunitense negli anni Cinquanta, a John Maynard Keynes, membro della delegazione britannica destinato a grandissima fama: attori su un palcoscenico calcato da centinaia di comparse alla ricerca di ascolto, desiderose di porre sotto una luce positiva il paese d'appartenenza. Certo, il piano «di addomesticare la belva del nazionalismo, responsabile della Grande guerra, imbrigliandola in una sua interpretazione universale, scientifica e asettica» (p. 148), fallisce in maniera clamorosa, né ovviamente si compie il da tanti sospirato «Paradiso in Terra» (p. 159), eppure i risultati ottenuti non sono completamente deludenti, come spesso si ripete, e nulla, in realtà, impedirebbe di cogliere e tramutare in azione concreta lo spirito collaborativo che, sebbene incrinato da troppi egoismi, pure senza dubbio informa la Conferenza.

A infliggerle un colpo mortale sarà la Grande depressione, capace di svelarne la vera pecca di fondo: non aver congegnato degli strumenti per l'amministrazione condivisa dell'economia globale. In definitiva, lo scopo annunciato dall'autore in apertura, ossia «di inquadrare il processo della Conferenza» nella cornice storica in cui ha avuto luogo, di spiegarne «i conflitti e le mediazioni» (p. 7) evitando di rimanere catturati dalle esigenze del presente, appare raggiunto in pieno.

Filippo Focardi, *Nel cantiere della memoria. Fascismo, Resistenza, Shoah, Foibe*, Viella, Roma 2020

di Luca G. Manenti

Poderoso di pagine, denso di dati e abbondante di interpretazioni, questo volume di Filippo Focardi, che offre, rivisti e ampliati, una serie di saggi già usciti in riviste e collettanee. Il tema è esplicitato nel titolo, ma senza tradirlo si potrebbe declinare al plurale il sostantivo che campeggia in copertina: non “la” ma “le” memorie dei drammi che hanno segnato la storia d’Italia nel Novecento: conflittuali, antagoniste, talvolta convergenti, nutrite da settori sociali differenti per inclinazioni e bussole culturali, qui ricostruite nei prodromi, negli sviluppi e nei risultati.

L’autore conduce un’operazione delicata, occupandosi di fenomeni di rilettura del passato inficiati da offuscamenti e amnesie, di eventi sottoposti a intricate procedure di rielaborazione postuma. Politici, giornalisti, scrittori, studiosi, sceneggiatori, alte cariche istituzionali hanno concorso a produrre narrazioni particolari, ancorché non di rado con vocazioni “ecumeniche”, e stereotipi coriacei, positivi e negativi. Come quelli, da tempo al centro delle riflessioni di Focardi, del “bravo italiano” e del “cattivo tedesco”, le cui genealogie egli individua nel periodo fra il settembre del 1943 e il 1945, quando l’esigenza di combattere il nazifascismo indusse tanto la monarchia quanto il Cln a insistere sulle irconciliabili diversità fra il pacifico popolo della penisola e il barbaro teutonico.

Non era, però, una manovra propagandistica sorta dal nulla, considerato che Inghilterra Urss e Usa avevano sin dal 1941 contribuito a erigere gli stessi miti e contromiti, al fine di sottrarre l’Italia dall’abbraccio tedesco, indicando in Mussolini l’unico artefice delle scelte nefaste del regime, dalle leggi razziali all’entrata in guerra, compiute non con ma contro il volere degli italiani. Verità di comodo, con profonde conseguenze sull’autopercezione di una nazione che usciva da una tragedia bellica immane e aveva assoluto bisogno di tornare a credere in sé, per potersi rialzare e imboccare la strada della democrazia. L’atteggiamento degli italiani verso la Shoah e il contributo datovi subì il medesimo procedimento d’esegesi selettiva: a fronte dell’indubbio aiuto che dei benemeriti prestarono a connazionali di fede mosaica in difficoltà, episodi meno edificanti di adesione convinta alla politica antisemita e di collaborazionismo sono passati sotto silenzio; mentre le colonie e i territori occupati durante il conflitto sono stati di preferenza descritti quali teatri di crimini “fascisti”, piuttosto che “italiani”. La contrapposizione, veicolata dall’opinione pubblica internazionale, fra l’immagine del nazismo come micidiale macchina di morte e quella caricaturale di un fascismo da operetta, dipinto coi colori di una pseudo-dittatura all’acqua di rose, ha avuto sicuri effetti sull’immaginario collettivo degli italiani, inducendoli ad addossare con più facilità sul primo le colpe del conflitto e a prosciogliere il secondo da pesanti addebiti. L’autore, tuttavia, evita il rischio di scivolare in rigidi schematismi, dando voce a coloro che si sono oppo-

sti a visioni fuorvianti e puntando l'attenzione su intellettuali e personalità di ogni orientamento, indaffarate, per stringenti motivi politici, ad accreditarle.

Così, la celebre definizione crociana del fascismo-parentesi, ossia malattia passeggera nella storia clinica di una nazione costituzionalmente sana, fu nella sostanza ripresa da Palmiro Togliatti. A corollario, l'idea di una Germania prenazista, nazista e postnazista; di un popolo intrinsecamente e irrimediabilmente predestinato al male, quadrato, xenofobo, spietato. E se Montanelli è stato il primo e maggior divulgatore di un Mussolini "buonuomo", Focardi individua in Renzo De Felice il capostipite di uno stuolo di storici revisionisti, in genere scientificamente meno accorti del maestro, propensi a minimizzare i delitti del regime, a ridimensionarne l'attitudine aggressiva, a sottovalutarne il ruolo nella persecuzione degli ebrei. In breve: a edulcorarne la raffigurazione.

La persistenza di determinate formule interpretative, comunque modulate e aggiornate nei decenni, in relazione al mutamento dei contesti e agli attori coinvolti, è stata indagata dall'autore col ricorso a un ampio ventaglio di fonti: film, trasmissioni televisive, siti internet sono stati consultati a fianco dei canonici documenti utilizzati in sede d'analisi storica, a comporre un mosaico variegato di testi pertinenti. La mancata Norimberga italiana; l'archiviazione delle istruttorie da parte della magistratura militare sui crimini di guerra in Jugoslavia in base alla circostanza che Belgrado, non ottemperando al principio della reciprocità, si fosse rifiutata di fare altrettanto con i responsabili delle foibe; la riluttanza, dovuta a ragioni tattiche, dei governi italiani di destra e di sinistra nel pretendere dalla Germania gli indennizzi per gli internati militari; i tortuosi meccanismi che hanno portato, in una fase specifica della vita nazionale, a una crisi mediatica dell'antifascismo e a una centralità dell'Olocausto nelle ricorrenze; sono ulteriori tasselli che con sapienza e tatto Focardi aggiunge al mosaico.

Per farlo, egli adopera una serie di grimaldelli critici con cui approfondire situazioni ed eventi estremamente vicini a noi, pertanto più difficili da osservare con distacco: guerra di memorie, eccesso di memoria, memoria intera, memoria condivisa, paradigma vittimario, anti-anti-fascismo, anti-totalitarismo. La sua è perciò anche una lezione di metodo, indispensabile per approcciare fenomeni discorsivi di recente matrice. Si pensi allo sforzo compiuto da alcuni presidenti della repubblica, a cominciare da Ciampi, cui è dedicato un intero capitolo, di trasformare la storia nazionale da terreno di scontro a punto di riferimento collettivo, diffondendo un messaggio neopatriottico con protagonista l'esercito e non il partigianato, sacrificato sull'altare del compromesso. Della retorica è stata sicuramente presente nella prassi argomentativa di Ciampi (ricordiamo: ex sottoufficiale e resistente), accompagnata però dalla volontà d'infondere un senso di ritrovata appartenenza nazionale in una fase critica del paese.

In conclusione, quella di Filippo Focardi è un'opera centrale per comprendere appieno i significati, le implicazioni, le sfumature di dibattiti protrattisi per mezzo secolo sull'esperienza degli italiani nella fase buia della dittatura, necessaria per capire chi siamo e cosa potremmo essere intraprendendo con convinzione un processo di autoanalisi che gli storici di professione possono contribuire a impostare.

Christian Goeschel, *Mussolini e Hitler. Storia di una relazione pericolosa*, Laterza, Bari-Roma 2019

di Alessio Marzi

La storia politica e culturale dei regimi totalitari della prima metà del Novecento continua a essere un serbatoio inesauribile di studi, riflessioni e ricerche, anche originali, come dimostra il volume in questione. L'autore è attualmente docente di Storia moderna e contemporanea all'Università di Manchester, con precedenti esperienze di studio e lavoro in Italia e Australia; i suoi interessi di ricerca sono prevalentemente orientati alla storia comparativa e transnazionale dell'Europa nel XX secolo (così l'autore presenta sé stesso sul sito dell'Università per cui lavora). In precedenti ricerche Christian Goeschel ha esaminato, sul piano teorico-metodologico e nella storia della storiografia, le potenzialità e i limiti delle biografie dei leader come fonte per l'analisi storica delle relazioni internazionali. Si tratta di riflessioni che hanno trovato nel *case study* dei totalitarismi tedesco e italiano un fertile terreno di verifica.

Il problema di fondo affrontato nel presente libro, pubblicato in edizione originale nel 2018, è riassunto dal suo autore a conclusione del volume in tre importanti (e complicate) domande: «In che modo noi studiamo la relazione personale dei dittatori? In che modo i dittatori rappresentano il loro potere nella diplomazia? E in che modo la propaganda, l'esibizione pubblica e lo spettacolo producono la spinta politica?» (p. 340). La storia dei rapporti italo-tedeschi tra le due guerre è stata molto indagata, eppure la prospettiva di fondo è qui piuttosto originale, come si evince anche dalle poche righe riportate sopra. Questo libro infatti non è e non vuole essere una biografia comparata dei due dittatori o uno studio di vite parallele o una storia contemporaneamente psicologica e diplomatica. Esso si concentra invece sul rapporto materiale e politico tra Hitler e Mussolini, sulla sua costante e meditata messa in scena per la politicizzazione delle masse, sulla sua ricezione da parte degli apparati militari e diplomatici europei, sui conseguenti effetti nella politica interna ed estera e nelle scelte belliche parallele di Italia e Germania. Goeschel considera l'effettiva e martellante esibizione pubblica e mediatica dell'amicizia (reale o presunta) tra Hitler e Mussolini come un vero e proprio strumento politico usato dai due dittatori per raggiungere obiettivi politici immediati, talvolta in collaborazione, cioè con finalità comuni e condivise, ma molto più frequentemente in autonomia reciproca.

Fin dalle prime pagine, l'autore chiarisce una questione particolarmente delicata e importante per la storiografia: secondo la sua prospettiva e dal punto di vista delle relazioni personali, l'affinità ideologica tra Hitler e Mussolini, per quanto reale, sarebbe stata poco determinante nella costruzione dell'alleanza italo-tedesca, nonostante, sia all'epoca dei fatti, sia successivamente in molta storiografia, la stessa affinità è stata considerata determinante nella definizione dell'Asse Roma-Berlino e del Patto d'acciaio. Le analogie tra l'ideologia del fascismo italiano e quella del

nazismo tedesco non sono assolutamente messe in discussione; viene però affermato, ed effettivamente dimostrato tramite le fonti selezionate, che, rispetto all'alleanza, ci furono molte resistenze anch'esse ideologiche interne ai partiti, agli apparati militari e nell'opinione interna ai due paesi (per quanto indirizzata, intimorita e manipolata dai governi e dai partiti fascista e nazista), oltre che dal costante tentativo di ognuno dei due dittatori di strumentalizzare la relazione con l'altro a fini personali, al di là di qualunque ideologia; in particolare gli alti gerarchi nazisti avrebbero condiviso e manifestato per tutto il periodo considerato dei veri e propri «umori italo fobici» (p. 183), rallentando di conseguenza la costruzione e l'effettiva realizzazione dell'alleanza, mentre in Italia la popolazione e i quadri militari erano ancora negli anni del fascismo «sotto l'impatto della potente propaganda antitedesca risalente alla Prima guerra mondiale» (p. 108). Inoltre, nei loro incontri, così come nelle lettere personali ma non private (dal momento che venivano pubblicate sui giornali, e scritte secondo tale prospettiva), Hitler e Mussolini raramente discussero o condivisero considerazioni ideologiche o filosofiche o morali, nonostante nelle varie dichiarazioni pubbliche si proclamasse sempre che tra i due esisteva una non meglio precisata comune concezione della politica e dello stato. Il rapporto tra Hitler e Mussolini, così come l'alleanza tra l'Italia e la Germania, fu lo sbocco del parallelo perseguimento dei rispettivi interessi personali e nazionali e il risultato della volontà dei due leader di gestire personalmente la politica estera con stile totalitario, coreografico e personalistico, non quindi una questione di affinità ideologica: «l'Italia e la Germania avevano forti collegamenti con altri Stati e un'alleanza italo-tedesca non era affatto ineluttabile [...]. Tutti e due i leader, soprattutto il Duce, erano inclini a cambiare la propria opinione sull'altro a seconda delle circostanze [...]; cambiavano opinione su che cosa quel rapporto fosse e dovesse essere» (Introduzione, pp. XIII-XIV).

Scendendo nel dettaglio si può dire che secondo Goeschel il rapporto personale tra i due leader, costantemente e insistentemente rappresentato nei mass media dell'epoca come caratterizzato da amicizia sincera, non è stato una semplice strategia mediatica progettata ex post per avallare le varie scelte specifiche dei rispettivi governi, ma uno stile simbolico autonomo e un'esibizione di potere personale in parte priva di contenuti politici diversi dalla pura e semplice esibizione di forza a uso interno e internazionale. In assenza, come già precisato, di questioni ideologiche di cui discutere, i temi di politica estera e di strategia bellica effettivamente trattati faccia a faccia da Hitler e Mussolini negli incontri bilaterali furono sempre approfonditi in termini volutamente generici e poco precisi, anche per occultare le effettive divergenze tra i due governi rispetto alle strategie attraverso cui volta per volta ognuno intendeva superare l'ordine stabilito a Versailles nel 1919, e, successivamente, condurre la guerra.

A essere rappresentato in modo molto chiaro era invece il potere stesso dei dittatori, il quale si rafforzava contemporaneamente e attraverso la sua stessa esibizione. Come viene dimostrato nel libro, i dettagli dell'alleanza militare ed economica che sarebbe confluita nel Patto d'acciaio e nella successiva guerra, non furono elaborati direttamente dai due dittatori nel corso degli incontri o con la corrispondenza perso-

nale, ma tramite altri canali, cioè quelli della tradizionale diplomazia. Anche dopo il 1940 e l'avvio della guerra parallela di Mussolini, i frequenti incontri e dialoghi faccia a faccia tra i due dittatori non furono determinanti nel definire la strategia bellica e gli obiettivi dell'Asse, nonostante la propaganda affermasse il contrario.

Va detto tuttavia che i due dittatori erano riusciti a controllare direttamente i rispettivi apparati diplomatici anche attraverso la stessa esibizione del loro legame personale, rappresentato come superiore moralmente e politicamente rispetto allo stile tradizionale dei "vecchi" professionisti delle relazioni internazionali: l'amicizia tra Hitler e Mussolini, secondo la vincolante propaganda attiva nei due paesi (almeno fino al 1943) avrebbe infatti coinvolto "a cascata" e meccanicamente i rispettivi popoli e apparati burocratici, militari e diplomatici, che non potevano così sottrarsi al controllo diretto dei dittatori. L'autore dedica quindi molto spazio all'analisi di simboli, codici linguistici e di abbigliamento, scenografie, coreografie e all'uso dei mass media che, per i due leader e i rispettivi apparati di propaganda, avevano maggiore importanza rispetto alle questioni politiche che dovevano essere effettivamente discusse nelle relazioni dirette. La retorica dell'amicizia tra Hitler e Mussolini sarebbe stata in altre parole «l'estensione dei culti del Führer e del Duce» (p. 341), e di conseguenza uno strumento di costruzione degli Stati totalitari e dei rispettivi miti. Lo spettacolo messo in campo durante gli incontri rispecchiava logiche proprie e furono quindi una vera e propria «coreografia istituzionalizzata» (p. 216) in chiave totalitaria e ritualizzata nel tempo.

Quella descritta è la storia di un vero e proprio gioco di specchi e simboli molto complicato; la ricerca di Goeschel rientra quindi per molti aspetti più nel campo della storia culturale che nel campo della storia diplomatica. Mito e realtà politica, con i quali Hitler e Mussolini giocavano in modo estremamente spregiudicato, si sono in definitiva intrecciati anche nel determinare le contraddittorie scelte politiche dei dittatori, dei partiti, degli apparati diplomatici: secondo Goeschel furono proprio la retorica, la coreografia e il mito totalitario espressi anche negli incontri, una volta lasciate volutamente correre liberamente su binari propri, ad aver contribuito a portare l'Asse a un vero e proprio «punto di non ritorno» (p. 229), cioè lo scatenamento della guerra europea e mondiale.

Pur permanendo le coordinate di fondo di cui sopra, le varie giravolte di quella che nel sottotitolo dell'edizione italiana è definita «una relazione pericolosa» vengono analizzate nel dettaglio in otto capitoli che procedono in ordine strettamente cronologico. La divisione in capitoli agevola effettivamente la lettura; tuttavia si ritiene che l'evoluzione del significato politico dei rapporti personali tra Hitler e Mussolini, così come elaborata nel presente libro, possa essere sintetizzata distinguendo tre periodi. Fino al 1936 circa, Hitler si sarebbe percepito e sarebbe stato percepito come *All'ombra di Mussolini* (è questo il titolo del primo capitolo del libro), pur in un contesto in cui le relazioni tra partito fascista e partito nazista erano poco chiare. Anche dopo l'ascesa del leader nazista al cancellierato, Mussolini avrebbe continuato ad atteggiarsi a «statista senior» (p. 28), «a lucrare sulle dichiarate inclinazioni di Hitler nei suoi confronti», a «sfruttare la simpatia personale» (p. 29). Nel contesto della prima visita di Hitler in Italia nel 1934, fu utilizzato per

la prima volta in modo chiaro il concetto dell'amicizia; tuttavia, i simboli esibiti in quella occasione rispecchiavano soprattutto l'idea della diversa posizione e forza tra i due leader.

L'isolamento dell'Italia conseguente all'aggressione all'Etiopia, ma soprattutto il rafforzamento ulteriore di Hitler che rimilitarizzò la Renania e reintrodusse la leva obbligatoria in aperta violazione del trattato di Versailles, cambiò non solo i contenuti dei rapporti italo-tedeschi, fino a quel momento minati dalla questione austriaca e dall'assassinio di Dolfuss, ma anche la percezione dei rapporti di forza tra i due dittatori: nell'estate del 1936 Mussolini cominciò a manifestare più chiaramente il suo sentimento filotedesco, e cominciò a progettare la sua visita in Germania, effettivamente realizzata nel settembre 1937. Nel corso del viaggio la vanità del duce fu adulata con uno show spettacolare a lui specificatamente dedicato, «uno degli eventi propagandistici più grandi e costosi nella breve storia del Terzo Reich. Rimanevano le tensioni, che il programma della visita fece passare completamente sotto silenzio» (p. 42), mentre per i nazisti l'occasione fu sfruttata per far rimbalzare all'estero, non solo in Italia, un'immagine di forza militare e unità popolare (p. 83). Gli stessi contenuti furono ribaditi e rafforzati dalla visita di Hitler a Roma del 1938. La progressiva dipendenza economica dell'Italia dalla Germania, la disastrosa guerra parallela di Mussolini e la definitiva caduta del governo del duce nel luglio 1943 modificarono ulteriormente il significato concreto del concetto di amicizia tra i due leader.

Hitler si adoperò per mantenere a galla Mussolini a tutti i costi anche dopo l'8 settembre 1943 per questioni di prestigio e di immagine personale, nonostante le diffidenze di parte dell'esercito tedesco e del partito nazista nei confronti degli italiani in generale e del duce in particolare, che non poteva più essere considerato un serio attore politico: «come se dovesse difendere la sua precedente strategia, Hitler aveva ammesso che la vera ragione del reinsediamento di Mussolini era accrescere il prestigio tedesco “nel mondo intero” e di dare una vernice di legittimità a quella che era in effetti l'occupazione tedesca dell'Italia. Nonostante tutto ciò, Hitler non poteva far altro che continuare con lo spettacolo di unità e amicizia» (p. 318). Malgrado il mantenimento della precedente logica celebrativa ed autocelebrativa, gli incontri erano divenuti rituali “convocazioni” predisposte unilateralmente da Hitler e a cui Mussolini non poteva sottrarsi. Nel corso delle visite del duce in Germania, il dittatore nazista sottoponeva il suo collega italiano a estenuanti monologhi e boriose lezioni di strategia militare, del tutto inutili per l'Italia sul piano bellico o pratico. Malgrado ciò gli incontri tra Mussolini ed Hitler furono una performance che continuò a produrre degli effetti politici: come dimostrano i documenti diplomatici degli Alleati, dei giapponesi e della Rsi, permaneva la credenza diffusa che ognuno dei due dittatori continuasse ad avere un forte ascendente sull'altro.

Nella prospettiva dell'autore e di chi redige le presenti note, gli strumenti metodologici e concettuali messi a punto per e nella presente ricerca possono essere utili anche per analizzare gli aspetti socioculturali della diplomazia in altri contesti e situazioni. Goeschel offre un esempio concreto di tale prospettiva all'interno del volume stesso, formulando l'ipotesi che la forza mediatica della “coppia dittatoria-

le” Hitler-Mussolini, avrebbe indotto Churchill e Roosevelt ad elaborare dei precisi codici comunicativi da utilizzare negli incontri personali, per affermarsi sulla scena internazionale come coppia di leader democratici fondata sull’amicizia personale oltre che sull’affinità ideologica.

A partire da tale prospettiva ci si potrebbe chiedere se e come la forza retorica dello spettacolo degli incontri tra Hitler e Mussolini e le relative contraddizioni siano ancora attive sul piano della memoria civile in Italia e in Europa, avendo trovato espressione, ad esempio, nel suggestivo film di Ettore Scola *Una giornata particolare* ambientato a Roma nel giorno della visita di Hitler del 1938 (il film è del 1977: nella pellicola recita anche una giovanissima Alessandra Mussolini, nipote di Benito). È un problema che l’autore affronta solo sommariamente e in modo non sistematico, rimandando soprattutto ai lavori di Filippo Focardi e sintetizzando, a beneficio dei lettori non italiani, il dibattito politico sul “consenso” al fascismo nato a partire dai lavori di Renzo De Felice.

***Medicina e Shoah. Eugenetica e razzismo del Novecento. Parentesi chiusa o problema aperto?* a c. di Federica Scrimin, Tristano Matta, EUT, Trieste 2020**

di Livio Sirovich

Questo interessantissimo libro collettaneo amplia gli atti di un convegno organizzato a Trieste da Tullia Catalan e Federica Scrimin (non a caso uno storico e un medico) per la Giornata della Memoria del 2013. Il libro mette coraggiosamente il dito in un ingranaggio dove potrebbe anche farsi male: l'apparente contraddizione tra la condanna dell'eugenetica del primo Novecento e dello sterminio nazista e la constatazione però che la genetica moderna oggi consente – non senza dubbi etici! – interventi eugenetici “buoni”.

Ci viene spiegato che le prime idee eugeniche sul “miglioramento” della popolazione (sterilizzazione dei “degenerati” compresa) erano venute affermandosi in Europa e USA a fine Ottocento. Il paese allora tecnicamente più progredito, la Germania, portò alle estreme conseguenze quelle rudimentali conoscenze della scienza positivista per dominare il mondo col trionfo della “razza ariana” e l'eliminazione delle “razze inferiori”. Dal 1935, con l'operazione *Lebensborn*, Himmler tentò di attuare incroci selezionati tra “elementi razzialmente puri”. In primis, alla funzione riproduttiva venivano chiamati i militi SS (e soprattutto gli ufficiali) considerati più puri degli altri. Molte tragedie hanno aspetti caricaturali e infatti anche il medico sperimentatore tenente generale SS Clauberg, che “usava” le cavie ebrae (ritratto a sinistra nella copertina di questo libro), era quasi un nano, panciuto, col naso *pissa in boca*. (Fu lui che probabilmente infierì anche sulla nostra Laura Geiringer, vedi Marco Coslovich, Tristano Matta, *Memorie coeve e memorie postume: i «diari» di Angelo Vivante e di Laura Geiringer*, «Qualestoria», n. 1, 2000, pp. 101-135).

Da allora, la parola “eugenica” (o “eugenetica”) si è connotata negativamente e chiunque la usi può rischiare l'accusa di razzismo (vedi il saggio del volume di Gilberto Corbellini e Rossella Costa a p. 210: «si tende ad usare gli abusi della genetica praticati nel passato come argomenti per enfatizzare i rischi attuali»). Eppure, oggi si effettuano correntemente interventi eugenetici. I figli di genitori portatori sani di talassemia possono sviluppare il gravissimo morbo di Cooley (negli anni Settanta, il 50% dei bambini che ne erano affetti moriva prima dei dodici anni). Oggi, c'è la possibilità di ricorrere alla fecondazione in vitro, e si può scegliere di impiantare in utero un embrione sano.

L'argomento è di quelli che coinvolgono le più diverse sensibilità, emotività, culture, filosofie, religioni. Restando all'eugenetica in caso di talassemia, fino alle sentenze della corte costituzionale (2009 e successive), la legge n. 40 sulla procreazione assistita obbligava il medico a inserire in utero embrioni non selezionati. Poi però, in base alla 194, la donna aveva il diritto di abortire se il feto risultava affetto dal Cooley. Nella impossibilità di abolire *tout court* la 194, questo diciamo così bizzarro percorso era stato preteso da partiti che affermavano di sostenere le istanze della Chiesa.

Se oggi digiti “Medicina e Shoah” in un motore di ricerca, saltano fuori parecchie iniziative nate anche dal convegno triestino del 2013; ad esempio un ciclo di incontri dell’università di Roma nel 2015 e un convegno del 2018, il cui manifesto reca addirittura la stessa foto scelta da Catalan e Scrimin per il convegno del 2013 e per la copertina del libro di cui parliamo (l’equipe Clauberg nel blocco sperimentazioni di Auschwitz). Questa raccolta di articoli “costringe” storici e medici a dialogare. Nella introduzione, Scrimin parte dal processo di Norimberga ai medici nazisti, per ricordare che il coinvolgimento di moltissimi professionisti tedeschi e austriaci nella eliminazione dei disabili “ariani” e poi nella Shoah avvenne in anni di progresso della medicina. Eppure, motivati dal miglioramento della cosiddetta “razza ariana”, essi prima si prestarono ad ammazzare adulti e bambini nella T4 e poi approfittarono della golosa opportunità accademica di effettuare sperimentazioni su un parco cavie senza limiti. Scrimin racconta che la presa di coscienza europea sulle responsabilità della medicina (psichiatria compresa) fu lenta e controversa. Risultava infatti difficile accettare l’idea che i predecessori dei medici, che ti stavano curando negli anni Cinquanta-Ottanta, in parte erano stati dei “mostri”. Spiega che all’epoca non era consuetudine adottare il consenso informato, anche se previsto dalla legislazione tedesca già da fine Ottocento, e infine che in alcuni medici sorge oggi la domanda delle domande: se il tal luminare, in nome del progresso della conoscenza (e della propria carriera), arrivò a fare quello che sappiamo, come mi sarei comportato io in quelle circostanze?

Nel suo accurato e accorato intervento (*La medicina al servizio del razzismo di Stato*) Tristano Matta fornisce le indispensabili coordinate storiche sia delle azioni mediche perpetrate all’epoca sia degli studi/denunce del dopoguerra, da Friedlander a Lifton, dal canadese Kater (il quale ha calcolato come tra i medici maschi, nel periodo dal 1925 al 1945, «il 69% fosse membro di un’organizzazione nazista»: p. 23), allo psichiatra von Cranach, al grande Weindling. Matta ci guida in una selva di atti, operazioni, azzardi spregiudicati, sperimentazioni crudeli. Come fu possibile che il giuramento di Ippocrate avesse prodotto resti anatomici da dare ai porci? Un articolo da non perdere.

Paul Weindling (*Dall’Eugenetica di Galton agli esperimenti forzati dei nazisti*) ha regalato al convegno e a questo libro una sintesi della nascita dell’eugenetica alla fine dell’Ottocento e del suo sviluppo prima e durante il nazismo. È il primo storico a mettersi anche dalla parte delle vittime e a descrivere i postumi nei sopravvissuti:

lo psichiatra Karl Schneider, professore universitario, non fu solo un giudice che valutava l’idoneità dei malati all’eutanasia, ma sfruttò la sua posizione anche come “opportunità” per i suoi studi isto-patologici che si proponevano di determinare la differenza tra deficit mentali ereditari e acquisiti. A tale scopo, si creò le condizioni per poter “esaminare” 52 bambini, ciascuno per 6 settimane: 21 furono poi uccisi deliberatamente per confrontare le diagnosi cliniche con i reperti autoptici.

Incidentalmente, le tabelle di Weindling ci dicono che le vittime dello sterminio nazista furono circa 6 milioni di ebrei, 3 di prigionieri russi, 3 di polacchi, 25.000

zingari, forse 5.000 omosessuali. Noto l'intervista di van Praag a un medico di Strasburgo (Toledano) che mette a fuoco il ritratto dell'anatomista August Hirt. Vediamo il suo viso sinistramente deturpato probabilmente da una sciabolata in bocca in un duello studentesco. Hirt raccoglieva "materiale" per un museo sulla «sub-umanità ripugnante, ma caratteristica [ebraica]» (p. 40). L'ideale era selezionare materiale vivo. Nel giugno del 1943 si presentò quindi ad Auschwitz, dove si comportò come gli avventori di certi ristoranti, che scelgono in una vasca le trote vive da mettere sulla brace. «Questa qui... quella lì in fondo...». In breve selezionò 109 deportati ebrei, più 2 polacchi e 6 asiatici "interessanti". Nel 1945, Hirt si suicidò.

Dense, di non facile lettura per un profano (come lo scrivente), ma estremamente interessanti le 27 pagine del capitolo *I problemi della genetica oggi, alla luce della storia* della genetista Zacchigna (associato di Genetica, università di Trieste e ICGEB). Si pensi ai dubbi etici posti dal fatto che la genetica moderna potrebbe riuscire in futuro a intervenire direttamente sul corredo genetico degli individui per curarli o magari anche per migliorarli (sogno-incubo dell'operazione *Lebensborn*). Zacchigna spiega che l'obbligo del consenso del paziente venne adottato solo in coda al processo di Norimberga e ripete spesso che, nella moderna ingegneria genetica, è fondamentale confrontarsi con i crimini dell'eugenetica nazista. Le capacità diagnostiche attuali della genetica sono assai promettenti (superiori a quelle terapeutiche, nota). In base a casistiche ancora esigue, si ritiene che vari tratti comportamentali (dall'altruismo all'autismo, aggressività) potrebbe avere una base biologica. Le prospettive terapeutiche future potrebbero essere rivoluzionarie (sono già in fase II/III le sperimentazioni per correggere particolari forme di degenerazione retinica, alcune immunodeficienze, la talassemia, l'emofilia B ecc.). In prospettiva, si potranno forse eseguire terapie geniche fetali in utero per malattie ereditarie. «Il medico – raccomanda pragmaticamente Zacchigna – discuta con i propri pazienti, chiamando l'eugenetica con il proprio nome, e senza nascondersi dietro falsi moralismi» (p. 174).

Morire di fame di Sabina Passamonti presenta lo studio sistematico sulla morte per fame nel ghetto di Varsavia svolto da medici ebrei essi stessi sottoposti a inedia. «Il valore scientifico, medico e storico di queste conoscenze – scrive – è inestimabile. [...] esso fu condotto in soli sei mesi in condizioni di disperata mancanza di risorse materiali e umane [mentre] i medici sparivano perché assassinati senza motivo in strada o deportati» (p. 187).

Su una materia così complessa (e sofferta) era naturale che anche tra gli autori del libro non mancassero scambi di opinioni diverse. Ad esempio, Peppe Dell'Acqua e Silvia D'Autilia scrivono: «È recente il maldestro tentativo di recuperare le neuroscienze e la genetica a sostegno dell'oggettiva presenza di determinanti biologici che sarebbero responsabili dei comportamenti, della malattia, della possibilità di definire la guaribilità o l'inguaribilità» (p. 141). Mentre Zacchigna, dopo avere spiegato alcuni condizionamenti genetici di comportamenti di topi, sui quali si può intervenire modificandoli, scrive:

E nell'uomo? Diversi studi hanno esplorato le regioni [del DNA] che controllano i livelli di espressione del recettore per la vasopressina e alcuni polimorfismi nella regio-

ne del promotore [nel DNA] sono stati messi in relazione con lo sviluppo di svariati tratti comportamentali [...] Da quanto stiamo apprendendo dalla genomica umana, è ragionevole ipotizzare che il peso di ogni variante genica nel determinare il comportamento sia minimo. [...] alterazioni del comportamento dovute a blocco farmacologico delle MAO [gli enzimi che metabolizzano le monoammine; il loro blocco è uno dei principi attivi degli antidepressivi] rafforzano l'ipotesi di una stretta associazione tra assenza di attività MAO e comportamento violento (pp. 151-152).

Nel suo affilato intervento, Pierpaolo Martucci (professore di Criminologia a Trieste) ci dà un'idea di quanto, tra fine Otto e primo Novecento, la rudimentale eugenetica (già potenzialmente razzista) avesse permeato l'evoluita società occidentale. Uno degli antesignani della necessità per la società di difendersi dai «soggetti inferiori [...] sino alle estreme conseguenze» (p. 198), anche attraverso la loro castrazione o sterilizzazione, era lo psichiatra Gustav Israel Aschaffenburg, ebreo, professore all'università di Colonia, che venne colpito dal primo editto antisemita di Hitler. Il Führer aveva iniziato a valorizzare le idee dello stesso Aschaffenburg, ma in senso soprattutto antiebraico. Quando si dice *heterogonie der zwecke*, eterogenesi dei fini. D'altra parte, nello stesso volume, Corbellini e Costa ci ricordano che «Per la Storia, la Gran Bretagna fu salvata dall'aver una legge di ispirazione eugenica per vietare la riproduzione alle persone considerate mentalmente ritardate, per la quale erano schierati anche i conservatori, dall'azione di un parlamentare di orientamento radicale e libertario, Josiah Wedgwood» (p. 214). Questo Wedgwood era stato vicepresidente del partito laburista ed era un convinto sionista, non ebreo.

Tornando a Martucci, egli ci ricorda giustamente che il molto (e, per vari aspetti, giustamente) bistrattato Lombroso non giunse mai agli eccessi di certo «ingenuo bio-determinismo» (p. 198) tedesco (che avrebbe partorito Hitler, Himmler e tanti altri sedicenti super-ariani da operetta-tragedia). Insomma, questo libro ci aiuta a capire che il sogno del miglioramento della razza ariana (e qui bisognerebbe mettere ogni parola tra virgolette), tentato dai nazisti con metodi industriali, non nacque solo dalla follia di un pugno di esaltati. Corbellini e Costa ricordano che nei primi decenni del Novecento in gran parte dell'Occidente l'eugenetica veniva interpretata in modo per noi oggi (speriamo) inaccettabile.

Tutte le versioni dell'eugenetica (conservatrice, socialista o nazifascista) erano quindi favorevoli alla segregazione dei ritardati mentali, nonché alla euteleogenesi (inseminazione di donne con sperma di uomini di talento) [...] [le dottrine eugeniche] conservatrici privilegiavano i metodi negativi, ovvero il controllo coercitivo della riproduzione per ridurre la fertilità dei meno adatti. [...] sterilizzazione di ritardati mentali o disadattati. [...] Alcune famose leggi eugeniche furono promulgate dallo stato della Virginia nel 1924. [...] Nello stesso anno veniva promulgata negli Stati Uniti la legge sull'immigrazione che discriminava gli immigrati su basi razziali e nel quadro di un progetto eugenico (p. 215).

Non è vero che gli esperimenti dei medici nazisti nei campi di concentramento fossero solo manifestazioni di folle sadismo senza senso. Ci fu anche quello pur-

troppo, ma, tra chi approfittò senza alcuno scrupolo del numeroso “materiale umano” messo a disposizione nei lager, oltre a molte grandi industrie tedesche ci furono anche molti istituti medici universitari. L’occasione di avere infinite cavie umane a disposizione era troppo ghiotta e molti non se la fecero sfuggire, ottenendo anche risultati utili. «Lei deve sapere – dichiarò il 26 settembre 1998 in un’intervista un medico collaboratore di Mengele – che ad Auschwitz uccidere la gente era assolutamente normale; ci si abitua presto, due o tre giorni al massimo» (come gli *Uomini Comuni* degli Einsatzkommando nel libro di Christopher Browning).

Solo a venti e più anni dai fatti ci si accorse ad esempio che il famoso atlante anatomico Pernkopf, usato da generazioni di studenti di medicina di mezzo mondo, era stato elaborato da disegnatori nazisti, austriaci e tedeschi, su “reperti” ottenuti da prigionieri del Reich. Questi “artisti” avevano anche firmato orgogliosamente le loro (belle) tavole. Ci si rese conto che: Tizio, con una doppia SS nel cognome, tracciava le due S decisamente più grandi delle altre lettere; Caio firmava le tavole del 1944 scrivendo “1944” e un altro – a mo’ di & fra nome e cognome – in bella calligrafia inseriva una svastica svolazzante.

A questo proposito, nel loro intervento (a modesto parere di chi scrive, quasi magistrale), Raffaella De Franco e Clio Labellarte (ordinario di Bioetica a Bari; dirigente anestesista a Milano) raccontano come solo dopo oltre quarant’anni di «silenzio omertoso» (p. 235) la medicina internazionale si sia ad esempio posta il problema della eticità dell’uso del cosiddetto Protocollo Rascher, ossia delle procedure di cura degli effetti del congelamento ottenuti dal dott. Sigmund Rascher su cavie umane nel campo di Dachau; risultati tanto ben documentati da venire giudicati per decenni addirittura indispensabili, pur essendo stati depositati agli atti, come prove di delitto, al processo di Norimberga nel 1946. Per altro – proseguono – lo stesso anno della grana Rascher (1989) saltò fuori che nella Romania ancora comunista «erano stati testati farmaci sperimentali anti-Aids su bambini ricoverati negli orfanotrofi» (p. 235). Né più né meno di quanto Luigi Sacco ad esempio faceva a Milano nel 1801 sperimentando il vaccino antivaiolo (vedi Federica Scrimin, *Libri, carte e disegni di Bruno Pincherle. Per una storia della pediatria*, EUT, Trieste 2016).

E che dire della disinvoltura con cui si continua a parlare della (per altro dubbia) sindrome di Asperger? Finendo così per onorare il nome del pediatra austriaco, che selezionava i bambini da eliminare nel programma di eugenetica nazista? D’altra parte, ancora De Franco e Labellarte elencano molti casi non nazisti di sperimentazioni senza consenso, a cominciare dai detenuti di un carcere USA adoperati nel 1945 per testare un farmaco antimalarico, e giustamente calcano la mano su un concetto: ancora agli inizi degli anni Novante del XX secolo «era più semplice esorcizzare la drammaticità del ruolo della sperimentazione medica nella politica di sterminio nazista, attribuendola al “sonno della ragione” di pochi, piuttosto che doversi confrontare con il modello morale che i medici nazisti proponevano e sostenevano, aberrante, ma, dal loro punto di vista, morale» (pp. 238-239).

Come si vede, pur condannando senza esitazioni il nazismo, si finisce per parlare di relativismo morale (altro argomento che può stritolarti il dito). Del resto, se non si ricorre all’antropologia culturale, molti comportamenti umani apparirebbero

incomprensibili. Ma perché dicevo «quasi magistrale»? Perché mi sembra che ci sia una stonatura. In un contesto eugenico prevalentemente nazista, le due autrici inseriscono:

trattamenti medici “inumani” cui erano stati sottoposti [in Israele] gli immigrati etiopi, definiti “falascia” e riconosciuti peraltro come ebrei da Tel Aviv. [...] la somministrazione su donne etiopi del farmaco anticoncezionale Depo-Provera quale requisito per poter essere accolte in Israele. [...] [Un’inchiesta televisiva] integra la denuncia del quotidiano israeliano “Haaretz” [...] il giornale israeliano “Times” ha documentato con alcune interviste che le donne pensavano si trattasse di normali vaccinazioni (p. 237).

Qualche nota: 1) nel loro testo, elaborato nel 2012-13, si fa solo generico riferimento a fonti stampa e, indirettamente, televisive israeliane dell’epoca. 2) Probabilmente ci si riferisce a un articolo di «Haaretz» del 26 gennaio 2013: «According to the program [la stessa inchiesta televisiva citata dalle due autrici], while the women were still in transit camps in Ethiopia they were sometimes intimidated or threatened into taking the injection». 3) In Italia, la notizia venne rilanciata l’1 febbraio 2013, gravemente distorta e fraintesa, da «Il Fatto Quotidiano»: «Israele obbliga le donne immigrate dall’Etiopia a trattamenti medici invasivi, imposti contro la loro volontà o effettuati di nascosto, con lo scopo di renderle sterili. Lo denuncia il quotidiano israeliano Haaretz». Guarda caso, il testo di De Franco e Labellarte per il convegno del 2013 (ora modificato), si riferiva alle «sterilizzazioni», riportate solo dal quotidiano italiano.

4) Ciò che mi appare più grave è però la strumentalizzazione del contesto in cui questi presunti interventi sanitari israeliani senza consenso vengono presentati. Decenni fa, le sterilizzazioni eugeniche svedesi o nordamericane avevano l’intento di limitare la proliferazione di popolazioni meno gradite. La somministrazione dell’anticoncezionale “temporaneo” è stata invece effettuata nei confronti di una popolazione ebraica, che lo stato d’Israele ha voluto mettere in salvo, realizzando una grande operazione umanitaria. I falascia erano poco scolarizzati (facile quindi peccare di paternalismo). 5) L’uso del Depo-Provera (medrossi progesterone) è diffuso nel mondo da circa 50 anni e suggerito dall’OMS in particolare quando occorre “proteggere” le donne da gravidanze in contesti difficili. 6) «il giornale israeliano “Times”», genericamente citato dalle autrici, semplicemente non esiste. C’era un «Palestine Times», in inglese, dell’Autorità nazionale palestinese, e c’è un «Times of Israel» filo-israeliano.

Concedere qualche mese senza concepimenti (massimo tre per una dose di Depo-Provera) può essere una forma di tutela. Altro che eugenetica nazifascista o conservatrice. L’accostamento fra metodi nazisti e metodi israeliani/ebrei non è purtroppo infrequente nella pubblicistica, perfino a sinistra (alla quale suppongo che genericamente afferiscano le autrici, come chi scrive). Commenta Alessandra Tarquini in un suo recente libro: «L’accostamento degli israeliani ai nazisti non solo fu, ed è, fuori da ogni logica, ma nacque dalla volontà di attenuare il senso di colpa suscitato dallo sterminio, o di sminuirne la portata, pensando che se è vero che gli

ebrei hanno sofferto, d'altra parte sono capaci di perseguitare gli altri» (*La sinistra italiana e gli ebrei. Socialismo, sionismo e antisemitismo dal 1892 al 1992*, il Mulino, Bologna 2020, p. 309).

Infine, davvero preziose le quindici schede di lettura sull'argomento a fine volume; saggi ma anche qualche romanzo. Molti, imperdibili.

Peter Sedgman, *Per quanto posso ricordare*, con un intervento di Michael Evans, edizione italiana a c. di Tristano Matta, Battello Stampatore, Trieste 2020

di Livio Sirovich

Dobbiamo la traduzione di questo libro breve – ma importante – a Tristano Matta, che l’ha “scoperto” nel novembre 2018 durante un convegno storico organizzato dalla Foundation Auschwitz di Bruxelles. Se non fosse che le vicende descritte sono particolarmente atroci – oltre che storicamente importanti – si dovrebbe anche dire che è una autobiografia di “piacevole” lettura. Peter Sedgman (nato Perec Szechtman a Lublino nel 1917) l’ha infatti scritta nel 2005, quando il tempo aveva ormai lenito – in qualche misura – le tremende ferite. Nel dopoguerra ha trovato rifugio in Australia, dove è diventato Peter Sedgman e si è rifatto una vita (non priva di problemi, ma anche di soddisfazioni).

Sedgman-Szechtman racconta *sine ira* (e la traduzione lo asseconda perfettamente) ma non ha peli sulla lingua, e anche questo rende la sua narrazione molto interessante. Si tratta di una testimonianza importante perché egli è uno dei pochi sopravvissuti alla Aktion Erntefest, che concluse lo sterminio degli ebrei del governatorato generale della Polonia, condotto sotto la supervisione del nostro quasi concittadino (di Trieste) Odilo Globočnik. Guarda caso, un “mezzo sangue” che si trovò a riscattare la sua *č* slava in nome della cosiddetta purezza ariana. Abominevole poi l’uso della denominazione Aktion Erntefest (Festa della mietitura) per la conclusione dello sterminio industriale di almeno un milione e settecentomila esseri umani (ebrei).

Perec era il terzo di quattro fratelli di una modesta famiglia di ebrei, che si arrangiava a vivere in un camera-cucina di Lublino; gli toccò di frequentare le elementari in una scuola tradizionale ebraica, con un *melamed* (maestro) che Perec ricorda come un vero sadico. Ben presto ai sei componenti della famiglia si aggiunse... una macchina per produrre bottoni rivestiti di pelle. Fu la fortuna degli Szechtman, che a fine anni Trenta, al momento dell’invasione tedesca, avevano raggiunto una certa agiatezza. Nel 1939, prima dell’inizio della guerra, a Lublino gli ebrei erano 43.000 su una popolazione totale di 122.000. La città era stata e ancora era un centro del chassidismo, la corrente mistica di rinnovamento (famoso tra Sette e Ottocento il cosiddetto Veggente di Lublino) e c’era un forte antisemitismo ambientale. La famiglia Szechtman era invece piuttosto sionista, tanto che il padre di Perec, appena poté, acquistò 40 dunum (4 ettari) di terra in Palestina tramite il fondo Keren Kayemeth, e nel 1936 vi si trasferì. Ma – racconta Perec – papà scoprì che Israele non era affatto la “terra del latte e del miele”, tanto da rischiare la pelle in una fabbrica di mattoni.

Ormai i bottoni andavano alla grande e la famiglia si permise anche una giovane domestica (comunista, racconta Perec), con cui arrivò l’iniziazione amorosa. A vent’anni, il giovane raggiunse il padre nel Mandato della Palestina, in tempo per “salvarlo”. Deluso dall’avventura sionista, papà Szechtman tornò a Lublino. Dopo

due anni, Perec fece l'errore della vita e ritornò anche lui a Lublino, giusto in tempo per venire arruolato nell'esercito polacco pochi mesi prima dell'invasione tedesca della Polonia. Subito ferito in un incidente, venne fatto prigioniero e trasferito nel campo di prigionia tedesco di Hammerstein, vicino alla frontiera con il Lussemburgo. Perec ci racconta che i soldati polacchi venivano trattati discretamente dai tedeschi e che per gli ebrei come lui il problema principale nel campo era l'antisemitismo dei commilitoni polacchi.

Dopo una serie di avventure, tornò a Lublino e venne rinchiuso nel ghetto, dove si innamorò di Sarah. Nell'estate del 1941 i treni iniziarono a scaricare nel distretto di Lublino decine di migliaia di ebrei, provenienti dalla Polonia ma anche dalla Grande Germania, destinati a morire nei campi dell'Aktion Reinhardt. A questo punto, già nel pieno della "mietitura", il ragazzo riuscì a procurarsi documenti attestanti il suo lavoro presso la polizia a cavallo:

[Pasqua 1942] Ogni giorno venivano evacuate sette-ottocento persone per essere deportate. Lo *Judenrat* ci avvisò di prepararci per essere trasferiti in un sobborgo di Lublino chiamato Majdan Tatarski [...] a circa un chilometro di distanza dal campo di concentramento di Majdanek [...]. La nostra famiglia comprendeva allora mia madre, mia sorella, i fratelli maggiore e minore e, grazie ai miei documenti di lavoro, anche la mia fidanzata, sua sorella e sua madre erano con noi. [...] È molto doloroso per me descrivere la sofferenza e l'orrore impressi sul volto di mia madre. Era devastata, sapendo quanto poco ci restava [...]. Eravamo del tutto consapevoli di quello che stava accadendo a tutti gli ebrei deportati da Lublino. Non c'era alcun reinsediamento. Era chiaro che la destinazione era quella dei campi di sterminio (pp. 44-45).

Non passò molto tempo che da Majdan Tatarski, con il pretesto di un controllo dei documenti, dopo una selezione eseguita dalla polizia ebraica (che Perec descrive come spietata), vennero avviati a piedi al campo di Majdanek.

Sembrava tutto così innocuo: non erano presenti tedeschi, pareva una semplice registrazione delle tessere per il razionamento, e invece adesso facevo parte del contingente che percorreva a piedi il chilometro in direzione del campo di concentramento di Majdanek [...]. Mentre marciavamo dissi alla mia fidanzata: "Scappiamo", ma lei rimase nel gruppo. Io corsi via dalla strada verso i campi aperti [...]. Ero certo che sarebbero stati condotti a Majdanek, ma con mia sorpresa proseguirono oltre, dandomi qualche speranza. [Seppi dopo che] il gruppo che comprendeva mia madre, mia sorella, mio fratello minore e la mia fidanzata, era stato condotto nella vicina foresta e tutti erano stati uccisi a colpi di mitragliatrice (pp. 47-48).

Perec fece ritorno a Lublino, dove lo rinchiusero assieme al fratello maggiore in uno stadio, diventato il Campo Lipowa⁷. Evase e trovò ospitalità per sei mesi presso una famiglia cristiana di clienti del suo negozio di bottoni. Nella primavera del 1943 decisero di unirsi ai partigiani nelle foreste della zona, ma il fratello ebbe un crollo psicologico. In qualche modo riuscirono a rientrare a Lipowa⁷. La "mie-

titura” volgeva al termine. Era previsto che tutti gli ebrei rimasti in vita a Lublino dovessero venire eliminati tra il 3 e il 4 novembre. Si stima che in quei due giorni siano stati uccisi fra i 38 e i 42.000 ebrei con colpi d’arma da fuoco e nelle camere a gas di Majdanek.

Ma, com’è noto, nel frattempo i tedeschi avevano deciso di cancellare le tracce delle uccisioni di massa, perciò risparmiarono 61 prigionieri per la Sonderaktion 1005: si trattava di esumare i cadaveri dalle fosse comuni nella foresta di Borek, vicino a Chelm, e poi bruciarli su cataste di legna. All’epoca del processo Eichmann (che a modesto parere di chi scrive non fu affatto esempio di “banalità del male”, bensì uno dei lucidi, “motivati” ed efficienti organizzatori della Soluzione Finale), si pensava che l’unico sopravvissuto della Sonderaktion 1005 fosse Joseph Reznik, che infatti fu protagonista di una drammatica testimonianza a Gerusalemme. Invece anche Perec Szechtman riuscì a sopravvivere e a sessant’anni di distanza, ormai divenuto Peter Sedgman, è riuscito a – o ha dovuto, per non soffrire troppo – descrivere il suo “lavoro” quasi con distacco:

Un gruppo esumava i corpi e un altro li portava sulle vasche metalliche per la cremazione. Molti corpi erano riconoscibili e non ancora in decomposizione, con addosso ancora le uniformi dell’esercito russo. Erano stati fucilati con le mani legate dietro la schiena. Il nostro gruppo era addetto alla cremazione. Ci chiamavano *Heizer*, quelli che bruciano le cose [...]. Se chiudo gli occhi posso ancora oggi vedere i roghi che bruciano. [...] quando riportavamo il numero dei cadaveri bruciati [non dovevamo] parlarne come di cadaveri, ma semplicemente di *Figuren* [pezzi] (pp. 68-69).

Ovviamente i 61 erano consapevoli che, condotto a termine il loro compito, sarebbero stati a loro volta eliminati, e perciò progettaron la fuga attraverso un tunnel. Forse c’era una spia, fatto sta che i tedeschi, mangiata la foglia, li trasferirono a dormire in una specie di bunker sotto terra. I 61 però capirono di trovarsi a non grande distanza da una delle fosse comuni e quindi ricominciarono a scavare verso la fossa, riuscendo a fuggire in 33 nel febbraio del 1944. In tutto ne sopravvissero quattro.

Perec decise di unirsi ai partigiani, questa volta riuscendovi, ma l’antisemitismo ancora lo perseguitava, anche sotto forma del radiotelegrafista russo assegnato come supporto al suo gruppo. («Mi insultava con diversi nomi in russo [...] e fu così la prima volta – ricorda Perec/Peter non senza una certa arguzia – che sentii il termine *Ivrey*. Dai Polacchi ero chiamato *Żyd*, dai tedeschi *Jude*, ed ora il mio compagno russo dimostrava lo stesso antisemitismo»: p. 82). Rischio addirittura di venire fucilato dagli stessi partigiani, che lo accusarono di avere abbandonato il bazooka che gli era stato affidato (in realtà era stato il secondo addetto che se l’era data a gambe sotto il fuoco e lui, da solo, non poteva trasportarlo). Comunque, se la cavò andandolo a recuperare con grave pericolo.

E finalmente Lublino venne liberata dall’Armata rossa. Perec conobbe un’altra giovane scampata allo sterminio, Stella Kohen, che con documenti falsi si era spacciata per bambinaia cristiana, e subito se ne innamorò, proponendole di sposarlo e di seguirlo in Palestina, dove vi erano i terreni acquistati dal padre. Si trattava di un

viaggio illegale e Perec non poté procrastinare la partenza oltre il 4 maggio 1945. In extremis Stella accettò di sposarlo. Andarono sotto il baldacchino il 3 maggio. In treno a Bucarest. Ospiti dell'Agenzia Ebraica e del Joint (l'American Jewish Joint Distribution Committee). Camere separate per non destare sospetti. Poi, «Stella e io fummo condotti presso una famiglia romena che aveva una stanza preparata per noi e [...] quella notte, finalmente, dopo due giorni di viaggio in treno, potemmo riposare [...] e Stella ed io fummo insieme come marito e moglie» (p. 93).

In realtà, non riuscirono a raggiungere Eretz Yisrael e finirono invece per passare quasi tre anni a Santa Maria al Bagno, nel Salento, in provincia di Lecce, dove nacque la loro bambina. Da qui emigrarono in Australia, iniziandovi una nuova vita. Peter Sedgman/Perec Szechtman è morto a Sidney nel 2016 all'età di 99 anni, lasciandoci questo regalo, ora per fortuna tradotto in italiano.

Andrea Corsiglia, *Come si costruisce una dittatura. La politica giudiziaria del Tribunale speciale e il caso savonese del marzo 1934*, Il Nuovo Melangolo, Genova 2020

di Fabio Verardo

L'agile volume di Andrea Corsiglia si propone di analizzare figure ed episodi legati all'antifascismo italiano e savonese che precedettero e prepararono la lotta partigiana. Per far questo l'autore organizza la trattazione in due sezioni che muovono dal quadro generale per stringere sul caso relativo al processo istruito e celebrato nella primavera del 1934 dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato a carico di diversi antifascisti savonesi. Nella prima parte l'autore si sofferma sulla nascita e l'affermazione del regime fascista con particolare attenzione alle istituzioni e agli strumenti dei quali si dotò per mantenere il potere. Obiettivo è mettere in luce «l'abilità e la sistematicità» con la quale il fascismo utilizzò «il diritto» per consolidarsi e reprimere ogni forma di dissenso e sovversione (p. 15).

L'autore passa quindi a descrivere la costituzione del Tribunale speciale per la difesa dello Stato e le sue principali modalità di esercizio. Per ricostruire il clima che portò alla sua istituzione cita ampiamente le dichiarazioni parlamentari di alcuni dei principali oppositori del fascismo e sceglie di affidarsi a opere reperibili sulla rete dando per scontata molta della storiografia esistente sulla presa di controllo delle istituzioni, la fascistizzazione dello Stato e l'azione in questo senso di diversi organi dello Stato, prefetti inclusi. Corsiglia sottolinea poi la funzione politica e l'arbitrio di giudizi e procedure del Tribunale speciale riferendo alcuni brevi cenni su giudici, presidenti, imputati, codici, norme, procedure di funzionamento, condanne e pene comminate. Egli sceglie infatti di concentrare l'attenzione sulla conduzione delle indagini e sul lavoro preparatorio al dibattimento concludendo che «l'approssimazione nel condurre le istruttorie, nell'acquisire gli atti e analizzarli, è un attributo specifico del Tribunale speciale e viene applicata indipendentemente dall'importanza degli imputati o dalla gravità del reato» (p. 31); sottolinea inoltre che un ricorso sistematico alla violenza, che prevede anche minacce torture, caratterizzò spesso l'azione inquirente.

Interessanti sono i cenni al ruolo degli avvocati difensori dei quali l'autore evidenzia la complessa posizione personale e professionale e il ristretto margine di intervento in istruttoria e dibattimento. Tali elementi sottolineano le limitate garanzie di legalità attuate nei procedimenti e aprono una riflessione che tocca anche gli aspetti morali. In questa stessa sezione l'autore ragiona anche sulla documentazione utilizzata e sulla sua interpretazione. Egli afferma: «Le fonti sia del Tribunale speciale che delle questure e i documenti informativi sono utili se intendiamo analizzare come operavano questi organismi per ottenere i loro scopi, fra i quali – è bene ricordarlo – non vi era la garanzia della giustizia, ma la volontà cieca di affermare lo Stato fascista, la sua dittatura. Decisamente meno funzionali risultano per una

ricostruzione obiettiva dei fatti che spesso si rivela imprecisa e contraddittoria» (p. 33). Aggiunge che l'attendibilità di questi documenti non consente di ricostruire fatti e responsabilità giudiziarie in modo oggettivo, né descrive la reale attività politica dei condannati; specie nel caso savonese risulta quindi utile per studiare principalmente l'instaurazione della dittatura e in questo contesto ne svela pratiche operative e peculiarità. La prima parte del testo si conclude con un cenno all'evoluzione del Tribunale speciale dopo il 1936 sino alla soppressione avvenuta con la caduta del fascismo e alla sua ricostituzione nel dicembre del 1943 come organo della Repubblica sociale italiana.

Nella seconda sezione del volume Corsiglia si concentra sull'analisi dell'operazione anticomunista svoltasi in provincia di Savona che si concluse con il processo celebrato dal Tribunale speciale. Nel marzo del 1934, presso lo Stabilimento officine meccaniche di Vado Ligure, la polizia perquisì l'armadietto dell'operaio comunista Pierino Ugo e rinvenne alcune copie de «l'Unità» e diversi manifesti che incitavano a votare «no» alle elezioni plebiscitarie. L'indagine portò rapidamente alla luce un'ampia rete di contatti che faceva capo alla cellula comunista operante nelle fabbriche del savonese. Furono arrestati diversi militanti, molti dei quali vennero condannati per la reale o presunta complicità nella diffusione del materiale proibito.

Grazie a una nutrita documentazione d'archivio tra la quale si segnala quella prodotta dalla locale Questura, l'autore inquadra i metodi inquisitori degli ufficiali della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale ponendo in luce le ambiguità, le reticenze e le contraddizioni contenute in dichiarazioni e interrogatori; pone attenzione anche alle violenze, alle intimidazioni e alle torture che si leggono in contro-luce nelle confessioni e nei verbali. Ne emerge un quadro che ricostruisce obiettivi e meccanismi repressivi delle istituzioni fasciste; secondo l'autore infatti «gli inquirenti costruiscono abilmente una narrazione delle vicende ad uso e consumo di un processo già celebrato prima di arrivare in aula, un processo dove le condanne sono già stabilite» (p. 68). Le contraddizioni presenti nella documentazione sono dunque studiate guardando principalmente alle indagini e meno al dibattimento del processo che coinvolse oltre quaranta imputati e portò a ventotto condanne comprese tra i 3 e i 13 anni di reclusione.

L'autore afferma che si trattò di un'azione giudiziaria che, sebbene sotto il cappello della legalità, fu iniqua e capziosa ed ebbe conseguenze che andarono oltre il 1945: «I ruoli si invertono, la prospettiva si rovescia: criminale era lo stato fascista non i cosiddetti sovversivi. Non si può parlare di indagini puntigliose e serie, di processi equi, di applicazione della giustizia se non in modo ipocrita, se non in un'ottica revisionista: lo stato fascista da un punto di vista logico agiva all'interno della legalità, ma questa sua legalità negava il rispetto della vita umana, della libertà di parola e di pensiero» (p. 63). Va rilevato che la puntuale ricostruzione dell'istruttoria vede l'incrocio delle fonti giudiziarie e di polizia e non approfondisce l'attività del Pci nel 1934 a Savona e la conseguente repressione fascista.

Le ultime pagine del volume ospitano la trascrizione dell'interessante testimonianza rilasciata all'autore il 4 aprile 2019 da Aldo Pastore, figlio di Francesco Pastore, uno dei protagonisti del processo citato. Conclude il volume una rassegna

di personaggi, luoghi, istituzioni e fatti notevoli inserita per contestualizzare e integrare gli aspetti generali e locali citati nelle due sezioni principali del volume. Con passione civile, il testo di Corsiglia mette in luce diversi e interessanti elementi per leggere un importante episodio dell'antifascismo savonese e italiano.

Gli autori di questo numero

Dragan Bakić è *senior research associate* all'Institute for Balkan Studies della Serbian Academy of Sciences and Arts. I suoi principali interessi di ricerca riguardano la storia della Serbia, della Jugoslavia e dei Balcani nell'epoca delle guerre mondiali, specialmente la politica estera e di sicurezza, oltre alla politica estera britannica verso l'Europa danubiana. Recentemente, ha studiato la politica della destra serba all'interno di un progetto, di cui è *principal investigator*, intitolato *The Serbian Right-Wing Parties and Intellectuals in the Kingdom of Yugoslavia, 1934-1941*, finanziato dal Fondo per la ricerca scientifica della Repubblica di Serbia. Fra le sue pubblicazioni: *Britain and Interwar Danubian Europe: Foreign Policy and Security Challenges, 1919-1936* (Bloomsbury, 2017); *The Italo-Yugoslav Conflict over Albania: a View from Belgrade, 1919-1939* («Diplomacy & Statecraft», 2014); *The Serbian Minister in London, Mateja Bošković, the Yugoslav Committee, and Serbia's Yugoslav Policy in the Great War, 1914-1916* («Balcanica», 2019).

Alberto Basciani è professore associato di Storia dell'Europa orientale presso l'Università Roma Tre. I suoi interessi di ricerca prevalenti riguardano l'evoluzione politica e le dinamiche modernizzatrici del Sud-est d'Europa negli anni tra le due guerre mondiali. Tra le sue più recenti pubblicazioni si segnalano le monografie: *L'illusione della modernità. Il Sud-est dell'Europa tra le due guerre mondiali* (Rubbettino, 2016), *Dificila unire. Basarabia și România Mare, 1918-1940* (Editura Cartier, 2018) (ed. italiana 2007) e, infine, con Egidio Ivetić, *Italia e Balcani. Storia di una prossimità* (il Mulino, 2021). Recentemente ha curato la pubblicazione del numero monografico *Dopo la Grande guerra. Violenza, stati e società tra Adriatico orientale e Balcani* («Qualestoria», 2020).

Alberto Becherelli ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia dell'Europa presso l'Università di Roma "La Sapienza". Presso il medesimo ateneo è stato assegnista di ricerca nell'ambito del progetto FIRB 2010 *L'Europa di Versailles (1919-1939). I nuovi equilibri europei tra le due guerre nelle fonti dell'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito*. Si occupa di temi relativi ai rapporti tra l'Italia e l'Europa danubiano-balcanica, con particolare attenzione all'area ex jugoslava durante il periodo interbellico e la Seconda guerra mondiale. Ha pubblicato le seguenti monografie: *Il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni nell'Europa di Versailles (1918-1921)* (Aracne, 2017); (con P. Formiconi) *La quinta sponda: una storia dell'occupazione italiana della Croazia: 1941-1943* (Stato Maggiore della Difesa, 2015); *Italia e Stato Indipendente Croato 1941-1943* (Nuova cultura, 2012).

Massimo Bucarelli insegna Storia delle Relazioni Internazionali presso il Dipartimento di Metodi e Modelli per l'Economia, il Territorio e la Finanza, dell'Università di Roma "La Sapienza". Ha pubblicato saggi, monografie e opere collettanee, su alcuni aspetti e problemi della politica estera italiana verso il Mediterraneo e i

Balceni nel Novecento. Sulle relazioni italo-jugoslave tra le due guerre mondiali, oltre alla monografia *Mussolini e la Jugoslavia 1922-1939* (B. A. Graphis, 2006), ha recentemente pubblicato: *Mussolini and the Yugoslav Question during the First World War*, in *Serbia And Italy In The Great War*, ed. V.G. Pavlović (Institute for Balkan Studies, Serbian Academy of Sciences and Arts, 2019); *An Unavoidable Conflict? The Italian-Yugoslav Confrontation in the Adriatic Sea and the Balkans, in The "Jewish Question" in the Territories Occupied by Italians 1939-1943*, eds. G. Orsina, A. Ungari (Viella, 2019).

Jadranka Cergol è professore associato presso il Dipartimento di italianistica della Facoltà di Studi Umanistici di Capodistria, dove insegna alcune materie linguistiche e letterarie al primo e secondo livello di studi. Dal 2020 è anche direttrice dell'Istituto di studi interculturali della Facoltà. Pubblica soprattutto contributi nell'ambito linguistico e letterario, attinenti da una parte alla lingua e cultura greco-romana e umanistica e dall'altra all'ambito della letteratura minoritaria e regionale. In particolare si interessa di questioni riguardanti l'identità etnica nella letteratura regionale e minoritaria, concentrandosi principalmente sull'area dell'Alto Adriatico. Fra le sue pubblicazioni: *Med mero in misterijem: antični svet v delih Alojza Rebule* (Mladika, 2012); *Il popolo etrusco e i poeti augustei: i casi di Properzio e Orazio* («Atene e Roma», 2019); *Some Typological Features of 'Minority' Literature: the Case of the Slovenian and Italian Minorities* («L'analisi linguistica e letteraria», 2016).

Maciej Czerwiński è professore universitario di Lingue e Letteratura, slavista e traduttore, autore di circa 150 pubblicazioni, incluse sette monografie. È stato *visiting assistant* alla Yale University e *fellow* all'Imre Kertész Kolleg (Jena). Si occupa di lingue, letterature e culture della Slavia meridionale nel XX secolo in una prospettiva semiotica e storica. Le sue recenti pubblicazioni riguardano la questione dell'immaginario letterario della seconda guerra mondiale nella prosa narrativa croata e serba e il tema del regionalismo croato, con particolare attenzione per le terre di confine dalmate. È autore di una sintesi divulgativo-scientifica della storia croata in polacco. Attualmente è direttore del Dipartimento di Filologia Slava della Jagiellonian University di Cracovia. Fra le sue pubblicazioni: *Chorwacja. Dzieje, kultura, idee* (Międzynarodowe Centrum Kultury, 2020); *Drugi svjetski rat u hrvatskoj i srpskoj prozi* (Hrvatska sveučilišna naklada, 2018); *Old Dubrovnik, Young Serbia and Vague Croatia. Mental Maps in the Serb-Catholic Imagination in Dubrovnik* («Acta Poloniae Historica», 2020).

Antonella Fiorio è dottoranda in Scienze delle Relazioni Umane presso l'Università di Bari, dove studia la politica estera italiana nell'Europa danubiana tra le guerre mondiali. Si occupa anche di Public History e Digital Humanities. Tra le sue ultime pubblicazioni: con C. Calefati, F. Palmieri, *Storia e fake news: il caso del neoborbonismo* («Ricerche di Storia Politica», 2020); con C. Calefati, F. Palmieri, *Brigantiland. Social media, circuiti commerciali, intrattenimento* («Meridiana»,

2020); con V. Saracino, *Così vicini, così lontani. La prossimità italo-albanese dalle origini del secolo breve alla Resistenza* (Besa, 2020).

Stipica Grgić è *research associate* al Dipartimento di Storia Contemporanea del Croatian Institute of History (Zagabria). Attualmente si interessa allo studio di temi legati alla storia politica, sociale e quotidiana della Croazia e delle nazioni confinanti nei primi quattro decenni del XX secolo. Fra le sue pubblicazioni: *The Kingdom of Diversity and Paternalism: the Kingdom of Serbs, Croats, and Slovenes/Yugoslavia, 1918-1941*, in *Interwar East Central Europe, 1918-1941: The Failure of Democracy-building, the Fate of Minorities*, ed. S.P. Ramet (Routledge, 2020); *Pantheon on a tablecloth: Yugoslav dictatorship and the confrontation of national symbols in Croatia (1929-1935)* («Nationalities Papers: The Journal of Nationalism and Ethnicity», 2018).

Francesco Guida è professore ordinario di Storia dell'Europa centro-orientale all'Università Roma Tre. Per la sua attività scientifica ha ottenuto due volte all'estero il titolo di *doctor h. c.* e alcune onorificenze. Componente del Consiglio Universitario Nazionale, è vicepresidente della Conferenza Italiana di Scienze Politiche (CISPOL). Presiede l'Associazione italiana di Studi del Sud-Est europeo (AISSEE), l'Associazione italiana Studi di Storia dell'Europa centrale e orientale (AISSECO), il Centro Interuniversitario Studi ungheresi e dell'Europa centro-orientale (CISUECO). È vicepresidente dell'Association Internationale d'Études du Sud-Est Européen. Membro di altre associazioni scientifiche e del Comitato scientifico di alcune riviste straniere di storia, è referee di Enti di ricerca e riviste in Italia e all'estero. Ha pubblicato 11 libri e oltre 190 saggi su temi storici. È stato curatore di 30 volumi miscelanei. Opere recenti: *La Russia e l'Europa centro-orientale 1815-1914* (Carrocci, 2006); *Romania* (Unicopli, 2009); *L'altra metà dell'Europa. Dalla Grande Guerra ai giorni nostri* (Laterza, 2015).

Federico Imperato è uno studioso di Storia delle Relazioni Internazionali, disciplina in cui ha conseguito l'abilitazione a professore associato e di cui è cultore presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro". È autore di numerosi saggi e articoli sulla politica estera italiana, tra cui si ricordano le seguenti monografie: *Aldo Moro e la pace nella sicurezza. La politica estera del centro-sinistra 1963-1968* (Progedit, 2011), *Aldo Moro, l'Italia e la diplomazia multilaterale. Momenti e problemi* (Besa, 2013) e *La «chiave dell'Adriatico». Antonio Salandra, Gaetano Salvemini, la Puglia e la politica balcanica dell'Italia liberale durante la Grande Guerra (1914-1918)* (Rubbettino, 2019).

Srđan Mičić è *research associate* all'Institute for Recent History of Serbia. Il campo principale delle sue ricerche è la politica estera, la diplomazia formale ed informale, il servizio diplomatico-consolare e la propaganda del Regno di Jugoslavia durante il periodo interbellico. In particolare, si occupa delle relazioni bilaterali e multilaterali fra Jugoslavia, stati balcanici e centro-europei e potenze europee. Que-

sta ricerca è stata recentemente allargata alla diplomazia multilaterale jugoslava nel contesto delle attività della Società delle Nazioni. Fra le sue pubblicazioni: *Influence of France and Italy's (Central)European projects on Yugoslavia's re-evaluation of regional pacts* («Istorija XX veka», 2020); *К.Ст. Павловић, Дневник 1932-1932*, прир. С. Мићић, Н. Милићевић [K.St. Pavlović, Diario 1930–1932, a. c. di S. Mičić, N. Milićević] (IAB-INIS, 2020); *Од бирократије до дипломатије: историја југословенске дипломатске службе 1918–1939* [Dalla burocrazia alla diplomazia: la storia del servizio diplomatico jugoslavo 1918–1939] (INIS, 2018).

Stefano Santoro è ricercatore in Storia dell'Europa orientale all'Università di Trieste, con abilitazione a professore associato. Le sue ricerche si sono orientate principalmente sulle relazioni politiche e culturali fra Italia ed Europa orientale nel Novecento, con particolare riguardo per il campo della cultura e della propaganda nel periodo interbellico, e sul nazionalismo romeno fra Otto e Novecento, con un focus sul caso della Transilvania. Fra le sue pubblicazioni, oltre a numerosi saggi apparsi in Italia e all'estero, i volumi *L'Italia e l'Europa orientale. Diplomazia culturale e propaganda 1918-1943* (FrancoAngeli, 2005), *Dall'Impero asburgico alla Grande Romania. Il nazionalismo romeno di Transilvania fra Ottocento e Novecento* (FrancoAngeli, 2014) e la curatela, con F. Zavatti, di *Clio nei socialismi reali. Il mestiere di storico nei regimi comunisti dell'Europa orientale* (Unicopli, 2020).

Bojan Simić è *senior research fellow* all'Institute for Recent History of Serbia. Ha discusso la sua tesi di dottorato alla Scuola Normale Superiore di Pisa (2011). I suoi interessi di ricerca riguardano la politica estera della Jugoslavia, la propaganda statale in Europa orientale e meridionale, la storia dei media. Fra le sue pubblicazioni: *Milan Stojadinović i Italija. Između diplomatije i propagande* (Institut za noviju istoriju Srbije, 2019), *Държавната пропаганда в Югославия и България през 30-те години на XX век* [Propaganda di stato in Jugoslavia e Bulgaria negli anni Trenta] (IK Gutenberg, 2020), *Jugoslavija i Argentina 1946-1955* (Institut za noviju istoriju Srbije, 2021), oltre a numerosi articoli scientifici.

Finito di stampare nel mese di luglio 2021
presso GECA Industrie Grafiche – San Giuliano Milanese (MI)